MANUALE DI STORIA PER LE SCUOLE SECONDARIE

Dott. G. BRAGAGNOLO

(Prof. di Storia nel R. Istituto Tecnico di Torino).

STORIA ROMANA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA

ALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE

(754 a. C. — 476 d. C.).

Seconda edizione.

TORINO — TIPOGRAFIA VINCENZO BONA

LIBRERIA G. B. PARAVIA E C.
TORINO - ROMA
MILANO - FIRENZE - NAPOLI

LIBRERIA CARLO CLAUSEN
TORINO

LIBRERIA G. B. PETRINI - TORINO

1896.

PREFAZIONE

La favorevole accoglienza ottenuta dalla 1ª edizione di questa *Storia Romana* ci ha indotti, nel preparare una seconda ristampa, a rifare interamente il nostro lavoro per presentarlo sotto una veste più confacente al nuovo indirizzo delle storiche discipline. E in verità fu osservato e lamentato da molti che i nostri libri scolastici, specialmente quelli che trattano di Storia antica, si somigliano tutti e ben pochi si mostrano informati a quello spirito rigorosamente scientifico che ne dovrebbe costituire l'essenza e il pregio principale. Ond'è che nella narrazione dei fatti, troppo di sovente l'aneddoto e la leggenda tengono il posto di ciò che dovrebb'essere considerato come cosa principale, vale a dire l'esposizione del vero e la ricerca delle cause e prossime e remote, efficienti od occasioni che han generato le trasformazioni principali nella vita dei popoli.

Noi ci siamo allontanati dal vieto sistema ricorrendo al metodo usato per la Storia Medioevale (1), omettendo però la Bibliografia che difficilmente avrebbe potuto servire a giovani del Ginnasio e dell'Istituto Tecnico, non per anco del tutto sicuri delle lingue classiche e straniere.

Ad ogni capitolo abbiam premesso un breve *Sommario*, il quale mentre ha lo scopo di far comprendere allo studioso il campo che sarà svolto nel *Racconto*, potrà, nel tempo stesso, fissare la sua attenzione sopra i fatti principali, fornendogli da ultimo una rapida sintesi dei vari periodi storici.

Al sommario segue il *Racconto* nel quale abbiamo accolti i risultati più accertati delle moderne ricerche, giacchè è strano

(1) Dott. G. Bragagnolo, *Storia del Medioevo dal 476 al 1313*. Torino 1894. Un vol. di pp. 690. — L. 5.

per non dir poco confortante il fatto che da noi si continui ad insegnare e a scrivere di storia con le stesse idee di mezzo secolo addietro, quasi che in tanta febbre di ricerche e di studi nulla siasi acquisito di sicuro che meriti di essere accolto anche in un manuale scolastico.

Certamente in un libro elementare non si può tener dietro a tutte le questioni che si son presentate agli studiosi, anche per la ragione che certi fatti debbono essere sfiorati appena, ma d'altra parte non v'è alcun motivo che giustifichi l'ostracismo dato a molte asserzioni riconosciute esatte per continuare a pascere la mente di leggende e di favole.

Ad ogni capitolo abbiam fatto seguire una o più *Letture* che potrebbero stare da sè come una specie di *Antologia storica.* Invece di stamparle a parte ci è parso bene di collocarle vicino a quei punti che intendono illustrare. Le abbiam tratte dalle opere degli scrittori antichi, spesso contemporanei agli avvenimenti, e da quelle dei moderni che meglio seppero penetrare nell'intima essenza dei fatti.

Chiude ogni capitolo una serie di *aneddoti,* taluni noti sin dalle prime età; altri sconosciuti, o quasi, che mentre sfrondano il Racconto di quanto è accessorio e superficiale, concorrono ad illustrare tempi e persone.

Tale il metodo al quale abbiamo informato il nostro lavoro che, speriamo, verrà accolto con favore da quanti han cara la sorte e il progresso de' nostri studi.

Dott. Giovanni Bragagnolo.

STORIA ROMANA

Dalla fondazione di Roma alla caduta dell'Impero romano d'Occidente.

(754 a. C. — 476 d. C.).

La Storia romana può ripartirsi in tre grandi periodi:

I. Periodo regio (754 — 510 a. C.);
II. Periodo repubblicano (510 — 30 a. C.);
III. Periodo imperiale (30 a. C. — 476 d. C.).

Ognuna di queste tre grandi divisioni può ancora suddividersi in altri momenti storici, secondo le varie fasi di sviluppo dello Stato.

Il I periodo contiene:

1. La storia tradizionale dei quattro primi re (754-610);
2. La dinastia dei Tarquinii e la trasformazione materiale e morale della città di Roma (616-510).

Il II periodo:

1. Le origini della costituzione repubblicana e il suo progressivo sviluppo nella lotta del patriziato con la plebe (509-366);
2. La conquista dell'Italia (366-266);
3. La conquista dell'Oriente e dell'Occidente (266-133);
4. La decadenza materiale e morale della Repubblica e il suo trasformarsi in Impero (133-31).

Il III periodo:

1. L'impero repubblicano (30 a. C. — 69 d. C.);
2. L'Impero liberale (69-180);
3. L'impero militare (180-285);
4. L'impero collegiale (285-395);
5. La divisione e la fine dell'impero d'Occidente (395-476).

PERIODO MONARCHICO

(754-510)

CAPITOLO I.

Geografia dell'Italia antica [1].

Sommario. — Il nome Italia, di incerta etimologia, sorto nel mezzodì della penisola si estende a poco a poco verso il settentrione finchè raggiunge la chiostra alpina e assume un significato politico e nazionale. — I confini d'Italia sono segnati dalle Alpi e dal mare. — L'Italia è naturalmente divisa in due parti: continentale e peninsulare. — Considerevole è la lunghezza di coste della regione italica. — Più importante e più adatto allo sviluppo della civiltà fu il lido occidentale. — I monti d'Italia appartengono alle due catene delle Alpi e degli Appennini. — I fiumi, ad eccezione del Po, hanno maggior importanza per ricordi storici che per lunghezza dí corso. — La salubrità del clima e la varietà dei prodotti furono grandemente propizii al progresso della civiltà italica. — L'Italia antica suol esser divisa in regioni; a nord trovansi la Gallia Cisalpina, la Liguria, la Venezia e l'Istria; nel centro l'Umbria, il Piceno, l'Etruria, il Lazio, la Campania, la Sabina e il Sannio; nel mezzodì la Lucania, il Bruzio, l'Apulia e la Calabria. — Le isole Sicilia, Sardegna, Corsica formano un tutto a sè e non erano considerate dagli antichi come parte integrante della penisola.

I. **Nome e confini dell'Italia antica.** — Il nome « Italia » anticamente non si dava che ad una piccola parte del mezzogiorno della penisola, e probabilmente a quel tratto che si estende tra i fiumi Sele (*Sìlarus*) a nord e Lao (*Laus*) a sud, cioè al territorio che poscia fu chiamato Lucania. A poco a poco questa denominazione prevalse nel mezzogiorno e nel settentrione, così che verso la metà del III secolo a. C. servì ad indicare tutta la parte peninsulare

---

(1) *Avvertenza.* — Quando il nome di una città è scritto in corsivo e non porta a fianco il nome che al presente le corrisponde, è segno ch'essa più non sussiste. Es. *Veio*, *Cartagine*.

del nostro paese. Però soltanto al tempo della guerra sociale (91 a. C.) al significato puramente geografico del vocabolo un nuovo se ne associò politico e nazionale, che si estese più tardi fino alle Alpi (*Lett. 1ª*).

Etimologia. — L'etimologia della voce « Italia » è incerta. Greci e Romani la derivarono da Italo, un eroe di cui favoleggiarono storici e poeti, ma l'origine e il significato del nome italico va cercato piuttosto nella relazione che esso ha col vocabolo latino *vitulus* = torello e osco *viteliu* che pare significasse « il paese del vitello » onde da questa forma *Viteliu,* forse per un intermediario *Vitalia*, si sarebbe formato il nome « Italia ».

Confini. — I confini della penisola, all'epoca d'Augusto, erano: a ponente il mar Tirreno (*mare inferum o Tuscum*), il fiume Varo e le Alpi; a settentrione gli stessi monti; a levante un altro tratto della catena alpina, il fiume Arsa (*Arsia*) ad oriente di Pola e il mar Adriatico (*mare superum*); a mezzodì il mar Jonio o Siculo.

II. **Divisione dell'Italia.** — L'Italia è naturalmente divisa in due parti: *continentale* e *peninsulare;* due regioni distinte per configurazione, origine e storia. La prima è infatti una vasta pianura alluvionale, chiusa da' monti, tutt'all'intorno, aperta solo a levante, percorsa da un gran fiume, il Po, e da altri minori o suoi affluenti o che si versano direttamente nel mare; l'altra è una regione di forma più o meno ristretta, ma assai lunga, divisa in due versanti disuguali, con altipiani e vallate più o meno estese, irrigata da fiumi per lo più torrentizî. Nessuna meraviglia se questa speciale configurazione esercitò una diversa efficacia sulle popolazioni che abitarono le due regioni. Alle quali se ne potrebbe aggiungere una terza, quella cioè formata dalle tre grandi isole, che geograficamente e storicamente appartengono all'Italia: Sicilia, Sardegna e Corsica, e dalle altre minori, Elba (*Ilva*), Ponza (*Pontia*), Capri (*Capreae*), Ischia (*Aenaria*), Procida (*Prochyta*), Lipari (*Aeoliae*), Egadi (*Aegates*) ecc., del mar Siculo e Tirreno.

III. **Coste.** — Dopo la Grecia l'Italia è il paese più ricco di coste dell'Europa meridionale; ma non tutte sono adatte allo sviluppo della civiltà. La spiaggia orientale è monotona, uniforme, bassa; sabbiosa in alcuni punti; paludosa in altri. Di notevole non presenta che la penisola del Gargano e il golfo di Trieste (*sinus Tergestinus*). La mancanza di buoni porti, l'approssimarsi troppo degli Appennini verso il lato orientale, ond'era impedita la formazione dei bassipiani, la scarsezza delle acque in taluna parte — ad es. nell'Apulia — come il carattere paludoso lungo il litorale dell'Adria-

tico superiore, tutto ciò fece sì che la vita italica, fin da principio, si svolgesse sulla zona e sulla costa occidentale. Questa infatti è meglio favorita; ricca di golfi, fronteggiata da tre grandi isole e da altre più piccole, offre, per giunta, notevolissime ineguaglianze. Quivi il golfo di Genova (*Ligusticus sinus*), il promontorio Circeo (*prom. Circaeum*) ai confini di Lazio, il capo Miseno (*pr. Misaenum*) che, colla punta della Campanella (*pr. Minervae*), segna i limiti del golfo di Napoli (*sinus Cumanus*); il golfo di Salerno (*s. Paestanus*), il capo Palinuro (*pr. Palinuri*), il golfo di S. Eufemia (*s. Napeticus*), il capo Scilla (*pr. Scillaeum*) all'ingresso dello stretto di Messina, il capo dell'Armi (*pr. Leucopetra*), ultima roccia dell'Appennino.

Oltre di che, nell'interno, tra le spiaggie del Tirreno e la catena principale dell'Appennino si trovano estese vallate, che si prolungano longitudinalmente o trasversalmente degradando in ampi ed aperti piani, favoriti dalla natura di tutte le condizioni per una prospera coltivazione. La poesia ha reso immortale la fertilità del Lazio e la bellezza del lido Campano.

La costiera Jonica, se non presenta la grande varietà della riva occidentale, non ha nemmeno lo squallore della orientale.

In essa notansi il capo Spartivento (*pr. Herculis*), il capo di Bruzzano (*pr. Zephyrium*), il golfo di Squillace (*s. Scyllaceus*), il capo delle Colonne (*pr. Lacynium*), il magnifico golfo Tarentino fra le due penisolette Salentina e Calabrese e, da ultimo, il capo di Leuca (*pr. Japygium* o *Salentinum*).

IV. **Monti e fiumi.** — I monti d'Italia appartengono alle due catene delle Alpi (*Alpes*) e degli Appennini (*Appenninus mons*). Il sistema alpino ricco di ghiacciai e di abbondanti corsi d'acqua, dotato di florida vegetazione, di pingui pascoli, di grandi foreste, mentre segna il confine naturale d'Italia, segna altresì il limite che le razze germaniche non riuscirono a superare, benchè l'inclinazione più dolce del versante esterno, in confronto dell'interno, fosse maggiormente favorevole ad una invasione straniera. Le Alpi misurano lungo la loro cresta una lunghezza di 1500 chm. e si dividono in tre parti: Alpi occidentali, centrali e orientali.

Nelle occidentali si notano le Alpi marittime (*Alpes maritimae*) dalla Liguria al Monviso (*M. Vesulus*), le Alpi Cozie (*A. Cottiae*) fino al Moncenisio includendo il Monginevra (*M. Matrona*), le Alpi Graie (*Alpes Graiae*) fino al M. Bianco; nelle centrali le Alpi Pennine (*A. Penninae*) dal M. Bianco al M. Rosa, le Alpi Retiche (*A. Raeticae*) nei Grigioni e Tirolo includendo il S. Gottardo (*M. Adula*); nelle orientali le Carniche e le Giulie (*Carnicae et Iuliae*) fino all'Adriatico.

Alle Alpi si congiunge l'Appennino che attraversa tutta Italia, dapprima seguendo la costa ligure, poi scostandosi e avvicinandosi alla spiaggia adriatica, cui segue parallelamente fino alla Lucania, ove si risolve in numerose ramificazioni. La catena degli Appennini separa tutta la bassa pianura del Po dal mezzogiorno d'Italia, cioè dalla parte veramente peninsulare. Questi monti spiegano dappertutto forme tondeggianti, eccetto nella penisola calabrese, ove assumono le forme angolose dei gioghi alpini. Privi di ghiacciai — poichè non s'elevano in nessun luogo alla regione delle nevi perpetue — non possono dar vita a lunghi corsi d'acqua come quelli che discendono dalle Alpi, nè come queste hanno estese praterie che allevino numeroso bestiame.

Fiumi. — Molti sono i fiumi d'Italia; più importanti certamente, fatta eccezione forse del Po, per ricordi storici che per lunghezza di corso. Il Po (*Padus, Eridanus*) è il maggior fiume della penisola (1), nasce nelle Alpi occidentali, dal Monviso; scorre fra le Alpi e gli Appennini, e mette foce nell'Adriatico. Soggetto a terribili straripamenti, è uno dei fiumi che porta maggiori sedimenti al mare, onde il suo delta è in continuo aumento. Anticamente la foce principale era quella che volgeva a scirocco verso Ravenna, cioè, secondo ogni probabilità, il Po di Primaro; oggi il ramo più importante è il Po delle Tolle.

Questo fiume, con un bacino di 69,382 chmq., e un corso di soli 672 chm., è ricchissimo d'affluenti. I principali che discendono dalle Alpi sono: la Dora Riparia (*Duria minor*), la Dora Baltea (*Duria maior*), il Sesia (*Sessites*), il Ticino (*Ticinus*), l'Adda (*Addua*), l'Oglio (*Ollius*), il Mincio (*Mincius*). Discendono dagli Appennini il Tanaro (*Tanarus*), la Trebbia (*Trebia*), il Taro (*Tarus*), il Panaro (*Scultenna*), il Reno (*Rhenus*).

L'Italia continentale è irrigata pure dall'Adige (*Athesis*), il secondo fiume d'Italia per sviluppo di corso (410 chm.), dal Bacchiglione (*Meduacus minor*), dal Brenta (*Meduacus maior*), dal Piave (*Plavis*), dal Tagliamento (*Tilavemptus*), dall'Isonzo (*Sontius*) che hanno foce nell'Adriatico al di sopra del Po.

Al di sotto del Po in quella vece si versano: la Marecchia (*Ariminus*), il Metauro (*Metaurus*), l'Esino (*Aesis*), il Tronto (*Truentus*), il Pescara (*Aternus*), il Sangro (*Sagrus*), il Biferno (*Tifer-*

---

(1) Vergilio lo chiama con molta proprietà « re » dei fiumi italici:

« Gonfiato ne' suoi vortici furenti
L'Eridano sovrano, e i boschi inonda
E pei campi travolve e stalle e armenti ». *Georg.* I.

nus), il Fortore (*Frento*), l'Ofanto (*Aufidus*). L'Jonio non riceve che fiumi di poca importanza: il Crati (*Crathis*), il Basento (*Casuentus*), il Bradano (*Bradanus*).

Fiumi principali del versante Tirrenico sono: il Varo (*Varus*), la Magra (*Macra*), l'Arno (*Arnus*) con un corso di 248 chm., il Tevere (*Tiberis*) con un bacino di 16,721 chmq., e un corso di 393 chm., ingrossato dalla Nera (*Nar*), dal Teverone (*Anio*); il Garigliano (*Liris*), il Volturno (*Volturnus*), il Sele (*Silarus*).

V. **Laghi.** — Numerosi sono i laghi nella penisola italica. A settentrione tra lunghe e profonde vallate trovansi il lago Maggiore (*Verbanus*, che ha per emissario il Ticino), il lago di Como (*Larius*, emissario l'Adda), il lago d'Iseo (*Sabinus*, emissario l'Oglio), il lago di Garda (*Benacus*, emissario il Mincio). Del lago di Lugano, benchè di vaste dimensioni, non parlano gli autori antichi. Nell'Italia centrale si notano: i laghi di Perugia (*Trasimenus*), di Bolsena (*Vulsinius*), di Vico (*Ciminus*), di Bracciano (*Sabatinus*), d'Albano (*Albanus*), di Fucino (*Fucinus*), ora prosciugato, che riempiono per lo più i crateri di vulcani spenti.

VI. **Clima e prodotti.** — L'Italia, per cagione dei monti, della diversa altezza dei luoghi abitati, del protendersi a mezzogiorno della regione peninsulare per undici gradi di latitudine, ha un clima assai *vario*. Ma, fatta eccezione delle regioni alpine e subalpine, esso può chiamarsi *temperato* anche nel settentrione, *dolce* nella zona centrale, *quasi caldo* nella meridionale. Nelle regioni marittime la temperatura è naturalmente più mite ed uniforme. Il clima in generale è secco, l'aria pura e sottile nei luoghi montuosi, densa nelle pianure, greve e maligna nei luoghi paludosi. Credesi che in parecchie regioni l'Italia fosse più sana anticamente di quanto è ora, giacchè molti tratti della campagna romana e della spiaggia tarentina erano abitati da una popolazione numerosa e fiorente.

Con la grande varietà del clima l'Italia ebbe ancora quella dei prodotti. Tuttavia, ne' tempi primitivi, la regione peninsulare era rivestita di immense e selvagge foreste di abeti, pini, faggi e querce, che ben presto cedettero il luogo al frumento e agli altri cereali, e, principalmente, ai pascoli per l'allevamento del bestiame. In contatto con le colonie greche del mezzodì e poi coll'Africa punica, i Romani introdussero e diffusero, a poco a poco, la coltivazione di molte piante fruttifere, degli orti e delle *terrazze* che, d'allora in poi, dettero un aspetto affatto caratteristico alla nostra regione.

VII. **Divisione geografica.** — Per la varietà de' popoli che abitarono la penisola italica, questa suol essere divisa in regioni.

Nell'Italia superiore, posta fra le Alpi ed i piccoli fiumi Magra e Rubicone (1), si trovavano la *Gallia Cisalpina*, la *Liguria*, la *Venezia* e l'*Istria*.

Gallia Cisalpina. — La Gallia cisalpina, ossia la Gallia al di qua delle Alpi, detta dagli antichi *Italia subalpina*, *Gallia citeriore*, *circumpadana* e *togata*, traeva il suo nome dai Galli che l'occuparono. Abbracciava la massima parte della valle del Po, tranne il corso superiore di questo fiume. L'Adige ne segnava i confini dalla parte di levante, indi, estendendosi sulla riva destra di esso, giungeva fino al mare. Il Rubicone e gli Appennini sino alla Trebbia, la limitavano a mezzodì, le Alpi ad occidente e a settentrione. Comprendeva adunque un tratto del Piemonte, della Lombardia, dell'Emilia e la provincia veneta del Polesine. Il Po la divideva in due parti; la sinistra era nominata *Gallia Traspadana*, la destra *Gallia Cispadana*. Il paese era fertilissimo, numerosissime quindi le città. Nella Gallia Traspadana fiorirono *Augusta Praetoria* (Aosta), *Eporedia* (Ivrea), *Segusium* (Susa), *Augusta Taurinorum* (Torino), *Ticinum* (Pavia), *Mediolanum* (Milano), *Comum* (Como), *Brixia* (Brescia), Verona, Cremona, *Mantua* (Mantova); nella Gallia Cispadana, *Placentia* (Piacenza), Parma, *Mutina* (Modena), *Bononia* (Bologna), *Spina*, Ravenna, ecc.

Liguria. — La Liguria abbracciava la regione dal Varo alla Magra e alla Trebbia, dal mare al Po. Comprendeva il territorio di Nizza, la Liguria attuale e parte delle provincie di Cuneo, di Torino, di Piacenza e di Pavia. Il suolo montuoso era più favorevole alla pastorizia che all'agricoltura. Ebbero importanza tra le città di questa zona: *Polentia* (Pollenzo), *Dertona* (Tortona), *Alba Pompeia* (Alba), *Genua* (Genova), *Nicaea* (Nizza), ecc.

Venezia. — La Venezia, col paese dei Carni e l'Istria, confinava a ponente coll'Adige, a mezzogiorno col Po, a tramontana colle

---

(1) Si disputa se il Rubicone sia il *Pisciatello* che bagna Cesena, il *Fiumicino* che tocca Savignano e l'*Uso* che passa per S. Arcangelo; Lucano così lo descrive:

> « Quando ferve più l'aria al raggio estivo
> Da scarso fonte cade, e con poca onda
> Tien suo cammino il Rubicon, che nome
> Ha dal color del sasso rubicondo.
> Per le aperte vallee va come serpe:
> E quindi segna i suoi confini al gallo,
> Quindi li segna all'italo colono ».

Lucano lib. I (trad. del Cassi).

Alpi Carniche, a levante in parte coll'Adriatico, quindi girando intorno al mare, si estendeva nell'Istria fino al fiumicello Arsa. Pertanto conteneva la maggior parte della Venezia moderna, dell'Istria e Carniola di qua dalle Alpi. Città notevoli erano: nell'Istria Pola, nella Venezia *Tergeste* (Trieste), *Patavium* (Padova), *Forum Iulii* (Cividale).

L'Italia media, che si estendeva dalla Magra e dal Rubicone al Sele e al Fortore, conteneva: l'*Umbria*, il *Piceno*, l'*Etruria*, il *Lazio*, la *Campania*, la *Sabina*, il *Sannio*.

Umbria. — Umbria, nel senso più largo, voleva dire il territorio fra il Rubicone, l'Adriatico, l'Esino, la Nera e il Tevere, ossia una parte delle provincie di Forlì, Perugia, Pesaro e Ancona. L'Appennino, dividendola in due parti, vi forma deliziose vallate, queste declinanti verso il mare, quelle verso l'interno. Le città di *Ariminum* (Rimini), *Pisaurum* (Pesaro), *Senegallica* (Sinigaglia), *Spoletium* (Spoleto), *Interamna* (Terni), ecc., sono spesso ricordate dagli storici latini.

Piceno. — Il Piceno, territorio fertilissimo, ricco di foreste, corrispondente a parte delle nostre Marche e dell'Abruzzo, si estendeva tra l'Appennino e l'Adriatico e dall'Esino al Piomba (*Matrinus*), *Ascolum* (Ascoli), Ancona, *Firmum* (Fermo), *Auximum* (Osimo), furono città di qualche importanza.

Etruria. — L'Etruria, compresa fra la Magra e il Tevere, l'Appennino e il mare, era detta anche Tirrenia e Tuscia. Paludosa lungo le coste e montuosa a nord e a nord-est, presentava nel mezzo estese vallate irrigate dall'Arno e dal Tevere. Le sue città principali erano: *Veio*, *Vulsinii* (Bolsena), *Clusium* (Chiusi), *Volaterrae* (Volterra), Cortona, *Pisae* (Pisa), *Tarquinia* (presso Corneto), *Luca* (Lucca), *Faesulae* (Fiesole), ecc.

Lazio. — In origine la voce Lazio denotava soltanto una piccola regione sulla sinistra del Tevere, a mezzogiorno dell'Etruria; più tardi valse ad indicare tutta la regione dal Tevere al Garigliano, dal mare agli Appennini. Per tal modo abbracciava una parte delle attuali provincie di Roma e di Caserta. Il territorio, generalmente piano, è interrotto dal gruppo isolato del monte Cavo (monti *Albani*), fertile nell'antichità, ora squallido e triste. Circondavano Roma le città di Ostia, alla foce del Tevere; *Laurentum* (presso Paterno), *Lavinium* (Pratica), *Albalonga* (presso Palazzuolo). Alquanto discoste giacevano Ardea presso il mare, *Tusculum* (Frascati), di fronte al monte Albano, *Tibur* (Tivoli) celebre per le sue ville, *Antium* (Torre o Porto d'Anzio), *Fregellae* presso Ceprano.

Campania. — Fra il Garigliano e il Sele si estendeva la Cam-

pania, che gli antichi celebrarono per delizie e ricchezze d'ogni maniera. Il Tirreno ne bagna le spiagge, rompendosi in golfi e baie incantevoli. La vasta pianura interna è interrotta da un gruppo di monti fra *Cuma* e Napoli e da un vulcano isolato, il Vesuvio. Le città più remote furono: Capua, le cui mollezze passarono in proverbio, *Venafrum* (Venafro), *Teanum* (Teano), *Cumae*, *Neapolis* (Napoli), *Pompeii* distrutta dalla celebre eruzione vesuviana del 79 d. C.

Sabina. — La Sabina occupava la parte centrale dell'Italia di mezzo. Il paese non era che una striscia di territorio dalle sorgenti della Nera al punto in cui il Tevere e l'Aniene confluiscono. Confinava col Piceno, col Lazio, coll'Etruria, col Sannio. La regione è montuosa, ma fertilissima; vi fiorirono *Amiternum*, *Reate* (Rieti), *Sulmo* (Sulmona), *Corfinium*.

Sannio. — Il Sannio è il paese più meridionale dell'Italia centrale; trovasi a sud della Sabina e risponde ad una gran parte dell'Abruzzo, del Molise, del Principato ulteriore, della Terra di Lavoro. Abitato da molte popolazioni, per lo più bellicose, ebbe per città principali: *Aesernia* (Isernia), *Bovianum* (Boiano), *Beneventum* (Benevento).

L'Italia meridionale, detta anche *Magna Grecia* per le numerosissime colonie greche, dividevasi in quattro regioni importanti: *Lucania*, *Bruzio*, *Apulia*, *Calabria*.

Lucania. — La Lucania, che comprendeva quasi tutta la Basilicata, una parte del Principato citeriore e la Calabria citeriore, confinava col Sele, coll'Apulia, col golfo di Taranto e col Tirreno. *Paestum* o *Possidonia* nel golfo di Salerno, *Sybaris*, *Thurii* (vicino a Terra Nuova), *Metapontum*, *Heraclea*, *Venusia* (Venosa) ebbero fama grandissima tra le città del mezzodì.

Bruzio. — Il Bruzio si estendeva a sud della Lucania, occupando il paese che noi chiamiamo Calabria ulteriore. In tutta la sua lunghezza è attraversato dall'Appennino, che si innalza considerevolmente nelle masse scoscese e selvose dell'Aspromonte (*Sila*). Conteneva *Pandosia*, *Rhegium* (Reggio), *Locri*, *Consentia* (Cosenza) e qualche altra città.

Apulia. — Tutta la zona compresa fra il Fortore ed una linea tirata da Taranto fra *Egnazia* e Brindisi, ad oriente del Sannio e della Lucania, corrispondente ad una parte delle provincie di Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto, Basilicata, si chiamava Apulia ed era distinta in *Daunia* a nord, *Peucezia* al centro, *Messapia* a mezzodì. Sue città principali furono: *Tarentum* (Taranto), *Luceria* (Lucera), *Barium* (Bari).

Calabria. — La penisoletta che sporge fra il golfo di Taranto e il canale d'Otranto fu detta Calabria, ed ebbe altresì i nomi di *Japigia* e *Messapia*, usati dagli scrittori in differenti significati. Era celebre per olivi, cavalli, vini e frutta. *Brundusium* (Brindisi) fu la città più importante della regione. Fra le minori si ricordano: *Hydruntum* (Otranto), Manduria, *Callipolis* (Gallipoli).

Regione insulare. — *Sicilia.* — Lo stretto di Sicilia *(fretum Siculum)* separa l'isola omonima dal Bruzio. Per la sua forma triangolare la Sicilia fu detta *Trinacria.* I capi Faro (*Pelorum*), Passaro (*Pachynum*), Boeo (*Lilybaeum*) ne segnano i punti estremi. Sullo stretto ebbero grande fama i due scogli di *Scilla* e *Cariddi,* descritti dai poeti come orribili mostri. La Sicilia ha carattere eminentemente montuoso. I monti Madonie (*Heraei*) e Nebrodi (*Nebrodes*) l'attraversano formandone l'ossatura. L'antichità spesso rammenta il Nettunio (*Neptunius*) presso Messina, il monte S. Giuliano (*Eryx*) presso il Lilibeo, l'Etna (*Aetna*) altissimo vulcano (3313^{m}). Irrigano l'isola il Giaretta (*Simaethus*), il Salso (*Himera*), il Termini (*Himera*), l'Anapo (*Anapus*) presso Siracusa, il Platani (*Halycus*). Celebre per grandezza, popolazione, varietà di prodotti, la Sicilia contava numerosissime città, delle quali rammentiamo: *Drepanum* (Trapani), *Panormus* (Palermo), *Himera* (Termini), *Milae* (Milazzo), *Messana* (Messina), *Càtana* (Catania), *Siracusae* (Siracusa), *Agrigentum* (Girgenti).

Sardegna e Corsica. — La Sardegna era detta dai Greci *Ichnusa,* perchè somigliante all'orma del piede umano. Montuosa pur essa, irrigata dal Tirso (*Thirsus*), dal Termo (*Thermus*), fertile, ma poco sana, ebbe poche città, e, secondo Strabone, due sole di qualche importanza: *Caralis* (Cagliari), e *Sulcis* (presso Palma di Solo).

La Corsica detta dai Greci *Cyrnos*, annoverò *Mariana* e *Aleria* o *Alalia* fra le sue località più notevoli. Di esse ora non rimangono che scarse rovine.

LETTURE

1. **Il nome d'Italia.** — Come già i Fenici all'Europa, così almeno nei primi tempi, i Greci vollero imposto il nome di *terra del tramonto, del ponente,* di *Esperia* a quella penisola, verso la quale, alla sera il sole calava oltre le azzurre onde dell'Adriatico e del Jonio. Ma del pari, la chiamarono *Enotria,* la *vinifera,* a quanto sembra dalle viti, che anche in quelle remote età doveano coronare, copiose e feraci, i pendii delle sue terre meridionali.

Nè le mancarono altre denominazioni, ormai oggetto di facile erudizione: quelle

di *Ausonia* e di *Tirrenia* e di *Opicia* e di *Japigia* e di *Saturnia* e di *Apennina* e di *Chonia* e di *Argessa* e di *Camesena* e altre ancora, più o meno note, più o meno fortunate, tramandateci da storici e da geografi, da poeti e da glossatori.

Ma quello che a tutti s'impose fu il nome d'*Italia* (Ἰταλία), nonostante che la sua origine e la sua etimologia e del pari il suo valore primitivo sieno ancora avvolti nella incertezza (1).

Il comparire ch'esso fa dapprima negli scritti, frammentariamente conservatici in testi posteriori, di Ippi da Reggio e di Antioco da Siracusa viventi nel VI e nel V secolo av. Cristo, fa fede che certamente da tempo alquanto anteriore esso doveva essere stato in uso, in ispecie fra i Greci della penisola e della Sicilia.

Quanto al suo significato originario, lasciando da banda congetture ormai tramontate, e non ne mancano di assai bizzare, a due si possono ridurre quelle che ormai tengono il campo fra le moltissime pubblicate dagli scrittori che si occuparono di codesto argomento.

E cioè alcuni (Heistenbergk, Nissen, ecc.) son di avviso che il nome *Italia* abbia dapprima servito a designare quella parte estrema della penisola oggi detta Calabrese, che dal faro di Messina si stende all'insù fino all'istmo Scilletico, cioè fino a quella strozzatura, larga appena una trentina di chilometri, che corre fra i golfi S. Eufemia e di Squillace o, come dicevano gli antichi, Lametico o Ipponiate e Scillacio o Scilletico.

Da tale estremo ed umile lembo della penisola nostra quel nome si sarebbe esteso man mano sino al fiume Lao (a S. di Scalea) sul Tirreno e pressochè alle bassure di Sibari sul Jonio, poscia al golfo di Poseidonia e al Silaro (Sele) di là, e a Taranto e alla penisola Salentina di qua, propagandosi, se il paragone non sapesse di volgarità, nella guisa stessa di una macchia d'olio.

---

(1) Quanto alla etimologia i dotti discutono tuttora, accordandosi soltanto nell'escludere la provenienza del nome d'*Italia* da quell'*Italo*, un eroe di cui favoleggiarono storici e poeti. Lasciando da un lato la vecchia etimologia del Bochart, che lo voleva derivato dalla voce caldea *itar*, *pece*, quindi *Itaria* ed *Italia*, il *paese della pece* a motivo delle foreste di conifere che l'adornavano e che doveano esser note ai navigatori fenici; lasciando quella del Rosa, che lo collega al greco Αἰταλία, la *fiammeggiante*, forse a motivo dei molti vulcani, e tante altre consimili, ricordiamo, perchè più recente, se non più attendibile, quella del Racioppi che fa provenire il nome *Italia* dal sanscrito *tala*, che può significare tanto *terra*, *territorio*, *suolo*, quanto *pianta del piede*, e quindi presenta una certa analogia di derivazione coi nomi *Trinacria*, *tricuspidale* (benchè sulla genesi del nome *Trinacria* non tutti vadano d'accordo) ed *Ichnusa*, « sandalo », attribuiti per la loro configurazione alla Sicilia e alla Sardegna.

Ma l'etimologia che ha per sè la maggiore verisimiglianza è quella che lo mette in relazione colle voci latina *vitulus* od umbra *vitlu*, « torello, vitello », d'onde, traverso certe influenze greche, *Italo* e *Italia*. La testimonianza stessa di Servio e di altri, e più ancora le iscrizioni osche e latine delle monete coniate durante la guerra Sociale, ci sembrano decisive. Se poi la voce radicale, che ricorda il *torello*, alluda alla ricchezza del paese in bestiami bovini, con analogia coi nomi *Beozia* ed *Eubea* (che pure significano *paese dei buoi*), ovvero al Dio Tauro, divinità adorata dalle genti che vi ebbero stanza e da loro assunta a simbolo etnico, non raro fra i popoli italici (*Hirpini* dal *lupo*, *hircus*; *Picentes*, dal *pico*, ecc.) è difficile a dirsi.

Altri (Cocchia, Gentile, ecc.) sottoponendo a novella disamina i primi frammenti degli scrittori che lo adoperarono, esprimono l'avviso che il nome d'*Italia* abbia originariamente servito a designare il paese già abitato dagli Enotri e compreso fra i fiumi Sele al nord e Lao al sud, cioè pressapoco quel territorio che poscia fu chiamato Lucania. La sua origine si dovrebbe rannodare con una o più migrazioni sannitiche. La gioventù che era stata votata a migrare nella *primavera sacra*, deve aver importato nelle nuove sedi il nome, derivante dal sacro « vitulus » che la precedeva nel cammino, divinità protettrice, simbolo e ricordo della patria. Provenendo quindi da settentrione, colle successive conquiste dei Sanniti avrebbe prima raggiunto quale limite *meridionale* quell'istmo Scillacio o Scilletico, che di consueto, agl'interpretatori dei frammenti d'Antioco Siricusano era parso doversi considerare quale limite *settentrionale* del territorio che, secondo essi, primitivamente serviva a designare. Allorchè poi i Greci fondarono le loro colonie lungo le costiere meridionali d'Italia, trovarono diffuso dal Sele allo stretto siculo quel ramo sannito, che aveva o espulsi o sottomessi Enotri, Choni e Morgheti, cioè i prisci abitatori, onde per le genti elleniche, il nome d'*Italia*, dovuto ai Sanniti, assunse significato tanto largo quanto portava la diffusione delle genti dominatrici, che ben potevano rappresentare le stirpi italiche in contrapposto alle altre e più specialmente alle elleniche. E, quasi in dipendenza di questo concetto, e forse in analogia coll'uso, col quale esso poteva venire adoperato in Sicilia, presso i Greci stessi il nome di *Italia* valse ben presto a designare la *penisola* in antitesi dell'*isola*.

Naturalmente, più che di fatti emergenti con piena evidenza, qui si tratta di congetture più o meno plausibili, in ognuna delle quali esiste qualche lato oscuro o controverso. Tuttavia confessiamo che la ipotesi del Cocchia sembra più dell'altra conforme a verità, non foss'altro perchè con essa riescono facili a spiegarsi il singolare favore che la denominazione ben presto acquistò, la rapidità del suo propagarsi a settentrione e l'aver assunto in volger di tempo non lungo un alto e deciso significato politico, nazionale e storico, qual'è quello che gli si deve riconoscere dopo la guerra Sociale.

Comunque sia del cammino primitivamente compiuto dal nome *Italia*, certo è che fra gli scrittori greci del secolo V e maggiormente del IV (Erodoto, Tucidide, Dionigi d'Alicarnasso, Aristotile, Platone, ecc.) esso ha già ottenuta piena cittadinanza (la quale cosa ne favorì l'uso, in ragione della diffusione allora larga assai della coltura greca) sostituendosi un po' alla volta a quello stesso di *Magna Grecia*, che dovea suonar più caro alle orecchie elleniche, ma che apparisce tuttavia digià antiquato ai tempi di Polibio.

E, oltre alla sua divulgazione fra i Greci e più efficacemente di essa, valse a propagarlo e a consacrarlo la lotta che i popoli del mezzogiorno della penisola dovettero sostenere contro di Roma, ormai considerata come un minaccioso vicino, e nella quale si strinsero assieme colle genti italiche varie anche le elleniche, fin allora ad esse nemiche.

Così nei secoli IV e III la macchia d'olio si è allargata, e i suoi confini, procedendo lungo le costiere, han digià oltrepassata Poseidonia e il Sele, anzi, avanti che scoppiasse la prima fra le guerre cartaginesi, adunque intorno al 270 av. Cristo (e allora anche un certo significato di contrapposizione al nome latino),

la denominazione *Italia* valeva a designare tutta la parte della penisola, dove regnavano coltura greca ed osca, seppure, superati i confini della Campania, fin d'allora non se ne ponessero i termini al promontorio Circeo. Escluso, come meno probabile, quest'ultimo limite, sempre però essa deve aver allora designato un territorio esteso circa 70 mila chilometri quadrati.

L'allargamento successivo del suo valore geografico è rapidissimo.

Nella pace del 241, che chiude la prima guerra punica, essa s'adopera a designare tutta la parte peninsulare del paese nostro, forse 130000 chq.: ma col finire della seconda, nel 202, ha già raggiunta la chiostra alpina, vale a dire ha assunto, con una sufficiente approssimazione ed escluse s'intende le isole, quel significato che oggi possiede. Allora poteva riferirsi a un'area di circa 220000 chq.

Giova soggiungere però che fino a quell'epoca il significato, talvolta esclusivo, sempre prevalente, della parola *Italia,* sembra essere geografico. Una completa indipendenza dai fatti politici, certamente il suo procedere non ebbe; ma, per lo meno, la corrispondenza tra il suo valore geografico e il suo valore politico non apparisce evidente e tanto meno piena.

Valore nazionale e politico, esplicitamente affermato, per dir vero, esso assume nella *lega Sociale,* allorchè nel 91 av. Cristo, scoppiava contro di Roma il nembo tempestoso dei confederati italiani ribelli, il quale, dopo aver fatti versare torrenti di sangue, doveva risolversi nella concessione della cittadinanza a quanti (soci latini o italici che fossero) abitavano nella penisola dal Rubicone in giù. Quella guerra fu appunto condotta nel nome d' *Italia,* e *Italica* venne chiamata *Corfinium,* eletta capitale della lega contro di Roma, mentre in alcune fra le monete osche od umbre e latine, allora coniate, appariscono la prima volta i nomi VITELIV e ITALIA, sovente accompagnati da una semplice testa galeata o coronata. Ma in altre si vede puranco l'antico e sacro *Vitulus* italico ferire colle acute corna ed abbattere la lupa romana.

Dal Rubicone sull'Adriatico, e, con minore certezza, dall' Arno sul Tirreno, dove, dopo le leggi Julia e Plauta Papiria dell'89, si posavano i *fines* dell'*Italia politica,* non doveva passar molto tempo prima che essi venissero trasportati alle Alpi.

(G. Marinelli, *Italia,* cap. I).

ANEDDOTI.

1. **Differenze fra l'Italia e la Grecia.** — La configurazione dell' Italia, comparata con quella della Grecia, presenta non poche differenze, le quali diversamente influirono sullo sviluppo dei due popoli. Il lungo litorale dell'Italia è relativamente uniforme, poco frastagliato da baie e da porti, e non orlato da numerose isole, come è invece il litorale della Grecia. L'ultimo lembo, cioè la Sicilia, che per natura vuolsi considerare come l'estremità della penisola, invece d'essere congiunta al corpo principale, come il Peloponneso al resto della Grecia, ne è disgiunto. Le tortuose valli dell'interno, aprendo facili passi da una in altra regione, agevolarono la commistione degli abitanti; i quali per queste cagioni non furono tratti alla vita marittima con quella alacrità con cui i Greci, mentre poi nell'interno del paese le fisiche influenze furono meno locali e meno vive.

Vuolsi ancora notare che mentre la Grecia aveva i maggiori suoi seni e approdi volti ad oriente, l'Italia invece li aveva verso occidente; onde i due popoli, per alcun tratto della loro storia, furono dalla loro posizione condotti a seguire un corso l'un dall'altro indipendenti. (Tozer–Gentile).

2. **L'Etna e le sue eruzioni.** — La mitologia e la storia antica sono piene di ricordi o di allusioni alle eruzioni dell'Etna. La più antica si farebbe risalire al 1500 av. C. I poeti favoleggiarono che le eruzioni fossero dovute agli sforzi del gigante Tifeo o d'Encelado, che fu sepolto sotto quella montagna da Giove dopo la disfatta dei Giganti:

« . . . . e di pietà commosso (*è l'Oceano che parla*)
Pur rimasi al mirar prostrato e domo
Quel degli antri Cilicj abitatore,
Di cento teste bellicoso mostro,
Il furente Tifeo, che stette contro
A tutti i numi sibilando morte
Dalle orribili bocche, e luce orribile
Folgorando dagli occhi, onde il reame
Di Giove esterminar: ma giù piombando
Venne di Giove il vigil dardo, il fulmine
Fiamma spirante, e gli acquetò nel petto
Le superbe jattanze. Arso le viscere,
Spossato, rintronato giacque, ed ora
Là presso al mar proteso inutil corpo
Sotto l'Etna si sta, su le cui cime
Siede Vulcano a martellar di ferro
Masse roventi, e sgorgheranno un giorno
Fiumi di foco a divorar con avide
Mascelle i colti fruttuosi piani
Della bella Sicilia: di tanta ira
Un dì Tifeo, ribollirà con vampe
E scoppj d'incessante ignea procella
Benchè giaccia dal telo arso di Giove ». Esch. *Prom.*

Notissima è la descrizione che fa Vergilio d'un'eruzione etnea:

. . . . Esce talvolta
Da questo monte a l'aura un'atra nube
Mista di nero fumo e di roventi
Faville, che di cenere e pece
Fan turbe e groppi, ed ondeggiando a scosse
Vibrano ad ora ad or lucide fiamme
Che van lambendo a scolorir le stelle:
E talvolta, le sue viscere stesse
Da se divelte, immani sassi e scogli
Liquefatti e combusti al ciel vomendo
In fin dal fondo romoreggia e bolle.
È fama, che dal fulmine percosso
E non estinto, sotto a questa mole
Giace il corpo d'Encelado superbo;
E che quando per duolo e per lassezza
Ei si travolve, o sospirando anela,
Si scuote il monte e la Trinacria tutta;
E del ferito petto il foco uscendo
Per le caverne mormorando esala,
E tutte intorno le campagne e 'l cielo
Di tuoni empie e di pomici e di fumo. (trad. di A. Caro).

Del Vesuvio in quella vece sembra che gli antichi non avessero notizie di alcuna eruzione vista dall'uomo, ma nel 63 d. C. con un violento terremoto e nel 79 con la più terribile delle eruzioni inaugurò la propria epoca storica. (G. B.).

3. **Scilla e Cariddi.** — Il capo *Scilleo* restò famoso nella poesia e nelle favole antiche. Infatti lì appunto nello stretto di Messina dicevan essere gli antri paurosi di Scilla e sulla spiaggia opposta i vortici di Cariddi fatali alle navi. Eccone la descrizione fatta da Omero:

« Dall'altra parte havvi due scogli: l'uno
Va sino agli astri, e fosca nube il cinge,
Nè su l'acuto vertice, l'estate
Corra, o l'autunno, un puro ciel mai ride.
Montarvi non potrebbe altri, o calarne,
Venti mani movesse, e venti piedi:
Sì liscio è il sasso, e la costa superba.
Nel mezzo vôlta all'Occidente e all'Orco
S'apre oscura caverna, a cui davanti
Dovrai ratto passar; giovane arciero,
Che dalla nave disfrenasse il dardo,
Non toccherebbe l'incavato speco.
Scilla ivi alberga, che moleste grida
Di mandar non ristà. La costei voce
Altro non par che un guajolar perenne
Di lattante cagnuol: ma Scilla è atroce
Mostro, e sino ad un Dio, che a lei si fesse,
Non mirerebbe in lei senza ribrezzo.
Dodici ha piedi, anterïori tutti,
Sei lunghissimi colli, e su ciascuno
Spaventosa una testa, e nelle bocche
Di spessi denti un triplicato giro,
E la morte più amara in ogni dente
Con la metà di sè nell'incavato
Speco profondo ella s'attuffa, e fuori
Sporge le teste, riguardando intorno,
Se delfini pescar, lupi, o alcun puote
Di que' mostri maggior, che a mille a mille
Chiude Anfitride ne' suoi gorghi, e nutre.
Nè mai nocchieri oltrepassaro illesi:
Poichè quante apre disoneste bocche,
Tanti dal cavo legno uomini invola.
Men l'altro s'alza contrapposto scoglio,
E il dardo tuo ne colpirìa la cima.
Grande verdeggia in questo, e d'ampie foglie
Selvaggio fico; e alle sue falde assorbe
La temuta Cariddi il negro mare.
Tre fïate il rigetta, e tre nel giorno
L'assorbe orribilmente ».

(Omero, *Odissea*, xii).

CAPITOLO II.

Le popolazioni dell'Italia antica.

Sommario. — La scienza non può stabilire con sicurezza l'epoca della comparsa dell'uomo in Italia. — Per ciò sorvolando sulle primitive popolazioni che vissero nelle caverne e nelle palafitte si ferma ai popoli di razza ariana. — L'etnografia italica ha dato luogo ad infinite disquisizioni. Oggi si ammettono come primi venuti i Messapi-Iapigi, abitatori del mezzogiorno della penisola. — A settentrione di questa gente abitavano i popoli che si convenne di chiamare Italici, i Pelasgi forse delle tradizioni antiche. — Gli Italici comprendono i gruppi Latini ed Umbri divisi ciascuno in molteplici famiglie. — Fra la riva destra del Tevere gli Appennini e il mare si incontrano gli Etruschi, di provenienza ignota. — Gli Etruschi palesano una civiltà assai sviluppata, ma un ordinamento sociale difettoso, per cui decadono rapidamente. — Sventuratamente le iscrizioni lasciateci da questo popolo non sono state ancora decifrate così che molte cose si ignorano della sua storia. — Nell'Italia settentrionale sul principio del secolo VI si vanno stanziando i Galli, mentre nel mezzogiorno della penisola e in Sicilia fioriscono numerose colonie Greche. — Scarse notizie si hanno de' Liguri e Veneti, due altri popoli dell'Italia antica, nè si può con sicurezza affermare se appartengano anch' essi alla razza ariana come la maggior parte delle altre genti che incontriamo nella penisola.

I. **I più antichi abitatori.** — Quando abbia cominciato l'Italia ad essere abitata, non si sa; molti hanno negato in essa la presenza dell' uomo preistorico, ma, dopo le recenti scoperte, pare non si possa più dubitare che nell'êra quaternaria (1) l'uomo vivesse anche in Italia, coevo di animali di specie perdute e di altre immigrate, « e spettatore di quelle grandi commozioni telluriche, per cui il mare abbandonava il suolo padano, si sollevava gran parte dell'Appennino, si prosciugavano i laghi di val d'Arno, scendevano i ghiacciai dalle valli alpine invadendo il piano, per poi ritirarsi,

---

(1) I geologi han diviso la storia della Terra in *êre* secondo la stratigrafia dei terreni. L'êra quaternaria (neozoica) è quella contraddistinta dalla comparsa dell'uomo e per ciò vien chiamata anche êra antropozoica.

eruttavano formidabilmente i vulcani della Campania, del Lazio, della Sardegna » (Issel). E l'uomo preistorico anche in Italia abitò le caverne, e le palafitte, attraverso l'età della pietra, del bronzo, del ferro. Naturalmente si discusse, e lungamente, intorno a queste primitive genti italiche, alla loro sede prima, alla via tenuta per scendere in Italia, all'epoca in cui vi sarebbero entrate, e con ipotesi disparatissime. Nè dagli scheletri umani che si scoprirono negli strati terrestri si potè ancora rilevare a quale stirpe, a qual tipo si possa avvicinare questo primitivo popolo italico; mentre è certo, che per l'Inghilterra, per la Francia e la Germania andò vagando un popolo d'origine turanica, che si nutriva di caccia e pesca, ignaro dell'agricoltura e dell'uso dei metalli. Per tanto, attendendo che la scienza diradi le tenebre in cui sono avvolte le prime immigrazioni nella nostra penisola, noi ci fermeremo specialmente su quelle che si riferiscono alla famiglia Ariana (1).

II. **Le genti Ariane.** — Le genti ariane, discese dall'altopiano del Pamir, non vennero dall'Oriente in Italia tutte in una volta: talune anzi vi si stanziarono in epoca relativamente assai tarda, ad esempio i *Galli* nell'Italia superiore, i *Greci* nell'inferiore e nella Sicilia; onde si possono subito distinguere due ordini di immigrazioni, le primitive e le posteriori. Quanto alle prime si potè, per mezzo degli studi linguistici, distinguere due antichissime schiatte italiche: la *Messapico-Iapigia,* e quella che più propriamente vogliamo chiamare *Italica.*

III. **Messapi-Iapigi.** — Scarse sono le notizie intorno ai Messapi-Iapigi. Tuttavia si sa che son venuti nella nostra penisola dal lido opposto dell'Adriatico (1200-800?), che abitarono il territorio lungo la costa adriatica dal Gargano al capo di Leuca e che si ellenizzarono facilmente. « Ora questa loro impotenza a conservare il carattere nazionale, come pure la parentela che sembra avere avuto il loro idioma coi dialetti greci, avvalorano la congettura, derivata dalla sede stessa che abitavano, essere eglino stati i primi abitatori

(1) I dati più recenti della paletnologia, della linguistica e della archeologia collimano nella prova che l'Italia e buona parte dell'Europa occidentale furono primieramente occupate da una razza a cranio *dolicocefalo* d'un tipo che non ha riscontro se non nei Berberi dell'Africa settentrionale; onde si ammette che intorno al bacino del Mediterraneo siasi esteso un ramo di ceppo camitico. Il Taylor, trattando delle razze preistoriche in Italia, attribuisce varie migliaia di anni al periodo paleolitico e neolitico, e vi si distingue due famiglie: l'Iberica (*dolicocefala*) e la Ligure (*brachicefala*), alle quali tennero dietro le popolazioni Umbro-Latine spinte verso mezzodì dall'invasione etrusca del XII secolo.

d'Italia, gli *Auctotoni* storici della penisola; e poichè non v'ha dubbio, che le più vetuste migrazioni di popoli avvenissero per terra, principalmente in Italia, le cui spiaggie potevano essere accessibili solo ad esperti navigatori, ove si ammetta, che i primi coloni siano scesi lungo l'Appennino, lo storiografo potrà (ad esempio del geologo, che dalla stratificazione delle montagne deduce l'epoca della loro formazione) avventurare anch'esso l'ipotesi, che siano più antichi quegli abitatori d'Italia i quali furono spinti più giù verso il mezzodì della penisola » (Mommsen) (1).

IV. **Italici.** — A settentrione dei Messapi-Iapigi abitavano gli *Italici.* Antichissime tradizioni vi pongono altresì i *Pelasgi*, i quali, venuti dall'Asia Minore, si sarebbero dedicati all'agricoltura, prosciugando paludi, regolando il corso de' fiumi, costruendo città dalle mura colossali, composte di macigni senza cemento, dette perciò *pelasgiche* e, dai Greci, *ciclopiche.* Molto si scrisse intorno a questo popolo misterioso che sarebbe ad un tratto caduto dalla civiltà nella più grande miseria a cagione di inauditi flagelli. La fantasia degli storici, specialmente del Niebuhr e del Vannucci, ha tentato di ricostruirne la storia e gli ordinamenti civili e religiosi; ma quanto più si approfondirono le ricerche, tanto più si acquistò la certezza che con questo nome di Pelasgi, anzichè un popolo speciale, conviene intendere l'antichissima popolazione ariana dalla quale, del pari che gli Elleni, derivarono anche le popolazioni che più propriamente si possono chiamare col nome di *italiche.*

Latini e Umbri. — Queste genti italiche si dividono in due grandi famiglie: i *Latini* e gli *Umbri.* Discese in Italia dalla parte di levante o, come sembra più probabile, dal settentrione per le valli dell'Inn, dell'Adige, dell'Adda e del Ticino soggiornarono nella pianura del Po in quella unità primitiva che era ivi concessa dalle condizioni geografiche. Vinti i Liguri, s'impadronirono delle loro sedi, addossandoli agli Appennini; ma in seguito, rottasi la prisca unità, per la venuta di nuove genti, si portarono nel mezzodì. Primi vi sarebbero giunti i Latini che si distesero lungo il ver-

(1) Oggi però dopo gli studi dell'Helbig e del Pais si inclinerebbe a credere che i Messapi e gli Iapigi fossero due popoli distinti, benché si stacchino da un medesimo fondo, l'illirico: quelli venuti dalla Grecia per mare, questi per terra, ma in un'epoca posteriore; sembra inoltre che gli Iapigi occupassero tutta la costa adriatica spingendosi fino al promontorio omonimo, ristretti i Messapi nella penisola Salentina, ove li vediamo mantenersi come nazione fino al 266 a. C. Apparterrebbero alla stessa famiglia illirica i Liburni del Piceno sopraffatti dalle invasioni successive delle genti italiche.

sante occidentale occupando il Lazio, la Campania, la Lucania, il Bruzio, dividendosi in più rami, denominati *Latini*, *Opici* od *Osci*, *Ausoni* o *Aurunci*, *Enotri* od *Itali;* poi gli *Umbri*, i quali, verosimilmente, dominarono, benchè per poco tempo, tutta la regione dal Tevere alle Alpi. I Galli li vinsero sul Po, gli Etruschi sull'Arno; onde si restrinsero lungo i fianchi dell'Appennino in quella regione che abbiamo descritta. Ma una grande famiglia di questa schiatta, i *Sabini*, andò più oltre e parte si stanziò nell' altopiano di Reate, ad oriente del Tevere, distendendosi poi giù verso la pianura e l'Aniene, parte si volse a mezzodì fino alla Campania e all'Apulia. Quest'ultima formò il popolo dei *Sanniti*. Nelle nuove sedi le genti Sabine crebbero a dismisura e dettero origine alle popolazioni dei *Marsi, Peligni, Vestini, Marrucini, Frentani* ecc. (1).

La primavera sacra. — Il rapido dilatarsi dei Sabini si spiega con un'usanza antichissima delle genti italiche. Allorchè erano oppressi da guerre disastrose, da carestie, da pestilenze, solevano sacrificare agli Dei infernali, e principalmente al dio Marte, quanto sarebbe cresciuto nella primavera successiva, non eccettuati nemmeno i fanciulli. Quella primavera chiamavasi *sacra*. Più tardi, scemata la barbarie dei costumi, cessarono i sacrifizî di vittime umane; in quella vece i giovanetti nati nella *primavera sacra,* quando avevano raggiunto i 18 anni, si mandavano fuori del paese, a cercarsi una nuova patria. Di qui le numerose colonie sabiniche; una delle quali si spinse fino a *Cures* (Correse) a poca distanza da Roma.

V. **Etruschi.** — Quel vasto tratto di territorio compreso fra la destra riva del Tevere, l'Appennino ed il mare venne abitato dagli Etruschi. Gli Etruschi, chiamati pure *Raseni* e *Tirreni,* furono il popolo più singolare della penisola italica nell'età primitiva. La critica non ha ancora detto l'ultima parola intorno alla loro provenienza; questione vecchia e dibattuta anche oggi (2).

---

(1) I Marsi abitavano intorno al Fucino e la valle superiore del Garigliano. *Marruvium*, presso il villaggio di S. Benedetto, era la loro capitale. I Peligni si trovavano nella valle del Gizio (affluente dell'Aterno), e possedevano tre città: *Corfinium* (le cui rovine si incontrano a S. Pelino), Sulmona (*Sulmo*), Castelvecchio Subequo (*Superequum*). I Vestini occupavano il territorio fra il Matrino, l'Aterno, l'Adriatico e gli Appennini, avendo per capitali Penne (*Pinna*) e Pescara (*Aternum*); i Marrucini possedevano una striscia di territorio a sud dell'Aterno; dei Frentani la città più notevole era Chieti (*Teate*).

(2) Presso gli antichi prevalsero a questo riguardo tre opinioni: la prima, ossia la più antica, di Erodoto, faceva venire gli Etruschi dalla Lidia per mare, in seguito ad una carestia che colpì quella regione; la seconda, di Ellanico di Lesbo

Potenza degli Etruschi. — Ma, prescindendo dall'origine degli Etruschi e dalla via da loro tenuta per venire in Italia, è certo che essi a poco a poco salirono a grande potenza, ed ebbero uno splendore tutt' affatto speciale dall'XI al IV secolo avanti l'êra volgare.

In contatto cogli Umbri li vinsero ripetutamente e invasero una gran parte delle loro terre, stanziandosi nel paese che da essi ebbe nome di Etruria; poi si spinsero nel mezzodì, probabilmente per mare, e sulle rive del Garigliano e del Sele fabbricarono molte città (Nocera, *Pompeii*, Nola ecc.). Lottarono pure coi Liguri, e li respinsero al di là della Magra, fondando alla foce del fiume la città di *Luni* e più oltre un bellissimo porto, emporio principale della nazione. Sulla costa costrussero *Populonia*, donde salpavano per le stazioni della Corsica, della Sardegna, oltrepassando persino, se dobbiam credere a Diodoro Siculo, le colonne d'Ercole (stretto di Gibilterra). Dediti al commercio ebbero relazioni cogli Egizi, coi Fenici, coi Cartaginesi, ma specialmente con le colonie greche dell'Italia meridionale, che esercitarono notevole efficacia nei costumi, nella religione, nell'arte loro. All'interno prosciugarono i luoghi paludosi tanto nella pianura del Po come nelle coste dell'Adriatico, fondando dappertutto nuove città. Dodici ne ebbero sulla valle padana e dodici in Etruria, dominanti su altre minori e strette da un vincolo federale. Delle prime ricordiamo *Melpo* distrutta dai Galli; Mantova, Adria che dette nome al mare; Felsina, chiamata più tardi dai Galli Boi *Bononia* (Bologna). Le dodici città dell'Etruria furono: Volterra, *Vetulonium* (Magliano), *Vulci* (presso Ponte della Badia), *Tarquinia* (presso Corneto), *Volsinii* (Bolsena), *Faleria* (presso Civita Castellana), *Veio* (a Isola Farnese), *Caere* (Cervetri), Arezzo, Cortona, Chiusi, Perugia.

---

e Mirsilio, unificava Etruschi e Pelasgi; la terza di Dionigi Alicarnasso, li considerava come un popolo auctotono.

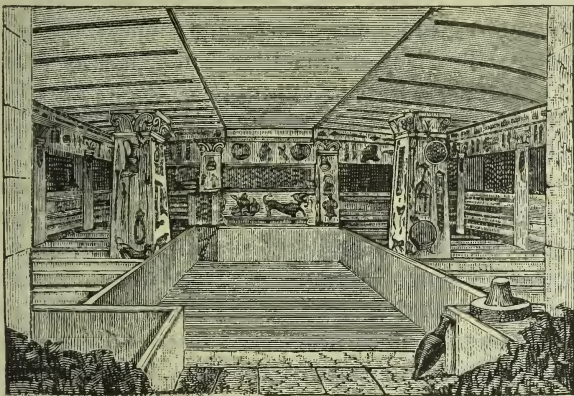
I critici moderni non si appagarono di queste opinioni, e ne produssero delle altre. Tuttavia due sono quelle che godono ora un certo favore: quella di Erodoto, suffragata da quasi tutti gli scrittori, poeti, storici, oratori e filosofi antichi, ma che, secondo il Pais, rispetto al fatto in sè e alla cronologia, non ha che scarso o nessun valore, e quella seguita dal Niebuhr, dal Mommsen, dall'Helbig, dal Lattes, che accostando gli Etruschi alle genti ariane, per quel poco che si sa del loro linguaggio, li fanno venire in Italia per la via di terra attraverso le Alpi, e propriamente dalla Rezia, ove di fatti più tardi li troviamo, sia che vi si fossero fermati nel discendere la prima volta, come vogliono alcuni, sia che vi si fossero condotti quando li assalirono i Galli, come opinano altri.

Decadenza degli Etruschi. — Ma la potenza degli Etruschi, rimasta considerevolissima fino alla irruzione dei Galli in Italia, non era punto ordinata ad unità. Il vincolo federale, cardine della loro costituzione politica, era assai debole: perchè mancava loro un centro nazionale e solo di rado eleggevano un capo della federazione. Si aggiungano le rivalità interne fra talune città come *Tarquinia*, Chiusi, *Volsinii* (Bolsena); le tendenze separatiste di quei gruppi regionali — il Circumpadano, il Toscano, il Campano — che si erano formati nel fiorire della nazione, e finalmente il carattere stesso del popolo poco inclinato alla guerra, nonchè l'uso, non italico, di servirsi di mercenari, che compare tra loro di buon'ora: e così potremo spiegarci la rapida decadenza della vita politica degli Etruschi, già minacciata dal lusso e dalla mollezza invadente pei tesori commerciali e dai mali della loro politica interna, dopochè i vinti abitatori italici (Umbri?) erano stati sottoposti a dura servitù. L'aristocrazia, numerosissima, come aveva il possesso delle terre, così aveva in sua mano ogni potere. Nelle città i soli nobili, costituivano il senato e potevano aspirare alle cariche più elevate, le quali limitavano di molto la regia potestà, o l'autorità del *lucumone* supremo.

Civiltà etrusca. — Ma se l'ordinamento politico-sociale di questo popolo, per la mancanza dell'elemento democratico, era difettoso,

Vasi etruschi.

in quella vece la sua civiltà fu grande, quantunque sia stata esagerata dai moderni. I musei son pieni dei prodotti dell'arte etrusca, e ogni dì si arricchiscono di nuovi oggetti che si vanno disseppellendo. Gli Etruschi coltivarono largamente le industrie e le arti. Nella pittura e nella scultura si arrestarono alla imitazione dei greci modelli, ma nell'architettura si segnalarono notevolmente avendo usato pei primi l'arco composto di pietre ugualmente tagliate, nonchè

la vôlta. Splendidi avanzi del loro valore si osservano massimamente nelle rovine di molte città, e destano anche ora viva ammirazione i blocchi immani di pietra, che adoperavano nella costruzione delle mura. Importantissimi altresì sono i loro sepolcri (*Lett. 1ª*). Scavati per lo più nel vivo sasso o nel tufo, chiusi da una porta di pietra, i

Tomba di Cere.

sepolcri sono ornati di pitture e di vasi e ripieni d'una grande quantità di oggetti come specchi, candelabri, armi, pietre incise, anelli, figurine di bronzo, utensili domestici, ecc.

Religione. — Amantissimi dell'agricoltura, dotti in talune scienze, come nella musica, nella meteorologia, nell'astronomia, nella medicina, nella musica, in materia religiosa gli Etruschi erano per altro dominati dalla più tenebrosa superstizione, dalla divinazione dei segni astrologici, dal giuoco dei numeri. Qual Dio supremo veneravano *Tina*, che presiedeva un consiglio di dodici Dei (*Dii consentes*), ma talvolta appariva anch'esso sottoposto a divinità ancor più potenti. Le antiche tradizioni e i monumenti delle necropoli accennano in modo evidente alla dottrina del *doppio principio del bene e del male*, ma se ne ignorano i particolari. Dovendo il mondo avere un fine come aveva avuto un principio, le potenze distruttrici avevano maggiore importanza; per ciò il culto era tetro e crudele. I libri sacri, che i soli sacerdoti potevano interpretare, contenevano quello che si doveva operare per propiziare la divinità. E poichè per essi quanto turbava la natura era indizio di male, formularono intorno alle tempeste ed ai fulmini e sulla loro spiegazione ed espiazione, una dottrina formalmente scientifica, ossia *l'aruspicina* a cui ricorrevano anche i Romani nei grandi avvenimenti dello stato. Non v'ha dubbio, che della civiltà etrusca qualche

elemento penetrò pure in Roma; ma le iscrizioni tramandateci da questo popolo meraviglioso aspettano ancora il loro Edipo.

VI. **Galli.** — Alle primitive immigrazioni dobbiamo aggiungere quelle accadute posteriormente. I Galli, popolo comunemente ritenuto di origine celtica (opinione oggi contestata) scesero dalle Alpi in sul principiare del secolo VI a. C. Divisi in parecchie stirpi, vinsero gli Etruschi e gli Umbri, scacciando i primi dalla valle del Po e i secondi dalle spiagge adriatiche, ove presero stanza.

Le tribù più importanti dei Galli furono: i *Cenomani* fra l'Adige e l'Adda, gli *Insubri* fra l'Adda e il Ticino; i *Levi* e *Libici* sulla destra di questo, i *Salassi* a nord della valle della *Duria Minor*; i *Taurini* nelle valli alpine a settentrione del Po, i *Lingŏni* a levante di Modena e Bologna, i *Boi* tra il Po e gli Appennini, i *Senŏni* tra l'Umbria e l'Adriatico. Uomini rozzi, rapaci, avidi di preda turbarono a lungo la penisola prima che le legioni romane potessero cacciarli entro le loro foreste e renderli coloni. Abitavano borghi senza muraglie, dormivano sull'erba o sulla paglia, non sapevano che combattere, lavorare ben poco. Sotto il loro dominio la Gallia Cisalpina tornò alla barbarie, donde l'avevano tratta gli Etruschi; le porte delle Alpi rimasero aperte, e nuove orde spesso corsero la penisola.

VII. **Greci.** — Mentre le varie stirpi italiche si riversavano in quei territori ne' quali le incontriamo al principio dell'età storica, numerosissime colonie greche si fondavano nel mezzodì della penisola ch'ebbe perciò il nome di *Magna Grecia* (1). Alcune di queste colonie italo-greche risalgono ad una antichità veramente favolosa.

Meno incerta è l'origine di *Cuma* nella Campania, fondata da Cumani dell'Asia Minore, nel 1053 secondo alcuni, nell'ottavo secolo secondo altri, surrogati dai Calcidesi d'Eubea. Salita rapidamente a grande potenza, *Cuma* fondò Pozzuoli (*Dicaearchia*) e Napoli. Altri Calcidesi misti ad Eretrii si stanziarono nell'isola d'Ischia; Calcidesi e Messeni verso il 740 fondarono Reggio. Nella Lucania sorsero *Elea* o *Velia* e *Pestum* o *Posidonia* famosa per le sue rose e pei templi giganteschi di Nettuno. Nel mar Jonio ebbero nome e splendore le colonie doriche di Taranto (708), *Heraclea*, *Locri-Epizefirio*, fondata dai Locresi (683) e celebrata per le leggi emanate da Zaleuco (660). Nè fama minore ottennero *Metaponto*, ove si ritirò e morì Pitagora, *Sibari* e Cotrone; *Sibari* anzi divenne proverbiale pel lusso e la mollezza de' suoi cittadini:

---

(1) Questa espressione deve essere sorta, secondo il Pais, tra la metà del secolo V e la prima metà del secolo IV.

fondata dagli Achei nel 720, fu distrutta dai Cotroniati nel 510 e più non risorse. Glorioso teatro della colonizzazione greca fu pure la Sicilia. L'anno 735 i Dori, guidati da Archia di Corinto, fondarono Siracusa, donde mandarono coloni a *Tapso*, a *Megara Iblea* (rimpetto ad Augusta), a *Gela* (presso Terranova). In seguito si propagarono a *Selinunte, Camarina, Agrigentum* (Girgenti) ecc. Contemporaneamente Calcidesi d'Eubea e isolani di Nasso approdati là (734) ove quattro secoli dopo sorse Taormina si diramavano a Catania, a *Leontini* (Lentini), a Zancle, che, più tardi, colonizzata dai Messeni del Peloponneso, fu detta Messina (664).

VIII. **Liguri e Veneti.** — Per finire di parlare delle primitive genti italiche resta che si dica ancora dei Liguri e dei Veneti, le cui origini non sono ben accertate. Nei Liguri alcuni vogliono vedere un' antichissima popolazione preesistente alla famiglia ariana e affine alla gente *Iberica,* che avrebbe abitato una parte dell'Europa occidentale e delle isole del Mediterraneo prima della venuta degli Ariani, ma è più probabile, che in quella vece si riconnettano con le stirpi celtiche, le quali sarebbero state le prime ad immigrare in Europa. Certo è che i Liguri occuparono gran parte d'Italia, lungo il versante occidentale, e che respinti dagli Italici e poscia dagli Etruschi, cercarono nuovi sbocchi al loro commercio verso il Rodano e i Pirenei. Alle genti Ligure, secondo alcuni, si devono ascrivere pure i *Siculi,* i quali, abbandonando le terre dell' Italia centrale, al sopravvenire di nuovi invasori, passarono nella Sicilia e vi sottomisero i *Sicani* loro affini, secondo recenti studi.

Scarse sono pure le notizie che si hanno intorno ai *Veneti.* Sembra che questo popolo, originario dell'Illiria, entrato nella penisola, pel confine orientale, si estendesse conquistando i luoghi ove sorsero Padova, Este, Vicenza, e poi si spingesse oltre l'Adige, sulla linea del Po e del Mincio, cacciando verso il Benaco e le valli alpine la popolazione dei vinti che si continua ancora a chiamare col nome di Reto-Euganei, finchè alla lor volta non furono i Veneti arrestati nella loro espansione dall' invasione gallica. Ad ogni modo rispetto al grado di coltura delle primitive genti italiche, fatta eccezione per gli Etruschi, possiamo asserire, che, se non avevano del tutto abbandonata la vita e l'ordinamento pastorale, esse conoscevano già bastantemente la coltivazione dei cereali e forse anche quella della vite. Anzi l'agricoltura presso le genti italiche primitive fu il germe e il perno della vita sociale e privata. (*Lett. 2*ª).

Del resto, legati da intima affinità, gli Italici e gli Elleni in poche cose soltanto differivano della vita esterna: identica la casa, identiche le vesti, somigliantissimi i costumi e le armi. Profonda, in

quella vece, l'antitesi nella famiglia, nello stato, nella religione, nell'arte, così da rendere difficil cosa rintracciare su questo campo l'antico legame che pur sussistette fra questi due popoli.

LETTURE

1. **Sepolcri etruschi.** — I sepolcri sono gli edifizi di cui maggior numero si è salvato in Etruria. Sempre sotterranei, o cavati ne' fianchi d'un monte o a piè d'un masso trasformato in monumento: ove il terreno non si prestasse all'escavazione, si costruivano di muro, ma sempre coperti, quasi per celarli ad ogni occhio; sicchè bisogna fra macìe di sassi e spinose marruche cercare que' tesori, a differenza dei Romani che gli esponeano lungo le strade.

Già sullo scorcio del 1600 si era penetrato nella necropoli di Tarquinia, scavata nel tufo in mezzo ad una pianura presso Corneto, dodici miglia da Civitavecchia e tre dal mare: poi dalle tombe di Perugia, fra molti etruschi monumenti, si erano tratte urne, specchi, pietre incise, scarabei, vasi dipinti, figurine di bronzo graziosissime. Un altro sepolcro alla torre di San Manno colà presso, e l'unico a fior di terra, diede la regina delle iscrizioni etrusche.

Questa e altre scoperte aveano fatte i due secoli precedenti, non tenendo memoria del modo ond'erano disposte le tombe, nè levandone i disegni. Ma dopo il 1824 con ben altra diligenza s'indagarono quelle di Tarquinia, e lord Kinnaird ne trasse di bei vasi e preziose anticaglie; poi nel 28, sulle rive della Fiora ripastinando alcuni cucuzzoli di terra che in paese chiamano cucumelle, si scoperse una camera sepolcrale, dietro la quale altre, donde Luciano Buonaparte principe di Canino cavò ben tremila vasi, di beltà e grandezza singolari, e lavori di bronzo, oro, avorio (venduti poi al museo Britannico), che gli fecero congettuare fosse colà situata Vetulonia, capo della federazione etrusca.

Questi sepolcri che stendonsi per molte miglia, parrebbero destinati ciascuno ad una famiglia. Il tumulo, ossia il mucchio di terra, n'è la forma originaria, talvolta alla base circondato di pietroni, che talaltra ascendono gradinati a formare un cono, ma non mai a foggia di piramide. Se dall'apertura a imbuto tu scendi per tacche fatte nella parete, ti trovi in camere traenti luce sol dall'entrata, con vôlte quali a botte come le nostre, quali a lacunari, quali a spinapesce, sorrette da pilastri quadrati di tufo, con membrature di semplice e robusto profilo; e dipinti su ogni cosa combattimenti, o rappresentazioni dello stato postumo delle anime, come i lari col vigile cane, demoni alati che tirano in cocchio il defunto, o con martelli percuotono una figura virile, ignuda e prostesa. Altre camere sono a loculi come i colombarj di Roma, in cui collocare l'urnetta delle ceneri vulgari; nè di rado sviluppansi di labirinti.

Preso a scandagliare il suolo, tesori si rinvennero dapertutto. Le cucumelle presso Vulci sono camere circolari entro il tufo, sopra cui colline di cotto: la più insigne gira non meno di settanta metri, e nel mezzo una torre quadrilatera, forse un tempo circondata da quattro altre a cono, di cui una sola or è in piedi. Toscanella e Bomarzo nella val della Matra n'hanno di scavate nelle roccie per-

pendicolari, alcune colla porta a fregi; presso Cortona son coniche, a modo de' nuraghi; e di muro una che intitolano la grotta di Pitagora. Degli ipogei di Agilla, uno vastissimo è preceduto da vestibolo, come i tempj moderni. Cere, che ora è Cervetri, sulla destra della via romana per Civitavecchia, rivelò la sua necropoli a lacunari, e con lunghi corridoj e porte archeggiate o piramidali, e panchine, tutto ricavato nel nenfro, tufo vulcanico.

Un sepolcro trovato nel 1836 con vôlta acuta, che vorrebbesi dell'età pelasga e certamente anteriore all'influenza greca, constava di due lunghe celle, comunicanti per una porta, chiusa fin a mezzo da un parapetto, sul quale posavano due vasi di bronzo; due d'argento pendeano dalla sommità d'essa porta. Appo l'entrata stava un caldano di bronzo su tripode di ferro, poi una specie di candelabro da profumi, adorno d'animali simbolici; là vicino un caldano minore; in faccia rottami d'un carro a quattro ruote; e sulla dritta un letto di bronzo, formato di lamine in croce: letto e carro fabbricati per vivi, e qui conversi ad uso funereo. Ai due capi del letto sorgevano due altarini di ferro: in faccia si vedevano sospesi otto scudi di bronzo sottilissimo, misti con freccie e stromenti da battaglia e da sacrifizj. Davanti al letto e in una camera laterale trentasei idoletti d'argilla nera, figuranti un vecchio che il mento barbuto appoggia alle mani. Chiovi di bronzo nella vôlta sosteneano vasi dello stesso metallo; e in fondo alla cella una raccolta di vezzi d'oro e d'argento, i manichi di sei ombrelli, e coppe e piatti d'argento. Il cadavere, probabilmente femminile, era coperto di tanti giojelli, che dei frantumi d'oro misti alla terra si potè empiere un capace paniere; oltre un diadema, una collana, due braccialetti, catene, fibule, e un pettorale in filigrana d'oro, composto di nove zone concentriche con rilevate moltissime forme simboliche.

Altre tombe somigliano a tempietti, forse per famiglie sacerdotali. Quelle di Castel d'Asso o Castellaccio presso Viterbo sono importantissime fra le ricavate nel tufo per l'architettura esterna, con ricchi frontoni e cornici a triglifi, e porte rastremate, che, come la generale inclinazione a piramide delle pareti, rammentano lo stile egizio: del dorico sentono invece quelle di Norcia, dove si vede un bassorilievo, che è l'unico compiuto ed esteso frontone in Italia. Le traccie di colori sopra molti membri attestano che si usava la decorazione policromatica, che testè credevasi misero ripiego del medio evo, e invece compare sulle statue più classiche e nei tempj meglio vantati dell'antichità. Al sepolcro de' Volumnj, scoperto a Perugia il 1840, nulla fu scomposto per farne cortesia agli osservatori: è nel tufo con camere semplici senza pitture nè altro ornamento che una colonnetta esterna portante la scritta; regolarmente costruito col tetto a doppia tesa, a croce latina, il cui fondo ad abside serve alla sepoltura: dentro v'ha urne, iscrizioni, statuette. Ivi stesso, due anni dappoi, si trovò una figura di bronzo giacente, che nel seno conteneva le ossa, come era pure dell'Adone del museo Gregoriano. In questo e nella raccolta Campana a Roma accolgonsi arredi d'oro cavati dalle tombe, di tale squisitezza da scoraggiare gli orafi nostri più esperti.

Queste tombe rivelarono la vita e la civiltà degli Etruschi, come Ercolano e Pompej quella de' Romani, essendovi imitate o simboleggiate le azioni della vita privata, talora anche nella forma esterna, più spesso nella disposizione inferiore e ne' profusi arredi domestici. E gli scheletri e le pitture ci attestano come a

ragione gli Etruschi fosser detti *obesi et pingues*, avendo viso pieno, grandi occhi, naso grosso, mento prominente, testa grande, piccola statura, braccia corte, corpo tozzo. Rasi la barba; spesso inghirlandati la fronte; l'anello al mignolo della mano sinistra.

Nelle iscrizioni non leggi parola che indichi dolore nè melanconico addio. Nessuna statua di marmo sinora, bensì di metallo, tufo calcare, alabastro, argilla; alcune per accessorio di ciste, candelabri, patere; altre isolate e più franche e originali; ma tutte rigide di membra, faccia ovale molto allungata, occhi a fior di testa e tirati in su, come anche la bocca, gambe parallele, e talora non disgiunte; fisonomia senza carattere: più volte stendonsi lettere sull'abito o sulle coscie. A Corneto fu restituita dal suolo una statua intera di cotto, che a grandezza naturale figura un uomo di piena virilità, con corona d'oro. Il Bacco giacente, pure di cotto, tratto dalla necropoli di Tarquinia e conservato a Corneto, è delle statue più grandiose ed eleganti fra le etrusche. La lupa del Campidoglio, che forse è il monumento posto al fico ruminale a Roma nel 204 avanti Cristo, emula qualsivoglia capo d'arte per robusta espressione. Graziosa è la Minerva e ben lavorata, comechè priva d'idealità. Il Metello, detto l'Arringatore della galleria di Firenze; il fanciullo abbracciante l'oca nel museo di Leida, di sì cara ingenuità; il guerriero di bronzo, venuto da Todi al museo Gregoriano, vanno fra' meglio pregiati lavori, se s'aggiunga la donna ornata, senza testa, che da Vulci passò alla glipsoteca di Monaco.

(CANTÙ, *Storia degli Italiani*, tomo I).

2. **Del governo e delle leggi civili degli Itali antichi.** — Nella prima e più semplice struttura politica dell'Italia, il tacito consenso e il vantaggio scambievole dettaron le leggi di quella salutare unione, che richiamò molte indipendenti tribù ai legami del governo civile. Dalle radici delle Alpi al mar Siciliano tutti gl'Italiani si trovaron ristretti in numerose aggregazioni, stabilite su l'affinità d'una comune origine o altre convenienze locali. Un monte, un fiume formavano in quei rozzi tempi le frontiere naturali di ciascun distretto, la cui integrità gelosamente custodita racchiudeva in sè il grande interesse della patria e la sicurezza della comune indipendenza. Lo spirito dominante d'una comunità poco numerosa ha per fine necessario il mantenimento della libertà e dell'eguaglianza. Or, finchè la società non s'estendeva al di là di certe dimensioni, e tutti i suoi membri, riuniti in una sola città, o in un sol contado, potevano con facilità radunarsi e deliberare in comune, era impossibile che non procedessero a seconda di massime repubblicane, per cui il popolo, appropriando a sè la podestà legislativa, ritenne la parte più importante del governo. Quantunque gli scrittori, esprimendo secondo le idee più familiari a' loro tempi, facciano per maggior magnificenza spesso menzione di re, è chiaro abbastanza che sì decoroso titolo, lungi di additare un potere assoluto, valeva da prima soltanto quello di principal magistrato e condottiere. L'accordo volontario di più comunità per la difesa scambievole del territorio e per qualche progetto di conquista, formò delle società di guerra, in cui ciascuno fu ammesso liberamente a parte dei vantaggi della vittoria, riunendosi sotto il formidabile stendardo d'un esercito confederato. Siccome la potenza fu l'effetto dell'unione, un felice esperimento

invitò naturalmente i popoli confinanti a stabilir tra loro una durabile alleanza, il cui oggetto fosse di mantenere, proteggere e difendere la salvezza comune. Questo sistema di governo, nato dalle circostanze e dal bisogno, dovea di sua natura essere accetto a popoli tanto gelosi della libertà, i cui costumi eran semplici, gl'interessi uniformi, l'arte principale quella della guerra. L'uso e l'esperienza lo migliorarono a poco a poco, promovendo tra i collegati massime più generose e idee più sane su la ragione delle genti, che permisero d'accompagnare la gloria delle armi con le virtù più necessarie della giustizia e della umanità. Tutta Italia trovossi così divisa in tanti corpi di città e popoli confederati, che, sotto un titolo collettivo, acquistarono vera nominanza nella storia. Quelle repubbliche, composte nel suo nascere di più stati d'una medesima natura, contenevano propriamente il principio vitale della pubblica prosperità, con una competente forza esterna capace di vegliare alla loro sicurezza; ma poichè l'operazione più difficile che idearsi possa in politica consiste forse nel creare una ben ordinata repubblica federativa, e mantener tra' suoi membri un giusto equilibrio, niun mancamento riuscì più fatale alla lor conservazione, quanto l'assoluta pretensione di libertà che occupò in particolare la mente dei confederati, egualmente renitenti a rilasciare dei diritti annessi alla propria sovranità, quanto era necessario alla salute della confederazione comune. Tralasciando così di render forte il vincolo che univa le varie parti della lega, questa legge suprema della loro sicurezza fu interamente sacrificata alla chimera d'un'illimitata indipendenza. L'unico legame della necessaria, ma debol concordia politica degli Italiani, si trovava pertanto nei concili nazionali, ovvero nel culto religioso, inseparabile dal diritto delle genti. Parecchie adunanze del genere delle Anfizioniche aveano certo, sotto il velo della religione, lo scopo salutare di conciliar gl'interessi e l'unione dei popoli, invitandoli a riguardarsi come fratelli, e a sacrificare concordemente agli Iddii della patria, siccome facevano i Sabini e i Latini per le feste della dea Feronia, al par dei Toscani (Etruschi) ed Umbri. L'unione dei popoli col mezzo dei matrimoni formava pure uno dei legami più forti dell'amistà politica; ma i diritti legali del governo federativo solamente appartenevan ai parlamenti nazionali. Tutti i popoli italici che si reggevano a confederazione, tenevan con pari solennità i pubblici consigli della nazione in luoghi e stagioni prefisse, come i Toscani nel tempio della dea Voltumna, i Latini a Ferentino, ed i Sabini a Cure. L'oggetto principale di quelle assemblee si era l'elezione dei sommi magistrati, il regolamento dei tributi, l'ammissione degli ambasciatori, il grande affare della guerra e della pace, infine la cura di tutto ciò che potea mettere in grave pericolo la libertà o la sicurezza dello stato. Benchè i diritti della sovranità, concernenti la difesa scambievole, appartenessero di ragione al consiglio comune di tutti i membri confederati, non recò lieve turbamento che questi medesimi diritti fossero, con falso principio di politica, rilasciati senza freno a ciascun popolo, in tutto ciò che riguardava i suoi particolari interessi e convenzioni. Per tal difetto i Ceninesi, i Crustumini, gli Antemnati ed altri popoli sabini, si opposero partitamente ai primi accrescimenti di Roma. Tutta l'Etruria sostenne per più secoli guerre separate coi Romani, siccome fecero tra gli Ernici quei d'Anagni, contro il voto della lor società. Nell'istesso modo Tusculo, città del Lazio, si dipartì dalla confederazione dei Latini, Sutrio da quella dei Toscani,

senza che gli alleati potessero impedirlo, fuorchè con la violenza delle armi. Questo vizio radicale del governo politico degl'Italiani, rallentando a poco a poco i legami dell'interna unione, fu senza dubbio la causa principale della loro decadenza, allorchè ogni città, esaltata dalla sua propria fortuna, cessò di procurare concordemente i vantaggi e la salute comune; mancamento sì grande, che, dopo aver obliata ogni virtù, formò, per la licenza di guerreggiar disuniti, la debolezza dei nostri popoli, e li ridusse finalmente a piegare sotto il giogo dei superbi Romani.

(Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, vol. I).

ANEDDOTI.

1. **Gli Aborigeni.** — La tradizione d'un popolo primitivo, del quale altra derivazione non si sapeva, vedesi conservata ne' tempi storici sotto nome d'Aborigeni, il cui meno controverso significato fu quello d'indigeni, o naturali del paese. Giusta il sentimento più comune dicevansi gli Aborigeni nati in Italia, dacchè, per l'ignoranza della propria origine, tutti credevano esser venuti da quella terra che abitavano. Le nazioni più famose si pregiavano, come vedremo, di porre gli Aborigeni in fronte de' loro annali, e di riconoscere da essi i principi della civil società; laonde può ammettersi con giusta critica, e forse con verità, un punto di storia fondamentale, cioè, che sotto la denominazione d'Aborigeni di cui si valsero comunemente gli antichi per denotare i primi abitatori o coltivatori d'Italia, non s'intese già un popolo particolare o di straniera origine, come da molti è stato creduto, ma sì bene con titolo generico si vollero indicare i nostri popoli in quello stato rozzo e barbaro di società, che costituisce i primi gradi della cultura umana. Micali.

2. **L'emigrazione dei Tirreni (Etruschi).** — Sotto il re Ati, figliuolo di Mane, forte carestia di vitto per tutta Lidia si sparse, ed i Lidii dapprincipio se ne passarono sostenendola: ma poi, come non cessava il male, cercarono rimedio, escogitandone chi uno e chi altro. Allora adunque s'inventò e dei dadi e degli aliossi e della palla e di tutti gli altri giochi la specie, fuorchè quella dei sassetti: poichè di questi l'invenzione non si appropriano i Lidii. E inventatili contro la fame fecero in tal modo. L'uno dei giorni tutto intero giocavano, per non fare richiesta di cibo, e l'altro cibavansi cessando dai giochi: e in questa guisa se la passarono anni diciotto. Ma poichè il malore non dava sosta, bensì gli violentava vieppiù, così il re loro, divisi in due parti i Lidii tutti, la dimoranza dell'una e la uscita dell'altra dalla contrada mise alla sorte, e a quella parte cui sarebbe toccato il restarsi, il re prepose sè stesso, e all'altra che partire doveva, il figliuolo per nome Tirreno. Ora coloro cui toccò l'uscire del paese, a Smirne discesero, e là procacciatisi navilii, e soprappostovi quanto ad essi era opportuno pel navigare, proseguirono in cerca di vitto e terra, infino a tanto che, oltrepassate molte nazioni, pervennero agli Umbri, e quivi si fabbricarono città, le quali abitano sino al dì d'oggi. Ed allora invece di Lidii, mutata l'appellazione a cagione del figliuolo del re che gli aveva guidati, e da lui derivando il soprannome, Tirreni si domandarono.

(Erodoto).

3. **Tagete.** — La divinazione fece il fondamento principale delle dottrine teologali in Etruria, e dicevasi, come le altre cose, rivelazione di numi, che con modi prodigiosi avevano parlato ai mortali. Un giorno mentre un contadino, o, come altri disse, l'eroe etrusco fondatore di Tarquinia arava i vicini campi, a un tratto dai solchi vide uscir fuori Tagete, maraviglioso fanciullo che aveva la sapienza di un vecchio. Tarconte, pieno di stupore a tal vista, leva alte le grida,

e la gente corre da ogni parte a vedere il portento: ed egli prende il fanciullo e, postolo in luogo sacro, lo interroga, e quegli risponde cantando i precetti della disciplina. È un dialogo in due lingue diverse: l'interrogatore parla nella lingua allora volgare in Italia, e Tagete risponde in una lingua antica e difficile ad essere intesa, e insegna i precetti della morale, i riti sacri, e le cerimonie, le misteriose dottrine del fato e dell'essere eterno, e lo stato avvenire delle anime: rivela la scienza degli augurii, e dice come si abbia a interpretare il volo degli uccelli, come predire il futuro per via dell'ispezione delle vittime: insegna la scienza dei lampi, dei tuoni, dei terremoti, il corso delle stelle, i periodi dell'anno, dà precetti agli agricoltori sulla natura dei terreni e sul come si abbiano a lavorare, sugli effetti delle stagioni e delle meteore sulle sementi, e sui modi che si hanno a tenere per allontanare da esse gl'influssi maligni. Le sue dottrine scritte dalla ninfa Bacchete, o Bigoe, una specie di Sibilla etrusca. formarono le Carte Etrusche, i *Carmi Tirreni* che ricorda Lucrezio, i libri detti Tagetici, Rituali, Aruspicini, Fulgurali, Fatali, Acherontici, e Reconditi, a cui come a deposito di sapienza antichissima si fecero poscia esposizioni e lunghi commenti. (Vannucci).

4. **I Fulguratori.** — I Fulguratori per fare le osservazioni come domandavano i riti sacri dell'arte, ponevansi colla faccia volta a settentrione, ove stavano gli Dei etruschi, e di lì segnavano col lituo una linea fino al punto di mezzodì, e dividevano il cielo in due parti. Poscia con una seconda linea tagliavano in croce la prima, e le quattro regioni formate dalle due linee si suddividevano in sedici parti, attribuite ciascuna a numi speciali, e tra esse si reputavano felici quelle volte a oriente, e malaugurate quelle volte a ponente. Il cielo così partito chiamavasi *templum*, ed ivi l'augure cercava i presagi degli uccelli, dei lampi e dei tuoni. In appresso tracciava sulla terra uno spazio corrispondente a quello disegnato nel cielo col lituo: e così pronunziando le parole di rito faceva intorno a sè un quadrato che pure era un *templum*, o avesse un recinto o fosse solamente designato colle parole. Il luogo era sacro, e non si potevano oltrepassare i suoi limiti: aveva un'unica porta a mezzodì e il santuario a tramontana. Quivi stava l'augure a contemplare i presagi del cielo. (Id.).

5. **Sistema di numerazione etrusca.** — I loro sistemi di numerazione erano due, uno dei quali, come quello dei Greci e Romani, aveva per base il numero cinque. L'altro pare procedesse secondo i multipli del quattro, e ad esso si riferisce la settimana civile di otto giorni e la divisione del cielo in quattro e in sedici parti. Grande importanza davano ai numeri nell'ordine religioso e civile. Misteriosi per essi, come pei popoli d'Asia, erano il tre e il dodici: avevano dodici città, dodici littori, dodici once nella libbra, dodici Dei, dodici millenari per la creazione e per la durata del mondo: il tre entrava tre volte nelle *none:* tre porte sacre e tre templi doveva avere ogni vera città: a tre a tre si svenavano le vittime; tre erano le Etrurie, tre le genti divise in dodici popoli, come in dodici principati fu diviso l'Egitto quando mancò l'etiope dominazione, come Cecrope divise l'Attica in dodici comuni, come gli Eolii e gli Ionii ebbero dodici città nell'Asia Minore, come i Salentini si erano divisi in tre genti e in dodici popoli, come in tre tribù si divise Roma. Numero perfetto e fondamentale degli Etruschi era il dieci che esprimeva la quantità dei secoli promessi loro dai Fati: numero solenne anche nel Lazio ove l'anno era di dieci mesi, e fra gli Osci suddivisi in dieci secondo il natural computo delle dita, e a Roma ove poi le primitive tribù si divisero ciascuna in dieci curie. (Id.)

6. **Pittura etrusca.** — La pittura fu largamente dagli Etruschi esercitata, ma limitata ad essere arte decorativa, senza sollevarsi veramente ad arte indipendente, a pura espressione d'un concetto estetico. L'inclinazione e la compiacenza della vivacità del colore si addimostra nell'uso di colorire le parti architettoniche, e dipingere i rilievi dei sarcofaghi e le statue. Quest'amore al colore vario e brillante, come è una delle prime significazioni del senso estetico, così

tiene ancora qualcosa dell'infantile, mostrando una semplice inclinazione all'effetto senza nessuna intelligenza o cura di naturalezza. Così, ad esempio, in pitture etrusche si vedono bizzarie d'animali metà d'un colore e altra metà di colore diverso, cavalli rossi con criniera azzurra, o cavalli interamente azzurri, con unghie rosse o verdi. La pittura etrusca vincolata, inceppata nel simbolismo ieratico, limitata ad essere arte decorativa, non ebbe libero sviluppo; scarsa, manchevole la composizione delle figure; mediocre e di solo contorno il disegno, senza chiaroscuro, senza tondeggiare e rilievo dei corpi; il colorito convenzionale, bizzarro, solo inteso all'effetto o voluto da una a noi ignota simbolica. È dai grandi dipinti murali nelle tombe che noi abbiamo cognizione della pittura etrusca; i quali dipinti certamente risalgono almeno in parte, a remota antichità, ma forse non tale quale farebbe credere Plinio dicendo (XXXV, 6) i dipinti di Ardea (città se non di origine certo d'occupazione etrusca) anteriori alla fondazione di Roma. Le rappresentazioni solitamente si riferiscono a riti funebri e alla credenza della condizione delle anime dopo morte. Ma la morte non ispirava agli artisti, almeno nei tempi più antichi, idee assai tristi; i soggetti lugubri sembrano piuttosto rari; il più dei soggetti sono banchetti funebri con uomini e donne sedenti su triclinî, incoronati, con musiche e danze, significazione forse dei godimenti sensuali nel mondo venturo, ossia della beatitudine dell'anima dopo la morte; rappresentazioni di caccie, di combattimenti gladiatorî, talvolta scene mimiche e comiche. Le feste in occasione di funerali o di commemorazioni dei morti credevansi un modo di propiziazione per l'estinto, affinchè diventasse essere superiore, divinizzato *(Dii manes)*, così come il cristiano colle preghiere e colle funzioni pei defunti ha fede di contribuire pietosamente alla sua beatitudine eterna. Così considerate le feste funerarie, s'intende come siano tanto di frequente riprodotte nei dipinti sepolcrali. Con queste si hanno rappresentazioni di anime discendenti all'Averno condotte da genî buoni e da genî mali, ovvero di soggetti infernali tolti alla greca mitologia (p. e. la tomba dell'Orco a Corneto), commescolativi etruschi genî ed infernali divinità e fra queste Charun, figura peculiarmente etrusca, col naso adunco, lunghi denti, con serpi attorcigliati al corpo, talvolta con verde carnagione. A queste figure s'aggiungono animali e mostri fantastici, disposti solitamente sopra il fregio negli intervalli di spazio fra l'incorniciatura e le vôlte, con fascie di ornamentazione spesso assai belle. Talvolta nel mezzo delle pareti sono dipinte porte chiuse che, come le porte finte scolpite all'esterno, simboleggiano l'ingresso al mondo delle anime, non più rivarcabile, e insieme offrono modo di scompartire in due campi la rappresentazione. Le figure staccano colle tinte chiare delle carni, coi colori vivaci delle vesti sul fondo or bruno, or rossastro delle pareti a stucco, e piuttosto che pittorescamente aggruppate stanno allineate, con poca prospettiva, con rari accenni a località della scena, salvo che in alcun caso tra figura e figura sono frondi e rami, allusivi forse agli alberi dei giardini d'Eliso. Le figure sono disegnate a contorno, gli spazî interni riempiti di colore; nella colorazione più che studio di verità c'è intento di effetto. (Gentile).

CAPITOLO III.

Fondazione di Roma.

Sommario. — Il Lazio è abitato nell'età più remota da varie popolazioni tra le quali primeggiano i Latini. — Dediti alla vita pastorale ed agricola e divisi in genti e tribù per difendersi dalle popolazioni belligere, i Latini costruiscono fortezze, si raccolgono in città creando una lega federale. — Albalonga, che appare come la metropoli religiosa del Lazio, è forse uno dei castelli più antichi. — La storia primitiva del Lazio è ravvolta nelle leggende. — Tra queste hanno maggior importanza quelle che si riferiscano alla venuta di Enea e alla fondazione di Roma. — È probabile che Roma sia sorta come fortezza di confine contro gli Etruschi della riva destra del Tevere e come porto commerciale del Lazio. — Non si sa l'anno della sua fondazione, però generalmente è accettato l'anno 754 a. C. — Roma a poco a poco si ingrandisce per successivi stanziamenti latini e sabini intorno al Palatino e al Quirinale finchè circondati i sette colli di mura può aspirare alla dominazione sopra la federazione latina. — La sua storia primitiva però è molto incerta e riunita dalla leggenda nella forma biografica di sette re: Romolo, Numa Pompilio, Tullo Ostilio, Anco Marzio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio, Tarquinio Superbo.

I. **Il Lazio.** — Lazio in origine si diceva quel tratto di territorio limitato a settentrione dal Tevere e dall'Aniene, chiuso ad oriente dalle montagne dei Sabini e degli Equi, a mezzodì da quelle dei Volsci, e bagnato a occidente dal mare. Più tardi i confini si allargarono e toccarono il Liri, che lo separava dalla Campania.

Fin dai tempi più antichi questa regione fu soggetta a molti sconvolgimenti. Emersa dalle onde sul finire dell'epoca terziaria (1), fu in massima parte coperta dalle deiezioni dei vulcani Laziali e Sabatini e dalle alluvioni e sedimenti dell'epoca quaternaria, poi fu plasmata dalle acque dolci, che, scendendo libere dai monti, s'andarono a poco a poco a scavare il letto nel piano, a cui dettero un aspetto singolare « come d'un mare in burrasca pietrificato » (Bonghi). Infatti una corona di monti circonda a modo di anfiteatro il

(1) I geologi chiamano epoca terziaria quella che precede la comparsa dell'uomo sulla terra.

sito ove è Roma. Quasi dirimpetto, verso oriente, spicca il gruppo più alto, la catena dei monti Sabini, interrotti dall'Aniene e, più vicini, i monti Prenestini e di Subiaco; a destra i colli Albani o Laziali; a sinistra i monti Parioli, fra il Tevere e l'Aniene, e la zona vulcanica che contiene i laghi di Bolsena, di Vico e di Bracciano, di là dal Tevere. Roma stessa sorse sopra alcune di quelle alture che rendono così caratteristico il paesaggio dell'agro romano.

Topografia di Roma. — A circa 25 chilometri dal Mediterraneo, il Tevere si trova, quasi ad un tratto, rinserrato da alcune colline.

Volgendo lo sguardo dalla sommità del Campidoglio (*monte Capitolino* 46^m) e guardando a levante, si veggono disposti a guisa di ventaglio i colli: *Quirinale* (60^m), *Viminale* (51^m), *Esquilino* (58^m), *Palatino* (50^m), *Celio* (50^m), e *Aventino* (46^m). Fuori delle antiche mura e a sinistra del *Quirinale* sorge il *Collis Hortulorum*, ossia il *Pincio* (60^m) e sulla destra del Tevere, dalla parte di ponente, s'innalzano i colli *Gianicolo* (85^m) e *Vaticano* (70^m). Da queste alture scendevano nel Tevere parecchi ruscelli, come l'acqua *Petronia* tra il Pincio e il Quirinale, il *Velabro* a piedi dell'Aventino, l'*Almone* a mezzodì di questo colle, i quali spesso dilagando formavano stagni e paludi.

Il suolo pertanto ove sorse Roma del pari che molti altri luoghi del Lazio, era acquitrinoso e punto adatto ad attirarvi una popolazione agricola; tuttavia ben altri vantaggi era destinato ad offrire a' suoi numerosi abitanti.

II. **Primi abitanti del Lazio.** — Il Lazio apparisce fino dai tempi più remoti occupato da vari popoli: *Latini, Equi, Ernici, Rutuli, Volsci, Aurunci, Sabini.* Gli Equi abitavano il paese montuoso nella valle superiore dell'Aniene; gli Ernici, a mezzogiorno degli Equi, la valle del Salto; i Rutuli un breve territorio a mezzodì dei Latini; i Volsci la regione compresa fra i Rutuli, il Sannio, il Liri e il mare; gli Aurunci od Osci erano stanziati sulla sponda sinistra del Liri e sulle frontiere della Campania; i Sabini a settentrione dei Latini, al di là dell'Aniene, fra il Tevere e gli Equi. Tutti questi popoli appariscono nella storia nettamente separati gli uni dagli altri, con sentimenti di viva indipendenza e in lotta continua fra loro. Tuttavia, benchè avessero smarrito il sentimento della propria affinità originaria e abborrissero da ogni vincolo, anche di semplice confederazione, è provato, dai loro linguaggi, che appartenevano tutti a quell'istessa stirpe che chiamammo *italica*, nella quale spetta, senza dubbio, il primo posto ai Latini. Eppure, nemmeno essi si consideravano come la popolazione più antica del Lazio. Pare l'abbiano abitato prima i Liguri, poi i Siculi, poi quelle genti che ricevettero il nome di antichi Latini (*prisci Latini*), le quali, verso la metà del XIII secolo o nella fine del XII a. C., come si congettura, scendendo dal settentrione verso il mezzodì, avrebbero respinto i Siculi nell'isola che da loro prese il nome. Questa ipotesi è avvalorata dal fatto, che a queste tre dominazioni primitive rispondono nel Lazio tre stadi di civiltà successive: il primo della pietra greggia, il secondo della pietra tagliata e levigata, il terzo del bronzo, con grande sviluppo, durante il secondo ed il terzo stadio, della ceramica. Ora il suolo occupato dalle prime genti Latine era certo più ristretto di quello compreso tra i confini dell'antico Lazio, giacchè i territori d'oriente e di mezzodì ospitavano popolazioni umbro-sabelliche. Tuttavia a poco a poco i Latini cominciarono ad espandersi e a fondare numerosissimi stanziamenti.

III. **Le colonie latine.** — Non si conosce precisamente il modo che i Latini tennero nello stabilire le primitive colonie. Pare accertato che il villaggio o la gente (*gens*) fosse l'unità primitiva dell'ordinamento sociale dei Latini; ma più villaggi costituivano già un'unità superiore, il contado o distretto, e questi contadi o distretti, per l'identità di linguaggio e di stirpe, creando un'unità di intenti formavano l'ulteriore ordinamento della tribù (*tribus*). Famiglie, genti, tribù, ciascuna aveva il suo capo. Il padre era naturalmente alla testa delle prime, mentre le genti e le tribù erano rette da coloro che i capi delle genti nominavano, moderandone altresì il potere. Ma la tribù sparsa nel contado aveva bisogno di un luogo

d'adunanza, con tribunali e sacrari, non abitato od appena custodito, ove facile fosse il riparo dalle incursioni nemiche; per ciò a poco a poco sorse il castello della tribù: l'*oppidum*, che gradatamente si trasformò in città (*civitas*). In essa affluirono quanti non erano astretti a lavorare la terra, cioè i nobili e i guerrieri, quivi si trasportò il potere, così che la campagna divenne sottoposta alla città e l'ordinamento politico incominciò a svilupparsi. « Questi distretti, adunque, composti di un certo numero di consorzi gentilizi, aventi per centro una rôcca, sono le prime unità politiche, il *punto germinale* della storia italica » (Mommsen).

IV. **Albalunga.** — Albalunga che si considerava come la metropoli religiosa del Lazio e la madre della maggior parte delle città latine, dovette essere, in origine, uno di quei distretti, il più antico, forse, perchè la postura del monte Albano, sovrastante alla pianura laziale, dovette invogliare i primi abitatori ad occuparlo. Intorno ad *Alba* sorsero a poco a poco moltissimi castelli: *Lavinium* (Pratica), *Lanuvium* (Civita-Lavinia), Ardea, *Aricia* (La Riccia), *Labici, Gabio*, *Nomentum* (Mentana), *Laurentum* (presso Paterno) ecc. Politicamente indipendenti, erano stretti insieme dal sentimento della comunanza di schiatta, di lingua, di religione a guisa delle città anfizioniche. Ogni anno, in onore di *Giove Laziale*, sulla vetta più alta del monte Albano, celebravano la grande solennità detta delle *ferie latine*, che rivestiva anche un carattere politico. Qui pure, come in Grecia durante i giuochi olimpici, si deponevano le armi, e i rappresentanti delle comunità latine si radunavano a discutere sulle violazioni recate ai diritti della federazione, sulla probabilità di una guerra offensiva o difensiva, sulle contestazioni de' singoli distretti. *Alba* avea la presidenza delle feste, ma è erroneo il ritenere che avesse anche perciò una certa egemonia sulle città del Lazio. I vincoli federali non erano per verità molto forti, benchè fosse esclusa dalla federazione qualunque città che non fosse latina.

V. **Vicende della lega latina.** — Le vicissitudini della lega latina non sono punto conosciute e una lunga serie di racconti leggendari tenta di riempire la lacuna che collega la storia e la vita di *Alba* con quella di Roma. Questi racconti non hanno altro valore che quello di riferirsi ai culti primitivi del Lazio.

Però fra le tradizioni che si riferiscono a questa età ve n'ha una notevolissima e che accettata dagli antichi Romani, divenne parte della lor fede nazionale e fu immortalata nei versi di Vergilio. Alludiamo allo stanziamento de' Troiani nel Lazio. Dopo varie peregrinazioni, i superstiti alla distruzione di Troia, condotti da Enea e sbarcati presso le rive del Tevere furono ricevuti in ospitalità

dai Latini e con loro si confusero. Enea sposò Lavinia, figlia del re Latino, e ne ebbe Silvio, il capostipite della dinastia reale nella città di *Alba*, che Ascanio, nato da Enea e dalla prima moglie Creusa, aveva fabbricato. Da questa dinastia usciranno i fondatori di Roma (1).

VI. La leggenda Romulea e la fondazione di Roma. — Alquanto più tardi, ma inspirata dallo stesso bisogno di riconnettere meglio con Enea il principio di Roma, sorse la leggenda Romulea, del tutto ignorata dagli storici più antichi, ma sanzionata posteriormente dagli scrittori cesarei. Questa è notissima.

Romolo e Remo, figli di Marte e di Rea Silvia, figliuola di Numitore, quindicesimo re di Alba, cacciato dal trono dal fratello Amulio, che costrinse la nipote a farsi vestale, esposti sul Tevere, ma salvati, allattati da una lupa e cresciuti dal pastore Faustolo e da sua moglie Acca Larenzia, rimettono nel trono il loro avo e stabiliscono di fondare una nuova città nel luogo ove erano stati esposti.

Dal nome di Romolo la città ha il nome di Roma. Remo, che contendeva al fratello questo onore, viene da lui stésso ucciso.

Per popolare quindi la città, mancando le donne, Romolo fe' rapire da' suoi compagni le donne dei Sabini accorsi alle feste in onore del Dio Conso, onde sorse guerra con le popolazioni circonvicine. Furono vinti i Ceninesi, gli Antemnati, i Crustumini, ma i Sabini,

---

(1) « La critica storica ci ha ormai illuminati abbastanza intorno a questa leggenda. Essa è nata da diversi fattori. E prima di tutto dalla grande notorietà che ebbe anche in Italia la guerra troiana per opera dei poemi omerici e delle colonie greche, di *Cuma* specialmente; onde molte città italiche, conosciuti i fatti eroici de' Greci, tentarono di porre in relazione immediata l'origine propria con taluna delle splendide figure dei poemi omerici. Poi dal culto diffusissimo di Afrodite, il cui appellativo di *Aineias*, d'origine a dir vero ignota, potè far credere alla mitica discendenza di Enea e alla fondazione di alcune città direttamente o indirettamente connesse col culto della dea. Finalmente dall'importazione in Roma dei libri sibillini contenenti i vaticini di glorie imperiture serbate alla famiglia degli Eneadi. Qual meraviglia, se Roma, che intorno alla propria origine non aveva che vaghe notizie, si appropriò, in una età più tarda, quegli oracoli, intessendo colla scorta di quei libri, le nuove origini, e rendendole degne del popolo che ogni giorno estendeva il proprio dominio? È al principio della guerra tra Roma e Cartagine, che s'innalzò a domma nazionale, servendosene spesso per fini politici, l'origine troiana della città. » (Bertolini). Avverti inoltre che, penetrata la leggenda nel Lazio, portò di conseguenza uno spostamento nelle antiche credenze sicchè *Alba* apparve subordinata a *Lavinium* (Pratica), mentre quella era l'antica metropoli del Lazio.

condotti da Tito Tazio, entrati in Roma, pel tradimento di Tarpeia, obbligarono Romolo alla pace fattasi per intercessione delle rapite.

Sabini e Romani formarono un popolo solo sotto il governo comune dei due re. Ma, non molto dopo, Tito Tazio fu ucciso a *Laurento,* e regnò di nuovo Romolo da solo, che, vinti i Fidenati e i Veienti, e sparito poscia durante un temporale, fu adorato col nome di Quirino.

Ecco, in breve, il racconto leggendario. Ma Roma ebbe ben altra origine che questa (1).

---

(1) S'andrebbe troppo per le lunghe se si dovessero discutere tutti i particolari della leggenda, narrata in mille varie forme, e rivestita di circostanze che palesano lo sforzo degli scrittori per renderla più accettabile. Basti mettere in sodo i seguenti fatti. La leggenda romulea era affatto ignota ai più antichi cronisti di Roma ed è posteriore a quella che faceva Roma fondata da un nipote di Enea, onde la serie dei re Albani di 300 o 431 anno, secondo le varie tradizioni, dovette esser originata dal bisogno di appianare le difficoltà cronologiche, che si presentavano nella tradizione primigenia. I nomi di questi re sono tratti o da' luoghi o dalle genti che più tardi troviamo anche in Roma (Alba da Alba, Tiberinus da Tiberis, Numitore è formato su Numa, Amulio è connesso forse con la gens Aemilia, Proca con Proculus antico cognome della gente Giulia, ecc.); *Rea* è assai probabile che sia il nome della divinità frigia *Rhea*, eguale alla *Mater Idea;* al modo stesso che Silvii è, probabilmente, traduzione di Ἰδαῖοι (cfr. ἴδα = silva). Tutto ciò si palesa intimamente connesso con la nuova fondazione del regno Troiano sul monte Ida per parte degli Eneadi. Quanto ai due gemelli si può accettare che essi non siano che due forme diverse dello stesso nome (Remo, grecamente Ῥῶμος) considerati come due personalità distinte perchè si vennero a sostituire, nella leggenda, ai Lari protettori di Roma *(Lares praestites)*, e i Lari, si sa, son sempre descritti e rappresentati come una coppia. Essendo Roma governata da un solo re, la leggenda dovette quindi far sparire il fratello di Romolo. Del resto, il nome stesso di quest'ultimo palesa la tendenza propria di ogni popolo di personificare le proprie azioni in un essere mitico, che ne porti il nome, così da Doro discesero i Dori, da Jono gli Joni, ecc. Altrettanto ovvia è la spiegazione che la critica dà al mito della lupa. *Faustulus* deriva da *Faustus* (faveo) ed indicava il dio salvatore. Questo nome è affatto identico a quello di *Fauno*, il dio degli armenti, detto per ciò *Lupercus* (da *lupus* e *arceo* = respingere), onde la moglie sua era detta *Fauna Luperca,* oppure Lupa. Questa si identificò con *Acca Larenzia* che significa *madre dei Lari.* Quando ai lari protettori di Roma, Pico e Fauno, si sostituì Romolo e Remo allora Acca Larenzia si tramutò in personalità storica. Il suo appellativo di Luperca o Lupa fe' sì che a lei, nella leggenda, si sostituisse senz'altro la lupa, oppure quel nome si interpretasse in senso sfavorevole. Ora se cade la leggenda di Romolo, cadono altresì quelle che con lei si collegano. L'*asilo* era uso antico italico e greco di carattere politico e religioso, pel quale i delinquenti potevano trovare ospitalità ed espiazione in un bosco sacro. Il *ratto* delle sabine

Probabile origine della città. — La posizione geografica di Roma ha fornito il criterio principale agli storici per delinearne le origini. Benchè sia molto probabile che i Latini, entrando nel Lazio, l'abbiano ben presto tutto occupato, guardando specialmente la doppia frontiera dell'Aniene e del Tevere, pure il luogo ove sorse Roma, per essere il meno salubre e il meno fertile della regione, doveva offrire notevoli vantaggi perchè i Latini vi ponessero stanza. E questi non potevano essere che commerciali e militari. Il rapido incremento dell'agricoltura, che s'ebbe nel Lazio, fe' tosto capire l'importanza d'una stazione commerciale coi popoli vicini che dominasse e il Tevere e il mare; l'ondulazione del terreno si prestava mirabilmente alla difesa del mercato sia dalla via di terra che dalla via fluviale: ai quali vantaggi commerciali e strategici Roma dovette la propria origine e fors'anche il nome (1).

Ciò è provato dalle relazioni che essa ebbe con Cere, emporio della Etruria, e con naviganti forestieri, che probabilmente risalivano il corso del Tevere; dalla importanza che annetteva alla costruzione di ponti sul Tevere, dall'aver una galera per stemma della città. « Ciò spiega inoltre il fatto di veder Roma sempre sola, nè mai partecipe di alcuna lega, nemmeno dell'albana; ci fa intendere perchè essa sia la prima a coniar moneta nel Lazio, a far trattati con gli stranieri, al contrario delle città latine e, a fare di sè centro di tutta la popolazione, promovendo rapidamente e potentemente il vivere cittadinesco (Mommsen).

VII. **Êra della Fondazione.** — L'êra della fondazione di Roma fu fissata a capriccio. I Romani la posero in un tempo che noi designiamo con l'anno 754 a. C. Ma il celebrare che essi facevano

---

non è che la spiegazione d'un uso nuziale, pel quale la sposa veniva rapita dalla casa paterna. *Tarpeia*, verosimilmente, era dea delle fonti, il cui tempio sorgeva presso il luogo ove si punivano i traditori e presso la porta *Pandana*, che stava abitualmente aperta. Di qui la credenza che Tarpea l'avesse aperta e per ciò fosse precipitata dalla rôcca. Similmente la guerra coi Sabini significa il loro stanziamento in Roma, l'uccisione di Tito Tazio, la prevalenza romana, la morte di Romolo e l'elezione di Numa, la reazione sabina. Da ultimo, aggiungeremo, che molti altri fatti infirmano la leggenda riferita anche se ricondotta a' suoi contorni primitivi.

(1) « Si disputa intorno alla derivazione e al significato del nome « Roma ». Gli etimologi antichi ritenevano la voce greca: ῥώμη = forza, che traducevano in latino con *Valentia* nome arcano della città stessa. I moderni esclusero questa etimologia e ne crearono delle altre. La più accettabile è quella che fa derivare il nome Roma dalla voce *ruma* = petto, o poppa in senso di corpo fluente, o da *rumon* antico nome del Tevere. Dell'uno o dell'altro vocabolo la radice sarebbe *sru* = scorrere; onde *Ruma* significherebbe *città fluviale* » (Bonghi).

il 21 aprile le *Palilie* (1), siccome anniversario della fondazione, non aveva alcun reale fondamento sulla tradizione.

Per dire il vero, quando i Latini abbiano incominciato la costruzione della città, non ci è dato affermare; ma si può accettare per sicuro che allora fosse di già avvenuta la fusione, non forse senza aspre lotte, fra il consorzio sabino dei *Tizii* che si era avanzato verso il basso Tevere ed i *Ramni*, una delle tre tribù, nelle quali si divideva l'antica gente latina; onde, se si accetta ancora, come pare probabile, che la terza tribù, quella dei cosidetti *Luceri*, più tardi stanziati nel Celio, appartenga essa pure all'elemento latino, si potrà affermare che Roma è una creazione essenzialmente italica, anzichè una strana mescolanza di elementi eterogenei (2).

VIII. **Il Palatino.** — E poichè al Palatino si riferiscono le più antiche tradizioni, possiamo appunto ritenere, che esso sia stato il punto di partenza della vita cittadina dei Romani; che intorno al colle e nelle alture circostanti aumentassero gradatamente gli stanziamenti, per le continue immigrazioni latine o per le popolazioni delle cittadelle abbattute, ciascuno dei quali, per propria difesa, si circondava d'un bastione e d'un fossato. Così la città appariva in sul principio l'aggregazione di più colonie cittadine che una città propriamente detta, finchè le mura attribuite a re Servio Tullio non circondarono e premunirono i sobborghi indifesi (3). Ma quando

---

(1) La festa Palilia o meglio Parilia, in onore di Pales, che si celebrava nel Palatium (Palatino), era solennità del tutto pastorale, comune a più regioni italiche. E poichè l'aprile era il mese in cui si ridestava la vita dei pastori, e nel 21 si purificavano e facevano sacrifizi alla dea, quasi rinnovellando la propria società, così il borgo primigenio ove trovavano ospitalità e rifugio parve loro fabbricato in tal giorno.

(2) Si ignora l'etimologia delle voci Ramni, Tizii, Luceri. Parrebbe che Ramni significasse *rapidi, violenti;* Tizii *nobili;* Luceri *illustri*. Quest'ultimi per la grande vicinanza di Roma all'Etruria, si credettero etruschi. Ciò non si ammette più primieramente perchè non v'è alcuna tradizione positiva che confermi ciò, poi perchè la lingua latina non presenta alcuna miscela di elementi forestieri, da ultimo perchè le differenze fra le due nazioni erano così profonde, che i Romani per molto tempo riguardarono gli Etruschi come stranieri. L'influenza etrusca in Roma non è da ritenersi molto profonda, eccetto che nella aruspicina e nei pubblici apparati (giuochi agonali, pompa del trionfo, diadema d'oro, tunica palmata, toga picta, scettro d'avorio, littori, sedia curule, ecc.).

(3) Nella « festa dei sette monti » *(septimontium)* fu conservata la memoria dell'estensione della colonia che s'era formata sul Palatino e sulle alture adiacenti. Le sette cerchie erano: il Palatino ove sorse la Roma *quadrata* così denominata dalle irregolarità del colle, il Cermalo tra il Palatino e il Campidoglio, il Velia che congiungeva il Palatino all'Esquilino, il Fagutale, l'Oppio, il Cispio nell'Esquilino e la Sucūsa o Subūra tra l'Esquilino e il Quirinale.

ciò avvenne, Roma poteva aspirare alla signoria sulla confederazione latina ed ottenerla.

Politica primitiva di Roma. — Fino a quel tempo essa aveva tenuto nella sua politica un indirizzo costante. Infatti i tratti più rilevanti della sua storia primitiva sono: « All'interno la lunga e viva opposizione tra i Romani del Palatino (*Montani*) e quelli del Colle (*Collini*) ossia gli abitatori del Quirinale, del Viminale e delle alture circostanti, finchè non si venne ad una vera fusione dei due comuni; all'esterno la difesa della linea del Tevere contro la potenza militare degli Etruschi; la conservazione del territorio del basso Tevere contro gli attacchi e le incursioni rapaci dei vicini popoli Sabellici; l'allargamento del territorio verso il mare; un attivo commercio coll'Etruria, massime con Cere, e l'aumento del proprio territorio a spese di parecchie piccole città latine » (Hertzberg) (*Lett. 1*ª).

Sennonchè ogni singolo punto di questa storia offre alla critica numerose difficoltà.

I sette re. — Tutta la storia primitiva di Roma fino al principio della repubblica, fu dalla leggenda riunita nella forma biografica di sette re che si sarebbero succeduti dal 754 al 510 cioè per 244 anni. Essi furono così distribuiti: *Romolo* (latino) che regnò dal 754 al 717, *Numa Pompilio* (sabino) dal 715 al 672, *Tullo Ostilio* (latino) dal 672 al 640, *Anco Marzio* (sabino) dal 640 al 616. Poscia veniva la dinastia dei Tarquini, con *Tarquinio Prisco* dal 616 al 578, con *Servio Tullio* dal 578 al 534, con *Tarquinio il Superbo* dal 534 al 510.

Anche intorno a questi re la critica storica si è molto esercitata, e solo con una qualche certezza ammette l'esistenza dei Tarquini. Quanto agli altri, pur ritenendo che il nome di alcuni sia storico, essi non sono da considerarsi che come figure mitologiche e personificazioni degli elementi che costituirono Roma. Infatti Romolo come fondatore della città ci si rivela quale rappresentante dei Ramni; Numa, l'istitutore del culto (pontefici, flamini, àuguri, salii, feciali, vestali, ecc.), rappresenta i Sabini; Tullo Ostilio personifica l'abbassamento di Alba e, di conseguenza, secondo alcuni, la venuta dei Luceri sul monte Celio (1); Anco Marzio rappresenta l'al-

---

(1) Si disputa se la distruzione di Alba sotto Tullo Ostilio sia avvenuta per parte di Roma o per insurrezione della città della confederazione latina. È vero che la leggenda presenta molti tratti meravigliosi ed inverosimili (*Lett. 2*ª) e molte lacune, ma se è vero che la lega latina non vietava ogni guerra particolare tra due città vicine, e se Alba più che capitale politica era capitale morale

largamento delle conquiste romane (costruzione del porto di Ostia, del ponte Sublicio, fortificazione dell'Aventino e del Gianicolo), onde si ebbe lo sviluppo sempre crescente della plebe. Con la dinastia dei Tarquini entriamo in un periodo nuovo della vita romana, in quello cioè d'una grande riforma apportata alla costituzione politica dello Stato. Donde sia originata questa famiglia dei Tarquini si disputa ancora: alcuni la ritengono essenzialmente etrusca, senza che ciò implichi una vera e propria signoria etrusca in Roma, nè per l'opposto una signoria di Roma sulla Toscana meridionale; altri, con qualche fondamento, la credono d'origine affatto latina, considerando come casuale la consonanza del nome di essa con quello della celebre città etrusca. Ma più che le numerose leggende intorno ai re di Roma, è importante osservare quale si fosse la sua costituzione primitiva.

LETTURE

1. **Fusione della città Palatina e della città Quirinale.** — La storia di ogni nazione, e specialmente quella della nazione italiana, è un grande sinoichismo: la più antica Roma, di cui si abbia memoria, è già una combinazione trinaria, e col solo totale esaurimento della vitalità romana cessò il processo di incorporazione e d'assimilazione. Per non far cenno di quella antichissima fusione dei Ramni, Tizj e Luceri, di cui appena conosciamo il nudo fatto, il più antico esempio di aggregazione è quello, per cui la cittadinanza dei Colli fu assorbita da Roma palatina. Si può congetturare che, quando si venne in pensiero di congiungere in una le due Comuni, il loro ordinamento interno fosse sostanzialmente eguale, di modo che, volendo compiere l'unione, si doveva scegliere tra la conservazione di doppie istituzioni, o la soppressione d'una delle comuni e l'allargamento dell'altra su tutto il nuovo Comune riunito. Per ciò che riguarda il culto e il sacerdozio si preferì in generale la conservazione più che fosse possibile, anche a costo di mantenere il doppio tipo. E di fatto il Comune romano possedette d'allora in poi due Collegi di Salii e due di Luperci, ed ebbe non solo un doppio Marte, ma anche un doppio sacerdote di Marte, onde poi quello del Palatino soleva nominarsi Sacerdote di Marte e quello del Quirinale Sacerdote di Quirino. È mestieri di credere, sebbene non si possa oggi più trovarsene

---

della federazione, nulla osta a ritenere che in realtà essa sia stata distrutta dai Romani. D'altra parte la traslazione degli Albani in Roma, come narra la tradizione, non era un fatto speciale, mentre la assunzione di molte famiglie albane alle dignità più alte potrebbe forse essere stata determinata dal desiderio che Roma aveva di sostituire politicamente e religiosamente Alba nella federazione latina.

una prova diretta, che tutti gli antichi Sacerdoti latini di Roma, gli Auguri, i Pontefici, le Vestali, i Feciali siano sorti in modo analogo dai combinati Collegi sacerdotali dei due Comuni del Palatino e del Quirinale. Rispetto allo scompartimento locale troviamo, che ai tre quartieri della Città palatina, composta della Subura, del Palatino, e del sobborgo, venne aggiunta, come quarto quartiere la città dei Colli posta sul Quirinale. Ma quanto all'entità politica, se nella prima e originaria sinoichia romana ognuna delle comunità entrate nel comune federativo fu tenuta, anche dopo la congiunzione, in grado almeno di parte organica della nuova città, continuando sotto questa forma a conservare una cotal esistenza politica, ciò non fu più assentito nè alla Comunità colligiana, nè mai più in alcun'altra successiva annessione. Il gran Comune romano continuò anche dopo la congiunzione della città Quirinale ad essere diviso come prima in tre parti, ciascuna divisa in dieci curatele; e i Romani del Quirinale, in qualunque modo fossero essi prima stati ripartiti nel loro comune originario, dovettero adattarsi a subire la ripartizione del Comune tripartito. Probabilmente codesta sopraripartizione sarà avvenuta in modo, che ad ognuna delle tre tribù e delle trenta curatele o curie riuscisse assegnato un dato numero di neo-cittadini, i quali però non poterono fondersi in tutto cogli antichi, cosicchè nel seno stesso delle tribù e delle curie si vede come un doppio ordine e tanto i Tizj come i Ramni ed i Luceri dividonsi di bel nuovo in genti di primo e di second'ordine (*priores, posteriores*). E appunto con questa partizione duale si connette, secondo ogni verosimiglianza, il dualismo e l'accoppiamento, che ci si mostra in tutte le istituzioni organiche del Comune. Così vengono designate le tre coppie delle sacre Vergini precisamente come le rappresentanti delle tre tribù di primo e di second'ordine, e questo è verosimilmente il significato anche delle sei cappelle degli Argei spettanti a ciascuno dei quattro quartieri urbani, nonchè la coppia di penati venerati in ogni contrada. Questa disposizione binaria ci si mostra più presto e meglio che in ogni altra istituzione, nell'esercito. Compiuta la fusione della città tripartita e della città Quirinale, ogni mezza tribù del Comune ingrandito somministra cento Cavalieri, crescendo così la cavalleria cittadina romana a sei centurie, il numero dei condottieri di cavalleria da tre a sei (i più recenti *Seviri equitum Romanorum*). Non abbiamo nessuna prova d'un corrispondente aumento nella fanteria, ma qui cade in acconcio di ricordare la misura presa col volgere del tempo, che le legioni si chiamassero sotto le armi per regola a due a due, ed è probabile che da questo bando raddoppiato sia stata presa la disposizione, che d'allora in poi non tre ma sei condottieri di divisione comandassero la legione. Si sa in modo accertato, che il numero dei seggi senatoriali non fu corrispondentemente aumentato, ma che l'antichissimo numero normale di trecento Senatori è rimasto inalterato sino nel settimo secolo, per cui può darsi benissimo, che un certo numero di notabili del comune novellamente aggregato sia stato assunto nel Senato della città Palatina. Così non vennero mutate le Magistrature; al Comune raddoppiato fu conservato un solo Re, e lo stesso può dirsi de' suoi principali luogotenenti, il Comandante della cavalleria e il Prefetto della città. Appare chiaramente, che furono rispettate e conservate le sacre instituzioni della città dei Colli, e che rispetto al servizio militare non si mancò di domandare alla raddoppiata cittadinanza un doppio contingente. In

tutto il rimanente poi l'ammissione della città Quirinale nella Palatina fu una vera subordinazione della prima alla seconda, ciò che viene constatato anche da tutti gli altri indizj, che ponno raccogliersi. La denominazione di « casate secondarie » (*minores gentes*) pare bensì che sia stata data a tutte quelle che più tardi furono ammesse a far parte del patriziato, ma si può supporre, che in origine quest'antitesi tra cittadini antichi e neo-cittadini fosse una cosa stessa colla distinzione tra *primi* e *secondi* Tizj, Ramni e Luceri, e che perciò le famiglie della città Quirinale siano state press'a poco le « nuove ». La differenza tra le une e le altre indicava a dir vero più una prerogativa d'onore che di diritto; la è però cosa di gran significazione, che in occasione delle votazioni nel Consiglio fossero interpellati sempre prima i consiglieri tratti dalle famiglie originarie e poscia quelli appartenenti alla classe dei neo-cittadini. In egual modo si trova posposto in rango il quartiere collino essendo riguardato come inferiore persino al suburbano della città Palatina. Così il Sacerdote del Marte del Quirinale viene dopo quello del Marte del Palatino, i Salii ed i Luperci quirinali occupano un posto inferiore a quelli stanziati sul Palatino. Il modo di congiunzione e d'incorporazione, col quale il comune Palatino assorbì quello del Quirinale, segna dunque una via di mezzo tra il più antico sinoichismo, in forza del quale fecero sì salda presa e crebbero insieme i Tizj, i Ramni ed i Luceri, e le più recenti annessioni fatte di poi. Il Comune assorbito non poteva più formare una parte organica e fondamentale nel nuovo Tutto, ma si costituì almeno una parte distinta in ciascuna parte; oltre di che vennero lasciate sussistere non solo le sue instituzioni sacre, come occorse anche in altri casi successivi, a cagion d'esempio dopo la presa di Alba, ma anzi queste istituzioni furono adottate come riti proprii del Comune unito. Cotesti rispetti non si ebbero più mai in seguito nelle altre annessioni.

(T. Mommsen, *Storia Romana*, Vol. I.).

2. **Tullo Ostilio e la distruzione di Alba.** — Le scambievoli rapine avevano fatto nascer guerra fra Roma ed Alba. Per evitare un grave spargimento di sangue si decise di risolvere la lotta con un singolare combattimento.

« V'erano allora per avventura in ciascuno de' due eserciti tre fratelli non di età diseguali, nè di forze. Egli è certo che si chiamavano Orazii, e Curiazii, non vi essendo quasi cosa fra le antiche più celebrata; pure in tanta evidenza resta l'incertezza rapporto a' nomi, cioè a qual popolo appartenessero gli Orazii, a quale i Curiazii. Gli scrittori sono divisi: tuttavia trovo che i più dicon romani gli Orazii; ed io mi attengo a questi. Trattano i re coi fratelli d'ambe le parti, perchè voglia ciascun d'essi combattere per la sua patria; perciocchè là sarà la signoria, dove sarà la vittoria: nessun ricusa: si conviene del tempo e del luogo. Prima di azzuffarsí, fu fatto accordo fra i Romani e gli Albani con questo patto: che quel popolo, i cui cittadini fossero stati vincitori nella tenzone, avrebbe dominato sull'altro senza contrasto. Fannosi ora le convenzioni con altre leggi, ma però tutte colla stessa formalità; questa allora si fece così, nè v'ha memoria d'accordo che sia più antica di questa. Il Feciale interrogò il re Tullo a questo modo: « mi « comandi, o re, ch'io stringa accordo col padre patrato del popolo Albano? » Avendo il re acconsentito: « io ti chiedo », replicò il Feciale, « la sacra ver-

« bena ». « Pigliala pure », rispose il re. Il Feciale apportò dalla rocca l'erba pura; poscia interrogò il re in questa guisa: « mi fai tu, o re, nuncio regio e « del popolo Romano de' Quiriti ed insieme le suppellettili ed i compagni miei? » « ti fo », rispose il re; « il che sia senza mio pregiudizio e del popolo Romano « de' Quiriti ». Era Feciale Marco Valerio; egli nomina padre patrato Spurio Fusio, toccandogli colla verbena il capo ed i capelli. Creasi il padre patrato per dare il giuramento, cioè per sancire l'accordo; nel che egli impiega molte parole, pronunciando una lunga diceria che qui non importa di riferire. Indi recitati gli articoli convenuti: « ascolta o Giove », diss'egli, « ascolta o padre patrato « del popolo Albano; ascolta o popolo Albano; alle condizioni tutte dalla prima « all'ultima, quali furon pubblicamente lette con buona fede in quelle tavolette « o scritture, e quali furon oggi chiaramente intese, non mancherà primo il po- « polo Romano; se primo manca per pubblico consenso e con mala fede, tu in « quel giorno ferisci, o Giove, il popolo Romano, come in oggi ferirò qui questo « maiale; e tanto più il ferisci, quanto il tuo braccio è più gagliardo e pos- « sente ». Ciò detto, percosse il maiale con una selce. Anche gli Albani recitarono le loro formule e il giuramento col mezzo del lor dittatore e de' lor sacerdoti.

Stretto l'accordo, i sei fratelli, giusto il convenuto, impugnan l'armi. E mentre ognuno esorta i suoi e ricorda loro, « che i patrii numi, la patria, i genitori, « che quanti sono i cittadini di Roma, quanti al campo, tutti in quel punto « han volto lo sguardo all'armi loro, alle lor destre », essi e fieri per indole e inanimiti da tante voci s'innoltran nel mezzo fra le due schiere. Gli eserciti s'erano d'una parte e d'altra fermati dinanzi gli alloggiamenti, piuttosto fuor di pericolo, che fuor di affanno, perciocchè si trattava di signoria posta in mano al valore e alla fortuna di così pochi. Or dunque ansiosi, sospesi, fissansi attentamente nel mal gradito spettacolo. Si dà il segnale: i sei giovani ch'hanno in petto l'ardire di grandi eserciti, quasi due squadre, s'affrontan coll'armi; nè a questi o a quelli s'affaccia in mente il lor periglio, ma sì la dominazione o la pubblica servitù; e che tal saria per l'avvenire la condizion di lor patria, quale essi stessi l'avrebbon fatta. Appena al primo urto scricchiolaron l'armi e i lampeggianti ferri scintillarono, alto orrore comprende gli spettatori, e fluttuando incerta la speranza, torpida s'arrestava la voce e il fiato. Indi venuti alle prese, era spettacolo non solo il destreggiare dei corpi e il dubbio agitarsi de' giavelotti e dell'armi, ma le ferite stesse ed il sangue; allorchè due de' Romani, feriti i tre Albani, l'un sovra l'altro spiranti caddero. A tal caduta levò un grido di gioia l'esercito Albano; ed erano omai le legioni Romane fuor d'ogni speranza, non però fuor di travaglio, grandemente sgomentate dal pericolo di lui che solo era attorniato da' tre Curiazii. Egli era a caso illeso affatto; e come solo non bastava contro tutti, così avea petto ed ardire contro ciascuno partitamente. Or dunque, per divider la zuffa, prende la fuga, ben prevedendo che i Curiazii lo avrebbero inseguito, secondo che ognuno avria potuto per le ferite. Già s'era scostato alquanto dal sito della battaglia, quando guardandosi addietro, vede i Curiazii che lo inseguono l'uno distante molto dall'altro, e che un d'essi non è gran fatto da lui lontano; contro di questi si volge egli con grande impeto; e mentre l'esercito Albano grida ai Curiazii che soccorrano al fratello, già Orazio vincitore, ucciso il nemico, la seconda zuffa incontrava. Allora i Romani con

grida, quali esser sogliono di chi passa da disperazione a conforto, incoraggiano il lor campione, ed egli si affretta di spicciare la pugna. Prima pertanto che il terzo che non era molto distante, potesse sopravvenire, ammazza anche il secondo Curiazio. E già pareggiata la battaglia, eran rimasti due campioni, uno per parte, non però pari nè di speranza, nè di forze. L'uno intatto da ferro ostile, caldo di due vittorie, venia feroce al terzo cimento; l'altro trascinando il corpo rifinito dalle ferite, rifinito dal corso, già vinto per la strage de' due fratelli cadutigli sotto gli occhi viene offrirsi ad un nemico trionfante. Nè questa veramente fu zuffa. Il Romano esultante, « due », disse, « ne immolai all'ombre de' miei fratelli; im« molerò il terzo all'oggetto di questa guerra, ond'abbia il Romano a signoreg« giar sull'Albano »; e a colui che appena l'armi reggea, il ferro immerge nel gozzo, e stesolo a terra lo spoglia. I Romani festosi, fra mille acclamazioni accolgono Orazio; e con gioia tanto più grande quant'era stato lo spavento maggiore. Indi volgonsi ciascuna parte a seppellire i suoi, ma con effetti ben diversi; che quelli eran cresciuti in signoria, questi in balia d'altri caduti. Sussistono ancora i sepolcri nel sito, dove cadde ciascuno; i due Romani in un sito stesso più presso ad Alba; i tre Albani più verso Roma, l'uno però dall'altro, come fu la pugna, distanti (1).

Ma non durò lungamente la pace Albana. Il malcontento del popolo, per essersi messa la pubblica fortuna in mano a tre soldati, sconcertò la testa leggiera del Dittatore; e poichè non gli erano riusciti i buoni consigli, provò di riguadagnarsi il favor popolare coi cattivi. Cercando adunque nella pace la guerra, come avea prima nella guerra cercata la pace, e vedendo che il paese avea più coraggio che forze, suscita gli altri popoli a dichiarare con manifesti e palesemente la guerra; a' suoi riserva, sott'ombra di alleanza il tradimento. I Fidenati, colonia Romana, messi i Veienti a parte del progetto, vengon aizzati a prender l'armi sotto la promessa della diserzion degli Albani. Ribellatasi pertanto apertamente Fidena, Tullo, richiamato Metto ed il suo esercito da Alba, il conduce contro ai nemici; passato l'Aniene, si accampa presso le foci. Fra questo sito e la città di Fidena l'esercito de' Veienti avea passato il Tevere; esso pure si poggiò colla destra al fiume; i Fidenati si piantano colla sinistra più verso i monti. Tullo dirige i suoi contro i Veienti; mette gli Albani di rincontro alla legione dei Fidenati. Il Dittatore Albano non avea niente più di coraggio che di fede; sicchè nè osando rimanersi, nè apertamente passare al nemico, va drizzandosi lentamente verso il monte; e poichè gli pare d'esser abbastanza salito, ordina alla truppa di far alto, e fluttuante nel pensiero, per guadagnar tempo, va distendendo le file. Era suo disegno di gittarsi là dove la fortuna piegasse. Maravigliaronsi dapprima i Romani ch'eran più vicini, appena vidersi denudati i fianchi pel ritiro degli alleati; indi un soldato a briglia sciolta corse a dar nuova a Tullo che gli Albani se ne partivano. Tullo in tanto pericolo fe' voto di dodici

(1) Mentre il superstite Orazio tornava in Roma gli si fe' incontro la sorella, la quale era fidanzata ad uno dei Curiazi. Costei riconoscendo le vesti dell'estinto che il fratello portava qual trofeo di vittoria, non potè trattenere le lagrime e i lamenti. Orazio, irritatosene, la trafisse con la propria spada. Per tale delitto fu dapprima condannato a morte, ma il popolo, mosso a pietà del padre, assolse il fratricida.

Salii e di due Templi al Pallore ed al Timore; poi ad alta voce sì, che i nemici l'udissero, grida al soldato che « sen torni alla battaglia, non v'esser di « che temere; d'ordine suo farsi dagli Albani quella volta, per assalire le nude « spalle de' Fidenati »; e gli commette in pari tempo di ordinare a tutta la cavalleria che drizzi l'aste; il che tolse a gran parte de' fanti la vista dell'esercito Albano che se n'andava; e quelli stessi che n'avean veduta la mossa, prestando fede alle parole del re, più animosamente combattono. Il terrore passò dalla banda de' nemici; avean udite le parole dette dal re ad alta voce; e la più parte de' Fidenati, come coloni romani, comprendeva il latino. Acciocchè dunque gli Albani, calando subitamente dai colli, non venissero a tagliarli fuor dalla città, voltan le spalle. Tullo gl'incalza, e sbaragliata l'ala dei Fidenati, torna più feroce addosso a' Veienti, già sbigottiti dall'altrui spavento. E nemmen questi sostenner l'urto; se non che il fiume alle spalle ostava alla fuga precipitosa; pure giuntivi d'appresso fuggendo, altri, gettate l'armi vilmente, buttansi disperati nell'acqua, altri indugiando sulla riva fra il partito di fuggire o di combattere, son trucidati. Non ebbero i Romani per l'addietro più atroce pugna.

Allora l'esercito degli Albani, spettatore della battaglia, scese al piano. Metto si congratula con Tullo della vittoria, Tullo s'intrattiene con Metto affabilmente; gli ordina di unire il suo campo al campo Romano, il che sia fausto ad entrambi; ed allestisce pel dì seguente un sacrificio lustrale. Appena fu giorno, apparecchiata ogni cosa giusta il solito, fa chiamare a parlamento l'un esercito e l'altro. I banditori, cominciando dagli ultimi alloggiamenti, svegliaron prima gli Albani; e questi mossi anche dalla novità della cosa, piantaronsi vicini al re, vaghi di udirlo parlamentare. Secondo il concertato, la legione Romana sull'armi li prende in mezzo; s'era ingiunto a' Centurioni di eseguire gli ordini senza indugio. Allora Tullo così parlò: « Se mai fuvvi motivo in altra guerra di render grazie, « o Romani, prima agli Dei immortali, poscia al vostro stesso valore, fu certo « nella battaglia di ieri. Perciocchè avete combattuto non tanto contro i nemici, « quanto contro il tradimento e la perfidia degli alleati, combattimento più grande « e pericoloso assai. Di fatti, perchè non vi stiate in errore più lungo tempo, gli « Albani, sappiatelo, presero la via del monte senza mio ordine; e non fu quello un « mio comando, ma uno spediente, una simulazion di comando; sì perchè, ignorando « voi di essere abbandonati, non cessaste di combattere con vigore, sì perchè i ne« mici credendo d'essere avviluppati alla schiena, si dessero allo spavento ed alla « fuga. Nè in questa colpa, ch'io riprendo, sono involti tutti gli Albani; han seguìto « il lor duce, come avreste fatto voi stessi, se avess'io voluto farvi piegare a qualche « parte. Metto è quegli che li condusse per quella strada, Metto che macchinò questa « guerra, Metto che ruppe l'alleanza degli Albani coi Romani. Osi pur altri d'ora « innanzi ordire simili tradimenti, se io non darò quest'oggi a' mortali memorabile « esempio in costui ». I Centurioni armati tolgono Metto in mezzo. Il re, come aveva principiato, continuò: « Così sia lieto e avventuroso al popolo Romano, a « me ed a voi pure, o Albani, com'io son risoluto di trasportare a Roma il po« polo Albano, di concedere la cittadinanza alla plebe, di aggregare i più distinti « al senato, di formare una città, un paese solo; sicchè, come una volta lo stato « Albano d'uno in due si divise, così ora torni ad esser uno ». A tai detti l'Albana gioventù inerme in mezzo agli armati, divisa di pareri, ma dal comun ti-

more forzata, stassi in silenzio. Allora Tullo soggiunse: « Se tu, Metto Fufezio, « potessi imparare a serbar la fede ed i patti, l'avresti apparato vivo alla mia « scuola; ma poichè questo tuo mal talento è incorreggibile, insegna dunque col « tuo supplizio al genere umano a tener per sante quelle cose ch'hai tu violate. « Siccome pertanto avesti l'animo poc'anzi diviso fra gl'interessi de' Fidenati e « quei de' Romani, così sia squarciato e dimembrato il tuo corpo ». Indi fatte appressare due quadrighe, fa legare Metto disteso sui carri; poi spronaronsi i cavalli per opposte bande, sì che seco trassero le membra del corpo lacerato, come v'eran rimaste appiccate coi legami. Tutti ritorsero gli occhi da sì schifoso spettacolo. Questo fu il primo e l'ultimo supplizio, in cui abbian dato i Romani un esempio di scordata umanità; nel resto possono gloriarsi che a nessun popolo piacque mai tanto la moderazion nei castighi.

Frattanto s'era già mandata ad Alba una parte di cavalleria che trasportasse a Roma quegli abitanti; poi vi si spedirono le legioni a smantellar la città. Appena furon essen dentro alle mura, non vi fu nè quel tumulto, nè quel terrore, quale esser suole alla presa di una città, quando infrante le porte, o atterrate dagli arieti le muraglie, o tolta d' assalto la rocca, le grida ostili e il correre degli armati per le strade metton tutto sossopra a ferro e a fuoco; ma tristo silenzio e tacita mestizia costernò in guisa l'animo di tutti, che dimenticando per lo spavento ciocchè aveano da lasciare o portar seco, privi di consiglio, interrogandosi l'un l'altro, or s' arrestavan sulle soglie, or andavano errando per le lor case che non dovean rivedere mai più. E già la cavalleria instava e gridava di uscire; già s'udìa sino all'estreme parti della città il fragore dei tetti che diroccavansi; e il polverìo sollevatosi da luoghi più distanti, avea già tutto quasi di folta nebbia ricoperto; ciascuno pigliava in fretta ciocchè meglio poteva, e se ne usciva lasciando i penati, i focolari e le case ov' era nato, ov' era stato allevato. Già la gente che a stormo a stormo se ne andava, avea ripiene le strade; e il vedersi l'un l'altro destando mutua compassione, rinnovava le lagrime. E si udiano anche voci lamentevoli, di donne spezialmente, nel passar che faceano dinanzi ai tempii augusti assediati da truppa armata, quasi abbandonassero i loro numi prigionieri in man de'nemici. Usciti gli Albani dalla città, il soldato va spianando a mano a mano tutti i pubblici e privati edifizii; e un' ora sola trasse ad eccidio e rovina il lavoro di quattrocent'anni che Alba era durata. Si risparmiarono per altro i tempii degli Dei per ordine espresso del re.

(Tito Livio, *Storia Romana*, Vol. I, trad. L. Mabil).

ANEDDOTI

1. **Leggende primitive del Lazio.** — La primitiva leggenda de' Latini è del seguente tenore: — Sull'Italia regnava nei tempi più remoti il re *Giano;* la sua sede era il Gianicolo, che da lui tolse il nome. Durante il suo regno, approdò alla spiaggia del Lazio *Saturno*, il quale, in compenso della cortese ospitalità ricevuta, insegnò a Giano l'agricoltura. Da ciò il nome di Saturnia che prese la penisola. Assunto da Giano a suo collega nel regno, Saturno costruì una rocca ed una città sul colle di fronte al Gianicolo, che fu perciò detto Saturnale. — Il regno di Saturno fu prospero e felice oltre ogni dire: non guerre,

non servitù; tutti i suoi sudditi erano liberi, e possedeano in comune. Di questi lieti giorni serbarono i Romani un ricordo ne' Saturnali, annua festività, in cui scompariva ogni distinzione sociale e civile, ed anco agli schiavi era lecito di ricordarsi ch'erano uomini. — Successore di Saturno fu *Pico*, gran domatore di cavalli, cacciatore e profeta. — Dopo di lui regnò sui Laurenti, od Aborigeni, il figlio *Fauno*, parimente profeta ed agricoltore. Durante il suo regno avvennero nel Lazio parecchie immigrazioni. Prima capitò *Evandro*, vegnente d'Arcadia, con uno stuolo di compaesani. Fauno assegnò ai nuovi venuti per stanza un colle, al quale Evandro pose il nome di *Palatium*. E questi, grato per tanto beneficio, ammaestrò nel viver civile gli abitanti del Lazio. Insegnò loro la scrittura, pubblicò leggi, e introdusse il culto del Dio *Pan* nel Lazio. Mentr'egli dimorava sul colle Palatino, approdò alle latine spiagge l'eroe *Ercole*, il quale liberò il paese dal feroce bandito *Caco*, e per questo servizio fu salutato dagli indigeni loro salvatore. Evandro gli eresse in onore un altare a piè del Palatino, che divenne poi l'*Ara Massima* dei Romani. — Ultimo re de' Laurenti fu *Latino* figliuolo di Fauno. Durante il suo regno approdarono alle spiagge del Lazio i Trojani, i quali, mescolatisi insieme cogli Aborigeni, s'appellarono Latini.

(Bertolini).

2. **La leggenda di Enea secondo Catone.** — Allorchè giunse Enea nella terra di promissione, costruì un forte che appellò Troia: ivi strinse amicizia con Latino quarto re degli Aborigeni, dal quale ebbe un tratto di terra (700 iugeri), tra Laurento e quel forte, in dono, e la figlia Lavinia in isposa. Di tale atto dolse assai a Turno re dei Rutuli, e vendicossene volgendo le armi contro il re Latino e lo straniero Enea. Ma questi lo messe in rotta; onde egli, fatto cieco dal furore, strinse un patto d'alleanza con Mezenzio re di Cere e, raddoppiate le forze, sfidò l'eroe troiano a nuova tenzone. Enea s'avventò contro di lui, lo trafisse e tosto scomparve. A vendicare la morte dell'infelice Turno, Mezenzio invitò Ascanio, figlio del vincitore, a nuova prova. Ma anch'egli perì per mano del suo avversario, il quale, trent'anni dopo la vittoria, fondò la citta di Alba Longa e vi pose sua stanza (1). (Id.).

3. **Le Palilia.** — La festa era più antica della città. Il che riconoscerà assai facilmente, chi osservi, che la prima sillaba di questa parola noi l'abbiamo tuttora in *pascere;* e che, nell'antichissima lingua onde tutte le nostre son derivate, essa ha appunto il significato di nutrire, di pascere. Torna nell'antico nome della Dea o Dio dei pastori, *Pales* nel *Palatium*, l'antico recinto in cima del Palatino, dove i pastori si rifuggivano, nella dea *Palatua*, che n'era custode; in tanti altri nomi e propri e comuni, che sarebbe lungo il ripetere qui. Era, dunque, una festa di pastori, e delle più antiche. I suoi riti l'attestano. Nessun sacrificio di sangue; si bruciava sull'ara una pasta, fatta per le mani delle Vestali, di quel sangue sgocciolato dal capo del cavallo d'ottobre (*aned. 6*), della polvere di un vitello non nato bruciato pochi giorni innanzi e di paglia di fave; potente espiazione, dice Ovidio, cotesta. Tutto ciò doveva essere puro e lindo di buon mattino; la stalla spruzzata d'acqua, spazzata con scopa nuova, ornata di dentro di foglie fresche, coronata la porta di corone e festoni; e le pecore purgate con suffumigi di zolfo. Sul focolare ardevano rami di rosmarino, abete, olivo ed alloro; ed era buon segno, se questi ultimi nel fuoco scoppiettavano molto. Del resto s'accendevano grandi fochi di paglia, e i Pastori vi saltavano di qua e di là, ed anche le pecore eran fatte saltare. Siffatti fochi di purificazione eran comuni a molti popoli antichi, e rimasti in uso però a mezza estate e in autunno tra molti popoli moderni. Chi li salta, vi getta, come dicevano le donne greche, i suoi peccati. Oggi v'è a ciò modi più facili e meno rischiosi. (Bonghi).

---

(1) La lezione Vergiliana è quella che più s'accosta alla Catoniana. La novità più importante recatavi da Vergilio è la partecipazione di gran numero di città latine e di popoli forestieri alla lotta fra Enea e Turno.

4. **Il Mundus e la fondazione delle città latine.** — Stabilito lo spazio entro il quale doveva sorgere la nuova città, si aggiogava un bue ed una vacca ad un aratro e si descriveva un solco; dove si voleva che fossero le porte si alzava l'aratro. Il solco indicava il fosso che si doveva scavare, le mura si innalzavano un po' discoste dal solco. Chiamavasi *pomerio* lo spazio tra il solco e le mura. Nel mezzo dello spazio circoscritto dal pomerio si scavava una fossa *(mundus)* ove si riponevano le primizie di ciò che serve al nutrimento dell'uomo, e ciascuno vi gettava una manata di terra della regione donde veniva. Una pietra copriva ogni cosa. Il luogo era sacro, s'apriva soltanto in tre giorni dell'anno, ne' quali uscivano le anime dei trapassati. (G. B.).

5. **Le strenne.** — Narra la leggenda, che Tazio fosse il primo che introducesse l'uso dei regali reciproci al Capo d'anno. Il buon Re andava in questo giorno nel bosco della dea *Strenia* o *Strenua*, la dea della salute. La dea che fu *Strenuo,* aveva la sua cappella a principio della Sacra Via, e Tazio vi veniva e vi raccoglieva foglie di verbene e ne regalava gli amici. — Era la verbena un arboscello di buon augurio felice, *felix arbor*. O forse era il popolo quello che ne andava nel bosco a tagliare dei rami, e li offeriva coi buoni auguri all'antico re Sabino, lassù sul Quirinale. Forse la leggenda vuol soltanto dire, che l'uso di tali doni il giorno primo dell'anno, non era solo e proprio di Roma, ed essa lo sapeva. (Bonghi).

6. **La festa del cavallo.** — Uno dei più antichi riti religiosi che si conservò a Roma per lungo tempo è una singolare ricordanza dell'antagonismo delle due Rome (del Palatino e del Quirinale) cioè il sacrificio annuale del cavallo sul campo di Marte. La festa si celebrava ai 15 d'ottobre con corse di carri. Finita la corsa si uccideva il cavallo di destra del cocchio vincitore, e compiuto il sacrificio in onore di Marte, si tagliava al cavallo il capo e la coda. Questa era portata sollecitamente nella Regia, la casa che si credeva abitata da Numa. Quivi fatto sgocciolare il sangue sull'ara di Vesta, le Vestali mescolandovi altri ingredienti componevano dei soffumigi che usavano nelle Palilie. Per la testa del cavallo si battagliava tra gli uomini della Subura e quelli della Via sacra, e secondo che questi o quelli vincevano, s'inchiodava la testa o sulla torre Mamilia (d'ignota posizione) nella Subura o nel muro della Regia. (G. B.).

7. **S. P. Q. R.** — È probabile che la nota formula s. p. q. r. (*senatus populusque romanus*) abbia origine nell'accordo romano-sabino, e non è difficile il credere che il q abbia indi sottinteso la parola *Quirites*, ma che a poco a poco la boria romana abbia suggerito di sostituirvi la particella copulativa *que*, colla quale venivasi a cancellare il ricordo della ottenuta transazione tra i due popoli limitrofi. (Fabris).

8. **Morte di Romolo.** — In capo a cinque anni Tazio fu ucciso da alcuni Laurentini, ai quali ricusò di far giustizia d'un assassinio; e i Sabini acconsentirono a riconoscere Romolo per loro re. Questi si mostrò degno della loro elezione per le vittorie riportate su quei di *Fidene* e di *Vejo*. Ma, passando in rassegna il suo esercito, vicino alla palude Caprea (vicino al luogo ove sorge ora il Panteon), una tempesta disperse la folla; e quand'essa ritornò, il re era scomparso. Un senatore chiamato Proculo raccontò d'aver visto Romolo salire in cielo sul carro di Marte, in mezzo alle folgori e ai lampi. Corse voce che i senatori, gelosi del potere di lui, l'avessero ucciso per i loro timori e che ognun d'essi per nascondere l'uccisione avesse portato via sotto la veste un pezzo del cadavere. Della vittima si fece un Dio, che il popolo adorò col nome di Quirino. (Duruy).

CAPITOLO IV.

La costituzione primitiva di Roma.

Sommario. — La costituzione primitiva di Roma rispecchia l'ordinamento rudimentale delle tribù del Lazio. — La popolazione della città ne' tempi primitivi si compone di tre elementi: patrizi, clienti, plebei. — Solo i primi hanno il godimento dei diritti civili e politici e di fronte agli altri stanno come una casta privilegiata. — Divisi in 30 curie, ognuna composta d'un certo numero di genti, costituiscono l'assemblea curiata o l'assemblea del popolo. — Lo stato ne' suoi primordi è una monarchia elettiva. — Il Re teoricamente ha un potere quasi assoluto, ma in pratica la sua autorità è limitata dalle consuetudini, dal senato, dall'assemblea popolare. — Il senato dopo la fusione delle tre tribù dei Ramni, Tizii, Luceri, conta 300 membri. — L'assemblea popolare non ha diritto di discussione ma solo di accettare o di respingere le proposte che le vengono fatte. La religione primitiva di Roma è semplicissima. — Le divinità romane, personificazioni delle forze della natura, sono meno poetiche delle greche, ma hanno maggior contenenza morale perchè indirizzate a scopi eminentemente pratici. — Al pari degli Dei numerosi sono i sacerdozi e le feste di Roma antica. — La severità dell'ordinamento famigliare sviluppa potentemente quelle virtù che preparano Roma alla conquista del mondo.

I. **Genti e famiglie.** — Prima che Roma fosse fondata gli abitanti del Lazio avevano raggiunto l'ordinamento *gentilizio.* Erano le *genti* consorzi di persone dirette da un capo, legate dal ricordo d'una comune origine, vincolate da riti religiosi e consuetudini speciali.

Nei tempi primitivi avevano in comune le terre che abitavano, le quali erano coltivate da' *servi* o prigionieri, a cui era stata *servata* la vita. Il capo della gente era detto padre. Egli doveva vigilare e proteggere i membri che la componevano, presedere ai riti che si celebravano in onore degli dei protettori, giudicare in forma assoluta di qualunque dissidio o contesa. Ma coll'andar del tempo le genti si moltiplicarono grandemente e si divisero in *famiglie.* Ciascuna modellò il proprio ordinamento su quello della gente, mantenendo vivo il ricordo dell'antica unione con la comunanza dei *riti*

gentilizî. A fianco della proprietà collettiva sorse allora la proprietà individuale che, senza spegner la prima, ebbe un più largo sviluppo.

II. **Curie e tribù.** — Spezzatasi la compagine gentilizia, non tardò a farsi sentire più vivamente la necessità di nuovi ordini che venissero ad esercitare un' azione più diretta sullo stato che s'andava formando, e sorsero le *curie*. Queste non erano semplici aggregazioni di genti, come si credette e si crede ancora, ma vere e proprie corporazioni politiche e militari, oltre che religiose, con un proprio capo *(curione)* e un sacerdote proprio *(flamine curiale)*, a cui le genti davano soltanto un contingente d'uomini scelti, armati di lancia *(quiris)*. Questi rappresentanti, insieme riuniti, formavano l'assemblea del popolo o i *comizi curiati*, ne' quali erano trattati gli affari comuni. In un tempo certamente posteriore si riproduceva quest' ordinamento rudimentale dello stato nella *tribù*, che era un aggregato di parecchie curie, con un *Re* alla testa ed un consiglio di capi o anziani, detto *Senato* per regolare l'azione del re.

III. **Le tribù romane.** — Le tradizioni sulla più antica cittadinanza romana, come s'è visto, ascrivono l'origine della città alla fusione delle tribù dei *Ramni* (latini) coi *Tizîi* (Sabini) ai quali s'aggiunsero più tardi i *Luceri* (Albani), ma è assai probabile che tale fusione sia avvenuta molto tempo prima, sicchè la nuova città altro non era che « una parte della nazione latina che occupava nella federazione il posto tenuto prima dalla comune dei Ramni » (Mommsen).

IV. **Il popolo romano.** — Ora per comprender bene quale si fosse la costituzione primitiva di Roma, bisogna tener conto dei due elementi di cui si componeva la sua popolazione.

La popolazione romana fin dal primo svolgimento della sua vita cittadina comprendeva i cittadini *patres* o *patricîi* (patrizi) e i non cittadini. I primi soli avevano diritti politici e il dovere e il diritto di servire nell'esercito; i secondi erano o *clientes* (clienti) o *plebes* (plebei). I *clienti*, sorti probabilmente dagli avanzi di una primitiva popolazione, soggiogati nei tempi antichissimi e poi manomessi, esercenti un mestiere o una industria, erano legati ai patrizi con un vincolo di dipendenza ereditaria, con legami di pietà, protetti dalla religione, con rapporti e prestazioni reciproche. I *plebei*, preesistenti nelle varie tribù primitive e accresciuti dai numerosi latini tratti in Roma dalle guerre e da non poche schiere di Umbri cacciate dal settentrione, erano personalmente liberi, simili ai *perieci* della Laconia, quasi confederati con Roma per mezzo d'un *foedus iniquum* (trattato non equo). Partecipando al diritto comune

e capaci di possedere *(jus commercii)*, nella vita politica non hanno diritti di sorta; non sono ammessi al culto e al sacerdozio dello stato, benchè non sia loro negato il culto privato; non hanno comune il matrimonio *(connubium)* coi patrizi, ma sono tuttavia sottoposti ai pesi comuni. La cittadinanza romana, ossia il *populus romanus Quiritium*, era adunque formata dai soli patrizi.

V. **Re, Senato, Comizi.** — Il governo di Roma nei primordi della città apparisce come una monarchia temperata. Il re era elettivo: nominato dal senato, convalidato dall'assemblea del popolo, reggeva lo stato fino alla morte, quindi il potere ritornava nelle mani del popolo. Nella vacanza del trono avevasi l'interregno. Ufficio degli interrè era di convocare e presedere l'assemblea alla quale veniva proposto il candidato che il popolo poteva accettare o respingere. Eletto il re e chiesta l'approvazione degli Dei, mediante un nuovo voto dell'assemblea curiata convocata dal re, questi riceveva la regia potestà *(lex curiata de imperio)*.

Potere regio. — In sul principio l'autorità regale era molto estesa. Il re era pontefice, duce e giudice supremo. Come sacerdote, assistito da auguri, feciali e pontefici, promulgava le leggi e le istituzioni attinenti al culto; come duce aveva il comando supremo dell'esercito (*imperium*) in ciò assistito da un tribuno dei cavalieri (*tribunus celerum*) e da un prefetto della città (*praefectus urbis*) quando andava in guerra; come giudice amministrava la giustizia coadiuvato dai questori del parricidio (*quaestores parricidii*) nelle cause di omicidio e dai due giudici di perduellione (*duoviri perduellionis*) nelle cause di tradimento. Il re inoltre convocava il senato e l'assemblea, nominava i senatori e i pubblici ufficiali, amministrava le finanze dello stato, imponeva le gabelle, conservava le chiavi del pubblico tesoro. Ma d'altra parte il suo potere era frenato dalle consuetudini e dalle istituzioni che si fondavano sulla sanzione dell'autorità divina, dal senato e dall'assemblea popolare.

Senato. — Il senato era un corpo consultivo, a vita, composto, dopo la fusione delle tre tribù, di 300 membri eletti dal re fra i *patres*. Ad esso spettava di indirizzare il monarca in tutti gli affari che questi sottoponeva al suo giudizio (*auctoritas patrum*).

Comizi curiati. — Come il senato così la cittadinanza romana si radunava in comizio per chiamata del re. Essa non aveva diritto di discussione, ma solo diritto di rispondere alle domande che le venivano fatte dal re, le cui proposte dovevano essere senz'altro accettate o respinte. Le interpellanze che il re moveva all'assemblea si riferivano all'ampliamento, alla correzione del diritto esistente, alle dichiarazioni di pace o di guerra, ecc.

Pare che fin d'allora fosse ammessa all'assemblea popolare l'appello della sentenza del giudice, se si trattava di gravi delitti. La votazione si faceva per testa nella propria curia e per curia si raccoglievano i voti. Essendo 30 le curie a costituire la maggioranza bastavano 16 voti (1).

Esercito. — Quanto alla forza militare di Roma, questa in sulle prime non poteva essere molto considerevole. Secondo la tradizione l'esercito, come fu ordinato da Romolo, comprendeva 3000 fanti (*milites*) e 300 cavalieri (*celeres*), divisi in tre centurie secondo le tribù. Comandante supremo era il re; il capo dei cavalieri si chiamava *tribuno dei celeri* ed era il primo magistrato della città dopo il re.

VI. **La Religione.** — Come a Romolo si attribuiscono i primi ordinamenti civili, così a Numa si ascrivono quelli che riguardano la religione. La religione primitiva di Roma, e in generale quella dei primitivi popoli italici, era molto semplice. Gli Dei non erano che personificazioni delle forze produttrici della natura. I più venerati furono: *Giano*, la grande divinità nazionale, raffigurante la luce che sorge e tramonta, il principio e la fine delle cose e per ciò rappresentato con due teste; Giove (*Iovis Pater* = *Iupiter*) dio della luce, che diverrà il padre ed il conservatore del mondo; *Saturno*, dio della seminagione; *Marte*, dio delle produzioni primaverili, della forza giovane della natura e, per contrapposto, anche il dio della morte, onde più tardi si sviluppò il concetto del dio delle guerresche imprese; *Vesta*, la vergine immacolata simboleggiata nel fuoco sacro, dea protettrice dell'ordinamento domestico e civile; *Vulcano*, altro dio del fuoco; *Diana* e *Iovina* le forme femminili di Giano e Giove, la prima, dea della notte, confusa, più tardi, coll'*Artemide* greca e con *Ecate*, l'altra, *Giunone*, regina del cielo, dea del giorno e della vita, protettrice delle matrone. Nell'età posteriore i romani venerarono altresì molte personificazioni di idee astratte, e innalzarono templi alla *Salute*, alla *Concordia*, alla *Fortuna*, alla *Gioventù*, alla *Pudicizia*. Poscia, quando l'influenza greca si fece maggiormente sentire nella vita romana, si introdusse il culto di qualche altra divinità, come quello di *Nettuno*, e si identificarono con le divinità greche talune divinità italiche. Così l'*Ercole* latino, confuso col sabino *Semo Sancus* e *Dius fidius*, protettore del be-

---

(1) I comizi curiati erano convocati al principio di ciascun mese per apprendere dal pontefice il calendario del mese in corso. Si convocavano altresì due volte all'anno per ratificare testamenti o per altre decisioni in materia religiosa. L'assemblea riunita a tale scopo dicevasi allora *comitia calata*.

stiame, si trasforma nell'*Heracles* greco; *Venere*, dea pastorale presso i Latini, si confonde con *Afrodite;* il *Sole* e la *Luna* si personificano in *Apollo* e *Diana,* e s'assomigliano *Demetra* e *Cerere, Ermete* e *Mercurio.* A tutte queste divinità dobbiamo aggiungere ancor quelle che ebbero un culto maggiore ne' campi, come *Pico,* nume tutelare dei boschi, *Fauno* del gregge, *Pale* dei pastori, *Rumina* dell'allattamento, *Flora* dei fiori, della gioia, della bellezza della natura, *Libero* della parca mensa che eredita la ricca leggenda di *Dioniso* e di *Bacco,* ecc. Queste le divinità pubbliche; non meno numerose le private. Ogni gente aveva il suo dio protettore, ogni casa, anche la più povera, aveva i suoi dei privati invisibili, come i *Geni* e i *Mani,* o visibili come i *Penati* e i *Lari,* rappresentati da figurine di terra cotta, numi tutelari della casa, che si associavano alla buona o alla triste fortuna. La gran *Vesta* regnava sul focolare domestico e sul pubblico: aveva per simbolo il fuoco. Questo pure era un dio: il dio che conserva la vita nella casa come il sole nella natura, che purifica e porta alle altre divinità la preghiera dei mortali, quando la fiamma avvivata dall'olio, dagli incensi e dal grasso delle vittime brilla e si slancia verso il cielo.

Nell'oltretomba l'*Orco,* il dio della morte, riceve le anime dei buoni e dei malvagi. I primi come spiriti puri (*manes*) rimangono nel regno del silenzio presso coloro che hanno amato, inspirando saggi pensieri, proteggendo la casa se i vivi li onorano del culto degli avi; i secondi, o quelli che morirono di morte violenta o furono sepolti senza le dovute cerimonie, come lemuri (*lemures*), sono costretti ad errare perennemente, o come larve (*larvae*) in mille strane forme a turbare i sonni dei viventi. Riassumendo, le concezioni romane sono per verità meno leggiadre delle greche, prive di ogni impronta ideale, di ogni entusiasmo sensibile, ma hanno contenenza più morale. Così Vesta metteva in onore la purità verginale, Giunone la saggezza e la devozione delle matrone, i Lari la virtù domestica, i Mani la concordia nella famiglia, Termine, il rispetto dei diritti, ecc. Essendo inoltre indirizzate a fini eminentemente pratici, poche nazioni hanno sentito così vivo, come il popolo romano, il sentimento di dipendenza dalle forze superiori (*religio*) e la scrupolosa osservanza del culto (*coerimonia*). Di qui la gran copia dei sodalizi (*sodalicia*) o confraternite, di cui le principali eran quelle dei *Luperci,* dei *Salii,* dei fratelli *Arvali* e dei collegi sacerdotali. Questi avevano importanza maggiore ed erano:

1. I 15 *Flamini,* di cui i primi tre per il culto delle divinità principali dello stato (Flamen Dialis, Martialis, Quirinalis);

2. I *Pontefici* (4, 8, 15, 16 e più), a capo dei quali stava il re in persona, e più tardi il Pontefice Massimo che invigilava sopra quanto si riferiva alla religione, al calendario, ai sacrifici e teneva conto degli avvenimenti principali;

3. Il collegio degli *Auguri* (3, 4, 9, 15) che dovevano scrutare la volontà degli dei prima di incominciare qualsiasi impresa;

4. Le *Vestali* (4, 6), il cui officio era di vegliare il sacro fuoco di Vesta, simbolo della perpetuità di Roma;

5. I 20 *Feciali*, che regolavano le cerimonie solite a farsi prima della guerra e nello stringer la pace o altri rapporti internazionali.

Come le divinità e i sacerdozî, così del pari numerose erano le feste che Roma celebrava, e fra quelle dell'età primitiva son da ricordare le *Lupercali*, *Quirinali*, *Terminali* che si celebravano nel febbraio, le *Palilie* che ricorrevano in aprile, le *Saturnali* in dicembre, le *Ambarvali*, o purificazioni dei campi, e il sacrificio espiatorio, che ogni lustro cancellava le colpe commesse dal popolo contro il culto.

VII. **La famiglia romana.** — Resta ancora che si dica della *famiglia romana* quale si sviluppò dalla gente, giacchè lo stato, tanto pe' suoi elementi come per la forma, era fondato sulla famiglia. Questa ha per capo il padre, il quale gode di una autorità assoluta. Tutto a lui appartiene: i beni, gli schiavi, la donna e i figli e ne può disporre a suo talento, così che può esporre a morte i bambini, può infliggere a tutti i membri pene corporali e di sangue, può vendere persino il proprio figlio o la propria moglie, come si faceva d'uno schiavo. La potestà domestica del padre era per tanto illimitata e non cessava nè per età, nè per demenza e nemmeno per volontà del padre stesso. Tuttavia essa era frenata dai divieti religiosi, benchè non avessero efficacia giuridica. La figlia che per causa di matrimonio legittimo abbandonava la casa paterna passava dalla potestà del padre a quella del marito, e a lui diventava sommessa; il figlio, anche se costituiva una famiglia propria, era fino alla morte del padre a lui sottoposto. Dopo, subentrando nel possesso dei beni paterni, acquistava sulla moglie e sui figli quei diritti che prima erano stati esercitati dal padre suo. Ma questa potente unità della famiglia non si estingueva colla morte del capo di essa, chè i membri suoi continuavano a considerarsi ancora, sotto vari rapporti, ad esempio in quelli di *tutela*, come una *unità*. Un siffatto ordinamento della famiglia doveva di necessità educare i figli all'obbedienza, alla disciplina. E obbedienza, disciplina, rispetto alla legge, venerazione alla religione furono le virtù che prepararono Roma alla conquista del mondo.

LETTURE.

1. **La Vestale.** — Uno dei più antichi culti dell'Italia e di Roma fu quello di Vesta, che simboleggia il passaggio dell'uomo dalla vita nomade alle dimore fisse e al consorzio delle città: ed i Romani che amavano associarsi le fanciulle nelle cerimonie religiose, avevano affidato a giovani donne anche la custodia del fuoco della Dea Vesta, emblema ad un tempo della prima società — la famiglia, — e della maggiore aggregazione di cittadini — lo Stato —, dell'amore al proprio paese, del sentimento della gloria nazionale, del sacrificio di sè e di tutti i vincoli di famiglia alla salute della patria: del valor militare e del coraggio civile.

Vesta, l'antico nume domestico tutelare della casa attorno al cui altare si accoglieva, facendo sacrifici, tutta la famiglia patriarcale ebbe culto ed onori pubblici in Roma per opera di Numa, e allora divenne la Dea protettrice dell'Urbe, e nel suo tempio era conservato puro ed inestinguibile il sacro fuoco della patria e guardati quegli oggetti misteriosi e fatali dalla cui salvezza dipendeva la salute e la grandezza di Roma..... Queste sacerdotesse all'epoca regia venivano scelte dai Re tra le figlie dei principali cittadini Romani, all'epoca Repubblicana dal Pontefice Massimo, erede del potere religioso del Re.

Potevano aspirare a tale onore solo quelle fanciulle che erano dotate della maggiore perfezione fisica ed intellettuale, avevano compiuto il sesto e non oltrepassato il decimo anno di età, discendevano da genitori ancora vivi, ancora uniti in matrimonio, liberi, e che non erano mai stati schiavi, nè si erano prestati a lavori servili e disonoranti. È supponibile che il Re avesse esso stesso la facoltà di scegliere la Vestale, il Pontefice Massimo invece aveva solo quella di designare 20 tra le fanciulle che avevano i requisiti richiesti all'uopo, lasciando alla sorte il decidere quale dovesse essere la prescelta.

Solo le figlie dei Flamini, dei XVviri *sacris faciundis*, dei XVII viri *opulones* o dei Sacerdoti Salii, le fidanzate dei Pontefici, e quelle fanciulle che avevano già una sorella tra le Vestali erano escluse dal sorteggio, tutte le altre dovevano concorrere a questo onore ambito e temuto ad un tempo.

In seguito fu accordata l'esenzione alle figlie di chi era domiciliato fuori d'Italia, o aveva meno di tre figliuoli.

È importante la cerimonia con cui queste fanciulle venivano tolte ai genitori e consacrate alla Dea, in seguito alla quale esse ricevevano diritti straordinarii e non comuni al loro sesso, detta *virginis capio*, perchè in essa il Pontefice metteva le mani sulla Vergine e se ne impadroniva come di un prigioniero preso in guerra, la conduceva nell'atrio di Vesta e la consacrava alla Dea pronunciando quelle parole solenni che ci sono state conservate da Gellio:

O amata, io ti prendo come Vestale, perchè tu faccia i sacrificii e tutto quanto la Vestale ha diritto di fare in favore del popolo Romano.

Per tale solennità la figlia si riteneva passata dalla potestà paterna in quella della Dea; e senza bisogno della vendita simulata della emancipazione, si frangeva quel ferreo potere del padre, che da principio solo la morte poteva rompere:

e questo fatto è tanto più notevole in quanto la fanciulla non subiva nessuna *capitis diminutio*, non usciva dalla sua famiglia, ma vi conservava tutti i suoi diritti.

La vita religiosa della Vestale si divideva in tre periodi di dieci anni ciascuno: noviziato ed iniziazione al sacerdozio; sacerdozio; ed istruzione delle novizie.

In questo frattempo quelle fanciulle erano soggette all'autorità del Pontefice che aveva su di esse il potere che spettava al *pater* sulla *filia:* dovevano mantenersi pure ed incontaminate, conservare sempre acceso il fuoco sull'ara della Dea, che si ergeva in mezzo al tempio rotondo e silenzioso ad essa dedicato: custodire i sacri *Penati* di Roma: attingere alla fontana consacrata ad Egeria l'acqua per purificare il loro tempio, portandola sulle spalle in grandi urne di terra cotta.

Tre volte all'anno, il giorno delle feste Lupercali, delle Vestali, e degli *idi* di settembre, preparavano il far *pium* che doveva servire a far le focaccie che si usavano nel matrimonio confarreato, inoltre facevano sacrifici ad *Ops Consivia* la Dea delle sementi e delle messi, a Conso, a Tellure, a Bona Dea, protettrice delle donne e della loro castità, e insieme ai Pontefici prendevano parte alle feste di Marte agli *idi* di marzo. Se mancavano ai loro doveri le attendevano i più gravi supplizii: e si attribuisce a Tarquinio Prisco la legge che condannava ad esser sepolte vive le Vestali convinte di violata verginità.

Toccava al collegio dei Pontefici pronunziare la condanna capitale della Vestale contaminata: data la sentenza, questa veniva spogliata delle insegne sacerdotali, battuta con verghe, quindi legata, coperta con un velo, posta in una lettiga e portata al *campus scelleratus:* ivi veniva slegata, il Pontefice, dopo una breve preghiera, quasi a distornare l'ira degli Dei, la faceva scendere in una fossa già preparata e scavata, nella quale era già stato posto un letto, una lampada accesa, del pane, dell'acqua, del latte e dell'olio, perchè solo la Dea aveva il diritto di far morire la sua sacerdotessa infedele, e gli uomini non potevano farla morire di fame; e quando la colpevole era scesa, si levavano le scale e si riempiva la fossa, per modo che nessun segno restasse sul luogo del supplizio.

E la storia ci narra di molte che, colpevoli o solo sospette, furono condannate a tale pena.

Alle Vestali la leggenda attribuiva un potere grandissimo, e narrava che Claudia aveva tratto colla sua cintura a riva la nave che portava la Dea Cibele, arenata nel Tevere: ed onori e privilegi non pochi accordava loro la legge: si sottraevano alla potestà dei parenti e diventavano *sui iuris*, quindi potevano liberamente amministrare e disporre delle loro sostanze sia per atto tra vivi sia per testamento: però se morivano intestate, questi loro beni venivano deferiti allo Stato, ma non avevano diritto di concorrere alla successione legittima dei membri delle famiglie che avevano abbandonate. All'epoca imperiale furono loro concesse tutte le prerogative accordate alle madri di tre figli: potevano far testimonianza in giudizio, e non potevano venir costrette a prestar giuramento, privilegio accordato per la prima volta alla Vestale Tarrazia perchè aveva regalato al popolo Romano il campo di Marte.

A questo proposito fu osservato, giustamente mi pare, che il diritto di prestar testimonianza in giudizio non fu mai negato alla donna Romana: e che perciò

le parole di Gellio debbono intendersi in un significato meno ampio: vale a dire che a Tarrazia fu concesso di far testimonianza relativamente alla mancipazione. A Tarrazia e a tutte le altre Vestali fu pure accordato in premio di tal dono, di prender marito finito il tempo del sacerdozio, che era di 30 anni.

Vuolsi però avvertire che il costume e l'età troppo avanzata trattennero le Vestali dall'usare di tale diritto.

Se per via si incontravano in un reo che veniva tratto al supplizio, purchè tale incontro fosse avvenuto per caso, potevano salvarlo da morte: se un uomo passava sotto la lettiga di una di esse veniva condannato alla pena capitale, il console ed il pretore, incontrandole per via, dovevano ceder loro il passo, e far abbassare dai littori il fascio delle verghe; infine ad esse poteva affidarsi la custodia dei testamenti.

Questa autorità che era stata concessa alle Vestali nei primi tempi di Roma, quando vivo e forte era in ogni cittadino il sentimento religioso, fu loro conservata anche quando questo sentimento si andò affievolendo (1).

(Emina, *La donna in Roma antica*).

2. **Riti della dichiarazione di guerra.** — I Latini, coi quali si era fatto accordo sotto Tullo, s'eran levati a superbia; ed avendo fatta incursione sul territorio Romano, chiesti di restituire le cose tolte, rispondono con alterigia, persuasi che il re passerebbe il suo regno fra tempietti ed altari. Anco aveva un carattere di mezzo, memore non men di Numa che di Romolo; e se credeva che all'avolo fosse stata più necessaria la pace fra un popolo nuovo insieme e feroce, ben vedea che non avrebbe facilmente, senza esporsi ad ingiurie, ottenuto il riposo toccato a Numa; che si sarebbe prima tentata, indi avuta in dispregio la sua indolenza; che in fine i tempi erano più adattati al carattere di Tullo che a quel di Numa. Tuttavia vagheggiando d'istituir egli le cerimonie della guerra, come avea Numa ordinate quelle della pace, e perchè non solo nel far le guerre, ma pur anche nell'intimarle si seguisse qualche sorta di rito, prese dagli Equicoli, antica nazione, quelle formule di dritto con cui si ripetono le cose tolte e di cui tuttora si servono i Feciali. Giunto il legato sul confin di coloro a cui si ridomandano le cose tolte, col capo ricoperto di un velo (il velo è di lana): « Odi, o Giove », dic'egli, « udite o confini (e qui nomina il popolo che confina), oda la giustizia: io sono il pubblico messaggiero del popolo Romano; « vengo giusto e pio ambasciatore, e si presti fede a' miei detti ». Poi fa le sue domande. Indi chiama Giove in testimonio: « Se io chiedo contro il giusto e « contro ragione che si rendano a me messaggiero del popolo Romano i tali uo- « mini, le tali cose, non permetti ch'io più mai rivegga la patria ». Così dice quando trapassa il confine, così al primo uomo che se gli affaccia, così all'entrar della porta, così all'entrar nella piazza, solo mutando poche parole alla formula ed al giuramento. Se non gli si rende ciocchè domanda, spirati trentatre giorni (che tanti sono i giorni solenni) intima la guerra a questo modo: « Odi o Giove, « e tu Giunone, e tu Quirino, e voi tutti o Dei celesti, terrestri ed infernali; « io vi chiamo in testimonio, che quel popolo (e nomina il popolo) è ingiusto e

(1) Il culto di Vesta fu abolito nel 394 d. C.

« nega il dritto; ma di questo noi consulteremo in patria co' Seniori, onde trovar « modo di rivendicare i nostri diritti ». Allora il messaggiero torna a Roma a consultare. Tosto il re consultava i Padri con queste parole a un di presso: « Di « quelle cose, liti e cause che il padre patrato del popolo Romano de' Quiriti « solennemente denunciò al padre patrato de' prisci Latini ed agli uomini prisci « Latini, le quali dovevano esser date, fatte e pagate, e ch'essi nè diedero, nè « fecero, nè pagarono, dimmi (diceva egli al primo a cui chiedeva il parere) che « ne pensi? » e quegli rispondeva: « penso che si debbano ripetere con guerra « giusta e santa; e così sento e sostengo ». Indi si chiedeva per ordine il parere degli altri; e quando la maggior parte di quelli ch'eran presenti, concorrevano in una stessa opinione, la guerra era di consenso determinata. Allora il Feciale era solito di portar sui confini del nemico o un'asta ferrata, o una di legno di sanguinella colla punta abbrustolita, e dire alla presenza almeno di tre testimonii giunti a pubertà: « Avendo i popoli de' prisci Latini e gli uomini prisci « Latini operato, mancato contro al popolo Romano de' Quiriti, ed avendo il po- « polo Romano de' Quiriti ordinata la guerra contro i prisci Latini, ed il senato « del popolo Romano de' Quiriti giudicato, assentito e decretato che si faccia la « guerra a' prisci Latini, perciò io ed il popolo Romano intimo e porto la guerra ai « popoli de' prisci Latini ed agli uomini prisci Latini ». Detto ciò, lanciava l'asta dentro ai lor confini. A questo modo furon allora ridomandate a' Latini le cose tolte, ed intimata la guerra; i posteri adottarono la stessa usanza.

(Tito Livio, *Storia Romana*, Vol. I, trad. L. Mabil).

ANEDDOTI.

1. **Preghiera a Marte.** — « Marte padre, te prego e richiedo, che tu sia benevolo e propizio a me, alla casa, e alla famiglia nostra; e per questo io ho comandato che un maiale, un becco, un torello siano portati intorno al campo, alla terra e al fondo mio, perche tu vieti, discacci, disvii i morbi visibili e gl'invisibili, i danni, i guasti e le calamità, l'intemperie, e lasci crescere e riuscire a bene le frutta, i frumenti, i vigneti, i virgulti, e mi salvi i pastori e il bestiame e dia buona e ferma salute a me, alla casa e alla famiglia nostra ».

(Bonghi).

2. **Festa di Vesta.** — Il 9 giugno è propriamente la festa di Vesta. Le matrone vanno al suo tempio, lì al Fòro accanto a Castore e Polluce, a piedi nudi; e quivi nel focolare pubblico, in scodelle dozzinali, come l'hanno già fatto nei loro focolari primitivi, ripetono l'offerta di focacce. Ed è giorno di festa per tutti i mugnai e panattieri, anzi per quanti uomini, animali, cose, hanno parte alla fattura del pane, per tutti. Sicchè muli e asini sono incoronati, e poste loro al collo collane di pagnotte; e persino le scabre macine hanno corone di fiori. La ripulitura del tempio termina il 15 giugno; e l'immondezza si getta tutta nel Tevere, o si porta per il Clivo capitolino in un chiassuolo apposito, che si richiude colla porta sudicia. Solo dopo finita questa operazione è lecito alle donzelle di andare a nozze, e al pretore di tener tribunale. (Id.).

3. **Il censo e la lustrazione.** — Tra le cerimonie le più importanti della religione della città ve ne era una che si chiamava la purificazione. Essa aveva luogo tutti gli anni ad Atene; non si effettuava a Roma che ogni lustro. I riti che vi erano osservati, ed il nome medesimo che essa portava indicano

che questa cerimonia doveva avere la virtù di cancellare le colpe commesse dai cittadini contro il culto. In verità, questa religione così complicata era una sorgente di terrore per gli antichi; e siccome la fede e la purezza delle intenzioni erano poca cosa, e tutta la religione consisteva nella pratica minuziosa d'innumerevoli prescrizioni, si doveva sempre temere di aver commesso qualche negligenza, qualche omissione o qualche errore, e non si era mai sicuri di non essere sotto il colpo della collera o del rancore di qualche dio. Occorreva adunque, per rassicurare il cuore dell'uomo, un sacrificio espiatorio. Il magistrato che era incaricato di compierlo (prima il re, quindi il console e più tardi il censore) incominciava ad assicurarsi, coll'aiuto degli auspici, che gli Dei gradirebbero la cerimonia. — Poi egli convocava il popolo per mezzo di un araldo, il quale si serviva a questo scopo di una formula sacramentale. Tutti i cittadini, al fissato giorno, si riunivano fuori delle mura; là tutti in silenzio, il magistrato faceva tre volte il giro dell'Assemblea, cacciando innanzi a sè le vittime, un montone, un porco ed un toro; la riunione di questi tre animali costituiva, presso i Greci, come presso i Romani, un sacrificio espiatorio. Sacerdoti e sgozzatori delle vittime seguivano la processione; quando il terzo giro era terminato, il magistrato pronunciava una formula di preghiera e immolava gli animali. A partire da questo istante tutte le contaminazioni erano cancellate, tutte le negligenze nel culto riparate, e la città era in pace co' suoi Dei.

Per un atto di questa natura e d'una tale importanza, due cose erano necessarie: l'una era che nessun straniero non si mischiasse tra i cittadini, ciò che avrebbe disturbato e viziato la cerimonia; l'altra era che tutti i cittadini vi fossero presenti, senza di che la città avrebbe potuto temere qualche contaminazione. Necessitava adunque che questa cerimonia religiosa fosse preceduta da una numerazione dei cittadini. A Roma e ad Atene si contavano con cura scrupolosissima; è probabile che il loro numero fosse pronunciato dal magistrato nella formula della preghiera, come era in seguito inscritto nel resoconto che il censore redigeva della cerimonia. (Fustel De Coulanges).

4. **Nomi dei Romani.** — Stante l'ordinamento del popolo romano in genti e famiglie, ogni individuo aveva generalmente tre nomi: il *praenomen* o nome individuale come Caio (C.), Cneo (Cn.), Lucio (L.), Marco (M.), Publio (P.), Quinto (Q.), Tito (T.), ecc.; il *nomen* o nome della gente a cui si apparteneva, come Giulia, Cornelia, Valeria, Tullia, ecc.; il *cognomen* o nome della famiglia, come Cesari, Scipioni, Gracchi, ecc. Così Caio Giulio Cesare era uno (Caio) della gente Giulia, nella famiglia dei Cesari; Lucio Cornelio Scipione era uno (Lucio) della gente Cornelia nella famiglia degli Scipioni. Alle volte si dava anche un quarto nome detto *agnomen* o soprannome, come Publio Cornelio Scipione *Africano.* I figli adottivi conservavano il proprio prenome, assumevano il nome e il cognome dell'adottante, aggiungendo come *agnomen* il nome della gente a cui appartenevano. Così Publio Emilio Paolo, adottato da Publio Cornelio Scipione, divenne Publio Cornelio Scipione Emiliano. Le donne non portavano che il nome della gente: Cornelia, Virginia, Tullia, ecc. Più sorelle erano distinte coi numeri ordinali: Prima, Seconda, Terza, o coi diminutivi *Primilla*, *Secondilla*, *Quintilla*, ecc. (G. B.).

5. Le Ambarvali.

Attenda ogn'un or, che le biade, e i campi
De gli avi prischi al rito andiam purgando.
Vienne tu nosco o Bacco, e da tue corna
Dolce uva penda, e tu di spighe il crine
Cerere intreccia, al sacro dì solenne
L'agricoltor, la terra, e vanghe, e aratri
Riposin tutti, ed ogni rustic'opra.
Sciogliansi i gioghi: inghirlandato il capo
Starsi oggi denno a i pien presepii i buoi.
Non fia chi al sacrifizio non concorra:

Nulla dar mano a feminil lavoro
Non osi donna: e voi lunge, sì lunge
Di fresche macchie voi bruttati, e sozzi,
Lunge vi dico, da gli altar partite;
Caste l'offerte il ciel, casti i ministri,
E tutto ei vuol immacolato, e casto.
Di pura veste adorni ne venite,
Ed a mondarvi da la sacra fonte.
L'acqua prendete con le pure mani.
Vedete come già a le fulgid'are
Va sacro agnello, e lui candida turba
Cinta d'olivo il crin seguendo viene?
I campi, e i campagnuoli o patrii Dei
Noi purghiam: deh! ogni tema, e male
Voi da nostri confin lungi bandite.
Deh che con malnate erbe non eluda
Di piena messe la speranza il campo,
Nè teman l'agne imbelli i ratti lupi,
Gran legne allor villan nel vivo foco
Fidato manderà su le pien'aje:
E de' servi la turba indizio, e segno
Di ben ricco colono andrà giocando:
E con arte pueril parve capanne
Andrà formando di virgulti, e stecchi.
Di prosperi successi elli fien questi
Presagii certi, ve' come propizii
Ne le sparate vittime gli Dei
Mostrin le fibre, ov'ogni arcano è scritto.
Or del Console antico mi porgete
Il fumoso Falerno, e via si sciolga
La chiusa bocca del baril di Scio.
Si celebri col vin questo bel giorno;
Fia ben rossor di vino in dì solenne
Non inzupparsi, e regger saldo in gambe. (Tibullo).

CAPITOLO V.

La dinastia dei Tarquinii e la costituzione Serviana.

Sommario. — Con la dinastia dei Tarquinii si inizia in Roma la fusione dei varî elementi che la compongono. — Si bonifica la città con la costruzione di cloache colossali, la si abbellisce con nuove costruzioni, la si fortifica con mura che recingono i sette colli. — Di pari passo procede la trasformazione della vita politica coll'aggiunta di alcune famiglie plebee alle genti patrizie e con una nuova costituzione per la quale la plebe diventa parte integrale del popolo romano. — Lo stato di Roma si consolida e si allarga affermando la sua supremazia sopra la lega latina. — Ma una serie di rivoluzioni interne pone fine al governo monarchico sostituendovi la repubblica (510). — Tarquinio il Superbo, l'ultimo re, tenta con vari modi di ricuperare il trono ma non vi riesce. — Intanto Roma, assalita dagli Etruschi, cade sotto la signoria di costoro. — I Greci di Cuma e i Latini però respingono gli invasori e Roma ne approfitta per riprendere la propria indipendenza. — Tuttavia, malgrado una sua vittoria sopra i Latini al lago Regillo (498), non riesce a ristabilire sopra di loro la propria egemonia. — Non senza gravi sventure e difficoltà si inizia adunque in Roma il governo repubblicano.

I. **Tarquinio Prisco.** — Il dualismo tra i cittadini e i non cittadini, dapprima quasi allo stato latente, a poco a poco s' andava manifestando. Era naturale che i plebei desiderassero di uscire dalla condizione di inferiorità in cui si trovavano, specialmente quando videro che, nei conflitti tra il re e il senato, la monarchia s'accostava dalla loro parte. Ond'è che la necessità d'una generale riforma si rendeva di giorno in giorno necessaria.

Trasformazione materiale di Roma. — La tradizione attribuisce questo avvenimento, come quello della costruzione di grandi opere pubbliche, all'ultima serie dei re di Roma, che si comprendono sotto il nome della dinastia dei Tarquinî. Tarquinio Prisco, il fondatore di questa dinastia (616?), avrebbe intrapreso pel primo il bonificamento di Roma colla costruzione di quella opera grandiosa, conosciuta col nome di *cloaca*. Costruiti degli argini per regolare il

corso del fiume, si scavò un'ampia rete di canali sotterranei, che mettevano capo ad un grande canale collettore, il quale a sua volta versava le acque nel Tevere. Dell'opera colossale esistono anche oggi gli avanzi. Per tal modo sparvero le paludi, e nei luoghi prosciugati si innalzarono edifizi e monumenti: il *Circo Massimo* fra il Palatino e l'Aventino; il *Foro* a piè del Campidoglio. A Servio Tullio la tradizione assegna la fortificazione della città mediante una cinta colossale di mura, di cui recentemente si scoprirono i resti, la quale riuniva tutte le colonie intorno al Palatino.

Trasformazione morale. — Con questa trasformazione materiale va anche unita la trasformazione morale che la tradizione attribuisce ad entrambi i re. Tarquinio Prisco infatti, non ostante l'opposizione religiosa, allargò la base dell'aristocrazia con la istituzione dei *Patres minorum gentium,* ossia coll'ascrivere alle tre tribù le famiglie plebee di maggior conto, ma in una qualche inferiorità, onde furon dette *minori* e con l'ammissione dei Luceri al senato, dal quale fin allora erano stati esclusi (1); Servio Tullio (578?) contrappose l'elemento popolare plebeo all'aristocratico, con una nuova costituzione.

II. **La costituzione Serviana.** — Nulla di certo si sa del modo come in Roma avvenne la riforma serviana; sembra probabile che fosse determinata da bisogni militari e amministrativi. Stabilito il principio che anche la plebe dovesse concorrere nei comuni aggravi e nella prestazione del servizio militare, la città di Roma venne divisa in quattro *tribù regionali: Palatina, Collina, Suburana, Esquilina* e la campagna in 26 distretti, comprendenti patrizi e plebei (2). Questa suddivisione favoriva grandemente la leva dei soldati, la riscossione delle imposte, il censimento della popolazione e delle proprietà. Quindi a seconda della *proprietà territoriale* la popolazione venne ripartita in cinque classi. Per essere iscritti alla prima classe si doveva possedere un capitale minimo di 100.000 assi; il censo della seconda era di 75.000, quello della terza di 50.000, della quarta di 25.000, della quinta di 12.500. Il restante

---

(1) Per ciò i senatori da 200 (cento per tribù) divennero 300 e le Vestali da 4 divennero 6: e, in corrispondenza dell'aumentato numero delle genti fu raddoppiato anche il numero dei cavalieri (da 600 a 1200), pur restando ancora tre le centurie, ciascuna delle quali ne ebbe 400.

(2) Avvertasi che le tribù romulee sono ben altra cosa che le tribù serviane; quelle sono tribù di stirpe e di razza, queste sono soltanto locali; alle prime si appartiene per ragione di nascita, alle seconde per domicilio. Le tribù urbane si dividevano in *vici* o rioni; le rustiche in *pagi* o villaggi.

della moltitudine formava un corpo speciale detto dei *proletari* (1). Ognuna delle classi era divisa in *centurie* (2): le centurie sommavano a 193 di cui 100 spettavano alla prima classe, 93 alle rimanenti. Ogni classe era ordinata militarmente. Tutti gli iscritti erano obbligati al servizio militare dai 17 ai 60 anni, distinti in due categorie; gli *iuniores* (dai 17 ai 46) formavano l'esercito mobile, i *seniores* (dai 46 ai 60) rimanevano a guardia della città. I più ricchi, tanto patrizi che plebei, erano destinati alla cavalleria (6 centurie di patrizi, 12 di plebei); la fanteria era data dalle tre prime classi; gli uomini della quarta e quinta classe combattevano come truppe leggere. I proletari, immuni dai tributi, erano anche esclusi dal servizio militare, eccetto quattro centurie di operai, due di fabbri e due di trombettieri. Tutto l'esercito romano all'epoca serviana credesi raggiungesse i 20 mila uomini.

CLASSI	CENSO	CENTURIE		ARMI	
				difensive	offensive
Iª	*Equites*	6 Patrizie + 12 plebee . = 18	100	elmo, scudo di rame, schinieri, corazza	spada e lancia
	Tutti quelli che possedevano 100 mila assi o più	40 *Seniores* + 40 *juniores* = 80			
	Fabri	. . . . = 2			
IIª	75.000 assi o più	10 *Seniores* + 10 *juniores* = 20	—	elmo, scudo di legno, schinieri	spada e lancia
IIIª	50.000 assi o più	10 *Seniores* + 10 *juniores* = 20	—	elmo, scudo di legno	spada e lancia
IVª	25.000 assi o più	10 *Seniores* + 10 *juniores* = 20	93	elmo (?)	lancia e giavellotto
Vª	12.500 assi o più	15 *Seniores* + 15 *juniores* = 30	—	nessuna	fionde, ecc.
	Trombettieri . . .	. . . . = 2	—		
	Capite Censi o *Proletarii*. . . .	. . . . = 1	—		
		193			

(1) L'asse romano ebbe valori fluttuanti. L'asse grave o librale pesava circa 10 once romane, ossia 273 grammi, e valeva 58 cent.; onde un censo di 100.000 assi equivaleva a circa 58.000 lire.

(2) Badisi che qui *centuria* ha il valore di semplice divisione politica delle classi e non già d'un complesso di 100 uomini.

Caratteri della costituzione serviana. — La costituzione attribuita a Servio Tullio, oltre che soddisfare agli intenti militari e finanziari, servì di base, probabilmente alquanto più tardi, a un nuovo ordinamento *politico*, col trasferimento alle classi ed alle centurie di tutti quei diritti che erano prima esercitati dalle curie. In tal modo sorsero i *Comizî centuriati*, che non tardarono a diventare la vera rappresentanza dello stato. E sebbene il procedimento usato nelle votazioni diminuisse di molto il beneficio che la costituzione serviana aveva dato alla plebe, poichè, contandosi i suffragi non per testa ma per centurie, la maggioranza era assicurata alla prima classe, qualora si fosse mantenuta concorde; nondimeno il nuovo sistema segnava un reale progresso, sostituendo al principio del diritto divino quello della ricchezza. In tal guisa in luogo di una aristocrazia immobile, condannata a consumarsi lentamente, fu posta un'aristocrazia progressiva, che trovava nel popolo elementi sempre nuovi di vita, porgendo a tutti eccitamento a migliorare la propria condizione per salire, allorchè, trascorso un quinquennio, rinnovavasi il censo, a più alto grado nella scala sociale e quindi nello stato.

III. **Roma e la lega latina.** — Ma un altro fatto, d'importanza certamente non inferiore ai precedenti, attribuisce la tradizione al regno di Servio: l'*alleanza* conclusa tra Roma e la lega latina. Roma fin da'suoi primordi aveva dovuto lottare colle città vicine: *Antemne, Cenina, Corniculo, Crustumerio, Ficulea, Medullia, Cameria*, *Collazia,* situata tra il Tevere e l'Aniene, e l'una dietro l'altra, le aveva sottomesse (1). Soltanto *Nomento* (Mentana), *Gabio e Veio* resisterono più a lungo, mentre *Alba,* avuta la peggio, venne interamente distrutta.

Per effetto di queste guerre, Roma ampliava gradatamente il suo territorio, e cresceva di popolazione coll'obbligo che faceva spesso ai vinti di trasferire tra le sue mura la propria dimora. Costoro generalmente ottenevano il diritto di clientela, ma talvolta ebbero anche il diritto di cittadinanza (2).

---

(1) Ficulea = Cesarini; Cenina = S. Angelo, Corniculo = Palombaro, Collazia = S. Agnese o Castellaccio (?).

(2) Il diritto di cittadinanza (*civitas*) comprendeva due ordini di diritti: i *diritti civili* o dei *Quiriti;* i *diritti politici* o della città. I diritti civili erano il diritto di *gentilità* e di *famiglia;* di *connubio*, di *patria potestà;* di *tutela* e *cura;* di *testamento;* di *eredità*; di *provocazione*, ossia di appello al popolo. I diritti politici erano: il diritto di *censo;* dei *tributi;* di *suffragio;* degli *onori* e delle *magistrature;* dei *sacerdozi* e della *milizia.* Chi aveva tutti questi diritti era *cittadino romano* per eccellenza, cioè di *ottimo giure.*

Divenuta così più forte e potente, qual meraviglia se aspirò ad avere il posto tenuto da *Alba* nella confederazione latina? E non andò molto che l'ottenne. Al tempo di Servio infatti, come si è detto, Roma strinse colla lega latina un trattato di alleanza offensiva e difensiva. Ciò se da un lato arrestava le sue conquiste verso il mezzodì, dall'altro assicurava potentemente la città all'esterno, e permetteva che la sua vita interiore potesse svolgersi più liberamente. Il tempio di Diana sull'Aventino raffermerà col vincolo religioso l'egemonia di Roma nella federazione latina.

IV. Cacciata dei Re. — Ma durante lo svolgimento di questi fatti, un avvenimento notevolissimo venne a manifestarsi nella vita interna della città: il passaggio cioè dalla forma monarchica alla forma repubblicana. La tradizione in mezzo ad un cumulo di leggende, che dovevan dare un fondamento di legalità al nuovo reggimento, narra che l'ultima dinastia di re romani venne cacciata da una rivoluzione. Essa dipinge a foschi colori l'ultimo di quei re: Tarquinio Superbo (534-510) che, acquistata la corona per via d'un delitto coll'uccisione di Servio, governa tirannicamente e perde il trono per opera d'un delitto commesso dal proprio figlio Sesto. A capo della rivoluzione del 510 stanno due parenti dello stesso re: Lucio Giunio Bruto e Lucio Tarquinio Collatino che scacciano il Superbo da Roma e reggono lo stato col nome di *consoli*.

Ma non andò guari che anche gli altri membri della famiglia dei Tarquinî furono espulsi. Sennonchè il passaggio dalla monarchia alla forma repubblicana non potè certamente avvenire in un modo così semplice. Oggi sembra provato che la rivoluzione del 510, la quale tendeva ad impedire l'intento della politica di Tarquinio, cioè che la monarchia da elettiva diventasse assoluta ed ereditaria, passò per diversi stadi. Dapprima si manifestò con scissure famigliari tra la dinastia regnante e il ramo cadetto, rappresentato da Bruto e Collatino, il qual dissidio senza che il popolo vi prendesse parte, condusse alla cacciata del re; poi con una lotta tra questo ramo e la potente famiglia dei Valerii, sostenuta dal patriziato, che cagionò la destituzione di Collatino; da ultimo con una rivoluzione di tutto il popolo, cioè del patriziato e della plebe, per ispogliare la famiglia dei Valerii del privilegio esclusivo del potere (1).

(1) Secondo la tradizione, Valerio fu assunto da Bruto come collega dopo la cacciata di Collatino. Morto Bruto, Valerio non si dette briga di preparare l'elezione dell'altro console, onde il popolo concepì dei sospetti su di lui, ma egli li dileguò proclamando il diritto d'appello al popolo dalle sentenze proferite dal console, e dichiarando reo di morte chi si rendesse colpevole d'azione contraria

V. **Guerre cogli Etruschi e coi Latini.** — Mentre avvenivano questi fatti, da altri gravi pericoli doveva guardarsi lo stato, perchè gli esuli tentavano ogni mezzo per rientrare in città. La leggenda con forme drammatiche e vivaci ne riferì tutti i vani tentativi, connettendoli con le guerre che la giovane repubblica dovette sostenere in quel tempo (*Lett.* 1ª). Fra queste, due principalmente ebbero una certa importanza, l'una col potente capo dei Raseni, Porsenna di Chiusi, il quale, spinto nel mezzodì, probabilmente per l'invasione gallica nella valle del Po, pare sia riuscito ad abbattere per breve tempo lo stato di Roma, non ostante i celebrati eroismi di Orazio Coclite, Muzio Scevola, Clelia, finchè non fu vinto ad *Aricia* (La Riccia) da Aristodemo di *Cuma* (506); e l'altra coi Latini che scossero l'egemonia romana, giacchè nemmeno la grande vittoria riportata sopra costoro (498) al lago Regillo (oggi Pantano Secco non lungi da Frascati), e attribuita alla istituzione della Dittatura e all'intervento divino, valse a ristabilire gli antichi rapporti di supremazia che Roma aveva nel Lazio (1).

Da ciò apparisce che non senza grandi sventure e difficoltà si riuscì a stabilire il nuovo governo repubblicano.

LETTURE

1. **L'abolizione della monarchia.** — Il primo fatto della storia tradizionale che richiede un particolare esame è l'*abolizione della monarchia*. La tradizione spiega il fatto in un modo semplicissimo. Dopo che essa avea ritratto l'ultimo re come un despota, oppressore del popolo, la sua caduta dovea riuscire la cosa più ovvia del mondo. E perchè aveasi uopo di una occasione per far prorompere l'ira del popolo, il fatto di Lucrezia doveva somministrarla nella più

---

all'ordine costituito. Poscia convocò i comizi per la scelta del collega. Il popolo lo rimeritò col titolo di Poplicola ossia favoreggiatore del popolo. È notevole che l'abolizione della monarchia e della presidenza a vita della repubblica occorra con circostanze analoghe in tutto quanto il mondo greco italico.

(1) La tradizione presenta i nemici che mossero guerra a Roma dopo la cacciata di Tarquinio come strumenti del re espulso, ma i fatti non confermano questo giudizio e meno di tutti l'impresa di Porsenna, che la tradizione descrisse con poetici colori, coll'evidente proposito di sviare l'attenzione dal soggetto principale e risparmiare con questo artificio all'orgoglio romano una insopportabile iattura. Secondo i critici più riputati, la leggenda di Clelia sarebbe derivata dalla identificazione di una statua rappresentante una divinità equestre, forse Venere Cloacina, con la nobile donzella romana, ed è molto probabile, come dimostra il Pais, che anche i racconti di O. Coclite e di Scevola abbiano un'origine monumentale.

larga misura. Ma il ritratto che la tradizione ci tesse del secondo Tarquinio è forse conforme alla verità? Noi abbiamo diritto di dubitarne; e questo diritto ce lo dà la stessa tradizione, con le sue manifeste esagerazioni ed incongruenze. Quand'essa, per esempio, ci insinua che le grandi costruzioni imprese da Tarquinio, del tempio di Giove Capitolino e della Cloaca Massima, erano state ordinate collo scopo di snervare la plebe sotto il peso di enormi fatiche, a fine d'impedire ch'essa usasse di sua forza per abbattere la tirannide; tradisce troppo manifestamente l'indole subbiettiva del suo giudizio, perchè si possa con questo consentire. Ma almeno fosse rimasta la tradizione fedele al suo ideale! Dopo di avere descritto Tarquinio oppressore della plebe, essa fa da questa rimpiangere la sua caduta. « Allorquando, narra Livio, Porsenna comparve davanti a Roma, il Senato usò alla plebe ogni maniera di riguardi. Per renderla favorevole al nuovo ordine di cose, e ottenere ch'essa alla guerra non preferisse la restaurazione dell'espulso monarca, le furono fatte gratuite distribuzioni di grano, e le si ridussero il prezzo del sale e i tributi ». Non meno tenere sono presso Dionisio le relazioni fra Tarquinio e la plebe. Quando la plebe stava accampata sul Monte Sacro, Dionisio mette in bocca all'oratore di essa le seguenti parole, dirette agli inviati del Senato: « Per la durata di sette generazioni, Roma fu soggetta alla monarchia, e sotto il regime di essa non accadde mai che i re, e segnatamente gli ultimi, offendessero la plebe. Per lo contrario, essi cercarono di rendersela amica con ogni maniera di concessioni e di opporla a voi. Contuttociò, allorquando l'ultimo re introdusse un reggimento dispotico, sebbene questo riuscisse a danno vostro anzichè nostro, noi ci staccammo dai nostri buoni re e ci unimmo a voi ». Queste ultime parole mettono in chiaro il vero carattere del regno di Tarquinio. Tutta la sua colpa si riduce all'avere egli cercato di ottenere la unificazione degli ordini sociali con mezzi diversi da quelli abbracciati da' suoi predecessori. I due ultimi, e sovra tutti Servio Tullio, avevano tentato di conseguirla col favorire la plebe, introducendola nell'organismo dello Stato: l'ultimo Tarquinio credè invece di poter arrivare più direttamente allo stesso scopo per mezzo della monarchia assoluta ed ereditaria. Noi non lo loderemo di aver preferita questa via; però non dovremo lodare nemmeno i patrizii dell'aspra vendetta che ne presero, infamandone il nome e la memoria. E dobbiamo stimare grande ventura d'avere in mano un documento che ci mette in grado di misurare lo sviluppo che la romana potenza avea ottenuto sotto l'ultimo Tarquinio. Questo documento è il Trattato di navigazione e commercio stipulato da Roma con Cartagine nel primo anno della Repubblica; ed è allo storico Polibio, come già avvertimmo, che noi andiamo debitori d'una notizia tanto preziosa. Contro l'autenticità di questo documento furono sollevate obbiezioni da parecchie parti. Nè ciò potea far maraviglia; perocchè in esso Roma, comparendo improvvisamente una potenza marittima, che possiede un numeroso naviglio e tiene relazioni commerciali e politiche colla regina del Mediterraneo occidentale, trovavasi ad un tratto sconvolta e manomessa tutta quanta la sua storia tradizionale. Ma a noi un tale fatto non può recare sorpresa. Dopo di avere riconosciuto che uno dei principali fattori dell'origine di Roma fu lo sviluppo delle relazioni commerciali del Lazio, onde nacque il bisogno di stabilire un centro di commercio che quello sviluppo promovesse, sentivamo la necessità di avere un documento dove fossero additati

i frutti raccolti e indicata la misura dello sviluppo commerciale conseguito da Roma dopo due secoli e mezzo di vita. E questo documento lo abbiamo ora nel Trattato scoperto da Polibio. Somministrandoci esso questi dati che la tradizione ignorava, anzichè fuorviare dal cammino della storia, come pretendono gli avversari, lo rischiara e lo compie. L'argomento principale a cui gl'impugnatori del documento polibiano ricorrono, si è che, fuori di esso, non vi sia traccia, nei primi due secoli e mezzo della Repubblica, di questa marittima potenza ivi segnalata; per lo contrario, tanto grande comparisce la impotenza di Roma da questo lato, che la tradizione, per ispiegare il fatto della costruzione di una flotta romana durante la prima guerra punica, immaginò che il modello del nuovo naviglio fosse somministrato ai Romani da una nave quinquereme cartaginese, venuta accidentalmente in poter loro. Ma se non può revocarsi in dubbio che la potenza marittima di Roma dopo la cacciata dei Tarquinii siasi pressochè estinta, è pur ovvia la cagione che produsse lo scomparire di essa, perchè sia lecito il cavarne argomento per negare la sua esistenza anteriore. E la cagione è riposta nella politica seguìta dal patriziato dopo il suo avvenimento al potere. Il commercio marittimo era stato uno dei principali fattori delle tendenze novatrici ond'erasi segnalata la signoria de' Tarquinii. Promovendo esso lo scambio d'idee fra le nazioni, avea aperto l'àdito in Roma alle influenze elleniche, e con queste avea sollevato un ardore di novità politico-religiose, le quali erano in perfetta contradizione coi principii teocratici del patriziato. Qual meraviglia pertanto che i patrizii, fatti padroni della cosa pubblica, s'adoprassero con tutte forze a porre un argine a questa corrente rivoluzionaria, dalla quale erano già stati acerbamente percossi? E perchè al sistema commerciale era particolarmente dovuto lo spirito di riforma che agitava la società romana, i nuovi padroni affrettaronsi a soppiantarlo, sostituendogli l'antico sistema agricolo; il quale, contenendo in più limitata cerchia l'azione de' popoli, era il più acconcio a indocilire la plebe e a renderla devota al nuovo ordine di cose.

La rivelazione che abbiamo attinta dal documento di Polibio ci è pur confermata dall'intero processo della grande catastrofe che mutò la forma del governo romano. Se udiamo la tradizione, la cosa procedè piana e spedita, senza incontrare ostacoli da nessuna parte. Mentre che Tarquinio stava assediando Ardea, il popolo romano gli si ribella, gli chiude le porte in faccia e lo costringe a rifugiarsi a Cere. Come? Un sovrano tanto astuto e intraprendente, quale la tradizione ne dipinge il iuniore Tarquinio, sarebbesi lasciato sorprendere da una sommossa popolare, senza prevederla e senza fare alcun tentativo per arrestarla! Ma la tradizione non si mantiene poi coerente al suo ideale di una rivoluzione pacifica e scevra da ogni contrasto. Dimentica di ciò che avea narrato all'anno 510 a. C., quattordici anni dopo, nella giornata al lago Regillo, mette in iscena una schiera di esuli romani che combattono in prima linea sotto il comando di un figlio dell'espulso re. La tradizione adunque, che nulla sa nè di una resistenza nè di una difesa tentata dal bandito monarca, è costretta a confessare che egli avea in Roma un partito, il quale, dopo di avere cercato invano colla congiura di rimettere sul trono il suo re, va a scriversi sotto le sue insegne, e combatte contro la sua patria.

Altra incoerenza della tradizione è la notizia che essa ci dà della congiura or-

dita in Roma da alcuni patrizii per ristabilire sul trono lo espulso monarca. Ma la prova più convincente che il racconto tradizionale non risponda alla verità, ce la somministra un passo della *Republica* di Cicerone. Lo rechiamo nel suo testo originale: « *Tarquinio exacto, mira quadam exsultavit populus insolentia libertatis; tum exacti in exilium innocentes, tum bona direpta multorum* ». (*De Rep.*, I, 40). Dunque l'ideale di una rivoluzione pacifica e concorde trova la sua realtà nella persecuzione degl'innocenti!

Davanti a tal fatta di documenti, è necessità credere che l'abolizione della monarchia sia avvenuta in modo diverso da ciò che la tradizione narra. Anzichè opera dell'intera popolazione, diretta ad abbattere la tirannide e stabilire un libero governo, essa fu invece opera della romana aristocrazia, intesa a trasferire nel proprio seno il potere che l'ultimo Tarquinio avea tentato di raccogliere in sè stesso. Che se i documenti addotti non bastassero a dimostrar ciò, lo dimostrerebbero in larghissima misura i politici effetti che la cacciata dei Tarquinii portò con sè.

Ridotto a queste vere proporzioni l'avvenimento del 510, si riconosce come la cagione di esso dovesse essere diversa da quella che la tradizione produce. Perchè nè il dispotismo di Tarquinio, nè l'oltraggio di Lucrezia basterebbero a giustificare il resultamento che dalla cacciata de' Tarquinii derivò. E noi inchiniamo a credere con lo Schwegler che, assai più de' motivi addotti dalla tradizione, a rovesciare il trono dei re di Roma concorresse lo spirito pubblico di quella età. Già i paesi del Lazio, della Sabina e dell'Etruria erano pieni di siffatti esempi, di trasformazioni, cioè, di governi monarchici in repubbliche aristocratiche. La Grecia stessa nella cacciata dei Pisistratidi davane allora un nuovo e perfettamente analogo a quello di Roma. E le relazioni che Roma avea sotto i Tarquinii strette colla Grecia rendevano impossibile che l'avvenimento di Atene sfuggisse all'attenzione degli ottimati di Roma. La tradizione stessa non ci ricorda forse che il capo della rivoluzione del 510 era andato in missione in Grecia? Veramente le circostanze ond'essa accompagna questa missione, e la parte che vi è assegnata a Bruto, non dànno appiglio ad ardite congh ietture. Ma chi non vede che tutto il racconto su Bruto è un insieme di leggende e di favole? Il Bruto descrittoci dalla tradizione, che, mentre ha bisogno d'infingersi scemo per salvare la vita, è assunto dal re all'insigne ufficio di tribuno dei Celeri: mentre combatte colla miseria, regala alla Pizia uno scettro d'oro; non è il Bruto della storia. È un personaggio ideale, caratterizzato da una falsa etimologia del nome.

Il Bruto storico comincia dopo il bando de' Tarquinii; e l'uomo che diresse la rivoluzione del 510 e creò il governo consolare, non può avere assistito invano alla cacciata dei Pisistratidi, la quale nelle sue cagioni e ne' suoi effetti rivela, siccome avvertimmo, una stretta analogia con la cacciata dell'ultimo monarca di Roma. (Bertolini, *Saggi critici di storia italiana*).

ANEDDOTI

1. **Tarquinia**. — A un miglio da Corneto sopra collina elevata un cinquecento piedi sul livello del mare si vedono intorno al ciglio delle rupi pochi grossi blocchi rettangolari, fondamenti di antiche mura, distendentisi per forse

cinque miglia di giro. La lunga piattaforma è coperta di male erbe e di stoppie, e sparsa qua e là d'informi ruderi antichi ricordanti gli Etruschi e i Romani. Sulla punta più alta della collina appariscono le rovine di un tempio chiamato *Ara della regina;* e altrove un'antica rocca è indicata da costruzioni e da sito naturalmente fortissimo. In questo squallido e silenzioso luogo chiamato oggi *la Turchina* o *Piano di Civita* sorse la superba città di Tarquinia, che secondo le tradizioni nazionali fu la culla del popolo etrusco e la sede della sua civiltà.
(Vannucci).

2. **La leggenda di Tarquinio.** — Durante il regno di Anco Marcio, un ricco straniero di nome Lucumone venne da Tarquinia a Roma. Era egli figliuolo di Demarato, un ricco mercatante di Corinto della schiatta dei Bacchiadi. Espulsi i Bacchiadi da Corinto per opera del tiranno Cipselo, Demarato era venuto a stabilirsi a Tarquinia, e quivi avea sposato una nobile etrusca. Anche Lucumone tolse in moglie una etrusca di cospicuo casato, ma ciò non gli valse a conseguire in Etruria dignità ed onori; imperocchè qual figliuolo di uno straniero e di un profugo era tenuto a vile. Ei prese pertanto la risoluzione di abbandonare l'Etruria e di andare a stabilirsi a Roma con la famiglia. Giunto sulla cima del Gianicolo, fu salutato da un augurio promettente buona fortuna. Un'aquila gli volò sulla testa, e levatone il cappello, vel ripose dopo di avere girato attorno al carro che traeva i migranti, facendo grande schiamazzo. La moglie di Lucumone, che come etrusca, era sperta de' prodigi celesti, travide in quest'augurio gli alti destini del marito, laonde confortollo a sperare eccelse cose. E le speranze non tardarono infatti a realizzarsi. Re Anco, accolto lietamente il forastiero, il fe' cittadino e proprio consigliere. Allora Lucumone mutò l'etrusco nome in quello di Lucio Tarquinio, e lo stesso fe' sua moglie Tanaquilla, chiamandosi Caja Cecilia. Lucio prese parte alla guerra di Anco Marcio contro i finitimi popoli segnalandosi per singolare valore. Terribile contro ai nemici, magnifico e grazioso mostravasi Tarquinio coi Romani: ond'egli acquistossi ben presto la stima e l'amore del popolo. Re Anco gli confidò morendo la tutela dei proprii figliuoli: ma Lucio non si tenne pago di quell'onore; e morto il re, presentossi egli stesso candidato alla corona, e la ebbe per unanime suffragio de' cittadini. (Bertolini).

3. **Uccisione di Tarquinio Prisco.** — Tarquinio regnava da trentott'anni, quando un giorno due pastori, indettati dai figli di Anco Marzio, finsero di venire a parole nei pressi della dimora reale. Chiamati dinanzi al re, uno di loro profittò del momento in cui il principe ascoltava quell'altro, per spaccargli la testa con un colpo di accetta. Tarquinio cadde morto; ma la regina Tanaquilla, fatte subito chiudere le porte del palazzo, dichiarò al popolo esser la ferita del re leggiera e aver egli incaricato il genero Servio Tullo di governare in propria vece. Ed ebbe anche il tempo di disporre il senato ad accettare Servio, e quando fu necessario di confessar la morte di Tarquinio, fece proclamar il suo protetto senza l'assenso dell'assemblea delle curie. (Duruy).

4. **Origine di Servio Tullo.** — Servio era figlio d'una schiava: sua madre, figlia al re di Cornicolo, era caduta in potere dei Romani nella presa di quella città, e dopo esser stata regina, serviva un padrone; onde il nome di Servio che in latino ricorda la condizione di schiavo. Ma l'infanzia di Servio fu accompagnata da prodigi, che manifestamente eran segno del favore divino. Si vide una fiamma sopra la testa di lui che dormiva, spegnersi appena e' si svegliò. La regina Tanaquilla, testimone di questi prodigi, pose un grande amore in questo protetto dagli Dei; e dopo la morte di Tarquinio lo volle assunto al trono. (Id.).

5. **Uccisione di Servio.** — Servio aveva due figlie, l'una buona e l'altra malvagia. Quest'ultima aveva nome Tullia. Ebbero per marito i due figli di Tarquinio Prisco, Arunte e Lucio, i quali anch'essi avevano opposta indole, buona ed umana il primo, superba ed empia l'altro. Volle la sorte che ad Arunte toccasse in moglie Tullia, la quale s'intese col cognato con cui aveva simiglianza

di carattere. S'accordarono per disfarsi del rispettivo coniuge e poi sposarsi insieme, e così fecero. Poichè Tullia fu moglie a Lucio, lo volle veder re; tanto bene lo istigò, che egli, valendosi del malcontento dei patrizi, convocò illegalmente il senato, vi comparve colle insegne regie e ne cacciò brutalmente Servio Tullio, il quale fu ucciso mentre recavasi, malmenato com'era, alle proprie case sull'Esquilino. Tullia, saputo quant'era avvenuto, corse sul Foro per salutare suo marito come re, e siccome nel tornare a casa avrebbe dovuto passare col carro sovra il corpo del padre esanime e sanguinolento giacente in mezzo la via, il cocchiere fermò i cavalli pien di ribrezzo. La snaturata figlia, spinta dalle Furie della sorella e del marito ucciso, sferzò i cavalli: il carro passò sul corpo paterno ed ella stessa rimase chiazzata del sangue che usciva dalle calpeste membra.

Gli Dei irritati decretarono triste fine al regno così tristamente iniziato, ed il popolo dette e conservò alla via su cui avvenne tanta scelleratezza il nome di *vico scellerato*. (Fabris).

6. **I libri sibillini.** — Sotto il Campidoglio si rinchiusero in un'urna di pietra i libri sibillini, raccolta di frasi oscure, da cui s'ingegnavano di ricavare un senso profetico. Una profetessa, la sibilla di Cuma, era venuta, sotto le spoglie d'una vecchia, ad offrire al re di vendergli nove libri. Rifiutò, ed essa ne bruciò tre e tornò a chiedere la stessa somma per gli altri sei. Un secondo rifiuto le ne fece bruciare altri tre. Tarquinio, stupito, comprò quelli che restavano al prezzo da essa domandato, e li confidò alla custodia di due patrizi. (Duruy).

7. **Bruto a Delfo.** — Ma dei segni minacciosi spaventaron la famiglia reale. Per conoscere i mezzi di quietare gli Dei, mandò a consultare l'oracolo di Delfo, la cui fama era giunta fino in Italia, e vi andarono i suoi due figli e il nipote Bruto che faceva lo stupido per sottrarsi ai sospettosi timori del tiranno. Quando il dio ebbe risposto, i giovani chiesero quale dei figli del re gli succederebbe nel trono: « Quegli, rispose la Pitonessa, che per primo bacerà la madre ». Comprese Bruto il senso nascosto del responso; si lasciò cascare e baciò la terra, nostra madre comune. E già per tutta offerta aveva consegnato ai sacerdoti un rozzo bastone; e i principi risero dell'offerta di quel povero scemo. Ma il bastone era vuoto e Bruto ci aveva infilzato una verga d'oro. I sacerdoti capirono che Bruto celava, sotto quella apparenza di mentecatto, il suo ingegno e le sue speranze. (Id.).

8. **Lucrezia.** — Tornati, trovaron Tarquinio sotto le mura d'Ardea capitale dei Rutuli. Le operazioni guerresche andavano in lungo, e i giovani principi cercavano con feste e giuochi d'ingannare la noia dell'assedio. Un giorno questionavano sul pregio delle loro donne: uno d'essi propose per giudicarne, d'andare a sorprenderle nelle loro case. Montati a cavallo, corsero a Roma e trovaron le figlie del re in mezzo ai sollazzi; ma a Collazia, Lucrezia, sposa a Tarquinio Collatino, filava in mezzo alle sue donne e vegliava alle cure domestiche. Per voce comune, fu giudicata la più savia di tutte.

Questa virtù fece nascere nel cuore di Sesto, uno dei figli del re, un pensiero colpevole. Tornò solo e armato. Lucrezia si uccise per non sopravvivere a un disonore involontario. (Id.).

9. **Caduta di Tarquinio.** — Il sangue della casta vittima si riversò sul capo di Tarquinio. Bruto, conosciuto l'attentato, giudicò esser venuto il momento di abbattere quella abominevole tirannia. Portò a Roma il corpo sanguinoso di Lucrezia, chiamò a vendicarla il senato decimato da Tarquinio, e il popolo che per la sua smania di edificare era stato oppresso da enormi fatiche; e un senatus-consulto, cioè un decreto del senato, proclamò la decadenza del re e l'esilio di lui e di tutta la dinastia. Poi corse al campo, sollevò l'esercito e costrinse Tarquinio a fuggire presso gli Etruschi. (Id.).

10. **Congiura e morte dei figli di Bruto.** — I Tarquinii espulsi, fecero domandare a Roma la restituzione del patrimonio regio e dei beni di coloro che

lo avevano seguito. Questa domanda celava un inganno. Poichè, mentre il senato deliberava, gl'incaricati del re sobillavano alcuni giovani patrizi, i quali anteponevano la splendida servitù d'un principe all'impero delle leggi. Però uno schiavo, per nome Vindicio, scoprì il complotto, e i colpevoli furono presi: fra questi vi furono i due figli di Bruto allora console. Egli soffocò nel suo cuore i sentimenti della natura per non tradire il suo dovere di giudice, e non esitò a ordinare il supplizio dei suoi figliuoli. (Id.).

11. **Morte di Bruto.** — Dopo questa terribile prova per la libertà della sua patria, Bruto le sacrificò ancora la propria vita. Quei di Veio e di Tarquinia movevano su Roma; egli andò loro incontro e scorgendo a capo loro uno dei figli del re, Arunte, si precipitò su lui, e cadde mortalmente ferito, avendo però colla lancia trafitto il suo avversario. Gli Etruschi vinti si dettero alla fuga; il corpo del Console fu trasportato con gran pompa a Roma, e per onorare il vendicatore di Lucrezia le matrone romane portarono il bruno per un anno. (Id.).

12. **Orazio Coclite, Muzio Scevola, Clelia.** — Gli Etruschi, racconta Tito Livio, avendo cacciato i Romani dal Gianicolo, che il Tevere separa dalla città, si vide Orazio Coclite difendere egli solo il ponte Sublicio contro l'intiero esercito etrusco, dando così tempo a' suoi compagni di tagliare il ponte dietro a lui. Rimasta così impedita ogni comunicazione con Roma, egli tutto armato gettossi nel fiume, che traversò a nuoto sotto una pioggia di dardi. Un altro romano, Muzio Scevola, si propose, per metter fine alla guerra, di pugnalare Porsenna nello stesso suo campo. Vestito all'etrusca penetrò nella tenda del re, dove si trovavano due personaggi riccamente vestiti, di cui l'uno aveva intorno molta gente. A lui si avvicina Muzio e lo ferisce; ma non era che il segretario, e distribuiva il soldo alle truppe. Preso tosto, vien condotto Muzio dinanzi a Porsenna che lo interroga. « Trecento giovani patrizi, risponde il romano, hanno « giurato di uccidere il re etrusco, e ritenteranno l'impresa, finchè uno di essi « non vi sia riuscito ». Porsenna, spaventato, ammira, e rinunziando a continuare la guerra fa la pace con un popolo sì indomabile, ritenendo in ostaggio dieci giovanetti e dieci fanciulle. Trovavasi fra queste Clelia, che indignata d'essere in mano del nemico della sua schiatta, persuade le sue compagne a tutto tentare per riconquistare la propria libertà; e queste fuggono dal campo, sfidano gli Etruschi che le inseguono, non temono le loro freccie, e si gettano nel Tevere e lo traversano al nuoto.

Roma riconoscente inalzò una statua equestre a Clelia; donò a Muzio che fu chiamato il *Mancino* (Scevola) tanto spazio di campi quanto se ne potesse in un giorno circondare con un solco. Anche Orazio Coclite ebbe un vasto possesso, e in una grande carestia tutti i cittadini provvidero colle loro sostanze a' bisogni di lui. (Id.).

13. **La battaglia al lago Regillo.** — Il racconto di questa battaglia è arricchito dalla tradizione, come tutta l'istoria primitiva di Roma, di circostanze maravigliose. Si dice che gli Dei stessi intervenissero nella mischia. Si videro due giovani guerrieri, d'alta statura, su bianchi cavalli, movere innanzi alle legioni, e primi oltrepassare le trincee nemiche; e quando il dittatore Aulo Postumio volle dar loro la collana d'oro e i ricchi presenti promessi a quelli che primi fossero penetrati nel campo del re, disparvero. Nella sera stessa si videro in Roma due eroi, coperti di sangue e di polvere, presso una fontana del Foro a lavare le loro armi e di lì annunziarono al popolo la vittoria. Erano Castore e Polluce.

La vittoria fu sanguinosa. Da ambe le parti quasi tutti i capi perirono. L'ultimo figlio di Tarquinio soccombette. Il vecchio re, ferito da un colpo di lancia, sopravvisse a tutta la sua schiatta e chiuse una miserabile vecchiezza alla corte di Aristodemo tiranno di Cuma (495). (Id.).

PERIODO REPUBBLICANO
(510-30 a. C.).

CAPITOLO I.

La nuova costituzione e le prime lotte fra i patrizi e i plebei.

Sommario. — Dalla forma monarchica Roma passa alla forma repubblicana. — Due consoli reggono lo stato, assistiti da due questori. — Nei momenti del pericolo si crea un dittatore. — Il senato è il vero moderatore della vita romana. — I Comizi conservano i diritti acquisiti, ma le condizioni della plebe sotto il nuovo reggimento peggiorano di molto e fanno presentire nuovi rivolgimenti interni. — I ricchi plebei aspirano all'eguaglianza civile, i poveri domandano un alleviamento alle proprie miserie. — Stanchi di vane promesse nel 494 si ritirano sul monte Sacro. — I patrizi impauriti aprono con loro trattative. — Mercè l'abilità di Menenio Agrippa e di altre persone si fa la pace fra nobili e popolo. — Il popolo ottiene la creazione d'una autorità speciale che lo protegga e lo difenda: il Tribunato. — Varî ed estesi sono i diritti dei tribuni, che col loro voto possono arrestare qualsiasi deliberazione. — La plebe co' suoi capitani scende ora in lizza e impegna una lotta tenace col patriziato finchè non abbia raggiunto la piena eguaglianza de' diritti civili e politici.

I. Il Consolato. — Caduta la monarchia nel 510, Roma divenne una repubblica aristocratica. Il potere supremo fu separato dall'autorità religiosa, affidata ad un *rex sacrificulus* nominato a vita, probabilmente dal Pontefice Massimo. Escluso da qualsiasi civile ufficio egli doveva presedere ai sacrifizi e a quelle cerimonie del culto che prima spettavano al re. Il vero potere esecutivo fu dato ad una nuova magistratura elettiva, composta di due persone, dette prima *pretori* e più tardi, cioè dopo il decemvirato, *consoli*.

I consoli amministravano lo stato vegliando all'ordine e alla sicurezza sua, presiedevano comizi e senato, comandavano l'esercito

con diritto di vita e di morte, erano investiti del potere giudiziario e servivano di intermediari fra lo stato e la divinità nei rapporti religiosi. In una parola i consoli avevano larghissima giurisdizione, benchè la loro autorità fosse da molte circostanze limitata. Infatti gli atti dell'uno potevano esser impediti dalla opposizione dell'altro, mentre la durata dell'ufficio, ristretta ad un anno soltanto, e la possibilità di esser giudicati per l'amministrazione tenuta miravano ad impedire il ritorno alla tirannide. La elezione dei consoli si faceva nei comizi centuriati qualche mese prima della loro entrata in ufficio, ma questa doveva essere ratificata dalle curie (*lex curiata de imperio*). Ne' primi tempi si alternavano il potere un mese per ciascheduno; se uno dei due veniva a morte, nominavasi in suo luogo un console supplente (*consul suffectus*).

II. **La Questura.** — Pel disbrigo degli affari i consoli avevano la facoltà di eleggersi dei coadiutori. Tali furono i due *Questori*. La questura esisteva anche al tempo della monarchia, e aveva un mandato giudiziario; ma al tempo della repubblica essa ebbe l'amministrazione del tesoro pubblico, mentre l'ufficio di giudice fu dato ad altri magistrati.

III. **La dittatura.** — Accanto al consolato fin dai primi anni della repubblica troviamo la *dittatura* irresponsabile, illimitata, sovrastante a tutti i poteri. Il dittatore non durava in carica che sei mesi. Era preceduto da 24 littori come il re; contro i suoi atti non era permesso nessun appello a meno che egli spontaneamente l'assentisse. Veniva eletto non dai comizi ma da un console sopra proposta del senato; però doveva ricevere anche lui la *lex curiata*.

Non si può accertare in quale anno la dittatura venisse istituita. Alcuni la considerano come uno stadio intermedio fra la monarchia e la repubblica e la collegano con quello che la tradizione riferisce di Valerio Poplicola; altri la ascrivono ad un'età posteriore, cioè al 498, nel qual anno Roma, come s'è visto, si trovò impegnata nella guerra coi Latini. Comunque ciò sia, a questa istituzione si ricorreva ne' tempi di suprema necessità, quando le intestine discordie minacciavano lo stato o quando era necessario che il potere militare si concentrasse in una sola mano per la condotta migliore della guerra (1). A fianco del dittatore si poneva allora un maestro della cavalleria (*magister equitum*).

---

(1) Talvolta si nominava il dittatore pel compimento di certi atti religiosi, ad esempio per l'impianto d'un chiodo nella parete del tempio di Minerva al Campidoglio *(dictator clavi figendi causa)*, cerimonia che aveva lo scopo di notare il principio d'un nuovo anno dopo qualche pubblica calamità.

IV. Il Senato. — Ma il vero moderatore della vita romana era il senato, che nell'età repubblicana accrebbe di molto la propria autorità. Il senato infatti, benchè non avesse che voce consultiva, e non potesse radunarsi che per invito del console, rivedeva le leggi prima di portarle davanti ai corpi legislativi e tracciava ai consoli i limiti della loro attività. Composto di patrizi esso è il rappresentante dell'aristocrazia, della tradizione, della politica romana e poichè i vuoti che si andavano facendo venivano riempiti coll'elezione dei consoli usciti di carica o con membri del patriziato e, solo più tardi, con i più illustri della plebe, si comprende di leggieri come tornasse di sommo interesse al consolato e al senato di procedere con la massima concordia (1).

V. I Comizi. — Nella vita repubblicana l'assemblea popolare conservò i diritti acquistati, ossia la decisione della pace e della guerra, la scelta dei candidati al consolato, l'approvazione o il rigetto delle leggi presentate dai consoli, il giudizio in ultima istanza nei processi capitali subordinatamente alla votazione preliminare nel senato e alla approvazione delle Curie (*auctoritas patrum*). Quanto poi ai comizi curiati nel diritto di confermare l'*imperium* ai magistrati eletti dalle centurie e nella facoltà di approvare o di respingerne le deliberazioni, ottennero largo compenso ai diritti che da loro eran passati nelle centurie.

Tale l'ordinamento della repubblica romana, ma esso non rimase per lungo tempo immutato e l'impulso ad ulteriori modificazioni non tardò a manifestarsi.

VI. Tristi condizioni della plebe. — La soppressione del regio potere era stata, come s'è visto, opera dei patrizi e dei plebei, ma il vantaggio della rivoluzione fu tutto dei patrizi. « Con la monarchia cadde l'anello intermediario che legava i due ceti alla patria comune. Rotto questo legame, patrizi e plebei composero quasi due nazioni l'una privilegiata, l'altra pressochè diseredata » (Bertolini).

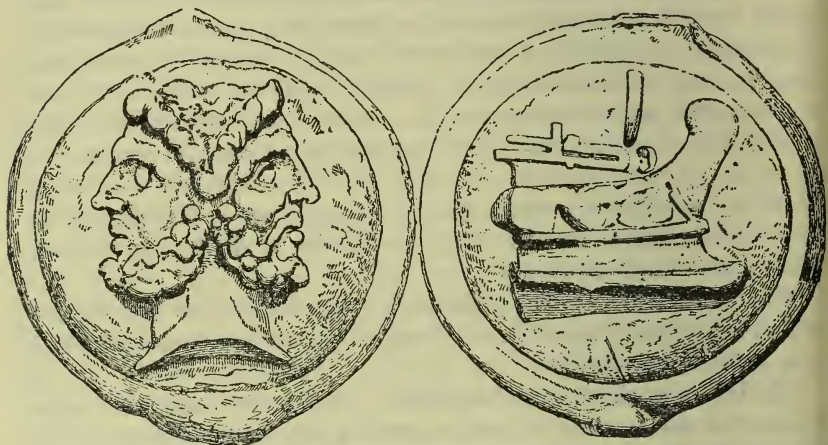
Condizioni politiche. — I patrizi, rafforzati dall'aggiunta d'una nuova gente sabina, quella di *Attus Clausus* o *Appius Claudius*, che emigrando dal suo paese con 5000 clienti s'era stabilito in Roma, formavano la classe dominante (2). Ai soli patrizi erano riservati tutti gli uffici dello stato; i plebei ammessi nel senato non

---

(1) L'elezione di plebei ragguardevoli, scelti a completare il numero dei senatori, fatta ne' primi tempi della repubblica per guadagnare la plebe al nuovo ordine di cose, dette origine, secondo alcuni, al motto *Patres* (et) *conscripti*.

(2) Una tradizione lo fa venire nel sesto anno della repubblica, ma un'altra, che sembra più accettabile, accenna ad un'epoca più remota.

ebbero che scarsa autorità, nemmeno le insegne senatorie. Soltanto nei comizi centuriati sembrava che la plebe potesse valere qualche cosa, ma anche qui la sua influenza era quasi nulla. Infatti l'elezione del console si doveva fare sopra un numero di candidati proposti dal senato e dai consoli in carica. I comizi potevano per verità respingerli, ma non avevano facoltà di proporre candidati propri.

D'altra parte il console che presiedeva i comizi, poteva non accettare i voti dati ad un candidato e non proclamarlo eletto, mentre da ultimo sussisteva sempre il fatto che la prima classe poteva imporre il proprio volere alle altre presentandosi concorde, giacchè il numero delle centurie di cui essa si componeva, come si è visto, superava quello di tutte le altre classi prese insieme. Dal lato giu-

Asse libbrale.

diziario poi la plebe doveva sottostare alla severa giustizia dei patrizi che giudicavano secondo una tradizione e certe norme in parte sconosciute al basso popolo. A ciò s'aggiunga la tristezza delle sue condizioni economiche.

Condizioni economiche. — I patrizi, come signori dello stato, avevano concentrato nelle loro mani, considerandolo come vera proprietà, il godimento dell'*agro pubblico* (1). Ben presto lasciarono

(1) « Fin dai tempi più antichi lo stato in Roma rendeva demaniali, *ager publicus*, tutti quei nuovi territori conquistati che non venivano nè venduti, nè dati in fitto, nè concessi in proprietà ai privati. Molte di queste terre demaniali, col consenso del governo, potevano essere provvisoriamente occupate ed usate da cittadini romani mediante un censo annuo. Esse però eran sempre dello stato,

cadere in disuso il pagamento della gabella a cui erano tenuti, mentre i plebei dovevano sottostare ai tributi che colpivano i loro piccoli poderi appena sufficienti a sostenere le proprie famiglie.

Nè questo è tutto; le lunghe guerre succedutesi ne' primordi della repubblica che, secondo la tradizione, dovevano mirare alla restituzione dei Tarquini, avevano devastate le terre, onde nullo o scarso era stato per varî anni il raccolto. La plebe era quindi costretta a contrarre dei debiti sui quali pesava l'usura, che, per giunta, si manteneva enormemente alta ed arbitraria. Che se il debitore non poteva alla fine pagare il suo debito, gli interessi si accumulavano sul capitale, mentre la legge colpiva terribilmente il debitore insolvibile. Per essa il debitore che aveva impegnato sè e le proprie sostanze (*ius nexi*), e non poteva pagare la somma avuta in prestito entro il tempo stabilito, diventava proprietà del creditore, il quale lo traduceva legato alla propria casa e il poteva vendere come schiavo all'estero (1).

VII. La secessione della plebe. — Questo stato di cose per verità non poteva durare molto a lungo, tanto più che gli sforzi generosi di alcune famiglie patrizie, degli *Orazîi*, dei *Valerii*, non erano riusciti a formare una relazione più conciliante tra il patriziato e la plebe. Verso il 495 le calamità della plebe avevano raggiunto l'ultimo limite. Già il popolo cominciava ad agitarsi alla vista d'un centurione, come narra la tradizione, evaso dal carcere, coperto di gloriose ferite il petto e le spalle contuse da battiture recenti, quando si sparse la notizia che un esercito di Volsci moveva su Roma. Allora il console Servilio a nome del senato promise un alleviamento alle condizioni plebee. Il popolo s'acquietò, prese le armi, sconfisse i nemici, ma cessato il pericolo non vide soddisfatte le speranze concepite. Quindi concitazione nuova e più ardente. Una seconda volta la plebe viene chiamata alle armi, con lusinghiere promesse. Trionfa e non ottiene nulla. Allora non potè più contenersi. Non aveva ancora deposte le armi e con quelle, guidata da Lucio Sicinio Belluto, passa l'Aniene e sopra un colle s'accampa a tre miglia da Roma. I plebei rimasti a Roma occupano l'Aventino. La città corre grave pericolo. Il senato respinge la proposta di

---

il quale non rinunziava al diritto di riprenderle dai privati, ove ne fosse stato il bisogno. Ma di fatto queste parti dell'*agro pubblico* non tardarono molto ad esser considerate come una vera proprietà dei privati possessori, i quali l'ereditavano, la donavano, la vendevano, l'ipotecavano come cosa propria » (Hertzberg).

(1) Il *ius nexi* era fatto per *aes et libram*, ciò significa che il denaro era pesato. Roma non conosceva ancora il conio della moneta.

resistenza fatta da Appio Claudio e propende ad una conciliazione. Una ambasceria, capitanata da Menenio Agrippa fu mandata agli insorti (*apologo delle membra e dello stomaco*): il dittatore Manio Valerio, che prima s'era sforzato a indurrre il senato a giuste concessioni, fissò le condizioni di pace. Questa fu stretta con l'intervento dei *Feciali,* come si usava nei trattati internazionali; sacro si chiamò il patto e sacro il monte, ove la plebe s'era ritirata (494) (1).

VIII. **Il Tribunato.** — Concessa un'amnistia generale, decretatasi la fondazione di alcune colonie in favore de' più poveri plebei, « il condono dei debiti ai debitori insolvibili » (Dionigi e Dione Cassio) e la libertà a quelli che erano caduti in servitù, venne istituita una magistratura nuova a tutela del popolo. E questa fu il *tribunato* (*Lett. 1*ª). I tribuni in origine pare fossero due, poi cinque e dopo il 457, dieci. Eletti, come sembra più ragionevole, dalla sola plebe (*concilia plebis*) erano forniti:

del *jus auxilii* ossia del diritto di opporsi ad ogni sentenza emanata da un magistrato patrizio a danno della plebe, come per esempio nei casi di leva, condanne, ecc.;

del *jus prensionis,* ossia del diritto di arrestare i supremi magistrati che avessero impedito l'esercizio del loro potere;

del *jus agendi cum plebe,* ossia di tener adunanze con la plebe per deliberare, votando per testa, intorno a quello che alla plebe poteva tornar utile.

Queste adunanze plebee, che si tenevano nel Foro, nel Campo Marzio o nel Campidoglio, si chiamavano *comizi tributi* e a queste più tardi si trasferirono molte attribuzioni che erano spettanti ai comizi centuriati. Altro diritto tribunizio, però acquisito posteriormente, fu il *jus agendi cum patribus,* ossia il diritto di trattare col senato, mentre dapprima ai tribuni era soltanto concesso di assistere alle discussioni senatorie. Così pure ottennero di trascinare davanti ai comizi tributi chiunque dei patrizi che avesse violato la legge sacra (*ius mullae dictionis*) e di imporgli gravi multe. Soltanto contro la dittatura e contro i consoli, quando fuori di città comandavano gli eserciti, era nulla la potestà tribunizia. Questi diritti proibitivi dei tribuni erano indicati coll'appellativo comune di *intercessione tribunizia;* ma per l'esercizio di tutte queste at-

---

(1) Questo avvenimento del monte Sacro ci pervenne in mezzo ad un cumulo di incertezze. Resta ancora discutibile il capo dell'insurrezione, lo scopo, la causa, la durata, le conseguenze e le condizioni medesime del trattato. Noi abbiamo seguito la tradizione accettata dai più.

tribuzioni il tribuno non poteva allontanarsi dalla città nemmeno per una notte; la sua casa era sempre aperta a coloro che avessero bisogno del suo aiuto, la sua persona era sacra ed inviolabile. Chi avesse osato offendere i tribuni ed operare contro i loro ordini cadeva sotto la sanzione degli Dei, ed era meritevole di morte.

IX. **Gli Edili.** — Come aiutanti dei tribuni furono istituiti gli edili (*aedīles plebei*) che dovevano conservare nel tempio di Cerere le decisioni della plebe (*plebiscīta*), invigilare i mercati, le vie, le case, curare i giuochi pubblici quasi ufficiali di polizia urbana.

X. **Dal Tribunato al Decemvirato.** — Con l'istituzione dei tribuni, la vita romana entra in una nuova fase e acquista un'importanza maggiore. I plebei non vogliono arrestarsi al tribunato, e si sforzano dapprima a consolidare la propria autorità, indebolendo il potere dei magistrati patrizi; più tardi, ad ottenere alla plebe gli stessi diritti di cui godeva il patriziato. Questo a sua volta più che essere spinto dall'egoismo e dall'alterigia d'una classe privilegiata, non vuol permettere la direzione della cosa pubblica ad elementi nuovi e non ancora sperimentati, onde una lotta accanita e più che secolare tra i due elementi. Rigidi conservatori, i patrizi non cederanno se non quando la necessità, la riflessione, la persuasione di fare il bene dello stato, più che la forza degli avversari, ve li avranno costretti. Mirabile poi nel conflitto il senso di moderazione dimostrato dalla plebe. L'unica sua minaccia era quella della secessione: mirabile forse più pel fatto di non aver abusato de' suoi trionfi, onde portò nella vita dello stato una inesauribile copia di giovani forze morali, che dettero a Roma una grande stabilità e la fecero signora del mondo (*Lett. 2ª*).

LETTURE

1. **Il tribunato della plebe.** — L'istituzione del tribunato della plebe è l'evento più importante della storia interna di Roma durante l'epoca del governo consolare. È infatti dovuto all'opera di quel magistrato, se Roma potè negli inizii della sua libertà comporre pacificamente le contese fra i suoi ordini sociali, senza che esse degenerassero in guerre civili.

Il tribunato della plebe è una magistratura senza imperio, quindi senza forza materiale, che attinge la sua autorità dal patto religioso onde emanò (*lex sacrata*), e dalla inviolabilità delle persone che ne sono rivestite. Onde *sacrosancta* è detta la potestà dei tribuni. Chiamati a prestare il loro ausilio alla plebe contro gli abusi dell'impero consolare, riuscirono, mercè tale garanzia, a disciplinare la democrazia romana, e ad infonderle il senso della misura che mancò a tutte le democrazie dell'antichità. A conseguire questo secondo fine contribuì

pure la maniera in che fu costituita la plebe romana. Il proletariato non è solo a comporla; sì bene trovasi in seno ad essa una specie di gerarchia sociale. Son chiamati tutti plebei; ma fra essi, accanto al proletario, troviamo il proprietario e l'agricoltore. E questi elementi non hanno un interesse comune. Pel proletario l'interesse è tutto economico; per l'abbiente, invece, il quale forma parte dell'esercito, accanto all'interesse economico vi è anche il politico. Alla secessione sul monte Sacro il proletariato era rimasto estraneo. Essa fu una rivolta di proprietarii, di legionarii. Sapendo che i patrizii non potevano fare senza di loro, invece di ricorrere a violenze materiali, come fecero le democrazie altrove, si limitarono alla minaccia di abbandonarli alle loro forze. Nella direzione del moto vi è calcolo e intelligenza, e nella plebe disciplina.

Or questa plebe ha acquistato una organizzazione propria. Mentre che continua a formar parte dello stato, sedendo nel senato, nelle centurie e nelle tribù, essa sta nel tempo stesso da sè, costituita in corpo politico sotto la doppia salvaguardia del giure pubblico e della religione. E qui comincia l'azione plebiscitaria, che diverrà fra breve funzione legislativa dello stato.

Colle origini del tribunato si collegano alcune quistioni controverse, derivate dalla scarsità delle fonti storiche e dalla imperfetta conoscenza che gli scrittori antichi di cose romane aveano delle istituzioni della repubblica nel periodo del loro svolgimento. Una di queste quistioni ha avuto origine dal nome che porta la grande magistratura plebea. E perchè questo nome si trova anche fra le cariche militari dell'antica Roma, così taluno pensò che il tribunato della plebe nascesse dal tribunato militare. Su di che vuolsi osservare, che non solo il tribunato militare è cosa tutta affatto diversa dal tribunato plebeo, ma che quello rimase colle sue funzioni proprie anche dopo la istituzione di questo; la qual cosa dimostra che fra l'uno e l'altro non vi può essere stata alcuna attinenza genetica, come non vi è alcuna relazione di ufficio.

Fra i moderni, il Niebuhr opinò che i tribuni della plebe uscissero fuori dai capi delle tribù serviane; onde il tribunato plebeo, creato sul monte Sacro, anzichè istituzione nuova, non sarebbe stato che lo sviluppo di una istituzione precedente.

Anche questa opinione non pare a noi più verosimile di quella che fa uscire il tribunato della plebe dal tribunato militare. Qui pure, infatti, non troviamo alcuna attinenza di uffici; imperocchè le tribù serviane prima della secessione della plebe fossero una istituzione meramente amministrativa, e non acquistassero un carattere politico se non dopo quell'evento.

Per noi il tribunato della plebe è una istituzione tutt'affatto nuova che non ha alcuna correlazione colle istituzioni precedenti. Che se ha comune il nome con alcune di esse, ciò avviene pel fatto, che essendo istituzione plebea, non poteva altrimente denominarsi che dall'ordinamento sociale in cui la plebe entrava come uno de' fattori della cittadinanza senza distinzione nè gerarchia sociale; quando pur non si voglia ammettere, che ricevesse il nome dalla fonte elettiva del tribunato, che erano i comizii tributi. Ma di ciò si dirà in appresso.

Un altro punto controverso è il numero dei membri ond'era composto il collegio tribunizio prima della legge Publilia.

Intorno a ciò il disaccordo degli storici antichi è al colmo: lo che dimostra

che a loro facevano difetto, non meno che a noi, dati positivi ed inoppugnabili, da cui attingere la conoscenza delle romane istituzioni negli inizii dell'essere loro. Mancando il dato positivo, si fu costretti a ricorrere alle induzioni subbiettive, e su questo campo ciascuno si credè libero di mettere innanzi un'opinione desunta dal concetto ch'egli si era fatto della cosa, e la espose come elemento costitutivo della cosa stessa.

(BERTOLINI, *Saggi critici di Storia italiana*, cap. II).

2. **Relazioni del Tribuno col Console.** — I Tribuni del popolo (*tribuni plebis*) sorsero dai Tribuni di guerra (opinione contestata) e trassero da questi il loro nome, ma in via di diritto non hanno nulla a fare con essi; anzi in quanto al potere i Consoli ed i Tribuni del popolo sono eguali. L'appello dal Console al Tribuno ed il diritto d'intercessione del Tribuno contro il Console è assolutamente eguale all'appello del Console al Console ed all'intercessione dell'un Console contro l'altro; e ambedue non sono che un'applicazione della generica tesi legale, che tra due aventi il medesimo diritto il vietante prevale sull'imperante. I Tribuni hanno comune coi Consoli, sebbene ne fosse tosto aumentato il numero, anche l'annua durata della loro carica, che pei Tribuni scade sempre il dieci dicembre, e così la temporanea inamovibilità, e appunto nello stesso modo la caratteristica collegialità, che era la pienezza del potere nelle mani di ciascun Console e di ciascun Tribuno, e che nelle collisioni nel seno del collegio non conta i voti ma fa sempre prevalere il No al Sì — per cui in caso di dissenso il *veto* d'un solo Tribuno basta a fronte dell'opposizione di tutti gli altri suoi colleghi, e per converso quando egli accusa ciascuno de' suoi colleghi può mettervi il suo *veto.* Tanto i Consoli quanto i Tribuni hanno una piena e doppia giurisdizione criminale, e a quel modo che i Consoli hanno perciò al loro fianco i due Questori, i Tribuni hanno i due Edili. I Consoli sono necessariamente patrizi, i Tribuni necessariamente plebei; quelli hanno un potere più esteso, questi lo hanno più assoluto, giacchè al loro divieto ed al loro giudizio è mestieri che s'accomodi il Console, ma alle sentenze consolari non è tenuto d'assoggettarsi il Tribuno. Il potere tribunizio è quindi la copia del potere consolare, ma esso è non di meno nello stesso tempo il suo antitipo. Il potere dei Consoli è essenzialmente positivo, quello dei Tribuni è essenzialmente negativo. Indi i Consoli soli sono Magistrati, cioè Sovrani, ed essi soltanto si mostrano in pubblico colle insegne e col seguito spettante ai Capi della Repubblica. Il Tribuno non è Magistrato, in prova di che esso siede su uno sgabello in vece della sella curule; non lo precedono i littori; il suo manto non ha il lembo fregiato di porpora e non ostenta alcuno dei segni distintivi della Magistratura, e persino in Senato il Tribuno non ha nè seggio, nè voto. In questa memorabile instituzione fu così nel modo più aspro e reciso messo in contrasto l'assoluto divieto e l'assoluto impero; e la contenzione fu composta in modo che la discordia tra i ricchi ed i poveri ne venne legalmente e con ordini stabili perpetuata.

Ma cosa si ottenne coll'infrangere l'unità del Comune, coll'esporre i Magistrati ad un versatile sindacato e col lasciarli in balìa a tutte le passioni del momento, cosichè al cenno d'un solo dei capi dell'opposizione messi a vigilare sull'anti-trono, il governo poteva essere paralizzato nel momento più pericoloso, e

per l'autorizzata concorrenza delle opposte giurisdizioni dei Magistrati l'amministrazione della giustizia criminale veniva quasi per necessità trabalzata dalla sfera del diritto a quella della politica, e così guasta e sformata per sempre? È bensì vero, che il Tribunato non ha contribuito direttamente al politico agguagliamento delle classi, ma esso fu non di meno un'arma efficace in mano de' plebei allorquando questi chiesero, poco dopo l'istituzione del Tribunato, l'ammissione alle cariche comunali. Ma questa non era già l'originaria vocazione del Tribunato. Esso non fu tanto imposto al ceto che godeva i privilegi politici, quanto ai ricchi possidenti e capitalisti; esso doveva assicurare al minuto popolo una retta amministrazione della giustizia e curare una più equa ed umana amministrazione economica. Esso non ha raggiunto questo scopo e non poteva raggiungerlo. Il Tribuno poteva bensì reprimere delle ingiurie particolari ed impedire esorbitanze, che avrebbero potuto commovere lo sdegno popolare, ma il disordine non si aveva a cercare nell'ingiuria che usurpasse le forme della legalità, sibbene nella vera legalità che era ingiusta; ora come poteva il Tribuno arrestare regolarmente la ordinaria amministrazione della giustizia? E supponendo che lo avesse potuto, il vantaggio sarebbe stato di poco momento, se non si chiudevano le voragini che ingoiavano le sostanze del popolo, le ingiuste imposizioni, il pessimo sistema di credito, la malaugurata usurpazione dei beni del dominio. Ma contro questi storpii nessuno osava far motto, evidentemente perchè i ricchi plebei stessi non erano meno interessati dei patrizi a lasciar continuare siffatti abusi. Così fu instituita questa singolare magistratura, di cui chiara e comprensibile appariva alla moltitudine la favorevole protezione, ma a cui però non fu dato di vincere il punto della necessaria economica riforma. Essa non prova altrimenti una profonda sapienza politica, ma è piuttosto un cattivo compromesso tra la ricca nobiltà e la moltitudine deserta di consiglio e di guida. Si disse che il Tribunato del popolo abbia preservata Roma dalla tirannide. Quand'anche ciò fosse vero, poco importerebbe; il cambiamento della forma di governo in sè non è una sciagura per un popolo, e pel popolo romano fu anzi una sciagura che la monarchia sia stata introdotta troppo tardi, dopo che già erano sfruttate le forze fisiche e morali della nazione. Ma anche ciò non è nemmeno conforme al vero come ce ne fa buona prova il fatto, che gli Stati italici d'ordinario non offerivano ai tiranni terreno opportuno, come in vece di tiranni furono fecondi gli Stati ellenici. Non è difficile scoprire la cagione di questa differenza: la tirannide è da per tutto la conseguenza del suffragio universale e gli Italici hanno tenuto più lungamente dei Greci i cittadini non possidenti esclusi dalle assemblee comunali; e quando Roma si scostò da questa massima, la monarchia non si fece attendere, anzi successe immediatamente alla magistratura tribunizia. Nessuno vorrà negare, che il Tribunato del popolo sia stato anche di qualche giovamento; esso ridusse l'opposizione alle vie legali e stornò più d'una catastrofe; ma non si vorrà nemmeno sconoscere, che là, dove si appalesò utile, esso servì a cose ben diverse di quelle per le quali era stato instituito. Il temerario sperimento di concedere ai capi dell'opposizione un veto costituzionale e di investirli della facoltà di farlo valere illimitatamente, fu un ripiego imposto dalla necessità, per cui lo Stato fu discardinato, e la triste malattia sociale fu prolungata con inutili palliativi.

(Mommsen, *Storia romana*, I).

ANEDDOTI.

1. **Elezione dei consoli.** — Un magistrato in carica, vale a dire, un uomo di già in possesso del carattere sacro e degli auspici, indicava tra i giorni fasti quello in cui il console doveva essere nominato. Durante la notte che precedeva il giorno, egli vegliava all'aria aperta, gli occhi fissi al cielo, osservando i segni che gli dei inviavano, nello stesso tempo che pronunciava mentalmente il nome di parecchi candidati alla magistratura. Se i presagi erano favorevoli, significava che gli dèi aggradivano i candidati. Nel domani il popolo si riuniva al campo di Marte; lo stesso personaggio che aveva consultato gli Dei, presiedeva l'assemblea. Egli diceva ad alta voce i nomi dei candidati sui quali aveva preso gli auspici; se tra quelli che domandavano il consolato, se ne trovava uno pel quale gli auspici non erano stati favorevoli, egli ometteva il suo nome. Il popolo non votava che sopra i nomi che erano pronunciati da questo presidente. Se il presidente non nominava che due candidati, il popolo votava per essi necessariamente; se egli ne nominava tre, il popolo sceglieva tra questi. Mai l'Assemblea aveva il diritto di portare i suoi suffragi sopra d'altri uomini all'infuori di quelli che il presidente aveva designati, perchè per quelli solamente gli auspici erano stati favorevoli, e l'assentimento degli Dei era assicurato.

(Fustel de Coulanges).

2. **Le votazioni nei comizi.** — Il diritto di convocare e presedere i comizi delle centurie avevano solamente i *consoli*, il *dittatore*, i *tribuni militari*, e per eccezione anche i *pretori*, i *maestri dei cavalieri*, ed alcuni magistrati minori in casi speciali. Quando trattavasi di guerra offensiva, il decreto di convocazione doveva precedere l'adunanza di *trenta giorni*, e in quell'intervallo la bandiera di guerra (*vexillum russeum*) sventolava continuamente sulla rocca o sul Gianicolo. Negli altri casi si richiedeva ordinariamente un intervallo di 27 giorni (*trinundinum*), o tre mercati.

Precedevano, ancora nella notte, gli auspizi; e dall'esito dei medesimi dipendeva il tener l'adunanza nel giorno fissato, o prorogarla ad un altro. Che anzi, durante i comizi stessi, bastavano leggierissimi accidenti a farli sospendere; il che poneva in mano degli auguri e dei magistrati, contrarii alle proposte deliberazioni, un mezzo di incagliarle o ritardarle, nell'interesse dello Stato e delle parti, e in alcuni casi di annullarle. Davasi il segnale della convocazione colle trombe (*classicum*) prima dello spuntare del giorno; e dopo sagrifizi e preghiere, ai cittadini, accorsi *prima luce*, proponevasi lo scopo dell'adunanza. Seguivano le dichiarazioni, discussioni e raccomandazioni, secondo che trattavasi di una proposta legislativa, politica, giudiziale o delle elezioni. Chiuse le quali dal presidente, e sull'ordine del medesimo, il popolo, ordinato per classi, dividevasi in centurie; ognuna delle quali palesava il suo voto al proprio centurione o al *rogator centuriae*, il quale teneva conto della maggioranza; e finalmente aveva luogo la votazione nell'ordine delle classi.

Aprivanla i cavalieri colle loro 18 centurie, che avevano la priorità del voto (*centuriae prerogativae*) il quale veniva immediatamente fatto conoscere, perchè influisse su quello delle altre. Seguivano le 80 centurie della prima classe (*primo vocatae*). Se i cavalieri colla prima classe si accordavano, tutto era finito (*legittima suffragia erant confecta*), e le altre classi non avevano più che fare. Se non vi era accordo compiuto (*si variaret*), votavano successivamente le classi inferiori, cominciando dalla seconda finchè si fosse ottenuta la maggioranza, che era di 97.

Allora proclamavasi il risultamento della votazione, scioglievasi l'adunanza (ciò dicevasi *exercitum remittere*), e la *bandiera rossa* toglievasi dal suo posto. Ogni cosa doveva essere terminata prima del tramontare del sole; se no, ripigliavasi nel prossimo giorno comiziale. (Schiaparelli).

3. **La legge sui debiti.** — Se scade il termine, come sarà trattato il debitore? citato in giustizia, se non viene, prendi testimoni, e costringilo: se età o malattia il ritengono, procacciagli un cavallo, non la lettiga. Il ricco garantisca per il ricco; pel povero, chi vuole. Confessato il debito, giudicata la istanza, trenta giorni di proroga; poi si prenda e tragga al giudice. Se non soddisfa, nè alcuno risponde per lui, il creditore se lo conduca, l'attacchi con coreggie o catene, non pesanti più di quindici libbre. Il prigioniero viva del suo, e dategli una libbra di farina o più se volete. Se non s'accomoda, tenetelo in arresto sessanta giorni; e per tre giorni di mercato presentatelo alla giustizia, pubblicando il suo debito. Alla terza pubblicazione, se i creditori sono molti, lo taglino a pezzi, se piace: oppure possano venderlo di là dal Tevere. (Gellio).

4. **Monete romane.** — La più antica moneta romana consisteva in un pezzo di rame, il cui peso era grossolanamente stimato ad una libbra (*as libralis*). Ne' tempi primitivi la moneta era pesata; solo più tardi si ebbe l'*aes signatum*, ossia la moneta coniata. L'asse libbrale, o unità monetaria, doveva pesare 12 oncie, ma in realtà ne pesava soltanto 10, e aveva per divisione il *sestante*, il *triente*, il *semisse*, ossia 2, 4, 6 oncie. L'oncia romana equivaleva a gr. 27,265. Le monete d'argento si coniarono circa il 269 a. C., ed erano il *denario*, uguale a 12 assi, il *quinario* uguale a 5, ed il *sesterzio*, uguale a 2 $^1/_2$. Giulio Cesare nel 49 a. C. introdusse una moneta d'oro, l'*aureus*, del peso d'una sterlina inglese, eguale a 100 sesterzi. Ecco il valore delle monete principali all'epoca imperiale:

Aureus	(oro)	=	100 sesterzi	=	26 f. 85
Denarius	(argento)	=	4 »	=	1 f. 07
Sextertins	(rame)	=	4 assi	=	0 f. 26
As	(rame)	=	$^1/_4$ di sesterzio	=	0 f. 06.

Eravi inoltre il *sestertium* (gen. plur. in luogo di *sestertiorum*) moneta nominale del valore di 1000 sesterzi. (G. B.).

CAPITOLO II.

Il Decemvirato.

Sommario. — Impegnatasi la lotta tra la plebe e il patriziato, questo studia tutti i mezzi per riuscire trionfante. — I tribuni però vegliano a difendere gli interessi popolari. — Coriolano tentando rovesciare il tribunato, è condannato e si sottrae alla pena coll'esilio (491). — Spurio Cassio mirando a beneficare la plebe, cade vittima de' suoi sforzi generosi (485). — I Fabi, potente famiglia romana, ne avversano la legge agraria, ma infine essi stessi son costretti a sposare il partito plebeo. — Combattuti dal patriziato, escono da Roma e, secondo la leggenda, muoiono sulla Cremera combattendo gli Etruschi. — I tribuni li vendicano assaltando il patriziato. — Publilio Filone presenta una rogazione per ordinare giuridicamente i comizi tributi (472). — Terentilio Arsa chiede che le leggi romane siano scritte (462). — In mezzo alle continue minaccie esterne per parte dei Volsci, degli Equi, ecc., il patriziato cede alle domande della plebe. — Nel 451 si nominano dieci patrizi a redigere in iscritto le leggi romane. — Finito l'anno d'ufficio, si crea un secondo decemvirato, che vien meno alla sua missione. — Il popolo insorge di fronte a certi fatti dispotici e crudeli e con le leggi Valerie Orazie ritorna alle antiche forme repubblicane (449). — Ripresasi la lotta, il tribuno Canuleio domanda il connubio tra i patrizi e i plebei (445); i suoi colleghi vogliono che uno de' consoli sia plebeo. — La prima domanda è accolta; si soddisfa alla seconda coll'istituzione dei tribuni militari con podestà consolare. — A scemare le concessioni fatte ai plebei creasi la censura pei soli patrizi (443). — La plebe nel 421 ottiene di essere ammessa alla questura, ma solo nel 409 entra per la prima volta in tale ufficio.

I. Coriolano. — Le prime avvisaglie della nuova lotta tra il patriziato e la plebe partirono dall'elemento patrizio, il quale, creatosi un valido appoggio nei Latini, dopo un trattato federale concluso dal console Spurio Cassio Vecellino (493), non tardò a scendere in campo. C. Marcio Coriolano che se n'era posto a capo, approfittando d'una carestia che affliggeva Roma e segnatamente la plebe, propose che non si distribuisse grano al popolo se questo non rinunziava al tribunato. Accusato dai tribuni e condannato dalla plebe convocata per tribù (*comizi tributi*), dovette andare in esilio (491) (1).

(1) La leggenda afferma che riparò presso i Volsci, che li condusse contro Roma, che il fiero romano non si lasciò commuovere da ambascerie di senatori, di sacerdoti, che solo si dette vinto alle lagrime della madre Veturia. Ricondotto

II. **Spurio Cassio.** — Ma se la plebe aveva potuto ottenere l'esilio del fiero patrizio, le sue condizioni economiche non erano gran fatto migliorate dopo la secessione, e il condono d'una parte dei debiti e l'amnistia generale non potevano bastare a sollevarne i mali. Era necessario che si modificassero le norme del tributo e i privilegi dei nobili circa l'uso dell'agro pubblico.

Il console Spurio Cassio, evidentemente compreso delle tristi condizioni della plebe, ardì generosamente proporre nel suo terzo consolato che si procedesse ad una misurazione dell'agro pubblico, assegnandone una parte ai plebei più poveri, dando ad altri in affitto quelle terre che fossero rimaste libere, oppure che si esigesse dai patrizi il canone a cui s'erano vincolati. Fu questo il primo tentativo d'una legge agraria. La legge proposta da Spurio Cassio passò, ma non fu mai eseguita, chè anzi appena uscito di ufficio, i patrizi si scagliarono contro di lui, e l'accusarono, dicesi, di cospirazione verso lo stato, onde fu messo a morte (485) (1). Ma la parola era stata lanciata e la plebe domandò l' esecuzione della legge agraria.

III. **I Fabii.** — Fieri campioni del patriziato e oppositori della legge agraria erano appunto i Fabii, potente ed illustre famiglia di Roma che per sette anni (485-479) dette uno de' due consoli alla repubblica. Padrona di vasti dominî dell'agro pubblico, essa avea il massimo interesse ad opporsi alla plebe. Dopo una lotta vivace di cinque anni col tribunato, i Fabii, forse per l'invidia che contro di loro avevano anche i patrizi, forse perchè battuti nella lotta sarebbero discesi di autorità, passarono dal patriziato alla plebe; e riconciliatisi con questa promisero l'attuazione della legge agraria. Cesone Fabio, quello stesso che era stato accusatore di Spurio Cassio, la ripresentò al senato, ma questo la respinse.

---

indietro l'esercito, le tradizioni variano nel raccontare la fine di lui: la più antica lo fa vivere presso i Volsci, un'altra perire di morte violenta o per mano dei Volsci o per suicidio. La critica ha distrutto questa leggenda creata probabilmente poco dopo il 300, per colorire una disfatta di Roma, e per glorificare le famiglie plebee dei Marcî, dei Veturî, dei Volumnî, che volevano riannodare le loro origini con famiglie patrizie; anzi, come osserva il Mommsen, non potè essere che un guasto profondo nei costumi che fece di Coriolano una gloria patria. Il Pais (*Studi storici*, vol. III), che riprendendo in esame la leggenda vi ha scoperto nuovi elementi di formazione, osserva giustamente che la più antica storia di Roma è stata oggetto di un complesso e denso tessuto di deliberate falsificazioni.

(1) I particolari del giudizio, della condanna e della morte di Spurio Cassio sono molto incerti. Si dubita altresì intorno alla presentazione della legge agraria.

Allora i Fabii non potendo più reggere in una condizione ogni dì più difficile, nè osando mettersi a capo della plebe ed estorcere con la violenza quello che non avevano potuto con la persuasione, uscirono quasi tutti da Roma. La leggenda li rappresenta in numero di 300 accampati sul fiumicello *Cremera* (fosso di Valca), affluente del Tevere, dove, dopo due anni furono trucidati dai Veienti (477). Il console Menenio, figlio di Agrippa, che trovandosi lì vicino coll'esercito non li aveva soccorsi, fu dai tribuni Considio e Genucio accusato davanti alla plebe. Multato d'una grossa somma, preferì il suicidio. Tre anni dopo il tribuno Genucio osò accusare i consoli stessi Manlio e Lucio Furio per essersi opposti alla esecuzione della legge agraria, ma il patriziato si oppose accanitamente a che il consolato fosse asservito alla magistratura plebea e fece uccidere Genucio nel proprio letto (473) (1).

IV. **La legge Publilia.** — L'assassinio del tribuno Genucio in sulle prime riempì di terrore il popolo, ma contro gli arbitrii dei patrizi che menavan vanto della vittoria, protestò fieramente Publilio Volerone, sostenuto dal collega Letorio. Fatto tribuno nel 472, presentò una rogazione alla plebe per ordinare giuridicamente i *comizi tributi* fissandone le attribuzioni; stabilendo cioè che i soli plebei avessero diritto di prendervi parte e di darvi il voto, che ivi la plebe potesse discutere e deliberare degli affari del proprio ordine, che dovesse eleggere i proprii magistrati, che su proposta del tribuno potesse votare dei plebisciti circa gli affari dello stato. Dopo fiera opposizione, sostenuta principalmente per opera

---

(1) La critica moderna non si è mostrata unanime nel giudicare del valore della leggenda dei Fabii. Il Niebhur e lo Schwegler si sono arrestati alla critica dei particolari, il Mommsen si è fermato a considerare il carattere didattico, il Richter e il Baratieri ne hanno esaminato il significato rispetto alla topografia; l'Ihne, più risoluto, considera tutto il racconto come una semplice leggenda priva di qualsiasi valore storico. Il Pais si accosta all'Ihne e senza affermare che possa essere falso il tutto, giacchè la confessione di una disfatta per parte di Roma deporrebbe in favore della sua credibilità, dimostra come non si tratti che di una prolepsi storica del fatto analogo accaduto nel 358 a. C., quando il console C. Fabio Ambusto, imprudentemente combattendo contro gli Etruschi, perdette 307 soldati. In secondo luogo le troppe somiglianze che ha questo fatto con quello dei 300 Spartani caduti alle Termopili, fanno logicamente supporre che si tratti dell'avvenimento greco riprodotto e inserito nelle pseudo-gesta romane allo stesso modo che i miti greci della madre patria vennero localizzati in altre regioni elleniche o barbare. Secondo il Pais è probabile che il modellatore del racconto sia stato Fabio Pittore, il primo storico di Roma in ordine di tempo, autore di una storia romana scritta in greco e sulla scorta de' Greci.

di Appio Claudio, il senato alla fine dovette sanzionare la rogazione. « Così la plebe acquistava il carattere di un corpo politico di fronte al ceto privilegiato dei patrizi. Essa ha ora un'assemblea propria in cui tratta con efficacia giuridica i suoi particolari negozi, e da cui, sotto l'abile direzione de' suoi tribuni, partiranno le sue future conquiste » (Bertolini).

V. **Rogazione di Terentilio Arsa.** — Ottenuto, con la legge Publilia, quanto desideravano non si arrestarono i plebei ed incominciarono ad esigere che leggi romane, tramandate per consuetudine e note solo ai patrizi e per ciò mal definite e talvolta peggio applicate, venissero scritte. Per ciò il tribuno Caio Terentilio Arsa propose che una commissione composta di cinque persone redigesse in iscritto un codice di leggi, da cui il potere consolare venisse meglio determinato (462). Naturalmente i patrizi si opposero vivamente anche a questa domanda, onde Roma fu piena di agitazioni. Fra gli oppositori più violenti si segnalava un certo Cesone Quinzio Cincinnato; i tribuni gli mossero un processo capitale, ma le tribù lo condannarono ad una grossa multa, essendosi egli ritirato da Roma prima del giudizio. Desideroso di vendicarsi trovò appoggio in Appio Erdonio, sabino, che con una schiera di fuggiaschi politici si impossessò del Campidoglio. Il patriziato atterrito chiamò la plebe alle armi promettendo di accogliere la rogazione Terentilia; i nemici furono cacciati da Roma, ma le promesse non furono mantenute. Aumentando perciò l'effervescenza popolare e minacciato contemporaneamente lo stato dai Volsci e dagli Equi, respinti da L. Quinzio Cincinnato, padre di Cesone, il senato cercò di venire ad un accomodamento con la plebe; così questa potè ottenere, nel 457, che il numero dei tribuni fosse portato a dieci, a condizione che le stesse persone non fossero rielette, e nell'anno successivo si facesse la ripartizione delle terre dell'Aventino fra i cittadini più poveri a fine di fabbricarvi case, di cui essi avrebbero potuto conservare e trasmettere il possesso. Il tribuno Icilio per sostenere questa proposta era entrato nel senato, onde fin da quel momento i plebei ottennero di trattare con questo eccelso consesso (456). Ma tutte queste concessioni erano ben lungi dal rendere soddisfatta la plebe. Finalmente avendo i plebei rinunziato ad esigere che una commissione di soli plebei redigesse le leggi in iscritto, proponendo invece una commissione mista, il senato accettò la proposta.

VI. **Decemvirato.** — Prima di por mano al lavoro fu mandata una legazione nelle città della bassa Italia e dicesi anche ad Atene, a prender cognizione delle leggi greche. Ritornata dopo due anni, nel 451 furono sospesi il consolato e il tribunato e, fatta espressa

riserva dei diritti e della libertà della plebe, furono eletti dieci uomini *(decemviri)* dai comizi centuriati, tutti patrizi, affinchè scrivessero le leggi. I decemviri tennero il primo anno del loro ufficio con onore, non abusarono della loro autorità, benchè potessero giudicare senza appello; anzi alla fine di esso poterono pubblicare un codice di dieci tavole, il quale, approvato dal senato, fu votato dalle centurie e confermato dalle curie. Le leggi incise in tavole di bronzo furono esposte nel Foro, ma esse non erano compite, onde fu necessario, nell'anno successivo (450), nominare altri decemviri che le compiessero (*Lett. 1*[a]). Degli antichi decemviri il solo Appio Claudio fu rieletto, ma fra i nuovi si trovarono tre plebei, il che fa supporre che il secondo decemvirato avesse anche l'ufficio di riformare la costituzione della repubblica, restringendo, se non abolendo, la podestà tribunicia.

VII. **I secondi decemviri.** — Il secondo decemvirato fu ben diverso dal primo. La tradizione l'ha dipinto con foschi colori. Secondando le ambizioni di Appio Claudio i decemviri si mostrarono dispotici e crudeli. Alla fine dell'anno pubblicarono due tavole di leggi a compimento delle prime, ma non vollero deporre il comando, mentre Sabini ed Equi minacciavano lo stato. Siccio Dentato, già valoroso tribuno e prode guerriero che eccitava la plebe, contro i tiranni, era stato da loro assassinato. Il rapimento di Virginia, la bella figlia del plebeo Lucio Virginio, promessa sposa all'ex-tribuno Icilio, e la uccisione della donzella per parte del padre, dette il tracollo alla bilancia. Grida di vendetta risuonano nel campo e nella città. Il popolo si solleva; l'esercito occupa l'Aventino, poi colla plebe si ritira sul monte Sacro. Il senato obbligò i decemviri a capitolare. Allora la plebe trionfante rientrò in Roma; si crearono nuovi tribuni, tra i quali Virginio ed Icilio, e si ristabilì il consolato. Dei decemviri Appio Claudio e un altro si uccisero in carcere, i restanti andarono in esilio ed ebbero confiscati i beni. In tal modo finiva il tentativo di sostituire in Roma al consolato e al tribunato un potere collegiale che rappresentasse i due ceti. Il patriziato era ancora troppo geloso delle sue prerogative, e mancando il freno del tribunato era poco disposto a cedere; d'altra parte la plebe non poteva certo rinunziare a quanto aveva acquisito e sottostare alle mire e ambizioni altrui, onde è lecito credere che anche senza il fatto violento di Virginia la nuova istituzione non avrebbe fatto buona prova.

VIII. **Leggi Valerie-Orazie.** — Ristabilitesi le forme primitive della repubblica e compreso il pericolo corso, la plebe volle avere una maggiore garanzia per l'avvenire. I nuovi consoli Valerio ed Orazio proposero:

1° che non si potesse creare una magistratura senza appello;

2° che si confermasse l'inviolabilità dei tribuni estendendola anche agli edili plebei e ai *giudici decemviri* (probabilmente coadiutori dei tribuni);

3° che le decisioni dei comizi tributi fossero obbligatorie per tutto il popolo, salvi sempre i diritti dei comizi centuriati, ossia l'elezione dei più alti magistrati, le dichiarazioni di guerra, il giudizio nei casi di provocazione e l'approvazione per parte delle curie. Da questo momento i comizi plebei assumono una importanza grandissima pel carattere politico che li riveste, onde a poco a poco apparisce possibile la fusione degli elementi della popolazione romana.

IX. Proseguimento della lotta tra il patriziato e la plebe. Canuleio. — Non è però a credersi che questa fusione avvenisse tutto ad un tratto; essa si compie per gradi conforme a quello spirito di moderazione che è proprio del popolo romano. Infatti non appena la vita romana riprende il suo corso, il tribuno Canuleio domanda di togliere il divieto di connubio fra i patrizi e i plebei sancito dalle dodici tavole, mentre i suoi colleghi chiedevano che anche i plebei fossero ammessi al consolato, rimanendo liberi i cittadini di scegliere i consoli tra i due ceti (445). Anche questa volta fu aspra l'opposizione; finalmente si cedette sulla proposta di Canuleio, tanto più che a molti patrizi, sposati a una donna plebea, i cui figli secondo il diritto esistente dovevano considerarsi come plebei, importava di schiudere ad essi la via degli onori. D'altronde si poteva credere che di questa concessione si contentasse per allora la plebe. Ma avvenne l'opposto; invano si minacciò una levata di truppe, mezzo a cui si ricorreva frequentemente per deludere le chieste concessioni, i tribuni questa volta arrivarono ad interdire le adunanze senatorie, onde il senato dovette cedere anche sulla seconda proposta, ma con una specie di compromesso.

Tribuni consolari. — Si stabilì quindi innanzi che invece di consoli si potessero eleggere, da entrambi gli ordini, dei *tribuni militari* con potestà consolare e per conseguenza fossero essi a capo dello stato. I tribuni consolari furono dapprima tre, poi quattro e, dal 406, sei e perfino otto. Ogni anno si poneva la questione pregiudiziale se si dovessero eleggere consoli o tribuni e così lavorarono d'astuzia i patrizi che solo nel 400 i plebei pervennero a questa magistratura (1).

(1) Per 77 anni tribuni consolari e consoli si avvicendano nel governo di Roma. Nella prima metà di questo periodo prevalgono le elezioni consolari, nel secondo le elezioni dei tribuni militari.

Censura. — E a scemare ancor più la fatta concessione, dall'impero consolare si staccò la potestà censoria affidata a due *Censori* che dovevano essere esclusivamente scelti nel campo patrizio (443). A questa magistratura venne commessa l'operazione del censo (che si faceva ogni cinque anni), la formazione delle liste dei senatori, dei cavalieri e dei cittadini aventi diritto di voto, l'amministrazione delle rendite ordinarie dello stato, la cura delle strade, dei ponti, degli acquedotti, insomma di tutti i lavori pubblici. Dapprima i censori duravano in carica cinque anni, poscia la loro durata fu ridotta a diciotto mesi. Come si vede, estesissima era la loro autorità, frenata soltanto dal veto reciproco e dal diritto che avevano entrambi di cancellare le deliberazioni dei loro predecessori. Per tal modo i patrizi, mentr'erano forzati a cedere alle petizioni plebee, si aprivano nuove vie per conservare i loro privilegi, nè mai cessavano dal tentare di prendere in qualche modo la rivincita, se loro si presentava l'occasione. Così, ad esempio, quando videro che il ricco cavaliere plebeo Spurio Melio, mercè le largizioni di frumento, fatte durante una carestia, s'era accaparrato l'affetto del popolo, lo fecero iniquamente assassinare da T. Servilio Ahala (439). Sennonchè questo ritorno alle violenze cessò fortunatamente presto, chè anzi mise la plebe sulla via di ottenere nuovi vantaggi. Infatti nel 421 la vediamo ammessa alla questura, e quando il numero dei questori fu da due portato a quattro, perchè due restassero a Roma (*quaestores urbani*) e due seguissero i consoli al campo, la legge non passò finchè non fu ammesso che due dei questori fossero eletti fra la plebe. Però solo nel 409 i plebei entrano in tale ufficio.

LETTURE.

1. **Le leggi delle XII Tavole.** — Le dodici tavole cambiarono ben poche cose dell'antico *diritto delle persone.* I costumi aristocratici erano troppo profondamente radicati per essere modificati dallo spirito d'uguaglianza e di giustizia che i tribuni facevano a poco a poco penetrare nella costituzione romana. I decemviri conservarono al padre di famiglia il potere assoluto sui proprii schiavi, sui figli, sulla moglie e sopra i suoi beni.

Se non vi è testamento, l'eredità passa agli agnati, in loro mancanza ai *gentiles;* la legge non conosceva ancora i *cognati*, o parenti della moglie.

Le dodici Tavole non hanno introdotto, come si è qualche volta creduto, un nuovo diritto nella famiglia, accordando alla moglie ed al figlio più libertà. L'emancipazione del figlio per tre vendite simulate, l'affrancava, è vero, dall'autorità paterna, ma lo privava del suo retaggio, perchè egli sopportava per l'emancipazione una diminuzione di stato civile, *capitis diminutio*, che indicava per

lui certe incapacità, per esempio, di ereditare da suo padre, di essere tutore dei suoi nipoti, ecc., poichè la *capitis diminutio* distruggeva il *jus agnationis*. Il matrimonio, al contrario, per coabitazione o per compera, *coemptio*, fu elevato, per i diritti dello sposo, alla severità del matrimonio patrizio, *usu anni continui in manum conveniebat*. Il plebeo ebbe allora sopra la sua moglie e su i suoi figli, la potestà coniugale e paternale che il patrizio solo aveva fino allora posseduta, e che più tardi il provinciale non otterrà che con la concessione del diritto di cittadinanza...

L'antica *gente* patrizia s'era mescolata per tempo con le famiglie dei ricchi plebei, e i legami della clientela s'andavano rilassando di giorno in giorno. Le dodici Tavole si provarono di rassodare questa istituzione sociale della vecchia Italia. « Se il patrono reca danno al suo cliente, dicevano, ch'ei sia sacrificato ». Era un ultimo sforzo per riattaccare alla sua condizione il cliente il quale trovando nella legge la protezione che aveva altre volte cercata presso il patrono, si allontanava dalla *gente* per perdersi nella folla, ove egli trovava maggior libertà.

La proprietà restò nelle medesime condizioni di prima. Essa era o pubblica o privata. Per la prima non vi era mai prescrizione, perchè lo stato non poteva perdere i suoi diritti; per la seconda, due anni bastavano, perchè lo stato aveva interesse a che le terre non restassero senza coltura. Se si trattava di beni mobili o di schiavi era sufficiente un anno. Ma contro il detentore straniero, il diritto rimaneva sempre aperto « *adversus hostem aeterna auctoritas* ». Da ciò gli sforzi dei provinciali, quando Roma ebbe esteso lontano le sue conquiste, per ottenere questo titolo di cittadino, il quale, con altri privilegi, apportava dopo un godimento di due anni, il diritto di proprietà su quelle terre sparse, sì numerose dappertutto, ove le legioni erano passate.

Durante i tempi eroici la legge protegge male le persone, perchè queste sanno difendersi da sè, e il coraggio è rispettato fin nella violenza. Le dodici Tavole non hanno dunque che pene comparativamente leggere per gli attentati contro le persone. Ma, e questo è caratteristico per Roma, gli attentati contro la proprietà vi sono crudelmente puniti. Il furto diviene un'empietà, perchè la proprietà non è solamente la potenza del ricco e la vita del povero, tutti i beni che la casa racchiude sono un dono dei Penati, e la messe è Cerere stessa. « Che colui che avrà rapito o danneggiata la messe altrui, che avrà condotto a pascere nella notte greggi nel campo del suo vicino, o tagliato il di lui raccolto, sia sacrificato a Cerere, *Cereri necator*. Che nella notte il ladro possa essere ucciso impunemente; nel giorno, se egli si difende. Colui che metterà fuoco ad un mucchio di grano, sarà legato, battuto con verghe e bruciato. Il debitore insolvibile sarà venduto o tagliato a pezzi ». Tuttavia le dodici Tavole avevano raddolcita la severità della legge di Numa sopra lo sradicamento dei confini de' campi. Ciò non era più un delitto capitale, bentosto ciò non sarà che un delitto, e la legge Mamilia (239 o 165) si limiterà ad infliggere un'ammenda al colpevole. Era inevitabile che il tempo e lo spirito rivoluzionario della comunità plebea alterassero il carattere sacro della proprietà degli antichi giorni.

Per i delitti stimati meno gravi si trovano i due sistemi di penalità in uso presso tutti i popoli barbari: il taglione o rappresaglie corporali e la composi-

zione « Colui che rompe un membro pagherà trecento assi al ferito; se egli non si accomoda con lui, sia sottoposto al taglione ».

Rimarchiamo che questo popolo così duro, ha delle leggi relativamente assai dolci. Esso non conosce ancora la tortura, nè condanna alla prigione, nè ai lavori forzati. Tutti i delitti, ed anche una parte di quelli che da noi si chiamerebbero crimini, erano compensati con l'ammenda, pena che noi non amiamo, perchè essa colpisce non solamente il colpevole, ma la famiglia; pena che i Romani preferivano, perchè tutti i membri della famiglia erano allora solidali. In fatto di crimini, essi non si occupavano che di quelli che portavano attentato alla pace pubblica, e non avevano per punirli che due castighi: la morte o il bando. Il colpevole era precipitato dalla rocca Tarpea, strangolato nel *Tullianum*, o battuto con verghe e decapitato. La legge Porcia sopprimeva nel secondo secolo la pena di morte per il cittadino.

Cicerone ci ha conservato, relativamente ai funerali, delle curiose prescrizioni « Vi ricorderete, dice egli, che nella nostra infanzia ci si faceva recitare, come un canto necessario, le dodici Tavole, che quasi nessuno al giorno d'oggi ricorda più. Dopo di avere ridotto il lusso a tre vesti di lutto, ad altrettante fascie di porpora, a' dieci suonatori di flauto, esse sopprimevano le lamentazioni « Che le donne non si lacerino le guancie, e che a loro si interdiscano i pianti ne' funerali ». Disposizioni lodevoli, perchè s'applicavano ai poveri come ai ricchi, la qual cosa è naturalissima, perchè la morte cassa tutte le differenze. Altre disposizioni « Che nessuno sia sepolto nell' interno della città ». Interdizione religiosa che ha fatto collocare tutte le tombe nella campagna o lungo le strade conducenti alla città. « Che non si metta dell'oro nelle sepolture » spesa inutile che l'Etrusco faceva volontieri, ma che il Romano risparmiava. Tuttavia « colui i cui denti saranno attaccati con un filo d'oro, potrà essere sepolto o bruciato con quell' oro ». Rispetto al cadavere che la mano non deve profanare, e che consumerà tutto intiero o la fiamma del rogo o la terra della tomba. « Che il rogo sia inalzato a sessanta piedi almeno distante dalla casa altrui ». Precauzione contro l'incendio, affinchè il morto non nuocia al vivo « Che si sopprimano i pasti funebri, i profumi gettati alla fiamma, le scatole da incensi, le grandi corone, eccetto quella che il morto avrà guadagnato col suo coraggio, e che potrà, il giorno dei funerali, essere deposta sulla sua fronte ». Precauzioni prese per restringere la pompa adoperata dai grandi in queste cerimonie « Che non si conservino le ossa d'un morto affine di fare più tardi i suoi funerali ». Proibizione di celebrare parecchie volte le esequie di una stessa persona, e d'attirare, per questo spettacolo ripetuto, l' attenzione della città sopra una stessa casa..... Tuttavia la severità della legge non prevalse sopra i costumi. I funerali dei grandi furono sempre a Roma una delle più pompose cerimonie della città, e per le tombe, i Romani hanno creato un genere d'architettura che noi copiamo ancora.

Due questioni importanti dal punto di vista storico sono: l'introduzione di parecchie leggi favorevoli ai poveri o a l' ordine intiero dei plebei, ed il carattere generale che prende la legge nelle dodici Tavole.

Disposizioni favorevoli ai plebei « Colui che presterà a più dell'8 e $^1/_3$ per 100 pagherà il quadruplo « Che il *nexus* (lo schiavo per debiti) non sia conside-

rato come infame ». Protezione per il debitore contro l'usuraio « Nelle questioni di stato, che si aggiungano dei provvedimenti in favore della libertà ». Protezione per il debole contro il possente. « Che si possano formare delle corporazioni o collegi, purchè nulla si faccia contro le leggi e l'interesse publico ». Diritto per i piccoli d'associarsi tra di loro. « Che il falso testimonio ed il giudice corrotto sieno precipitati dalla rupe Tarpea ». Protezione per il litigante povero contro il litigante ricco ed il giudice patrizio. « Che vi sia sempre appello al popolo dalle sentenze dei magistrati ». Consacrazione nuova della legge Valeria, e restrizione messa al potere illimitato della dittatura. « Che solo il popolo nei comizi *centuriati* abbia il potere di emanare sentenze capitali ». Attribuzione al popolo della giurisdizione criminale, tolta ai consoli, a cui la *lex Valeria de provocatione* aveva lasciato il giudizio in prima istanza.

Carattere generale della legge « Non più leggi personali, *ne privilegia inroganto* ». La legislazione civile delle dodici Tavole non conosce che cittadini romani. Le sue disposizioni non sono fatte nè per un ordine, nè per una classe, e la sua formula è sempre *si quis*, se qualcuno; il patrizio ed il plebeo, il senatore e il pontefice, il ricco e il proletario, sono uguali a' suoi occhi. *Forti sanatique idem jus esto.* Così è alfine proclamata, per questa mancanza di distinzioni, altrevolte sì profonde, la definitiva unione dei due popoli, e questo popolo nuovo che forma l'universalità dei cittadini ha intanto l'autorità sovrana che era fino allora rimasta nelle mani del *populus* patrizio. « Ciò che il popolo avrà ordinato sarà legge ».

Due osservazioni sono a fare su queste tavole: la prima si è che la legge non è più la rivelazione della ninfa Egeria, o le ispirazioni degli Dei che dovevano restare misteriosi ed immutabili; il popolo che l'ha fatta la potrà disfare. La seconda, si è la definizione semplice e netta che vi è data. I Romani non l'hanno cercata in mezzo a considerazioni filosofiche. Essi non stabiliscono un principio; essi proclamano un fatto. Nuova prova di quello spirito pratico che non domanda alla vita ed alla società che i risultati utili che esse possono dare.

(Duruy, *Storia dei Romani*, vol. 1°).

ANEDDOTI

1. **Trattato tra i Romani e i Latini.** — Il testo del trattato tra i Romani e i Latini suonava così: Fra i Romani e gli stati dei Latini dovrà regnar la pace, fintanto che cielo e terra esistano; nessuna parte dovrà muover guerra all'altra o provocare invasioni straniere, o schiudere la via alle medesime. Se una delle due parti fosse aggredita dai nemici, l'altra dovrà prestarle aiuto con tutte le sue forze. Il bottino e quanto si fosse guadagnato in guerra comune, sarà diviso in porzioni eguali fra le due parti. I processi privati fra un Romano e un Latino dovranno essere decisi giuridicamente nel termine di 10 giorni e sul territorio ove fu stretto il contratto. Nessuna aggiunta o soppressione al trattato dovrà farsi, se non con pieno consenso dei Romani e di tutti gli stati Latini confederati. (Dionigi).

2. **Cincinnato.** — Quando fu accusato il suo figlio Cesone, egli aveva dovuto pagare una malleveria di trentamila assi, ed era stato costretto a vendere quasi

tutto il suo avere. Dopo, erasi ritirato al di là del Tevere in piccolo tugurio, a un suo campicello di quattro iugeri, nel luogo che poi conservò lungamente il suo nome. Ivi campava sua vita lavorando da sè stesso la piccola terra. Qui lo trovarono i messaggi venuti ad annunziargli come Roma sperava salute da lui Dittatore. Egli era all'aratro, mezzo spogliato perchè faceva un gran caldo. Per accogliere convenevolmente gli ambasciatori della Repubblica si lavò il sudore e la polvere, si fece portare la toga dalla sua moglie Racilia: e sentito ciò che si voleva da lui, partì tosto con essi, dolendosi soltanto che anche quell'anno il campo non lavorato non darebbe raccolta bastante a campar la famiglia. La città lo accolse con festa grande; ed egli subito dette ordine a ogni cosa opportuna alla guerra, chiamò alle armi tutti gli uomini di età militare comandando a ciascuno di portare cibo cotto per cinque giorni, e dodici pali per uso di steccati e trincee: ed elesse a maestro della cavalleria Lucio Tarquizio, un povero ma molto valoroso patrizio. E poi uscito gagliardo sulla campagna fece mirabili e incredibili cose. L'esercito allegro e ardito, quantunque con carico tre o quattro volte maggiore del solito, partendo al tramonto del sole giunse a mezza notte sull'Algido, distante più di venti miglia da Roma; e levato un alto grido per far sentire l'arrivo dell'aiuto a Minucio posto in estremo pericolo, nella stessa notte fece una fossa e una circonvallazione intorno al campo degli Equi il quale racchiudendo anche le legioni del console doveva occupare una larga estensione, Assediati gli assediatori, Cincinnato gli assalì subito da ogni banda al di fuori, mentre il console rincorato gli assaliva di dentro, e forzatili ad arrendersi, gli fece passar sotto il giogo, ritenne prigionieri Gracco Clelio e gli altri capi, e ne divise le spoglie tra i suoi prodi soldati.

E così il Dittatore disfatto il nemico e salvato l'esercito, tornò a Roma, menò un trionfo solenne, e, dopo avere in sedici giorni salvata la patria, depose la dittatura, e tornò alla povera vita del suo campicello ricusando i premi che gli offriva la patria. (Polibio).

3. **Siccio Dentato.** — Si chiamava Siccio o Sicinio Dentato, e per suoi gesti eroici lo soprannominavano l'Achille romano. L'antico racconto dice che in prodezza niuno poteva andare alla pari con lui. Era nella milizia da quarant'anni, e da lungo tempo ne teneva i primi gradi. Aveva combattuto in 120 battaglie, difeso più volte le insegne, e salvata la vita a più cittadini romani. Portava quarantacinque ferite sul petto, e niuna alle spalle: alla difesa del Campidoglio in un sol giorno fu ferito dodici volte. Si trovò presente a nove trionfi, e in premio di sua stupenda prodezza aveva avuto quattordici corone civiche, tre murali, una ossidionale, ottantatre collane, centosessanta braccialetti d'oro, diciotto aste, venticinque falere. (Vannucci).

4. **Morte di Virginia.** — Appio aveva indotto uno dei suoi clienti a richiedere come sua schiava la figlia d'un chiaro plebeo, di nome Virginia. Invano suo padre Virginio, Icilio suo fidanzato e numerosi testimoni attestano ch'essa è libera per la nascita e la condizione sociale. Appio, in onta alle leggi delle dodici tavole, ch'erano opera sua, aggiudica la giovinetta al suo complice; ma Virginio brandendo un coltello tolto dal banco d'un macellaio, la colpisce nel petto, preferendola morta piuttosto che disonorata: e, sfuggendo ai littori, cerca scampo presso l'esercito accampato. (Duruy).

CAPITOLO III.

Guerra coi Veienti e coi Galli. Uguaglianza politica dei patrizi e plebei.

Sommario. — Durante le lotte interne tra il patriziato e la plebe, Roma è assalita dai popoli confinanti: Volsci, Equi, Ernici, Etruschi, ma li vince e li sottomette. — La città di *Veio* resiste più a lungo, però alla fine è presa e in parte distrutta (396). — Pochi anni dopo Roma, battuta dai Galli sul fiume Allia (18 luglio 388) cade in balia dei nemici e viene incendiata. — Un complesso di circostanze obbliga i Galli alla ritirata e Roma risorge per opera di Camillo, il vincitore di *Veio*. — I plebei che più di tutti hanno sofferto per l'invasione gallica, chiedono migliori trattamenti. — Dopo una fierissima lotta, ottengono infine il proprio intento con le leggi Licinie e Sestie (367) e si avviano al pareggiamento dei diritti civili e politici. — Ammessi al consolato, conseguono l'edilità curule, la dittatura, la censura, la pretura, e perfino i sacerdozi maggiori (300). Ma dopo l'eguaglianza dei ceti sorgono nuove differenze sociali, mentre il tribunato va perdendo della sua importanza diventando organo del senato in cui risiede veramente l'autorità governativa.

I. **Guerre di Roma contro gli Etruschi.** — Mentre nell'interno fervevano le lotte pel pareggiamento dei diritti civili e politici, il popolo romano fu spesso chiamato a difendersi contro i nemici esterni. Già fin dai primi tempi della vita repubblicana, Roma aveva dovuto lottare, quasi ogni anno, contro le genti dell'Italia centrale, principalmente contro gli Etruschi di *Veio* e di *Fidene* (Castel Giubileo), i Sabini, gli Equi, i Volsci. Fu ventura per essa che questi popoli non si unissero mai in una gagliarda aggressione, benchè talvolta si trovino assieme confederati Equi e Volsci, Etruschi e Sabini. Noi non narreremo le molteplici incursioni e le guerre che avvennero; esse si somiglian tutte. Però verso il 483, cioè poco dopo la istituzione del tribunato della plebe, i Veienti incominciarono a minacciare seriamente la città, ma ad onta della vittoria sulla Cremera, furono costretti a chieder pace. Nel 437 riarse la guerra avendo quelli di *Veio* aiutata Fidene ribelle ai Romani, ed anche la seconda volta furono vinti. Fidene fu ripresa (435) e Roma

potè riacquistare il distretto sulla riva destra del Tevere. Ribellatasi per la terza volta (426) ebbe crudel punizione, mentre i Veienti facevano una tregua di venti anni con Roma.

II. **Guerre di Roma coi Sabini, Equi e Volsci.** — Le guerre coi Sabini ebbero scarsa importanza: eran le solite scorrerie devastatrici, ma dopo una grande vittoria riportata dal console Marco Orazio (449) cessarono per molti anni e le migrazioni sabine presero la via del mezzodí. Più gravi e più importanti dal lato politico furono invece le guerre di Roma cogli Equi e coi Volsci. I Volsci ridotti a più angusti confini durante il periodo regio, nel tempo della repubblica, tentarono di riacquistare il territorio perduto, mentre gli Equi si avanzavano dall'occidente e dal sud-ovest. Roma tenendo per alleati gli Ernici impedì che Equi e Volsci unissero le proprie forze, tuttavia non ebbe sempre amica la fortuna, e qualche volta i nemici si spinsero fin sotto le sue mura. Solo nel 459 gli avvenimenti presero pei Romani un migliore avviamento. Fatta pace coi Volsci d'occidente essi poterono rivolgere tutti i loro sforzi contro quelli d'oriente, i quali, assaliti altresì dalla espansione sabellica a settentrione, andarono di giorno in giorno declinando in potenza. Poi venne la volta degli Equi che perdettero gran parte del proprio territorio, e furono talmente indeboliti da rimanere semplici spettatori dell'ultima guerra tra Roma e la città di *Veio*.

III. **Distruzione di Veio.** — Già la potenza degli Etruschi da qualche tempo andava scemando, mentre parevano in sulle prime destinati a dominare l'Italia tutta. All'alleanza etrusco-fenicia s'era contrapposta la greco-italica e questa durante le guerre tra la Grecia e la Persia aveva vinto con Gelone, tiranno di Siracusa, ad Himera l'armata cartaginese (480) e con Gerone I e i Greci di *Cuma*, aveva distrutto la flotta degli Etruschi (474). Da questo momento le potenze sicheliote e italiote cominciarono a limitare fortemente il predominio etrusco nei mari italici. Dionigi I da Siracusa li scacciò dall'Adriatico, e ne saccheggiò perfino le coste del Tirreno; i Sabelli che d'ora in poi piglieranno nella storia il nome di Campani, tolsero loro la bella regione intorno al golfo di Napoli; i Galli li assaltarono nella valle del Po, e i Cartaginesi ruppero con loro l'antica alleanza. Percossa da tante parti la potenza etrusca non poteva più sostenersi. Roma ne approfittò, e spirata la tregua che aveva con *Veio* mosse guerra a questa città (406); l'assediò per dieci anni secondo la tradizione, e la costrinse ad arrendersi (396). Memorabile è un tale avvenimento per più ragioni; anzitutto fu questa la prima volta che i Romani ebbero a combattere un elemento ben diverso da loro; poi fu notevole la dispo-

sizione introdotta durante l'assedio per la quale il senato avocò allo stato la briga della paga dei soldati, ricavata dall'imposta sull'agro pubblico; finalmente è questa la prima volta che l'esercito è comandato da un vero generale, da M. Furio Camillo, esperto capitano quanto aristocratico severo, il quale colpito, poco dopo, dall'odio popolare e accusato d'aver sottratto una parte del bottino di *Veio* se n'andò in esilio (391). La presa di *Veio* eccitò in Roma la febbre delle conquiste, cosicchè ben presto i Romani acquistarono tutto il paese fino alla selva Ciminia, romanizzando quelle terre abitate già da una popolazione d'origine italica e soggetta agli Etruschi.

IV. I Galli. — Nello stesso giorno che *Veio* cadeva sotto le armi romane (396), secondo la tradizione, *Melpo* veniva distrutta dai Galli, i quali, già da due secoli, secondo alcuni, discesi in Italia, divisi in molte tribù, si erano stanziati nel territorio padano distruggendo molte città, dando origine ad altre (1). Dalla valle del Po si spinsero alcuni lungo la costa adriatica discendendo giù fino all'Esino. I Senoni valicarono anche l'Appennino, e posero l'assedio a Chiusi città etrusca, la quale richiese aiuto a Roma (391). Qui i fatti sono molto oscuri; dicesi che la città mandasse tre ambasciatori per ottenere che i Galli non molestassero quelli di Chiusi; che questi, avendo preso parte ad una sortita degli assediati, ed essendo stati riconosciuti dai Galli, avessero attirata su Roma la loro vendetta per la negata soddisfazione (2).

I Romani all'avanzarsi dei nemici si mossero ad incontrarli, ma al torrente *Allia* (Rio del Mosso, affluente del Tevere) ricevettero una terribile disfatta (18 luglio 390 o più esattamente del 388). L'esercito mal guidato, battuto dall'urto violento dei Galli, passò il Tevere e si salvò a *Veio,* lasciando Roma priva di difensori.

All'appressarsi dei Galli, i Romani fuggirono tutti eccetto 80 senatori che non vollero sopravvivere alla rovina della patria, e furono trucidati. La città fu presa, data alle fiamme, in cui perirono molti documenti; solo il Campidoglio potè lungamente resistere. A

---

(1) La confusione, che si fa generalmente di *Celti* e *Galli*, come fossero un popolo solo non è ammessa da molti che li considerano entrambi come frazioni di una grande nazione, ma ben distinti fra loro.

(2) Diodoro narra diversamente la cosa: secondo lui Roma non avrebbe mandato degli ambasciatori, ma soltanto degli esploratori. Secondo lo Schwegler il racconto degli ambasciatori, violatori del diritto delle genti, potrebbe esser sorto dal bisogno di attenuare l'obbrobrio dei vinti considerando la disfatta come vendetta dei numi pel violato diritto.

questo punto la leggenda vela interamente il fatto storico (1), ma possiamo ritenere che la valida difesa fatta da M. Manlio del Campidoglio, le febbri scoppiate nell'estate e nell'autunno, i molti combattimenti fatti dai Galli nell'interno del paese li abbiano spossati grandemente, così che alla notizia d'una invasione fatta dai Veneti nelle proprie terre furono indotti ad accettare un forte riscatto per ritirarsi.

V. **Camillo.** — Quando il popolo tornò a Roma dopo la partenza dei Galli, la trovò piena di rovine. Fu nobile e patriottico l'atto di Camillo che impedì alla plebe di stanziarsi a *Veio*, abbandonando l'antica patria. La città venne rifabbricata, e Camillo con segnalate vittorie sopra i Volsci, gli Equi e le città latine di Velletri, *Circeio*, *Lanuvio* (Civita Lavinia) e *Preneste* (Palestrina) che volevano rendersi indipendenti, rialzò all'esterno lo stato romano. E fu durante queste lotte che il distruttore di *Veio* introdusse serie riforme nell'esercito romano, ammettendovi, per accrescerne le forze, i proletari che avessero un censo minimo di 800 assi libbrali (464 lire circa) e dividendo la legione in manipoli (*Lett. 1*ª).

L'effetto buono di queste riforme si vide ben presto nelle guerre che Roma sostenne coi Galli ricomparsi più volte nel Lazio (361, 349); alle quali si riferiscono gli episodi dei duelli che resero celebri le famiglie dei Manlii e dei Valeri, ond'ebbero gli appellativi di *Torquati* e di *Corvi*.

VI. **Leggi Licinie.** — Ma se Roma a poco a poco aveva saputo ricostituire il proprio potere nel Lazio, avea altresì bisogno di rafforzare la propria vita interna minacciata da lotte novelle.

I plebei più di tutti avevano sofferto dalla venuta dei Galli e le condizioni loro, un'altra volta, s'erano fatte ben tristi; i debiti li opprimevano, mentre i più ricchi di loro si vedevano ancora esclusi dal tribunato consolare. M. Manlio Capitolino (2) scosso dalle mi-

(1) Questa narra d'un tentativo per parte dei Galli di sorprendere il Campidoglio, reso vano dallo stridere delle oche del tempio di Giunone che svegliò M. Manlio Capitolino e i prodi difensori; narra l'improvviso ritorno di Camillo che al *Brenno* (= duce) strappa l'oro romano mentre l'altro gridava il suo *Vae victis*: guai ai vinti. La prima leggenda è sorta probabilmente da una antica cerimonia religiosa che voleva si portasse per la città ogni anno su di un carro le oche che si usavano nei sacrifici in onore di Giunone e l'altra dall'orgoglio romano, che mal volontieri confessava una disfatta e piuttosto si sforzava di coprire, nobilitare, o per lo meno spiegare con una serie di vantaggi secondari o di geste eroiche il ricordo di terribili catastrofi della nazione.

(2) Il nome di Capitolino non gli venne dalla difesa del colle, ma esisteva già nella sua famiglia, derivatole dal trovarsi la casa dei Manlii nel Campidoglio.

serie della plebe tentò invano di venire in suo soccorso; accusato di aspirare alla tirannide, cadde vittima dell'odio patrizio (383).

Allora la plebe s'agitò di bel nuovo, onde i tribuni C. Licinio Stolone e L. Sestio Laterano presentarono nel 376 le seguenti proposte:

a) Che si detraessero dai capitali le somme degli interessi pagati e che il resto venisse ripartito in rate eguali da pagarsi in tre anni. Con questo provvedimento la plebe veniva sottratta alle strettezze del momento.

b) Che nessuno potesse tenere in usufrutto più di 500 iugeri (126 ettari circa) di agro pubblico, nè fosse lecito di mandarvi a pascolare più d'una certa quantità di bestiame; così ne rimaneva sempre una parte da distribuire alla plebe,

c) Che non si eleggessero più per l'avvenire tribuni consolari, ma consoli, e che uno di questi fosse plebeo.

Dopo dieci anni di fiera lotta la legge passò, tanto più che i tribuni Licinio e Sestio, confermati sempre in quella carica, fusero in una sola legge le tre parti della loro rogazione. I patrizi avevano tentato ogni scampo appellandosi agli auspicii che erano in lor mano, ma Licinio e Sestio proposero che i *duoviri sacrorum* fossero portati ad otto e che la plebe vi avesse pur essa una parte. Quando i plebei vinsero in questo punto erano vicini al loro trionfo, giacchè nel 367 passò anche la prima legge.

Tuttavia la plebe dovette fare una concessione al patriziato nel campo politico, e ciò fu opera del dittatore Camillo che volle il potere giudiziario, entro la città, tolto ai consoli e affidato ad un *pretore* eletto tra i patrizi (1).

VII. **La Pretura — Edilità curule.** — Così ebbe origine la Pretura, alla quale si collega la formazione del diritto romano, poichè ogni anno i pretori nell'entrare in ufficio pubblicavano le norme secondo le quali sarebbero proceduti nei singoli casi. E queste norme per la forza della consuetudine si trasformarono in una specie di diritto che fu pubblicato al tempo dell'imperatore Adriano col titolo di *Edictum perpetuum.* Nello stesso tempo, agli edili plebei, che da semplici esecutori degli ordini dei tribuni, con lo sviluppo del tribunato, avevano ampliata la propria giurisdizione, furono aggiunti due *edili patrizi* col privilegio della sedia curule, incaricati, coi primi, della vigilanza del mercato, delle strade, dei

(1) Il vecchio eroe, riportata nello stesso anno una grande vittoria sui Galli avanzatisi fino al Lazio, chiuse con un'opera religiosa la sua carriera politica innalzando un tempio alla *Concordia.* Due anni dopo morì (365).

pubblici edifici (1). Ma i grandi giuochi romani passarono agli edili patrizi, che ebbero così il mezzo di acquistarsi il favore popolare.

VIII. **Fine delle lotte patrizie-plebee.** — Con l'ammissione della plebe al consolato (366), i patrizi cessarono di fatto come di diritto dall'essere una casta privilegiata. Anche gli ultimi baluardi dietro i quali i patrizi trincierarono, caddero l'un dopo l'altro. Infatti dopo il consolato la plebe fu ammessa alla edilità curule (364), alternando coi patrizi l'occupazione di questa carica, finalmente, cioè nel 356, con C. Marcio Rutilo conseguì la dittatura. Quanto aumentava l'esasperazione dei patrizi per questi fatti, altrettanto prudente si faceva la plebe che procedeva diritta nella sua via, ottenendo nel 351 anche la censura. Dopo una terza secessione, mentre avveniva lo scoppio della grande guerra latino-sannitica, il patriziato comprese che vana sarebbe stata ogni ulteriore resistenza. Perciò la legge Licinia si amplia con nuove aggiunte (342). Si fissa il termine di un decennio alla rioccupazione della stessa magistratura, si vieta di poter tenere due uffici nello stesso anno, si ammette che entrambi i consoli possano essere plebei. A questo punto la lunga lotta pel pareggiamento dei due ceti sta per finire.

Nel 340 il dittatore plebeo Q. Publilio Filone fa approvare che ogni plebiscito abbia forza di legge, purchè sia stato esaminato ed approvato dalle curie (2), e toglie così di mezzo l'ingerenza delle curie nella legislazione plebiscitaria; decreta infine che uno dei censori debba essere sempre eletto tra la plebe. Due anni dopo lo stesso Filone fu nominato pretore senza che alcuna legge precedente lo accordasse (338). Il senato e le curie lasciaron passare la cosa; tentarono di resistere quando la plebe volle essere ammessa ai sacerdozi maggiori, ma la opposizione non ebbe nulla di efficace. La legge Ogulnia portò il collegio degli Aùguri da sei a nove membri, serbando cinque posti alla plebe, e quello dei pontefici ad otto da occuparsi in numero eguale tra i due ceti (300).

IX. **Roma dopo l'eguaglianza dei due ordini.** — L'eguaglianza dei patrizi e dei plebei divenne così un fatto compiuto; caddero i

(1) Tanto gli edili plebei che gli edili patrizi erano nominati nei comizi tributi.

(2) « Questa disposizione, tolta dalla legge Ortensia del 286, per cui le deliberazioni dei comizi tributi non ebbero più bisogno dell'approvazione del senato sia che questa le precedesse, ovvero le seguisse, ebbe più valore nominale che reale, poichè, in fatto, per lungo tempo, rimase la consuetudine che i magistrati ottenessero l'approvazione del senato per quelle proposte nei comizi, per le quali il concorso del medesimo era ritenuto necessario » (HERTZBERG). Un'altra restrizione a queste leggi, che le sottometteva agli auspicî, venne tolta dal tribuno P. Clodio nel 58.

privilegi di nascita, e sorse una nobile gara, per farsi largo nella vita politica, che fu oltremodo feconda per le lotte future di Roma. Tuttavia mentre andavano disparendo le differenze sociali, ne sorgevano lentamente di nuove, giacchè solo le famiglie più ricche patrizie e plebee potevano avere i mezzi di dare ai propri figli un'educazione tale da farne uomini di stato. Onde a poco a poco si veniva formando una nuova aristocrazia, quella cioè di coloro che avevano occupato i pubblici uffici. Questa col procedere del tempo si fece tanto orgogliosa, gelosa ed opprimente quant'era stato prima il patriziato e, con la ricchezza, con le clientele, con la prepotenza si costituì in una classe quasi appartata in cui perpetuavansi le cariche dello stato. Chi fosse nondimeno riuscito ad acquistare uno degli uffici curuli (pretura, dittatura, consolato, censura) designavasi come *uomo nuovo* e da lui cominciava la nobiltà della sua casa. Il tribunato dopo il pareggiamento dei due ceti, com'era naturale, perdette molto della sua importanza e divenne organo del senato in cui di fatto risiedeva l'autorità governativa. Dalla nuova condizione di cose trasse tuttavia un certo giovamento anche la plebe più povera. Essa godette per qualche tempo una parte dell'agro pubblico; vide combattuta con leggi severe l'usura, abolita la servitù personale per debiti (legge *Paetelia-Papiria* 326), riconosciuta la libertà di persona proprietà inalienabile. Da ultimo la fondazione di molte colonie assottigliò la turba pericolosa di Roma, raffermando le conquiste che la città veniva facendo.

Prospetto dei progressi della plebe.

Anni di R.	Anni a. C.	
261	493	Istituzione del tribunato e della edilità plebea.
283	471	Rogazione di Publilio Volerone e ordinamento dei comizi tributi.
292	462	Proposizione di Terentilio Arsa per aver le leggi scritte.
297	457	I tribuni sono portati a 10.
303-304	451-450	Decemvirato.
305	449	Leggi Valerio-Orazie per le quali le deliberazioni dei comizi tributi hanno valore di legge.
309	445	Concessione alla plebe del *connubium* coi patrizi, Tribunato militare con potestà consolare.
311	443	Istituzione della Censura.
333	421	Si raddoppiano i questori con diritto di eleggibilità alla plebe.
345	409	Questori plebei.

Anni di R.	Anni a. C.	
354	400	Tribuno militare plebeo.
378	376	Presentazione delle leggi Licinie.
387	367	Votazione delle leggi Licinie. Pretura — Edilità curule.
388	366	Primo console plebeo (L. Sestio).
390	364	I plebei all'edilità curule.
398	356	Primo dittatore plebeo (C. Marcio Rutilo).
403	351	Primo censore plebeo (C. Marcio Rutilo).
416	338	Primo pretore plebeo (Q. Publilio Filone).
454	300	La plebe ammessa ai collegi dei pontefici e degli aùguri.
502	252	Primo pontefice plebeo.
583	171	Primo consolato di due plebei.

LETTURE

1. **L'esercito romano sotto la repubblica.** — *La legione.* Un esercito di cittadini romani comprendeva una o parecchie legioni, divise ciascuna in 30 compagnie (*manipuli*). L'infanteria della legione, che contava 3000 uomini al principio dell'epoca dei re, fu portata a 4200 uomini dopo Servio Tulio, a 5000 durante una parte della 2ª guerra punica, e a 6000 dopo l'epoca di Mario. A ciascuna legione era addetto un corpo di 300 cavalli (*justus equitatus*), divisi in 10 squadroni o *turmae*.

L'esercito intiero era comandato da un generale possedente l'*imperium*, vale a dire da un console, un pretore, un proconsole, un propretore, un dittatore o da un maestro di cavalleria. Una leva annuale ordinaria (*justus exercitus*) comprendeva quattro legioni, due per ciascun console. La fanteria di ciascuna legione era comandata da sei tribuni militari (*tribuni militum*), che esercitavano per turno il comando, sia durante un mese, sia durante un giorno. Ciascun manipolo era comandato da due centurioni, di cui l'uno detto *prior* era superiore a l'altro, detto *posterior*. Le *turmae* della cavalleria erano divise in *decuriae*, comandate da un *decurio*, avente sotto i suoi ordini un *optio*. Il primo *decurio* comandava tutto il contingente di cavalleria.

Le quattro legioni reclutate annualmente esigevano, in ragione di sei per legione, ventiquattro tribuni militari. Questi ufficiali furono in seguito nominati dai consoli, ma la plebe nel 362 ottenne di stabilirne sei, e finalmente nel 207 essa acquistò il diritto di eleggerli tutti. Allorquando si levavano più di quattro legioni, il generale nominava i tribuni delle legioni complementari. I tribuni eletti (*comitiati*) non rimanevano in carica che durante un anno; i tribuni nominati a scelta comandavano tanto tempo quanto il generale che li aveva scelti. Siccome la loro nomina era stata regolata da una legge di un certo Rutilio Rufo, si chiamavano questi tribuni *Rufuli.* I tribuni militari erano sempre scelti nelle classi superiori, ed il loro grado nell'armata dava loro l'accesso all'ordine equestre.

Soldati cittadini. Noi sappiamo che Servio Tulio obbligava qualunque cittadino romano possedente più di una certa fortuna a servire nell'armata con un grado proporzionato al suo avere. I più ricchi servivano nella cavalleria, su cavalli forniti dallo Stato (*equo publico*), quelli della prima classe che non erano abbastanza ricchi per divenire cavalieri servivano nell'infanteria con un'armatura completa; le quattro classi inferiori avevano un equipaggiamento sempre più ristretto.

L'acquisto delle armi era a carico dei soldati stessi. Così i cittadini i più poveri non erano, in generale, costretti al servizio; ma nelle circostanze gravi, quando abbisognava procedere ad una leva in massa, i più poveri erano pure arruolati e ricevevano il loro equipaggiamento dallo stato.

Dai diciasette ai quarantasei anni i soldati servivano generalmente nelle *centuriae juniores*, e dai quarantasei ai sessant'anni nelle *centuriae seniores;* ma un cittadino che aveva fatto diverse campagne poteva passare nelle *seniores* prima di avere raggiunto l'età regolamentare. Questi ultimi, come i giovani, erano riservati ordinariamente al servizio delle guarnigioni, meno faticoso che il servizio in campagna.

Importanti modificazioni a questo sistema furono introdotte da Camillo. In primo, nel 406 a. C., tutti i soldati ricevettero una paga (*stipendium*); in secondo luogo, nel 403 si instituì una nuova cavalleria, il di cui reclutamento era tutto affatto indipendente dal censo. Lo stanziamento della paga permise ai cittadini poveri di servire nell'armata, e d'allora si aggiunse una sesta classe, di cui il censo, prima fissato a 4000 assi, fu ridotto a 375 assi (*census extremus*). Solo i cittadini che erano sprovvisti di qualunque fortuna, erano così esenti dal servizio, ma dopo il 311 a. C. li incorporarono nella flotta con gli alleati italiani.

Mario abolì definitivamente le distinzioni fondate sulla fortuna, e aprì le legioni a tutti i cittadini che volevano servire. L'estensione del diritto di cittadinanza all'Italia intiera nel 89 a. C., diede un sì gran numero d'uomini che desideravano divenire soldati, che le classi superiori e quelle di mezzo cessarono d'allora di essere chiamate sotto le bandiere, sebbene in teoria esse restassero incorporate al servizio.

Leve (*delectus* o *dilectus*). Era il senato che fissava il numero dei soldati che doveva essere reclutato; i consoli, e qualche volta i pretori, promulgavano allora un editto convocante un'assemblea del popolo. Sembra che in principio i cittadini si radunassero in armi al Campo di Marte fuori della città e che i magistrati che li avevano convocati procedessero allora alla scelta di coloro che dovevano servire. Ma all'epoca di Polibio, verso il 150 a. C., i cittadini si riunirono senz'armi al Capitolino, ciascuna tribù occupando un posto che le era riservato.

Supponiamo che occorresse formare quattro legioni. Questa cifra comportava 24 tribuni militari che i consoli distribuivano anzitutto fra le quattro legioni. Poi essi tiravano a sorte una tribù, e sceglievano in questa tribù un certo numero d'uomini, per gruppi di quattro alla volta, che i tribuni distribuivano immediatamente fra le quattro legioni. Dopo questa tribù, se ne tirava in sorte il nome di un'altra e si procedeva nella stessa maniera finchè i quadri delle quattro legioni fossero riempiti.

I consoli giudicavano seduta stante le domande di esenzione, presentate sia da

infermi (*causarii*), sia da cittadini aventi di già servito lungo tempo (*emeriti*). Essi pubblicavano anche i castighi contro i disertori.

I consoli conferivano il giuramento militare (*sacramentum*) ai tribuni, che ne davano lettura in ciascuna legione, e ricevevano il giuramento da ciascun uomo. Questo giuramento era valevole tanto tempo quanto teneva il comando il generale al quale era stato prestato.

Dopo l'epoca di Mario, i soldati si arruolavano per venti anni e prestavano giuramento al momento di entrare in servizio per tutta la durata del loro arruolamento.

Molto tempo prima di Mario, vi furono dei veterani che amavano il mestiere militare e si arruolavano volontariamente nelle legioni (*nomina dabant*) senza assistere alla cerimonia del reclutamento al Capitolino. Questi vecchi soldati, chiamati *evocati*, erano l'oggetto di una stima particolare, e formavano una delle principali forze delle armate romane.

Alleati (*socii*). I *cives sine suffragio* e gli abitanti delle città confederate erano obbligati di servire nell'esercito (se essi possedevano il censo richiesto) come i cittadini romani. La più parte delle città italiane fornivano dei contingenti, di cui il numero era fissato dagli editti dei generali romani. Questi contingenti erano reclutati dalle autorità locali, e pagati da esse, Roma forniva solamente il vitto dei soldati in campagna. All'epoca di Polibio, gli alleati formavano la metà della fanteria ed i tre quarti della cavalleria. Gli ausiliari (*auxilia*) erano mercenari reclutati fuori d'Italia, come i frombolieri delle isole Baleari e i cavalieri numidi.

L'armata in campagna. La legione. La formazione dell'esercito a l'epoca dei re non è chiaramente indicata dalle fonti latine; gli autori lo paragonarono alla falange macedone, che era un battaglione uniforme, ma ci dicono nello stesso tempo che le differenti classi dei soldati avevano armi differenti. Vi è una contradizione evidente, che a noi basterà di segnalare.

Dopo l'epoca di Camillo, e probabilmente in seguito a riforme che egli introdusse, la legione fu disposta su tre linee, comprendenti ciascuna un certo numero di ranghi. I giovani (*hastati*) erano collocati avanti, gli uomini adulti (*principes*) dietro gli astati, ed i più attempati (*triarii* o *pilani*) in terza linea. Questi nomi devono essere stati presi da qualche organizzazione anteriore, perchè nella legione posteriore a Camillo, gli *hastati* non hanno *hasta*, i *principes* non sono collocati avanti, ed i *pilani* non hanno *pilum*. Al contrario, gli *hastati* o *principes* (anche chiamati *antepilani*) portavano dei *pila* (giavelotti), nel mentre che i *triarii* portavano delle *hastae* (lance). Il *gladius* spagnuolo (spada corta) non è stata introdotta nell'armamento delle legioni che dopo la seconda guerra punica.

Ciascuna linea comprendeva dieci manipoli comandati da due centurioni (*prior* e *posterior*), ma i manipoli dei *triarii* non equivalevano, per il numero dei soldati, che alla metà di quelli delle due altre linee.

Degli spazi vuoti erano lasciati fra i manipoli, per dare passaggio ai *velites*, soldati di fanteria leggera che lanciavano dei giavelotti e si ritiravano subitamente. Si crede che i manipoli fossero disposti a scacchi, di maniera che le aperture lasciate sul davanti erano chiuse dai manipoli collocati di dietro. La cavalleria era pure divisa in dieci *turmae* di trenta uomini ciascuna, disposte similmente sopra tre linee. Ciascun cavaliere portava una spada ed una lunga lancia.

La legione non aveva uno stendardo unico. Ciascun manipolo aveva un *signum* e ciascuna *turma* un *vexillum*.

Alleati. I contingenti degli alleati formavano le ali (*alae*) delle legioni. In origine si formarono delle legioni distinte, ma dopo il 338 a. C., ciascun contingente divenne una coorte comandata da un *praefectus* speciale, e tutte le coorti di un'ala, considerate come una legione unica, erano comandate da tre ufficiali romani nominati dai consoli e chiamati *praefecti socium*. È probabile che qualche coorte fosse suddivisa in manipoli ed in centurie.

La cavalleria dei *socii* era raggruppata in *turmae* di sessanta uomini; ciascuna *turma*, supposta rappresentare una città alleata, aveva il suo stendardo. Tutta la cavalleria alleata era sotto gli ordini di un *praefectus* romano, ma gli ufficiali inferiori (*decuriones*) erano forniti dagli alleati stessi.

L'armata di Mario. Siccome nell'armata di Mario le distinzioni d'età e di censo furono soppresse, l'ordine di battaglia dovette essere modificato di conseguenza. I ranghi degli *hastati*, *principes* ecc., ed i gruppi dei manipoli e delle centurie, continuarono a sussistere; ma l'insieme della legione fu diviso in dieci *coorti* comandate ciascuna dal più attempato dei centurioni, e possedente uno stendardo. La legione intiera ricevette così uno stendardo, che era un'aquila in argento (*aquila*), e, dopo l'epoca di Cesare, essa portò un numero distintivo. D'allora ciascuna legione, come i reggimenti moderni, conservò la sua identità, e cominciò ad avere la sua propria storia.

La cavalleria, dopo la guerra sociale (89 a. C.), non fu più reclutata in Italia, ma si compose intieramente di mercenari stranieri, ordinati come precedentemente s'è detto in *alae*.

Il campo. Un'armata romana poneva il campo tutte le sere in un luogo scelto dagli auspici, e delimitato con cura da geometri (*agrimensores* o *gromatici*) così nominati dal loro *groma* (istrumento servente a tracciare degli angoli retti). Si tracciava un grande quadrato che si fortificava con un fossato, un trinceramento ed una palizzata, collocandovi una porta d'entrata su ciascun lato. Il quadrato era in seguito diviso con strade parallele ed una serie di spazii rettangolari (*strigae, scamna*), di cui ciascuno era assegnato ad una parte dell'esercito. Il quartier generale (*praetorium*) era situato alla congiunzione di strade trasversali principali che si dirigevano verso le quattro porte. Di queste porte, la *porta praetoria* era la più vicina al nemico; la *porta decumana* sopra il lato opposto ne era la più distante. Le porte laterali si chiamavano *porta principalis dextra* e *p. p. sinistra*. La distanza di una porta all'altra era di circa 700 metri, ma i dettagli della sistemazione del campo, che variavano d'altronde secondo le epoche, sono avviluppati da una certa oscurità.

Delle avanguardie (*stationes*) erano situate avanti alle porte; dei *custodes* a ciascuna porta e delle sentinelle (*excublae*) sul lungo della palizzata. La guardia di notte era fatta dai *vigiles*, e si rilevava quattro volte. La parola d'ordine per la notte (*signum*) era scritta sopra tavolette di legno (*tesserae*) e comunicata agli uomini da quattro *tesserarii*, sotto ufficiali di grado inferiore ai centurioni.

Paga delle truppe. Lo *stipendium*, istituito nel 406 a. C., era pagato annualmente, e si elevava, all'epoca di Polibio, a 2 oboli al giorno per un fantaccino (circa 25 centesimi). I centurioni ricevevano due volte tanto, ed i cavalieri il

triplo di questa somma. Noi non conosciamo la paga dei gradi superiori, ma è certo che i tribuni non percepivano niente. Le spese attinenti al vitto ed a l'equipaggiamento erano dedotte dalla paga.

La maggior parte del bottino fatto in guerra era distribuito all'armata, ciascun ufficiale e soldato ne riceveva una parte proporzionale alla sua paga. Le principali spese di ciascuna campagna erano coperte dal *tributum* o imposta di guerra.

Ricompense e castighi. I soldati che si distinguevano potevano ricevere delle decorazioni, come medaglie (*phalerae*), braccialetti (*armillae*), collane (*torques*) ecc. Gli ufficiali ed i generali ricevevano delle corone di differenti generi. Sotto la republica non si diedero pensioni ai vecchi soldati, ma dopo l'epoca di Mario, i veterani ebbero delle concessioni di terre nelle colonie militari, come quella che fu conceduta ad un soldato sopra il campo che possedeva Vergilio presso Mantova.

Il trionfo era la più insigne ricompensa che Roma potesse accordare ad un generale fortunato. Bisognava, per ottenerla, soddisfare differenti condizioni:

a) Il generale doveva essere stato dittatore, console o pretore, perchè questi magistrati soli potevano conservare l'*imperium* nell'interno di Roma.

b) Doveva avere comandato lui stesso nella battaglia guadagnata dalle sue truppe, l'averla incominciata, ed avere lui stesso preso gli auspici.

c) La battaglia doveva essere stata decisiva, ed avere posto termine alla campagna.

d) I nemici dovevano essere stati stranieri, ed almeno 5000 d'essi dovevano essere stati uccisi.

Se queste condizioni erano adempiute e il Senato decretava il trionfo, il generale era autorizzato ad introdurre la sua armata in Roma e a salire solennemente il Campidoglio.

I generali che non ottenevano un grande trionfo erano talvolta autorizzati a celebrare una cerimonia meno importante sul monte Albano; altri ricevevano gli onori dell'*ovatio* o dei ringraziamenti pubblici (*supplicatio*).

I castighi, quali la degradazione, le vergate o la pena capitale, erano inflitti dai *tribuni militum* e dai *praefecti socium*, sotto la loro intiera responsabilità.

(D^r^ Gow e S. Reinach, *Minerva*).

ANEDDOTI.

1. **Cornelio Cosso.** — Secondo la tradizione, Fidene, fatta colonia da Romolo, si ribellò due volte dopo la cacciata dei re, e fu ridotta sempre in servitù, ed ebbe confiscata la metà del suo territorio. La più parte dei suoi abitanti erano etruschi ai quali aggiungevansi i coloni romani. Nell'anno 437 l'antica gente etrusca si levò contro i coloni, li cacciò di nido, e si messe sotto la protezione dei Veienti, a conforto dei quali uccise quattro ambasciatori romani venuti a fare rimostranza. L'atroce fatto eccitò fieramente i Romani che corsero alle armi, ed ebbero vittoria sulle rive dell'Anio e al confluente di esso nel Tevere. Cornelio Cosso, tribuno militare, vi acquistò gloria immortale uccidendo di sua mano Tolunnio re dei Veienti, e sospendendo nel tempio di Giove Feretrio le seconde spoglie opime accanto a quelle consacrate da Romolo. (Vannucci).

2. **Le matrone romane e Camillo.** — Quando Camillo prese Veio volle tenere ad Apollo la promessa di fargli un dono del valore della decima parte della preda, e si doveva comprare l'oro, e il senato ne dette l'ordine a' tribuni consolari; ma non ne trovavano. E furono le matrone quelle che, fatte più riu-

nioni insieme, decisero in comune di portare al tesoro pubblico, quant'oro in gioielli e altrimenti avessero a casa. Di che il senato si compiacque tanto, che volle che d'allora in poi le donne avessero il diritto di andare alle cerimonie sacre e a' giochi in *pilento* (veicolo coperto con una tenda ad arco a quattro cavalli) e di feria o di festa in *carpento* (un veicolo coperto del pari, a due cavalli). (Bonghi).

3. **Divinità etrusche a Roma.** — Spogliata Veio di tutte le umane ricchezze, cominciarono a portar via anche i doni già offerti agli Dei e gli Dei medesimi, a guisa però più di gente divota che rapitrice, perciocchè scelti da tutto l'esercito de' giovani, cui s'era commessa la cura di tradurre a Roma Giunone la regina, purificati i corpi colle abluzioni, in veste candida, entraron pieni di venerazione nel tempio, dapprima rispettosamente appressando le mani; perciocchè per costume Etrusco non solea toccar quel simulacro, se non se il sacerdote d'una certa famiglia. Indi avendo detto talun d'essi, o mosso da divina ispirazione, o per ischerzo giovanile: *vuoi tu, o Giunone, venire a Roma?* gli altri gridarono che la Diva avea fatto cenno di sì; indi si aggiunse alla novella ch' erasi anche udita dire *Voglio.* Certo fu scritto che mossa dal suo nicchio con picciolissimi amminicoli, fu leggiera e facile a trasportarsi, quasi ella stessa venisse dietro; e fu portata intatta sull'Avventino, a risedervi eternamente, dove l'avean chiamata i voti del dittatore, e dove poscia dedicolle un tempio lo stesso Camillo che lo aveva promesso. Così perì Veio, città doviziosissima dell'Etruria, che dimostrò la sua grandezza anche nell'ultima sua rovina; perciocchè assediata per dieci stati e dieci inverni continui, avendo in quello spazio di tempo cagionato alquanto più di danno, che non ne avea ricevuto, stretta finalmente dal fato estremo, fu per via di lavori, non di viva forza espugnata. (Livio).

4. **Tito Manlio Torquato e Valerio Corvo.** — Due posteriori incursioni di Galli sono segnalate da due famose leggende: le ultime, o presso che le ultime che occorrano nelle pagine della storia romana.

Nella casa Manlia era una famiglia, i cui membri portavano il nome di Torquato. Dicevasi che questo nome fosse stato ottenuto da Tito Manlio, il quale combattè con un campione gallico al ponte sull'Aniene nel 393 a. C., e lo uccise. Dal collo dell'ucciso nemico tolse la massiccia collana (*torques*) che i duci galli solevano portare. Se la mise attorno al collo, e tornando in trionfo presso i suoi amici, fu sempre dopo d'allora conosciuto col nome di Tito Manlio Torquato.

Un' altra volta, mentre Lucio Camillo, nipote del gran Camillo, stava inseguendo i Galli a traverso le pianure dei Volsci nel 305 a. C., un campione sfidò alcuno della gioventù romana a singolar lotta. La sfida fu prontamente accettata da Marco Valerio, il quale, a lato dell'alto Gallo, non sembrava che un giovanetto. Al principio del combattimento (meraviglioso a dirsi) un corvo si posò sul suo elmo, e mentre combattevano, l'uccello confuse il Gallo volandogli sulla faccia, colpendolo col becco, e battendogli le ali davanti agli occhi; sì che facile riuscì al giovane romano vincerlo. D'allora in poi Marco Valerio fu sempre conosciuto col nome di Corvo, che passò ai suoi discendenti. Egli divenne un insigne generale, e più di una volta liberò la sua patria da grande pericolo. (Liddell).

5. **Sacrifizio di Marco Curzio.** — Durante due anni una pestilenza infierì nella città, uccise un gran numero di cittadini ed arrenò l'industria di tutti. La più illustre delle sue vittime fu Camillo, la cui morte fu anche più gloriosa della sua vita, essendo spirato mentre adempiva l'ufficio di pacificatore. Quasi nello stesso tempo la regione ov'era edificata la città, fu scossa da terremoti; il Tevere uscì dal proprio letto ed inondò il Circo Massimo, sì che i giochi che allora si celebravano furono interrotti a mezzo. Poco di poi una vasta voragine si aprì nel Foro, quasi per indicare che il popolo romano non doveva più adunarsi in quel luogo. Gli àuguri dissero: che gli Dei impedirebbero a questa voragine di chiudersi finchè non vi fosse gettato dentro ciò che Roma stimava il proprio oggetto più prezioso. Allora, mentre i cittadini domandavansi l'un

l'altro quale potesse essere quest'oggetto, un giovane patrizio, per nome Marco Curzio, esclamò che le vere ricchezze di Roma erano gli uomini valorosi, e che nulla di più degno poteva essere consacrato agli Dei. Così dicendo, egli indossò la sua armatura, e salito a cavallo, si slanciò nella voragine; ed incontanente, dice la leggenda, la terra si chiuse e si assodò tornando allo stato pristino; quel luogo fu quindi innanzi chiamato Lago Curzio (1). (Id.).

6. **I Galli a Roma.** — I Galli e perchè col frammettersi della notte s'erano alquanto raffredati dal calor della zuffa, e perchè combattendo non avean corso gran rischio, e nemmen allora prendevano la città per assalto e per forza, il dì seguente, senza sdegno, senza irritamento, entrati in Roma per l'aperta porta Collina, giungono sulla piazza, girando intorno lo sguardo a' tempii degli Dei ed alla rocca che sola riteneva aspetto guerresco. Indi, lasciato picciolo presidio, acciocchè dal Campidoglio e dalla rocca non si piombasse addosso agli sbandati, non incontrando per le vote strade chicchessia, spiccatisi a far bottino, parte si scaglia a torma nelle più vicine abitazioni, parte si drizza verso le più lontane, come ancora intatte e piene di preda. Indi nuovamente smarriti di quella stessa solitudine, per non esser colti vaganti da qualche frode ostile, ritornavano stretti insieme alla piazza e luoghi vicini, dove trovando serrate le case de' plebei, e spalancati gli atrii de' grandi, esitavano più ad invadere i luoghi aperti che i chiusi; sì e non altrimenti che con venerazione risguardavan que' personaggi sedenti ne' vestiboli delle case, oltre l'ornato e la figura più augusta dell'umana, similissimi agli Dei anche per la maestà che presentava il volto e la gravità dell'aspetto. Mentre stavansi rivolti a contemplarli quai simulacri di numi, dicesi che Marco Papirio, uno di que' vecchi, dando del suo bastone di avorio sul capo ad un Gallo che gli lisciava la barba (che tutti allora portavano lunghissima), lo movesse a sdegno, e che da lui, nato il principio della strage, tutti gli altri furon trucidati sulle lor sedie. Uccisi i principali, nessun altro fu risparmiato in appresso; le case furon saccheggiate, ed alle vote si mise il fuoco. Del resto, o che non amassero di ridurre in cenere la città, o che fosse piaciuto a' capi de' Galli far mostra solamente di alcuni incendii per incutere spavento e cercar d'indurre gli assediati ad arrendersi per amore delle lor case, e perchè, non abbruciandosi tutti gli edifizii, quel che sopravanzasse della città, servisse loro di pegno a piegare l'animo de' nemici, certo nel primo dì non si distese il fuoco nè sì generalmente, nè sì largamente, come avviene d'ordinario in città presa. I Romani, scorgendo dalla rocca la città piena di nemici e il correre su e giù per tutte le strade, accadendo sempre o in questa parte o in quella qualche nuova sciagura, non solamente non potean chetarsi col pensiero, ma nemmeno fermarsi cogli occhi e cogli orecchi. Dovunque il grido ostile e le strida delle femmine e de' fanciulli, lo strepitar delle fiamme ed il fragor dei tetti rovinanti li richiamava, là, spaventati di tutto volgeano il pensiero, il viso e gli sguardi, come posti dalla fortuna a mirar lo spettacolo della patria cadente, rimasti non d'altro a difesa che de' lor corpi; e di quanti furon per l'addietro assediati, tanto più degni di compassione che pativan l'assedio esclusi dalla patria, vedendo tutte le lor cose in poter de' nemici. Nè fu più tranquilla la notte che tenne dietro a sì crudele giornata; e all'inquieta notte inquieto giorno successe; e non v'era mai tempo che fosse senza lo spettacolo di qualche nuova calamità. Pur carichi, oppressi da tanti mali, non si piegaron punto; nè quantunque vedessero tutto spianato dalle fiamme e dalle ruine si ristettero dal difender con coraggio quel misero e picciol colle, avanzo di libertà, e già rinnovandosi ogni giorno gli stessi guai, quasi assuefatti al male avean gettato ogni pensiero delle lor cose, risguardando l'armi e il ferro delle lor destre, come uniche reliquie di speranza. (Livio).

---

(1) Secondo una più antica leggenda, esso trasse il nome dall'eroe sabino, Metto Curzio Questo è un notabile esempio delle « doppie leggende ». Si dava a quel luogo il nome di *Lacus Curtius;* e per spiegare tal nome possediamo due leggende, l'una più recente, l'altra di remota antichità.

CAPITOLO IV.

Le guerre Sannitiche.

Sommario. — Roma sicura all'interno, rivolge lo sguardo alle provincie che la circondano. — I Sanniti facendo continue incursioni nella Campania provocano l'intervento romano nel mezzodì. — La guerra dura 53 anni (343-290) e viene divisa in tre periodi. — Scoppiate le ostilità (343), Roma vince i Sanniti al monte Gauro e a Suessula costringendoli alla pace. — Da questo trattato i Latini traggon partito ad insorgere contro i Romani (340) e sono alla lor volta battuti nelle vicinanze del Vesuvio e a Trifano. — Di lì a poco (326), i Sanniti rompono guerra una seconda volta, e lottano gagliardamente. — Alle Forche Caudine fanno prigioniero l'esercito romano e generosamente lo lasciano andare sperando nella pace (321). — Roma non approva la condotta dei consoli, vince a Lucera e prese molte città, assedia Boviano. — Gli Etruschi insorgono in favore dei Sanniti, ma son vinti al lago Vadimone (310). — Disfatti i Sanniti a Longula (309) e gli Italici in altre battaglie, caduta la stessa Boviano, si fa nuovamente pace tra Roma e il Sannio. — La pace dura sei anni, quindi si ha la terza guerra (298). — Anche in questa i Sanniti hanno la peggio, vinti a Tiferno, a Benevento, ad Aquilonia (293). — Gli Etruschi son pur essi battuti a Sentino e definitivamente al lago Vadimone. — Roma estende le sue conquiste fino al mar Ionio.

I. **Romani e Sanniti.** — Di tutti i popoli d'Italia, verso la metà del secolo IV, il più potente e bellicoso era il popolo Sannita. Abitatore d'una zona alpestre, aveva conservato l'antica semplicità della vita e del costume (*Lett. 1ª*).

In quella vece i Campani, per influsso della coltura ellenica, talmente si erano allontanati dagli usi della loro stirpe, che ai Sanniti apparivano come una gente diversa. Le lotte che scoppiarono tra questi due popoli, dettero occasione ai Romani di intervenire nelle cose del mezzogiorno d'Italia.

Schiere armate di Sanniti, scorrendo le campagne facevano rapine e conquiste e molestavano continuamente Teano, città dei Sidicini. Questa, ridotta a mal partito, chiese aiuto agli aristocratici di Capua (343). Ma i Capuani furono disfatti presso Teano e poi presso il monte Tifata (Maddaloni) onde per salvare la propria città non videro altro scampo che quello di porsi sotto il protettorato romano. Roma accettò l'offerta e invitò i Sanniti a sgomberare il

territorio Capuano. E poichè quelli con arroganza vi si rifiutarono, così a Roma non rimase altra via che quella di dichiarar loro la guerra.

La guerra durò 53 anni, dal 343 al 290, ed aprì ai Romani la via alla conquista della penisola intera. « Roma ne uscì vittoriosa pel suo ordinamento militare, per lo spirito più belligero del suo popolo, pel fiero sentimento dello stato, per la viva coscienza nazionale, pel suo ordinamento politico. Nel Sannio non c'era un capo del paese, non una città centrale che tenesse assieme quelle popolazioni strette soltanto dal vincolo di razza. La forza dei Sanniti risiedeva tutta nelle agglomerazioni di contadini, il potere nella assemblea formata dai loro rappresentanti, la quale nominava soltanto ne'casi supremi il capo federale dell'esercito » (Hertzberg).

II. **Prima guerra Sannitica.** — La prima guerra Sannitica scoppiata nel 343 durò, a quanto pare, due anni soltanto. Roma contò due vittorie di più. Marco Valerio Corvo vinse i Sanniti al monte *Gauro* (M. Barbaro a nord-est di *Cuma*) e insieme col collega Aulo Cornelio Cosso li rivinse presso *Suessula* (Sessola) fra Nola e Capua. Allora i Sanniti chiesero pace. I Romani la concessero tenendo per sè Capua e lasciando la mano libera ai Sanniti contro Teano e i Volsci dell'alto Liri.

III. **Guerra latina** (341-338). — Da questo trattato concluso senza il concorso dei Latini trassero costoro partito a lamentarsi con Roma. Approfittando d'una sedizione militare, scoppiata nella guarnigione stessa di Capua pel negato saccheggio della città e pel licenziamento dei soldati più irrequieti; fatta lega coi democratici della Campania e coi Sidicini abbandonati alla mercè dei Sanniti, e non avendo ottenuto il chiesto diritto di cittadinanza, tutte le città del Lazio, eccetto *Laurento*, insorsero. I Volsci e gli Ausoni fecero causa comune coi ribelli, gli Ernici e i Sanniti con Roma. La vittoria riportata dai consoli T. Manlio Torquato e P. Decio Mure nelle vicinanze del Vesuvio e l'altra a *Trifano*, sulla sinistra del Liri, obbligò i Latini a sottomettersi. Roma disciolse l'antica confederazione; molte città furon private d'una parte del loro territorio, alcune ricevettero coloni romani (Anzio e Terracina), altre dovettero abbattere le mura. La confederazione venne ridotta a semplice istituzione consorziale di feste religiose. Il territorio occupato fu colonizzato da intiere masse di Romani che vi innalzarono piazze forti; tra queste *Cales* (presso Pignataro maggiore) e *Fregelle* (presso Ceprano) (1).

---

(1) Le tradizioni degli annalisti sulla prima e seconda guerra Sannitica, come pure sulla guerra latina sono molto incerte, così che si è tentati a dubitare se non della sostanza dei fatti, certo sul modo onde si svolsero.

IV. **Seconda guerra Sannitica** (326-304). — La pace tra i Romani e i Sanniti non poteva durare a lungo. Per più anni i due popoli si guardavano in cagnesco lamentandosi reciprocamente: i Sanniti fomentavano ribellioni in varie città del mezzodì, i Romani impiantavano colonie troppo vicine alle frontiere del Sannio. La fondazione di *Fregelle* da una parte, e i soccorsi mandati a *Paleopoli* (presso Napoli) ribelle ai Romani, fornirono l'occasione alla ripresa delle ostilità fra i due popoli più valorosi d'Italia (1). Grandi erano stati i preparativi da una parte e dall'altra. I Romani dovevano impedire che coi Sanniti facessero causa comune le popolazioni del mezzodì e riescirono a trar dalla loro i Lucani, in lotta coi Tarentini; i Sanniti, invece, discendendo dalle montagne, miravano ad assalire vigorosamente i loro avversarî, impedendo i tentativi di blocco e movendo contro Roma tutti i popoli italici, insieme con i Greci e con i Galli.

I° Periodo. — I Romani nell'Apulia. — Il console Lucio Cornelio aprì la guerra occupando Alife (nella valle del Volturno) e *Rufrio* alla frontiera della Campania. Papirio Cursore, suo successore, scorrazzò il paese fin nell'Apulia. Il Sannio chiese pace e n'ebbe un rifiuto. Allora Gavio Ponzio Telesino, duce sannita, cercò di vincer Roma con l'astuzia e finse di correre sopra Lucera (321). I consoli Tito Veturio Calvino e Postumio Albino accorsi per difenderla, fra Arpaia e Montesarchio, vennero tratti in una valle profonda e dirupata (*forche di Caudio*). Chiusa la via dalle milizie sannitiche, presi di fianco e alle spalle dalle truppe nascoste nelle fitte boscaglie, ricorsero invano alle armi. Costretti a capitolare dovettero passare sotto il giogo, obbligandosi ad una pace e ad un trattato di alleanza (*Lett. 2ª*). I consoli l'accettarono, ma il senato non lo volle ratificare, negando ai consoli l'autorità di far ciò senz'esserne autorizzati dai comizi, e riconsegnò a Ponzio e consoli e ufficiali. Questi, generosamente e senza alcuna offesa, li rimandò a Roma e ricominciò le ostilità (321).

II Periodo. — Reazione dei popoli italici. — I Sanniti portano sul Liri il teatro della lotta per tagliar fuori Roma dalla Campania e occupano *Fregelle,* Ferentino, e poi Lucera, ma i Romani non si sgomentano: e con Lucio Papirio Cursore impedendo il disegno dei nemici, riprendono Lucera (319) e penetrano nell'Apulia, dove

---

(1) Fu durante l'assedio di *Paleopoli* che si introdusse nell'esercito una importante innovazione col prorogare il comando al console Q. Publilio Filone col titolo di *pro-console.* Così potevasi mantenere al comando quei capi che avevan ben condotta la guerra, evitando di mutar ogni anno i comandanti dell'esercito.

si potevano danneggiare i ricchi e abbondanti pascoli dei nemici, i quali, costretti alla difensiva, perdono Teano, *Canusio* (Canosa), *Satrico* (Conca) e *Saticula* (Sant'Agata de'Goti), e nell'inverno del 314 vedono assediata la stessa Boviano. La guerra inclinava favorevole a Roma, quando, nel 311, si mossero in favore dei Sanniti le popolazioni italiche e primi gli Etruschi, che minacciarono la città dal settentrione. Contro di loro andò gagliardamente il console Fabio Rulliano che, attraversata la foresta *Ciminia* (montagna di Viterbo), li vinse a Sutri, e poi al lago *Vadimone* (laghetto o palude di S. Bassano, presso Orte), mentre il suo antico avversario, Papirio Cursore, da lui nominato dittatore, batteva i Sanniti a *Longula* (309). Indarno si levarono in soccorso di costoro anche gli Ernici, gli Equi, gli Umbri; Roma vinse i Sanniti ad Alife, a *Tiferno*, a Boviano e prese anche questa città. Allora il Sannio domandò pace e l'ottenne (304). I Romani ebbero Sora, Arpino e qualche altra località e, senza contrasto alcuno, la Campania. Con Taranto, rimasta neutrale in questa guerra, e con *Cartagine,* circa questo stesso tempo, avevan stretto e rinnovato un trattato d'amicizia.

V. **Terza guerra Sannitica** (298-290). — Per sei anni posarono le armi coi Sanniti, durante i quali la repubblica raffermò il suo potere a mezzodì e a settentrione. Abbattè gli Equi che vedevano di mal occhio la importante piazza di Sora presidiata dai nuovi coloni; frenò Etruschi ed Umbri, colonizzando Narni, che s'era ribellata, poi si volse di nuovo contro i Sanniti che ne avevano favorito la ribellione.

Il console Fulvio, incontratili nella Lucania, li vinse, mentre il suo collega L. Cornelio Scipione Barbato sconfiggeva gli Etruschi a Volterra. Questi chiesero subito pace e allora la guerra si restrinse al Sannio. Fabio Rulliano e P. Decio Mure per due vie diverse entrarono nel Sannio, ed entrambi ne uscirono vittoriosi. Fabio debellò a *Tiferno* i Sanniti e Decio a *Malevento* (Benevento) gli Apuli loro alleati (297). Tuttavia i Sanniti non si dettero per vinti; chè anzi con uno sforzo supremo misero in campo tre eserciti: l'uno a guardia del paese, il secondo per invadere la Campania, il terzo per far insorgere, con ardita mossa, a danno di Roma, Etruschi e Galli.

Roma raccolse tutte le sue forze, mandò nel mezzogiorno un corpo di truppe, e due eserciti con Q. Fabio Rulliano e P. Decio Mure in Etruria.

A *Sentino* (presso le sorgenti dell'Esino) avvenne il terribile scontro di Sanniti, Galli, Umbri, coi Romani e questi riportarono compiuta vittoria, mercè l'eroismo di Decio che, imitando l'esempio

paterno, si consacrò alla morte. Dalla parte dei nemici periva il prode loro condottiero Gellio Egnazio (295). Anche nel Sannio la sorte arrise alle armi romane. Vinti ad *Aquilonia* (sull'Aufido) da Papinio Cursore, figlio dell'eroe della seconda guerra sannitica, fatto prigioniero lo stesso Ponzio Telesino, i Sanniti chiesero pace e l'ottennero riconoscendo la supremazia di Roma, benchè mantenessero la propria indipendenza. Egual sorte toccò ai Sabini che si erano mossi proprio sul finire della guerra precedente. M. Curio Dentato, uomo di probità e semplicità esemplare, li sottomise interamente (290).

Etruschi, Umbri, Galli Senoni e Lucani tentarono in fine un ultimo sforzo. Gli Etruschi in sulle prime ebbero anche la sorte favorevole, poichè sotto le mura d'Arezzo disfecero totalmente l'esercito romano del pretore Lucio Cecilio Metello, ma il console Gneo Domizio Calvino ne trasse ben presto aspra vendetta con la vittoria presso il lago *Vadimone* (283). L'anno appresso egli vinceva i Galli a *Populonia* e li obbligava ad una pace. Allora i Romani, rivolte tutte le loro forze verso il mezzodì, liberarono la colonia di *Turio* assediata dai Lucani, li batterono in giornata campale, facendo prigioniero il loro duce Statilio (282). Così pochi anni dopo la terza guerra Sannitica, Roma diventava signora d'un gran tratto d'Italia e la potenza dominante sulla penisola.

LETTURE

1. **La Campania.** — Il paese della Campania è il più bello di tutti no[n] solamente in Italia, ma in tutto quanto il mondo. Niente più mite di quel clima. A dir tutto in una parola, ha due volte coi fiori la primavera. Niente di que[l] suolo più fertile; perciò dicesi la gara di Bacco e di Cerere. Niente di quel ma[re] più sicuro: qui sono i rinomati porti di Gaeta, di Miseno e di Baia dalle tie[-] pide fonti; i laghi Lucrino ed Averno, certi tai quali riposi del mare. Qui [i] monti coperti di viti; il Goro, il Falerno, il Massico, e il più bello di tutti i[l] Vesuvio. Son presso al mare le città di Formi, di Cuma, di Pozzuolo, di Na[-] poli, d'Ercolano, di Pompeia, e l'istessa metropoli di tutte le altre Capoa, anno[-] verata già un tempo fra le tre più grandi del mondo insieme con Roma e Car[-] tagine. Per questa città, per questi paesi il Popolo romano assalì i Sanniti[,] gente, se l'opulenza ne cerchi, fornita d'armi, d'oro e di argento e di variat[e] vesti sino all'ambizione; se la fallacia, guerreggiante quasi sempre a somiglianz[a] degli assassini, fra i boschi e fra gli aguati de' monti; se la rabbia e il furore[,] eccitata all'eccidio di Roma dalle giurate leggi e dalle umane vittime; se l[a] pertinacia, fatta vie più animosa, dopo rotti sei volte i patti e dopo le sue me[-] desime sconfitte. Questi nulladimeno nello spazio di cinquant'anni per mezzo de['] Fabi e de' Papiri, padri e figli in maniera tal sottomise e domò sì fattamente

e ne abbattè per tal fatta le ruine istesse delle città, che al dì d'oggi si cerchi il Sannio nel Sannio; nè di leggieri apparisca lo che diede materia a ventiquattro trionfi. Ebbesi nulladimeno da questa gente una ben nota e rinomata sconfitta presso alle Forche Caudine, sotto i consoli Veturio e Postumio.

(L. A. Floro, *Delle gesta dei Romani*, trad. di C. Massucco I).

2. Le Forche Caudine. — Due strade menavano a Lucera; una oltre la sponda del mare superiore, larga ed aperta, ma quanto più sicura, tanto più lunga; l'altra più breve per le Forche Caudine. Del resto, il luogo è così fatto dalla natura. Vi sono due passi profondi, stretti e selvosi; l'uno all'altro uniti per una corona intorno di monti; tra l'uno e l'altro giace una pianura bastantemente larga, chiusa tra quelli, erbosa ed acquosa, attraversata da un cammino. Ma prima di giungervi, bisogna entrare nel primo stretto, e ti conviene o retrocedere per la stessa via per cui penetrasti, o se intendi andare innanzi, sbucare per l'altro passo più imbarazzato e più angusto. Essendo i Romani calati in quella pianura per la prima strada scavata sotto una rupe, avviatisi tosto all'altro stretto, lo trovaron chiuso da arbori atterrati, e da sassi di gran mole. Scoperta l'insidia de' nemici, vedesi anche un posto loro sulla sommità della collina. Quindi subito, data volta, si affrettano di ripigliare la strada per cui eran venuti, e trovano pur questa chiusa da ostacoli apposti e da gente armata. Quivi non comandati si arrestano; un non so quale stupore ingombra le menti, una specie d'insolito torpore lega le membra; gli uni e gli altri guardandosi, come se ognuno trovasse nel compagno più di senno e di consiglio, lungamente immobili si tacciono. Indi, poichè videro piantarsi i padiglioni de' consoli, ed altri trar fuori gli stromenti da lavoro, sebben conoscevano che, disperate affatto le cose, i lavoratori sarebbero stati oggetto di scherno, pure per non aggiungere la colpa alla sciagura, ognuno da sè, senza che fosse esortato o comandato, voltisi a lavorare, cingono gli alloggiamenti di steccato presso all'acqua, essi stessi, oltre che il nemico superbamente li dileggiava, beffandosi con tristissima confessione dell'opera e del vano affaticare. I legati ed i tribuni spontaneamente si raccolgono presso i consoli dolenti, i quali non chiamavan nè meno a parlamento, poichè non v'era luogo nè a consiglio, nè a soccorso; ed i soldati, volgendosi verso la tenda principale, chiedono a' comandanti quell'aiuto che appena potean lor dare gli stessi Dei immortali. La notte li colse più intenti a querelarsi che a consigliarsi.

I Sanniti stessi non sapean che farsi in così lieta circostanza. Pertanto tutti d'accordo pensano che sia da consultarsi con lettere Erennio Ponzio, padre del comandante. Erasi egli, grave d'anni, ritirato non solo dai militari, ma pur anche dai civili impieghi; tuttavia nel corpo infermo era vegeta la mente ed il consiglio. Com'egli ebbe inteso che gli eserciti Romani si trovavan chiusi fra due stretti presso le Forche Caudine, consultato dal messo del figlio, fu di parere che tutti subitamente si lasciassero andare senza offesa. Il qual parere essendo stato rigettato, di nuovo tornato il messo a consultarlo, fu d'avviso che fossero tutti sino all'ultimo tagliati a pezzi. Avute queste risposte così discordi fra loro, quasi pronunziate da oracolo tenebroso, benchè più ch'altri, il figlio stesso stimasse che col corpo mal affetto si fosse nel padre anche invecchiata la mente,

pure il generale consentimento forzollo a chiamarlo a consulta in persona. Nè ricusando il vecchio, dicesi che fosse condotto sopra un carro al campo, e che, invitato a conferenza, parlasse in modo che nulla mutasse il suo parere, solo vi aggiungesse il motivo, dicendo: « che col primo consiglio, ch'egli riputava il « migliore, fermava col mezzo di un grande benefizio una perpetua pace ed ami- « cizia con un popolo potentissimo; col secondo differiva la guerra per molte età, « nelle quali perduti due eserciti, non si saria facilmente rifatta la potenza Ro- « mana; non esservi luogo ad un terzo consiglio ». Ed incalzato dal figliuolo e dagli altri principali col domandargli: « e che se si prendesse una via di mezzo, « in modo che e si lasciassero andare illesi, e s'imponessero loro per diritto di « guerra alcune leggi, come a vinti? ». « Questo appunto — rispose — è quel « parere che nè li concilia amici, nè li distrugge nemici. Conservate pure coloro « che avrete coll'ignominia irritati; tal è la gente romana, che vinta non sa « quetarsi; vivrà sempre ne' lor petti l'onta che avrà loro impressa la presente « necessità, nè li lascierà riposare fino a tanto che non ne abbian sopra di voi « fatta vendetta a mille doppii ».

Non fu accettato nè l'un parere nè l'altro; Erennio fu ricondotto a casa. Nel loro campo i Romani, dopo aver fatti molti tentativi per uscire, e già penuriando di tutto, vinti dalla necessità, mandano ambasciatori, che prima chiedano una pace a giusti patti, e se non impetran la pace, sfidino a battaglia. Allora Ponzio rispose: « ch'era finita la guerra; che, poichè nè meno vinti e presi non sanno « confessare la loro trista fortuna, li metterebbe disarmati sotto il giogo, con « una sola veste per ciascheduno; che l'altre condizioni della pace starebbero « egualmente bene ai vincitori ed ai vinti; e che qualora si rilasciasse il contado « dei Sanniti, e se ne togliessero via le colonie, vivrebbe in avvenire il Romano « ed il Sannite colle proprie leggi, in giusta alleanza. A questi patti era egli « pronto a stringere accordo coi consoli; se v'era in essi alcuna cosa che spia- « cesse, vietava agli ambasciatori di più tornargli dinanzi ». Riferita questa ambasciata, tal subito si levò gemito di tutti, e tanta mestizia gli assalì, che sembrava che saria stato loro men grave l'annunzio di avere a perir tutti in quel luogo. Dopo un lungo silenzio, non sapendo i consoli aprir bocca nè in favore di un accordo sì vergognoso, nè contro un accordo sì necessario, allora Lucio Lentulo, ch'era per dignità e per merito capo degli ambasciatori, disse: « Ho « sovente udito, o consoli, da mio padre, ch'egli solo in Campidoglio non si era « unito al parere del senato, di redimere la città dalle mani dei Galli coll'oro, « poichè nè il nemico, pigro assai nei lavori e nelle opere di assedio, gli aveva « chiusi di fossa e di steccato, e potevano lanciarsi fuori, se non senza grande « pericolo almeno senza certa rovina. Ora se, come potevano essi correre ar- « mati giù dal Campidoglio (nel qual modo spesso gli assediati son venuti « addosso agli assedianti) così a noi pure fosse dato di poter solamente com- « battere col nemico, in luogo o vantaggioso o svantaggioso, non mi manche- « rebbe nel consigliarvi la vigoria dell'animo paterno. Confesso esser bello il « morire per la patria, e sono pronto ad offerirmi vittima per la salvezza del « popolo romano e delle legioni, o a scagliarmi in mezzo a' nemici; ma vedo « la patria qui, tutte qui vedo, quante, sono le legioni romane, le quali, se non « vogliono correre a morte per se stesse, che cosa possono salvare colla lor

« morte? Le case di Roma, dirà taluno, le mura e quella moltitudine che « abita la città; anzi in mia fede distrutto questo esercito, tutte si perdono, « non si conservano. Chi sarà di fatto, che le difenda? forse la turba imbelle e « disarmata? sì, come le difese in addietro dall'impeto dei Galli. O invocheran « da Veiento un altro esercito, un altro Camillo? Son qui tutte le nostre spe- « ranze, le nostre forze, conservando le quali, conserviamo la patria; mandarle « a morte egli è abbandonare la patria, tradirla. Però darsi a' nemici è cosa « turpe, ignominiosa; ma tale ha da essere la carità verso la patria, che dob- « biam salvarla colla nostra ignominia non meno che colla morte, se occorra. « Incontrisi dunque tutta quant'ella è cotesta infamia, e cedasi alla necessità cui « vincer non possono gli stessi Dei. Andate, o consoli, e cedendo l'armi ricom- « perate una città, che i maggiori vostri ricomperaron coll'oro ».

Andati i consoli a conferire con Ponzio, e proponendo egli in aria di vincitore, che si segnasse un trattato, negaron essi potersi fare senza permissione del popolo, senza i feciali, e l'altre cerimonie solenni. Non fu dunque fatta la pace Caudina, come volgarmente si crede, e come scrive anche Claudio, per via di trattato, ma sì di promissione. Perciocchè qual bisogno vi saria stato di mallevadori e di ostaggi in un trattato, in cui l'affare si compie con quella imprecazione, che *quel popolo, per cui avverrà che non si stia a' patti convenuti, così Giove il colpisca, com'è colpito il porco da' feciali?* Promisero i consoli, i legati, i questori, i tribuni de' soldati, e si hanno i nomi di tutti quei che promisero; quando, se la cosa fosse stata in forma di trattato, non si avrebbono che i nomi de' due feciali; e appunto perchè si differiva necessariamente il trattato, si vollero ostaggi seicento cavalieri che pagassero col capo, se non si stesse a patti. Poi fu stabilito il tempo di consegnare gli ostaggi e di lasciar andare l'esercito senz'armi. Il ritorno dei consoli rinnovò il lutto nel campo, sicchè appena si astennero dall'usare violenza a coloro, per la cui temerità si trovavan ridotti a quel luogo, e per la cui dappocaggine doveano uscirne con più vergogna, che non vi eran venuti; non aveano avuto una scorta per que' luoghi, non un esploratore; a guisa di bestie caddero ciechi nella fossa. Si guardavano l'un l'altro; contemplavano l'armi, che aveano a consegnare fra poco e le destre già presso ad essere disarmate e i corpi caduti in mano del nemico; da sè si mettean dinanzi agli occhi il giogo ostile e i ludibrii del vincitore e le facce superbe e il passar senz'armi di mezzo agli armati; indi il lagrimevole viaggio dello stuolo disonorato, il ritorno alla patria ed ai congiunti per le città degli alleati, dov'essi e i lor maggiori eran passati sovente trionfanti. Soli, essi soli furon vinti senza ferite, senza ferro, senza battaglia; soli, cui non fu permesso stringer l'acciaro, venir alle mani col nemico; soli, cui furon date invano l'armi, invano le forze, invano l'ardimento. Mentre così fremendo lagnavansi, venne l'ora fatale dell'ignominia, che dovea recar loro col fatto più gravi affanni, che non ne avean presentito col pensiero. Prima si comandò che uscissero disarmati, ciascuno con un solo vestito; e prima furono consegnati gli ostaggi, e via tradotti per essere custoditi. Poi si ordinò ai littori di staccarsi dai consoli; e a questi si strapparono di dosso i paludamenti; il che mosse tanta compassione fra quegli stessi che poco innanzi, esecrandoli, avean proposto di consegnarli ai nemici, e metterli in brani, che ciascuno, dimentico della propria sciagura, gli occhi da quella sformazione di cotanta maestà, quasi da orrendo spettacolo, ritorse.

Primi i consoli, quasi ignudi, furon messi sotto il giogo; poi gli altri, come ciascuno era più vicino di grado, soggiacquero alla stessa ignominia; indi per ultimo ad una ad una le legioni. Stavansi i nemici d'intorno in arme insultando e beffeggiando; parecchi furon persino minacciati coi brandi, alcuni anche feriti ed uccisi, se il loro viso risentito alquanto per l'indegnità della cosa fosse spiaciuto al vincitore. Così passarono sotto il giogo, e, ciò ch'era ancora più grave, sugli occhi stessi del nemico. Usciti da quel passo, benchè sembrasse loro quasi tratti fuori dagli abissi, di vedere per la prima volta la luce, pure quella stessa luce, al mirar sì brutto convoglio, fu di qualsiasi morte più acerba. Ond'è, che potendo giungere a Capua prima della notte, incerti della fede degli alleati, e perchè vergogna li riteneva, non lungi di là sdraiaronsi sul suolo per la strada, bisognosi di tutto. Il che appena fu riferito a Capua, giusta compassione degli alleati vinse l'innata superbia de' Campani. Tosto si mandarono amicamente ai consoli le loro insegne, i fasci, i littori; e pe' soldati armi, cavalli, vestiti e vettovaglie; e al loro venire in città tutto il senato ed il popolo, mossisi ad incontrarli, non omettono alcun offizio di pubblica o privata ospitalità. Pure nè la cortesia degli alleati, nè la piacevolezza de' volti e del parlare, non che trar loro una parola, non poteron nemmeno far sì, che levassero gli occhi, e mirassero in viso gli amici consolatori; tanto, oltre il dolore, una certa vergogna gli obbligava a fuggire i discorsi ed il consorzio degli uomini.

(Livio, vol. 3°, lib. IX).

ANEDDOTI

1. **Severità di Papirio Cursore.** — Appartiene al primo periodo della guerra l'episodio del dittatore Papirio Cursore e del suo luogotenente Quinto Fabio Rulliano. Papirio era considerato come un uomo di guerra famoso per la perizia nel condurre gli eserciti, come per il valore e per la forza personale. Incaricato di tener a bada i Sanniti, mentre l'altro esercito penetrava nell'Apulia, dovette assentarsi per alcuni giorni e recarsi a Roma per ragioni religiose. Raccomandò al suo luogotenente di non impegnarsi in veri combattimenti, ma di limitarsi a badaluccare col nemico. Fabio invece, trascinatovi dall'indole ardente e dalla impazienza dei soldati, appiccò battaglia, la vinse e 20 mila Sanniti rimasero sul campo. La vittoria non lo scusò della disobbedienza agli occhi di Papirio, il quale, giustamente tenace per la disciplina in una guerra tanto difficile quanto quella intrapresa, lo condannò a morte. Nè i voti dell'esercito, nè l'intervento del popolo valevano a sottrarlo alla condanna. Fabio dovette chieder perdono direttamente al dittatore che glielo concesse, ma lo volle dimesso dal grado ed allontanato dall'esercito. (Fabris).

2. **Il lago Vadimone.** — È il lago Vadimone di mediocre estensione, di circonferenza uguale da tutte le parti a modo di rota, con acque tenute sacre, di odore e sapore medicinale, e buone a saldare le fratture, e con le maraviglie di erbose isolette galleggianti, tutte coperte di canne e di giunchi. Ora non più regolarità di forme nelle rive, nè isole galleggianti, nè flutti nelle acque morte e fangose. (Plinio).

3. **La legione linteata.** — Bandirono una generale rassegna alla città di Aquilonia, e a chiunque fosse capace a combattere fu ordinato di recarsi colà sotto pena di esilio. Ivi ricorsero ai loro Dei che gli avevano sì male protetti,

e fecero prova delle terribili cerimonie degli avi. In mezzo al campo era come un santuario di forma quadrata e coperto di pannilini, nel cui mezzo sorgeva un altare bagnato del sangue delle vittime, e cinto di centurioni colle spade impugnate. Ivi Ovio Paccio, un vecchio loro sacerdote, fece secondo i riti antichi supplichevoli sacrifizi agli Dei, compiti i quali, i più prodi dell'esercito furono introdotti ad uno ad uno come tante vittime nel misterioso recinto. Accostati all'altare li facevano giurare sulle cose sacre poste loro davanti che non direbbero mai nulla di quello che avessero veduto e udito, e quindi con orribile forma d'imprecazione li costringevano a chiamare pene terribili sopra sè stessi e loro famiglie, se non andassero alla battaglia in qualunque luogo piacesse ai capi, se abbandonassero le insegne, o non uccidessero chi desse segno di fuga. Quelli che non vollero prestare cotal giuramento furono dai centurioni uccisi a piè degli altari, e i loro cadaveri giacenti fra le vittime erano di esempio ai sopravvegnenti. Tra quelli che avevano giurato, l'imperatore ne scelse dieci dei principali, ciascuno dei quali ebbe ordine di eleggersi un compagno, e così tutti i nuovi eletti successivamente fino al numero di sedicimila. Costoro formarono una legione che si chiamò *linteata* dalla copertura del luogo ove si erano consacrati alla morte e agli Dei, o meglio dalle bianche vesti per cui andavano distinti dagli altri. Erano i più nobili e i più prodi guerrieri del Sannio, e si distinguevano per belle armature e per elmi adorni di splendidi pennacchi. A questi si aggiunse un altro esercito di più di ventimila uomini disposti tutti a morire per la libertà. (Vannucci).

4. **Manio Curio Dentato.** — Manio Curio Dentato, dopo esser stato tre volte console e dopo aver avuto trionfo dei Sanniti, dei Sabini e del re Pirro, passò gli ultimi anni della sua vita nei campi. Si racconta di lui, che mentre se ne stava seduto presso al focolare della sua villa, i Sanniti vennero a presentargli una grande quantità di oro; ma egli non accettò l'offerta. dicendo che non gli pareva bello il possedere oro, sibbene il poter comandare a quelli che lo possedevano. (Cicerone).

5. **Farsa abominevole.** — La riconsegna degli ex consoli a Ponzio Telesino fu fatta dai Feciali. Mentre uno di costoro dichiarava al duce sannite che gli consegnava come prigionieri i due consoli del precedente anno per sciogliere il popolo romano dal crimine da loro commesso, Postumio diè una forte percossa al Feciale oratore, dicendo ad alta voce, che egli ormai apparteneva al popolo sannite, e che essendo il Feciale un ambasciatore romano, l'insulto recatogli costituiva una violazione del diritto delle genti; e però averne i Romani argomento di giusta guerra. A ragione era questa scena una *farsa abominevole.* (Niebhur).

6. **Publio Decio Mure l'antico.** — Nella notte che precedè la battaglia del Vesuvio, ambo i consoli furono visitati da un sogno presago; e fu loro rivelato che quello dei due eserciti che prima perderebbe il suo duce rimarrebbe vincitore: convennero quindi tra loro, che colui, le schiere del quale per le prime cederebbero terreno, dovesse consacrarsi agli Dei infernali. Nella mattina, quando furono presi gli auspicii, si trovò che il fegato della vittima offerta da parte di Decio era difettoso, mentre quella di Manlio era perfetta. E l'evento confermò l'augurio; poichè Manlio, il quale comandava l'ala destra, stette saldo, mentre le legioni di Decio, ch'erano a sinistra, piegavano. Allora Decio, memore del suo voto, fe' chiamare Valerio, pontefice massimo, perché gl'insegnasse come, secondo il rito, poteva consacrare sè stesso. Vestì la toga, l'abito di pace, secondo la foggia gabina, portandone l'estremità o il lembo sotto il braccio destro, e gettandosela sopra la testa; e poscia, ritto sopra un giavellotto, pronunziò la formola solenne, per cui egli sacrificava l'armata nemica insieme con sè medesimo agli Dei Mani ed alla Dea Terra. Quindi salì sul suo cavallo, e lanciatosi fra le schiere nemiche fu ucciso. Ambi gli eserciti intesero l'efficacia di questo atto, che mise lo spavento ne' Latini ed accrebbe l'animo a' Romani. (Liddell).

CAPITOLO V.

La guerra di Pirro.

Sommario. — I Tarentini non vedendo di buon occhio lo sviluppo dello stato romano colgono un pretesto per rompere la guerra con la repubblica (282). — Dediti alla vita commerciale, invocano a condurla Pirro, re dell'Epiro. — Questi, andato contro i Romani, li batte ad Eraclea (280), ma con gravi perdite per parte delle sue schiere. — Tenta gli accordi, ma Roma impone se n'esca prima d'Italia. — Si prova a sorprenderla e muove rapidamente alla sua volta. — I Romani non si sgomentano e lo costringono alla ritirata. — Pirro ritorna in campo l'anno dopo (279) e vince ad Ascoli, ma con perdite forse maggiori. — Allora abbandona l'Italia e va in Sicilia a combattervi i Cartaginesi, chiamatovi dai Siracusani. — Vince, ma intanto Roma occupa le terre della Lucania, e minaccia Taranto. — Richiamato Pirro dalla Sicilia tenta a Benevento la sorte delle armi e questa volta dai Romani è battuto (275). — Tre anni dopo muore ad Argo. — Roma assalta Taranto, la prende e l'ascrive nel novero delle città alleate. — Seguitando l'antico sistema di fondare colonie nei territori sottomessi a poco a poco trasforma l'Italia in provincia romana.

I. **Taranto e Roma.** — Lo sviluppo dello stato romano non poteva essere veduto di buon occhio da quelle città elleniche del mezzodì, che conservavano ancora una certa potenza e un certo splendore. Taranto era tra queste: città ricca e commerciante, retta a principî democratici, ma tutta dedita agli interessi materiali e al godimento della vita. Impedita dalle lotte contro i Lucani e i Siracusani, aveva assistito dapprima impassibilmente ai progressi di Roma, ma quando vide fondata la colonia di Venosa (291), così vicina a' suoi possedimenti, allora si risvegliò nell'animo suo potente la gelosia verso la grandezza di Roma. Peggio avvenne quando, liberata *Turio*, vi fu posto un presidio romano, chè allora i Tarentini, abbandonata l'antica politica di suscitare copertamente ostacoli alla metropoli del Lazio, incominciarono le ostilità assalendo dieci navi romane, che avevano gettata l'àncora presso la loro città, accusando inoltre Roma d'aver violato i patti del precedente trattato, il quale vietava ai Romani di navigare oltre il promontorio Lacinio (Capo delle Colonne). Poi attaccarono *Turio;* ne scacciarono il pre-

sidio e saccheggiarono la rôcca. Il senato romano che non desiderava la guerra chiese soltanto la liberazione dei prigionieri e la restituzione di *Turio*, ma i Tarentini risposero insultando gli ambasciatori, onde si iniziò tosto la lotta (282). — Taranto, che prima per combattere i Lucani aveva assoldato a suo capitano Alessandro di Molossia, zio di Alessandro il Grande e, dopo la morte di lui, lo spartano Cleonimo, ora chiamò in suo aiuto Pirro, uno di quei tanti re avventurieri sorti dallo sfacelo dell'impero macedonico (*Lett. 1*ª) (1).

II. **Pirro in Italia.** — Questi venne con 20.000 fanti, 3000 cavalieri tessali, 2000 arcieri e 20 elefanti. I Tarentini gli avevano fatte le promesse più esagerate, ond'egli quando non trovò le milizie che s'aspettava, fe' chiudere il teatro, il ginnasio, i bagni, proibì feste e divertimenti e si diede a raccogliere mercenari. Quindi si mosse per portar guerra a Roma. Questa si era preparata gagliardamente e il pericolo non era lieve se fossero insorte le popolazioni soggette; ma lo prevenne mandando un esercito in Etruria e il console Levino contro Pirro. Incontratolo presso il fiume Liri, non lungi da *Eraclea* (280), il duce romano attaccò violentemente l'avversario, e ne mise in fuga la cavalleria, ma l'impeto delle legioni non riuscì a sgominare la falange greca. Sei volte si rinnovò l'assalto e sei volte i Romani furono respinti; da ultimo anche la cavalleria romana dovette ritirarsi, dopo che Pirro scagliò gli elefanti e i cavalieri tessali contro di essa. La giornata era perduta. Quindicimila tra morti e feriti, dalla parte romana, giacevano nel campo, quattro mila, dalla parte di Pirro, ma questi erano dei migliori, onde dicesi esclamasse: un'altra vittoria e siamo perduti!

Trattative di pace e ripresa delle ostilità. — Intanto all'annunzio della sconfitta di Roma si ribellavano il Bruzio, la Lucania, il Sannio. Solo i Latini restavano fedeli. Ma Pirro, troppo avveduto, per non comprendere che la vittoria era in parte dovuta alla diversità della tattica militare, per mezzo di Cinea, suo inviato, propose al senato condizioni di pace (2). Chiedeva lo sgombero di Venosa e di Lucera, la libertà per le città greche, la restituzione ai

---

(1) Pirro, re d'Epiro, menò vita errante ed incerta. Perduto una prima volta il principato, si rifugiò presso Antigono, re di Siria; dopo la battaglia d'*Isso* (301), fu alla corte di Tolomeo Sotero, primo re macedone d'Egitto, dal quale ebbe aiuti per riacquistare la sovranità dell' Epiro ove edificò Ambracia. Avendo sposato, in seconde nozze, la figlia di Agatocle di Siracusa, lasciandosi trasportare dalla sua indole avventurosa e irrequieta, accettò l'invito dei Tarentini.

(2) Anche la guerra di Pirro è piena di incertezze; v'ha chi colloca l'ambascieria di Cinea dopo quella di Fabrizio, altri opinano il contrario.

Sanniti, ai Bruzii, ai Lucani dei territori che erano stati loro tolti, offriva la propria alleanza e lo scambio de' prigionieri. Cinea usò tutta la sua astuzia, tutte le sue arti per indurre il senato a questi patti e già molti senatori vi aderivano, quando un vecchio cieco, Appio Claudio, parlando in nome della coscienza della nazione, con esatto giudizio della situazione romana e di quella di Pirro, con un discorso pieno di patrio sentimento indusse il senato a respingere le condizioni domandate, proclamando quella massima che diventerà massima dello stato: *non venire Roma a trattative con nessun nemico neanche con lo stesso Pirro, finchè truppe straniere occupino il suolo italico.*

Cinea dovette allora lasciar la capitale. Pirro tentò di spaventarla, spingendosi a grandi marce contro di essa. Occupò *Fregelle*, sforzò il passo del Liri, giunse a poca distanza da Roma stessa: nessun esercito gli sbarrava la via, nessuna città si dichiarava per lui. Ma intanto il console Levino della Campania gli teneva dietro molestandolo alle spalle, e l'esercito romano, mandato contro l'Etruria, firmata una pronta pace, veniva a rinforzare la guarnigione di Roma. Pirro fu costretto a ritirarsi e svernò a Taranto. Quivi venne a lui un'ambasceria a chiedere lo scambio dei prigionieri; avendo egli tentato di corrompere Fabrizio il vincitore di *Turio*, uno degli ambasciatori, e nulla avendo ottenuto, respinse la fatta domanda. Nella primavera successiva si venne di nuovo alle armi (279). Pirro irruppe nell'Apulia, combattè ad *Ascoli*, ma con perdita forse maggiore che nella battaglia dell'anno prima (1).

III. **Pirro in Sicilia.** — I Romani, dopo la giornata di Ascoli si sentivano più forti e già si poteva prevedere che sarebbe venuto il giorno in cui avrebbero vendicate le patite sconfitte. In questo mentre i Cartaginesi, approfittando della decadenza delle colonie greche di Sicilia, andavano chetamente allargando la propria signoria e minacciavano Siracusa. Questa allora si offerse, come Taranto, spontaneamente a Pirro ed egli, erede naturale dei vasti dominii, del genero Agatocle, accorse in difesa della minacciata città.

Codesta unione dei greci, italici e siciliani ebbe per effetto immediato la congiunzione dei loro avversari in una lega difensiva ed offensiva. Cartaginesi e Romani convennero di aiutarsi reciprocamente, questi avendo in mira di togliere Taranto a Pirro e di ta-

---

(1) Anche nella battaglia di Ascoli la tradizione parla di un certo P. Decio Mure, sacrificatosi per la patria, ma è certo un' invenzione di tempi posteriori. — A questo punto si celebra l'onestà di Fabrizio che rimandò a Pirro la lettera del medico suo che gli aveva fatto proposta di avvelenarlo.

gliare le comunicazioni colla madre patria, quelli mirando a trattener Pirro in Italia per impadronirsi di Siracusa. La flotta cartaginese dal porto di Ostia ove l'ammiraglio Magone aveva stretto il trattato, si portò al Faro e poi assediò Siracusa (278), mentre i Romani iniziavano con grande energia una nuova campagna condotta da Fabrizio e da Quinto Emilio Papo. Pirro, lasciati presidii a Taranto e a *Locri*, abbandonò il continente e veleggiò per Siracusa. Allora la guerra languì in Italia, benchè tutta la spiaggia meridionale, ad eccezione di Taranto e Reggio, cadesse nelle mani dei Romani. La Sicilia ben presto fu tolta ai Cartaginesi, onde costoro tentarono di tirar dalla loro parte il re a patto di conservare il *Lilibeo* (Marsala), aiutandolo nella guerra contro Roma. Ma Pirro, con savio accorgimento, respinse le offerte e meditò di formarsi una flotta per espugnare il *Lilibeo* e attaccare *Cartagine* stessa, sennonchè poco rispettando le costituzioni dei comuni e governando duramente il paese conquistato si inimicò le popolazioni che si volsero di preferenza ai Cartaginesi. I quali, sbarcati con un nuovo esercito, presero l'offensiva e vi fecero notevoli progressi. Pirro invece di arrestarli, chiamato dai Lucani, dai Tarentini minacciati dai Romani, venne in aiuto di costoro e lo stato siculo si sfasciò con la massima rapidità.

IV. Seconda campagna di Pirro in Italia. — Tornato in Italia, nella primavera del 275, Pirro rinnovò la lotta coi Romani. Questi gli mandarono contro Manio Curio Dentato. Si combattè a Benevento e Pirro fu interamente sconfitto (275). Allora se ne uscì di Italia, lasciato a Taranto un presidio e la promessa di farvi ritorno; ma di lì a poco morì nell'assedio d'Argo (272). Roma allora mosse su Taranto, prevenendo i Cartaginesi che contro i patti tentavano di insignorirsi della città e l'obbligò a capitolare; ne smantellò le mura, le impose un tributo e la ascrisse nel novero delle città alleate (272).

V. L'Italia trasformata in Stato romano. — Con la sottomissione dei Picenti, dei Salentini (cap. Brindisi) (266), fu compiuta la conquista della media e bassa Italia, e Roma si dette ben tosto a consolidare le fatte conquiste. Seguitando l'antico suo sistema politico, fondò numerose colonie nelle terre conquistate a *Pesto*, Brindisi, Benevento, Isernia, Rimini, Fermo, Spoleto, ecc., spargendo i cittadini romani in tutta Italia, onde se a ciò si aggiunge la trasformazione delle costituzioni locali sul modello proprio, la diversità dei diritti concessi ai comuni, per rompere tra loro ogni legame d'interesse, il trattamento degli italici come membri d'una stessa nazione, con partecipazione limitata ai diritti civili, si comprende facilmente come il popolo romano, nell'ordinamento dello stato, su-

perasse, di gran lunga, il popolo ellenico, che se aveva creata la libertà, l'arte, la scienza, non aveva però saputo far procedere egualmente il pensiero e l' azione, la disciplina e l' ordine con lo sviluppo della libertà (*Lett. 2*ª).

Dando ora uno sguardo al modo con cui ci si presenta costituito lo stato di Roma, noi vi troviamo due ordini di comuni, cioè quelli che godono la *cittadinanza romana* e i *comuni soggetti o socii.* Ai primi appartengono tanto le colonie quanto i comuni latini, sabini, limitrofi a Roma, ai quali era stato accordato il pieno diritto di cittadinanza, come pure quelle città (*municipii*) che, sebbene sottoposte alla leva e al tributo di guerra, non godevano la piena cittadinanza, ma un diritto più limitato, senza suffragio cioè e spesso anche senza giurisdizione propria. Alla seconda categoria appartenevano i comuni latini e i comuni alleati. I primi, formati da quelle città che avevano conservato il loro antico diritto e dalle numerose colonie sparse per l'Italia, avevano un'amministrazione propria ed esercitavano in Roma i diritti civili diversamente limitati, astretti però a fornire milizie, che in corpi speciali combattevano a fianco delle legioni; i secondi, ossia i comuni alleati, godevano di un'amministrazione propria ed erano soggetti alla leva, ma i loro diritti erano vincolati dalla natura dei trattati che con Roma avevano stipulato. Laonde in questo ordinamento apparisce a prima vista un certo spirito di *esclusivismo*, che pone quasi tutte le città dello stato romano in una condizione di inferiorità, rispetto alla capitale, che ci ricorda quella della plebe di fronte al patriziato: però a poco a poco anche questo fatto andò sparendo col procedere del romanesimo e con la assimilazione degli elementi stranieri. Il che si potè ottenere con lo sviluppo coloniale e con quelle mirabili strade militari, che collegavano le città principali.

VI. **Vie militari.** — La più importante di queste e la più antica era la via *Appia*. Costruita da Appio Claudio il cieco nel 312, mentre era censore, per la sua grandiosità meritò il nome di regina delle vie. Usciva da porta Capena e procedeva diritta attraverso il Lazio fino a Terracina, poscia mantenevasi costiera fino a *Sinuessa*. Di qui, internandosi, giungeva a Capua, a Benevento, entrava nell'Apulia, e a Venosa si divideva; un ramo finiva a Bari e a Brindisi; l'altro detto *via Traiana*, toccava Taranto. Posteriori, ma non meno importanti della via Appia erano le vie: *Flaminia*, che congiungeva Roma con la Gallia Cisalpina (1); *Emilia*, la strada

(1) Per Otricoli, Narni, Spoleto, Fano, Rimini.

maestra della Gallia Cispadana (1); *Aurelia* lungo le spiagge dell'Etruria fino a *Luni* e continuata più tardi fino in Gallia; *Tiburtina* e *Valeria* che scendevano a *Corfinio* ed all'Adriatico ed altre.

VII. **Avvenimenti interni.** — Mentre la vita romana si svolgeva tutta esternamente nelle guerre, all'interno non si avevano che tre soli avvenimenti d'una certa importanza: 1° la concessione (ben presto revocata) fatta dal censore Appio Claudio cieco ai cittadini di inscriversi in qualunque tribù, ond'era assicurata la prevalenza nei comizi centuriati e tributi all' elemento popolare (312); 2° il raddoppiamento del numero dei questori, portati da quattro ad otto, per l'allargamento dello stato; 3° la coniazione della prima moneta d'argento (269).

LETTURE.

1. **Posizione storica di Pirro.** — Pirro, Re d'Epiro, non era che un condottiere. Benchè ei facesse risalire la sua genealogia fino ad Eaco e ad Achille, e non gli mancasse la possibilità, quando fosse stato d'indole più riposata, di vivere e morire come « Re » d'un piccolo popolo montanaro sotto l'alto dominio dei Macedoni, o, anche, per avventura, in isolata libertà, Pirro ciò non pertanto non fu più che un cavaliere di ventura. Non mancò chi lo volle paragonare ad Alessandro di Macedonia; e veramente non può negarsi, che il concetto della fondazione d'un regno ellenico d'occidente, di cui l'Epiro, la Magna Grecia e la Sicilia avrebbero formato il nerbo, e che avrebbe avuto la signoria sui due mari italici, e retrospinte Roma e Cartagine a confondersi col mondo barbarico, che cingeva come un nebbioso orizzonte la serena sfera degli Stati ellenici, un cotal concetto era grande e audace non meno di quello che condusse il Re di Macedonia oltre l'Ellesponto. Ma non è solo il diverso evento che distingue la spedizione orientale dalla spedizione occidentale. Alessandro col suo esercito macedone, dove sotto di lui serviva buon numero di illustri uffiziali superiori, poteva venire benissimo a paragone col gran Re; ma il Regolo dell'Epiro, che, a ragion di forze, stava alla Macedonia come a un bel circa starebbe ora l'Assia a rispetto della Prussia, non riuscì a riunire intorno a sè un esercito, che potesse essere degno di questo nome, se non se reclutando mercenari e questuando alleanze, che si fondavano su effimere combinazioni politiche. Alessandro invase la Persia da conquistatore, Pirro venne in Italia come capitano al soldo d'una federazione di stati di secondo ordine; Alessandro lasciò il suo paese ereditario sicuro da ogni attacco mercè la compiuta soggezione della Grecia e il ragguardevole esercito rimastovi sotto gli ordini di Antipatro; Pirro non aveva altra malleveria per l'integrità del suo proprio territorio che la parola d'un vicino sospetto. Per ambedue i conquistatori,

---

(1) Da Rimini a Piacenza per Bologna, Modena e Parma. Da Piacenza si prolungò sino a Milano, ove si diramavano altre vie secondarie.

nel caso che la loro impresa riuscisse, era necessità abbandonare la propria patria, la quale non poteva essere il punto di gravità del nuovo stato; ma sarebbe riuscito assai meno difficile di trapiantare la sede della monarchia macedone in Babilonia, che di fondare una dinastia militare in Taranto o in Siracusa. Perchè era affatto impossibile di ridurre la democrazia delle repubbliche greche, per quanto essa da molti anni boccheggiasse quasi in continua agonia, alle forme strette d'uno stato militare. Filippo sapeva bene cosa si facesse quando non volle incorporare le repubbliche greche nel suo regno. In oriente invece non s'aveva a temere alcuna opposizione nazionale; in quelle vaste regioni vivevano da lungo tempo schiatte dominanti e schiatte serve, le une presso delle altre, e il mutar padrone riusciva alle varie moltitudini indifferente e talvolta desiderato. In occidente ben era possibile vincere i Romani, i Sanniti, i Cartaginesi, ma nessun conquistatore avrebbe potuto mutare gli Italici in altrettanti Fellah egiziani, o ridurre i contadini romani a livellarii d'una baronia ellenica. Tutto ben considerato, la propria potenza, gli alleati, le forze degli avversari, il concetto del Macedone, guardato sotto ogni aspetto, ci si presenta come un'impresa eseguibile, quello dell'Epirota come un'impresa impossibile; l'uno ci appare come il compimento d'una grande missione storica, l'altro come un memorabile errore; l'uno come la pietra fondamentale d'un nuovo sistema di stati e di una nuova fase di civiltà, l'altro come un puro episodio storico. L'opera d'Alessandro sopravvisse al suo autore tuttochè ei fosse morto prematuramente; Pirro prima di morire vide cogli occhi proprii crollare tutto il suo edificio. Furono due audaci e grandi nature d'uomini; ma Pirro non era che il primo capitano del suo tempo, Alessandro era innanzi tutto, e principalmente, il più gran genio politico dell'epoca; e se la perspicacia di distinguere il possibile dall'impossibile è quella che differenzia gli eroi dagli avventurieri, è forza annoverare Pirro fra questi ultimi e non si può metterlo a paragone di Alessandro suo parente e maggiore, come non si saprebbe pareggiare il Contestabile di Borbone a Luigi XI. — E però il nome dell'Epirota risveglia in noi un cotal senso di meraviglia, e quasi esercita sulle menti un fascino, che ben si spiega, sia per la cavalleresca e seducente sua personalità, sia perchè egli fu il primo Greco, che si misurasse co' Romani sui campi di battaglia. Da Pirro cominciano quelle relazioni tra Roma e l'Ellade, a cui è dovuto tutto l'indirizzo successivo dell'antica civiltà, e che perciò sono anche uno dei principali fattori della civiltà moderna. La lotta tra falangi e coorti, tra eserciti mercenari e milizie nazionali, tra monarchia militare e governo senatorio, tra il genio personale e la forza nazionale questa lotta tra Roma e l'Ellenismo fu primamente combattuta nelle battaglie tra Pirro e i duci romani; e sebbene la parte soccombente abbia più volte e con gran pertinacia rinnovato l'appello alla decisione delle armi, ogni prova novella altro non fece che confermare il già pronunziato giudizio. Ma se i Greci rimasero soccombenti sul campo e nella curia, fuori della politica venne loro assicurata una incontrastabile superiorità; il che già faceva presentire, che la vittoria riportata da Roma sugli Elleni sarebbe stata diversa di quella da essa riportata sui Galli e sui Fenicii, ma che ad ogni modo la magìa d'Afrodite non comincia ad operare se non quando la lancia è spezzata e l'elmo e lo scudo sono messi in disparte.

(Mommsen, *Storia romana*, v. I).

2. **Sistema coloniale dei romani.** — Le colonie romane si differenziano profondamente dalle greche e dalle fenicie. Queste ebbero spesso per autori uomini di ventura, nè si informarono ad altro concetto politico, fuor quello di liberare la madre-patria dalla popolazione esuberante. Del resto ebbero tutte un indirizzo economico, e ci rappresentano come altrettante stazioni acconcie allo sviluppo della navigazione o alla prosperità dei commerci. All'incontro le colonie romane furono costantemente ordinate dai supremi poteri dello stato, ed ebbero per lungo tempo un carattere essenzialmente militare. Erano campi fortificati, dice lo Scherer, stabiliti sovra le terre alle quali Roma aveva estese le proprie conquiste, nè proponevansi il menomo scopo mercantile; ma aveano l'ufficio di proteggere il territorio dello stato dalle aggressioni dei nemici, e di assicurarne vie meglio il possesso tenendo in freno i vinti.

Da principio adunque coteste colonie si costituirono in luoghi vicini a Roma. Poi si moltiplicarono a grado a grado, coll'ampliarsi dei confini della monarchia e della repubblica; e sopra tutto vigoreggiarono nell'Italia.

Difatti i Romani, allorchè si travagliarono nella conquista della penisola, ebbero per costume di confiscare a vantaggio dello stato una parte delle terre pertinenti ai popoli ridotti in soggezione. Questa parte, che dicevasi *agro pubblico*, era d'ordinario il terzo e qualche volta più; e secondo l'opportunità si usò venderla o distribuirla fra' cittadini di Roma, oppure destinarla a sede di una colonia. In quest'ultimo caso l'*agro pubblico* diventava *agro colonico*.

Abbiamo detto secondo l'opportunità, perchè le colonie romane si stabilivano solamente in que' luoghi che veniano reputati consentanei alla loro natura. « Vi ha de' paesi, osservava Cicerone, in cui le colonie sono necessarie, e ve n'ha altri in cui sarebbe pericoloso il fondarle; perciò disse la legge che si fondassero *in que' luoghi dove parrà meglio.* » Nè si ordinavano altrimenti, che in virtù di un senato consulto, confermato da plebiscito. Il popolo stesso eleggeva i capi destinati a condur le colonie, i quali, a seconda del numero, si diceano *triumviri*, *quinqueviri*, *septemviri*, ecc.; ed ai medesimi conferiva del pari la cura di amministrare il novello stabilimento, durante il primo triennio od altro spazio di tempo prestabilito.

I coloni talvolta erano volontari, e tal altra veniano comandati d'ufficio: perocchè non sempre il luogo destinato alla fondazione di una colonia era tale che bastasse ad allettarvi la gente; donde la distinzione dei coloni *ascritti* e dei *coscritti*. Fino da quando Romolo, fatta la pace con Tazio, mandò coloni tra i Sabini, vi ebbero molti, dice Tito Livio, i quali elessero dare il nome ossia ascriversi a Crustumeria per cagione della fertilità di quel suolo. E il medesimo storico racconta come allorchè si trattò di mandar colonie alla foce del Liri e a Sinuessa (a. 296), i triumviri commessi a condurle non trovarono facilmente chi desse a quelle il nome: perciocchè stimavano di essere colà mandati a guardia di una infesta regione piuttosto che a possedervi terreni.

Ma *ascritti* o *coscritti* che fossero, partivano militarmente con armi e cavalli, e colle insegne spiegate; ed erano preceduti dagli *agrimensori*, incaricati di misurare e dividere il terreno e le case, seguendo le norme della scienza augurale. Risultavano dalla divisione tanti spazii eguali appellati *centurie;* e normalmente ogni *centuria* comprendeva dugento *iugeri* di terra.

I Magistrati poi, dove città non era, tracciavano la cerchia di quella che doveva sorgere, conducendo attorno l'aratro secondo il rito etrusco, prendendo gli auspicii, e compiendo le cerimonie e i sacrifizi che già Romolo aveva usati nella fondazione di Roma. E veramente come *piccole immagini e simulacri di Roma* aveano da riguardarsi le colonie, giusta l'espressione che ripetutamente occorre in Livio e in Aulo Gellio. Della madre-patria esse conservavano e diffondeano la religione, la lingua, gli usi, i costumi, le leggi, e, salvi i nomi, riteneano anche gli uffici; chè invece de' consoli erano posti i *duumviri,* in luogo de' senatori i *decurioni,* e scambio de' censori i *duumviri quinquennali.* Così pure aveano il *Campidoglio*, il *Foro*, le *basiliche.*

Gli antichi abitanti rimaneano poi verso i coloni come i soggetti verso i padroni, e viveano nel proprio paese in condizione di stranieri (*peregrini*). Solamente in certi rari casi venivano anch'essi iscritti nel novero dei coloni; ed allora ne aveano accomunati i privilegi. Frattanto cotesta inferiorità di condizione ci offre di per sè la ragione delle rivolte non infrequenti con che i vinti si sforzarono di scuotere il giogo dei vincitori: i quali or si videro cacciati dalle loro sedi, ed ora anche furono sorpresi ed uccisi.

Il terreno, riconosciuto e partito in *centurie,* veniva assegnato ai coloni mediante sorteggio; e da principio era costume che ciascuno ne avesse due iugeri. Ma in progresso di tempo ebbero luogo importanti modificazioni, consigliate così dalla estensione dell'*agro colonico,* come dal numero e dalla qualità dei coloni sovr'essi dedotti. Per esempio, nella fondazione della colonia d'Aquileia (a. 187 av. Cr.) i fanti ebbero cinquanta iugeri, ne ottennero il doppio i centurioni, e centoquaranta i cavalieri. I lotti erano assegnati in piena proprietà; se non che le leggi (almeno pei tempi anteriori all'Impero) non consentivano ai coloni la facoltà di alienarli.

In origine le colonie furono pochissimo numerose; ed è noto che appena trecento famiglie vennero mandate nelle piccole città del Lazio e della Sabina. Ma allorchè fu mestieri di custodire fortemente delle posizioni militari importanti, le colonie rappresentarono altrettanti piccoli eserciti. Quattromila uomini occuparono Sora nei Volsci; seimila stanziarono ad Alba negli Equi; un egual numero andò a Benevento; e vuolsi che ventimila colonizzassero Venosa, per difenderla contro i finitimi Lucani ed Apuli.

Del resto, le colonie che Roma stabilì nell'Italia, furono di due specie: *romane* propriamente dette e *latine.*

Chiamaronsi col primo nome le colonie composte di cittadini romani, i quali conservavano tutti i diritti inerenti alla loro qualità, compresi quelli *del suffragio* e *degli onori.* Sebbene la lontananza doveva costituire nel più dei casi un intoppo gravissimo, così perch'eglino venissero in Roma a deporre il voto nei comizi, accrescendo insieme la folla e le turbolenze del Foro, come perch'essi medesimi risultassero eletti alle pubbliche magistrature, giacchè il broglio elettorale non è davvero un'invenzione dei nostri tempi.

Chiamaronsi poi *latine* le colonie composte di cittadini del Lazio, dopo che questa contrada venne in potere dei Romani (a. 338). I quali concedettero a' suoi abitanti il diritto *di commercio,* che li rendeva capaci di acquistare e vendere la proprietà in qualsivoglia parte del territorio di Roma, e sotto certe condizioni

anche quello *di suffragio;* ma negarono loro il diritto *di connubio*, e per conseguenza anche la patria potestà. Ammisero nondimeno che un Latino onorato nel proprio paese di alcuna magistratura, potesse per ciò stesso aspirare alla pienezza del giure romano: ma abbassarono al livello di cittadini del Lazio que' Romani, i quali, anteponendo il godimento di una proprietà alla somma dei dritti, si fossero uniti alle colonie latine.

A tutte però le colonie di queste due specie correva in tempo di guerra l'obbligo del servizio militare in pro di Roma, sia negli eserciti e sia nelle armate, e quello altresì di contribuire nelle spese di essa guerra mercè una somma determinata. Solamente dal primo di cotesti obblighi andavano d'ordinario immuni le *colonie marittime* a cui era affidata la custodia di un luogo segnatamente importante, come a dire un porto del maggior conto, la foce di un fiume, ecc. E ciò premesso, si capirà subito il perchè della esenzione: chiamare altrove quei coloni, tornava lo stesso che indebolire la difesa dello stato.

Un cambiamento radicale nel sistema delle colonie romane venne però introdotto al tempo de' Gracchi: la fondazione di esse non ebbe più esclusivamente uno scopo strategico, ma pigliò anche un indirizzo sociale, proponendosi l'alleviamento della classe povera.

Un'altra mutazione si introdusse dappoi ad opera di Silla; il quale ordinò le colonie militari per eccellenza, e diè loro il carattere che preferibilmente serbarono fino al cadere dell'Impero, quello cioè di ricompense destinate ai soldati. Difatti tutti i grandi capitani, i quali per le incessanti rivalità resero così tristamente celebri gli ultimi tempi della repubblica, e dopo di essi gl'imperatori, di nulla più si mostravano solleciti che di rimeritare i servigi dei loro partigiani e di assicurarsene possibilmente la fede.

(Belgrano, *Manuale di storia delle colonie*).

ANEDDOTI.

1. **Qualità di Pirro.** — Ebbe Pirro veramente aspetto di re, ma più terribile che venerando. Non avea molti denti, ma nella parte superiore della bocca ebbe un'ossatura intera e continuata, segnata ad intervalli di piccoli solchi, come questi distinguessero i denti. Credeva d'avere la virtù di guarire il male di milza, se immolando un gallo bianco, e fatto stendere supino in terra l'ammalato, egli col piede ne premesse leggermente le viscere. Non fuvvi poi nè povero, nè tapino uomo, a cui, pregatone, Pirro non prestasse questa medicina. Chè anzi prendeva ed immolava Pirro medesimo quel gallo, ed era ciò onoratezza gratissima ad essi e a lui. Si aggiunge che anche il pollice del suo piede avea una divina virtù, e che dopo essere stato il suo cadavere abbruciato, quel dito si trovò intatto ancora, non avendolo il fuoco per niun modo offeso. (Fozio).

2. **Pirro e Cinea.** — Eravi in quel tempo un cert'uomo di Tessaglia, chiamato Cinea, tenuto in credito di personaggio assai prudente, il quale, stat'essendo discepolo dell'oratore Demostene, parea che si fosse il solo fra tutti i dicitori di allora, che, quasi con un ritratto, richiamasse a memoria di chi lo ascoltava l'eloquenza e la forza del suo precettore. Stavasi questi con Pirro, e mandato venendo da esso alle città per un qualche maneggio, ben autenticava quel detto di Euripide:

> Che il ragionare tutto abbatter puote,
> Non men che far potrebbe acciar nemico.

E dicea Pirro medesimo che più cittadi conquistate aveagli Cinea coll'eloquenza che conquistate non avea egli stesso coll'armi. Quindi è ch'ei l'onorava sempre moltissimo, e molto servivasi dell'opera sua. Costui adunque veggendo allora Pirro che allestito già s'era per pigliar le mosse verso l'Italia, trovatolo disoccupato, s'introdusse a favellar seco lui in questa maniera: « Assai bellicosi sono, o Pirro, per quel che si dice, i Romani; ed hanno sotto di loro ben molte genti valorose in combattere; e se pur Dio ne conceda di vincerli, a che ne servirà una tale vittoria? » A questa interrogazione, « Tu domandi, o Cinea, rispose Pirro, una cosa che è per sè manifesta. Soggiogati che sieno i Romani, non sarà più ivi nè barbara nè greca città veruna che ardisca di farci contrasto: ma avremo subito in nostra mano l'Italia tutta, della grandezza, del valore e del poter della quale aver dei tu notizia più che verun altro ». Qui Cinea fermatosi a pensare un poco, « E quando, o re, presa avremo l'Italia, seguì poscia a dire, che farem noi? » E Pirro, non comprendendo per anche qual fosse la di lui intenzione, « Ivi presso, rispose, è la Sicilia, che già ci stende le mani, isola felice e assai popolosa, la quale con tutta facilità può esser presa. Imperciocchè ora, da che mancò Agatocle, essa è, o Cinea, tutta piena di sedizioni, nè v'è chi ne governi le città, e tutto vi si regge dalla sagacità di quegli oratori che piaggiano il popolo ». « Ben è probabile, soggiunse Cinea, ciò che tu dici: ma sarà poi questo il fine della spedizion nostra il prender Sicilia? ». « Dio, seguì allor Pirro, ci faccia pur vincere, e ottenere buon esito, e la conquista della Sicilia non sarà se non un preludio di quelle grandi imprese che farem poi. Conciossiachè chi mai trattener si potrebbe dal passar di là in Libia e a Cartagine, che v'è sì da presso, la quale fu quasi presa ben anche da Agatocle, che si partì di nascosto da Siracusa, e traversò con una flotta di poche navi quel picciol tratto di mare? E quando impadroniti ci sarem di que' luoghi, vi sarà mai chi dir voglia che alcun de' nemici ch'ora ci oltraggiano, contrastare ci possa? ». « Questo no, rispose Cinea: imperciocchè ben manifesta cosa è, che dopo che acquistata ci avremo così grande possanza, ricuperar potrem Macedonia, e signoreggiare con sicurezza a tutta la Grecia. Ma ottenutosi questo da noi, che poscia faremo? » Pirro, allor sorridendo, « Staremo, disse, in un pieno riposo: e ce la passeremo, o mio buon Cinea, ogni dì fra le tazze, e in liete ricreazioni conversando fra noi ». Com'ebbe Cinea condotto Pirro col ragionamento a questo passo, « E che, disse, che mai c'impedisce ora di passarcela, se vogliamo, infra le tazze, e starcene in riposo, fra noi conversando, se già, senza darci veruna briga, in pronto abbiamo quelle stesse cose, per procacciare le quali siam per andarne a sparger sangue, a sostenere fatiche, a incontrar pericoli, e a fare e a riportar molti mali? » Con queste parole diede Cinea piuttosto molestia ed afflizione a Pirro, di quello che il distogliesse dal suo proposito; mentre volgendo in mente egli andava a quanta felicità rinunziato avrebbe, nè potea risolversi di lasciar le speranze di quelle conquiste, le quali sì ardentemente agognava. (PLUTARCO).

3. **Pirro e Fabrizio.** — Il carattere ed il costume di Fabrizio somigliavano a quelli di Curio. Ei viveva con frugale semplicità sul suo podere ed era onorato dai suoi concittadini per la severa rettitudine. Era alquanto più giovane di Curio, e sembra fosse meno ruvido di modi, e di temperamento più gentile. Son ben note le storie che narrano come Pirro ne tentasse l'animo offrendogli oro, e il coraggio nascondendo dietro le cortine della tenda regale un elefante che, ad un segnale dato, agitò la proboscide sul capo di lui; e come Fabrizio pacatamente rifiutasse il dono seduttore, e guardasse con occhio fermo la minacciosa belva. Dicesi che Pirro ammirasse tanto il contegno del Romano, che gli manifestò il desiderio di vederlo entrare al suo servigio come Cinea, offerta che ad un orecchio romano non poteva non parere un'offesa. Il re rifiutò di consegnare alcuno dei cittadini romani da lui fatti prigioni, ove il Senato non avesse concluso la pace alle condizioni proposte per mezzo di Cinea: ma permise a' prigionieri di recarsi in patria nel mese di dicembre per partecipare al giubilo dei Saturnali, se dessero la loro parola d'onore di ritornare. La sua fiducia non fu male collocata. I

prigionieri fecero ogni sforzo per procurare la pace; ma il senato rimase fermo, ed ordinò a ciascuno di essi, sotto pena di morte, di ritornare a Taranto nel giorno designato. (Merivale).

4. **Appio Claudio Cieco.** — Appio Claudio visse cieco per molti anni; tuttavia non mai venne meno in quel suo stato a nessuna incombenza pubblica o privata. Aveva quattro robusti figliuoli, cinque figliuole, famiglia e clientele numerose, e pure, vecchio com'era e cieco, attendeva a tutto; poichè sempre teneva la mente tesa come un arco, nè si piegava sotto il peso degli anni. Aveva egli saputo conservare non solo autorità, ma padronanza sopra i suoi; era temuto dai servi, riverito dai figli, amato da tutti; viveva intiero in quella casa il costume e la disciplina degli avi. Al tempo della guerra di Pirro egli era già attempato; contuttociò sapendo che il senato inclinava a far la pace con quel re, si fece portare alla curia senatoria e proferì quelle memorabili parole, che furono poi messe in versi dal poeta Ennio: « O Romani, dov'è ita quella vostra antica dirittura di mente? » E molte altre cose v'aggiunse, raffermando colla sua eloquenza gli spiriti vacillanti dei senatori e ritraendoli dall'accettare le proposte di Pirro. (Cicerone).

CAPITOLO VI.

Prima guerra Punica.

Sommario. — Cartagine, colonia fenicia, fondata circa la metà del IX secolo a. C., sorta a grande potenza, tenta di prendere stanza nella Sicilia abbattendovi la dominazione delle colonie greche. — Roma contestandole il dominio dell'isola, rotte le amichevoli relazioni avute precedentemente, la sforza alla guerra. — Le prime avvisaglie tornano in favore dei Romani, sicchè Gerone tiranno di Siracusa si mette dalla loro parte (263). — Per vincere Cartagine Roma intuisce la necessità di batterla anche per mare. — La sua prima flotta, condotta da Caio Duilio, ottiene la splendida vittoria di Mile (260). — Una seconda battaglia ad Ecnomo le permette di sbarcar truppe in Africa. — Ma in una terza sotto le mura di Cartagine il console Regolo è fatto prigioniero (255). — Richiamate le milizie d'Africa, i Romani proseguono la guerra in Sicilia rimanendo sempre nella difensiva. — Vittoriosi a Panormo, son vinti per mare a Drepano. — Da ultimo con la vittoria di C. Lutazio Catulo alle isole Egadi (241) pongono fine alla guerra obbligando Cartagine a dure condizioni di pace. — La Sicilia diventa provincia di Roma che poco stante conquista la Sardegna e la Corsica. — Infestato l'Adriatico dai pirati, i Romani lo purgano con una spedizione nell'Illiria (229) sottomettendo parte di quella regione. — Poco stante anche la Gallia Cisalpina è soggiogata, vinti i Galli al capo Telamone e a Clastidio (222). — La signoria della repubblica si estende sin presso le Alpi.

I. Cartagine. — Narrano che Pirro partendo dalla Sicilia avesse detto: qual campo di lotta lasciamo qui ai Cartaginesi e ai Romani!

Le sue parole dovevano avverarsi, poichè un urto fra le due repubbliche era quasi inevitabile. *Cartagine*, la città nuova, come suona il nome, era colonia fenicia, fondata verso la metà del IX secolo a. C., sull'orlo settentrionale dell'Africa a poca distanza da Tunisi (1).

(1) Grande, antica, possente e bellicosa
Colonia de' Fenici era Cartago,
Posta da lunge incontr' Italia e 'incontra
A la foce del Tebro: a Giunon cara
Sì, che le fur men care ed Argo e Samo.
Qui pose l'armi sue, qui pose il carro,
Qui di porre avea già disegno e cura
(Se tale era il suo fato) il maggior seggio,
E lo scettro anco universal del Mondo. (*Eneide,* lib. I).

Costituzione di Cartagine. — La governavano due re o *suffeti* eletti annualmente insieme ad un collegio di 28 *anziani* pure annuali. Ma il potere regio era molto limitato e quasi esclusivamente giudiziario; più ampia autorità godeva il duce dell'esercito, eletto dagli anziani, con poteri dittatoriali, senza termine fisso di durata. Al di sopra del consiglio degli anziani stava quello dei *Cento* (in realtà 104) o *Giudici*, rocca e baluardo dell'oligarchia, che potevano, all'uopo, giudicare il re, gli anziani, quando avevano deposto il loro ufficio. Il popolo era quasi totalmente escluso dall'esercizio del potere. La mancanza di un forte ceto medio faceva di *Cartagine* un comune composto di ricchi capitalisti, di mercanti all'ingrosso, di grandi proprietari e d'una moltitudine di poveri viventi alla giornata e facili alle ribellioni e ai tumulti di piazza (*Lett. 2*ª).

Potenza di Cartagine. — Però se all'interno lo stato cartaginese aveva una costituzione difettosa, all'esterno avea saputo di buon'ora occupare un posto importantissimo tra le potenze del Mediterraneo. Assodato dapprima l'impero sopra la costa e l'interno dell'Africa, approfittando della decadenza della madre patria e delle continue migrazioni di mercanti e industriali da Tiro, tentarono i Cartaginesi di acquistare la supremazia sopra le numerose colonie fenicie dell'Occidente, e riuscirono ad ottenerla. Alleati poscia degli Etruschi tolsero nel 535 *Massalia* (Marsiglia) e *Alalia* (nella Corsica) ai Focesi, quindi sottomisero parte della Spagna e le Baleari, rivolgendo da ultimo cupido lo sguardo verso la Sicilia che giaceva loro di fronte (*Lett. 1*ª).

Ma in quest'isola, dopo una vivissima lotta per assoggettare le numerose colonie greche, si videro attraversata la via dalla potenza di Roma, colla quale avevano stretto fin dal primo anno della repubblica un trattato commerciale (1).

II. **Prodromi della 1ª guerra punica.** — Una banda di soldati mercenari, detti Mamertini (figli di Marte), impadronitasi a tradimento di Messina (282) andava infestando le regioni limitrofe, persino Reggio stessa. Gerone II, fatto signore di Siracusa (268), aveva loro mosso guerra e li aveva ricacciati nella cittadella. Bisognosi di soccorso i Mamertini andarono in cerca di un alleato; alcuni si rivolsero a *Cartagine*, altri si rivolsero a Roma. Il senato era incerto sul da farsi, ma il popolo decise l'intervento dello stato nelle cose di Sicilia e Roma si trovò ad un tratto impegnata in quella grande lotta

---

(1) È nota la grave questione intorno all'epoca del primo trattato tra Roma e Cartagine, noi però persistiamo a credere che il trattato sia così antico come Polibio lo dice.

che doveva finire con la distruzione di *Cartagine*. Due elementi, o meglio due stirpi si trovavano allora di fronte, l'ariana e la semitica, nè certo si poteva prevedere a quale delle due sarebbe toccata la vittoria. In sulle prime si lavorò di nascosto, ma ciascuna delle due potenze cercava di soppiantar l'altra senza venire ad una rottura completa. L'ammiraglio cartaginese Annone riuscì a conchiuder la pace tra Siracusa e i Mamertini e ad occupare la città, mentre il tribuno militare romano Caio Claudio nella primavera del 264 si approssimava a Reggio. I Mamertini rifiutarono allora l'aiuto romano, ma il tribuno tentò di passare parimente lo stretto; una tempesta ne disperse la flotta, parte della quale, fatta prigioniera da Annone, fu rimandata generosamente ai Romani. Di lì a non molto Claudio rinnovò il tentativo e con miglior fortuna. Comparso davanti a Messina, convocò il popolo in assemblea e anche il duce Annone per aggiustare amichevolmente le cose, ma, fattolo prigioniero, non lo lasciò finchè non ordinò alle sue genti di sgomberare la città. Allora *Cartagine* dichiarò guerra a Roma, che vittoriosa nei primi scontri, tentò di impadronirsi di Siracusa stessa, avendo Gerone favorito i Cartaginesi. Ma Gerone, come vide comparir nell'isola due nuovi eserciti romani, mutando ad un tratto condotta politica, si dichiarò in favore di Roma stringendo seco alleanza (263). Ben presto tutte le città della costa orientale della Sicilia caddero in potere dei Romani che in tal modo acquistavano una sicura base di operazione. Così i due più grandi stati del mondo occidentale si trovavano di fronte in una lotta accanita.

III. **Primo periodo. Operazioni marittime (261-256).** — Scoppiata la guerra, *Cartagine* uscì ben presto dalla sua inazione. Nel 261 mandò una flotta ad infestare le coste d'Italia: un'altra sbarcò truppe ad *Agrigento* (Girgenti), ma queste non poterono impedire che la città cadesse nelle mani dei Romani. Per ottenere un risultato definitivo era mestieri che anche Roma possedesse una armata e l'allestì. Non erano queste certamente le prime navi che essa faceva; la marina mercantile d'Italia doveva esser in questo tempo assai numerosa, ma Roma non aveva avuto, prima d'allora, una flotta che potesse competere con quella di *Cartagine*.

Battaglia di Mile. — Il console C. Duilio ebbe la gloria di ottenere la prima vittoria navale a *Mile* (Milazzo) sopra i Cartaginesi, mercè i cosidetti corvi o ponti mobili, che gettati sulla nave nemica, la tenevano stretta così da permettere ai soldati imbarcati di passare sulla nave avversaria e di combattere come se fossero sul terreno. Il naviglio cartaginese fu interamente disperso (*Lett. 3ª*). Al console Duilio furono concessi onori trionfali e una colonna adorna dei rostri delle

navi nemiche ne rammentò ai posteri la vittoria (260). Tuttavia i Romani non seppero trarne gran partito per la continuazione della guerra. Rivolsero gli sforzi verso la Corsica forse per assaltar dopo la Sardegna, ma in Sicilia provarono qualche rovescio. Ripresero allora la guerra marittima e sotto il comando dei consoli Manlio Volsone e Attilio Regolo, al capo *Ecnomo* (Licate), incontrata la flotta nemica guidata da Annone e da Amilcare, ottennero una brillante vittoria.

IV. Secondo periodo. Campagna d'Africa (256-251). — Per finire più rapidamente la guerra, i consoli meditarono di portar la guerra in Africa.

Sbarcati al capo *Ermeo* (Bon) tosto s'impadronisono di *Clupea* (256). Gli indigeni accolsero i Romani come liberatori, ed essi acquistarono tale fidanza nell'esito dell'impresa che richiamarono il console Manlio, ritenendo Regolo bastevole ad ultimarla. *Cartagine*, intimorita dal contegno delle popolazioni a lei sottomesse, chiese pace, ma non volendo accettare le condizioni troppo severe imposte da Roma, riprese animo e, affidato il comando delle proprie forze allo spartano Santippo, riuscì a vincere presso l'odierna Tunisi il console Regolo e a farlo prigione (255). La repubblica allora non pensò che a ritirare l'esercito scampato dalla sconfitta. Mandò una nuova flotta, che vinse quella dei Cartaginesi, imbarcò le truppe e se ne tornò verso la Sicilia. Ma presso le spiagge di *Camarina* (Camarana) una burrasca la distrusse quasi totalmente. Di 364 navi solo 80 poterono salvarsi, tuttavia Roma non si perdette d'animo; ne allestì delle altre, continuò la guerra in Sicilia, prese *Panormo* (Palermo), mentre *Cartagine*, in balìa di gravi dissidi, licenziava Santippo, che passava al servizio dei Lagidi, in Egitto. Alla fine si scosse, tentò con Asdrubale di rioccupare Panormo (251), ma dal console L. Cecilio Metello ricevette una compiuta disfatta. Gli elefanti tolti ai nemici ornarono gli spettacoli del circo. Tosto prevalse in *Cartagine* il partito favorevole alla pace e questo mandò una legazione al senato per iniziare intanto lo scambio dei prigionieri (1).

(1) La tradizione fa che partecipi a questa legazione Attilio Regolo, che avrebbe con molta fermezza consigliato il senato a ricusare lo scambio dei prigionieri. La critica ha sollevato forti dubbi su ciò, perchè ne tacciono e Diodoro e Polibio. Anche sulla sua morte si è all'oscuro. Parrebbe che fosse morto di morte naturale, ma a Roma, e specialmente nella famiglia degli Attili, si divulgarono voci affatto diverse, come fosse stato sottoposto ai supplizi più atroci. L'odio romano contro Cartagine, massimamente dopo l'invasione annibalica, e la fantasia dei retori dell'età successiva tramandò ai posteri, quasi a contrapposto

V. **Terzo periodo. Guerra di Sicilia** (249-241). — Falliti i negoziati per la pace, la guerra fu ripresa con nuovo vigore. Roma disegnò di cacciare i Cartaginesi dal *Lilibeo* (Marsala) e bloccò questa fortezza dopo che i vari assalti erano stati respinti dal valoroso Imilcone, ma l'esercito incominciò a soffrire penuria di viveri e una fiera pestilenza. Intanto il console P. Claudio Pulcro, in un tentativo per sorprendere *Drepano* (Trapani), veniva sconfitto terribilmente dalle navi nemiche, mentre l'altro, L. Giunio Pullo, incaricato di condurre da Siracusa un convoglio di vettovaglie agli assedianti, si lasciava sorprendere da Cartalo, ammiraglio cartaginese, che gli toglieva una parte delle navi. Le rimanenti venivano distrutte da una burrasca (249).

Dopo queste catastrofi la guerra procedette più dimessamente per sei anni; Roma rinunziò alla flotta, fortificò le coste e le colonie marittime, continuò il blocco del Lilibeo e di Drepano.

Ma in tal modo a *Cartagine* veniva pure a mancare l'occasione di una grande vittoria che le accordasse una pace vantaggiosa onde non le rimaneva che a mantenersi nella difensiva, o a saccheggiare le coste italiche. Appunto allora essa mandava in Sicilia un giovane e segnalato capitano e uno statista di grande perspicacia ed abilità, Amilcare, soprannominato *Barca*, cioè fulmine. Fatta una scorreria nel Bruzio, con una serie di guerricciuole, egli seppe disciplinare una fanteria che potè per tre anni tener testa ai Romani dalle alture del monte *Erice* (monte S. Pellegrino), ove erasi fortificato. Ma poichè le forze romane si assottigliavano di giorno in giorno e la guerra durava da 23 anni, la capitale italica decise un ultimo sforzo e costruì per sottoscrizione privata una potente flotta di 200 navi, con un equipaggio di 60,000 marinai, che affidò alla prudenza del console Lutazio Catulo. *Cartagine* fu sorpresa all'improvviso, e solo un anno dopo riuscì ad apprestare un naviglio più da trasporto che una flotta da guerra. I Cartaginesi, capitanati da Annone, si preparavano a sbarcare vettovaglie e ad imbarcare le truppe di Amilcare, ma il console romano, nonostante il tempo minaccioso, presso Favignana, isoletta delle Egadi, osò assaltarla, riportando grande e compiuta vittoria. *Cartagine* perdette 150 navi e 10,000 prigionieri (241). Dopo questa disfatta, esausta pur essa di

---

della magnanimità di Regolo, i terribili tormenti a cui lo sottoposero i Cartaginesi, mentre per lo contrario si sa che la famiglia di Regolo, sospettando ch'ei non fosse stato trattato secondo le consuetudini della buona guerra, si vendicò in modo così ributtante su due nobili prigionieri cartaginesi, che si dovette ricorrere ai tribuni per far cessare tanta vergogna.

forze, dette pieni poteri ad Amilcare per trattare una pace con Roma che fu accettata a queste condizioni: I Cartaginesi dovevano ritirarsi interamente dalla Sicilia, restituire senza riscatto i prigionieri, pagare una indennità di 3200 talenti (circa 18 milioni) in 10 anni e rinunciare al possesso delle piccole isole tra la Sicilia e l'Italia.

VI. **Conseguenze.** — Per questa pace Roma acquistò la Sicilia, ma a un prezzo assai caro. L'isola era stata in gran parte desolata e non poteva tutto ad un tratto risorgere; le coste italiche avevano sofferto più volte il saccheggio; il commercio s'era arrestato, molte terre erano diventate incolte per gli uomini strappati ai campi e morti in battaglia, ma dalla guerra punica ne fu grandemente avvantaggiata la repubblica. Politicamente e strategicamente la Sicilia aveva un valore altissimo, a prescindere dalla sua fertilità e ricchezza di prodotti; oltre a ciò la fedeltà degli italici messa a dura prova non era vacillata un istante. Ciò doveva naturalmente accrescere la forza dello stato romano, il quale procedette sempre più nella via della democrazia. Le tribù erano ormai salite a 35 (241), alle quali furono ascritti gli sparsi comuni italici che godevano della cittadinanza romana.

Contemporaneamente un'altra riforma avveniva nei comizi centuriati, poichè ogni classe ebbe lo stesso numero di centurie (70 per classe), rimanendo inalterate le 18 dei cavalieri e le 5 fuori classe, onde si ebbero 373 centurie invece di 193, perdendo i cittadini agiati quell'antica supremazia che potevano avere qualora si fossero mantenuti compatti. Nel tempo stesso fu tolto ai cavalieri il diritto di votar pei primi, che fu concesso per turno ad una centuria della prima classe; tuttavia l' assemblea popolare non rappresentò in Roma che la sovranità formale, mentre al senato rimase il potere esecutivo.

VII. **La Sicilia provincia romana.** — Finita la guerra cartaginese, la Sicilia fu dichiarata *provincia* romana. Fatta eccezione di Messina, di Siracusa e di alcuni piccoli luoghi, tutto il restante di quella regione fu dichiarato agro pubblico, di maniera che apparve atto di preclara generosità il conservarne l'uso agli antichi possessori, esigendo da essi una parte dei frutti.

Gli abitanti furono lasciati perennemente in una condizione di dipendenza e il non averli mai avvicinati al popolo dominatore fu uno dei fatti più deplorevoli per la vita della repubblica.

VIII. **Conquista della Sardegna e della Corsica.** — Ordinata la Sicilia, Roma approfittando di una insurrezione avvenuta tra i mercenari di *Cartagine*, le tolse la Sardegna, a cui si aggiunse la

Corsica, ove forse fin dall'ultima guerra si trovavano stabiliti alcuni presidî romani. Le due isole ridotte tosto a provincia furono rette da un pretore, eletto annualmente, con suprema autorità civile e militare assistito da uno o più questori per l'amministrazione finanziaria.

IX. **Conquista dell'Illirico** (1). — Ma non fu questa la sola conquista di Roma durante la pace che ebbe con *Cartagine*. L'Adriatico era funestato dai pirati illirici. Gli Epiroti e gli isolani del mar Ionio per liberarsene chiesero l'aiuto della repubblica (228). Una flotta romana comparve sulle coste dell'Epiro, vinse i pirati, ne occupò il paese, che fu assegnato ad un certo Demetrio di *Faro* (Lesina), il quale aveva favorito i Romani. Gli Etoli e gli Achei molestati pur essi dalla pirateria tributarono solenni ringraziamenti ai vincitori. Ma dieci anni dopo la pirateria tornò a rifiorire. Demetrio di *Faro*, sollecitato da Filippo di Macedonia, la secondava di nascosto, per ciò si iniziò una seconda guerra illirica. Demetrio fu vinto e si ritirò alla corte macedone; Roma aggiunte altre terre alla precedente conquista ne formò la provincia dell'Illiria (219). Così anche l'Adriatico diventava un mare romano.

X. **Conquista della Gallia Cisalpina.** — Era da poco finita la prima guerra contro gli Illirii che Roma dovette intraprenderne un'altra contro i Galli dell'Italia Cisalpina, i quali, dopo un lungo riposo, s'erano levati in armi (225). Fornì l'occasione Roma stessa, che volendo alleviare le miserie della plebe, approvò la legge del tribuno Flaminio di distribuire al popolo le terre tolte ai Senoni nell'ultima guerra. Si avrebbe ottenuto un altro vantaggio, cioè quello di rendere più sicura la frontiera romana verso il settentrione, trasportandovi nuove colonie. I Galli la presero come una minaccia alla propria esistenza; afferrarono le armi aiutati dai Gesati, popolo fiero della valle del Rodano. In numero di 70000 mila discesero verso il mezzodì, ma raggiunti a Telamone, presso la foce dell'Ombrone, dai consoli Emilio Papo e C. Attilio, subirono una terribile disfatta; dicesi che 40,000 rimanessero sul campo. L'anno seguente i Romani

---

(1) L'Illirico si estendeva dal fiume Arsia all'Epiro e comprendeva i paesi che noi chiamiamo Illiria, Dalmazia, Erzegovina e Montenegro: di più una parte della Croazia, della Bosnia e l'Albania. La regione dappertutto montuosa è irrigata dalla Narenta (*Naro*), dal Drin (*Drilo*). Quest'ultimo fiume divideva il paese in due parti: quella a N. detta *Illyris barbara* e poi *romana*, quella a S. *Illyris graeca*. Abitavan la prima i Liburni e i Dalmati, la seconda gli Illirii. Nell'Illiria romana fiorirono *Salonae* (Spalatro), *Epidaurus* (Ragusa vecchia), *Scodra* (Scutari); nell'Illiria greca *Dyrrachium* (Durazzo), *Apollonia* (Pollina).

assoggettarono i Boi (224), quindi sotto la condotta di C. Flaminio domarono gli Insubri, occupando Milano.

Da ultimo C. Marcello, nel 222, abbattè i Gesati, uccidendo di propria mano Virdomaro, loro duce, in campale giornata a *Clastidium* (Casteggio). A tener in obbedienza la Gallia Cisalpina, Roma fondò le colonie di Cremona e di Piacenza (218), mentre la grande via Flaminia, prolungata da Rimini oltre il Po, assicurava le comunicazioni coll'Italia superiore. In tal modo sin presso le Alpi si estendeva la potenza romana che aveva, circa lo stesso tempo, occupato anche la penisola istriana (221).

LETTURE.

1. **Le colonie greche di Sicilia.** — Le colonie greche della Sicilia, come quelle dell'Italia, avevano avuto grandi varietà di istituti e di fortune.

« Guerre straniere e domestiche con distruzioni di città e stragi di popoli, e tiranni atrocissimi, e poi magnanimi liberatori, e poi di nuovo tiranni di reggia e di piazza, e in mezzo all'imperversare delle tempeste civili un fiorire splendidissimo di arti e di lettere che negli annali della civiltà umana segna un grande ed immortale periodo, ecco quanto ci presentano » (Vannucci). Primeggiarono lungo tempo fra tutte Siracusa, per fertilità di suolo e bellezza di situazione, Agrigento cantata da Pindaro come la più bella città del mondo, *Selinunte*, Zancle (Messina), Catania, ecc. La diversità delle stirpi ond'erano sorte ne determinò la grande varietà de' reggimenti. Le città doriche si governavano aristocraticamente, le joniche tendevano alla democrazia; nelle prime come nelle seconde frequenti però le lotte intestine per cui dalla aristocrazia e dalla democrazia si passò alla tirannide. Verso il V secolo a. C., com'era avvenuto in Grecia, ogni città vide elevarsi un tiranno: Panezio a Leontini, Falaride ad Agrigento, a Gela Gelone, Terileo ad Himera, ecc.

Nel 485 Gelone chiamato in aiuto dai nobili espulsi da Siracusa conquistò la città e se ne fece signore. Egli si può giustamente riguardare come il vero fondatore dello stato siracusano. A lui infatti ricorsero per aiuto Sparta ed Atene durante la guerra contro la Persia, ed egli ruppe interamente l'esercito e la flotta cartaginese presso Himera (480) che, a quanto credesi, confederato con la Persia attaccava i Greci ne' loro possedimenti coloniali. La vittoria e la pace sommamente vantaggiosa, che ne fu la conseguenza, raffermò il potere di Gelone a cui successe il fratello Gerone I (478-467) odiato dal popolo, ma celebrato dai poeti. Riacquistata la propria libertà, dopo la cacciata del tiranno Trasibulo (466) Siracusa ambì alla conquista della Sicilia. Abbattuti i Siculi, minacciò Leontini che ricorse per aiuto ad Atene. La prima spedizione degli Ateniesi non riuscì (427), ma poco dopo, intervenendo nella lotta tra *Egesta* e *Selinunte* piombarono sopra Siracusa che sostenne mirabile assedio. Aiutata da Sparta Siracusa ruppe gli Ateniesi e tornò libera (412). Diocle la dotò di ottime leggi che tuttavia non impedirono il ritorno alla tirannide. *Cartagine,* invitata dagli Egestani, sbarcò

truppe nell'isola, e occupò *Selinunte*, Himera, Agrigento. Dello spavento generale incusso dalla ferocia cartaginese che tutto distruggeva per vendetta delle passate sconfitte approfittò Dionisio, sagace, esperto, coraggioso, acuto uomo di stato che, con arte astutissima, seppe farsi decretare il comando delle città e lo tenne per 38 anni da signore assoluto (405). Presa Nasso (349), Leontini, Catania, aiutato da altre città, guerreggiò lungamente contro *Cartagine* con avversa più che con lieta fortuna. Distrusse Reggio, *Caulonia*, Crotone, donde sperava di muovere ad altre conquiste. Morì abborrito da tutti lasciando il potere al figlio Dionisio, malvagio quant'esso, ma senza l'energico suo ingegno, onde fu cacciato dal parente Dione (357), che restituì la libertà alla patria. Tuttavia sospettandosi che nell' attuazione d' un governo misto di aristocrazia e di democrazia egli ambisse alla tirannide, i Siracusani l'uccisero a tradimento. Quindi per rimediare ai mali recati dall' anarchia, si rivolsero a Corinto che mandò in loro aiuto Timoleone una delle più belle figure dell'antichità. Aveva liberato la sua patria dalla tirannide; mandato a Siracusa con dieci navi liberò anche questa e le città circonvicine; richiamò esuli, ristabilì la democrazia, dettò nuove leggi affidando le cose più gravi alle assemblee popolari. Sul fiume Crimeso vinse i Cartaginesi sbarcati al Lilibeo e li costrinse alla pace, poi si ritrasse a vita privata e la sua morte fu solennemente compianta. Ma pur troppo l'opera sua non fu molto duratura. La Sicilia aveva la piaga delle milizie mercenarie e queste, un vent'anni dopo, levarono al potere Agatocle uno dei tiranni più crudeli che la storia ricordi (316). Le sue crudeltà gli alienarono l'animo di tutti. I Cartaginesi ne approfittarono e lo sconfissero presso Gela, ma quando pareva distrutto allora concepì l'ardito disegno di portar la guerra in Africa. E ivi sbarcato abbruciò le navi, perchè i soldati non avessero speranza alcuna di ritorno; corse di vittoria in vittoria, poi quando seppe che Agrigento e Gela sollevatesi destavano dappertutto l'amore alla libertà, tornò in Sicilia, ebbe ancora favorevole la fortuna e fu crudelissimo con tutti; ritornò nell'Africa, ma dopo quattro anni di inutili sforzi, venuto in Sicilia, vendicò l'onte patite sopra migliaia di cittadini, finchè la morte nol colse avvelenato a quel che pare da un nipote per crudele voglia di regno (289). Morendo Agatocle rese per dispetto la libertà alla Sicilia che la godette per poco, giacchè di queste tristi vicende *Cartagine* seppe trarre grandissimo partito occupando la maggior parte dell'isola E non v'ha dubbio che l'avrebbe sottomessa totalmente se pochi anni dopo la partenza di Pirro non si fosse trovata di fronte alla potenza di Roma. Siracusa intanto cadde nelle mani di Gerone II (268).

(BRAGAGNOLO, *Storia Romana*).

2. **Parallelo tra Cartagine e Roma.** — Cartagine, divenuta più ricca di Roma, era più di essa corrotta, e mentre si ottenevano in Roma i pubblici impieghi col solo mezzo della virtù e non davano altra utilità che l'onore e la preferenza ai travagli, si vendeva in Cartagine tutto quello che può dare il pubblico ai particolari; e qualunque servigio che dai particolari prestavasi, era pagato dal pubblico.

Gli antichi costumi e l'uso della povertà rendeva in Roma quasi eguali le fortune; ma in Cartagine avevano i particolari le ricchezze dei re.

Di due fazioni che regnavano in Cartagine, l'una voleva sempre la pace, l'altra sempre la guerra, così che era impossibile di godervi dell'una e di fare ben l'altra.

Mentre che in Roma la guerra riuniva in un tratto tutti gl'interessi, molto più in Cartagine si separavano. In Roma, governata dalle leggi, il popolo tollerava che il senato avesse la direzione dei comuni interessi: in Cartagine, governata dagli abusi, il popolo voleva tutto far da sè stesso.

Cartagine, che faceva la guerra colla sua opulenza contro la povertà romana, era per questo stesso in iscapito: l'oro e l'argento si consumano, ma la virtù, la costanza, la forza e la povertà non si consumano mai. I Romani erano per orgoglio ambiziosi, i Cartaginesi per avarizia: gli uni volevano comandare, gli altri volevano acquistare, e questi ultimi con uno spirito mercantile, calcolando colla spesa l'entrata, fecero continuamente la guerra senza amarla.

Battaglie perdute, diminuzione di popolo, debolezza di commercio, consumo di pubblico tesoro, sollevazione di nazioni vicine, potevano far accettare a Cartagine le condizioni anche più dure di pace: ma Roma non si reggeva col sentimento dei beni e dei mali; ella non si determinava che per la gloria, e prefiggendosi di non poter essere se non comandava, non c'era nè timor, nè speranza, che potesse obbligarla a far una pace che non avrebbe ella imposta.

I Cartaginesi si servivano di milizie straniere, e i Romani impegnavano le loro proprie. Come gli ultimi non avevano mai risguardati i vinti, che come strumenti de' futuri trionfi, avevano resi soldati tutti i popoli da loro sommessi, e quanta più fatica durarono a vincerli, tanto più degni li giudicarono di essere incorporati nella loro repububblica. Nel bollore della seconda guerra cartaginese Roma ebbe sempre sull'armi ventidue o ventiquattro legioni: e pure apparisce da Tito Livio, che il censo non era in quel tempo che incirca centotrentasettemila cittadini.

Cartagine impiegava più forze per attaccare, Roma per difendersi: ella armò, come dicemmo, un numero prodigioso di uomini contro i Galli ed Annibale, che l'investirono, e non ispedì che due legioni contro i re più potenti, il che rendette eterne le forze sue.

Lo stabilimento di Cartagine nel suo paese era meno consistente di quello di Roma nel suo: aveva quest' ultima trenta colonie intorno di essa, che n' erano come i bastioni. Prima della battaglia di Canne, alcun alleato non l'aveva abbandonata, perchè i Sanniti e gli altri popoli dell'Italia erano avvezzati al suo dominio.

La maggior parte delle città d' Africa, essendo poco fortificate, si rendevano tosto a chiunque si presentava per espugnarle: onde tutti quelli che vi sbarcarono, Agatocle, Regolo, Scipione, misero tosto Cartagine in disperazione.

Non si può quasi attribuire che ad un cattivo governo quello che avvenne a Cartagine in tutta la guerra che le mosse il primo Scipione.

La città ed i medesimi eserciti perivano di fame, mentre i Romani erano in abbondanza di tutte le cose.

Appresso i Cartaginesi, gli eserciti che erano stati sconfitti divenivano più insolenti. Mettevano qualche volta in croce i loro generali e li punivano della loro propria viltà. Appresso i Romani il console decimava le truppe che eran fuggite e le riconduceva contro i nemici.

Il governo dei Cartaginesi era asprissimo. Avevano tanto angariato i popoli di Spagna, che quando vi comparirono i Romani, furono accolti come liberatori, e se si riflette alle somme immense che dovettero spendere per sostenere una guerra, nella quale furono vinti, si vedrà bene che l'ingiustizia è una pessima economia, e non mantiene tutto quel che promette.

La fondazione di Alessandria aveva molto diminuito il commercio di Cartagine. Nei primi tempi la superstizione bandiva gli stranieri in qualche maniera dall'Egitto, e quando i Persiani l'ebbero conquistato, non avevano altro pensiero che d'indebolire i nuovi loro sudditi: ma sotto i re greci l'Egitto fece quasi tutto il commercio del mondo, e quel di Cartagine incominciò a decadere.

Le potenze stabilite dal commercio possono sussistere per lungo tempo nella loro mediocrità; ma la loro grandezza è di poca durata. Elle s'innalzano a poco a poco, e senza che alcun se ne avvegga, perchè non fanno alcuna impresa particolare che sia strepitosa e segnali la loro potenza; ma quando la cosa è venuta a quel punto che non si può far a meno di vederla, ognuno studia di privare questa nazione di un vantaggio, che ella acquistossi, dirò così, per sorpresa.

La cavalleria cartaginese valeva più della romana per due ragioni: l'una che i cavalli numidi e spagnuoli erano migliori di quelli d'Italia, l'altra che la cavalleria romana era mal armata, perchè i Romani non cambiarono la loro maniera, che nelle guerre che fecero in Grecia, come l'abbiamo da Polibio.

Nella prima guerra punica, Regolo fu battuto; da che i Cartaginesi elessero le pianure per far combattere la loro cavalleria; e nella seconda Annibale dovette a' suoi numidi le principali vittorie.

Scipione, avendo conquistato la Spagna e fatto alleanza con Massinissa, tolse a' Cartaginesi questa superiorità; e fu la cavalleria numida che guadagnò la battaglia di Zama e pose fine alla guerra.

(Montesquieu, *Della grandezza dei Romani e della loro decadenza*).

3. **Battaglia di Milazzo.** — Coloro pertanto, cui affidata era la costruzione delle navi, di preparar ogni cosa a ciò opportuna si occupavano, e quelli che raccoglievano la ciurma insegnavano a maneggiar i remi in terra nel modo seguente. Seder facevano gli uomini sul lido presso al remeggio nello stesso ordine, in cui sarebbonsi assisi sulle panche delle navi. In mezzo ad essi collocavano l'ammonitore, e li assuefavano a lasciarsi cader tutti ad un tempo indietro, a sè traendo le mani, ed a chinarsi poscia innanzi, queste in là spignendo, incominciando e cessando i movimenti, secondochè era loro comandato. Fatta che fu questa preparazione, come ebbero compiute le navi, le trassero in acqua, e provatisi alcun poco effettualmente in mare, navigarono per ordine del console lungo la costa d'Italia. Imperciocchè Gneo Cornelio, preposto alle forze navali de' Romani, pochi giorni innanzi imposto aveva a' comandanti delle navi di recarsi nello stretto, come prima fosse in punto l'armata, ed egli andò avanti con diciassette navi a Messina, per sollecitar le provvigioni di che l'armata abbisognava. Al quale offertasi occasione di tener pratiche colla città di Lipari, abbandonossi a cotale speranza più prontamente che non si conveniva, vi andò colle navi accennate, e vi afferrò. Annibale capitano de' Cartaginesi, sentito a Palermo l'accaduto, spedì colà Boode, che era senatore, con venti navi, il quale

passò il mare di notte e chiuse Gneo nel porto. Fattosi giorno la ciurma si rifuggì in terra, e Gneo sbigottito, non potendo fare altrimenti, si arrendette ai nemici. I Cartaginesi, prese le navi ed il duce degli avversarii, recaronsi tosto ad Annibale. Non molti giorni appresso, essendo la disgrazia di Gneo tanto insigne e recente, Annibale stesso per poco non cadde manifestamente nello stesso errore; perciocchè avendo udito che vicina era l'armata de' Romani, che veniva d'Italia, bramoso di riconoscer il numero e tutta la disposizione degli avversarii, si partì con cinquanta navi. Com'ebbe girata la punta d'Italia si abbattè ai nemici che navigavan ordinatamente ed in linea, e perdette la maggior parte delle navi, ma egli con quelle che gli rimasero contro ogni speranza ed aspettazione scampò.

I Romani dopo questi fatti avvicinaronsi alle spiagge di Sicilia, e conosciuto l'accidente di Gneo mandaron tosto ad avvertirne Cajo Duilio, che capitanava le forze di terra, e lo aspettarono. E sentendo ad un tempo che l'armata nemica non era lungi, apparecchiavansi alla battaglia. Ma essendo le loro navi di goffa costruzione, e poco spedite, suggerì loro alcuno un aiuto alla pugna, quelli che poscia denominarono *corvi*, i quali composti erano in cotal modo. Stava in sulla prora un'antenna rotonda, lunga ventiquattro piedi, larga nel diametro tre palmi, con in cima una girella. Intorno ad essa era applicata una scala, fatta di tavole trasversali, e con chiodi saldata, quattro piedi larga, e lunga trentasei. Il foro del tavolato era bislungo e girava intorno all'antenna subito dopo i primi dodici piedi della scala, da amendue i lati della quale era un parapetto dell'altezza del ginocchio. Alla sua estremità adattavasi una specie di pestello di ferro appuntato, che aveva in cima un anello, per modo che tutto l'ingegno assomigliava ad una macchina di pistore. A questo anello legavasi una fune, con cui quando urtavansi le navi, alzavano i corvi mediante la girella ch'era nell'antenna, e li calavano sulla coperta della nave nemica, ora dal lato della prora, ora nel fianco, mentrechè girandole dappresso schivavan il suo impeto. Come i corvi, nelle assi delle coperte conficcati, serrate aveano le navi, se queste congiugnevansi pei fianchi, da tutte le parti dentro vi saltavano, ma se ciò seguiva dalla parte delle prore, a due a due pello stesso corvo vi si lanciavano. I primi difendevano la faccia coll'opporre gli scudi, e quelli che venivan dietro assicuravan i fianchi ponendo la circonferenza degli scudi sovra il parapetto. Di cotesti apparecchi forniti aspettavan il tempo opportuno alla pugna navale.

Cajo Duillio, non si tosto seppe il caso avvenuto al capitano della forza navale, che consegnate le forze di terra a' tribuni, recossi alle navi. Sentito colà che i nemici guastavano la campagna di Milazzo, vi andò con tutta l'armata. Come i Cartaginesi li videro, lieti e pieni d'ardore si fecero innanzi, dileggiando l'inesperienza de' Romani, e navigavano tutti colle prore voltate a' nemici, non istimando il pericolo da tanto che d'uopo fosse di schierarsi, non altrimenti che se a manifesta preda corressero. Annibale n'era il duce, colui che di notte furtivamente condotto avea l'esercito fuori d'Agrigento, ed allora trovavasi in una nave da sette palchi ch'era stata del re Pirro. Avvicinati che si furono, veggendo che i Cartaginesi alla prora di ciascheduna nave i corvi in alto sospesi, stettero alquanto sopra sè, maravigliandosi dello strano apparecchio di cotali macchine. Cionondimeno, sprezzati alla fine gli avversarii, quelli che primi navigavano ar-

ditamente gli assalirono. Ma i vascelli venuti ad affrontarsi erano l'un dopo l'altro afferrati dalle macchine, e gli uomini incontanente passati pe' corvi combattevano sulle coperte. I Cartaginesi, parte venivano uccisi, parte arrendevansi, sbigottiti di quanto accadeva; perciocchè era la battaglia simile ad un conflitto di terra. Perdettero adunque le prime trenta navi, ch'eran ite all'assalto, colla gente, e fra queste fu presa la comandante. Annibale inaspettatamente e con grande rischio salvossi in uno schifo. L'altra flotta de' Cartaginesi avanzavasi per dare la carica, ma come in appressandosi vide ciò ch'era accaduto alle navi che l'avean preceduta, ripiegossi ed evitò i colpi delle macchine. Tuttavia affidati nell'agilità delle loro navi, chi a' fianchi, chi alle poppe volteggiando, speravan di poter impunemente far impressione, ma circondati affatto da tutte le parti, e sovrastando loro i corvi per modo, che quelli che avvicinavansi erano di necessità afferrati, andarono in volta spaventati dalla novità del caso, dopo aver perdute cinquanta navi.

(Polibio, *Le storie*, versione dal greco di Kohen, I, 21),

ANEDDOTI

1. **La fondazione di Cartagine.** — In quel mezzo in Tiro morì il re Mutgo, lasciati eredi il figliuolo Pigmalione, e la figliuola Elisa, fanciulla di notabil bellezza. Ma il popolo diede il regno a Pigmalione assai fanciullo. Elisa parimente si maritò ad Acerba, suo zio materno, sacerdote di Ercole, ch'era dopo al re il secondo onore. Aveva costui grandi, ma segrete ricchezze, e per paura del re aveva fidato il suo tesoro, non in casa, ma sotto terra: della qual cosa, come che non ve ne fosse contezza certa, pure se ne ragionava per tutto. Da che, infiammato Pigmalione, e scordato della ragione umana, senza rispetto di pietà, ammazza il suo zio materno e cognato. Elisa per gran pezza odiando il fratello per simil ribalderia, all'ultimo dissimulato l'odio, e, in tanto mitigato il volto, segretamente macchina di fuggirsi, pigliando in compagnia alcuni de' principali, i quali, stimava ella che egualmente odiassero il re, e bramassero di fuggire...... Pigmalione, accorto del fuggir della sorella, apparecchiandosi con empia guerra di tenerle dietro, vinto da' preghi della madre e dalle minacce degli Dei, mal volentieri si quietò. Perciocchè gli indovini inspirati gli predissero, ch'ei non l'avrebbe passata senza castigo, s'egli avesse impedito i principii d'una città felicissima più dell'altre di tutto il mondo. Elisa dunque, trasportata ne' confini dell'Africa, sollecita all'amicizia gli abitatori di quel luogo, lieti per la venuta de' forestieri, e per il traffico delle cose fra gli uni e gli altri. Dipoi, comperato tanto terreno, quanto potesse coprire con un cuoio di bue, nel quale trattenere i compagni stanchi per la lunga navigazione a rinfrescarsi fino a che si partisse, fa tagliuzzare il cuoio in sottilissimi pezzi, e in questa guisa occupa maggiore spazio di luogo, ch'ella non avea chiesto; e di qui poscia fu chiamato quel luogo Birsa. Ivi trassero dipoi molti da quei contorni, i quali con isperanza di guadagno portavano a vender molte cose a' forestieri; e, fermandovi poi le stanze loro, dal concorso degli uomini, si fece come una città. Somigliantemente gli ambasciatori di quei d'Utica portarono loro doni, come a parenti, e gli confortarono a edificare una città, dove essi avevano sortito il seggio loro. Agli Africani ancora venne voglia di ritenere i forestieri; e in questa guisa di consentimento di tutti s'edifica Cartagine, essendosi fissato un annuo tributo per il terreno della città. Ne' primi fondamenti fu trovato un capo di bue; il che fu un pronostico, che il terreno aveva da esser bensì fruttifero, ma laborioso, e la città serva in perpetuo: il perchè in altro

luogo la trasferirono. Quivi medesimamente fu trovato un capo di cavallo, significante che il popolo aveva da esser bellicoso e potente, cosa che attribuì alla città una ben auspicata sede. Allora concorrendo le genti alla fama della nuova città, questa e il popolo di corto crebbero d'assai. (Giustino).

2. **I Fileni.** — Cartagine signoreggiava allora gran parte dell'Africa; e da Cirene, grande e potente stato altresì, separavala una arenosa pianura, che non intersecata nè da monte nè da fiume, lasciando ognor dubbi i confini, eterna discordia fra i due popoli cagionava. Per terra e per mare lungamente pugnossi; e alternamente disfatti entrambi e battuti, indebolendosi l'un l'altro, e vincitori e vinti attenuati ugualmente, temettero al fine di diventar essi preda d'un terzo. Fatta perciò una tregua, vennero a' patti; a questo attenendosi: che a giorno ed ora prefissa, emissarii d'ambe le nazioni da ciascuna parte lasciassero le patrie mura, e gli uni e gli altri correndo verso i comuni confini, là dove ad incontrarsi verrebbero, i perpetui rispettivi limiti si fissassero. Di Cartagine mossero due fratelli chiamati Fileni e corsero in minor tempo più spazio che i due di Cirene; se per negligenza di questi o per caso, nol seppi. Campeggiano su quella vasta e sterile pianura, non altrimenti che in mare, alcuni venti burrascosi che, innalzando dal suolo densi turbini di arena in bollentissimi vortici aggirata, acciecano e stordiscono il passeggiero a tal segno che il cammino gli vietano. I Cirenesi, vedendosi sovraffatti e temendone in patria il dovuto gastigo, cominciarono a tacciare i Cartaginesi di soverchieria; ad intorbidar l'affare; a dimostrare insomma che tutt'altro voleano che vinti tornarsene. A far nuovi patti acconsentivano i Cartaginesi, purchè adequati. Allora i Greci da Cirene proposero: che se i Fileni volevano all'imperio di Cartagine fissare tanto oltre la metà, conficcati vivi nella terra, dovessero essi servirvi di termini; ovvero che a quel patto stesso estenderebbero essi Cirenesi a loro piacere il dominio di Cirene. Piacque ai magnanimi fratelli Cartaginesi di dar per la patria primi la vita; e là dove allora trovavansi, seppellir vi si fecero vivi. Cartagine ai Fileni poi innalzava nel luogo medesimo altari, decretando loro alti onori e culto in città. (Sallustio).

3. **Trattati tra Roma e Cartagine.** — La prima convenzione fra i Romani e i Cartaginesi si fece nel consolato di Giunio Bruto e Marco Orazio, che furono i primi consoli dopo l'espulsione de' re, da' quali fu anche consecrato il tempio di Giove Capitolino: locchè avvenne ventotto anni innanzi al passaggio di Serse in Grecia. La qual convenzione noi, quanto più esattamente fia possibile, interpreteremo e qui soggiugneremo: perciocchè tanta differenza v'ha dal dialetto odierno de' Romani a quello che anticamente usavano, che i più intendenti alcune cose appena valgon a spiegare colla maggior applicazione. Il trattato è il seguente: « A queste condizioni abbian i Romani e i loro alleati amicizia co' Cartaginesi e i loro alleati. Non navighino i Romani nè i loro alleati più in là del promontorio Bello, ove da burrasca o da nemici non vi fossero costretti. Che se alcuno vi fosse forzatamente portato, non gli sia lecito di comperar o di prendere alcuna cosa, fuorchè ciò che gli occorresse per rassettar la nave, o per uso di sacrificio. Entro cinque giorni se ne vada chi ha colà approdato. Chi viene per mercanteggiare, nessun negozio abbia per consumato, che fatto non sia innanzi al banditore o allo scrivano. Tutto ciò che in presenza di questi sarà venduto sia sotto pubblica fede dovuto all'esitante, per quanto spetta alle vendite fatte in Africa o in Sardegna. Ove alcun Romano venisse nella parte di Sicilia soggetta a' Cartaginesi, abbia esso in ogni cosa eguali diritti. I Cartaginesi non offendano il popolo Ardeate, Anziate, Laurentino, Circeo, Terracinese, nè qualsivoglia altro dei Latini che ubbidiscono a' Romani, e da quelle città astengansi che a' Romani non ubbidiscono. Se alcuna di esse avran presa, la restituiscano intatta. Non fabbrichino castella nel territorio latino, e se vi entrano come nemici, non vi passino la notte ».

Ora il promontorio *Bello* è quello che giace avanti Cartagine e guarda settentrione, oltre il quale verso mezzogiorno vietano i Cartaginesi a' Romani di andar

con navi lunghe, non volendo essi, a ciò che mi sembra, che conoscessero i luoghi presso alla Bissatide e alla Sirti minore, che chiamano Emporii pella fertilità del terreno. Che se alcuno, da tempesta o da forza nemica là gittato, abbisognasse di qualche cosa per sacrificare o per acconciar il naviglio, stiman giusto che ei la si comperasse, ma null'altro; e chi vi approdasse costringon a partire fra cinque giorni. A Cartagine e in tutta l'Africa di qua del promontorio Bello, e in Sardegna e nella parte di Sicilia signoreggiata da' Cartaginesi, è concesso a' Romani di navigare per mercatanzia, e con pubblica fede promettono i Cartaginesi di assicurar loro i competenti diritti. Da questa convenzione apparisce aver i Cartaginesi parlato dell'Africa e della Sardegna come di loro proprietà: non così della Sicilia, distinguendo espressamente nel trattato quella parte di Sicilia, che era sotto il loro dominio. Nella stessa guisa pattuiscono i Romani circa il territorio latino, e del resto dell'Italia non fanno menzione, come di quella che non era in loro potere.

In appresso fecero un'altra convenzione, nella quale i Cartaginesi compresero i Tirii ed il popolo d'Utica, e al promontorio Bello aggiunsero Mastìa e Tarsejo, fuori de' quali non permisero a' Romani di predare, nè di edificar città. Eccone le parole: « A questi patti abbian amicizia i Romani e i loro alleati col popolo di Cartagine, Tiro, Utica e i loro alleati. Più là del promontorio Bello, di Mastìa e di Tarsejo, i Romani non predino, non mercanteggino, e non fabbrichino città. Ove i Cartaginesi prendano nel Lazio qualche città che non ubbidisce ai Romani, abbiansi i danari e gli uomini, ma la città restituiscano. Se qualche Cartaginese prende alcuno di quelli con cui i Romani hanno trattato di pace, ma che non sono loro soggetti, nol conduca ne' porti de' Romani, e se essendovi condotto un Romano il piglia, sia egli libero. Le stesse cose non faccian neppur i Romani. Che se da alcuna contrada ch'è sotto il dominio de' Cartaginesi, un Romano traesse acqua o viveri, non offenda esso nessuno di coloro che hanno pace ed amicizia co' Cartaginesi. (Lo stesso non faccia il Cartaginese). Che se il faccia, la vendetta non sia privata, ma abbiasi a reputar pubblica l'offesa. In Sardegna e in Africa nessun Romano mercanteggi, nè fabbrichi città, nè vi approdi se non se per prender vettovaglie o per acconciar la nave, e se una tempesta ve lo porti, entro cinque giorni se ne spacci. In Sicilia, ove dominano i Cartaginesi, e in Cartagine faccia ogni cosa, e venda ciò ch'è lecito a un cittadino, e lo stesso possa far un Cartaginese a Roma ». In questo trattato ancora i Cartaginesi con vie maggior impegno dichiarano loro proprietà l'Africa e la Sardegna, e tolgon a' Romani ogni accesso a quelle. Ma intorno alla Sicilia da loro signoreggiata espongon il contrario. Così i Romani intorno al Lazio: non volendo essi che i Cartaginesi oltraggiassero gli Ardeati, gli Anziati, i Circei ed i Terracinesi, le quali città de' Latini, situate sul mare, comprese erano in questo trattato.

L'ultima convenzione fecero i Romani ai tempi del passaggio di Pirro, innanzichè imprendessero la guerra circa la Sicilia. In essa conservano i patti, che erano già prima stati stabiliti, e vi aggiungono li seguenti: « Ove l'uno o l'altro facciano alleanza in iscritto con Pirro, si riservino amendue di potersi vicendevolmente soccorrere nel territorio invaso da' nemici. Chiunque di loro mestieri avesse di aiuto ottenga da' Cartaginesi le navi per il cammino e per l'attacco. Gli stipendii dia ciascheduno a' suoi. I Cartaginesi soccorran i Romani eziandio per mare, ove bisogno fosse; ma le ciurme nessuno costringa a sbarcare contra loro voglia». Dovettero poi prestare cotal giuramento. Nella prima convenzione giurano i Cartaginesi pegl'Iddii patrii e i Romani per Giove Pietra, secondo certo antico costume, poscia sovra Marte e Quirino. Per Giove Pietra giurarono in questa guisa. Chi ferma la convenzione con giuramento prende in mano una pietra, e poichè ha giurato sulla fede pubblica, dice queste parole: « Abbia io ogni bene se sono leale; ma se diversamente penso o adopero, mentrechè tutti gli altri hanno salve le proprie patrie, le proprie leggi, le proprie sostanze, i templi, i sepolcri, io solo ne sia buttato fuori, siccome ora questa pietra ». E in ciò dicendo gitta la pietra fuori di mano.

(Polibio).

4. Regolo sconsiglia i Romani dal far pace con Cartagine.

. . . . « Confitte
Vidi io, diceva, ai punici delubri
Insegne ed armi divelte dal pugno
Di non morti soldati, e braccia avvinte
Vidi io di fune al tergo
Di cittadini liberi, e patenti
Securamente alla città le porte
E risurger le messi alle campagne
Dall'armi nostre desolate un tempo.
Più fiero, oh sì! vi tornerà il soldato
A peso d'or redento! Oh non vedete
Come per voi s'aggiunge all'onta il danno?
Lana tinta una volta
Il perduto color non riproduce,
E verace virtù non si ripianta
In cor di vile, se ne scadde mai.
Se fia che cozzi fuori districato
Dalle serrate maglie il cervo, forte
Crederò allor che torni, nelle mani
Chi si diè d'un nemico senza fede,
E sotto il piè nel rinnovato assalto
Il Punico calpesti, chi le braccia
Sentì stringer di funi e non si mosse,
E della morte ebbe paura. Il vile,
Pur di vivere, lurida miscèa
Fe' della guerra e della pace. Oh l'onta!
O Cartagine grande, e che t'innalzi
Dall'italico onore ancor più grande
Sulle turpi rovine! »
Da sè staccò la sua donna pudica,
Pur d'un bacio implorante, e i pargoletti
Figli, narran così, come chi morto
È al consorzio civile, e il guardo in terra
Torvo fisò com'uom, che fortemente
Soffre un dolor, finchè non ebbe fermi
In lor sentenza i vacillanti Padri
Egli per tal consiglio, che giammai
Non diè nissuno, e tra gli afflitti amici
A sè il passo, stupendo esule, aperse.
E sapeva il tormento a lui serbato
Dallo stranier feroce; ma i congiunti,
Che gli stavano incontro, e l'altra gente,
Che il tratteneva dal partir, si trasse
Egli d'innanzi non con altro viso,
Che se, sciolta una lite, dei clienti
Sfuggisse alfine alle faccende eterne,
Volto a sue terre di Venafro, o ai lidi
Della Spartana Taranto bëati.

(Orazio Flacco, trad. di E. Ottino).

5. Irriverenza di Lucio Giunio Pullo. — Mentre era dinanzi a Lilibeo, disegnò sorprendere la squadra nemica a Drepano, e lasciò a questo scopo il suo posto. Indarno fu avvertito dai *pullarii* che i sacri polli non volevano mangiare. « Che bevano dunque, » disse l'irriverente duce, e li gettò in mare. Ma i militi furono molto sconfortati dal tristo auspicio e dal disprezzo in cui venne tenuto. Il console poi aveva con così poca segretezza ed abilità maneggiato la cosa, che

il nemico venne a cognizione dell'assalto da lui disegnato. Mentre i Romani navigavano in colonna entro il porto, fu veduta la squadra cartaginese tirarsi al largo. Ma ad un tratto essa virò, ed avendo abbordata di fianco la colonna romana, trenta sole delle duecentoventi navi di Claudio scamparono.

(Liddel).

6. **Cecilio Metello.** — Il vincitore di Asdrubale tornato a Roma ottenne grandissimi onori; egli fu due volte console, dittatore, sommo pontefice, e allorchè nell'incendio del tempio di Vesta nel salvare il Palladio perdette la vista, il popolo gli accordò il diritto che nessuno ancora aveva ottenuto di recarsi in cocchio al senato. Nell'orazione funebre che il figlio del vincitore di Panormo pronunciò in onore del padre, si vede ciò che un Romano di quel tempo stimava come sommo bene: Egli ebbe, diss'egli, e in una maniera eletta, dieci grandi cose che i saggi si sforzano di cercare. Egli volle essere il miglior soldato, il primo oratore, il più abile dei generali, il più eminente dei senatori, egli si studiò di trattare sotto i suoi auspici i più grandi affari, d'arrivare alle più alte magistrature, alla suprema sapienza politica e a una grande fortuna, acquistandola con modi leciti, di lasciar dietro di sè molti figli e d'esser il più riputato tra i propri concittadini.

Ecco l'ideale della virtù romana. (Plinio).

7. **Santippo.** — Circa quel tempo approdò a Cartagine un raccoglitor di milizie straniere, ch'era pria stato spedito in Grecia, e recò seco grosso numero di soldati, fra cui era certo Santippo lacedemone, uomo allevato nella disciplina spartana, e di sufficiente pratica nelle cose di guerra. Il quale udita l'ultima sconfitta, e come ed in qual guisa avvenne, e veggendo insieme i bellici apparati de' Cartaginesi, e la moltitudine dei cavalli e degli elefanti, subito ne arguì ed espose agli amici, che i Cartaginesi non da' Romani, ma da se stessi pell'imperizia de' loro capitani erano stati vinti. Tosto, siccome accader dovea in quel frangente, si sparsero i discorsi di Santippo fra il volgo e i duci; laonde a' principali della città parve di chiamar costui, e di farne sperienza. Egli venuto a colloquio, addusse a' maestrati le ragioni di quanto aveva asserito, e dimostrò loro la causa della rotta toccata, affermando che, ove lui ascoltassero, ed al piano si attenessero nelle marce, negli accampamenti e nelle battaglie, di leggeri potrebbonsi procurar salvezza, e vincere gli avversarii. I duci, approvati i suoi detti, e da lui persuasi, gli consegnarono l'esercito incontanente. Non sì tosto erasi divulgata questa voce di Santippo, che un rumore e bisbiglio pieno di speranza corse pella moltitudine; ma come condusse l'oste fuori della città, e l'attelò acconciamente, ed incominciò a farla muover in ordine parte per parte, ed a comandar secondo le regole, tanto superior apparve all'imperizia degli antecedenti capitani, che il popolo con grida significò il suo applauso, e gli pareva mill'anni d'attaccar i nemici, tenendo per fermo che condotti da Santippo nessuna sciagura gli poteva avvenire. Indi osservando i capitani che la moltitudine erasi maravigliosamente rianimata, arringaronla come si conveniva alla circostanza, e dopo alcuni giorni mossero colle forze, le quali componevansi di circa dodici mila pedoni, quattro mila cavalli, e pressochè cento elefanti. (Polibio).

CAPITOLO VII.

Seconda guerra Punica.

Sommario. — Dopo la prima guerra punica, sedata una grave rivolta delle milizie mercenarie, Amilcare Barca propugnando un nuovo indirizzo politico pel popolo cartaginese, inizia la conquista della Spagna (236). — Asdrubale la continua e giunge all'Ebro. — Roma se ne allarma e stringe con Sagunto alleanza. — Sottentrato al comando dell'esercito cartaginese il giovane Annibale (220), questi rompe guerra a Roma, doma Sagunto, valica i Pirenei, e giunge alle alle Alpi (218). — Si inizia così la seconda guerra punica, che per maggior chiarezza può esser divisa in quattro periodi. — Il 1° di 3 anni comprende la *difensiva* dell'esercito romano battuto in 4 scontri: al Ticino (218), alla Trebbia (218), al Trasimeno (217), a Canne (216), e giunge fino alla caduta di Capua (215). — Il 2° di 4 annni dalla caduta alla ripresa di Capua (211) e abbraccia l'*offensiva* di Roma nella Spagna, in Sardegna, in Sicilia, in Grecia, in Italia. — Il 3° di 4 anni dalle precarie vittorie cartaginesi nella Spagna (morte degli Scipioni) alla battaglia del Metauro (211-207). — Il 4° di 5 anni, in cui Annibale sta sulle difese all'estremità dell'Italia, mentre il teatro principale della guerra si trasporta in Ispagna e in Africa, e termina con la vittoria di Zama per parte di Roma e la pace che le tien dietro (202).

I. **Cartagine dopo la prima guerra punica.** — Finita la guerra con Roma, *Cartagine* si trovò colpita da una generale insurrezione delle sue truppe mercenarie, reclamanti l'intero pagamento pattuito, a cui non poteva sottostare l'esausto erario cartaginese. Tranne *Utica* ed *Ippo Zarito* (Bensart), tutte le città della costa caddero nelle mani degli insorti. *Cartagine* dovette fare sforzi straordinari; assoldò nuovi mercenari, ma dopo vari insuccessi ricorse al genio militare di Amilcare Barca. Questi con somma abilità indebolì sulle prime i ribelli; poi li vinse interamente aiutato da Gerone, che abilmente era venuto in suo aiuto, senza compromettersi con Roma. Intanto i Romani, approfittando delle sventure di *Cartagine*, con politica disonesta le toglievano la Corsica e la Sardegna.

II. **I Cartaginesi nella Spagna** (1). — Domata l'insurrezione dei mercenari, i Cartaginesi dovettero ben presto pensare a rialzare

(1) La Spagna o *Hiberia*, o *Hesperia ultima*, bagnata dal Mediterraneo e dall'Atlantico, divisa dalla Gallia per la catena dei Pirenei è l'altopiano più

materialmente e moralmente le condizioni proprie. Amilcare Barca fu l'anima del nuovo indirizzo politico che, abbassando l'oligarchia, dava maggiore impulso alla democrazia. Assicurato lo stato internamente, rivolse l'attenzione alla penisola iberica, dove guerreggiando felicemente per nove anni (236-228) sottomise varî popoli e aprì nuovi scali commerciali ai Cartaginesi. Ma i suoi sogni d'una lotta futura e gagliarda furono troncati dalla morte. Cadde combattendo nel 228.

Gli successe nel comando il genero Asdrubale, che ne continuò l'opera, acquistandosi la simpatia delle popolazioni spagnole, e fondando una splendida capitale, *Cartagine ispanica* (Cartagena). Roma avvertita dei progressi de' suoi nemici tentò di restringerli, accordando protezione a quelle città tra l'Ebro e i Pirenei che non volevano sottostare alla dipendenza punica, e specialmente a *Sagunto* (Murviedro), la più minacciata. *Cartagine* si obbligò a non molestarla e a non varcare l'Ebro. Intanto nel 220 periva Asdrubale, assassinato, ma un capitano e uno statista più temuto doveva succedergli: il giovane Annibale.

III. **Annibale.** — Nato nel 249, cresciuto alla scuola del padre, caro alle truppe pel valore personale e pei talenti militari, tenace e pieghevole ad un tempo, prudente e audace secondo le occasioni e dotto, relativamente alla sua età, ben presto comprese che era venuto il tempo di riaccendere la guerra con Roma. E questa lotta doveva essere suprema. Roma si doveva ridurre all'impotenza per dare a *Cartagine* l'impero sui mari; la guerra si doveva portare in Italia; là solo la forza di Roma poteva essere scossa. V'era da suscitare le popolazioni oppresse, i Galli del settentrione, i Greci del mezzodì. Rotta la unità politica di Roma, create nuove condizioni, *Cartagine* sarebbe stata sicura per l'avvenire. Ecco il piano

---

considerevole d'Europa. I Pirenei, i M. Cantabrici (*Vindius* e *Vascorum Saltus*), la sierra Nevada (*M. Morianus*), la sierra Estrella (*M. Herminius*) ne formano l'ossatura. I bassipiani sono irrigati dall'Ebro (*Iberus*), Duero (*Durius*), Tago (*Tagus*), Guadiana (*Anas*), Guadalquivir (*Baetis*). Tutta la regione era distinta dai Romani in Spagna citeriore e ulteriore, preso per confine l'Ebro. Al tempo d'Augusto fu divisa in tre province: *Lusitania* (Portogallo), *Boetica* (Andalusia), *Tarraconensis*, che comprendeva tutto il territorio rimanente. Gli abitanti *Iberi* o *Celti*, o misti *Celtiberi* erano divisi in molte stirpi: *Baschi* (Vasconi) a N., *Asturi*, *Galleci* a N. O., *Ilergeti*, *Editani* sull'Ebro; *Arevaci*, *Vaccei*, sul Duero; *Carpetani*, *Vettoni*, *Lusitani* sul Tago; *Oretani* sulla Guadiana, *Turdetani* sul Guadalquivir. Città principali: *Barcino* (Barcellona), *Tarraco* (Tarragona), *Saguntus* (Murviedro), *Carthago nova* (Cartagena), *Numanzia*, *Corduba* (Cordova), *Hispalis* (Siviglia), *Gadir* (Cadice), *Ebora* (Evora), ecc.

di Annibale e poichè la sua città non era in grado di sostener per mare l'urto dei Romani, così la flotta non avrebbe avuto altro ufficio che quello di mantenere le comunicazioni tra l'esercito invasore e l'Africa.

IV. Prodromi della guerra annibalica. — Formato tale disegno, Annibale iniziò tosto le sue operazioni nella Spagna, sottomettendo alcune popolazioni del centro che non avevano ancora riconosciuta la supremazia cartaginese, quindi pose assedio a Sagunto (219). Sagunto, città commerciale, d'origine greca, ricorse per aiuto a Roma, ma questa impegnata nella guerra illirica si contentò di mandare ambasciatori prima al campo di Annibale per indurlo a desistere dall'impresa e poi a *Cartagine* per lamentarsi dei patti violati. Sagunto, abbandonata a se stessa, dopo eroica difesa, venne in potere di Annibale che la distrusse.

A tale notizia i Romani inviarono una seconda ambasceria chiedendo la dedizione di Annibale, ma il senato cartaginese, nonostante l'opposizione di Annone, difese il suo valoroso generale, onde l'ambasciatore romano Quinto Fabio, troncando la lunga discussione, offrì o pace o guerra. Si rispose, che desse ciò che voleva; ed egli intimò la guerra. Roma per verità non aveva fatto, nè fece grandi apparecchi per la nuova campagna; il piano di Annibale era troppo ardito, perchè lo si potesse d'un tratto intuire. Il senato romano, fermo nell'idea che la guerra sarebbesi aperta dai Cartaginesi con una spedizione in Sicilia, vi spedì il console Tiberio Sempronio Longo con una flotta per fare uno sbarco in Africa, mentre l'altro console Publio Cornelio Scipione si sarebbe recato nella Spagna per tener testa ad Annibale sull'Ebro. Ma un'insurrezione dei Boi e degli Insubri suscitata dagli emissari di Annibale obbligarono Scipione a mandar le sue legioni al Po per proteggere Piacenza. Così Scipione, dovendo rifarsi l'esercito, indugiò tanto la sua partenza che Annibale potè compiere la conquista della Spagna e valicare i Pirenei.

Annibale dall'Ebro all'Italia. — Infatti nella primavera del 318 Annibale s'era mosso da Cartagena con 90000 uomini, 11000 cavalieri e 37 elefanti; ai Pirenei rimandò indietro, a difesa della Spagna, una parte dell'esercito e con 50000 fanti e 9000 cavalli penetrò nella Gallia. Approdando a Marsiglia il console P. Cornelio Scipione seppe che Annibale aveva di già superato i Pirenei e che a grandi marcie si dirigeva verso il Rodano. In tale frangente tentò di contrastargli il passaggio del fiume, ma non giunse in tempo, onde, mandato nella Spagna il proprio pratello Gneo, tornò con poca gente a Pisa per arrestare Annibale nella valle del Po. Questi intanto, risalito il corso del Rodano, accompagnato da Magilone, capo dei Boi, e da

altri messi celtici, giunse all'Isère; valicò il fiume entrando nel paese degli Allobrogi, che ebbe favorevoli; ne percorse la valle fino al Piccolo San Bernardo e ne imprese la salita (1).

Quindici giorni durò la marcia alpestre; finita la quale e fatta la rassegna Annibale si trovò con 20000 fanti, 6000 cavalieri e 7 elefanti. L'inerzia e gli errori commessi da Roma permisero al duce cartaginese di dar riposo alle sue genti, di domare i Liguri e i Taurini e di prendere l'offensiva avanzandosi sulla sinistra del Po.

V. **La guerra in Italia.** *1° Periodo* (218-215) *La difensiva dei Romani verso il Ticino.* — Quivi l'attendeva il console Scipione con forze quasi eguali. In una giornata di dicembre del 218, avvenne il primo fatto d'armi, e i Romani ebbero la peggio. Scipione, ferito e salvato dall'eroismo del figlio che gli fe' scudo del proprio corpo, si ritrasse cogli avanzi dell'esercito a Piacenza.

Battaglia della Trebbia. — Gli effetti della battaglia del Ticino furono gravi per Roma, poichè i Galli uscirono ben presto dalla loro indifferenza e vennero ad accrescere le milizie cartaginesi. Annibale intanto, valicato il Po e occupata Casteggio, risalì la valle della Trebbia, ove l'esercito di Scipione s'era potuto congiungere con quello del console Sempronio, richiamato dal mezzodì. I Romani, in numero di 40000, avrebbero potuto, mantenendosi sulla difensiva, stancare i Cartaginesi esposti alla durezza della stagione invernale e impedir loro di avanzare, ma il console Sempronio poco prudente e cupido di gloria si lasciò trarre in inganno da Annibale, che simulava una ritirata, e in un'aspra e piovosa giornata di dicembre, accettata battaglia in circostanze assai sfavorevoli, fu vinto compiutamente alla Trebbia (218). Appena 10000 uomini riuscirono a mettersi in salvo.

Tranne Piacenza e Cremona, tutta la Gallia Cisalpina andò perduta allora per Roma. Tuttavia essa non disperava ancora; la flotta cartaginese era stata respinta dalle foci del Tevere e buone notizie venivano di Spagna dove Gneo Scipione, riacquistate le piazze marittime da Emporia (*Ampurias*) all'Ebro, aveva vinto e fatto prigioniero il generale Annone, costringendo Asdrubale a differire la sua venuta in Italia in aiuto del fratello. Annibale si trovava pertanto isolato, coll'esercito decimato da un'epidemia e molestato dalle intemperie.

Battaglia del Trasimeno. — Ai nuovi consoli del 217 Gneo Ser-

---

(1) Gli storici antichi e moderni non sono d'accordo sulla via percorsa da Annibale attraverso le Alpi. Tuttavia la maggior parte inclina a ritenere che Annibale attraversasse questo passo.

vilio e Gaio Flaminio, che abbiamo ricordato altrove, affidò Roma le sorti dello stato. Gneo Servilio s'accampò a Rimini per difendere la via Flaminia; Flaminio si portò a difendere i passi dell'Appennino. Ma Annibale, superata questa catena presso la Liguria, penetrò nell'Etruria attraverso i luoghi infesti e paludosi del Serchio e del basso Arno, e, avanzando rapidamente, offrì battaglia al console Flaminio prima dell'arrivo del collega. Trattolo in un agguato in uno stretto passaggio fra i monti ed il lago Trasimeno, assalitolo da diverse parti lo disfece terribilmente (aprile 217). Flaminio fu ucciso; 15000 Romani perirono, altrettanti furono fatti prigionieri. Per questa disfatta Roma fu piena di agitazione e già credeva di veder da un momento all'altro comparire il cartaginese temuto. Allora si nominò un dittatore in Q. Fabio Massimo, romano, di vecchia forza e prudenza, che promosse nuovi armamenti. Intanto fra lo stupore generale si vide Annibale, invece di assalire Servilio, attraversar l'Italia spingendosi verso la costa adriatica. Egli era troppo accorto per lasciarsi accecare dal favore della fortuna. Il suo esercito era troppo debole per occupare molti territori a lui ostili; vedeva l'energia di Roma e meditava di far insorgere i popoli del mezzodì, di far giungere l'eco delle sue vittorie a *Cartagine* per averne aiuti da quella parte. Perciò, saccheggiato il Piceno, entrò nel territorio dei popoli sabellici, ma le città non si mossero come egli credeva, e si mantennero fedeli a Roma.

Il vecchio Fabio gli teneva dietro usando un nuovo metodo di guerra, che era quello di stancar sempre il nemico, tagliargli i viveri, batterlo alla spicciolata. Ciò gli valse il nome di *Cunctator* (= temporeggiatore). Nell'Apulia, nel Sannio, nella Calabria, sempre imperterrito e vigilante, resistè a tutte le lusinghe di Annibale, ai clamori delle truppe che sotto i propri occhi vedevano distruggere i pingui raccolti. Questo modo di guerreggiare non piaceva naturalmente a tutti; si vociferava che i patrizi volessero tirar in lungo la guerra, che Fabio stesso fosse traditore poi che Annibale risparmiava le possessioni de' Fabi nella Campania, così che, quando una volta il maestro dei militi M. Minuccio Rufo ebbe favorevole la sorte in uno scontro con Annibale, si volle che Fabio dividesse con lui il potere. Spirati i sei mesi dalla sua nomina, Fabio depose il comando.

Battaglia di Canne. — Le nuove elezioni del 216 portarono al consolato il demagogo Marco Terenzio Varrone, figlio d'un beccaio, e il nobile Lucio Emilio Paolo che s'era illustrato nella guerra illirica. Questi avrebbe voluto continuare il sistema di Fabio; Varrone, all'opposto, preferiva di combattere. Tale disparità di vedute, doveva

tornar fatale a Roma. Infatti, raggiunto l'esercito di Annibale, al fiume *Aufido* (Ofanto) tra Canosa e *Canne*, Varrone nel giorno in cui ebbe il comando dell'esercito, dette battaglia al nemico (2 agosto). Questa fu terribile; la cavalleria punica più numerosa (10000) sconfisse la romana (6000) che stava alle ali; il centro dei Cartaginesi astutamente reso debole fu rotto facilmente da' Romani, che imprudentemente si spinsero avanti; ma ben presto presi di fianco dalle milizie che stavano ai lati e alle spalle dalla cavalleria vittoriosa furono massacrati. Di 86000 uomini, 70000 caddero nel campo, 10000 furono fatti prigioni; 6000 si salvarono a stento. Perirono inoltre 80 senatori, 2 proconsoli, 2 questori, 29 tribuni militari. I nemici non perdettero che 6000 soldati.

Roma dopo la battaglia di Canne. — La prima impressione d'una sì grave disfatta fu in Roma veramente terribile, ma la città non si mostrò impari a sè stessa, nè mai come allora apparve così grande. Il senato guidato da Fabio e da Marcello si studia tosto di assicurare l'ordine interno; si chiudono le porte; si bandisce ogni discordia; si ordinano nuove leve; si armano gli schiavi; si stende la mano ai superstiti di quella giornata, a Varrone stesso che non aveva disperato della repubblica; si richiama dalla Sicilia una legione; si infonde dappertutto il coraggio, affinchè gli Italici non vacillassero nella loro fede. Intanto Annibale, anche dopo la vittoria di *Canne,* non osa muovere sopra Roma, e invano lo spinge Maharbal comandante della cavalleria. Il duce cartaginese non si illudeva sopra le forze dello stato romano; s'era illuso fino allora sul concorso degli Italici e meditò di offrire una pace decorosa a Roma e vantaggiosa per *Cartagine* promettendo il riscatto dei prigionieri. Ma il senato romano virilmente rifiutò ogni accordo, malgrado un altro disastro; la sconfitta cioè del pretore Lucio Postumio mandato contro i Galli. Allora Annibale come vide fallito il suo disegno e comprese che bisognava continuare la guerra chiese nuovi aiuti a *Cartagine*; strinse alleanza con Filippo di Macedonia, sollevò parecchie città del Sannio, dell'Apulia, della Lucania, della Campania. Tra queste Capua gli aprì le porte e quivi si fermò ad attendere senza pericolo i soccorsi invocati.

VI. **Secondo periodo** (215-211). *Insuccesso del piano annibalico.* — Giunte a *Cartagine* le notizie delle vittorie annibaliche, fu ridotta al silenzio l'opposizione di Annone, e il senato decretò di soccorrere il valoroso capitano, mandando per la via del Bruzio grandi somme di denaro, 4000 cavalieri numidici e 40 elefanti. Nello stesso tempo Magone, altro fratello di Annibale, doveva arruolare nella Spagna nuove milizie, che Asdrubale senz'altro indugio avrebbe condotto

in Italia. Ma il valoroso Gneo Scipione, secondato dal fratello Publio, venuto in suo aiuto con 8000 fanti, conscio che sulle rive dell'Ebro si decideva dell'avvenire della patria, vegliando attentamente, inflisse grave sconfitta al duce cartaginese.

Questa vittoria permise a Roma di riordinarsi e di comprendere alla fine il grande valore che acquistava la guerra ispanica, ove potevasi distruggere la base delle operazioni nemiche. Annibale intanto rimaneva nella difensiva. È errore il credere che le delizie di Capua avessero rovinato il suo esercito. Con questo egli resiste ancora per tredici anni e l'insuccesso del suo piano è dovuto a ben altre cagioni. L'insurrezione italica erasi ristretta ad alcuni luoghi soltanto dell'Apulia, della Lucania, del Sannio, della Campania, nei quali sarebbe stata cosa pericolosa, anche per Annibale, il mostrarsi violento, mentre era d'altronde necessario ch'egli corresse a difenderli ogni qualvolta erano minacciati da Roma; in Sicilia la morte di Gerone (215), il fedele alleato di Roma, non gli aveva recato grande giovamento, perchè il fanciullo Geronimo, suo successore, di già passato all'alleanza cartaginese, era stato poco dopo assassinato; Filippo di Macedonia, che doveva venire in suo aiuto, aveva trovata ben presto sbarrata la via dal pretore M. Valerio Levino non appena il senato romano, catturandone gli ambasciatori, era venuto a cognizione della lega meditata (214). A ciò s'aggiunga il fatto che a *Cartagine* premeva di più la dominazione della Spagna che l'impresa italica, onde a poco a poco l'opposizione al piano di Annibale riprese il sopravvento e si incominciò a disperare della riuscita finale dell'impresa. Non disperava però Annibale; eppure un anno dopo *Canne* erano in gran parte svaniti i risultati ottenuti. Il patriottismo romano aveva dato i suoi frutti e la sua ricompensa. Il tentativo fatto dal cartaginese di trarre in suo potere Napoli, per aver un porto di mare donde comunicare con *Cartagine*, non era riuscito; a Nola per giunta egli veniva battuto dal pretore C. Marcello che ne liberava la città e compensava la dedizione di Capua (215).

Guerra offensiva di Roma contro Annibale. — Rimessa in onore la tattica di Fabio e affidata a costui e al prode Marcello la direzione della guerra, il duce cartaginese non potè contare alcun'altra vittoria, onde fallito un'altra volta il tentativo di prendere *Cuma* e Napoli, ei si condusse a svernare in Apulia. Questa ritirata era una grande sconfitta morale per lui. La fortuna l'aveva dunque abbandonato.

Nella Spagna. — Non diversamente procedevano le cose in Ispagna. I due Scipioni, dal posto di Tarracona, loro quartiere ge-

nerale, avevano disfatto il valoroso Asdrubale ad *Illiturgis* (sull'alto Baetis = Quadalquivir) e ad *Intilibi* (alquanto più a nord, ora Andaukar), poscia avevano ripreso Sagunto spingendosi fino alle coste meridionali della penisola, stringendo alleanza con un forte capo numidico di nome Siface, signore della costa africana (213). *Cartagine* spaventata richiamò allora dalla Spagna una parte del suo esercito per cui senza difficoltà i vincitori poterono stanziarsi a mezzodì dell'Ebro.

In Sardegna. — Anche nella Sardegna la sorte tornava a Roma propizia. Era scoppiata la rivolta tra gli indigeni aiutati da una flotta e da un esercito cartaginese, ma nel 215 al generale Tito Manlio Torquato era riuscito di soffocarla scacciandone i nemici.

In Sicilia. — Non rimaneva ad Annibale che sperar aiuti dalla Sicilia o da Filippo. Ma i Romani mandarono nell'isola Marcello, soprannominato la spada di Roma, che si rivolse tosto contro Siracusa, la quale, dominata dal partito democratico, aveva rinnovata l'alleanza coi Cartaginesi (214). Siracusa dopo due anni d'assedio, benchè difesa dall'ingegno del grande matematico Archimede e soccorsa dai Cartaginesi, fu presa ed abbandonata al saccheggio (212). Archimede fu ucciso da un soldato; i mirabili monumenti dell'arte greca vennero trasportati in Roma. Due anni dopo cadde anche Agrigento ed ebbe la stessa sorte di Siracusa. Così la Sicilia era assicurata ai Romani (210).

In Grecia. — Nè migliore fortuna ebbero i disegni di Annibale nella Grecia. Filippo V, che prima di venire in Italia voleva togliere ai Romani l'Illiria, era stato sconfitto dal console M. Valerio Levino sul fiume Aoo (Vogussa) (214). Inimicatisi quindi col suo contegno, colla violenza e l'ingiustizia i suoi alleati ellenici, aveva reso più facile a Roma quella alleanza con gli Acarnani e con gli Etoli, che doveva spianarle la via per intervenire negli affari della Grecia.

In Italia. — Questi eventi esterni portarono naturalmente il contraccolpo nella guerra annibalica. Annibale ritirato nell'Apulia pareva abbattuto. I Romani molestandolo continuamente gli tolsero prima la fortezza di *Casilino*, poi ne misero in fuga l'esercito a Benevento, quindi occuparono Arpi e assediarono Capua. Un solo vantaggio, ma assai precario, ottenne in questo tempo Annibale, e fu la dedizione di Taranto crudelmente offesa da Roma (212). Però questa perdita fu tosto compensata dall'acquisto di Capua che invano il duce cartaginese si studiò di impedire correndo fin sotto le mura di Roma. Capua fu presa e punita con severità esemplare (211). Spogliata di ogni ricchezza, convertita in borgo, senza senato e magistrati mostrò agli altri comuni ribelli la sorte che

Roma loro serbava, onde non è meraviglia se il vincolo che li legava ad Annibale di giorno in giorno si andava rallentando.

VII. **Terzo periodo** (211-207). *Nuovi pericoli.* — La guerra in Italia ormai si era concentrata quasi tutta nel mezzodì, cercando Roma di riprendere anche Taranto. Fabio Massimo vi condusse infatti l'esercito, mentre il prode Marcello teneva a bada quello di Annibale che batteva a Canusio. Poco dopo Taranto, pel tradimento del comandante il presidio cartaginese, aprì ai nemici le porte e fu orribilmente saccheggiata (209).

Sventuratamente i Romani perdevano nello stesso tempo Marcello, caduto vittima del suo ardire in una ricognizione presso Venosa. Annibale tributò solenni funerali al valoroso capitano.

Nella Spagna. — Ma se la sorte delle armi era favorevole a Roma in Italia, si era interamente mutata nella Spagna. *Cartagine* aveva mandato colà ingenti forze con Asdrubale a trattenere le armi romane. Gala, re della Numidia orientale (oggi Costantina) e il figlio suo Massinissa aiutavano i Cartaginesi. Corrotti dall'oro straniero i mercenari assoldati dagli Scipioni, un bel giorno abbandonano le insegne e i loro duci che, sopraffatti dai nemici, cadono e muoiono valorosamente nel campo (212). Roma fu sollecita nell'inviare nuovi soldati col console C. Claudio Nerone, ma questi non riuscì a far nulla. Allora vi mandò il giovane Publio Scipione, figlio del proconsole omonimo che aveva combattuto in Ispagna. Si era costui illustrato grandemente al Ticino, ove aveva salvato il padre, e a *Canne*, ove si era mostrato valorosissimo. Con 10000 fanti e 35 navi, guidate dal suo amico Lelio, salpò da Ostia; svernò a Tarracona e si unì alle milizie di Nerone, mentre i generali cartaginesi Asdrubale di Giscone, Asdrubale Barca, Magone erano discordi. Nella primavera del 210 assaltò l'importantissima piazza di Cartagena e con rapidità fulminea la prese in un sol giorno, trovandovi ricchissimi magazzini d'armi e di vettovaglie, ingenti somme, numerosi ostaggi spagnoli che liberò senza riscatto. Poi movendo contro Asdrubale Barca lo disfece interamente a *Becula* sul Guadalquivir (209), benchè non riuscisse ad impedirgli di mettere in esecuzione l'antico piano di portar aiuti al fratello in Italia, alla cui volta il duce cartaginese si diresse.

In Italia. — La marcia di Asdrubale attraverso i Pirenei e le Alpi è poco conosciuta. È sicuro soltanto che nel 208 i Romani seppero dai Massalioti che un forte esercito punico si avanzava verso le Alpi. La guerra diventava di bel nuovo minacciosa; il popolo era esausto, le campagne desolate, molte città si ricusavano a nuove leve, a nuove imposte; si paventava una insurrezione nel-

l'Etruria, ma il senato sempre ammirabile procedeva energicamente, affrettava gli armamenti, invocava l'aiuto dei numi. Quindi affidò il comando degli eserciti a C. Claudio Nerone e a M. Livio Salinatore, che aveva condotto felicemente la guerra illirica.

Il primo doveva osservar Annibale e tenerlo nel mezzodì, il secondo procedere contro Asdrubale che, giunto in Italia con un esercito numeroso di oltre 60.000 uomini composto di Galli e di Liguri, dopo un vano tentativo su Piacenza, s'avanzava per le vie Emilia e Flaminia verso l'Adriatico per congiungersi nell'Umbria con Annibale a cui aveva scritto. Nell'esito di questa impresa stava la salute o la rovina così di Annibale come di Roma. Fortunatamente il messaggio che Asdrubale mandava al fratello (se pure non è fantasia annalistica come la rapidità della marcia, 400 chm. in 6 giorni), fu intercetto dal console Claudio Nerone il quale, lasciato il grosso delle truppe a guardia di Annibale, con mossa arditissima venne a congiungersi col collega presso Sinigaglia. Come seppe Asdrubale l'arrivo dell'altro console, credendo il fratello sconfitto e perduto volle ritirarsi, ma abbandonato dalle guide mentre cercava un guado del Metauro che aveva valicato, e assalito dai Romani, è messo in piena rotta (207).

VIII. **Quarto periodo** (207-202). *Il trionfo di Roma.* — La battaglia del Metauro era la rivincita di Canne (1). L'Italia era dunque salva e lo capì anche Annibale, quando i Romani gettarono nel suo accampamento la testa del fratello morto eroicamente.

Tosto si ritirò nel paese dei Bruzi e in quelle gole alpestri, in quelle spesse foreste, si sostenne ancora per quattro anni, finchè *Cartagine* non lo richiamò in patria, poichè si trovava veramente in grave pericolo. Anche la Spagna era ormai interamente perduta pei Cartaginesi. Annone mandatovi con fresche milizie, era stato battuto e fatto prigioniero dal pretore Marco Silano; Scipione aveva vinto Magone e Asdrubale di Giscone. Cadice non aveva potuto opporre valida resistenza; chi avrebbe impedito a Roma di portare la guerra in Africa? Eppure anche i Romani erano stanchi. Aristocrazia, senato, personaggi eminenti, come Quinto Fabio, avrebbero voluto intavolare trattative di pace, sennonchè a queste si oppose vivamente *Scipione*. Venuto a Roma, approfittò dell'ammirazione che avevano destato in tutti le sue virtù peregrine per sostenere

---

(1) Secondo Livio caddero 56.000 soldati in quella giornata; 5400 furono fatti prigionieri, ma probabilmente vi è della esagerazione in queste cifre. Polibio infatti le attenua di molto. Tuttavia è certo che Asdrubale fu distrutto interamente e che del suo esercito non rimase più vestigio alcuno.

che la pace bisognava dettarla da *Cartagine*. Eletto console nel 205, ottenuto il governo della Sicilia e piena facoltà di fare una spedizione in Africa, dopo grandi preparativi, salpò nell'estate del 204 dal Lilibeo con 30.000 uomini, 40 vascelli e 400 navi da carico. Sbarcò al capo Mercurio (c. Farina) e presso *Cartagine* debellò rapidamente un corpo di cavalleria numidica; poi mosse sopra *Utica*. Quivi incontrò due poderosi eserciti: l'uno di Siface che aveva rotta l'alleanza con Roma, l'altro di Asdrubale. Consigliato da Massinissa, potente principe dei Numidi, che era passato all'alleanza romana, li vinse coll'astuzia aprendo trattative di pace e poi assalendo improvvisamente e di notte tempo i loro campi. Continuando la guerra contro Siface, Scipione lo spogliò del suo regno e lo dette a Massinissa.

Battaglia di Zama. — Allora *Cartagine* divisa internamente, odiata all'esterno, chiese la pace, richiamando Magone ed Annibale dall'Italia; ma le trattative non approdarono a nulla e si dovette ricorrere alle armi. Nell'autunno del 204 Annibale aveva levato il campo dal capo Lacinio e con poche navi, imbarcate le sue genti, era giunto in patria. Magone invece, che invano aveva tentato con mercenari Liguri di aprirsi un varco attraverso l'Etruria, sconfitto dal proconsole Cornelio Cetego, ferito e malato, moriva prima di toccare il suolo natìo. Tuttavia le sue genti corsero ad ingrossare, coi mercenari di Asdrubale, quelli di Annibale, il quale, volendo portare la guerra lungi da *Cartagine*, si era recato nella Numidia. Quivi fu raggiunto da Scipione e presso *Naraggara*, secondo Livio, o a *Margarona*, secondo Polibio, combattè, quella gran giornata, a cui la storia ha posto il nome di *Zama* (forse l'odierna Sicca), che pose fine alla guerra Annibalica. I due eserciti erano pari di forze (50.000 uomini), i due più grandi capitani del tempo si stavano di fronte; Roma ottenne compiuta vittoria (202). Annibale fuggì con un pugno de' suoi e recatosi a *Cartagine* consigliò il senato a venire ad una pace con la rivale. Il suo consiglio venne accolto e la pace fu dettata da Scipione. *Cartagine* avrebbe consegnato i prigionieri e i disertori, gli elefanti e le navi da guerra, tranne dieci; avrebbe pagato ratealmente, entro 50 anni, 10.000 talenti; avrebbe dato cento ostaggi e restituite a Massinissa le terre tolte a lui e a' suoi maggiori. Il senato e il popolo ratificarono la pace fatta. Scipione tornato a Roma celebrò uno splendido trionfo ed ebbe il soprannome di *Africano*.

IX. **Conseguenze.** — Il popolo romano aveva pagato a carissimo prezzo la vittoria ottenuta. Si è calcolato che l'Italia avesse perduto un milione d'abitanti morti di spada, di fame o di pestilenza,

che 400 città fossero state distrutte. I paesi del mezzodì ne avevano maggiormente sofferto. L'Apulia, il Sannio, la Campania erano state più volte diserte; il popolo avvezzo alle armi non voleva smettere le abitudini guerresche, onde gli antichi e saldi costumi delle città e della campagna ricevettero una scossa potente. Finita la guerra, Roma assunse una impresa difficilissima davanti a sè, cioè quella di sanare le gravi ferite d'Italia assicurandole uno splendido e fortunato avvenire, sennonchè i mezzi adoperati non furono adeguati allo scopo. Ben è vero che si cercò di rialzare il ceto dei contadini, che si rinforzarono le vecchie colonie di Venosa, Narni, *Cosa*, che se ne fondarono di nuove a *Siponto* (Manfredonia), Cotrone, Pozzuoli, Salerno, *Turio*, *Vibona* (Monteleone) e nelle terre dei Galli, ma fu di grave danno allo sviluppo economico dello stato romano l'oppressione delle popolazioni che avevano aiutato Annibale, onde una gran parte del territorio, di cui vennero spogliate, devoluto al demanio, fu occupato come pascolo dai ricchi romani. E maggior danno poi scaturì dallo svilupparsi a poco a poco del ceto dei ricchi capitalisti, a cui si dettero in appalto le imposte indirette e poi le decime, le forniture, le costruzioni, ecc., e dal sistema di portare sul mercato di Roma il grano delle altre province a prezzo vilissimo, onde gli italici subirono triste concorrenza. Rovinosa del pari la circostanza per cui vietandosi ai senatori il commercio marittimo ed ogni speculazione, si costringevano ad impiegare i capitali acquistando i fondi rurali che si affidavano al lavoro degli schiavi, per cui fin d'allora l'Italia cominciò ad essere inondata di servi. A ciò si aggiunga quella persistenza egoistica, altre volte notata, dello spirito nel popolo romano, per la quale mentre Roma avrebbe dovuto rimeritare le popolazioni latine ed italiche della loro fedeltà, col diritto di cittadinanza, allargando per conseguenza la base dell'elemento dominatore, non fece quasi nulla in loro vantaggio. Qual meraviglia adunque se a poco a poco si verrà creando nella penisola una profonda separazione, un malcontento generale che produrrà tristissimi frutti?

LETTURE

1. **Ritratto di Annibale.** — Esso era ancora giovane, dacchè, nato nel 249, non aveva che ventinove anni; ma aveva già vissuto assai. Le sue prime memorie gli presentavano il padre che combatteva in lontani paesi sull'Ereta; con lui aveva dovuto subire il dolore della pace di Catulo, l'amaro ritorno dell'invitto eroe, e gli orrori della guerra libica. Ancor fanciullo aveva seguito il padre in guerra e non aveva tardato a distinguervisi. L'agile e robusta corporatura lo

rendeva un infaticabile corridore ed eccellente schermitore non meno che temerario cavalcatore; le lunghe veglie non gli recavano nocumento alcuno ed era abituato al vitto del soldato, come, occorrendo, ad ogni sorta di privazioni. Benchè avesse passata la sua gioventù al campo egli aveva però la coltura dei nobili Fenicii di quel tempo; nella lingua greca, cui si dedicò dopo d'essere stato eletto comandante supremo, egli fece tali progressi sotto la direzione del fido Sosilo da Sparta, da poter trattare nella medesima affari di stato. Adulto, entrò nell'esercito di suo padre per fare le sue prime armi sotto gli occhi del medesimo, e per vederlo cadere estinto al suo fianco sul campo di battaglia. Sotto gli ordini di Asdrubale, marito di sua sorella, ebbe poscia il comando della cavalleria, e si segnalò per istraordinario valor personale non meno che per talenti strategici. Ora la voce de' suoi fratelli d'armi chiamava lo sperimentato giovine generale alla lor testa; ed egli poteva così porre in esecuzione i progetti, pei quali il padre ed il cognato erano vissuti e spenti. Egli ne accettò l'eredità e poteva accettarla. I suoi contemporanei cercarono di gettare macchie sul suo carattere: i Romani lo dissero crudele, i Cartaginesi avaro; certo è ch'egli odiava, come sanno odiare gli orientali soltanto, ed un capitano, cui non mancarono mai nè danari, nè provvisioni, doveva ben pensare al modo di procacciarsene. Del resto, se la sua storia fu dettata dall'ira, dall'invidia e dalla bassezza, queste non poterono però offuscare il puro e grandioso ritratto dell'eroe. Fatta astrazione dalle maliziose invenzioni, che cadono da sè, e, da quanto è avvenuto in suo nome per colpa dei suoi luogotenenti, e particolarmente di Annibale Manomaco e di Magone il Sannita, nulla havvi nelle memorie che ci pervennero sulle sue gesta che, tenuto conto delle condizioni e del diritto delle genti d'allora, non possa essere giustificato; e tutti poi convengono nel dire, che nessuno come lui seppe combinare il senno coll'entusiasmo, la prudenza colla forza. Era tutta sua quella generosa scaltrezza, che era uno dei distintivi del carattere fenicio; esso amava di battere le vie strane ed inattese; agguati e stratagemmi d'ogni genere aveva sempre tra mani, e con una cura senza esempio studiava il carattere de' suoi avversarî. A mezzo d'uno spionaggio senza pari — poichè egli aveva delle spie permanenti persino in Roma — si teneva informato dei piani del nemico; egli stesso vedevasi di frequente travestito e con capelli rimessi andar investigando quanto gli premeva di sapere. Del suo genio strategico e de' suoi talenti politici sono piene le pagine della storia di quel tempo. Anche dopo la pace conchiusa con Roma si mostrò egli gran uomo di stato colla sua riforma della costituzione cartaginese e coll'immensa influenza ch'egli, benchè profugo e straniero, seppe esercitare sui gabinetti delle potenze orientali. Qual potere egli avesse sugli uomini lo prova l'impareggiabile sua autorità su un esercito composto di svariatissimi elementi e parlante diverse lingue, che nemmeno nei momenti più scabrosi si sollevò contro di lui. Egli era un grande uomo e ovunque andasse gli sguardi di tutti si fermavano su di lui.

(Mommsen, *Storia romana*, I, p. II).

2. **Annibale alle Alpi.** — Il nono giorno pervenne alla sommità; colà accampossi, e rimase due giorni, volendo dar riposo a quelli che erano salvi, ed insieme raccorre gli arretrati. Avvenne allora che molti cavalli, i quali erano

stati sbaragliati dalla paura, e molti giumenti che aveano scosse le some, inaspettatamente ritornarono, correndo dietro alle pedate dell'esercito, ed entrarono nel campo.

Ma posciachè accumulavasi già la neve sulla cima de' monti, prossimo essendo il tramontar delle Pleiadi, Annibale che osservava i soldati avviliti d'animo, così pegli stenti passati, come per quelli che loro sovrastavano, chiamatili a radunanza tentò di rinfrancarli, porgendogli a ciò unica occasione la vista dell'Italia, la quale talmente giace sotto a' monti suddetti, che guardando amendue sembrano le Alpi la rôcca di tutta Italia. Quindi mostrando loro i campi intorno al Po, e rammentando la benevolenza de' Galli che gli abitavano, additando ad un tempo il sito di Roma stessa, inspirò alla sua gente alquanto di coraggio. Il giorno susseguente mosse di là ed incominciò la discesa, nella quale non incontrò nemici, eccettochè alcuni che di soppiatto li noiavano, ma per cagione de' luoghi e della neve non molto meno ne perdette di quelli che perirono nella salita. Imperciocchè, siccome la via per cui procedevano era angusta e rovinosa; e la neve toglieva di veder i propri passi, così tutto ciò che andava fuor di strada e metteva il piede in fallo, era trascinato giù ne' precipizii. Tuttavia sopportarono questa fatica, come quelli che già erano avvezzi a siffatti mali; ma essendo arrivati ad un luogo, dove pella strettezza passar non potevano nè gli elefanti nè i giumenti, e dove uno scoscendimento di pressochè tre mezzi stadii che già pria esisteva erasi allora fatto maggiore per una recente rottura, caddero nuovamente d'animo e costernaronsi. In tal frangente il capitano cartaginese divisò dapprima di girar la stretta, ma sopraggiunta essendo molta neve che impossibil rendeva il proseguire, desistette dall'impresa.

Qui avvenne cosa singolare e maravigliosa: che sopra la neve vecchia e dall'antecedente verno rimasa, era la nuova caduta, la quale facilmente cedeva, perchè era recente e molle, e non per anche profonda. Ma poichè avean questa calpestata, camminavano su quella di sotto, indurata e impenetrabile, onde barcollando con amendue i piedi sdrucciolavano; non altrimenti che accader suole a chi passeggia sovra terreno che ha la superficie limacciosa. Ma a questo caso più disgraziato succedeva: che non potendo essi stampar orma nella neve di sotto, allorquando caduti appuntar voleano le ginocchia o le mani per rialzarsi, vie maggiormente barcollavano con tutti i puntelli su quelle chine precipitose. I giumenti che cadevano, nel risorgere rompevano la diacciata neve, ma dopo d'averla rotta rimanevano come indurati per cagione del proprio peso, e del gelo dell'antica neve. Laonde, rinunziando alla speranza d'uscire di tal impaccio, accampossi intorno alla cresta del precipizio, scavando e gittando la neve che lo copriva, poscia fece da' soldati ristabilire la strada nel dirupato con molta fatica. A' giumenti ed ai cavalli spianò un comodo passaggio in un solo giorno; quindi mandò questi subito innanzi, e trasportato il campo in luoghi ove venia meno la neve, li fece andar al pascolo. I Numidi spediva a vicenda pella costruzione della strada, ed in tre giorni appena, dopo aver molto sofferto, traghettò gli elefanti. Questi erano malconci dalla fame, perciocchè le cime delle Alpi e i siti aggiacenti sono al tutto senz'alberi ed ignudi, per cagione della neve, che il verno e la state continuamente vi rimane; laddove i fianchi dei monti sotto alla loro metà sono da ambe le parti selvosi e fecondi d'alberi, e dappertutto abitabili.

Annibale, unite insieme tutte le forze, continuò a scendere, e tre giorni poich'ebbe superati gli anzidetti dirupi toccò il piano, perduti avendo in tutto il viaggio molti soldati pe' nemici e pe' fiumi, e molti ancora nei precipizii e nelle strette, non solo uomini, ma in maggior numero eziandio cavalli e giumenti. Finalmente, avendo fatto tutto il viaggio da' Cartagine nuova in cinque mesi, e consumati quindici giorni nel passaggio delle Alpi, calò arditamente nei campi intorno al Po, e pervenne fra la nazione degl'Insubri colla parte dell'esercito salvata, in cui erano fanti africani dodici mila, e spagnuoli da otto mila, e cavalli in tutto non più di sei mila; conforme egli stesso dichiara nella colonna trovata sul Lacinio, ov'è descritto il novero delle sue forze.

(Polibio, *Le storie*, II, 3).

3. **Battaglia del Trasimeno.** — È nel passaggio una valle piana, che da amendue i fianchi ha per lo lungo molte ed alte eminenze, a traverso in fronte un colle che le sovrasta forte per natura e di difficil accesso, e da tergo un lago, che appiè della montagna lascia uno stretto calle, per cui s'entra nel vallone. Il quale come passò Annibale camminando lungo il lago, occupò il colle che gli stava di rimpetto, e vi accampò gli Africani e gli Spagnuoli. I Baleari e gli astati tolse dalla vanguardia, e fattili girare li nascose dietro le eminenze situate a destra della valle, distendendoli in molto spazio. La cavalleria ed i Galli condusse similmente intorno alle eminenze che sono a sinistra, ed in continuata serie dispose, per modo che gli ultimi erano su quella strada, che fra il lago e le falde del monte mena al luogo summentovato. Annibale, avendo tutto ciò preparato di notte, ed occùpato il vallone con agguati, si stette cheto. Flaminio lo seguitava dappresso, affaticandosi di raggiunger i nemici, ed accampato essendosi il giorno antecedente in sul tardi presso al lago, il dì vegnente di buon mattino condusse la vanguardia lungo il lago nella sottoposta valle, con intenzione di attaccar i nemici.

Era il giorno per avventura molto nebbioso, allorquando Annibale, come la maggior parte delle schiere romane calata fu nella valle, e la vanguardia degli avversarii gli era già vicina, diede il segnale, ed avvertiti quelli che erano negli agguati, assaltò i nemici da ogni lato. A Flaminio e alla sua gente inaspettata giunse questa comparsa, e siccome inoltre il turbamento dell'aria rendea difficile la vista, ed i nemici sboccavano e lanciavansi da molti luoghi elevati, non che porger soccorso potessero i centurioni ed i tribuni romani, ove facea mestieri, non comprendevano neppure ciò che accadeva: chè ad un tempo di fronte, alla coda ed a' fianchi erano assaliti. D'onde avvenne che la maggior parte di loro tagliata fu nell'attitudine in cui marciava, senza potersi difendere, e quasi tradita dalla balordaggine del proprio capitano; perciocchè mentre deliberavano, che cosa era da farsi, perivano improvvisamente. In quello Flaminio stesso, ridotto agli estremi, e disperato dell'esito fu da alcuni Galli assaltato ed ucciso. Caddero dentro la valle da quindicimila Romani, non potendo ceder alle circostanze, nè far cosa alcuna, e rigorosamente osservando il costume di non fuggir, nè abbandonar le file. Coloro che in camminando serrati furono nelle strette fra il lago e le falde del monte, perirono vergognosamente, ma più ancora miseramente; perciocchè, cacciati nel lago, alcuni furibondi tentavano di nuotar colle armi, ed

affogavano, altri (ed eran questi il maggior numero) progredivano, finch'era possibile, nel lago, e restavano col capo fuori dell'acqua; ma sopraggiunti i cavalli, e imminente veggendo la morte, alzavano le mani, e gridando a gola pregavano li facessero prigioni: finalmente furono parte da' nemici uccisi, parte reciprocamente incuorandosi morirono pelle proprie mani. Seimila forse di quelli che entrati erano nella valle, vinsero i nemici che aveano di fronte, ma soccorrere non poterono i suoi, nè riuscir alle spalle degli avversarii, sendochè non vedeano ciò che accadeva, quantunque grande servigio avrebbono potuto prestare pella decisione della battaglia. Ma spingendosi costoro sempre più innanzi, progredirono nella supposizione d'avvenirsi in qualche combattente, sino a che senz'accorgersi uscirono in luoghi elevati. Giunti sulla cima de' colli, e dissipatasi la nebbia, conobbero la sciagura, e non potendo far nulla, perciocchè i nemici ovunque vittoriosi tutto già occupavano, si strinsero e ritiraronsi in un villaggio etrusco.

(Polibio, *Le storie*, II, 3).

ANEDDOTI

1. **Giuramento di Annibale.** — Annibale vedutosi allontanare dagl'intimi e segreti consigli, colto il tempo, andò al re (Antioco), e ricordatagli la sua fede e l'odio che portava ai Romani, aggiunse queste parole: « Amilcare mio padre, essendo io fanciullo di non più che nove anni, partendo da Cartagine capitano in Ispagna, offerse delle vittime a Giove Ottimo Massimo. E stando in sul compiere il sacrifizio, mi dimandò se andar volessi con lui alla guerra. Ed io avendolo con piacere accettato, e pregandolo istantemente che non dubitasse di condurmi seco, egli allora disse: volentieri, quando tu a me dia quella promessa che io da te desidero. In questo mezzo mi condusse all'altare, dove avea cominciato il sacrifizio, e, allontanati tutti gli altri, volle ch'io, tenendo con mano l'altare, giurassi di mai non fare amicizia coi Romani. Questo giuramento che feci al padre mio ho io per modo osservato fino a questi giorni, che niuno non possa dubitare se io sia per conservare la stessa intenzione pel tempo avvenire. Il perchè, se pensi di stringerti in amicizia coi Romani, tu non sarai imprudente se mel terrai celato. Ma, se prepari loro la guerra, tu ingannerai te stesso, ove me non eleggerai capitano ». (Cornelio Nipote).

2. **Sogno di Annibale.** — Narrano che Annibale prima di partire di Spagna vedesse in sogno un giovane di divine sembianze, il quale disse di essere a lui mandato da Giove per sua guida in Italia, e perciò lo seguisse senza mai volgere altrove lo sguardo. Annibale, pavido dapprima, lo seguitò senza guardare addietro nè attorno: indi per naturale curiosità cercando in sua mente che mai fosse ciò che gli era vietato di riguardare, non potè frenare i suoi occhi, e vide venirgli dietro un serpente di maravigliosa grandezza con immensa strage di alberi e di virgulti, e con grande fragore di nembi: e domandando che mostro e che prodigio fosse quello, sentì rispondere: « È la desolazione dell'Italia: continua pure nel tuo cammino, nè chieder di più, e lascia che i destini rimangano occulti ». (Livio).

3. **Modo di guerreggiare di Annibale.** — Quanto il fantaccino cartaginese fosse nella tattica inferiore al legionario, malgrado tutte le cure impiegate da Annibale, lo aveva compiutamente provato la difensiva di Scipione e la brillante ritirata della fanteria dopo la sconfitta toccata sulla Trebbia. Da codesta persuasione nacquero i due pensieri fondamentali che regolarono costantemente il modo di operare d'Annibale in Italia: di combattere cambiando continuamente

il piano d'operazioni, nonchè il teatro della guerra, conducendo questa piuttosto a modo d'avventuriero, e di attenderne il risultato non dai successi militari, sibbene dai politici, cioè dalla successiva dissoluzione e dal finale scioglimento della federazione italica. (Mommsen).

4. **Stratagemma di Annibale.** — Annibale era stato chiuso dai Romani in una valle donde non vi era alcuna via d'uscita. Ricorse per ciò a questo stratagemma. « Chiamato a sè Asdrubale, ch'era preposto alle opere militari, ordinogli legasse in fretta delle fascine d'ogni sorta di legno asciutto, scernesse da tutta la preda circa due mila buoi da lavoro, e li ragunasse innanzi al campo. Ciò fatto, raccolse gli operai, e mostrò loro un'eminenza situata fra il suo campo e le strette, per cui dovea passare, verso la quale comandò si cacciassero i buoi indefessamente e con forza, come ne sarebbe dato l'avviso, finchè giugnessero alla cima. Poscia ordinò che tutti cenassero e di buon'ora si coricassero. Era in sul declinare la terza parte della notte, quando fece uscire gli operai, e comandò che si legassero le fascine alle corna de' buoi; locchè essendo stato eseguito in un baleno pella moltitudine della gente, impose che tutte si accendessero, e si cacciassero i buoi nelle montagne. Dietro ad essi collocò gli astati comandando prestassero l'opera loro a quelli che davano la caccia, e subito che gli animali preso avessero il primo impeto, deviassero a' fianchi, concorressero verso le alture, ed occupassero le cime, affinchè difendersi potessero ed affrontarsi co' nemici, ove colà gli avessero riscontrati. Egli frattanto mettendo innanzi la grave armadura, dietro a questi i cavalli, indi la preda, e dietro a tutti gli Spagnuoli ed i Galli, proseguì verso le strette ed il varco.

I Romani che guardavano le strette, come prima videro i fuochi che correvano su per i monti, stimando che Annibale a quella volta s'avviasse, abbandonarono i passi, e recaronsi a difender i gioghi; ma avvicinatisi a' buoi, non sapeano che cosa significassero que' fuochi, immaginandosi ed aspettando qualche avvenimento più grande e più terribile di quello ch'era. Sopraggiunti gli astati ebbero con essi breve scaramuccia; ma andando lor addosso i buoi separaronsi, ed amendue arrestaronsi su' gioghi, ansiosamente attendendo la venuta del giorno, perciocchè conoscer non poteano ciò che era. Fabio, parte non comprendendo la bisogna, e conforme dice il poeta, « esservi astuzia sospettando », parte determinato, giusta il suo primo disegno, di non metter tutto al giuoco d'un combattimento, si tenne cheto nello steccato, ed aspettò il giorno. In quello Annibale, andandogli a seconda la sua impresa, condusse l'esercito e la preda a salvamento pelle strette, poichè le guardie abbandonati avean i passi ». (Polibio).

5. **Gerone ed Archimede.** — Di Archimede corrono molti aneddoti ed illustrano la sua vita e le sue scoperte. Il re Gerone ebbe qualche sospetto sopra un orefice cui aveva dato alcuni metalli preziosi per fabbricare una corona. Archimede fu chiamato come perito a giudicare se l'artefice invece dell'argento avesse adoperato metallo di minor valore. L'indagine era difficile: non bastava di conoscere il peso specifico di ogni metallo, bisognava anche valutare il volume della corona, e ciò era assai difficile per la sua forma. Nel fare un bagno Archimede si accorse che ogni oggetto immerso nell'acqua pesa quanto il volume di acqua che sposta e non quanto il suo peso specifico lo vorrebbe. Quindi pensò che immergendo la corona nell'acqua e pesandola in queste condizioni avrebbe potuto dedurne il volume. Il quesito datogli a risolvere era sciolto, e si dice che Archimede pien di gioia sia corso dal bagno a casa, come si trovava, gridando *Eureka*, l'ho trovato! donde si comprende la difficoltà del problema datogli dal re Gerone. (Fabris).

6. **Convenzione tra Annibale e Filippo.** — Questa è la convenzione che con giuramento fermarono il capitano supremo Annibale, Magone, Mircale, Barmocale e tutti i senatori cartaginesi che seco lui erano, e tutti i Cartaginesi cho seco lui militarono; con Senofane di Cleomaco da Atene, che il re Filippo di Demetrio mandò a noi ambasciadore, per sè, e pe' Macedoni, e pegli alleati.

In presenza di Giove, di Giunone e d'Apollo; in presenza del Genio dei Cartaginesi, d'Ercole e di Jolao; in presenza di Marte, di Tritone, di Nettuno; in presenza degli Dei ausiliatori, e del sole, della luna, della terra; in presenza de' fiumi, de' prati e delle acque; in presenza di tutti gli Dei che tengono Cartagine; in presenza di tutti gli Dei che tengono la Macedonia e il resto della Grecia; in presenza di tutti gli Dei, che presiedono alla guerra, e assistono a questo giuramento. Il capitano Annibale disse, e tutti i senatori cartaginesi che seco lui sono, e tutti i Cartaginesi che seco lui militano: Quando a voi e a noi piace, giuriamo questo trattato d'amicizia ed onesta benevolenza, come amici, famigliari e fratelli, a queste condizioni. Protetti sieno dal re Filippo, e da' Macedoni, e da tutti gli altri Greci loro alleati, i signori Cartaginesi e il capitano Annibale, e quelli che sono seco lui, ed i vassalli de' Cartaginesi tutti che hanno le stesse leggi, e gli Uticesi, e quante città e nazioni ubbidiscon a' Cartaginesi, e i loro soldati e socii, e tutte le città e nazioni, colle quali noi abbiamo amicizia in Italia, e in Gallia, e in Liguria, e con cui fossimo per contrarre amicizia ed alleanza in queste contrade. Saranno egualmente il re Filippo e i Macedoni, e gli altri alleati greci protetti e guarentiti dagli eserciti de' Cartaginesi e dagli Uticesi, e da tutte le città e nazioni che ubbidiscon a' Cartaginesi, e da' socii, e dai soldati, e da tutte le nazioni e città in Italia, in Gallia e in Liguria, e da tutti gli altri che fossero per divenire alleati in queste parti d'Italia. Non ci tenderemo vicendevolmente insidie, nè ci porremo agguati; ma con tutta prontezza e benevolenza senza frode ed insidia sarete voi nemici di quelli che fanno guerra a' Cartaginesi, tranne i re e le città e i popoli, con cui avete trattati ed amicizie: siccome saremo noi nemici di quelli che guerreggiano col re Filippo, tranne i re e le città e i popoli con cui abbiamo trattati ed amicizie. Sarete eziandio nostri alleati nella guerra che abbiamo co' Romani, finattantochè a noi e a voi daranno gli Dei un esito felice. Ci soccorrerete, secondochè farà mestieri, e conforme anderem d'accordo. Che se gli Dei a voi e a noi nella guerra contro i Romani e i loro alleati concederanno un buon esito, e i Romani chiederanno di trattar amicizia, la tratteremo per modo, che la stessa amicizia facciano con voi, e pattuiremo, che non sia loro lecito di muover giammai guerra a voi, che non abbian in loro potere nè i Corciresi, nè gli Apolloniati, nè i Durazzesi, nè Faro, nè Dimalle, nè i Partini, nè gli Antintani, e che restituiscano a Demetrio Fario tutta la sua gente ch'è nel territorio de' Romani. Ove i Romani a voi, o a noi movessero guerra, ci soccorreremo reciprocamente, secondo che ad amendue farà d'uopo. Così se qualche altro ostilmente ci attaccasse, eccettochè i re, le città, e le nazioni con cui abbiamo trattati e amicizie. Che se ne piacerà di toglier o aggiugner qualche cosa a questa convenzione, torremo o aggiugneremo ciò che ad amendue noi piacerà. (Polibio).

7. **I Senatori Capuani.** — I Senatori furono costretti dalle minacce del popolo ad adunarsi per consultare sul partito da prendere. Alcuno propose di mandare oratori al nemico per offrirgli di arrendersi, sperandolo clemente a tanta sciagura. Altri invece pensarono non potersi fuggire i crudeli tormenti e il vitupero e il triste spettacolo della patria distrutta, se non col darsi morte di propria mano. In questa sentenza orò lungamente Vibio Virrio, stato guidatore alla ribellione: e poscia si ridusse in sua casa a banchetto con 27 senatori che seguirono il suo consiglio per non cader vivi nelle mani del vincitore. Mangiarono e bevvero lautamente, poi presero veleno, e, abbracciandosi e piangendo i casi infelici della patria, morirono. Gli altri mandarono oratori e aprirono le porte al nemico, il quale entrò con animo spirante vendetta e furore.

(Livio)

8. **I passi alpini.** — Non sarà fuori di proposito segnalare qui alcuni passaggi storici delle nostre Alpi, come le stazioni itinerarie che sono state conservate:

1° Le distanze della via del Sempione erano marcate, come si vede nella pietra

odometrica di Sion; ma l'itinerario non è stato punto conservato. Questa linea fu battuta dai *Gesati.*

2° Decimo Bruto, Cecina, Arnolfo ed Enrico IV di Allemagna hanno passato il gran San Bernardo, di cui ecco le stazioni romane: *Octoduro* (Martigny) XXV miglia, *Summo Poenino* (gran S. Bernardo) XIII miglia, *Endracinum* (Eternon) XII miglia, I *Augusta Praetoria* (Aosta).

3° Noi non abbiamo alcun documento positivo sul colle Bonhomme e su quello della Seigne.

4° Il piccolo S. Bernardo è stato attraversato da Annibale, Giulio Cesare, Claudio, Lucio Vero, Settimo Severo: *Darentasia* (Moutiers-Tarentaise) X miglia, *Axima* (Aixme) XI miglia, *Bergintrum* (Borgeat presso il borgo S. Maurizio) XII miglia, in *AlpeGraia* (Piccolo S. Bernardo) XII miglia, *Arebrigium* (Pré-St-Didier) XXV miglia, (*Augusta Praetoria*) Aosta.

5° L'itinerario del colle d'Arnaz non è stato conservato. È probabile che sia stato attraversato da Asdrubale e da Vario Marcello padre di Alessandro Severo.

6° Il Monte Cenisio fu attraversato da Pipino, Carlomagno e Carlo il Calvo.

7° Il Monginevra è stato percorso da Belloveso, Pompeo e Giulio Cesare.

Le linee delle strade romane di *Cularo* (Grenoble) e d'Embrun si riunivano a *Brigantione* (Briançon) VI miglia, in *Alpe Cottia* (M. Ginevra) V miglia, *Caesabone* (Cesanne) VII miglia, ad *Martes* (*Oulx*) XVII miglia, *Segusia* (Susa).

(X.)

CAPITOLO VIII.

Guerre romane in Oriente e in Occidente.

Sommario. — Finita la seconda guerra punica Roma è costretta a muover nuove guerre per rendere sicuro il proprio dominio. — Incomincia coll'assaltar Filippo di Macedonia, alleato di Annibale. — Il pretore M. Valerio Levino lo vince e ne distrugge la flotta (1ª guerra macedonica). — Violati i patti, Filippo è battuto da T. Quinzio Flaminino a Cinocefale (197) (seconda guerra macedonica). — Vien quindi la volta di Antioco III re di Siria, stimolato da Annibale profugo alla sua corte, ma Antioco disfatto alle Termopili e a Magnesia deve comperare la pace a gravi condizioni (190). — Però i popoli vinti sopportano dolorosamente l'onta del giogo e preparano in segreto i mezzi della riscossa. — Morto Filippo, Perseo, che gli succede, rompe gli indugi (terza guerra macedonica). — Roma invia contro di lui Paolo Emilio che lo incalza e lo rompe a Pidna (168). — In seguito la Macedonia è ridotta a provincia romana. Ma ridestatosi il sentimento di indipendenza nelle città della lega Achea che Roma voleva disciolta, scoppiano nuove ostilità nella Grecia. — Q. Cecilio Metello vince i confederati a Scarfea nella Locride, il console Mummio li batte a Corinto che vien data alle fiamme (146). — La Grecia perde perfino il suo nome ed è costituita in provincia col nome di Acaia. — In occidente i Romani muovon guerra agli Ispani, agli abitanti della Gallia Cisalpina (191), ai Liguri parte dei quali viene deportata nel Sannio (180), ai Sardo-Corsi (181), ai Veneti (177).

I. Gli Stati dell'Oriente e la Grecia. — Si potrebbe credere, a prima vista, che dopo la vittoria di *Zama*, Roma avesse deposto le armi e fosse rientrata nella quiete e nel lavoro, ma non fu così. Lo stato romano, uscito d'Italia, non poteva essere indifferente a quanto accadeva nei territori circonvicini; non poteva dirsi sicuro, finchè *Cartagine* sussisteva ed Annibale era vivo; non poteva rimanere impassibile dopo la conquista della Spagna che bisognava riordinare, di fronte ai Galli che si agitavano continuamente, dinanzi a Filippo di Macedonia che si faceva provocatore; perciò a tutti questi luoghi Roma dovette volgere la sua attenzione e principalmente a quello che di giorno in giorno diventava più minaccioso, ossia a Filippo.

Dalla dissoluzione dell'impero di Alessandro il Grande erano sorti tre stati principali: la Siria, l'Egitto, la Macedonia.

La Siria. — La Siria, a cui nominalmente era unita l'Asia Minore, altro non era che la Persia trasformata e superficialmente ellenizzata, un fascio di stati vassalli più o meno dipendenti e di città greche semilibere (1). Dopo la morte di Seleuco (280) la monarchia incominciò a declinare. Antioco I (280-260), suo figliuolo, ne trasferì la capitale ad Antiochia sull'Oronte, e lasciò le provincie orientali in balìa dei Parti; la Caria e la Licia caddero in potestà dell'Egitto; la Bitinia, la Cappadocia, il Ponto divennero indipendenti; la Frigia settentrionale, invasa da orde galliche, si denominò Galazia; il greco Filetero s'impadronì della città di *Pergamo* (Bergama) (281), che lasciò al nipote Eumene, e questi al nipote Attalo il quale assunse il titolo di re (241-198). Tale era lo stato delle cose verso il 223 quando, dopo i regni di Seleuco II e III, saliva al trono di Siria Antioco III, detto il Grande per le sue campagne contro i Parti.

Attalo da lui minacciato trovò di suo vantaggio il mettersi sotto la protezione romana e gli abitanti della repubblica di Rodi fecero altrettanto.

L'Egitto. — L'Egitto, dopo la battaglia d'Isso (301), godette per circa 80 anni d'una pace profonda e sotto i Tolomei I, II, III, conseguì un certo splendore. Alessandria era divenuta una città di primo ordine per bellezza, commercio, importanza scientifica e letteraria. Ma con Tolomeo IV Filopatore (222-205) ebbe principio la decadenza della monarchia, che passò al fanciullo Tolomeo Epifane posto sotto la tutela del senato romano.

La Macedonia. — La Macedonia estendeva il proprio dominio sulla maggior parte della Grecia, caduta nel massimo disordine. Decadenza di sentimento patrio, discordie interne, avidità di denaro, corruzione nei costumi, miseria generale avevano gettato la nazione ellenica in una condizione tristissima, benchè le arti e le lettere dessero ancora sprazzi di luce assai viva. Atene, Sparta e *Tebe* (Tiva), straziate internamente dall'anarchia, non erano che un'ombra della passata grandezza.

---

(1) La Siria nel senso più ristretto comprendeva il territorio fra il Mediterraneo e l'Eufrate, i monti Tauro, la Palestina e l'Arabia. Sotto la dinastia dei Seleucidi, sorta nel 301, abbracciava anche le province occidentali dell'antico regno di Persia (Mesopotamia, Assiria, Armenia, Susiana, Perside, Carmania, ecc.). Sue città principali erano: Damasco, Antiochia, *Palmira, Seleucia*, ecc. L'Asia Minore conteneva all'incirca 12 province così distribuite: 3 province al N. Bitinia, Paflagonia, Ponto; 3 al S. Licia, Panfilia, Cilicia; 3 nel centro: Frigia, Galazia, Cappadocia; 3 a O. Misia, Lidia, Caria. Badisi però che questa divisione è del tutto artificiale, giacchè queste regioni non ebbero sempre immutati i confini, nè sempre una vita indipendente.

Lega etolica ed achea. — In sul finire della vita ellenica si erano andate formando due leghe di popoli sino allora senza importanza: l'Etolica e l'Achea; la prima costituita di elementi rozzi e rapaci, presieduta da uno stratego e da altri ufficiali e retta da un consiglio permanente, detto degli *apocleti;* l'altra formata di elementi migliori e retta anch'essa da uomini valorosi, che convocavano la lega due volte all'anno, per gli affari comuni, mentre un consiglio di dieci *demiurgi* assisteva lo stratego o capo di essa. Queste due leghe miravano a sottrarre la Grecia dalla dipendenza macedonica, ma pur troppo non procedettero d'accordo; anzi la lega Achea, di cui trovavasi a capo Arato da *Sicione* (Vasilica), per gelosia e avversione a Sparta, si volse ad implorare l'aiuto dei Macedoni volendo abbattere la rivale. Antigono Dosone (232-221), re della Macedonia, accorse all'invito e a *Sellasia* sconfisse gli Spartani, conquistandone la città (221). Poco dopo scoppiò sanguinosa guerra tra Etoli ed Achei e una seconda volta quest' ultimi fecero appello all' intervento macedone.

Moneta di Filippo V.

Filippo V (221-178), succeduto ad Antigono, assaltò gli Etoli, ma poco dopo si fece mediatore della pace di *Naupatto* (Epakto) (217), desideroso di volger le sue armi contro un ben più fiero e pericoloso nemico.

II. **Prima guerra Macedonica.** — Mentre avvenivano questi fatti Roma si trovava minacciata da Annibale che, bisognoso di soccorsi, s'era rivolto a Filippo. S'è visto come il macedone, tardo negli apparecchi, si trovasse costretto da M. Valerio Levino ad abbruciare le proprie navi presso la foce del fiume *Aoo* (Vojussa) e a far pace con Roma (214). Ma questa trovò ancor modo di tenerlo occupato in casa, formando contro di lui una lega degli stati mediani e piccoli della Grecia, desiderosi di sottrarsi dalla Macedonia. Vi si posero alla testa gli Etoli che speravano, coll' appoggio di Roma, soverchiare gli altri; aderirono l'Elide, Messene e Sparta, Attalo di Pergamo e altre tribù della Tracia e dell'Illiria. Filippo, assalito da tanti nemici, non potè ottenere alcun risultato definitivo, malgrado una vittoria del suo alleato Filopemene, succeduto ad Arato, sopra le milizie spartane. Riuscì peraltro a conchiudere una pace generale non ostante l'opposizione di Roma (205).

III. **Seconda guerra Macedonica.** — Pacificata la Grecia, invece di prepararsi al conflitto con Roma che sembrava inevitabile, Fi-

lippo rivolse cupido lo sguardo verso l'Oriente, fece alleanza con Antioco III re della Siria per spogliare del suo stato il bambino Tolomeo Epifane, e incominciò dal conquistare *Perinto* (Eschi-Eregli), *Calcedonia* (Cadi-Chioi) e le isole di Chio e Taso (201), di cui vendette schiavi gli abitanti. Intimorite le altre città dell'Asia Minore fecero lega con Attalo per allontanare il comune pericolo.

La vittoria sorrise anche questa volta a Filippo che imprese la conquista delle Cicladi. A questo punto Roma invitata dai Greci asiatici, che la richiedevano d'aiuto, credette opportuno intervenire. La spedizione di alcune milizie macedoni in soccorso di Annibale alla battaglia di *Zama* le offrirono il pretesto. In sul principio la guerra fu condotta assai debolmente, ma quando il comando fu affidato al console Tito Quinzio Flaminino, le cose mutarono aspetto. A *Scotussa* (Sarlichi?), presso le colline di Cinocefale, nella Tessaglia, la falange macedonica fu rotta dalla regione romana e Filippo dovette chieder pace (197). Egli s'obbligò a levare i presidî dalle città greche, a consegnare le navi da guerra, a pagare 500 talenti e un annuo tributo, da ultimo a non far guerra senza il consenso di Roma. Poco dopo, ricorrendo i giuochi istmici, Flaminino, accorto politico quanto abile guerriero, proclamava la libertà della Grecia fra le grida frenetiche del popolo che s'illudeva sulle sue sorti. Non andò però molto tempo che la guerra si riaccese.

IV. **Guerra Siriaca.** — Gli Etoli ritenendosi male compensati dell'aiuto prestato a Roma, avendo solo ottenuto il territorio dei Focesi e dei Locresi Opunzi, tentavano di scuoterne il dominio e istigavano Antioco III, a venire nella Grecia. Ma questi non volle ascoltare i consigli di Annibale, a cui aveva dato ospitalità, il quale avrebbe voluto portar la guerra in Italia, e nemmeno curò di procurarsi l'appoggio di Filippo, per cui, vinto alle Termopili da M. Acilio Glabrione (191), battuta in più parti la flotta siriaca, fu costretto a rifugiarsi nell'Asia, dove disfatto totalmente nella battaglia di *Magnesia* (Manissa) da Lucio Cornelio Scipione, fratello dell'africano, che gli serviva da legato, implorò la pace che ebbe a grave condizioni, cioè abbandonando l'Asia Minore fino al Tauro, riducendo la sua armata a dieci navi, pagando in 12 anni 15000 talenti. Lucio Cornelio Scipione ottenne il trionfo e fu soprannominato l'*Asiatico* (190).

V. **Morte di Annibale.** — Fra le condizioni di pace Roma aveva chiesto la dedizione di Annibale. Questi fuggì, errò qua e là, finchè pervenne presso Prusia, re di Bitinia, il quale temendo l'ira romana tradì il suo ospite, ma Annibale, per non cadere in mano de' suoi nemici, si tolse la vita con un veleno che portava sempre seco (183).

Così moriva il glorioso capitano che tanto spavento aveva incusso ai Romani. Le moderne investigazioni hanno in gran parte distrutto quei neri colori coi quali Roma dipinse e tramandò alle generazioni future la colossale figura dell'eroe africano, che apparisce non più come un oggetto d'orrore, come il demone personificato della rovina e della strage, ma come il capitano di genio dotato di meravigliose virtù e attitudini, pronto nel concepire, rapido nell'eseguire, astuto e sagace, tenace e pieghevole, ardito e prudente. Nello stesso anno moriva anche il suo fiero emulo Scipione, vittima del suo orgoglio o dei timori destati dalla sua grandezza. Assalito da M. Porcio Catone, integro e severo cittadino, zelante dell'antica disciplina, e sdegnando di comparire in giudizio preferì di ritirarsi nella sua villa di Literno in volontario esilio, mentre suo fratello, l'Asiatico, accusato d'aver mercanteggiato, a proprio vantaggio, la pace con Antioco, e di aver sottratto all'erario ingenti somme, doveva sottostare ad una grave ammenda.

VI. **Galati ed Etoli - Galli e Liguri.** — Alleati di Antioco nell'ultima guerra erano stati i Galati, contro de' quali il console Manlio Volsone, succeduto a Scipione, volse subito le armi. Espugnati gli accampamenti, ne saccheggiò il paese facendo immenso bottino e ricompensando con aumenti territoriali il re Eumene di Pergamo e la repubblica di Rodi che s'erano conservati fedeli alla repubblica (189). Le città greche dell'Asia Minore riebbero l'antica libertà, mentre nello stesso anno M. Fulvio Nobiliore vinceva gli Etoli e li costringeva a riconoscere la supremazia romana.

Contemporaneamente a queste conquiste, Roma ne faceva delle altre in Occidente. Gli Ispani, accortisi che essa intendeva di dominarli, insorsero improvvisamente (197). Li guerreggiò con somma destrezza militare e li sottomise M. Porcio Catone, ma la brevità del suo comando non potè togliere tutti i mali da cui era afflitta la Spagna la quale non tardò ad agitarsi di bel nuovo.

Gli abitanti della Gallia Cisalpina, che avevano parteggiato per Annibale, resistettero per circa otto anni alle armi romane, ma alla fine anch'essi furono domati (192). Le colonie di Piacenza e di Cremona furono rafforzate, ed un'altra fu condotta a Bologna, avendo i Boi abbandonato interamente il paese (191). Eroicamente si difesero altresì i Liguri, ma nel 180 Paolo Emilio, figlio dell'omonimo caduto a *Canne*, ricevette in dedizione due delle più valorose tribù: gli Ingauni (nella riviera di ponente) e gli Apuani (fra il Serchio e la Macra). Degli Apuani 40,000 furono trasportati nel Sannio e le loro terre furono confiscate a vantaggio del popolo romano. Una nuova via, fatta costrurre dal console M. Emilio Lepido, e

per ciò detta Emilia, che connettevasi con la Flaminia, agevolava le comunicazioni tra Roma e la nuova provincia della Gallia Cisalpina (180). Anche i Veneti accettavano senza resistenza la signoria dei Romani che rioccupavano l'Istria (177) fondandovi, come era loro costume, numerose colonie tra le quali primeggiò Aquileia. Da ultimo i Sardi e i Corsi, sollevatisi pur essi, da Tiberio Sempronio Gracco, furono vigorosamente battuti; ed egli ne vendette un si gran numero (circa 80,000), che la frase *Sardi da vendere* passò in proverbio per significare cosa di nessun pregio.

VII. **Conquista della Macedonia.** — Nell'ultima guerra tra i Romani, Antioco e gli Etoli, il re Filippo di Macedonia era stato dalla parte di Roma e ne aveva ottenuto alcuni favori, ma più di questi potevano in lui le antiche e le nuove ingiurie: l'aver cioè i Romani assegnato il *Chersoneso Tracico* (pen. di Gallipoli), da lui ambito, ad Eumene re di Pergamo che doveva inoltre spiare ogni suo atto. Per tanto avendo fatta una spedizione nella Tracia senza chieder licenza a Roma, non ostante le scuse fatte, riarse la guerra nel levante. I preparativi furono troncati dalla morte di Filippo stesso (179), ma continuati nascostamente dal figlio Perseo, che, reo di fratricidio, gli successe al trono. Aveva costui divisato di raccogliere in un fascio tutte le forze ostili a Roma. Ebbe promesse da *Cartagine*, dal re Prusia, dal re della Siria. Achei, Beoti, Rodiani, si dichiararono in suo favore, ma non tennero i patti. Roma stava all'erta e avvertita da Eumene, mentre passava il tempo in negoziazioni pacifiche coi Macedoni, finì gli apparecchi. Allora, rotto ogni indugio, il console P. Licinio Crasso salpò da Brindisi con 40,000 uomini. Perseo, ripreso animo, con un esercito di pari forze, discese nella Tessaglia e prese Larissa, ma sperando sempre in una pace condusse assai debolmente le operazioni militari. Anche i Romani dopo di averlo respinto nella Macedonia, sembravano stanchi, ma quando sul teatro della guerra comparve L. Emilio Paolo, il vincitore dei Liguri, le cose mutarono aspetto. Ristabilita la disciplina nell'esercito, con abili mosse, costrinse Perseo a rinchiudersi in *Pidna* e sul terreno ineguale, e perciò dannoso alla falange, che si stendeva davanti alla città, gli dette battaglia e lo vinse (168). Perseo si salvò con la fuga, ma tradito da' suoi implorò la pietà del vincitore, che lo trattò nobilmente. Finita la guerra, Emilio Paolo, visitata la Grecia, dette un assetto alle cose della Macedonia dichiarata libera, e, disarmatala, la spartì in quattro distretti separati tra loro. Nè sorte diversa ebbe l'Illirico diviso in tre parti. Le città dell'Epiro, che si erano staccate da Roma, vennero dal console abbandonate al saccheggio; più di 150,000 Epiroti furono venduti schiavi;

molti dei partigiani di Perseo furono tratti come ostaggi a Roma, tra questi lo storico Polibio.

Così ordinate le faccende della Grecia, Emilio Paolo fece ritorno in patria, ove condusse uno splendido trionfo.

VIII. **La Grecia, provincia romana.** — Dopo la vittoria di *Pidna* tutto il mondo si inchinava alla potenza della repubblica. D'ogni parte venivano ambascerie a Roma; i re di Bitinia, di Pergamo, di Numidia le rendevano omaggio; l'Egitto ne otteneva la protezione: tuttavia un'altra volta il senato fu costretto ad occuparsi delle cose d'Oriente. In Macedonia un avventuriero, di nome Andrisco, somigliantissimo a Perseo, s'era spacciato per figlio di costui, e, assunto il nome di Filippo, aiutato da due principi della Tracia, si era fatto signore della Macedonia; ma con altrettanta prestezza fu abbattuto dal pretore Q. Cicilio Metello che, vintolo a *Pidna,* lo mandò incatenato a Roma (148). Due anni dopo la Macedonia venne ridotta a provincia romana e governata da un proconsole. Durante questi fatti, i patriotti greci s'ingegnavano di rafforzare la lega Achea mentre Sparta per ragione di un territorio a lei contrastato voleva sottrarvisi. Roma insidiosamente fomentava queste discordie e fattasi arbitra ingiunse ai capi della lega Achea di riconoscere come indipendenti Corinto, *Orcomeno* (Colpachi) ed Argo. La lega Achea riceveva così un colpo mortale. Allora i Corinti, eccitati da Critolao, uno degli esuli tornati dall'Italia, intimano guerra a Sparta che accusano di provocare l'intervento romano. Questa ricorre a Roma. Il console Metello, a tali notizie, scende dalla Macedonia e batte i confederati a *Scarfea* nella Locride (147). Il console Mummio, sottentrato a Metello, li rivince a Corinto (146). La città gli aprì le porte ed essa che era stata una delle più belle, delle più gentili della Grecia fu distrutta interamente; marmi, bronzi, statue, vasi, donne, fanciulli, tutto fu rapito; il resto dato alle fiamme. La Grecia stessa perdette il suo nome, costituita da Mummio in provincia col nome di *Acaia,* dal nome del popolo che ultimo aveva opposto resistenza alla dominazione straniera. Anche Mummio condusse uno splendido trionfo e fu soprannominato l'*Acaico* (1).

---

(1) I geografi sogliono dividere la Grecia in 4 parti, 1. *Grecia settentrionale,* che comprende l'Epiro e la Macedonia; 2. *Grecia centrale,* che comprende la Tessaglia, l'Acarcania, l'Etolia, la Focide, la Locride, la Beozia, l'Attica; 3. Il *Peloponneso,* che comprende l'Acaia, l'Elide, la Messenia, la Laconia, l'Argolide e l'Arcadia; 4. La regione *insulare* (Cicladi, Sporadi, Creta). — La Tracia corrispondeva alla parte orientale della Romelia odierna e annoverava le città di Bisanzio, *Sesto,* *Abido,* Filippopoli, ecc.

LETTURE

1. **Battaglia di Cinocefale.** — In quello Filippo, veduta avendo la maggior parte del suo esercito già schierata innanzi allo steccato, prese gli scudi brevi e la destra metà della falange, ed andò avanti, rapidamente ascendendo il colle; ed a Nicanore, sovrannomato Elefante, ordinò badasse che l'altra parte delle forze incontanente lo seguitasse. Non sì tosto i primi toccarono la sommità, che girò la schiera a sinistra e preoccupò i luoghi più alti: perciocchè avendo i feritori de' Macedoni per lungo spazio stretti i Romani e cacciatili sull'altro fianco de' colli, trovò le cime abbandonate. Era egli ancora in sull'attelare la parte destra dell'esercito, quando vennero i mercenarii forte incalzati da' nemici. Imperciocchè congiuntisi i fanti leggieri coll'armadura grave, conforme testè dissi, ed aiutandola nel combattimento, fu l'opera di costoro come un nuovo peso nella bilancia; onde gravemente incalzarono i nemici, e molti ne uccisero. Il re dapprincipio come venne e vide la zuffa dei fanti leggieri non lungi dagli alloggiamenti de' nemici, fu assai lieto; ma quando osservò i suoi che voltatisi piegavano ed avean bisogno di soccorso, fu costretto ad aiutarli, e ad entrare per occasione in decisiva battaglia, sebbene la maggior parte della falange era ancor in cammino, e saliva le alture. Ricevuti pertanto i combattenti, li raccolse tutti nell'ala destra, così fanti come cavalli; ed agli scudi brevi ed a quelli della falange impose di raddoppiare l'altezza, e d'addensarsi verso il fianco destro. Ciò fatto, ed essendo i nemici prossimi, fu dato ai falangiti l'ordine di abbassare le aste e d'attaccare, ed a' fanti leggeri di fermarsi nelle ale. In quello Tito, ricevuti i feritori negli intervalli delle insegne, assaltò i nemici.

Nato da amendue le parti un urto violento, ed alzatesi immense strida, mettendo ciascheduno urli guerrieri, e quelli ch'erano fuori della battaglia gridando ai combattenti; terribile spettacolo ne derivava, e tale che orrore insieme ed angoscia eccitava. L'ala destra di Filippo egregiamente si diportava nella pugna, come quella che da luoghi elevati dava l'assalto ed era superiore pel podere delle masse, e nell'eccellenza dell'armadura all'uopo acconcia, di gran lunga i nemici avanzava. Ma le altre parti del suo esercito, quali contigui a' combattenti erano distanti dagli avversarii, quali appartenenti all'ala sinistra, superate appena le alture, comparivano sulle vette. Tito, veggendo che i suoi ripararsi non potevano dall'impeto della falange, ma che quelli della sinistra erano parte oppressi, parte già morti, e parte in ordine ritiravansi, rimanendo nel fianco destro soltanto speranza di salvezza; vi si recò immantinente, ed osservando che dei nemici alcuni erano addosso a' combattenti, altri allora discendevano dalle cime de' colli, ed altri vi stanziavano; collocati dinanzi gli elefanti, spinse le insegne contro i nemici. I Macedoni che non aveano chi loro comandasse, e non poteano unirsi e prendere la figura propria della falange, pella difficoltà de' luoghi, e perchè seguendo i combattenti aveano la disposizione di chi marcia, non di chi è schierato a battaglia: non accolsero neppure il primo impeto de' Romani, ma dalle stesse belve spaventati e sbaragliati andarono in volta.

Questi adunque la maggior parte de' Romani, inseguendoli, uccideva. Ma uno de' tribuni ch'era con essi, non avendo più di venti insegne, e preso consiglio dal

bisogno del momento, molto contribuì alla vittoria universale. Imperciocchè veggendo che Filippo era molto più in là degli altri progredito, e poderoso opprimeva l'ala sinistra de' suoi; lasciati quelli della destra, che vinceano già manifestamente, e voltatosi verso i combattenti, e fattosi loro alle spalle, attaccò i Macedoni da tergo. Ma essendo tale la natura della falange, che quelli che la compongono non possono voltarsi e combattere a corpo a corpo, costui incalzando uccidea coloro che gli si paravano innanzi, e non potevansi difendere; finattantochè i Macedoni, gittando le armi, costretti furono a fuggire, voltandosi ed assalendoli coloro eziandio che nella fronte aveano piegato. Filippo dapprincipio, conforme dissi, congetturando dalla parte ch'era con lui, lusingavasi di compiuta vittoria; ma osservando allora come i Macedoni buttavano le armi, ed i nemici li assaltavano alle spalle, trattosi alquanto fuori del combattimento con pochi cavalli e fanti, prospettava tutta la battaglia. E scorgendo che i Romani nell'inseguire l'ala sinistra già appressavansi alle vette de' colli, si diede a fuggire traendo seco spacciatamente quanti più potè, Traci e Macedoni. Tito, traendo dietro a' fuggenti, e trovando nella sommità le sinistre file de' Macedoni testè giunte sulle cime, dapprima arrestossi, tenendo i nemici le aste ritte, conforme hanno costume di fare i Macedoni, quando si arrendono, o passano agli avversarii. Risaputa poscia la causa dell'avvenimento, rattenne i suoi, avendo in animo di risparmiare gli avviliti. Mentrechè Tito volgea nell'animo questo pensiero, alcuni di quelli che precedevano assaltatili dall'alto menarono le mani, ed il maggior numero uccisero: pochi gittando le armi fuggirono.

(Polibio, *Le storie*, vol. VI, lib. 18).

2. **Flaminino proclama la libertà dei Greci.** — Celebravansi pertanto allora i giuochi istmici, e numerosa quantità d'uomini sedea nello stadio per vedere quel certame ginnico: imperciocchè essendosi la Grecia da qualche tempo rimasta dalle guerre con isperanza di goder libertà, e trovandosi in una pace già dichiarata, davasi a festeggiare spettacoli di universale concorso. Intimatosi però quivi silenzio a suon di tromba, e fattosi in mezzo il banditore, disse ad alta voce, come il senato romano e Tito Quintio comandante dell'armata con autorità consolare, dopo aver debellato il re Filippo e i Macedoni, lasciavano in piena libertà, senza guernigione, senza aggravio di verun tributo, e in potere di governarsi colle patrie lor leggi i Corinti, i Locri, i Focesi, gli Eubei, gli Achei, i Ftioti, i Magneti, i Tessali ed i Perrebi. Questa pubblicazione non fu intesa da prima chiaramente da tutti: ma un ineguale e tumultuoso ondeggiamento e bisbiglio eravi nello stadio, mentre altri faceano le meraviglie, altri s'informavano, e s'interrogavano vicendevolmente, ed altri istanza faceano che si pubblicasse un'altra volta la cosa. E ben essendosi un'altra volta messi tutti in silenzio, come il banditore alzando maggiormente la voce, esposta ebbe la determinazione in maniera che fu inteso da ognuno, si levò un grido d'allegrezza sì straordinario e sì grande che sentito fu sino al mare, e sorsero in piedi gli spettatori, alcun de' quali non si curava più nulla de' combattenti, ma si studiavano tutti di balzare innanzi a Tito, di prenderlo per mano, e di salutarlo come salvatore e difensore della Grecia. Allora pertanto addivenir si vide quell'effetto che spesse volte per esagerazione raccontasi di una voce forte e strepitosa oltre misura:

imperciocchè alcuni corvi, i quali accidentalmente ivi s'aggiravavo volando intorno, caddero di botto giù nello stadio. Cagione di un sì fatto avvenimento si è il rompersi dell'aria. Conciossiachè quando mandasi per l'aria una voce grande e violenta, divide e separa questa l'aria medesima, sicchè non ha più forza di sostentare i volatili, che però costretti sono a cadere, siccome quelli che volano in uno spazio voto: se per verità non vengano piuttosto da quello strepito percossi come da una freccia, e sia per questo che cadano a terra morti. Può esser pure che un turbine si formi allora nell'aere, il quale per la vastità sua si raggiri e travolga con impeto, come un vortice in mare. Tito adunque, se tosto al levarsi degli spettatori, preveggendo l'urto e la corrente della moltitudine, schivato non se ne fosse con ritirarsi, parea certamente che potuto non avrebbe resistere, tanti erano quelli che da ogni parte ad un tempo stesso gli si affollavano intorno. Quando stanchi furono di gridare intorno alla di lui tenda, fattasi già notte, tornarono addietro baciando e abbracciando quanti trovavano amici o concittadini, e dandosi quindi fra loro a' conviti e alle gozzoviglie, dove abbandonandosi, come suol farsi, vie più all'allegrezza, d'altro non ragionavano che della Grecia, considerando che per quante guerre incontrate ell'avesse per la libertà, non erale mai venuto fatto di conseguirla in maniera più sicura e più gioconda di allora che altri si fossero fatti innanzi a combattere per essa, riportando in tali occasioni, senza sparger quasi nulla di sangue o di pianto, il premio più bello e più emulato di ogn'altro. Consideravan pure che il valore e la prudenza sono virtù rare negli uomini, ma che rarissima cosa si è poi la giustizia: imperciocchè gli Agesilai, i Lisandri, i Nici e gli Alcibiadi sapeano bensì diriger bene le guerre, e vincer le battaglie in terra ed in mare, nelle quali avuto avessero essi il comando; ma usar già non seppero delle prospere imprese loro ad un generoso ed onesto fine: che se eccettuisi il fatto di Maratona e la battaglia navale di Salamina, quella di Platea e quella delle Termopile, e quanto si fece da Cimone all'Eurimedonte e intorno a Cipri, tutti gli altri combattimenti si mossero dalla Grecia contro sè stessa per incontrar servitù, e ogni suo trofeo non era che un infortunio e un obbrobrio di sè medesima, avendo essa veduto in rovina la maggior parte degli affari suoi per nequizia e per ambizione de' proprii suoi condottieri. Dove per contrario quegli estranei, i quali non parea che avessero che picciole faville e assai tenui legami di antica parentela co' Greci, e i quali stati sarebbero da ammirarsi quando pur voluto avessero giovare in qualche cosa alla Grecia colle parole e col consiglio soltanto, quegli estranei, togliendo con pericoli e fatiche grandissime la Grecia stessa dalle man de' tiranni e di quei personaggi aspri e severi che la signoreggiavano, venuti erano a metterla in libertà. (Plutarco, *Le vite degli uomini illustri*, vol. VI).

3. **Ultimi anni di Annibale.** — Poi che Antioco fu posto in fuga, temendo Annibale non fosse dato nelle mani dei nemici, il che certo sarebbe avvenuto se egli fosse rimasto presso al re, venne in Creta ai Gortini per ivi considerar dove avesse a ridursi. Ma ben vide l'uomo sopra tutti sagacissimo che, s'ei non vi avesse provveduto, avrebbe corso grave pericolo per l'avarizia dei Cretesi: perocchè portava seco gran copia di danaro, di cui conosceva essersi sparsa la fama. Laonde ei prende questo partito: riempie moltissime anfore di piombo: ne ricopre

la cima d'oro e d'argento. In presenza dei Gortini le pone nel tempio di Diana, infingendosi di voler commettere alla lor fede tutto il suo avere. Trattili così in errore, le statue di bronzo ch'ei portava seco, tutte le riempì di danaro, e le lasciò abbandonate in sua casa. I Gortini con molta cura guardarono il tempio non tanto dagli altri come da Annibale, affinchè senza loro saputa non avesse egli tolta alcuna cosa e portata seco.

Così conservate le sue ricchezze, il Cartaginese, delusi tutti quei di Creta, andò a Prusia nel Ponto: presso il quale mostrò lo stesso animo contro l'Italia, nè mai altro egli fece, che armare il re ed accenderlo contro i Romani. Ma vedendo esser egli poco potente con le forze del solo suo regno, gli andava conciliando gli animi degli altri re, e aggiungeva alla sua parte bellicose nazioni. Discordava da lui Eumene re di Pergamo, amicissimo dei Romani, e faceasi tra loro la guerra per mare e per terra: tanto più Annibale desiderava di opprimerlo. Ma Eumene sì per mare e sì per terra era più forte per la sua lega coi Romani; il quale egli stimava che, se gli venisse fatto di allontanarlo, tutte le altre cose gli riuscirebbero più facili a mandare ad effetto. Per uccider costui egli prese questo partito. Fra pochi dì doveasi combattere per mare: egli era superato dalla moltitudine delle navi nemiche: gli era forza usare l'astuzia, non essendogli uguale per le armi. Comandò si raccogliesse quel maggior numero di serpi vive velenose, e che si riponessero in vasi di terra. Ed avendone raccolto un gran numero, nello stesso giorno che dovea aver luogo la battaglia, chiama a sè i soldati della flotta, e loro comanda di dover tutti volgersi uniti sol contro la nave del re Eumene; dagli altri dovesse lor bastare di difendersi: questo facilmente sarebbe venuto lor fatto per la moltitudine dei serpenti. Egli poi avrebbe fatto che tutti sapessero in qual nave fosse il re; e lor prometteva gran premio se il re fosse da loro o preso o ucciso.

Dopo ch'ebbe così esortati i soldati, le flotte dall'una parte e dall'altra vennero a battaglia. E poste le navi in ordinanza, prima che si desse il segno del combattimento, Annibale, per fare aperto ai suoi in qual luogo fosse Eumene, mandò in una barca un suo messo con il caduceo in mano; il quale, come fu giunto alle navi dei nemici, mostrando una lettera, disse ch'ei dovea consegnarla al re. Subito fu condotto ad Eumene, poichè si credea da tutti che ivi dovesse essere scritta alcuna cosa della pace. Il corriero, mostrata ai suoi la nave del re, ritornò ond'erasi partito. Ma Eumene, aperta la lettera, niente ivi trovò che parole di disprezzo e di scherno; e quantunque egli se ne maravigliasse, e non sapesse trovarne la cagione, pur tuttavia non dubitò di subito appiccar la battaglia. Attaccati i Bitini; tutti insieme per comandamento d'Annibale investirono la nave d'Eumene: il cui impeto non potendo il re sostenere, procurò con la fuga il suo scampo: nè questo avrebbe potuto egli fare se non si fosse ridotto fra i suoi presidii che stavano nel vicin lido accampati. E poichè le altre navi del re di Pergamo stringevano molto acremente i nemici, si cominciò subito a gettare in esse quei vasi di terra di cui facemmo sopra menzione: la qual cosa dapprima mosse il riso ai combattenti, nè potea comprendersi quale ne fosse la cagione; ma come poi videro le navi tutte piene di serpenti, atterriti da sì nuova vista, non vedendo qual cosa dovessero prima evitare, detter la volta indietro alle navi e si ridussero ai loro navali alloggiamenti. Così Annibale vinse col suo ingegno

le armi dei Pergameni: nè solo allora, ma spesse volte anche per terra con pari prudenza, respinse gli avversari.

Mentre che si fanno queste cose nell'Asia, avvenne che in Roma alcuni legati di Prusia desinarono in casa di L. Quinzio Flaminio uomo consolare, ed ivi fattasi menzione di Annibale, uno di loro disse come ei trovavasi nel regno di Prusia. Il giorno appresso Flaminio riferì questa nuova al senato. I Padri coscritti i quali stimavano che vivo Annibale mai non sarebber sicuri da insidie, mandarono legati in Bitinia, e fra questi Flaminio, perchè chiedessero al re che non volesse aver seco un uomo loro inimicissimo, e che lo desse lor nelle mani. Prusia non osò di negar loro questa cosa: questo solo non volle, che domandassero di dover ciò fare egli, essendo cosa contraria alle leggi di ospitalità: essi stessi il prendessero, se venisse lor fatto; facilmente avrebbero trovato il luogo dov'egli era. Perocchè Annibale dimorava in un sol luogo, in un castello che dal re eragli stato dato in dono, e l'avea per modo edificato, che in tutte le parti dell'edifizio avesse aperta l'uscita, temendo sempre non accadesse quello che avvenne. I legati romani essendo quivi venuti, ed avendo con la moltitudine dei soldati circondata la sua casa, un fanciullo, guardando per una porta, disse ad Annibale com'ei vedea venir fuori dell'usato molti uomini armati: ed ei gl'impose che andasse attorno per tutte le porte, e che subito gli riferisse se mai da tutte le parti ei fosse nello stesso modo assediato. Come il fanciullo gli ebbe di presente riferita la cosa, e mostrato tutte le uscite del castello occupate; egli ben vide che non a caso erasi ciò fatto, ma che si movea contro di lui, nè dovere più lungo tempo rimanere in vita: e per non lasciarla per forza altrui, ricordevole dell'antica virtù, bevve il veleno che sempre avea avuto in uso di portar seco. Così quell'uomo fortissimo, dopo molte e varie fatiche, nel settantesimo anno di sua vita, riposò in pace.

(Cornelio Nipote, *Le vite degli eccellenti Capitani*).

ANEDDOTI

1. **Colloquio di Flaminino e Filippo.** — Ambedue i capitani stabilirono un colloquio, che ebbero vicino al passo delle Termopili. Il re si accostò al luogo designato a bordo della sua galea regale, accompagnato dall'esule capo degli Achei e da due principali Macedoni. Flaminino era sul lido, avendo intorno a sè i suoi alleati, Aminandro re degli Atamani, il legato di Attalo, il prefetto della squadra rodia, i capi della lega Achea, ed il monocolo Fenea, principe degli Etoli. Il Romano parlò primo, e domandò che Filippo rendesse la libertà alle città di Grecia, e risarcisse le ingiurie. Dopo di lui, i numerosi suoi alleati esposero, non senza veemenza, le proprie pretensioni. Filippo fu paziente, finchè il principe etolo non iscese a dire « quella non esser disputa di parole; ma la vera cosa da decidersi essere se Filippo dovesse vincere od obbedire ». Allora il re, colla sua solita ironia, rispose: « Codesto può vedersi anche da un cieco ». E così finì il colloquio del primo giorno. Il dì seguente Flaminino indusse gli alleati a permettergli di condurre solo le negoziazioni. Il terzo giorno, le conferenze terminarono colla proposta che ambe le parti inviassero legati al senato di Roma.

L'oratore di Filippo cominciò uno studiato discorso innanzi al senato; ma fu interrotto da questa domanda: « Se il re fosse pronto a togliere i suoi presidii

dalle tre città forti, che (nel suo mordente linguaggio) ei soleva chiamare *i ceppi della Grecia,* cioè Demetriade, Calcide e Corinto ». L'ambasciatore non aveva ricevuto verun mandato su tal proposito, ed ebbe quindi ordine di lasciar Roma. Ambe le parti si apparecchiarono perciò ad una lotta decisiva.

(Niebuhr).

2 **Carattere di Flaminino.** — Appena trentenne e dotato di molto talento, Flaminino apparteneva alla giovine generazione, che colle antiche abitudini incominciava a smettere anche l'antico patriottismo, e che, se pure pensava ancora alla patria, pensava però ancora più a sè ed ai costumi greci. Abile ufficiale e migliore diplomatico, egli era stato scelto sotto molti rapporti opportunamente per la trattazione degli affari imbrogliati della Grecia; ma per Roma e per la Grecia sarebbe stato meglio che la scelta fosse caduta su d'un uomo meno invaso da simpatie elleniche, e che vi fosse stato inviato un generale, il quale non si fosse lasciato nè sedurre da scaltre lusinghe, nè irritare da satire mordaci, il quale non avesse posto in oblio la miserabile condizione delle costituzioni degli stati ellenici per le loro memorie letterarie ed artistiche, e che avesse trattato la Grecia come meritava di essere trattata risparmiando ai Romani gli sforzi per aspirare a ideali inarrivabili. (Mommsen).

3. **Trionfo di Paolo Emilio.** — Il popolo ne' teatri equestri, che da' Romani si chiamano Circhi, e nella piazza piantati avendo de' palchi, ed avendo pur occupati gli altri luoghi della città, onde poter vedere ogni cosa della pompa che di là passava, stavasi spettatore, adornato di terse e candide vesti: ogni tempio era aperto, fregiato di ghirlande, e pien di timiami: e molti ministri colle verghe in mano teneano sbrattate e nette le vie, rimovendo quelli che andavano disordinatamente scorrendo nel mezzo. Fu poi la pompa distribuita in tre giorni. Il primo appena bastò a veder passare i presi simulacri, e le dipinture e i colossi; cose che portate erano sopra dugento e cinquanta bighe: spettacolo meraviglioso. Nel secondo passarono sopra molti carri l'armi più belle e più sontuose che furon tolte a' Macedoni, tutte risplendenti di acciaio e di rame poco prima forbito: e quantunque disposte e assettate fossero con sommo artificio, parea che casualmente avuta avessero una tale disposizione nel venire ammonticchiate alla rinfusa. Vedeansi le celate sopra gli scudi, sopra le gambiere gli usberghi; le rotelle cretensi, le targhe di Tracia e le faretre mescolate insieme co' freni da cavallo, tramezzo alle quali cose si stendean fuori spade ignude, e picche ivi pure confitte. Queste armi non erano già messe in maniera che stessero strettamente combaciate insieme, ma in modo tale che cozzandosi vicendevolmente fra esse nel mentre che venian tirate su' carri, mandavano un suono aspro e formidabile, e quantunque fosser armi già vinte, mirate non erano senza timore. Dopo i carri coll'armi passavano tre mila uomini colle monete d'argento in settecento cinquanta vasi, ognun de' quali aveva il peso di tre talenti, e da quattro uomini portato era. Dietro questi tre mila seguivan altri cho portavan nappi d'argento, e tazze fatte in forma di corno, e fiale e calici; cose tutte che distribuite erano in modo da far bella comparsa, ed erano straordinarie per la grandezza e per l'intaglio massiccio. Nel terzo giorno poi, di buon mattino, passavano prima i trombettieri, suonando non già come si suol fare allora che marciano i soldati e che vanno in pompa, ma in quella maniera che suonasi allor che da' Romani s'incitano i combattenti. Dopo questi, condotti veniano cento e venti buoi, ben nudriti, colle corna indorate, e adorni di corone e di bende: quelli che così conduceanli per essere sacrificati, eran giovani fregiati di cinture elegantemente intessute: e in appresso venian de' fanciulli che portavano vasi d'oro e d'argento ad uso de' libamenti. In seguito poi si vedean quelli che portavano le monete d'oro distribuite in vasi che conteneano tre talenti di peso, siccome si è detto delle monete d'argento: e questi vasi eran settantasette. Indi seguivan quelli, che sosteneano la sacra Fiala d'oro, fatta da Emilio del peso di dieci talenti, e adornata di pietre preziose; e poscia quelli che portavano i vasi chiamati Antigonidi, Seleucidi e Tericlei, e tutti gli altri arnesi d'oro de' quali servivasi Perseo quando pranzava.

Seguiva poi il cocchio di Perseo medesimo, e le di lui armi e il diadema, posto sull'armi stesse. Dopo breve intervallo condotti veniano cattivi i figliuoli del re, e insieme con loro la schiera de' balj, de' precettori e de' pedagoghi, i quali tutti piangevano e stendean le mani agli spettatori, e insegnavano a que' fanciulletti di far anch'eglino atti di preghiera e di supplica. Erano due maschi ed una femmina, che per la tenera loro età non concepivan gran fatto la grandezza de' loro mali, e però vie maggiormente movean compassione col mostrar di non accorgersi del cangiamento dello stato loro; di modo che quasi non eravi chi badasse a Perseo, mentre anch'egli passava; di tal maniera i Romani teneano fissi ed intenti gli sguardi in que' semplicetti per la pietà che ne aveano, onde molti ebbero a sparger lagrime, e tutti in quello spettacolo sentirono mescolato insiem col piacere il rincrescimento, finchè passati furono quei fanciulli. Perseo veniva dietro a' figliuoli suoi e a quelle persone che state erano al loro servigio, con indosso una veste nericcia; co' sandali alla maniera del suo paese; e per la grande calamità sua, parea che fosse qual uomo che sbigottisca di tutto e affatto sia sbalordito. Seguitato era da uno stuolo d'amici e famigliari suoi co' volti aggravati dall'afflizione, i quali piangendo e tenendo gli occhi volti sempre a Perseo medesimo, faceano che si credesse da quelli che li guardavano, che si dolesser eglino della di lui disavventura, e pochissimo pensier si prendessero di sè medesimi. Perseo aveva già mandato ad Emilio pregandolo che non volesse condurlo in trionfo: ma egli per dileggiare, com'è probabile, la di lui fievolezza e l'amor che avea della vita, *Ciò era già*, rispose, *anche prima d'ora in suo proprio potere, e lo è pure al presente, quand'ei lo voglia.* Dinotandogli con queste parole che dar si dovess'egli la morte, più presto che incontrar quella vergogna: ma il codardo non seppe risolversi a farlo; e lusingar lasciandosi da non so quali speranze, venne anch'egli menato in trionfo insieme coll'altre sue spoglie, delle quali avean fatta preda i Romani. Indi portate erano quattrocento corone d'oro, mandate per ambasciatori ad Emilio dall'altre città in premio della riportata vittoria. Seguitava poscia Emilio medesimo sopra un cocchio pomposamente adornato: personaggio ben degno d'esser guardato con ammirazione anche fuori di quella maestosa comparsa, nella quale vestito egli era di una porpora sparsa d'oro, e alto nella destra portava un ramo di lauro; e rami di lauro portava pure tutto l'esercito, che in manipoli ed in centurie tenea dietro al cocchio del suo capitano; e cantando andava ora alcune canzoni, secondo l'uso romano, piene tutte di motteggi e di derisioni contro del trionfante, ed ora per contrario inni di vittoria e lodi sopra le imprese che fatte egli avea, per le quali ben cospicuo mostravasi e ragguardevole, e da tutti reputato era beato. Non eravi persona alcuna dabbene che gl'invidiasse una tanta gloria: se non che v'ha certamente un qualche Nume, ufficio del quale si è il diminuire le grandi e smoderate felicità; e mescolare l'umana vita in maniera, che non siavi alcuno che l'abbia affatto pura e non mista di guai; ma sembrino, secondo Omero, passarsela ottimamente coloro, le avventure de' quali in equilibrio si trovino tra il bene ed il male. Imperciocchè aveva Emilio quattro figliuoli; due, cioè Scipione e Fabio, eran già passati, come si è detto, in altre famiglie: e degli altri due, ch'ei tenea in sua casa, ancor giovinetti, e che nati erano da un'altra moglie, il primo morì cinque giorni innanzi al di lui trionfo, in età di quattordici anni, e il secondo morì tre giorni dopo d'età d'anni dodici. Per lo che non vi fu tra' Romani chi non si dolesse della di lui sciagura; ma tutti inorridivano in vedere la crudeltà della fortuna, la quale avuto non avea riguardo d'introdur tanto lutto in una casa piena tutta di felicità e di allegrezza, e tutta intesa ad onorar con sacrifici gli Dei; e voluto avea mescolare i lamenti funebri e le lagrime colle canzoni di vittoria e co' trionfi.

(Plutarco).

CAPITOLO IX.

Terza guerra Punica e guerra di Spagna.

Sommario. — Roma non vive tranquilla finchè Cartagine è in piedi. — Colto il pretesto che la rivale aveva rotto i patti del precedente trattato, facendo guerra a Massinissa senza la chiesta autorizzazione, sbarca truppe in Africa (149). — Ottenute con insidia riprovevole armi ed ostaggi, intima ai Cartaginesi di abbandonar la città e di ritirarsi entro terra. — Cartagine con mirabile patriottismo si appresta alla difesa e resiste lungamente. — Alla fine, stremata di forze, cede, ed è ridotta da P. Scipione Emiliano ad un mucchio di rovine (146). — Durante questa guerra si agitano i Celtiberi e i Lusitani di Spagna. — Un pastore, Viriato, scampato da orrenda strage, perpetrata da Sulpicio Galba, raccolti i più intrepidi compatrioti, intraprende una guerra di agguati e di scaramucce coi Romani. — Li vince più volte, ma caduto assassinato (140), l'insurrezione lusitanica finisce. — Perdurano tuttavia nella resistenza i Celtiberi attorno a Numanzia. — Scipione Emiliano inviato all'assedio di questa piazza, la stringe vigorosamente, e dopo 15 mesi l'obbliga ad arrendersi. — Anche Numanzia viene distrutta (133). — Con la caduta di questa città Roma ha finito le sue grandi guerre e fondato il suo impero.

I. **Terza guerra Punica.** — Nello stesso tempo in cui la Grecia perdeva la propria libertà, anche *Cartagine* spariva dalla scena del mondo. La città a poco a poco era risorta dall'avvilimento in cui era caduta; dicesi contasse circa 700,000 abitanti, e per ciò era mal veduta in Roma da un forte partito che ne paragonava il rifiorimento con la rapida decadenza della propria vita morale e politica. A capo di questo partito stava Catone che predicava sempre doversi distruggere la rivale. Nè il pretesto tardò molto a presentarsi. I possedimenti cartaginesi confinavano con quelli di Massinissa che era stato lasciato libero del tutto, laddove *Cartagine*, come s'è visto, non poteva far guerra senza il consenso di Roma. Ora Massinissa non tralasciava occasione di fare scorrerie sul territorio nemico; Roma non dava ascolto alle giuste recriminazioni dei Cartaginesi; si contentava di mandare delle ambascerie lasciando che le cose andassero come volevano. Massinissa diventava per ciò ogni dì più molesto ed

importuno così che, prevalso in un momento a *Cartagine* il partito popolare, questo mosse guerra all'invasore (151). Il senato lasciò che le due potenze si indebolissero combattendo poi, quando gli parve il momento più opportuno, rimproverò a *Cartagine* la rotta fede, e sbarcò nel suolo africano 80,000 uomini. La città fu piena di spavento; chiese di nuovo di porsi a discrezione di Roma. Questa tirò in lungo la cosa; volle ostaggi e la cessione delle armi, quindi ordinò la distruzione della città (149).

II. **Distruzione di Cartagine.** — *Cartagine* ne fu sdegnatissima e con sublime slancio di patriottismo iniziò la difesa della patria. Si lavorò giorno e notte e da ogni classe di persone. Le donne stesse offrirono quanto avevan di più caro. Per due anni la città resistette eroicamente, ma alla fine, mercè il valore di P. Cornelio Scipione Emiliano, venne presa. Per sei giorni si combattè in mezzo alle vie e con strage feroce, finchè si giunse alla fortezza. Scipione aveva promessa salva la vita a chi volesse uscirne: e se ne partirono 50,000 Cartaginesi. Gli altri furon passati a fil di spada o venduti schiavi. La città fu abbandonata al saccheggio e all'incendio; il suo territorio costituì una nuova provincia, che fu detta dell'Africa (*Lett. 1*[a]). Così scomparve *Cartagine* dalla faccia del mondo e con essa l'elemento fenicio che pel suo commercio e le sue istituzioni era stato uno dei fattori più importanti della civiltà antica (146).

III. **Guerra di Spagna.** — Ma la serie delle lotte che Roma aveva dovuto sostenere al di fuori d'Italia non era ancora finita. La Spagna che si credeva domata interamente da M. Porcio Catone (195) e da Tiberio Sempronio Gracco (179) insorgeva un'altra volta. Le prime battaglie tornarono a favore degli insorti, finchè Roma non mandò il valente stratego M. Claudio Marcello, nipote del conquistatore di Siracusa, che sottomise gli Arevaci, dopo d'averli battuti sotto le mura di *Numanzia*.

Ma le angherie e i soprusi di L. Licinio Lucullo, venuto a sostituire Marcello, e degli altri governatori romani eccitarono ben presto un generale malcontento che divenne più grave e terribile, quando Galba, guerreggiante contro i Lusitani, indottili, con le lusinghe d'un miglior trattamento, a deporre le armi, ne trucidava sette mila (150).

Viriato. — Dalla strage feroce il giovane Viriato riuscì a fuggire e riaccese fra i suoi connazionali la fiamma della rivolta. Dal 149 al 144 egli sconfisse 4 eserciti; sollevò i Celtiberi e si fe' proclamare capo della Lusitania liberata. Non volle insegne esteriori di grado, non mutò i semplici costumi della vita pastorale; pratico

dei luoghi, con frequenti scaramucce tenne viva la guerra. Ma d'altra parte Roma, impegnata contemporaneamente nella Grecia e in Africa, non poteva forse procedere con molta risolutezza. Finalmente, ultimate quelle due imprese, si rivolse tutta contro la Spagna. Il console Q. Fabio Massimo Emiliano, fratello del distruttore di *Cartagine*, vi condusse un esercito e ristaurata la disciplina ottenne qualche buon risultato sopra Viriato; sennonchè tutti questi vantaggi andarono ben presto perduti col mutar dei capi e il console Serviliano, chiuso in una gola dal fiero Lusitano, non potè salvare l'esercito che stipulando con lui un trattato vergognosissimo. Roma riconobbe l'indipendenza lusitana, ma violando subito i patti fece spegnere col tradimento il prode Viriato da due sicari e rinnovò la guerra (140). Spento il duce che era l'anima della lotta, questa ebbe una rapida fine. Decimo Giunio Bruto a poco a poco sottomise interamente la Lusitania, portando le vittoriose sue armi fino all'Atlantico, presso i popoli Gallesi, onde fu detto *Callaicus* (137-135).

IV. **Caduta di Numanzia.** — La guerra era finita a ponente e a mezzodì, ma durava ancora nel settentrione. *Numanzia,* nel paese degli Arevaci, era ancora l'asilo della libertà ispanica. Sorgeva sulle rive del Duero fra alti monti, presso la odierna Soria. Nè il console Pompeo, nè Lenate, nè Mancino erano riusciti a domarla: anzi, quest'ultimo, fatto prigione col suo esercito, per aver la libertà, aveva promesso che *Numanzia* non sarebbe stata più oltre molestata. Ma Roma spergiura alle forche Caudine, e con Viriato, lo fu anche coi Numantini. Restituì loro il console prigioniero e riprese la lotta. Per due anni i suoi duci si coprirono di vitupero, finchè non si pensò di mandare sul teatro della guerra Scipione Emiliano. Venuto nel campo, con accorto disegno, ai ripetuti assalti sostituì un blocco rigoroso; mentre degli alleati di *Numanzia* ricacciava dentro la città quante più genti poteva arrestare, per affamarla più presto. Dopo 15 mesi di patimenti orribili, non rifuggendo la misera popolazione di satollarsi perfino di carne umana, la piazza dovette arrendersi e fu ridotta ad un mucchio di rovine (133). Scipione aggiunse al nome di *Africano* quello di *Numantino* (*Lett. 2ª*).

V. **Fine del regno di Pergamo.** — Nello stesso anno della distruzione di Numanzia moriva Attalo III, re di Pergamo, lasciando con testamento, del quale però si contesta la genuinità, il proprio regno in eredità al popolo romano. Superati gli ostacoli che un certo Aristonico aveva tentato di opporre, fu anche quello stato, con le regioni circonvicine, ordinato a provincia e denominato *provincia d'Asia* (129).

VI. **Ordinamento delle Provincie.** — Cento e trent'anni circa

avanti l'êra nostra, la repubblica romana aveva finito le sue grandi guerre e fondato il suo impero. Essa possedeva ormai le tre penisole dell'Europa meridionale; la Spagna, l'Italia, la Grecia. Fra l'Italia e la Grecia, colla sottomissione dell'Istria e dei Dalmati, si era aperta una via lungo l'Adriatico. Fra l'Italia e la Spagna la via di terra, per verità, mancava, ma non tarderà molto ad averla coll'acquisto della Gallia Narbonese. Frattanto le rimaneva la via di mare e l'alleanza di Marsiglia. Nell'Asia Minore essa dominava fino al Tauro; i Giudei godevano la sua alleanza; i Rodiesi le tributavano onori divini; in Africa, l'Egitto era sotto la sua tutela; Massinissa era suo alleato. Ad eccezione dell'Italia a sud del Rubicone e della Macra, tutto il territorio su cui si estendeva il dominio romano costituiva 9 province: 1. Sicilia, 2. Corsica e Sardegna, 3. Gallia Cisalpina, 4. Macedonia - Tessaglia - Illiria - Epiro, 5. Asia pergamense, 6. Spagna ulteriore, 7. Spagna citeriore, 8. Africa cartaginese, 9. Acaia.

Ciascuna aveva una costituzione propria, ossia la propria *formola*, redatta al momento della conquista dal vincitore. Questa fissava le varie imposizioni, ossia l'imposta personale calcolata dal censo, l'imposta fondiaria che variava dal quinto al decimo dei prodotti del suolo, i doni e le requisizioni talune accidentali, altre permanenti. In generale la regola fondamentale della politica Romana, rispetto ai vinti, era quella di dividere le popolazioni in diverse condizioni di esistenza politica, di soffocare gli antichi ricordi di indipendenza, creando novelli interessi. Nessun popolo ha meglio del romano applicato il *divide et impera.* La provincia non formava per tanto un tutto omogeneo; essa aveva due sorta di abitanti: i *tributari* e i *privilegiati* sottomessi i primi, sottratti i secondi all'azione del magistrato romano. Anche le città erano distinte in varie categorie. Noi troviamo infatti:

a) Le *colonie romane* che avevano il diritto di cittadinanza, ma non il diritto quiritario.

b) I *municipii*, i cui abitanti godevano i diritti civili, ma mancavano dei politici.

c) Le *colonie latine*, i cui abitanti avevano l'*jus commercii*, ossia il diritto di acquistare e tramandare la potestà quiritaria, ma non avevano l'*jus connubii.*

d) Le *città federate,* autonome per virtù di un trattato con Roma, vincolate però al pagamento d'un tributo e all'obbligo di riconoscere la maestà del popolo romano.

e) Le *città libere* che avevano, come le città alleate, l'uso delle proprie leggi e una giurisdizione propria, ripetendo questo beneficio dal buon volere di Roma e da un senato consulto.

f) Le *città immuni* da qualsiasi imposizione.

Governati e governanti. — La varietà di queste distinzioni aumentava ancora pel fatto che i cittadini d'una stessa città godevano di privilegi speciali, così che la provincia divisa internamente, straniera coi paesi al di fuori, rimaneva solo vincolata a Roma, finchè durava quella forza di coesione che ad essa la legava. Rotta questa, essa sarà alla mercè dei Barbari, non essendovi comunanza di interessi, nè di sentimenti tra le province del vasto impero. Se si guarda poi ai governanti si trova la stessa divisione. Le province erano distinte in *consolari* e *pretorie*, più importanti quelle di queste e perciò rette da un *console* o da un *proconsole*, queste da un *pretore* o *propretore*.

Al senato spettava la facoltà di designarle; la durata dell'ufficio era di un anno, ma poteva anche essere prolungata.

Questa continua mutazione di governanti era per verità molto dannosa. Il governo aveva troppo spesso un carattere di provvisorietà, così che era impossibile conoscere i veri interessi dei sudditi. Ciò dipendeva dall'essere Roma troppo ligia alle tradizioni e dall'impotenza di reagire, anche conosciuto il male. Ma d'altra parte la nobiltà che tendeva a rendere il governo sempre più oligarchico si opponeva a qualsiasi innovazione e poichè erano costosissimi gli uffici in Roma pensava che poteva facilmente rifarsi all'esterno, poichè largo era il potere che aveva il capo della provincia. Infatti esso aveva l'autorità militare, la giurisdizione criminale e tutta l'amministrazione. Un *questore,* come ufficiale tesoriere e pagatore, uno o più *legati*, come luogotenenti del governatore, la *coorte pretoria*, costituita da amici e famigliari e da scelti veterani, compivano l'amministrazione provinciale. Non tutti i cittadini erano eleggibili all'ufficio di governatore; ordinariamente i soli ricchi erano ammessi al governo delle provincie. L'ufficio era gratuito di nome, ma in fatto si osservarono concussioni e malversazioni d'ogni fatta. Queste aumentavano pel modo con cui venivano esatte le imposte, affidate alle mani degli appaltatori (*pubblicani*) che si gettavano come arpie nelle province per ismungerle a tutto potere. Nè lo stato pensò mai a frenare gli abusi dei quali era spesso complice anch'esso. Tale l'ordinamento di Roma ne' suoi vasti possedimenti.

VII. **Fatti interni.** — Durante questo periodo di conquista, oltre quelle accennate, ben poche mutazioni avvennero in Roma. Le tribù da 33 furono portate a 35 (241); nel 204, ossia in sul finire della seconda guerra punica, si introdusse il culto frigio della *Mater Idea* e nel 186 i misteri licenziosi di Bacco; le leggi *Porcie* garentirono i cittadini romani da pene corporali, loro concedendo, anche

nelle provincie, il diritto di appellarsi al popolo nei comizi e di sottrarsi alla pena capitale col volontario esilio. Inoltre con la legge di *L. Calpurnio Pisone* (149) si costituirono per alcuni delitti pubblici, corti giudiziarie e tribunali permanenti, composti d'un pretore e di un certo numero di giudici o giurati, eletti nella lista del senato, rinnovabili annualmente, e con le leggi *tabellarie* fu prescritta la votazione secreta nei comizi per le elezioni dei magistrati (legge *Gabinia* 139), pei giudizi (l. *Cassia* 137 e *Celia* 107) e per le leggi (l. *Papiria* 131).

LETTURE

1. **Distruzione di Cartagine.** — Dentro il vasto golfo di Tunisi che il Capo Farina chiude ad occidente e il Capo Bon ad oriente sorgeva l'antica Cartagine sur una penisola unita col continente al solo lato occidentale, per mezzo di un istmo largo 25 stadii. Oggi ancora all'estremità orientale della penisola porta il nome di Capo di Kartadschena; e questa è l'unica memoria che i luoghi han conservata dell'esistenza della grande città. La parte sud-ovest della penisola formava una specie di sobborgo ornato di ville e giardini; e portava il nome di Megara. Ivi erano i due gran porti; l'esterno per le navi mercantili, l'interno pei vascelli da guerra, uniti insieme per mezzo di un canale. Presso il porto di guerra era la piazza del mercato, dalla quale tre strade anguste conducevano alla cittadella Birsa (dal siriaco *Birtha,* rôcca), coronata dal tempio di Esculapio. Città e sobborgo erano cinti d'una muraglia che lambiva il mare; e da tre ordini di mura, alto ciascuno 15 metri, era difesa la cittadella. A queste mura facevano capo le due grandi vie di Utica e di Tunisi, per le quali Cartagine comunicava col continente. Ciascuna delle cinte era poi munita di torri e di merli; e provvista di stalle per albergarvi 400 cavalli e 300 elefanti e di caserme e magazzini capaci di mantenervi 20 mila soldati.

Era dunque impresa tutt'altro che facile la riduzione di una città si fortemente munita. E i consoli, a' quali la difficoltà dell'opera era pienamente conta, vi si accinsero coll'animo deliberato di sostenere ogni di sacrifizî, purchè l'impresa riuscisse. C. Manilio s'accampò colle legioni sotto le mura della cittadella, e il suo collega Censorino si collocò colla flotta all'imboccatura dei porti. Questi aperse l'assalto; e ai primi colpi gli venne fatto di aprire una breccia nella muraglia di cinta. Ma l'impresa tornò vana; chè gli assediati, facendo di nottetempo una sortita contro il campo nemico, guastarono le macchine d'assedio, e il dì seguente respinsero fieramente i Romani dalla breccia per la quale aveano tentato entrare in città. Non più felici riuscirono le operazioni di Manilio. Sapendo egli che Asdrubale teneva il campo nel vicino borgo di Neferi, tentò assalirlo; ma ne fu respinto con gravi perdite; e maggior danno avrebbene sofferto, senza il pronto soccorso di Scipione Emiliano, che era nell'esercito col grado di tribuno. Così il figlio del vincitore di Perseo cominciava ad attirar su di sè l'attenzione de' suoi concittadini, e mostravasi degno del gran nome che portava

Due altri e notevoli servigi rese egli alla sua patria in quello stesso anno. Il primo fu di tirare alla parte di Roma Imilcone Famea, uno de' comandanti della cavalleria cartaginese; l'altro fu di dissipare i sospetti e le gelosie di Massinissa; il quale, venuto a morte sulla fine del 149 nella grave età di novant'anni, lo fece suo esecutore testamentario, incaricandolo di dividere il regno fra' suoi tre figliuoli Micipsa, Gulussa e Mastanabalo. Il secondo di essi era in fama di valente maestro di cavalleria, e Scipione lo indusse a prestare in favore dei Romani il concorso del suo ingegno e della sua forza. Avea dunque piena ragione l'austero Catone di rivolgere sul letto di morte al giovane Emiliano le parole famose di Omero « Egli è il solo uomo, gli altri sono ombre passeggiere »; e i fatti che stanno per succedere dimostreranno quanto meritamente gli fosse tributato lo splendido elogio.

A sostituire Manilio e Censorino furono nel seguente anno, 148, deputati i due nuovi consoli L. Pisone e L. Mancino; quegli assunse il comando dell'esercitc, questi della flotta. Ma se poco aveano saputo fare i predecessori, fecero ancor meno i nuovi comandanti. Pisone, invece di spingere innanzi l'assedio, occupossi nello assalire le piccole città poste lungo il lido africano; ed anche questa impresa gli fallì: Clipea lo respinse gagliardamente, e Ippona Zarito (oggi Bensart), con una fiera sortita, lo costrinse a levare l'assedio, e lo rintuzzò cagionandogli perdite gravissime. I Cartaginesi, incoraggiati da tanta inettezza dei nemici, crescevano intanto di speranze e di animo. E facendo lor prò delle difficoltà che affacciavansi a Roma in Oriente, mandarono legati in Macedonia a fomentare l'agitazione che v'avea desto il falso Filippo; e altri ne inviarono ai re di Mauretania e di Numidia per tirarli dalla loro parte. Ma il rinascere del coraggio portò pure amari frutti; imperocchè facendo essi troppo a fidanza colle forze proprie, le vennero sciupando, rompendo la bella concordia di che aveano saputo dar prova nel momento del maggiore pericolo. Asdrubale l'emigrato, spargendo sospetti sulla fede del suo omonimo che teneva il comando della città, gli rivoltò contro gli animi de' magistrati, così da poterlo impunemente uccidere in pien senato. Indi, profittando dello sgomento che il brutto fatto avea prodotto in città, creò sè stesso dittatore.

Intanto che in Cartagine questi tristi fatti accadevano, Roma avea trovata la via per cui giugnere più sicuramente alla meta. E poichè alla mala direzione della guerra doveansi gli scacchi subìti attribuire, si pensò di affidare il governo dell'impresa a un tal uomo che della propria capacità desse le più fondate guarentigie. L'uomo scelto fu Scipione Emiliano. Benchè egli non avesse ancora l'età legale pel conseguimento della suprema magistratura, i comizii lo crearono console, e con particolare decreto gli conferirono il governo della guerra cartaginese. Già la prima impresa del novello duce potè far presentire ai miseri assediati la terribile sorte che avrebbeli colpiti. Il dittatore Asdrubale avea costruita sull'istmo una forte trincea per assicurare alla città la comunicazione terrestre, e vi avea accampato 7000 soldati. Scipione, sapendo di quanta importanza fosse l'impadronirsi di quel luogo, l'assalse improvvisamente e lo trasse in poter suo. Così la città restava chiusa dal lato di terra, e per tôrre agli assediati ogni via di uscita da quella parte, innalzò sull'istmo un grosso muro dell'altezza di oltre tre metri. L'opra stessa fece nella parte marittima, costruendo una immensa diga

per chiudere l'uscita dei porti. Gli assediati tentarono allora aprirsi un'altra via al porto; e scavando la terra e tagliando gli scogli con un'attività veramente eroica, riuscirono nel loro intento. Intanto che gli uni lavoravano dietro gli scavi, altri davano opera a costruire navi; e in pochi mesi riuscirono a mettere insieme cinquanta triremi. Ma quanto erano stati pronti e operosi nel fabbricare le navi, altrettanto furono tardi nel servirsene. Onde lasciarono tempo ai nemici di raccogliere l'intera loro flotta, e di condurla allo sbaraglio delle navi improvvisate. La rotta di queste rese vana anche l'apertura del nuovo passo; che Scipione fu sollecito a chiuderlo collocando lungh'esso macchine per impedirne ogni uscita.

Con questi fatti era trascorsa l'estate del 147. All'entrare dell'inverno, il duce romano diresse i suoi assalti contro il vicino campo di Neferi, del quale teneva il comando il luogotenente di Asdrubale, Diogene. Ed anche quest' impresa ebbe pieno successo. L'inetto Diogene, tratto negli inganni dallo scaltro avversario, lasciò sorprendere le proprie trincee, forzate le quali, il campo fu tosto espugnato con immensa strage delle genti che vi stavan raccolte.

La caduta di Neferi trasse con sè quella delle città cartaginesi situate nelle vicinanze; e, ciò che più monta, affrettò la resa di Cartagine. Perchè i cittadini chiusi d'ogni parte, senza speranza di soccorso, e tormentati dalla fame, dovettero persuadersi che gli sforzi fatti e i sagrifizii patiti non fruttavano più nulla, e che la sorte della città era inesorabilmente segnata. Infatti, già nella primavera del 146, al ricominciare degli assalti, caddero in mano del nemico il porto interno ed il fôro. Da questo alla cittadella conducevano tre anguste vie, fiancheggiate da altissime case a sei piani. E qui si ridusse l'estrema resistenza dei cittadini, contendendo palmo a palmo al nemico il terreno. Finalmente, dopo 6 giorni di lotta e di orrendi eccidii, Scipione pervenne alla cittadella. Ivi erasi rifugiato gran numero di popolo per avere salva la vita; e Scipione, innanzi di incominciar l'assalto, mise fuori un bando che assicurava la vita a quelli che fossero usciti fuori; 50 mila persone si arresero e furon salve: fra esse notavasi Asdrubale, il quale con quest' atto codardo poneva il suggello all'infamia dell'usurpazione del comando e del tirannico reggimento. La moglie di lui, nel vederlo piegar le ginocchia davanti a Scipione, presa da fierissimo sdegno a tanta ignominia, salì sull'alto del tempio di Esculapio, che era in cima della rôcca, ed ivi, davanti agli occhi del miserabile marito, a lui imprecando, uccise di sua mano i figliuoli, indi gittossi in mezzo alle fiamme che incendiavano il tempio. La fine stessa dell'eroina fecero 900 disertori romani, i quali, disperando d'aver perdono, avevano negato d'arrendersi, ed eransi chiusi nel tempio. E quando la caduta della cittadella tolse loro ogni speranza di difesa, appiccarono il fuoco al tempio, e rimasero sepolti nelle sue ruine. Terminata la conquista della città, il vincitore, obbediente agli ordini avuti dal senato, pose il fuoco ai quartieri, e li ridusse in un mucchio di ceneri. Indi, a consacrarne la distruzione, fe' passare l'aratro sulle rovine della città, dichiarando sacro agli dei infernali chiunque osato avesse costruir case o porre la propria dimora in quel luogo maledetto.

Il popolo romano, all'annunzio che Cartagine non era più, si lasciò in preda ad una delirante gioia. Gli pareva che omai niuno gli potesse contrastare il dominio del mondo. Però in fondo agli animi c'era un sentimento che frenava il tripudio: questo sentimento nasceva dalla coscienza d'avere commesso una grande

infamia. Ma non era il rimorso che lo avesse inspirato, sì bene la vergogna, il timore del disprezzo altrui. Così spiegasi lo studio posto nello infamare i caduti. La eroica resistenza dei Cartaginesi, che segna la pagina più bella della loro storia, fu rappresentata per una ferocia selvaggia; e perchè la figura facesse più impressione, si paragonarono i miseri alle belve, che, presso al morire, dànno più mortiferi morsi. Allora pure si pose il nome di *fede punica* alla frodolenta perfidia. Ma la storia avea già raccolto bastevoli documenti per giudicare quanto valesse la romana in confronto della punica fede; e le ingiurie novelle lanciate contro i caduti registrò come documento nuovo comprovante la spaventevole corruzione dei vincitori. — Il territorio cartaginese compreso fra il corso del Tusca (oggi Wadi Saine) e la città di Tene fu convertito in provincia romana col nome di *Africa*. Il qual nome rivelava già gl'intendimenti che s'aveano per l'avvenire. Utica divenne la capitale della nuova provincia; e il conquistatore di essa ebbe in premio delle sue geste il nome di *secondo Africano*.

(Bertolini, *Storia antica*, vol. I).

2. **Distruzione di Numanzia.** — Numanzia quanto inferiore in ricchezze a Cartagine, a Capoa, a Corinto, così per nome e per onore di valore a tutte eguale; e se i prodi ne stimi, della Spagna sommo decoro, siccome quella che senza mura, senza torri, situata sovra una piccola eminenza presso il fiume Deuro, con quattromila Celtiberi, per quattordici anni essa sola respinse un esercito di quarantamila Romani, nè li respinse soltanto, ma alquanto più fieramente li battè, e a vergognosi patti obbligolli. All'ultimo, poichè constava che ella era invitta, vi fu d'uopo di lui che rovesciato avea Cartagine. Se è lecito il confessarlo, non può facilmente immaginarsi altro più ingiusto motivo di guerra. I Numantini accolto aveano i Sedigensi, alleati e congiunti loro di sangue, fuggiti dalle mani de' Romani; a nulla valse una supplica per essi porta; volendosi tener lontani da ogni partecipazione di guerra, in prezzo di legittima pace, fu lor comandato di deporre le armi; questo fu ricevuto dai Barbari così, come se si tagliassero loro le mani. Immantinente pertanto sotto alla guida di Megara, uomo fortissimo, rivolti essendosi all'armi, assalito in battaglia Pompeo, sebben potean debellarlo, pure amarono piuttosto la pace. Batterono dappoi Ostilio Mancino: anche questo con non intermesse stragi soggiogarono per cotal modo, che nessun dei Romani sostenesse neppur gli sguardi, o la voce di un Numantino. Nulladimeno anche con questo vollero piuttosto la pace, contenti delle spoglie dell'armi, sebbene avrebbero potuto infierire sino all'intero esterminio. Ma il popolo romano, avvampando d'ignominia e di rossore per questa Numantina pace non meno che per la Caudina, ne espiò benissimo il disonore della presente bruttura con la consegna di Mancino; ma però sotto alla guida di Scipione, dagl'incendi di Cartagine ammaestrato all'eccidio delle città, arse finalmente pur anche alla vendetta. Allora però si ebbe a contrastare più fieramente nei nostri militari quartieri, che nell'aperta campagna, coi nostri stessi soldati piucchè coi Numantini. Poichè domi da assidui e severi, e quel che è più assai, servili travagli, quei che non sapeano portar le armi, erano obbligati a portare in maggior copia i pali, ed a lordarsi di fango quei che macchiar non si voleano di sangue. Inoltre furono tolte via le baldracche, i servitori dell'armata e i bagagli all'uso non ne-

cessario. Fu dato veramente a conoscere un esercito esser da tanto, da quanto il general comandante. Così rimessi in disciplina i soldati, si venne alle mani, ed accadde ciò che niuno aveva giammai sperato di aver a vedere che si vedessero i Numantini a fuggire. Voleano anche arrendersi, se lor si fossero ingiunte condizioni tollerabili a' valorosi. Ma con ciò fosse che Scipione aver ne volesse una vera ed assoluta vittoria, ridotti furono a tale necessità, che andar dovessero alla battaglia determinati già di morire, essendosi prima riempiuti quasi di vittime funerali, di vivande di carne semicruda, e di *celia;* così chiamano una bevanda del paese fatta di frumento. Fu conosciuta dal generale romano la loro intenzione; perciò mentr'essi morir voleano, non fu loro permesso il combattere. Cinti da un fosso, da una cortina e da quattro campi, stretti essendo dalla fame, e chiesto avendo a preghiere dal capitano romano una battaglia, acciò li uccidesse quai prodi, poichè non la impetravano, piacque loro di fare una sortita; così venuti a zuffa, ne furono uccisi moltissimi: e conciòfossechè li premesse urgentemente la fame, vissero di ciò qualche tempo: all'ultimo fu risoluto di fuggire; ma tolsero loro anche questo per troppo amore con somma scelleratezza le mogli, spezzate avendo le cinghie de' cavalli. Pertanto disperando di uscirne, abbandonati alla rabbia, e al furore, risolsero alfine di morire in questa maniera; col ferro, col veleno e col fuoco in ogni parte eccitato distrussero in un tempo medesimo i lor capitani, sè stessi e tutta la loro patria. Evviva, oh città fortissima, e, a mio giudizio, nelle sue medesime sventure beatissima! Difese con lealtà gli alleati, per sì lungo tempo di sua propria mano, respinse un popolo avvalorato dalle forze di tutto il mondo. Insomma una città oppressa da un grandissimo capitano non lasciò di sè stessa di che godere al nemico; poichè non fuvvi un sol Numantino che fosse tratto in catene; niuno ne fu, come di povera gente, il bottino; le armi abbruciate le aveano essi medesimi; il trionfo fu solo di nome.

(Floro, *Delle gesta dei Romani*, II, 17).

ANEDDOTI

1. **Publio Cornelio Scipione** — Publio Cornelio Scipione, soprannominato l'Africano Minore, era figlio di Lucio Emilio Paolo, e fu adottato da Publio Cornelio Scipione, figlio dell'Africano Maggiore. Giovanetto egli superò ben tosto per istraordinaria virtù le grandi speranze che di lui ancor fanciullo avevano concepito i suoi concittadini. Non concorse mai al consolato, e fu creato due volte console; distrusse Cartagine e Numanzia, due città potentissime e nemiche implacabili del popolo romano. Fu molto affabile di modi, affettuosissimo verso la madre, liberale con le sorelle, benigno co' suoi; giusto con tutti. Coltivò la filosofia e aggiunse alla gloria delle armi quella dell'eloquenza. Aveva egli di continuo tra le mani la Ciropedia di Senofonte e ne lodava specialmente quel tratto, che dice, non essere egualmente gravose le stesse fatiche al capitano ed al soldato, perchè l'onore rende al primo ogni fatica più leggera. Soleva dire, che a quel modo che i cavalli imbaldanziti per i frequenti combattimenti si menano ai domatori per poterli avere più docili; così gli uomini divenuti sfrenati per le prosperità e troppo fiduciosi di sè stessi, devono essere mandati alla scuola della ragione e della sapienza, acciò v'imparino l'incostanza delle cose umane e la mutabilità della sorte. Fu trovato morto una mattina nel suo letto, in età di 56 anni, non senza grave sospetto che fosse ucciso da' suoi nemici.

(Cicerone).

2. **Carattere di Massinissa.** — Massinissa fu il fondatore del regno numidico: di rado l'elezione o la sorte posero un uomo sì adatto al suo posto come Massinissa. Sano di corpo, conservò una grande agilità sino nella più grave età; moderato e sobrio come un Arabo, atto a sostenere qualunque strapazzo, capace di stare da mattina a sera sul medesimo sito e di sedere a cavallo per ventiquattr'ore; provato nelle bizzarre vicissitudini dell'età sua giovanile, come soldato e come generale sui campi di battaglia in Ispagna, esperto egualmente nella difficile arte di mantenere la disciplina nella numerosa sua famiglia ed il buon ordine nel suo stato; egualmente pronto senza alcun riguardo a gettarsi ai piedi del potente protettore ed a calpestare con pari indifferenza il debole vicino; ed in aggiunta a tutto ciò avendo una perfetta conoscenza delle condizioni di Cartagine, dove egli era stato educato e dove aveva avuto libero accesso nelle più ragguardevoli famiglie; pieno del più acerbo odio africano contro gli oppressori suoi e della sua nazione, — quest'uomo singolare era l'anima della rigenerazione della sua nazione, che pareva volgesse alla dissoluzione, e della quale le buone e le cattive qualità sembravano in lui quasi personificate. La fortuna, come in tutto così gli fu propizia anche lasciandogli il tempo necessario pel compimento della sua opera. Morì di novant'anni (238-149) dopo un regno di sessanta, sino all'ultimo istante nel pieno uso di tutte le facoltà fisiche e morali, lasciando un figlio d'un anno e fama di essere stato l'uomo più forte ed il migliore ed il più felice re del suo tempo. (Mommsen).

3. **Rapine romane nella Spagna.** — Ecco alcune delle cifre di queste rapine di Spagna:

Anno 199. L. Manlio Acidino torna di Spagna e porta all'erario 1200 libbre d'argento e 30 di oro. Livio, XXXII, 7.

— 198. Cn. Cornelio Lentulo entra in Roma coll'ovazione, e porta 1515 libbre d'oro, 20 mila d'argento in natura, e 34,500 d'argento coniato. Livio, XXXIII, 27.

— — L. Stertinio porta 50 mila libbre d'argento in natura e oltre a ciò colle spoglie spagnole fa varie opere ad ornamento della città. Livio, *loc. cit.*

— 197. M. Elvio entra a Roma ovante, recando 14,732 libbre d'argento in natura e 138,460 di argento coniato. Livio, XXXIV, 10.

— — Q. Minucio torna in trionfo, e porta 34,700 libbre d'argento in natura e 356 mila d'argento coniato. Livio, *loc. cit.*

— 194. Catone trionfa e porta 25,000 libbre d'argento in natura e 663,000 d'argento in moneta, e 1400 libbre d'oro. Livio, XXXIV, 46.

— 185. I pretori Calpurnio Pisone e Quinzio Crispino trionfano dei Lusitani e dei Celtiberi, portando 166 corone d'oro e 24 mila libbre d'argento. Livio, XXXIX, 42.

— 179. Trionfi di Sempronio Gracco e di Postumio Albino sui Celtiberi e sui Lusitani: 60 mila libbre d'argento. Livio, XLI, 11.

(Vannucci).

4. **Stranezze di Attalo.** — In quei tempi stessi, che in Siria fra i nuovi re si alternava la mutazion del regno, in Asia il re Attalo con l'ammazzar gli amici e tormentare i parenti bruttava il fioritissimo regno, avuto dal suo zio paterno Eumene; fingendo ch'essi ora gli avessero fatto morir la vecchia madre, e ora la moglie Berenice co' lor malificii. Dopo questa vituperosa rabbia di violenza, prende una squallida veste: si pone la zazzera e la barba a guisa di condannato; non si lascia veder fuora al popolo; non fa più festevoli banchetti in casa; nè mostra più alcun segno d'essere in cervello, ma del tutto pareva ch'ei volesse portar la pena delle sue tristizie, per soddisfare all'anime de' morti. Lasciato poscia il governo del regno, zappava gli orti, seminava l'erbe, e mescolava le buone con le nocive, e, come tutte erano corrotte dal sugo del veleno, le mandava a donare agli amici come particolar presente. Da questo esercizio si mise al lavorar di rame, dilettandosi di far modelli in cera, e fondere e intagliare in

rame. Cominciò poi a fare un sepolcro alla madre, e, attendendo a questo lavoro, prese una malattia cagionatagli dal calore del sole, e morì il settimo giorno, lasciando per testamento erede il Popolo romano. (Giustino).

5. **Carattere di Viriato.** — Riconosciuto signore e re di tutti i Lusitani, Viriato ebbe l'accorgimento di combinare la grave importanza della principesca sua posizione col semplice carattere del pastore. Nessun segno lo distingueva dal soldato comune. Egli s'alzò dalla ricca mensa nuziale di suo suocero, principe Astolpa nella Spagna romana, senza aver toccato il vasellame d'oro e le squisite vivande, sollevò sulla sella la sua sposa e fece con essa ritorno fra i suoi monti. Giammai del fatto bottino egli per sè riteneva più di quello che toccava a ciascuno de' suoi compagni d'arme. Solo all'imponente figura, all'arguzia della parola riconosceva il soldato il suo generale, e soprattutto da ciò che ad ognuno egli era esempio nella sobrietà e ne' disagi, non mai se non armato di tutto punto si abbandonava al sonno e sempre nella mischia egli si trovava alla testa de' suoi. Uno egli sembrava degli eroi d'Omero ritornato su questa terra in questi prosaicissimi tempi; il nome di Viriato risuonava sulle labbra di ogni Spagnuolo, e la valorosa nazione credeva di avere finalmente trovato l'uomo destinato a spezzare i ceppi della dominazione straniera. Immensi successi ottenuti a settentrione non meno che al mezzodì della Spagna segnalarono i primi anni del suo generalato. (Mommsen).

6. **La politica romana.** — Facendo del diritto di cittadino romano un vantaggio che ognuno recavasi a fortuna, a gloria di acquistare, il senato lusingava tutte le ambizioni, ed è tutto proprio ai costumi dell'antichità quell'universale tendenza non di distruggere il privilegio, ma di far capitale del numero dei privilegiati. Nella città non meno che nello stato, i sediziosi bramavano non come nella società moderna di abbattere, ma d'ingrandirsi. Per tal modo ognuno secondo la sua posizione aspirava ad uno scopo legittimo, i plebei ad entrar nell'aristocrazia, non a distruggerla, i popoli italici ad aver una parte nella sovranità di Roma non a contrastarla, le provincie romane ad esser dichiarate amate e amiche di Roma non a ricuperare l'indipendenza. I popoli potevano argomentare dalla loro condotta qual fosse la sorte loro riservata. I meschini interessi di città erano sostituiti da efficace protezione o da diritti novelli sempre più preziosi agli occhi dei vinti che la stessa indipendenza. E ciò spiega la facilità con cui si stabilì la romana dominazione. Di fatti non si distrugge totalmente se non quello che con vantaggio si sostituisce.

(Napoleone III).

CAPITOLO X.

Condizioni interne di Roma durante le grandi conquiste.

Sommario. — Durante le grandi conquiste la vita della repubblica romana si altera profondamente e fa presagire non lontana la decadenza. — Incomincia a manifestarsi il conflitto tra l'elemento democratico e l'aristocratico che si appoggia al senato; si limita, invece di allargare, il diritto di cittadinanza; si accentua l'ostilità tra i nobili e il popolo; peggiorano di giorno in giorno le condizioni sociali. — Anche la letteratura influisce grandemente sulla vita romana. — Roma non ha letteratura se non verso il VI secolo. — I poeti principali di questa età sono Livio Andronico, Nevio, Plauto, Terenzio, Ennio, ecc. — La prosa ha scarsi cultori: Fabio Pittore e Cinzio Alimento che scrivono in greco, Catone che usa pel primo la lingua latina. — Fiorisce in questa età lo storico greco Polibio autore d'una storia romana dalla seconda guerra annibalica alla disfatta di Perseo. — L'arte romana ne' primi tempi è rozza, informe, indirizzata alla pubblica utilità. — Però sotto l'influenza greca si trasforma notevolmente. — Tuttavia è più esercitata da artisti greci che da romani. — I costumi poi e la religione risentono più d'ogni altra cosa dei cambiamenti nella vita pubblica, quelli diventano ogni dì più corrotti e questa perde la sua efficacia nell'animo dei più.

I. Roma durante le grandi conquiste. — Mentre lo stato di Roma s'ingrandiva smisuratamente e innumerevoli ricchezze affluivano nella capitale, una grande mutazione avveniva in essa e dava luogo a lotte violente, essendosi trascurato ogni rimedio pronto ed efficace. Quattro cose furono dannose alla vita interna dello stato italico: la profonda trasformazione interna delle assemblee popolari e la loro insufficienza; l'alterarsi delle relazioni tra Roma e gli Italici; la degenerazione sempre maggiore del popolo e il mutamento della aristocrazia romana in una vera oligarchia; la tristezza delle condizioni sociali.

Senato e Comizi. — Al grande potere che aveva il senato si opponeva legalmente la sovranità dei comizi, ma questi avevano perduto una gran parte del loro valore. Durante la guerra anni-

balica, il senato aveva avocato a sè, si può dire, ogni autorità, mentre, essendo i cittadini romani sparsi in tutta l'Italia, non v'era che la plebe sola che potesse far uso del suo voto troppo facile a comperarsi. D'altra parte la limitazione mal definita del potere fra i comizi centuriati e i comizi tributi non doveva certo tornar vantaggiosa allo sviluppo della vita civile. Sicchè si manifestava sempre più evidente, come la repubblica fosse una aristocrazia la quale solo di nome aveva forme democratiche. Era quindi da prevedersi che questo difetto nella costituzione di Roma avrebbe condotto a gravi complicazioni interne, qualora i democratici si fossero trovati in aperto contrasto cogli aristocratici. « E fu fatale per la repubblica e infine per la libertà che nella lunga lotta tra i due elementi mai fu trovato il modo di rompere il circolo vizioso che teneva stretti i Romani nelle forme dell'antica costituzione divenuta impossibile » (Hertzberg).

Roma e gli Italici. — Ma uno degli errori più gravi della politica romana, come altrove si è notato, fu l'esclusione dei soci italici dal pieno diritto di cittadinanza. Al grande aumento di popolazioni soggette avrebbe dovuto corrispondere un maggior numero di cittadini. Invece avvenne il contrario, chè l'ammissione alla cittadinanza romana, sia di comuni od individui, si precluse quasi interamente; anzi si andò più in là e si cacciarono perfino da Roma quei Latini che, attirati dal desiderio di partecipare alla vita politica, da censori un po' indulgenti, erano stati registrati tra i cittadini. Perciò l'indignazione che si aveva per la falsa politica di Roma s'allargava sempre più.

Aristocrazia e popolo. — E come all'esterno così all'interno si faceva più viva l'ostilità fra la nobiltà ed il popolo. Sparita ogni differenza politica tra i due ceti non si potè impedire che i nobili potessero farsi strada più facilmente nella via degli onori, così che si andò creando una nuova aristocrazia, quella degli uffici, resa tanto più possibile in quanto che le cariche non erano retribuite e le difficoltà incontrate dallo stato nelle guerre puniche avevano concentrato il potere nel senato e nelle mani di alcune famiglie senatorie (1). Queste mirarono con ogni sforzo, sia padroneggiando le elezioni, sia negli appalti dei dazi, o nelle pubbliche costruzioni, a mantenere sempre il potere nelle loro mani, onde nel popolo veniva mancando ogni interesse per la cosa pubblica, mentre le condizioni sociali si rendevano sempre più tristi.

---

(1) Nel periodo di 86 anni nove famiglie occuparono complessivamente 83 consolati. I Cornelii ne ebbero 21; i Fulvii 10; i Semproni 9; i Marcelli 9; i Postumii 8; i Servilii 7: i Fabii 7; gli Appii 6; i Valeri 6.

Le condizioni sociali. — Le provincie infatti erano abbandonate alle rapacità dei governatori che da esse traevano i mezzi ai loro godimenti, a corrompere i giudici, a comperare i voti; le ricchezze a poco a poco si accumulavano nelle mani di pochi; la popolazione agricola per le lunghe guerre andava gradatamente scemando. L'impoverimento dei piccoli possidenti strappati ai loro campi, l'introduzione delle derrate estere che avvilivano i prodotti italici, la smania delle grandi possessioni che facevano sparire la piccola proprietà e il ceto medio, tutto ciò recava continuo e grave danno all'erario mentre faceva scemare l'amore al lavoro e attirava alla capitale un'accozzaglia d'affamati, una turba crescente di schiavi importati da ogni paese. A tutte queste cause che contribuivano ad alterare la vita romana s'aggiungeva ancora l'Ellenismo.

II. **Letteratura.** — All'epoca della conquista la Grecia aveva perdute le virtù della sua età più splendida; i suoi costumi si erano ammolliti, la sua vita intellettuale si era affievolita. Alle severe speculazioni dell'intelligenza era sottentrato lo spirito di sottigliezza e di imitazione; l'ispirazione più non sorgeva spontanea dall'animo del poeta, come nell'età passata, ma quasi forzata dal volere di lui; la letteratura più non aveva il vero e genuino spirito nazionale, nè più si collegava al culto religioso e alle costumanze sociali o civili del popolo; la lingua a poco a poco aveva perduto la nativa freschezza ed ingenuità, offuscata dall'infiltrazione di nuovi elementi; l'arte stessa presentava non dubbi segni di decadenza. Ma per contrapposto e lettere e scienze e arti erano diventate universali e nell'Oriente e in Roma rifiorivano d'una vita novella.

Infatti, se diamo un'occhiata alla letteratura romana, vediamo che questa non si svolse che assai tardi e in seguito all'impulso forestiero. Dediti, dapprima, alla vita pastorale e agricola, e poi, alla vita militare e politica, i Romani non curarono per tempo quel genere di coltura che dà luogo alle lettere, alle arti, alle scienze; ond'ebbero per lungo tempo assopita la vivacità dell'immaginazione e il senso del bello.

Ma allorquando, rallentati i vincoli della disciplina, rivolsero lo sguardo alle opere letterarie ed artistiche di altri popoli, allora si ridestò anche in loro l'amore delle cose belle, e, non più rattenuti dall'antico riserbo, si slanciarono con tutte le forze dell'ingegno e dell'animo nella nuova via che si vedevano aperta davanti.

Primi indizi di vita letteraria. — Prescindendo dalla prisca poesia romana, in metro *Saturnio* (1), a cui appartengono i *car-*

(1) « Era un rozzo metro basato in origine non già sulla quantità come l'esametro greco, ma su una più o meno regolare successione di sillabe accentate e

mina convivalia, i versi *fescennini* (di carattere satirico), le *fabulae Atellane*, le *sature* e parecchie iscrizioni, sorvolando altresì sopra i *commentari dei Re*, i *libri dei Pontefici* e degli altri sacerdozi, i *commentari dei magistrati*, ecc., che prepararono un ricco materiale storico agli annalisti posteriori, la letteratura romana non incomincia che nel VI secolo. Ed è notevole che non si svolge con quell'ordine naturale che si vede nella storia greca, ma, incominciando con la drammatica e coll'epica, presenta spesso i diversi generi coltivati simultaneamente anche da uno stesso autore.

E notisi ancora che, se la letteratura romana non raggiunse l'eccellenza della letteratura ellenica, si impone tuttavia per una certa grandiosità di pensiero e di forma da cui traspare quel senso di giustizia e di profonda moralità, che sebbene guasta nei costumi, rimase tuttavia inalterata nel fondo della coscienza fino agli ultimi tempi.

Poeti romani del VI secolo. — Il primo poeta che ci si presenta nel VI secolo è Livio Andronico. Greco, probabilmente di Taranto, venuto a Roma nel 240, visse facendo scuola di lettere latine e greche; tradusse alcune tragedie e commedie e l'Odissea in verso saturnio. Gneo Nevio (169?-199?), della Campania, con più ingegno di Andronico, trattò di preferenza la commedia, e fu il primo a porre in scena argomenti romani. Nella sua vecchiaia, in verso saturnio, cantò la guerra punica facendo tesoro delle leggende antiche riguardanti l'origine di Roma. T. Maccio Plauto fu il più grande comico latino. Nato a *Sarsina* nell'Umbria (254-184) e venuto a Roma trasse stentata la vita. Spinto dal bisogno si dette a scriver pel teatro e migliorò la propria sorte. Nelle sue commedie, benchè tratte da greci modelli, noi troviamo descritta a perfezione la vita romana del VI secolo. Lingua, stile, vivacità di dialogo, motti, frizzi, lazzi nuovi e continui palesanti la sua *vis comica* meravigliosa lo resero immensamente popolare.

Più fine ed elegante, ma meno brioso di lui, fu Terenzio Afro di *Cartagine* (?) (185-159). Schiavo nell'infanzia, condotto in Roma e poi liberato, fu amico di Scipione Africano iuniore. Di lui ci restano 6 commedie, foggiate su quelle di Menandro.

Contemporaneamente a queste produzioni drammatiche si svol-

---

disaccentate, con frequente tendenza all'allitterazione. Questo Saturnio non ebbe sempre la stessa forma; dapprincipio erano in uso dei versetti corti, che, tenuto conto della pronuncia popolare, potrebbero dirsi simili ai nostri quaternari o quinari; più tardi si introdussero dei saturnii più lunghi, e si intrecciarono i più e i meno lunghi in vario modo » (RAMORINO).

geva l'epica con Ennio (249-169), nato a *Rudiae* nel paese dei Peucezi. Scrisse tragedie, commedie, satire, epigrammi, ma gli Annali erano l'opera sua più bella. In 18 libri egli racconta, in esametri, la storia tradizionale di Roma dalla venuta di Enea ai tempi suoi. Ennio si può dire il padre dell'epopea latina e certo la lingua latina per lui si fermò e si costituì. Tutti gli antichi lo tennero in grande onore e lo venerarono molto. Delle sue opere non rimangono che scarsi frammenti. Poeti secondari di questa età furono Pacuvio e Accio scrittori di tragedie, Stazio Cecilio autore di commedie.

La prosa. — Anche in Roma, come in Grecia, la prosa si svolge più tardi della poesia per soddisfare al bisogno di tramandare ai posteri la memoria dei fatti più importanti. E nella seconda metà del VI secolo si comincia a scrivere in prosa la storia romana, ma usandosi la lingua greca. Sennonchè la storia non fu dal principio che una secca enumerazione di avvenimenti per ordine cronologico, in forma d'annali. Il più antico annalista è Fabio Pittore, vissuto al tempo della guerra di Annibale. Scrisse in greco una storia di Roma dando largo campo alla leggenda, ma per la narrazione della guerra annibalica non v'ha dubbio che servì di fonte a Livio e a Polibio. Suo contemporaneo fu L. Cinzio Alimento, anch'egli scrittore di annali, più notevoli forse di quelli di Fabio per la critica delle fonti. Il primo che usò negli annali la lingua latina fu M. Porcio Catone nato a Tuscolo (234). Tribuno legionario, questore, edile, pretore, console, censore si elevò fiero e rigido rappresentante della semplicità antica. Volendo rigenerare la repubblica, combattè la corruzione dei costumi, inveì contro il lusso e la mollezza, fe' bersaglio dei suoi strali gli stessi Scipioni, cacciò dal senato i membri che ne erano indegni, punì molti cavalieri, sostenne l'idea di distruggere *Cartagine*. Negli ultimi anni però venne meno all'austerità propugnata e fu avaro e cupido di denaro. Come scrittore, nella sua opera in 7 libri intitolata *le Origini*, narrò le geste romane sotto i re e dei comuni italici fino al 149. Gli antichi lodarono molto le orazioni che inserì nella sua storia, difettosa tuttavia per forma e rozzezza di lingua. Benchè non sia romano, tuttavia è qui da ricordare Polibio, nato a *Megalopoli* (Sinano) nell'Arcadia circa il 204. Condotto in ostaggio a Roma, fu amico del giovane Scipione, e lo accompagnò nelle sue spedizioni militari. Ammirato della grandezza di Roma ne scrisse in greco la storia dalla seconda guerra punica alla disfatta di Perseo, opera grandiosa ed importante della quale è a dolere che molta parte sia andata perduta. A lato della storia fiorì nel VI secolo altresì l'eloquenza, ma delle orazioni di questa età non ci pervenne quasi nulla. Sap-

piamo soltanto che ebbero fama di valenti oratori Catone, Sulpicio Galba, Scipione il giovane e Caio Lelio.

III. **Arte.** — Le arti esercitate in Roma e nel Lazio da artisti greci ed etruschi non avevano avuto di mira fin allora che la pubblica utilità. Strade, acquedotti, irrigazioni, arginature di fiumi, ponti, arsenali, ecc., denotavano lo spirito grandioso e pratico del popolo romano.

A tali costruzioni si prestavano gli elementi architettonici italici, cioè l'*arco* e la *vôlta*, la cui invenzione sembra italica propriamente, che venivano a dare all'architettura una grande varietà di forme e uno sviluppo maggiore che nella Grecia stessa. Per quanto si riferisce alla plastica anche presso gli Italici, come presso i Greci, la prima espressione del concetto del divino furono semplici simboli come pietre, alberi, armi, ecc. Le prime vere immagini, stando alla tradizione, vennero dall'Etruria. Autore della statua di Giove che ornava il tempio Capitolino, considerato come la più antica opera architettonica di Roma, sarebbe stato un Turanius di *Fregelle*, autore altresì di un *Hercules* in argilla, detto per ciò *Hercules fictilis*, ma bisogna venire fino alla metà del VI secolo per trovare qualche nome d'artista romano. La pittura, che in Roma da principio era una semplice colorazione delle opere plastiche d'argilla, ricevette un grande impulso mercè i lavori di Damofilo e Gorgaso, artisti greci, dopo i quali troviamo un romano, Fabio, detto pittore, che dipinge il tempio della Salute, edificato nel 304, ma quest'arte non ebbe che un certo favore se non quando fu adoperata a commemorare con immagini le grandi imprese di guerra, e ad adornare i trionfi dei vincitori.

IV. **Costumi e religione.** — Tutti questi fatti che abbiamo accennati non potevano non influire potentemente sulla vita del popolo romano, così che, poco a poco, e il modo di pensare e di sentire e il carattere stesso della nazione si andò modificando. All'antica semplicità sottentrò il desiderio del lusso e dei godimenti materiali, al patriottismo generoso delle età passate, la politica egoistica e prepotente; all'onestà, alla fermezza, alla rettitudine dell'amministrazione, i brogli, l'avidità, l'ingiustizia per soddisfare a' nuovi bisogni cresciuti col lusso e colla mollezza. La religione stessa perdette ogni influenza morale, le divinità elleniche, confondendosi colle romane, sostituendosi all'antica fede le interpretazioni filosofiche de' greci: onde le persone colte si dettero all'indifferenza religiosa, e nel popolo aumentarono le superstizioni collegandosi alla più sfrenata corruzione (*Lett. 1ª*).

Il tralignamento politico, sociale e morale portava naturalmente e necessariamente alla rivoluzione, e questa non tardò a manifestarsi.

LETTURE

1. **Usi e costumi dei Romani.** — *La famiglia.* S'è visto come lo stato romano fosse fondato sopra la famiglia e quanto grande fosse l'autorità del *pater familias.* Ora prenderemo in esame taluni dei costumi di Roma antica, incominciando dalle varie forme del matrimonio.

« Il matrimonio d'*uso* fu la prima e più antica forma del matrimonio romano. E consisteva in questo: che se una donna padrona di se stessa, o col consenso di chi aveva autorità su lei, fosse stata unita ad un uomo per un anno intero, nè per tre notti consecutive ne avesse lasciato il domicilio, cadeva *in mano*, ossia sotto il potere del compagno e prendeva il titolo di madre di famiglia. In seguito questo matrimonio d'uso cedette luogo a due altre forme di matrimonio che davano maggior garanzia di indissolubilità e di durata. L'uno fu detto di *coemzione*, l'altro di *confarreazione.* Il primo non era che un vero contratto di compra-vendita, e si compiva con lo scambio fra lo sposo e la sposa, al cospetto del magistrato e coll'assistenza di testimoni e di un pesatore imparziale di alcune monete a titolo di acquisto reciproco » (Giachi). Il secondo consisteva in una cerimonia religiosa avente efficacia giuridica.

Questa era propria solo del cittadini patrizii e non fu comunicata alla plebe neppure dopo la rogazione delle leggi Canuleie: consisteva in un sacrificio fatto col farro alla presenza dei fidanzati, del Pontefice Massimo, del Flamine o sacerdote di Dite, e di dieci cittadini Romani rappresentanti il *populus*, che servivano come testimonii: e non serviva solo di conferma e suggello al matrimonio, ma gli dava vita, e per essa la moglie era posta nella mano del marito.

Le feste nuziali cominciavano in casa della sposa fin dal mattino: nell'*atrium* convenivano i fidanzati, i sacerdoti, i testimonii, i parenti e gli amici per trarre gli auspici e vedere se gli Dei approvavano il futuro imeneo.

La sposa vestiva un abito bianco: era bianca la stola che le scendeva ai piedi: bianca la regilla stretta ai fianchi da una fascia di lana bianca, bianche le striscie di lana che si intrecciavano colle sei treccie in cui venivano divisi i suoi capelli, bianca la corona di fiori che le ornava il capo e sulla quale si posava il flammeo, pezzo di stoffa di color rosso che era il distintivo della donna maritata e simboleggiava l'eternità del vincolo matrimoniale.

I riti nuziali si aprivano, come dissi, cogli auspici, ai quali, se la giovane portava una dote, seguiva la stipulazione del contratto dotale, quindi la pronuba — una matrona maritatasi una sola volta ed avente ancora in vita il marito — metteva la mano della sposa in quella dello sposo, ed essi facevano insieme un sacrificio. Sull'ara che sorgeva nell'atrium si accendeva la fiamma dalla quale si traevano gli auspici pel coniugio: se essa s'innalzava pura e risplendente verso il cielo, la unione sarebbe stata fortunata se no — *breve tempus amorum.*

Gli sposi giravano attorno all'ara da destra a sinistra pronunciando alcune parole sacramentali, preceduti dal giovane figlio di un sacerdote e di una sacerdotessa (*camillus*) che portava in un vaso (*cumerum*) i granelli di farro che dovevano essere gettati nel fuoco, e la focaccia di farro che doveva esser assaggiata

dagli sposi e poi gettata alle fiamme dell'ara. Dopo queste preghiere il matrimonio era conchiuso: allora la sposa seduta su una pelle d'agnello, riceveva i complimenti e gli augurii dei parenti.

Queste cerimonie erano seguite dal banchettto nuziale, alla fine del quale venivano distribuiti per ricordo i *mustacea*, piccole focaccie di farro.

Dopo il pranzo, al primo apparire in cielo di Espero, tutti i commensali si alzavano, e andavano ad accompagnare alla casa del marito la sposa, che veniva strappata dalle braccia della madre e consegnata allo sposo dalla pronuba.

Nella *domum deductio* la sposa era condotta per mano da due fanciulli (*patrimi et matrimi*) che avevano già assistito al sacrificio del mattino, preceduta da un altro giovanetto che portava una face di biancospino accesa al focolare paterno della sposa, e seguìta da una fanciulla portante la rocca, il fuso ed il pennecchio di lana, e da altri cinque fanciulli con faci di legno di pino, dallo sposo, dai parenti, dagli amici e dalla folla dei curiosi che cantavano versi fescennini, e facevano augurii agli sposi gridando: *Talassio*.

Quando il corteggio giungeva alla casa dello sposo, ornata di fiori e di fronde, questi veniva ad incontrare la sposa, e le domandava che cosa volesse, ed essa, presentandogli uno dei tre assi che doveva aver portato seco uscendo dalla casa paterna, quasi in compenso dell'ospitalità che doveva ricevere da lui, gli rispondeva: *ubi tu Gaius, ibi ego Gaia* — parole simboliche, così interpretate da Plutarco: io voglio entrare come padrona e madre di famiglia in questa casa, di cui tu sei e sarai il padrone e il padre di famiglia: e siccome con questo atto il marito riconosceva per legittima moglie la donna che stava per entrare nella sua casa, quelle parole servivano quasi di presentazione al popolo, perchè la conoscesse e la rispettasse.

Conoscendo il carattere del popolo Romano, che amava, in ogni atto importante della vita pubblica come della privata, usare formule sacramentali e solenni, e accompagnarle con qualche segno materiale che attestasse e confermasse il negozio giuridico conchiuso colla stipulazione, credo non si sia male apposto lo Schupfer ponendo la ipotesi che al momento in cui la sposa veniva accettata e riconosciuta come tale dal marito, le fossero consegnate le chiavi della casa, che avevano una importanza speciale nell'unione matrimoniale: le chiavi che la moglie doveva custodire gelosamente, altrimenti forniva al marito un motivo di ripudio, e restituire, quando, divorziata, doveva abbandonare il tetto maritale.

Prima di varcare la soglia di quella casa nella quale doveva compiere l'ufficio di moglie e di madre, la sposa, come ad invocare su di essa la protezione degli Dei, perchè ne tenessero lontana la discordia ed il maleficio, appendeva alla porta una striscia di stoffa di lana bianca, e ne ungeva lo stipite con unto di maiale, o di lupo: poscia veniva sollevata e portata a braccia nell'*atrium* della casa, poichè sarebbe stato di cattivo augurio che essa, entrando, avesse toccato il limite coi piedi.

Quivi il marito la riceveva coll'acqua e col fuoco: due cose essenziali sia al culto sia all'economia domestica: coll'acqua attinta alla fonte da una puella integra, veniva spruzzato il viso e lavati i piedi della donna; il fuoco le veniva consegnato per mezzo di un tizzone di bianco spino acceso al suo focolare paterno.

Intanto che si compievano queste cerimonie, le pronube preparavano il letto e

vi collocavano la sposa dopo averla fatta sedere su un alto seggio dedicato a Priapo, per implorare dal Dio la fecondità, e poi gli sposi venivano lasciati soli.

Il giorno dopo la sposa incominciava ad esercitare le funzioni di madre di famiglia sacrificando agli Dei protettori della casa e del quartiere — agli Dei lari ed agli Dei compitali — ai quali regalava gli altri due assi che le restavano.

Le cerimonie e le pompe religiose che accompagnavano la celebrazione del matrimonio confarreato non erano necessarie alla sua validità, non avevano vera importanza giuridica, ma erano utili perchè servivano ad accertare il momento in cui esso cominciava ad essere valido. (Emina, *La donna in Roma antica*).

Riti funebri. — I Romani seppellivano anticamente i morti nelle loro case, ciò che probabilmente fu cagione che si venerassero i Lari, e che si avesse timore degli spettri (*larvae vel lemures*). Le leggi delle 12 tavole proibirono di seppellire i morti in città, onde si costruirono i sepolcri fuori di essa. Le sole Vestali ed alcuni uomini illustri, come *Publicola*, *Fabricio*, *Giulio Cesare* ed altri goderono il privilegio d'essere sepolti entro il ricinto della città (*intra pomaeria*). I pubblici sepolcri per gli uomini grandi erano comunemente situati nel campo Marzio, e quelli per le classi più povere del popolo fuori della porta Esquilina, ov'erano all'uopo certi pozzi, o fosse dette *puticulae*. I sepolcri privati (*sepulcra priva*) erano ordinariamente sulle strade principali; quindi le frequenti iscrizioni: *Siste*, o *aspice viator!* All'estremità del sepolcro eravi una colonna di pietra (*cippus*) su cui era dinotata l'estensione del sepolcro stesso sia verso la strada (*in fronte*), sia nell'interno della campagna (*in agro*), come pure i nomi dei sepolti. I sepolcri dei ricchi erano comunemente fabbricati in marmo e contornati di cipressi. I più magnifici, com'era quello d'Augusto nel campo di Marte, chiamaronsi *mausolea*. I sepolcri comuni fabbricavansi ordinariamente sotto terra, e perciò furono detti *aypogaea;* se ne trovano ancora oggidì sotto il nome di catacombe. Nell'interno delle pareti di questi sepolcri si collocavano le urne. Gli antichi dimostravano grande cura nel dare ai morti conveniente sepoltura, imperciocchè credevano che le anime degl'insepolti non fossero ricevute all'altro mondo, od almeno dovessero andare vagando all'intorno del fiume Stige per lo spazio di cent'anni, dopo di che Caronte le traghettava pel prezzo di una piccola moneta detta (*obolus*) che a tale oggetto ponevasi in bocca ai morti. Per la stessa ragione erigevano un monticello (*tumulus*) in onore degli amici morti in estero suolo, e quando trovavano corpi morti, gettavano loro sopra una manata di terra. I luoghi ov'erano sepolti i morti erano considerati come sacri ed inviolabili (*sacra*), come quelli che erano consacrati alle Divinità infernali (*Diis manibus vel inferis*). Senza la permissione dei Pontefici non potevasi erigere, nè ristaurare alcun sepolcro.

Quando taluno era sul punto di morire (*moribundus*), era in uso presso i Romani che il parente più prossimo procurasse di raccogliere colla bocca il di lui respiro (*extremum spiritum excipere*); imperciocchè eravi fra loro credenza che l'anima dell'uomo escisse per la bocca.

Spirato che era il moribondo, il parente più prossimo gli chiudeva gli occhi e la bocca, onde mitigare lo spavento che la vista del morto inspirava. Gl astanti chiamavano più volte di seguito il morto a nome (*inclamabant*), e quindi colle parole *Ave! Vale!* prendevano, per così dire, congedo da lui. Dopo di ciò ponevasi il cadavere in terra (*deponebatur*).

Venivano quindi chiamati i così detti *libitinarii*, i quali per un prezzo determinato (*arbitrium*) disponevano quanto era necessario pel funerale. Traevano questi il loro nome da *Venus libitina*, nel tempio della quale tenevasi un particolare registro dei morti (*ratio vel ephemeris*), e pagavasi una moneta per ogni morto. I beccamorti lavavano il cadavere con acqua calda e lo imbalsamavano, indossavangli quindi il miglior abito che il defunto era solito di portare in vita, e poi lo collocavano (*componebant vel collocabant*) con una piccola moneta (*triens vel obolus*) in bocca sopra il cataletto (*lectus feralis*) nell'atrio della casa, coi piedi verso la porta, quasi intraprendere dovesse l'ultimo suo viaggio.

Dinanzi alla porta di casa piantavasi un ramo di cipresso, il quale perciò fu detto *cupressus atra*, *feralis*, *funebris*.

Allora i parenti cominciavano i pianti, gli omei (*luctus*), le grida del dolore, a strapparsi i capelli, a stracciarsi le vesti ed a spargersi il capo di cenere.

Questi pianti di duolo duravano fino alla sepoltura del cadavere (*sepultura vel inhumatio*), nella quale circostanza tributavansi gli ultimi onori al defunto (*justa funera alicui facere vel persolvere*).

I borghesi e gli schiavi venivano sepolti senza solennità (*funus tacitum*). Quattro beccamorti (*vespillones*) portavano via il cadavere (*efferebant*) sopra un cataletto (*sandapila, feretrum vel capulus*), e quindi lo seppellivano (*inhumabant*) o lo abbruciavano (*cremabant*). Questa cerimonia facevasi sempre di notte al chiarore delle fiaccole (*facibus accensis*).

Le persone di distinzione venivano con solenne pompa funebre (*officium exsequiarum vel pompa funebris*) accompagnate al sepolcro.

Tali funerali erano pubblicamente annunziati (*indicta erant*) mediante un banditore (*praeco*) che invitava il popolo ad intervenirvi.

Radunato ch'era il popolo nel giorno del funerale, il morto veniva dagli eredi e parenti o da altre distinte persone portato sulle spalle (*efferebatur*) in un letto ferale (*lectica, lectus vel thorus*) coperto con un drappo (*stragula vestis*) d'oro o di porpora. Questa solennità facevasi nei primi tempi in ore notturne; in progresso si fece nelle ore mattutine, ma però sempre con fiaccole accese. Il convoglio funebre veniva posto in ordine da un maestro di cerimonie (*designator*). Precedevano alcuni musicanti, e principalmente sonatori di flauto (*tibicines*), il numero dei quali era nelle leggi delle dodici tavole limitato a dieci; veniva quindi la schiera delle donne prezzolate per mandare urli e lamenti (*praeficae vel mulieres lamentatrices*) e per cantare inni lugubri (*naeniae vel lessus*) al suono dei flauti; seguivano poscia ballando e cantando i mimi ed i buffoni (*histriones et scurrae*), il capo dei quali (*archimimus*) imitava coi discorsi e coi gesti il defunto (*defuncti personam agebat*); dopo di questi venivano i liberti del defunto, i quali talvolta erano in copioso numero, e portavano un cappello (*pileati*), e poscia seguivano quelli che portavano la bara col cadavere, la quale però era preceduta dalle immagini degli antenati, dai distintivi militari e dai trofei del defunto; la seguitavano poscia i parenti ed amici di lui in abito di duolo (*atra vel lugubri veste*), i figli col capo velato, e le figlie a capo scoperto e coi capelli sparsi. I magistrati e la nobiltà chiudevano il convoglio.

Se il defunto aveva grandi meriti, tenevasi una orazione funebre (*laudatio*) in lode di lui, la quale veniva recitata nel foro, dove fermavasi il convoglio funebre, e frattanto il cadavere deponevasi dinanzi ai rostri.

Finita l'orazione funebre, procedeva il convoglio al luogo ove il cadavere doveva essere seppellito od abbruciato. Questo luogo chiamavasi *bustum* se serviva ad ambidue queste funzioni: che se separatamente facevansi, il luogo dove il cadavere veniva abbruciato era detto *ustrina*.

Il cadavere veniva abbruciato sopra un rogo eretto in forma di altare quadrato, formato di legna (*pyra*), facile ad accendersi e circondato di cipressi. Tostochè il cadavere era colla bara collocato sul rogo, i parenti vi appiccavano il fuoco col mezzo di accese fiaccole, tenendo la faccia altrove rivolta (*aversi*), e pregavano il cielo di spingere col vento la fiamma, essendo questo non meno fra i Romani che fra i Greci come buon indizio considerato. Gettavansi nelle fiamme vari doni (*munera vel dona*), come aromi (*odores*), incenso e mirra, in oltre vasi con olio o piatti con vivande (*dapes vel fercula*), e finalmente vesti, gemme, ornamenti e distintivi, ed in generale tutto ciò che in vita era stato caro al defunto. Nei funerali di qualche celebre generale o d'un imperatore i soldati facevano per tre volte il giro del rogo (*decurrebant orbe*) colle bandiere e colle armi calate, e battevano fra di loro le armi al suono d'un flauto.

Siccome gli antichi credevano che le anime dei trapassati si compiacessero del sangue, così si scannavano presso il rogo alcuni animali e si gettavano nel fuoco. Nei tempi più remoti si usò persino di sacrificare degli uomini, cioè dei prigionieri e degli schiavi; ma in progresso di tempo si sostituì a quest'uso quello di far combattere i gladiatori, i quali erano perciò chiamati *bustuarii*.

Abbruciato ch'era il rogo, estinguevasi il fuoco, spargevansi le ceneri di vino, ed i parenti prestavansi a raccogliere le ossa (*ossa legebant*), il che facevano per segno di rispetto e di riverenza, vestiti d'una tonaca nera senza cintura (*tunicati et disincti*), e sovente coi piedi nudi (*nudis pedibus*). Le ossa e le ceneri venivano sparse di preziosissimo balsamo, e collocate insieme con un fiasco di vetro, ove raccoglievano le loro lagrime in un'urna, la quale solennemente ponevasi nel sepolcro (*componebatur*). V'erano urne di creta, di marmo, di bronzo, d'argento e d'oro.

L'uso d'abbruciare i cadaveri fu abbandonato dopo l'introduzione del Cristianesimo, e d'allora in poi collocaronsi i defunti con tutti i loro ornamenti in un avello (*arca vel loculus*), il quale era comunemente di pietra.

Sepolto ch'era il cadavere, un sacerdote con un ramo d'oliva o d'alloro (*aspergillum*) aspergeva per tre volte d'acqua pura gli astanti onde purificarli, dopo di che erano questi licenziati dalla préfica colla formola *Ilicet* (*ora potete andare*). Nell'atto di partire davano al defunto l'ultimo addio colle parole *Vale* o *salve aeternum! Nos te ordine, quo natura permiserit, cuncta sequemur*, le quali parole furono chiamate *verba novissima*. Desideravano alle ossa un dolce riposo colle parole *Sit tibi terra levis*, di cui ancora ritrovansi le iniziali S. T. T. L. sopra vari antichi monumenti; e sulla pietra sepolcrale (*cippus*) scrivevano: *Molliter cubent ossa tua*, oppure *Placide quiescas!* Per memoria ponevasi al sepolcro una breve iscrizione (*titulus vel epitaphium*) o in prosa o in versi, la quale ordinariamente era preceduta dalle lettere D. M. S. (*Diis manibus sacrum*), e per la maggior parte cominciava colle parole *Hic situs est vel jacet* ecc.

Arrivati a casa dopo il funerale gli amici del defunto si purificavano nuovamente aspergendosi di acqua e passando sopra ad un fuoco, il qual atto fu detto

suffumigazione o profumo (*suffitio*). Negli otto giorni successivi però si facevano presso il sepolcro alcune cerimonie funebri, le quali terminavano il nono giorno con un sacrifizio (*sacrificium novemdiale*). Nulla ostante anche in seguito tributavansi al morto in varie circostanze, e particolarmente nei giorni anniversari (*anniversarii*) dei sacrifizi di fiori, d'incenso, di animali uccisi e simili, i quali chiamavansi *inferiae vel parentalia.*

Il lutto durava più lungo tempo. Romolo aveva prescritto alle vedove un anno intiero di duolo pei loro mariti e genitori. Per gli uomini non v'era alcun tempo determinato. Durante il duolo i Romani non recavansi ad alcun convito, nè intervenivano ad alcun trattenimento. Essi restavano sempre a casa, deponevano ogni sorta d'ornamenti, non si radevano la barba, nè si tagliavano i capelli (*promittebant capillos*), i quali anzi lasciavano sciolti (*solvebant*). I Greci all'incontro ebbero il costume di tagliarsi nel dolore i capelli e di radersi la barba.

Talvolta anche in occasione di grandi calamità pubbliche veniva ordinato un lutto di Stato, come avvenne per es. dopo la morte di Bruto e di Camillo, e dopo la battaglia di Canne.

Il massimo onore che talvolta veniva tributato agli uomini distinti dopo la loro morte era la divinizzazione (*apotheosis, consecratio*). Romolo fu per ordine del Senato collocato sotto il nome di Quirino nel numero degli Dei, e venne come un nume venerato. Quest'onore fu compartito anche a Giulio Cesare, e dopo di lui alla maggior parte degl'imperatori.

A tale oggetto, oltre il funerale consueto in cui il vero corpo abbruciavasi e raccolte venivano, siccome solevasi, le ossa, aveva luogo la seguente particolare solennità: un'immagine del defunto di naturale grandezza, fatta in cera, rimaneva per sette giorni esposta nel palazzo imperiale, dopo di che sopra un letto di parata veniva portata in una lettiga a ciò destinata, con solenne processione, per mezzo al foro nel campo di Marte: ivi con grande quantità di aromi e d'incensi era abbruciata sopra un magnifico rogo, dalla sommità del quale veniva finalmente messa in libertà un'aquila, la quale era credenza che portasse nel cielo l'anima del deificato.

In onore di lui venivano eretti tempi ed istituiti sacerdoti: a lui indirizzate preghiere: pel genio di lui facevansi giuramenti, e sacrifizi sugli altari di lui.

(X)

ANEDDOTI

1. **Primi monumenti di poesia latina.** — Antichissimo era il *carmen fratrum Arvalium*, o inno che i sacerdoti Arvali cantavano nelle feste sacre alla *dea Dia* per ottenere la grazia di un abbondante raccolto. Quest' inno si è conservato fino a noi inciso su una tavola di marmo, che conteneva gli atti del collegio degli Arvali nell'anno 218 dell'E. v., tavola che fu scoperta a Roma sul finire del passatò secolo sotto Pio VI. Contiene invocazioni ai *Lases* o *Lares* gli Dei custodi del suolo patrio, a *Mars* detto anche *Marmar* o *Marmor* o *Berber*, la divinità della campagna e della primavera ed ai *Semunis* divinità d'ordine inferiore, annoverate nella mitologia posteriore fra i semidei o ἡμίθεοι, qui probabilmente considerate come divinità campagnuole in rapporto coi Lari. Ecco la ricostruzione più verosimile del testo coll'interpretazione:

E nos, Lases, iuvate (tre volte).	Orsù aiutateci, o Lari.
Neve luerve, Marmar, sins incurrere in pleores (ter).	Non tollerare, o Marmar, che la rovina piombi sul nostro popolo.
Sata tutere, Mars. Clemen sati sta Berber (ter).	Tu difendi le seminagioni; deh! sii propizio, o Marte.
Semunis alternei advocapit conctos (ter).	Voi (ai colleghi) invocate alternatamente tutti i Semoni (o Lari).
E nos, Marmor, iuvato (ter).	Tu (al Dio), o Marmar, ci aiuta.
Triumpe (cinque volte).	Tripudia (ai colleghi), tripudia!!

È probabile che, oltre i Salii e gli Arvali, anche altre corporazioni religiose avessero i loro inni o litanie in antico latino; ma non ne rimane traccia.
(Ramorino).

2. **Educazione romana.** — Somma cura si prendevano i Romani per l'educazione dei figli, i quali nei primi anni si istruivano sotto gli occhi delle loro madri; e fin dalla più tenera età si informavano al sentimento della religione e della virtù. I pedagoghi davano loro la prima istruzione entro le domestiche pareti, indi venivano istituiti nelle pubbliche scuole (*literarum ludis*). Oltre a queste scuole, dopo la 2ª guerra punica se ne apersero delle altre, in cui i giovani erano guidati dai grammatici e dai retori allo studio della lingua e della eloquenza. Nei ginnasii agli esercizi dell'intelletto si associavano quelli del corpo, ossia esercizi ginnastici. Oltre gli autori greci si studiavano gli autori latini, ed a questa educazione si associava quella delle arti liberali (*ingenuae*), come la musica, la pittura, la geometria, l'astronomia, ecc. e si addestravano nella declamazione e nelle pubbliche dissertazioni. Ottenuta la toga virile ai 17 anni, frequentavano il Campo Marzio per procacciarsi la conoscenza dell'arte militare, senza la quale a nessuno era aperto l'adito ai pubblici impieghi. Da ultimo si facevano compagni a qualche celebre oratore o cospicuo personaggio per averne precetti di diritto, di procedura e di eloquenza; e sotto la sua direzione facevano le prime prove nel foro. Sovente, affine di estendere vieppiù le loro cognizioni, si recavano in paesi stranieri, specialmente ad Atene, Rodi, Mitilene, Sparta, Alessandria, Eleusi, ecc. (Matscheg).

3. **Mutata educazione.** — Anche Plauto deplora la mutata educazione romana — Forse che a questo modo eravate governato voi nella vostra giovinezza? Sino a vent'anni, uscendo, non vi era permesso scostarvi d'un passo dal precettore. Se non eravate alla palestra prima del levar del sole, il maestro vi puniva non leggermente. Là si faticava a correre, a lottare, a lanciar giavellotti e il disco, a rimbalzare la palla, a saltare, a combattere a pugni, e non a far all'amore. Ritornato dalla palestra e dall'ippodromo, voi andavate, in vestito semplice, a sedere s'uno scannello a fianco del vostro precettore; leggevate, e se aveste fallato una sillaba, la correzione rendeva la vostra pelle più maculata che il mantello d'una nutrice. — Altre volte uno arrivava agli onori per suffragi del popolo mentre obbediva ancora al precettore: al presente un garzoncello di sette anni, se è toccato, rompe la testa al maestro colla sua tavoletta. Se ne fa richiamo ai genitori? il padre risponde al furbacciuolo: *Bravo figlio mio; io ti rinnegherei, se tu ti lasciassi soperchiare.* Si chiama il precettore: *Ah vecchio imbecille! guardati di maltrattare questo fanciullo perchè ha mostrato aver cuore.* E il precettore se ne va colla testa involta in un pannolino, inoliato come una lanterna. (Plauto).

4. **Vesti romane.** — La veste principale del romano era la *toga*, specie di mantello di lana bianca, di forma ovale, lungo cinque metri per tre di larghezza che arrovesciavasi da una parte formando numerose pieghe e ponevasi sulla spalla sinistra; si ripiegava quindi sotto il braccio destro in maniera che la spalla rimaneva scoperta, passava innanzi il petto per ricadere sulla spalla sinistra dietro la schiena. In tempo di guerra si deponeva la toga, e si vestiva

il saio (*sagum*). Sotto la toga si portava la *tunica*, abito chiuso, che scendeva fin presso i ginocchi e che stringevasi alla vita con cintura. Varie specie si usavano di toga, cioè la *praetexta* portata dai fanciulli fino all'età di 17 anni e da alcuni magistrati e sacerdoti; la *trabea* che serviva per le statue degli Dei, pei re, pei consoli e cavalieri, tutta di porpora nel primo caso, mista di porpora e bianco negli altri; la *candida* che indossavano i candidati, la *picta* o *palmata* ricamata a foglie di palma pei trionfatori, la *pulla* o *atrata* che si adoperava nei funerali ed era altresì portata dai libertini, dagli schiavi e in genere dalla classe più povera. Le tuniche eran pure di varie specie, cioè la *laticlavia* con una larga striscia di porpora, l'*angusticlavia*, con una striscia più stretta, la *palmata* ecc. Usavansi pure varie foggie di mantelli per ripararsi dalla pioggia, cioè la *paenula*, la *laena*, la *lacerna*. La veste principale della donna romana era la *stola*, veste talare colle maniche, stretta ai fianchi per mezzo d'una cintura. Uscendo di casa sopra la *stola* si portava la *palla*, specie di ricco mantello.

Ordinariamente i Romani non coprivano il capo; solo nei viaggi usavano il *cucullus* o cappuccio, oppure cappelli a larghe falde, di origine greca (*pileus-petasus*). Le calzature erano di due sorta, cioè il *calceus* specie di scarpa chiusa propria dei senatori, e la *solea* specie di sandalo comune e agli uomini e alle donne. (G. B).

5. **Una cena romana.** — Le cene si dividevano in tre servizi o mense, e a ciascuna mensa si nettava la tavola con un mantile di porpora.

Primo servizio.

Uova sode di forma allungata, che reputavansi migliori delle altre.
Ostriche del capo Circeo, migliori di quelle del lago Lucrino.
Ricci del capo Miseno.
Conchiglie di Taranto.
Murici di Baia.
Tonno giovine di Calcedonia.
Pesci marinati e acciughe.
Presciutto della Gallia.
Chiocciole d'Africa fritte con cipolle.
Olive.
Vino pastoso - Sorrento chiarificato con uova di piccione.

Secondo servizio.

Uno storione di Rodi.
Una murena pescata gravida e cotta nel vino di Chio con salsa d'olio di Venafro (il burro non si conosceva), salamoia di Spagna, aceto di Lesbo e pepe bianco.
Pavoni in umido ripieni di salcicce.
Pancia di troia ripiena di beccafichi.
Polli arrostiti resi teneri col tuffarli da vivi in un bagno di vino di Falerno, e contornati di ruca.
Un cinghialotto della Lucania, pure arrostito, con contorno di spalle di coniglio.
Infine, come piatto di nuova invenzione (*caput cenae*) un pasticcio di fegato d'oca bianca ripieno di fichi grassi.
Vino forte - Massico.

Terzo servizio.

Nocciuole, datteri d'Egitto, frutta del Piceno, uva appassita, miele di Calabria, pasticcerie, confetture ed altre golosità sotto il nome generico di *bellaria*.
Vini addolciti coll'idromele e vecchissimi - Cecubo e Falerno. (Giachi).

6. **Superstizioni.** — Era a Lanuvio un tempio dedicato a Giunone sospita o protettrice. In un altro vicino a quel tempio custodivasi un immane serpente, a cui tutti gli anni di primavera un'immacolata fanciulla doveva portare in dono e dare a mangiare con le proprie mani una focaccia. Se il serpente degnavasi nutrirsi del cibo delicato, la credulità scorgeva in ciò l'indizio d'una prospera

annata; se ricusavalo, erano pianti e clamori, e la fanciulla, sospettata nella sua condotta, rimaneva per sempre vituperata. « Ponendo il piede nella spelonca tenebrosa, così descrive Properzio le angosce della giovine messaggera, tutto ciò che ode, che vede, l'agghiaccia di terrore. Si muove lenta e va innanzi vacillando verso la parte, ove sibila il mostro. — *Guarda di non inoltrarti troppo; un capriccio del rettile può perderti per sempre;* — le grida il poeta. Ma Giunone la incalza, la spinge presso al serpente, cui offre tutta tremante il sacro tributo. E il serpente si contorce, guizza, dà un balzo, e addenta il cibo sulla mano della pallida vergine, mentre essa cade tramortita nelle braccia dei genitori, e la folla festosamente canta: fertile, fertile sarà l'annata ». (Id.)

7. **La nascita.** — Appena nato il bambino era portato dalla nutrice al padre, che toglievaselo in braccio, se voleva che fosse allevato e vivesse; lo faceva posare in terra, se gli pareva immeritevole delle cure della famiglia. E nel primo caso se ne festeggiava la nascita, e si appendevano bianchi drappi alla porta della casa intrecciati di verdi ghirlande, e sulle finestre alla sera si accendevano lampade adorne di violette. Poi tutti gli anni si ripeteva la festa del dì natalizio, e i parenti, gli amici, gli schiavi, facevano doni. A così lieto costume dobbiamo i versi di Tibullo e Properzio per Cerintio e Cinzia, e il grazioso epigramma di Marziale, che infastidito di vedere inghirlandata più volte l'anno la casa d'una certa sua Lucrezia, quasichè più volte ne ricorresse il dì natalizio, così le scrisse:

Nel dì della tua nascita,
A mostrar quel ch'io provo ardente affetto,
Da un pezzo, o mia Lucrezia,
Son solito di farti un regaletto.
Ma ti colga il malanno!
Tu nasci troppo spesso;
Nasci sei volte l'anno.
Benchè a niun sia concesso
Contemplar senza palpiti
I raggi della tua nera pupilla,
Più vecchia esser tu dei d'una sibilla.
Ma non son io sì stolto.
Se tu ti ostini a nascere
Sei volte in un'annata,
Farò conto, o Lucrezia,
Che tu non sia mai nata. (Id.)

8. **Coro nuziale.** — « Dio d'Imeneo, Imene, Imene, Dio d'Imeneo.

« Abitante del colle d'Elicona, figlio di Venere urania, cingiti la fronte coi fiori della maggiorana odorosa. Prendi il flammeo. Vieni qui, amabile nume, accorri portando l'aureo socco al piede bianco come la neve.

« Lieto di questo lieto giorno, mescola la tua voce argentina ai nostri canti; agiti la tua mano il pino infiammato; percuota il tuo piè leggero la terra.

« Fa che nella nuova dimora viva felice colei, che vi deve regnare; che l'amore e la fede, come l'edera allaccia l'olmo, incatenino per sempre l'anima sua.

« Dio d'Imeneo, Imene, Imene, Dio d'Imeneo ». (Id.).

9. **Crudeltà d'un padre.** — Il parassita Satollone vendè la figlia per un buon pranzo. E la poverina, cui dicevasi che la vendita era simulata, e che non voleva esser venduta neppure simulatamente, piangeva, si disperava e ammoniva invano il genitore, sensibile soltanto all'odore delle lasagne, al sugo del prosciutto cotto.

Riportiamo parte della scena quanto mai caratteristica fra la sventurata donzella e suo padre.

DONZ. È vero, padre mio, che voi vi dilettate dell'altrui pietanze; ma poi vendere una figliuola per conforto del vostro stomaco!...

SATOLL. Sta a vedere che dovrò venderti per conforto del re Filippo o del re Attalo piuttosto che mio, che tu se' mia.

DONZ. Ma mi tenete voi per ischiava o per figlia?

SATOLL. Secondo che torna meglio alla mia pancia. Son io, che debbo comandare a te, non tu a me, s'i' non isbaglio.

DONZ. È vera, caro padre, quest'autorità vostra. Ma pensate, padre mio, che sebbene noi siam poveretti, torna meglio vivere assegnati e modesti; perchè quando alla povertà s'aggiunge il disonore, la è più dolorosa a sopportare, non ci avendo alcuno più fiducia.

SATOLL. Tu mi puzzi d'impertinente.

DONZ. Non sono, nè penso d'esser tenuta per tale, se io, quantunque giovinetta, insegno bene a mio padre. Pensate che i malevoli non riportano mai le cose come sono.

SATOLL. Le riportino pure come vogliono, che possano essere impiccati. Sappi che mi farebbe più paura una tavola sparecchiata, se mi fosse messa dinanzi, che tutte le inimicizie del mondo.

DONZ. Padre, il disonore non muore mai: anche quando par morto, qualche poco rifiata sempre.

SATOLL. Ma come! che pensi ch'i' ti voglia vendere sul serio?

DONZ. Ma io non voglio che nemmeno si facciano le viste.

SATOLL. Il guaio è che il tuo volere non val nulla. E ti prometto che la cosa andrà di mio capo, e non a modo tuo. Dunque che c'entran discorsi?

DONZ. Pensate, padre; se un padrone minaccia un gran gastigo a uno schiavo, sebbene poi non abbia effetto, nondimeno nel tempo che si piglia la sferza, quanto patisce il meschino! Così è di me. Sebbene tu mi dica che non accadrà quello che mi si minaccia, tuttavia tremo tutta.

SATOLL. Gran cattivo arnese ell'è una donna o una ragazza, che vuole sdottorare più di quello che piace a' suoi genitori!

DONZ. Gran cattivo arnese è quella donna o fanciulla, che vede fare il male, e sta zitta!

SATOLL. Son io dunque uno scellerato?

DONZ. Non sarebbe decente che io lo dicessi. Ma mi affatico che non lo possano dir neanche gli altri, che non hanno la lingua legata.

SATOLL. L'ha da ir di qui.

DONZ. Ma se io volessi, non potreste levarvi questo gusto.

SATOLL. Mi piace così, ti dico.

DONZ. Voi mi volete far cattiva per forza.

SATOLL. Alle corte, vuo' tu obbedire a tuo padre, sì o no?

DONZ. Obbedirò. (PLAUTO).

CAPITOLO XI.

I Gracchi.

Sommario. — Le frequenti rivolte degli schiavi, ultimamente quella di Euno in Sicilia (135), represse con grandi difficoltà e ferocia, preannunziano nuove e più gagliarde lotte civili. — La famiglia de' Gracchi tenta con opportune riforme allontanare i pericoli. — Tiberio, fatto tribuno, ripropone la legge agraria di Licinio caduta in disuso (134). — L'aristocrazia finanziaria gli si oppone e fa che un collega di Tiberio metta il suo veto. — Tiberio fa destituire il collega, ma colpisce in tal modo il tribunato medesimo. — Aspirando alla rielezione per dar effetto a suoi disegni, fa nascere un tumulto nel Foro e in questo viene ucciso (133). — Il fratello Caio, con più ingegno ed eloquenza, vuole continuare l'opera e presenta un completò sistema di leggi politico-sociali per diminuire l'autorità senatoriale e migliorare le condizioni economiche del popolo (123). — Il patriziato gli si oppone con accanimento anche maggiore e lo combatte con le stesse sue armi, facendo da un altro tribuno proporre concessioni maggiori. — Il popolo ingannato abbandona Caio che in un tumulto è costretto alla fuga e si fa uccidere da uno schiavo nel bosco della dea Furina (121). — Le leggi votate dei Gracchi vengono revocate, e il popolo rimane col danno e con le beffe.

I. **Gli schiavi.** — A mano a mano che la signoria romana andava estendendosi fuori d'Italia, la classe servile aumentava anch' essa straordinariamente di numero, giacchè era ormai regola di guerra che una parte dei vinti e la più temuta, fosse tratta in schiavitù. Ma anche in tempo di pace se ne faceva un attivissimo commercio. Dalla Gallia, dalla Germania, dalla Scizia, dalla Tracia, dall'Asia Minore gli schiavi affluivano in Italia, a Roma specialmente.

Adoperati in tutti gli uffici, esercitavano i mestieri, lavoravano nelle miniere, pascolavano gli armenti, lavoravano le terre in guisa che il prodotto cadesse tutto in mano del padrone. Questi aveva sopra di essi diritto assoluto, non facendo la legge Aquilia distinzione alcuna tra la bestia e lo schiavo. Lo schiavo infatti poteva esser messo a morte a capriccio; tremende punizioni lo colpivano se avesse osato ribellarsi e fuggire. Alle volte otteneva la libertà, diventava liberto e con alcune restrizioni acquistava il diritto di cittadinanza, continuando a prestare nella casa del patrono gli antichi uffici.

Tentativo d'insurrezione. — La triste condizione in cui versavano gli schiavi, li indusse più volte a tentare di scuotere il giogo oppressore. Sei volte il senato dovette reprimere rivolte parziali di schiavi prima di dover affrontare la terribile insurrezione di *Euno* (135). Oriundo della Siria costui trovavasi schiavo ad *Enna* (Castrogiovanni) in Sicilia. S'era acquistato fama e autorità tra i propri compagni con mezzi volgari. Per la crudeltà del suo padrone Damofilo si buttò alla campagna e proclamò la riscossa. Al suo appello risposero tosto gli schiavi di Agrigento e ben presto l'insurrezione si estese in tutta quanta l'isola. Euno, che si faceva chiamare col nome di Antioco, potè in breve tempo mettere in campo 60 mila uomini. Roma mandò contro di lui quattro pretori e un console; l'un dopo l'altro furono battuti e l'insurrezione si allargò in Grecia, nell'Attica, nella Campania, nel Lazio. Fortunatamente per Roma questi movimenti erano separati da grandi distanze; d'altra parte la guerra servile aveva un carattere del tutto selvaggio, poichè gli schiavi non miravano che a vendicare i loro patimenti. Finalmente Roma agì con maggior prudenza e severità. Calpurnio Pisone nel 133 ristabilì la disciplina delle legioni; Rupilio, suo successore, prese Tauromenio ed Enna. Gli schiavi si dispersero per i monti; Euno fu preso prigioniero, e morì in carcere. Ventimila caduti prigioni furono crocifissi, altri incatenati furono rimessi più duramente al lavoro (*Lett. 1ª*). Così la rivolta era stata domata, ma nuove e più gagliarde lotte si maturavano (132).

Per arrestarle occorrevano molte importanti riforme che non si vollero attuare, malgrado gli sforzi generosi dei Gracchi.

II. I Gracchi. — La famiglia de' Gracchi era un ramo plebeo della gente Sempronia, tuttavia essa godeva in Roma grandissima riputazione così che era imparentata con le famiglie più cospicue. Infatti Tiberio Sempronio aveva sposata la figlia di Scipione l'Africano, la bella ed altera Cornelia, benchè fosse stato uno degli oppositori della politica degli Scipioni. Da essa egli ebbe dodici figli ed una figlia. Il maggiore, Tiberio, nacque verso il 166, ma prima che giungesse all'età virile il padre morì, e Cornelia restò vedova con numerosa prole. La figliuola sposò Scipione Emiliano, ma due soli dei dodici maschi crebbero in età, cioè Tiberio e Caio. Allora Cornelia tutta si dedicò all'educazione dei figli, rifiutando la mano di Tolomeo, re d'Egitto, onde, con Ottavia, la nobile e bella sorella di Augusto, venne tenuta presso i suoi concittadini, come modello di romana dignità femminile.

III. Tiberio. — Tiberio, più vecchio del fratello di nove anni, segnalavasi per una certa gravità, dolcezza d'animo e moderatezza

di costumi. Era stato educato da maestri greci; aveva guerreggiato con onore in Africa, in Ispagna sotto le mura di *Numanzia*, ed era divenuto popolarissimo tra i soldati e in Roma. Tornando dalla Spagna in Italia trovò le fertili campagne dell'Etruria desolate, vide Roma piena di miserie, nell'Italia intera milioni di schiavi che fremevano. Commosso, nell'animo suo meditò un rimedio a questi mali. Non si lasciò spaventare dalle difficoltà della lotta, chè anzi l'affrontò in quello che aveva in sè di più difficile, cioè nel campo economico anzichè nel politico. Eletto tribuno nel 134 presentò alle tribù la sua legge agraria, la quale, richiamando in vita la legge Licinia, caduta in dimenticanza, e adattandola alla mutata condizione de' tempi, stabiliva che nessun cittadino potesse possedere più di 500 iugeri (126 ettari) di agro pubblico per sè e più di 250 per ciascuno de' figli maschi, sempre che l'ammontare complessivo non superasse i mille iugeri. Chiunque possedeva di più doveva subito restituire l'eccedenza allo stato. Ma perchè non si gridasse all'ingiustizia propose altresì che coloro che restituivano il possesso avessero il diritto ad un equo compenso pei miglioramenti che nel terreno avessero introdotto.

Tutte le terre pubbliche dovevano pertanto devolversi a tre magistrati (*triumviri*) da eleggersi dalle tribù, ufficio de' quali era il riparto delle terre pubbliche a tutti i bisognosi, proibendosi la vendita delle terre così distribuite affinchè non tornassero a far parte de' fondi dei ricchi possidenti. Così egli intendeva ridare alla repubblica, e durevolmente, un ceto di coltivatori liberi. Sennonchè la sua proposta incontrò la più fiera resistenza.

Opposizione patrizia. — L'aristocrazia finanziaria e i grandi possidenti erano minacciati nei loro interessi, nè li pacificarono le clausole del progetto di legge che giuridicamente non si potevano combattere.

Ma Tiberio s'era illuso sperando di suscitare un forte movimento patriottico; la nobiltà si oppose a tutta forza ai suoi disegni e per conservare il godimento di quei beni non si peritò di ricorrere anche alla violenza e dapprima, perchè la legge sarebbe stata certamente approvata, all'intercessione tribunizia. Un collega di Gracco, Marco Ottavio Cecina, ricchissimo signore, oppose il suo veto, nè valse a smuoverlo l'eloquenza di Tiberio. Allora questi rimandò la decisione ai prossimi comizi. L'eccitazione di giorno in giorno si rendeva più viva. Riusciti vani i privati uffici per vincere l'opposizione, non riuscito nemmeno un componimento iniziato direttamente col senato, Tiberio si trovò in una situazione difficilissima. Forse temette l'immediato scoppio dell'ira popolare, e, di fronte al-

l'egoismo dei nobili, la sua mente non seppe escogitare uno di quei mezzi che valessero ad assicurare il trionfo della sua causa. Convocati i comizi una seconda volta, Tiberio chiese se un tribuno che operasse a svantaggio del popolo potesse ancora coprire il suo ufficio. E le tribù risposero negativamente votando la deposizione di Ottavio, che non si era lasciato intenerire dalle preghiere del collega nemmeno all' ultima ora. Per tal modo cominciava la rovina de' Gracchi e della repubblica. Tiberio per un momento riuscì nel suo intento; i comizi accolsero la rogazione agraria e per assicurarne l'applicazione costituirono la commissione esecutiva nelle persone di lui, di suo fratello Caio, del suocero Appio Claudio, accordando loro autorità estesissima; ma le difficoltà non erano nè lievi, nè poche.

Difficile cosa era lo sceverare il pubblico dal privato patrimonio e v'era mestieri di molto tempo, mentre le condizioni sociali esigevano un pronto rimedio. I nobili non risparmiavano al tribuno gli attacchi che divennero anzi più vivi quando egli propose che i tesori lasciati da Attalo, re di Pergamo, in eredità al popolo romano fossero dati ai beneficati dalla sua legge per comperare gli arnesi agrari. In ciò il senato volle vedere un attentato alla propria autorità e assalì il tribuno a viso aperto spargendo male voci sul conto suo.

Fine di Tiberio. — Dimenticatosi questi di farsi precedentemente dispensare dal plebiscito che vietava la rielezione de' magistrati prima di dieci anni, i patrizi infirmarono la sua rielezione a tribuno, pronti ad impedire la votazione magari colla violenza. Tiberio accorse coi suoi per far riuscire il proprio nome. Nell' agitazione sorse un grave tumulto, poi una mischia tra i due partiti. Gli avversari di Gracco riferivano al senato le voci più strane; affermavano che Tiberio domandava la corona di re. Gli ottimati più arrabbiati fingevano di crederlo, onde il pontefice massimo, Scipione Nasica, uomo superbo e brutale, messosi a capo del senato, seguìto da cavalieri e popolani, mosse contro Tiberio. Il popolo impreparato a quell'assalto, fuggì via trascinando seco il tribuno, ma egli, inciampando nello scendere dal clivo capitolino, prima che potesse rialzarsi venne ucciso con un colpo di mazza sulla testa dal tribuno Publio Satureio e da un certo Lucio Rufo. Con Tiberio caddero altri trecento dei suoi partigiani e i loro cadaveri furono buttati nel Tevere (133).

Conseguenze. — In questo modo si incominciava a versare il sangue cittadino, preludio di fatti ancora più tristi. Dopo le stragi si iniziarono i processi; tuttavia non si osò toccare nè Caio, fra-

tello di Tiberio, nè il suocero e nemmeno la legge stessa, chè anzi il senato sostituì al morto tribuno Licinio Crasso Muciano, suocero di Caio, nella commissione esecutiva di essa legge. Accarezzando i nuovi progetti esso sperava di compiere le proprie vendette eliminando i capi del partito popolare, mettendo poi in dimenticanza ogni cosa. Intanto tornava dalla guerra Numantina Scipione Emiliano che non aveva veduto favorevolmente i passi rivoluzionari di suo cognato. Venuto in Roma, a poco a poco accentuò il suo distacco dalla parte popolare per schierarsi coi nobili, opponendosi alla rogazione di Papirio Carbone, per cui un tribuno potesse continuare più anni nel suo ufficio quando le tribù lo consentissero. Egli mirava forse alla dittatura per salvare la repubblica dal l'anarchia delle fazioni. E come ciò non gli venne fatto si studiò di correggere la legge agraria affidandone l'attuazione ai consoli e perorando in favore dei Latini che dalla legge venivano grandemente danneggiati. Ma alla vigilia della sua orazione fu trovato morto nel suo letto, probabilmente di morte violenta e per mano di individui appartenenti al partito dei Gracchi (129) (1).

Così Roma perdette uno de' suoi più grandi cittadini e i Latini il loro più valido patrono, sennonchè essi non tarderanno a trovarne un altro in Caio Gracco.

IV. **Caio Gracco.** — Aveva ventun'anno quando periva il fratello e volle continuare l'opera sua. Già come questore aveva combattuto la proposta del tribuno Giunio Penno, che dava lo sfratto ai Latini residenti in Roma, poi, mandato nella Sardegna per accompagnarvi il console Oreste (in realtà perchè stesse lontano), aveva voluto ritornare nella capitale non ostante gli si prolungasse il comando.

Di soda coltura, di grande disinteresse e illibatezza, aveva in sommo grado il favore del popolo, nè tutte le brighe degli ottimati riuscirono ad impedire la sua assunzione al tribunato (123). Colla sua elezione la lotta si accendeva e più terribile di prima, perchè più grande era l'ardire, il genio di Caio. Impetuoso, pronto, pieno di vigor giovanile, aveva rare doti politiche accompagnate da una viva eloquenza, grande talento amministrativo, grande fecondità nel trovare nuovi ripieghi. Egli non pensò di ritornare ai piani agrari del fratello, ma mirò a porre un fine alla potenza fin allora esercitata dal senato e dalla nobiltà, a concedere agli elementi democratici la supremazia nello stato romano. A questo scopo cercò di avvicinare le tre masse del popolo, gli abitanti della città, i con-

---

(1) Neumann crede sia stato ucciso per istigazione di Sempronio e di Cornelia, il Rancke ammette morisse di morte naturale.

tadini e gli italici, staccandole dai nobili, per avere un valido appoggio, mentre, dall'altro lato, mirava a dividere l'aristocrazia.

Ciò ottenne con una serie di leggi, molte delle quali hanno, per verità, un carattere demagogico e distruttivo (*Lett. 2ª*).

Leggi di Caio. — La pericolosa proposta, diretta verosimilmente contro Marco Ottavio, per la quale si doveva sanzionare il diritto che aveva il popolo di deporre i tribuni ed escludere da tutte le altre cariche quei cittadini che fossero stati deposti dai comizi, pare sia stata ritirata da Caio stesso per consiglio di sua madre. In quella vece fe' passare la legge per cui le sentenze capitali non potevano essere pronunciate che dal popolo, riprovando l'uso del senato che comminava pene ai colpevoli di delitto politico, dichiarandoli rei di alto tradimento. A migliorare poi le condizioni del popolo propose una legge *frumentaria* che regolava le distribuzioni di grano da farsi a buon mercato. Ma se in tal modo egli attirava la plebe tutta dalla sua parte, non pensava all'affluire dei proletari in Roma e non provvedeva all'aggravio perenne del pubblico erario. Con la legge *militare* limitò il numero degli anni di servizio militare, fissandone l'obbligo al 17° anno, e addossando all'erario il carico dell'abbigliamento del soldato che prima detraevasi dalla sua paga. Importante fu pure il cangiamento nell'ordine delle elezioni, poichè stabilì che l'ordine secondo il quale le centurie dovessero votare fosse determinato dalla sorte. Così si scuoteva il forte influsso morale esercitato dalla prima classe e dal censo.

Politicamente cercò quindi di porre la discordia nell'ordine senatorio separandolo dall'ordine equestre, scegliendo tra i cavalieri, per due terzi, i giudici dei tribunali permanenti, dando in appalto ai cavalieri i tributi d'Asia. Le quali disposizioni tornavano più a danno che a vantaggio della vita romana. Utilissime per contrario, le costruzioni di nuove e larghe vie che dovevano servire al traffico e al commercio dei prodotti agricoli, benefica la misura di dirigere l'emigrazione del proletario italico verso le possessioni romane nelle provincie, trasformandolo in utile e benestante cittadino; giustissima la proposta (già alquanto prima avanzata dal console Flacco) che concedeva la cittadinanza a tutti gli Italici.

Opposizione patrizia. — E fu di fronte a quest'ultimo concetto che i nobili decisero di sostenersi con ogni mezzo, rinnovando anche contro di Caio le arti usate per perdere il fratello. Videro che il popolo romano era poco propenso a dividere coi Latini, coi Marsi che disprezzavano, il diritto di cittadinanza; videro che alcuni tribuni male sopportavano la superiorità morale e politica di Caio e ottennero che M. Livio Druso, uno di quelli, mettesse il suo veto

a questa legge. Allora per non veder respinta la sua legge Caio la ritirò. Così si dava la prima scossa alla sua popolarità; quindi si pensò di allontanarlo e si ottenne che egli fosse uno degli eletti ad ordinare la colonia *Junonia* che si doveva fondare sulle rovine di *Cartagine.* Ma nella sua assenza il senato non istette inoperoso e ne preparò la rovina combattendolo con le stesse sue armi.

Aveva Caio proposto di fondare due colonie a Capua e a Taranto e Druso propose che se ne fondassero ben dodici di tremila uomini ciascuna, nè il popolo si accorse che la proposta era inattuabile perchè mancavano le terre; aveva la legge Sempronia addossato ai nuovi possessori dell'agro pubblico un piccolo canone a profitto del pubblico erario e Druso li affrancò anche da questa gravezza. L'intrigo del senato riuscì; la plebe non comprese l'astuzia, credette al disinteresse dei nobili, e si restrinse al senato, abbandonando il tribuno, che tornato d'Africa, s'era ripresentato come candidato all'elezione tribunizia. Ma non raccolse i suffragi richiesti e si trovò esposto maggiormente agli attacchi dei nobili (121). E dapprima questi indussero il tribuno M. Minucio Rufo a proporre l'annullamento della legge Rubria, che aveva proposto la colonia *Junonia,* poi il senato desideroso di disfarsi di lui per l'uccisione di un littore fatta da un amico dei Gracchi che era stato insultato, accordò al console L. Opimio pieni poteri (1). E questi mosse contro i partigiani di Caio, ritiratisi nell'Aventino. Sulla testa del tribuno aveva il console posto una grossa taglia, promettendo di contrappesarla con tanto oro a chi glie l'avesse recata.

Morte di Caio. — Dopo breve zuffa i partigiani di Caio furono messi in fuga. Caio si fece uccidere da un servo fedele nel bosco della dea Furina. Lucio Settimuleio, già suo amico, trovatone il cadavere, gli spiccò la testa e la recò al console, e ne ebbe il premio promesso. I cadaveri degli uccisi furono gettati nel Tevere; le loro case furono saccheggiate; molti dei partigiani furono colpiti da varie condanne, mentre L. Opimio erigeva un tempio alla *Concordia* in memoria della pacificazione dei ceti sociali! (121).

Troppo tardi il popolo s'avvide di quello che aveva perduto coi Gracchi e ne venerò la memoria. Quanto ai nobili se essi avevano vinto non ebbero però vittoria lieta, giacchè spenti gli eroi popolari rimasero i mali antichi, e la più bella idea, come la romanizzazione delle provincie, cadde pur troppo in dimenticanza. La colonia di *Cartagine* fu abbandonata, rimase soltanto quella di *Neptunia* nel

---

(1) Secondo Cicerone allora fu usata per la prima volta la celebre formola: *Videant consules ne quid res publica detrimenti capiat.*

territorio di Taranto e la piccola stazione di *Scylacium* (Squillace) nel Bruzio. La legge agraria ricevè inoltre il colpo di grazia dal tribuno Sp. Torio che convertì in proprietà privata le terre pubbliche occupate, salvo il canone che prima pagavasi allo stato e che ora dovevasi distribuire al popolo (118). Alcuni anni appresso (111) un altro tribuno liberava i possessori dell'agro pubblico anche da questo canone e allora ogni differenza tra agro pubblico e privato venne a scomparire. Finalmente, nel 106, una nuova legge restituiva nell'albo dei giudici i senatori togliendosi così quel dualismo fra i due ordini della nobiltà che Caio Gracco aveva momentaneamente introdotto.

LETTURE

1. **Rivolta di Euno.** — Intanto Euno avendo saputo che Damofilo e sua moglie erano in un orto vicino alla città, mandò alcuni de' suoi, i quali li traessero in città con le mani legate dietro la schiena, e per istrada d'ogni contumelia venissero oppressi: con che però alla figliuola s'avesse ogni riguardo, perciocchè essa s'era sempre dimostrata umana e compassionevole verso i servi, e, come dichiararono, piena di volontà di aiutarli. Il qual loro contegno era una evidentissima prova che quanto facevano non proveniva da indole crudele, ma da vendetta de' barbari trattamenti avuti. Que' messi adunque condotti Damofilo e Megallide in città, li esposero nel teatro, ove la moltitudine de' rivoltosi era concorsa; e come Damofilo con accorto ritrovato andava cercando di salvarsi, e il parlar suo moveva già molti; Ermia e Zeusi, pieni d'odio contro di lui, dettogli contumeliose parole, non aspettando che il popolo pronunciasse sentenza, uno il trapassò con la spada, e l'altro gli tagliò la testa. Poi Euno fu gridato re, non già per eccellenza di fortezza, e di scienza in comandare, ma soltanto per la bravura sua negl'incantesimi, e per essere stato autore della ribellione, e per avere un nome di buon augurio a sperarlo benevolo verso i sudditi. Messo egli adunque alla testa de' rivoltosi, chiamatili a concione, fece che gli Ennesi rimasti vivi fossero trucidati, salvi soltanto quelli che sapessero fabbricare armi; e questi obbligò al lavoro. Diede poi Megallide in balìa delle serve, onde ad arbitrio loro ne prendessero vendetta: le quali dopo averla in varie guise tormentata la cacciarono giù di un precipizio; e Antigene e Pitone, suoi padroni, di sua propria mano ammazzò. Quindi postosi il diadema in testa, e vestitosi di tutti gli ornamenti reali, dichiarò regina sua moglie, la quale era Siria anche essa e sua concittadina; e scelse a consiglieri quelli che conobbe essere più prudenti, fra i quali era un cert'uomo Acheo di nome e di nazione, eccellente tanto in ben pensare, quanto in operare prontamente. In capo a tre giorni Euno ebbe millesettecento uomini armati come meglio potè, ed altri pure ne raccolse aventi mannaie e scuri, o frombole, o grossi bastoni appuntati, e col fuoco induriti, o spiedi da cucina; e con tanta ciurmaglia si pose ad infestare rubando tutto il paese. Di poi, come un'infinita moltitudine d'altri servi gli si unì, ebbe il co-

raggio di affrontarsi in campo aperto coi comandanti e con gli eserciti romani; e nelle battaglie, poichè prevaleva il numero, spesso ottenne vittoria, avendo egli seco più di diecimila uomini. Infrattanto un certo Cleone, di Cilicia, incominciò un'altra rivolta di servi: per lo che si concepì speranza che, divisi i rivoltosi in partiti differenti, venissero in guerra fra loro, e tutti a vicenda ammazzandosi sollevassero la Sicilia da tanto tumulto. Ma contro ciò che speravasi andò la cosa, perciocchè i due partiti si congiunsero insieme; e Cleone al primo comando d'Euno se gli sottomise come a re, prendendo da lui gli ordini per operare coi suoi cinquemila uomini che aveva seco; e non erano allora più che trenta giorni dachè la ribellione era succeduta. Nè guari andò che venuti al fatto d'armi con L. Ipseo, il quale giunto di Roma aveva raccolti in Sicilia tremila settecento soldati, ebbero vittoria, essendo allora in numero di ventimila. In breve tempo poi crebbero fino a dugentomila: i quali, quantunque spesse volte venissero coi Romani a battaglia, per lo più ne uscivano con gloria, e rarissimamente rimanevano rotti. Laonde sparsasi la fama di queste cose, anche in Roma, ove centocinquantamila congiurarono insieme, scoppiò la rivolta de' servi. Nell'Attica parimente se ne alzò più d'un migliaio, e così in Delo e in altri luoghi. Ma quelli che sulla faccia de' luoghi governavano, e pei pronti rinforzi ch'ebbero, e pei crudeli supplizi che usarono, presto li tolsero di mezzo, e ridussero a meglio pensare quanti per avventura non mossi fino allora avessero avuto disegno d'insorgere. Ma in Sicilia il male cresceva ognora più, poichè s'andavano prendendo le città coi loro abitanti; e molti eserciti dai ribellati venivano sconfitti; fintanto che Rupilio, comandante de' Romani, ricuperò Tauromenio, avendo con l'assedio ridotti quelli che vi eran dentro a tale carestia che per la cruda fame non ebbero ribrezzo di divorare le carni de' proprî figli, e fino quelle delle mogli, giunti in ultimo alla orribile necessità di divorarsi l'un l'altro. In quell'assedio fu preso Amano, fratello di Cleone, mentre fuggivasi dalla città; ed in fine avendo un certo Serapione, sirio, consegnata a tradimento la rocca, tutti quelli che in essa si erano rifuggiti, vennero in potere del comandante romano, il quale fattili prima tormentare, li condannò ad essere precipitati. Quindi andato ad Enna; in simil modo l'assediò, e tanto strinse i rivoltati che levò loro ogni speranza di scampo. Quindi avendo ucciso Cleone, supremo capitano, il quale uscito di città con eroico valore aveva combattuto, e fattone vedere agli assediati il cadavere, trovato anche ivi un traditore, ebbe quella città, che per la natura del sito, e per la qualità delle fortificazioni in diversa maniera non sarebbesi mai potuta prendere. Euno prese seco seicento guardie, siccome egli era uomo poltrone, e fuggì a certi scoscesi luoghi; ma quelli ch'erano con lui, veggendo la mala sorte che loro soprastava, poichè erano inseguiti da Rupilio, si scannarono l'un l'altro; e colui, prestigiatore e re, dopo avere per paura cercato rifugio in certe caverne, fu tratto di là con quattro altri, ed erano il cuoco, il panattiere, quello che nel bagno il fregava, e per quarto quello che mentre mangiava gli faceva il buffone; e cacciato in carcere morì corroso da' pidocchi in Morgantina; tal fine avendo avuto degno della sua temerità. Rupilio poscia con iscelto drappello di soldati scorrendo tutta la Sicilia, più presto che si sperasse, la liberò da ogni ladra canaglia. Euno, re dei rivoltosi, erasi dato il nome di Antioco; e chiamava Siri tutti quelli che con essolui erano insorti.

(Diodoro Siculo, Estratti di Fozio).

2. Carattere della costituzione di Caio Gracco. — Cajo fu spinto come suo fratello sempre più innanzi dalla corrente degli avvenimenti, ma in sostanza mise completamente in pratica con una serie di leggi speciali il ben immaginato suo piano. — Che Cajo Gracco non volesse assolutamente collocare la repubblica romana su nuove basi democratiche, come molti ingenui degli antichi tempi e dei recenti l'hanno creduto, ma distruggerla e sotto la forma d'un ufficio reso perpetuo colla permanente rielezione, e assoluto coll'arbitraria dominazione dei comizi formalmente sovrani, insomma di un illimitato tribunato popolare a vita, volesse sostituire alla repubblica la tirannide, cioè, secondo il concetto nostro, non la monarchia feudale, nè la teocratica, ma la monarchia assoluta napoleonica, lo prova la stessa costituzione sempronica manifestamente a tutti coloro che hanno occhi e vogliono aprirli. E se Gracco, come chiaramente lo provano le sue parole, e più chiaramente le sue opere, mirava di fatto alla caduta del governo senatorio, quale altro ordinamento politico possibile, all'infuori della tirannide rimaneva alla repubblica dopo la caduta del governo aristocratico? Visionari, come il suo predecessore, e teste pazze come sorsero di poi lo negheranno; ma Cajo Gracco era un uomo di Stato, e sebbene non ci sia pervenuto il formolario che il grand'uomo avea concepito per la sua grand'opera, e questa si possa immaginare assai diversamente, pure è necessario ammettere ch'egli non ignorasse quello che operava. Sebbene non si possa non riconoscere la meditata usurpazione del potere monarchico, pure, conoscendo le circostanze in cui versava, non si potrà biasimare Gracco. Una monarchia assoluta è un grande infortunio per la nazione, ma un infortunio minore che un'assoluta oligarchia; e colui che alleggerisce i mali d'una nazione, specialmente se è un uomo appassionatamente serio e alieno da tutto ciò che havvi di comune, come Cajo Gracco, non merita rimproveri dalla Storia. Ma essa tuttavia non deve passare sotto silenzio, che in tutte le sue leggi entrò un perniciosissimo spirito di disunione, mirando esse da un lato al pubblico bene, e servendo dall'altro a scopi personali, anzi alla vendetta personale del dominatore. Cajo Gracco s'industriava seriamente di trovare un rimedio ai mali sociali e di mettere un argine all'irrompente pauperismo; e però colle sue distribuzioni di grano, che dovevano essere e furono un premio per tutta la feccia cittadina affamata e nemica del lavoro, diè avvertitamente vita nelle vie della capitale a un proletariato vizioso, poltrone e vagabondo. Biasimando colle più acerbe parole la venalità del senato, Cajo Gracco fece anzi tutto conoscere senza alcuna riserva e con giusto rigore lo scandaloso traffico che Marcio Aquillio esercitato aveva colle provincie dell'Asia Minore; ma era questa l'opera dello stesso uomo, il quale voleva che il popolo sovrano della capitale per le cure che prendeva pel governo venisse mantenuto dai sudditi. Gracco biasimava acerbamente il vergognoso saccheggiamento delle provincie e non solo ordinò che nei singoli casi si procedesse con salutare rigore, ma ancora che fossero soppressi i tribunali senatorî assolutamente insufficienti, innanzi ai quali persino Scipione Emiliano aveva indarno impiegata ogni sua autorità, onde i più scellerati malfattori subissero la meritata pena; coll'instituzione dei giudizi commerciali Cajo abbandonò tuttavia i provinciali alla mercede del partito dei materiali interessi e quindi nelle mani di un dispotismo ancora più inesorabile dell'aristocratico, e introdusse nell'Asia un censimento, al cui confronto potevasi

dire mite ed umano persino quello vigente in Sicilia — modellato sul cartaginese — e ciò perchè gli era mestieri di nuove e abbondanti sorgenti di ricchezza sia pel partito degli speculatori, sia per le sue distribuzioni di cereali, e per far fronte ad altri pesi addossati di fresco alle finanze. Gracco si dava senza dubbio tutto l'impegno, come ne fanno fede le molte veramente assennate sue disposizioni, di avere un governo forte ed una ben regolata amministrazione della giustizia; ciò non pertanto il suo nuovo sistema di governo è basato su una serie di singole usurpazioni solo in apparenza convalidate; ciò non pertanto egli trasse avvertitamente nel vortice della rivoluzione l'amministrazione giudiziaria, che ogni stato ben ordinato, per quanto è da lui, dev'essere sollecito di porre non già al disopra, ma al di fuora dei partiti politici. La causa di tale contrasto nelle tendenze di Cajo Gracco vuolsi senza dubbio cercare piuttosto nelle circostanze che nell'uomo. Già sulla soglia della tirannide si affaccia il fatale dilemma politico-morale, che lo stesso uomo debbe per così dire mantenersi al tempo stesso qual capo d'assassini e qual primo cittadino assumere la direzione dello stato; dilemma a cui Pericle stesso, Cesare, Napoleone hanno dovuto fare ragguardevoli sacrifici. La condotta di Cajo Gracco non saprebbesi però intieramente spiegare in codesta necessità; accanto alla medesima opera in lui la struggente passione, l'ardente vendetta di chi, prevedendo la propria fine, lancia il tizzone sulla casa del nemico. Disse egli stesso che cosa pensasse della sua legge sui giurati e di altre simili misure tendenti a mettere la disunione nell'aristocrazia; le chiamava pugnali, da lui gettati sul foro affinchè i cittadini — ben inteso, i cospicui — coi medesimi gli uni degli altri facessero strage. Egli era un incendiario politico; non solo la rivoluzione secolare, che ebbe principio sotto di lui, è, in quanto può essere l'opera d'un uomo, opera di Cajo Gracco, ma egli è altresì il vero promotore di quel terribile proletariato che, stipendiato e accarezzato dall'alto, e attirato nella capitale dalla distribuzione del grano, vi si trovava in parte completamente demoralizzato, in parte conscio della sua forza, e colle goffe e maliziose sue pretese e collo spauracchio della sovranità popolare, dopo aver gravitato per cinque secoli come un incubo sulla repubblica romana, solo col tramonto di questa diede l'ultimo crollo. E malgrado tutto ciò quest'uomo, il maggiore dei delinquenti politici, è pure il rigeneratore del suo paese. Gli è difficile di trovare nella monarchia romana un'idea feconda che non rimonti ai giorni di Cajo Gracco. Da lui si ripete la massima, fondata in un certo senso nell'antico diritto di guerra, ma in tale estesa applicazione, estranea alla ragione di stato, che tutto il suolo dei comuni vassalli sia da considerarsi come proprietà privata dello Stato — massima di cui anzi tutto si profittò per rivendicare allo Stato il diritto di mettere su questo suolo imposizioni a piacimento, come si era praticato in Asia, o di servirsene per piantare colonie come in Africa, e questa divenne poi al tempo degli imperatori massima fondamentale di diritto. Da lui i demagoghi e i tiranni, facendosi un'arma degl'interessi materiali, appresero come atterrare la reggente aristocrazia e in genere ottenere un postumo riconoscimento della mutata costituzione, sostituendo una severa e convenevole amministrazione al malgoverno sino allora durato. A lui si devono anzitutto i principî d'un accordo tra Roma e le provincie, come esigeva la ripristinazione della monarchia; il tentativo della riedificazione di Cartagine distrutta dalla rivalità italica e in

generale gli sforzi per aprire all'emigrazione italica la via delle provincie, sono il primo anello della lunga catena di codesto salutare sviluppo. In quest'uomo singolare ed in questa mirabile costellazione politica sono così meravigliosamente confuse ragione e colpa, fortuna e sventura che in questo caso, ciò che avviene di rado, bene si addice alla Storia di troncare la frase che conteneva un giudizio.

(Mommsen, *Storia Romana*, vol. II).

ANEDDOTI

1. **Gli schiavi al mercato.** — Erano questi addotti sul mercato da pirati o da speculatori, che li disponeano in una trabacca (*catasta*) a vari scompartimenti simili a gabbie, ignudi, colle mani avvinte e in fronte un cartello, portante le buone e ree qualità. Entro gallerie interne si esibivano i prescelti. I forestieri, di cui non si poteva garantire la docilità, presentavansi con piedi e mani legate e col pileo in capo. Il compratore espone al negoziante: — Mi fa « bisogno d'un mugnaio, di un torcoliero, d'un segretario per lo scrittoio, d'una « donna pel letto, d'un cane per la porta, d'un pedagogo per mio figlio » ; guarda, palpa, esamina la forza e l'intelligenza: il venditore è obbligato dichiarare le malatttie e i difetti, se riottoso, se solito a fuggire o andar girellone. Più tardi fu stabilita una tariffa secondo l'età e la professione; sessanta soldi d'oro per un medico, cinquanta per uno scrivano, trenta per un eunuco minore dei dieci anni, cinquanta se maggiore. Cittadini di gran virtù speculavano sull'educarli; Catone li comprava meschini ed ignoranti, poi fatti robusti e destri li rivendeva: Pomponio Attico ne formava letterati. (Cantù).

2. **Gli schiavi di Calvisio.** — Calvisio Sabino ricchissimo, e dei più inerti ch'io m'abbia conosciuti, stava sì male a memoria, che or dimenticava il nome d'Ulisse, or quello di Achille o di Priamo; nè altri mai storpiò tanto i nomi, quanto egli faceva quei di greci e trojani. Volendo ciò non ostante passare per letterato, udite cosa pensò. Comprò due schiavi, uno che imparasse a memoria Omero, l'altro Esiodo, e nove altri cha sapessero i nove poeti lirici. Gli costarono un occhio, perchè, non trovandosene d'incontro, bisognò farli apposta. Formatosi questa banda, cominciò a bersagliare i suoi convitati: aveva ai piedi gli schiavi che gli suggerivano de' versi quando gli occorressero, e ch'egli lanciava a ogni proposito ai commensali, per lo più storpiandoli. Satellio Quadrato, gran motteggiatore, ne rise; Calvisio gli rispose ch'erangli costati centomila sesterzi; e questi: *A meno compravate altrettante biblioteche.* Eppure Calvisio arrogavasi di saper tutto quel che i suoi servi sapevano. Satellio stesso gli propose un giorno di far seco alla lotta; e perchè Calvisio gli mostrava d'esser pallido e sfinito, *Che?* replicò l'altro, *non avete una turba di schiavi forzosi?*

(Seneca).

3. **Trattamento degli schiavi.** — Il senatoconsulto Silaniano dei tempi d'Augusto portava che, quando un cittadino si trovasse ucciso da uno schiavo, tutti gli schiavi di lui si mettessero a morte. Essendo Pedonio Secondo, prefetto di Roma, ucciso da uno schiavo per gelosia di un basso amore, quel mandare a morte quattrocento schiavi innocenti eccitò qualche susurro: ma il giureconsulto Cassio, gran conoscitore del giusto e dell'ingiusto, si alza in senato, e rimbrotta cotesti novatori: « E che! cercheremo noi ragioni quando già pronunziarono gli « avi più saggi di noi? Possibil mai che fra quattrocento schiavi nessuno avesse « notizia dell'uccisore? eppure nessuno lo rivelò, nè arrestollo. Voi dite che pe« riranno degli innocenti: ma quando un esercito che mancò di coraggio vien « decimato, i prodi come i vili non corrono la ventura? In ogni grand'esempio « v'è qualcosa d'ingiusto; ma l'iniquità commessa verso alcuni uomini è compen-

« sata dall'utilità che tutti ne traggono ». E per tale ragionamento salvata la « dignità della legge, quei miserabili furono menati al supplizio fra una doppia ala di soldati e fra le urla del popolo che malediceva la legalità. (Tacito).

4. **Eloquenza di Caio Gracco.** — Dodici anni io militai, benchè soli dieci ne esigano le leggi. Sortito questore, stetti oltre due anni presso il mio generale, ancorchè la legge permetta di ritirarsi dopo servito un anno. Vero è ch'essa m'aggiungeva di tornare col mio generale; ma essa suppose ch'un console nel luogo stesso campeggiasse solamente durante il consolato. Se piacque tenere tre anni in Sardegna Aurelio Oreste, era io obbligato ad ordini non diretti a me? Dolce riusciva al proconsole esercitar lungo ed assoluto imperio sopra legioni obbedienti: duro riusciva ad un questore il gettar nell'ozio un utile tempo. Me chiamano gl' interessi di tanti infelici che implorano la distribuzione de' terreni, alla quale io fui deputato. Con quale intento io fossi tenuto sì lungamente discosto dalla capitale, tocca al popolo romano indagarlo, tocca agl' Italiani il lamentarsene: voi, censori, abbiate almeno riguardo al modo ond' io mi comportai in un' isola, ove l'avarizia e la dissolutezza corruppero gli uffiziali e i soldati del nuovo esercito speditovi. Pur un asse io non accettai in dono dagli alleati, nè soffrii che alcuna spesa sostenessero per me. Non ho fatto della mia tenda un luogo di stravizzi, un ricovero alla crapula e alla prostituzione dei giovani romani: apparecchiai banchetti, ma dove, sbandita la licenza, regnava modestia di parole e di atti: nessuna femmina scostumata a me entrò: non crebbi punto di ricchezze. Questo divario troverete fra me e i vostri uffiziali di Sardegna, che io solo torno con la borsa vuota, mentre gli altri tracannarono il vino ond' erano piene le anfore che riportano colme d'argento e d'oro ». (Gellio).

5. **Arroganza patrizia.** — La concessione della piena cittadinanza a' Latini ed agl' Italiani avrebbe infuso una quantità di sangue nuovo nel decadente corpo del popolo romano; ed estendendo a tutti gli Italiani i benefizi della legge agraria, poteva fondatamente sperarsi di far rivivere quella robusta schiatta di agricoltori, rimpianta da tutti gli statisti romani. Scipione aveva un istante indotto il senato a prendere in considerazione questa causa; ma dopo la ribellione di Fregelle, ogni pensiero di estendere la cittadinanza era stato dismesso. La difficoltà consisteva nel favorir gl'Italiani senza irritare i cittadini delle tribù romane. Certo, questo disegno era ancora avversato nel Foro, poichè Gracco dava opera a mostrare che al popolo romano e agl' Italiani era comune un solo lamento, intorno alla tirannide, cioè, dall'oligarchia senatoria. « L'altro giorno, » diceva egli, « i magistrati di Teano furono denudati e frustati, perchè la moglie del console si dolse che i bagni pubblici non fossero stati ben puliti per uso di lei »..... « Un solo esempio vi mostrerà quanta sia l'arroganza dei giovani patrizi. Uno di costoro viaggiava per l'Apulia in lettiga, ed un villano, incontrando i portantini, domandò loro se là dentro v'era un morto. Per questa parola il giovane signore ordinò che quel misero fosse battuto a morte colle corde della lettiga ». (Merivale).

6. **Cornelia e i Gracchi.** — Non molto dopo il popolo innalzò statue ai Gracchi; e ne' luoghi ove erano morti pose are su cui a lungo si fecero sacrificii ed offerte. Di questa tarda riconoscenza si confortò Cornelia; che, ritiratasi in una villa del capo Miseno, godeva nel raccontare agl' inviati dai re e a' letterati di Grecia, ospiti suoi, la virtù e la morte de' suoi due figli, senza mai versare una lacrima, come se parlasse di eroi del bel tempo antico. Narrava a volte le gesta del padre suo, l'Africano; e concludeva: « I nipoti di lui furono miei figli; e caddero ne' boschi sacri e ne' templi degli Dei, ottenendo così quella tomba che le virtù loro meritavano, perchè dettero la vita intera al più alto ideale, il bene del popolo ». (Duruy).

CAPITOLO XII.

Guerra contro Giugurta e contro i Cimbri.

Sommario. — Giugurta, tutore dei figli del re Micipsa, succeduto a Massinissa nell'Africa settentrionale, li uccide e provoca l'intervento romano (111). — Roma conduce la guerra assai lentamente per l'inettezza e la disonestà de' suoi comandanti. — Però Cecilio Metello e Caio Mario ristaurano l'onore delle armi romane. — Quest'ultimo fa prigioniero Giugurta e lo conduce a ornamento del suo trionfo in Roma. — Ma un nuovo pericolo minaccia lo stato. — I Teutoni e i Cimbri, di razza germanica, penetrano nelle Gallie e le devastano orribilmente. — Accrescendosi il pericolo d'una invasione anche in Italia, si manda Caio Mario, con potere per tre anni consecutivi, ad arrestarli. — Mario vince i Teutoni ad Aquae Sextiae (102), e riunitosi al collega C. Lutazio Catulo, vince i Cimbri ai campi Raudi (101). — Per queste vittorie è proclamato terzo fondatore di Roma. — Tornato nella capitale, la trova agitata dalle macchinazioni di due capipopolo Saturnino e Glaucia. — Poco esperto politico, Mario fa lega con costoro ed è poi costretto a combatterli quando i tumulti suscitati turbano grandemente l'ordine pubblico (100). — Spirato l'anno del suo 6° consolato, Mario abbandona Roma e si porta nell'Asia in attesa degli eventi.

I. **L'Africa settentrionale.** — Dopo la distruzione di *Cartagine*, il nord-ovest dell'Africa era diviso in tre parti: *Mauritania*, *Numidia*, *Africa romana*. Alla morte di Massinissa, il fido alleato di Roma (149), Scipione Emiliano divise la Numidia fra i suoi tre figli Micipsa, Gulussa, Mastanabalo; ma venuti a morte gli ultimi due, il primo prese per sè tutto il regno, e poichè i figli suoi Aderbale e Jemsale erano in età giovanissima, adottò Giugurta, figlio illegittimo di Mastanabalo, che lasciò erede del trono insieme a' suoi figliuoli (118).

II. **Giugurta.** — Giugurta, avido di gloria e di potere, usurpò a Jemsale il trono e cacciò Aderbale, che venne a Roma ad implorare l'aiuto romano: ma l'astuto africano lo prevenne; comprò con l'oro alcuni senatori e questi lo dichiararono innocente (117). A prevenire nuove contese tra i due cugini il senato mandò dieci legati

a dividere tra i contendenti la Numidia. Giugurta corruppe il famoso L. Opimio e ne ebbe la parte migliore, poi trovando nuovi pretesti assaltò Aderbale, il quale, chiuso in *Cirta* (Costantina), invocò novelli aiuti da Roma. Una seconda legazione, capitanata da Emilio Scauro, ricchissimo, ma di dubbia fama, tornò in Italia senza aver nulla concluso. Poco dopo Cirta dovette arrendersi; Aderbale, fatto prigioniero, fu barbaramente ucciso (112). Allora il tribuno Memmio, levandosi contro gli oligarchi, obbligò il senato a dichiarar guerra a Giugurta (111).

Principio delle ostilità. — Fu mandato in Africa il console Calpurnio Bestia che tolse a Giugurta parecchie città e per avarizia gliele restituì. Per questo scandalo più viva scoppiò l'agitazione nella capitale (*Lett. 1ª*). Su proposta di Memmio, Giugurta fu chiamato a Roma, affinchè con la sua testimonianza potessero essere convinti di broglio quelli che gli si erano venduti, ma il tribuno C. Bebio, corrotto dai nobili, impedì a Giugurta le sue rivelazioni. Sennonchè quando costui fe' uccidere in Roma stessa Massiva, nipote di Massinissa, che brigava per avere il trono d'Africa, allora, scacciato dal senato, si riprese di nuovo la guerra (110). Questa procedette lentamente per l'inettezza e la disonestà dei comandanti. I Romani furono più volte battuti, costretti a passare sotto il giogo e a sgombrare il paese. Un tribunale straordinario condannò in Roma taluni dei colpevoli, ma altri rimasero impuniti. A continuare la guerra si mandò il console Q. Cecilio Metello che, ristaurata la disciplina militare, vinse Giugurta sul fiume *Muthul* (Uadi Mostul affluente del Meggerda) e l'obbligò a rifuggirsi presso Bocco, re della Mauritania (109); ma nel mezzo de' suoi trionfi egli dovette cedere il comando al nuovo console Caio Mario.

III. **Caio Mario e la guerra Giugurtina.** — Era nato a *Cereate* (Casamare), in su quel d'Arpino, da una famiglia di coloni (156). S'era illustrato nella guerra numantina tanto che Scipione l'aveva additato come un suo successore. Tribuno della plebe nel 119, aveva proposto una legge per impedire i brogli elettorali, rendendo più angusti gli accessi al luogo della votazione; propretore nella Spagna ulteriore sterminò i briganti dando sicurezza al paese. Ciò gli procurò notorietà e fama. Lo si sapeva uomo duro, rozzo nei modi, osservantissimo della disciplina militare, sprezzatore delle raffinatezze, delle arti e delle lettere. Militando come legato nel campo di Marcello, aveva voluto presentarsi candidato al consolato nelle elezioni del 107. Fu eletto e per giunta ebbe il comando della guerra. Era questa la reazione del popolo contro la nobiltà. Divenuto console introdusse nel far le leve una importante mutazione. Pensò

tosto ad alleviare i contadini più poveri, specialmente i romani di basso censo, sui quali gravitava più forte l'onere del servizio militare e ritenne opportuno arruolare chiunque gli si offrisse, aprendo le file anche ai proletari; ciò a poco a poco fe' sparire dalle legioni i contadini e creò una classe di soldati, di veterani, di gente che faceva un mestiere del servizio militare, strumenti delle guerre civili dapprima, e del cesarismo più tardi. Recatosi nell'Africa, Mario condusse con vigoria la guerra. Piombò sopra i Getuli, nerbo dell'esercito Giugurtino, e li vinse due volte; assalì *Capsa* (Cassa) e la prese; in altre due battaglie vinse Bocco e Giugurta, il primo dei quali, spaventato, chiese di rinnovare l'antica amicizia con Roma. Mario impose la consegna di Giugurta che fu dato nelle mani di L. Cornelio Silla.

IV. **Silla.** — Era costui discendente della famiglia Cornelia; dissipato nella sua gioventù, a trent'anni mutò vita e si dette a percorrere la via degli onori. Fu questore mentre Mario era console, e nell'Africa si distinse per grande coraggio. Mario lo incaricò di trattare con Bocco ed egli riuscì. Diviso il regno di Giugurta, Bocco ne ebbe una parte, l'altra fu data a Gauda, nipote di Massinissa. Mario tornato a Roma, celebrò il trionfo; Giugurta fra gli insulti della moltitudine fu gettato in un carcere e vi morì di fame (104).

V. **Acquisto della Gallia meridionale.** — Durante la guerra Giugurtina, e anche prima, l'attenzione di Roma era stata pur chiamata verso la Gallia. Quivi le premeva sopratutto di aprirsi una via per terra verso i dominii spagnuoli. Le fornì l'occasione il ripetuto invito dei Massalioti assaliti dalle tribù circonvicine. Già fin dal 125 il console Flacco, mandato contro di esse, aveva battuto i Salluvî ad *Aquae Sextiae* (Aix) (123) e poichè il loro re s'era rifugiato presso gli Allobrogi, potente tribù gallica della valle dell'Isère, così Roma aveva dovuto mover guerra anche a costoro, benchè alleati degli Arverni. Il proconsole Gneo Domizio Enobarbo presso *Vindalio* (Aigues), alla confluenza del Sulga, riportò una vittoria sopra questi ultimi (121); L. Fabio Massimo Emiliano, battendo gli uni e gli altri nella stessa località, trucidò più di centomila barbari in una sola giornata. Il territorio conquistato fra il lago *Lemano* (Ginevra) e il mare e fra il Rodano e le Cevenne costituì la provincia della *Gallia Narbonese o braccata*. La via Domizia unì la nuova conquista ai possedimenti della Spagna.

VI. **Teutoni e Cimbri.** — La razza germanica che occupava il centro e il settentrione d'Europa era discesa giù fino al Reno e al Danubio.

Durante la guerra Giugurtina i Teutoni e i Cimbri, popoli, a quanto pare, di origine germanica, d'alta statura, dai capelli biondi, dagli occhi azzurri, accompagnati dalle lor mogli e figli, già comparsi da qualche anno alle frontiere dei possedimenti romani, spinti forse da terribili inondazioni nelle lor sedi primitive lungo il mare del Nord, dopo di aver devastato il Norico, la Pannonia, l'Illiria e vinto il console Papirio Carbone accampato presso *Aquileia,* erano penetrati nella Gallia (109). Desiderosi di trovare una nuova sede l'avevano chiesta a Roma. Il suo rifiuto li eccitò viemaggiormente alla guerra. Il comandante militare M. Giunio Silano venne da loro sconfitto e più terribilmente il proconsole Cepione ad *Arausio* (Orange), ove, secondo dati, evidentemente esagerati, caddero più di 80000 romani. Grande fu lo sgomento in Roma a questo annunzio. Già la fantasia eccitata credeva di vedere i nuovi Barbari alle porte della città, onde l'attenzione del popolo si rivolse a Caio Mario, a cui riconfermò il consolato per tre anni successivi (104-100) finchè fu vivo il pericolo.

Vittorie di Mario. — Dopo la giornata di Arausio i Cimbri e i Teutoni si separarono; i primi si diressero verso la Spagna, i secondi verso la Gallia Belgica. Ciò permise a Mario di prepararsi alla lotta. Si trincerò sulla sinistra del Rodano, si tenne in comunicazione col mare pel vettovagliamento delle truppe, modificò l'armamento della legione dando ai principi, ai veliti, ai triari lo stesso giavellotto o *pilo*, portò la legione a 6 mila uomini dividendola in 10 battaglioni in luogo dei manipoli, riducendo a due le tre linee di battaglia, dando ad ogni legione per insegna un'aquila d'argento. Solo nell'estate del 102 i Teutoni, dalla Gallia Belgica, coll'intendimento di passare in Italia, si accostarono all'accampamento romano. Mario dapprima si tenne nella difensiva, avvezzò le sue truppe all'aspetto feroce dei barbari, al loro grido selvaggio; ne sopportò gli insulti, ma poi quando passarono oltre li inseguì in ordine perfetto. Colta l'occasione propizia, assaltò gli Ambroni, compagni dei Teutoni, quindi dette loro battaglia campale ad *Aquae Sextiae* (Aix; secondo altri a *Meiragues* presso Marsiglia). Plutarco fa salire a 100.000 la cifra dei caduti da parte dei Barbari e verosimilmente non è esagerata (autunno 102).

Ma intanto i Cimbri, che tornando dalla Spagna avevano presa la via dell'Elvezia e del Norico discendevano in Italia per le Alpi orientali (1). Il collega di Mario, Q. Lutazio Catulo, che era stato

---

(1) Discordano gli storici nella via tenuta dai Cimbri per venire in Italia; alcuni col Mommsen accettano quella che pel Brenner mette nella valle del-

respinto, retrocedendo difendeva la linea del Po. Grande quindi lo spavento di Roma tanto più che nel mezzodì s'era acceso un nuovo movimento d'insurrezione negli schiavi che, suscitato da un certo Tito Vezio, s'era poi allargato nella Sicilia (103).

Allora Mario, già nominato console per la quinta volta, accorse rapidamente. Ai 30 di luglio, ai campi *Raudi*, ottenne una seconda e grande vittoria debellando interamente gli invasori (101). A 60000 si fa salire il numero dei prigionieri e a 120000 e più quello dei caduti. Mario venuto a Roma fu fatto segno ad onori quasi divini e proclamato con Romolo e Camillo il terzo fondatore di Roma. Intanto anche l'insurrezione nel mezzodì veniva domata. Dopo ripetute disfatte, i Romani, capitanati da M. Aquilio, collega di Mario nel quinto consolato, vinsero gli insorti guidati da certo Salvio, che, col nome di Trifone aveva assunto ancor il titolo di re, e da un certo Atenione. Gran numero di schiavi furono uccisi, altri mandati a Roma per gli spettacoli del circo (*Lett. 2*[a]).

VII. **Lotte interne.** — La repubblica era oramai sicura all'esterno, ma all'interno covava tristissimi germi di lotte. I nobili fremevano nel vedere il villano di Arpino salito in tanta gloria, tanto più perchè egli accostava gli elementi democratici che durante l'ultima campagna s'erano sollevati in Roma stessa contro gli oligarchi. Capi del partito popolare erano due uomini tristissimi: C. Servilio Glaucia e L. Appuleio Saturnino, ambiziosi, energici, dotati di una certa eloquenza, nemici mortali del patriziato. Mario fe' con costoro alleanza, e ottenne per sè il sesto consolato (100), per Glaucia la pretura, per Appuleio il tribunato. Quest'ultimo per guadagnarsi maggiormente il favore del popolo, con una legge frumentaria ridusse di molto il prezzo del grano fissato dalla legge Sempronia, poi propose la divisione dei terreni nella Gallia cisalpina, obbligando, con una nuova disposizione, i senatori entro cinque giorni a promettere l'esecuzione della legge stessa. Da ultimo sostenne la fondazione di nuove colonie, formate coi veterani di Mario, nella Sicilia, nell'Acaia, nella Macedonia. Il senato oppose una gagliarda resistenza, ma alla fine fu costretto a piegarsi: il solo Metello soprannominato il Numidico, dando esempio di grande virtù, preferì l'esilio piuttosto di fare il giuramento. Ma chi assicurava l'attua-

---

l'Adige, altri preferiscono la valle della Toce, altri ancora li fanno venire dall'oriente e probabilmente per la via che da Tarvis per la valle di Raibl e il passo di Predil conduce al Natisone. Disputasi altresì sulla località dei campi Raudi; alcuni li vogliono presso Vercelli, altri presso Verona, altri presso Brescello o meglio tra Mantova, Parma, Cremona.

zione della legge usciti di carica quelli che l'avevano proposta? Conveniva prolungarne i poteri mercè la rielezione. Saturnino allora rinnovò la candidatura al tribunato per l'anno successivo (99), e Glaucia si portò candidato nelle elezioni consolari benchè ciò fosse illegale, dovendo fra la pretura e il consolato trascorrere almeno un anno. Mario in queste lotte tenne una condotta molto equivoca e da ultimo dovette scostarsi da' suoi stessi amici che non rifuggivano dal delitto pur di trionfare. Infatti essendosi opposto a Glaucia il valoroso Memmio, che nella guerra Giugurtina aveva svelato la corruzione degli oligarchi, fu da costui fatto uccidere. Quest'atto di violenza esasperò grandemente il senato che, con la nota formola, affidò a Mario poteri dittatoriali per ristabilire l'ordine turbato.

Tutti i nobili prendono le armi. Glaucia e Saturnino con molti amici e aderenti accorrono nel Fôro. Respinti da Mario, si rafforzano nel Campidoglio; rotti i condotti dell'acqua per non spargere sangue cittadino sono forzati ad arrendersi. Trascinati nella curia i capi del tumulto, mentre attendono il giudizio, vengono uccisi a colpi di tegole dai cittadini stessi. La testa di Saturnino fissa sopra una picca è portata in trionfo; le leggi di Appuleio sono abrogate; Metello vien richiamato dall'esilio; una nuova legge prescrive la presentazione d'un progetto almeno 17 giorni prima che passi alla votazione; un'altra che non si possano raggruppare in una sola rogazione se non quelle cose che abbiano intimo nesso tra loro, condannandosi così l'antico sistema adottato dai tribuni; in una parola l'aristocrazia trionfa interamente e riprende l'autorità che prima aveva perduto. Mario, che aveva fatto prova tanto infelice come uomo politico, abbandona Roma e va nell'Asia, in attesa di nuove complicazioni di guerra.

LETTURE.

1. Caio Memmio e il Senato romano. — Caio Memmio, noto pel suo libero ingegno e per l'astio contro la patrizia tirannide, non tralasciava, fra le ambagi e gl' indugi del senato, di esortare in ringhiera il popolo alla vendetta, la libertà rammentandogli e la repubblica; molti superbi e crudeli esempi adducendo de' nobili e contro essi a più potere attizzando lo sdegno della plebe. Era in quei tempi chiarissima ed efficace la eloquenza di Memmio; perciò delle sue tante orazioni mi parve d'inserirne una qui; e sovra tutte trascelgo questa da lui pronunziata al popolo, tornato Calpurnio.

« Molte ragioni mi allontanerebbero, o Romani, da voi, se in me l'amor del « ben pubblico non superasse e le possenti fazioni e la soverchia vostra soffe« renza e il reo silenzio delle leggi, e massimamente il pericoloso discredito in

« cui la vilipesa innocenza giace fra voi. Per voi arrossisco nel rammentarvi « come da ben quindici anni il ludibrio di pochi superbi voi siate; di qual ne- « fanda morte perissero i difensori vostri, invendicati finora, ed a qual segno « infingarditi vi siate ed avviliti voi stessi; voi che, a pessimo partito ridotti « dai vostri nemici, non vi destate perciò, ma atterriti dagli altri vi state, « mentre d'esser tremendi si aspetta a voi soli. Io nondimeno, ben io, bastante « petto mi sento da oppormi alla prepotente fazione dei nobili. Io tenterò di ado- « prar certamente la libertà dai miei padri trasmessami; ma che il mio tentar « non sia indarno, sta in voi, o Romani. Nè vi esorto già io a vendicare, come « un dì gli avi vostri, le ingiurie coll'armi; non fa qui d'uopo la forza, ne il « segregarvi sul monte; lasciate sotto la lor propria gravezza precipitare costoro. « Ucciso Tiberio Gracco con taccia di aspirare alla sovranità, fu quindi assai « martoriata la plebe: uccisi poi Caio Gracco e Marco Fulvio, molti de' vostri « furono miseramente in carcere trucidati. Ed a ciascuna di quelle stragi le leggi « no, bensì dei patrizii il capriccio diè fine. Ma concedasi pure che il restituire « alla plebe i suoi diritti preludio di tirannide fosse: legalmente adoprata si re- « puti ogni vendetta, poichè senza spargere il civil sangue niuna eseguirsene « potea. Negli scorsi anni, con indignazione, ma tacita, voi pur tolleraste che « pochi nobili si dividessero il pubblico erario; che gli alleati re ed i liberi po- « poli fossero lor tributarii; che appo essi ad un tempo le più illustri cariche « ed infinite ricchezze si accumulassero. Ed in premio poi dell'impunità a sì « fatti delitti accordata, le leggi pur anco, il decoro, la maestà del popolo di « Roma, le umane, le divine cose venderono essi stessi al nemico. Nè sono co- « storo da rimorso nè da vergogna trafitti; ma tuttodì vi passeggiano innanzi, « fastosi pe' loro consolati e sacerdozii, e trionfi, quasi che non rapiti, ma in « premio ed onore acquistati legittimamente li avessero. I compri schiavi mal « soffrono dal loro signore gl'ingiusti comandi: voi, nati all'impero, o Romani, « di buon grado voi la servitù sopportate? E quali sono codesti vostri tiranni? « I più scellerati uomini, insanguinati, malvagi e superbi, trafficatori della fede, « del decoro, della pietà, di quanto avvi insomma d'onesto e di buono. Qual si « fa scudo dei trucidati tribuni; qual degli ingiustamente martoriati cittadini, « molti dell'aver fatto di voi stessi ampia strage. Così quanto più pessimi, tanto « sicuri più vivono; e il timore, ai delitti compagno, da' rei loro cuori tras- « piantano nella dappoccagine vostra, talmente fra loro accomunati essi e ri- « stretti che bramano tutti ed odiano e temono le cose stessissime; il che tra « i buoni suol d'amicizia esser pegno, di turbolenza tra i rei. Che se avvam- « paste voi altrettanto di libertà quanto di tirannide essi, nè la repubblica al « certo sarebbe, siccom'è, devastata, nè i benefizi vostri agli audacissimi uomini, « ma agli ottimi toccherebbero. Due volte i vostri avi si ritiravano armati su « l'Aventino per assicurar con le leggi la loro maestà; e per quella maestà da « essi trasmessaci non fareste voi ora ogni sforzo? e tanto più fiero, quanto è « maggior vergogna d'assai il perdere l'acquistato che non il l'aver pur mai pos- « seduto? Dirammi taluno: Or che pronunzi tu dunque? I traditori che ci han « venduti al nemico puniscansi, non colla forza dell'armi, chè a voi più con- « verrebbesi il farlo che ad essi il patirlo: ma processandoli e valendosi delle « deposizioni dell'istesso Giugurta, il quale, se veramente s'è arreso, sarà all'ob-

« bedirvi disposto; ov'egli nol fosse, arguirete voi quindi qual dedizione sia questa « e qual pace, da cui la impunità intiera de' suoi misfatti ne ridonda a Giu« gurta, sterminate ricchezze ad alcuni potenti, alla repubblica danno e disdoro. « Si puniscano, dico, costoro; se pure della tirannide loro siete voi sazi abba« stanza, e se a voi, più di questi, non piaccion quei tempi ove leggi, diritti, « magistrature, guerra, pace, umane e divine cose in mano dei pochi trovavansi; « mentre voi stessi (cioè il romano popolo), invincibili dagli esteri nemici, e si« gnori dell'universo, ascrivevate in Roma a guadagno la vita. E la vita ben « sola; poichè qual di voi ricusare il servaggio attentavasi? Ed io, benchè tur« pissima cosa io reputi il tollerare impuniti gli oltraggi, soffrirei nondimeno « che a quegli scelleratissimi uomini voi perdonaste, come a cittadini, se in vo« stro danno ricadesse il perdono. Nè basta a codesti superbi de' passati misfatti « la impunità, se per l'avvenire il poter non si usurpano di rinnovarli; nè voi « in pace vi rimarrete giammai vedendovi od al servire costretti od al combat« tere per conservar libertà. Qual fede oramai, qual più concordia sperate? Si« gnoreggiar voglion essi, voi liberi vivere; essi oltraggiare, voi non soffrire: e « voglion nemici perfino reputar gli alleati, ed alleati i nemici. Che più? fra « disparer cotanti, puossi in appresso mai pace, puossi amicizia sperare? Io vi « consiglio perciò di non lasciare impunite le scelleraggini loro. Nè oggi del« l'erario spogliato, nè delle ricchezze agli amici stessi predate si tratta; cose « in vero gravissime, eppure, stante la pessima assuefazione, un nulla ormai re« putate. Ma l'autorità del senato ad un acerbissimo nemico di Roma vendutasi, « l'imperio vostro tradito, fattosi in casa cd in campo della intera repubblica « traffico: son questi i delitti che, non ricercati e non puniti, niun altro par« tito a noi lasciano, se non se di obbedire alla sceleratezza di chi commettevali; « che il commettere con impunità ogni eccesso, quest'è l'esser re veramente. « Ma io non vi esorto, o Quiriti, a malignamente allegrarvi delle colpe dei cit« tadini vostri; vi dico bensì che, perdonando ai cattivi, corromperete anco i « buoni. Ed aggiungovi che, nelle pubbliche cose, più delle colpe che dei bene« fizi convien ricordarsi. I buoni, negletti, possono, è vero, divenire al ben oprare « più tardi; ma pessimi i rei. Là dove insomma non vi sarà chi mal faccia, rade « volte in pericolo starà la repubblica ».

Con tali o simili detti Caio Memmio otteneva al fine dal popolo che Lucio Caio Cassio, allora pretore, venisse inviato a Giugurta per condurlo su la pubblica fede in Roma, essendo la testimonianza del re il più spedito mezzo per convincere Scauro e i tanti altri accusati di peculato.

(Sallustio, *La guerra di Giugurta*, trad. di V. Alfieri).

2. **Guerre servili.** — Un certo *Tito Minuzio*, detto anche *Vezio*, cavaliere romano, figliuolo di padre ricchissimo, s'innamorò di un'altrui serva, bellissima donzella, e sì gli crebbe la passione per lei che ne andava matto. Onde trovato duro il padrone di lei a concedergliela, finalmente si accordò di pagargli sette talenti attici; e si fissò l'epoca del pagamento. Faceva per esso lui sicurtà il suo patrimonio. Ma venuto il giorno dello sborso, egli non si trovò pronto, e chiese una dilazione di trenta dì. Avvenne però che, passato anche questo termine, egli non si trovasse in istato di pagare; e intanto crescendo sempre più

l'amor suo per la donna, appigliossi a strano misfatto; e fu di levar di mezzo chi sollecitava il pagamento, e di mettersi in aria di potente monarca. A tale effetto comperò cinquecento armature da pagare ad un dato tempo, e fattagli credenza le trasportò in certa campagna: indi eccitati ad insorgere i suoi servi in numero di quattrocento, preso diadema e porpora, ed ogni altro distintivo di regio potere, e con l'aiuto de' servi chiamatosi re, per prima cosa fece tagliar la testa, dopo averli fatti ben bene battere con le verghe, quelli che domandavano il prezzo della donzella; indi con que' suoi armati si mise ad invadere le vicine ville; e chi presto ponevasi dal suo partito armava, chi vi si mostrava avverso metteva a morte. Ed avendo in breve tempo messi insieme più di settecento uomini, li distribuì in centurie; e fatto un campo, dava asilo a quanti servi disertavano dai loro padroni. Ond'è che, notificata al senato questa ribellione, con prudente consiglio accorse ad estinguerla; e così felicemente avvenne. Fra i capitani ch'erano allora in Roma, il carico di dare la debita pena ai fuggitivi, venne commesso a *L. Lucullo*, il quale nello stesso giorno in cui aveva fatta la leva di seicento soldati, scese a Capua, ove levò pure quattromila fanti e quattrocento uomini a cavallo. *Minuzio*, saputa ch'ebbe la spedizione di *Lucullo*, occupò un certo colle ben munito, avendo in tutto tre mila e cinquecento uomini; e nel primo fatto d'armi i fuggitivi, perchè combattevano da quell'altura, rimasero vincenti. Ma poi avendo *Lucullo* sollecitato *Apollonio*, comandante supremo delle forze di *Minuzio*, con regali, e con la giurata promessa d'impunità, a tradire i compagni, costui fattosi ligio a' Romani, arrestò *Minuzio*, il quale, per timore d'essere mandato al supplizio, si ammazzò da sè stesso; e subitamente con esso lui morirono i compagni della ribellione, eccettuato il traditore *Apollonio*. Fu questa come il preludio di quella che avvenne in Sicilia, la quale ecco come principiò.

Nella spedizione di *Mario* contro i Cimbri, il senato diede facoltà a quel capitano di chiamare gli aiuti dalle nazioni d'oltremare; ed egli mandò a tal fine legati a *Nicomede* re di Bitinia, il quale rispose che la più parte de' Bitinj era stata dai pubblicani trasportata schiava, e trovarsi qua e là sparsi nelle province. Per lo che il senato decretò che nessun uomo ingenuo di nazione alleata del popolo romano dovesse in provincia essere ridotto a condizione servile, e che fosse cura dei pretori e dei proconsoli che que' tali venissero liberati. In forza di che *Licinio Nerva*, allora pretore in Sicilia, in ubbidienza a quel decreto, portato il caso ai tribunali, fece liberare moltissime persone, cosicchè in pochissimi giorni se n'ebbero più di ottocento dichiarate libere. Da ciò venne che quanti erano nell'isola in condizione di servi, si mettessero in isperanza di ottenere la libertà. La prima cosa che costoro fecero, fu quella di trucidare di notte i loro padroni mentre questi dormivano. Poi, andati nelle vicine ville, predicarono agli abitanti schiavi la libertà, e in quella stessa notte se ne unirono loro più di centoventi. Occuparono poi un luogo di sua natura forte, e più forte ancora industriosamente da essi ridotto, a ciò aiutati da altri ottanta, che si erano aggiunti, ben armati. *Licinio Nerva*, pretore della provincia, fu sollecito ad accorrere e ad assaltarli. Una parte de' ribelli morì nel combattere, una parte si precipitò dalla rupe, preferendo un tal fine a quello che, venendo presi, potevano aspettarsi. E così rimase estinta quella prima ribellione di servi.

Ma ritornati alle loro stazioni i soldati che il pretore avea condotti a quell'impresa, alcuni andarono a riferire che circa ottanta servi, suscitato tumulto, aveano scannato *P. Clonio*, uomo dell'ordine equestre, e che omai erano in grosso numero. E intanto quel pretore, sedotto dai consigli degli altri, avendo anche con piena formalità dato congedo alla massima parte della soldatesca, procrastinando, venne a dar tempo ai ribelli di meglio fortificarsi. Nel qual tempo consigliatisi insieme sul come comportarsi, prima di tutto si crearono un re, che che fu un certo *Salvio*, tenuto per valente nell'arte degli aruspici, e sì bravo suonatore di tibia negli spettacoli e nelle pompe delle donne, che le faceva andar matte. Ottenuto costui il regno, declinò dalle città, come fomentatrici d'inerzia e di delizie; e diviso in tre squadre l'esercito suo, ed altrettanti capitani messi ad ogni squadra, ordinò che scorressero il paese, e di poi tutti si traessero insieme nello stesso tempo ad un determinato luogo. Da quel saccheggiamento acquistata avendo grande quantità, come d'altri animali, così ancora di cavalli, in poco tempo misero insieme più di duemila cavalieri, e non meno di ventimila uomini a piedi, gente tutta che avea pratica delle cose di guerra. Ond'è che, forti di quella maniera, improvvisamente portaronsi con grande impeto addosso a Morgantina, città ben munita, e con ripetuti assalti la travagliarono.

Allora il contagio della diserzione si estese nei territorj degli Epestani e de' Lilibei, e vicini, ove la turba de' servi venne a sollevarsi anch'essa sotto la condotta di *Atenione*, uomo di gran fortezza, e cilicio di nazione.

La Sicilia era caduta allora in un'estrema confusione e in una vera iliade di disgrazie. Chè non gli schiavi soli, ma gran numero d'uomini liberi, afflitti dalla miseria, traevansi a commettere ogni genere di rapine e di delitti, e qualunque incontrassero, libero o schiavo, onde non aver testimonio delle scelleratezze loro, senza ritegno trucidavano. Intanto quel *Salvio* conquistatore di Morgantina, avendo pieno delle incursioni sue tutto il paese fino al territorio Leontino, ivi radunò un esercito di sceltissima gente, che sommava non meno di trentamila uomini; e, fatto sagrifizio agli eroi Italici, per dimostrarsi loro grato della conceduta vittoria, ai medesimi consacrò una stola di porpora; e dai ribelli, poichè si era dichiarato re, veniva chiamato col nome di *Trifone*. Fatto poi pensiero di occupare Triocala e di porre ivi la sua residenza, mandò ad *Atenione*, e come re lui capitano generale chiamò. Per altro *Trifone*, sospettando la possibilità che *Atenione* gli voltasse le armi contro, non tardò molto a farlo imprigionare. Il castello poi di Triocala, altronde già forte, fortificò di più, e vi fece magnifiche fabbriche, chiamato di quel nome, secondo che è voce, per contenere in sè tre Καλά, o sieno bellezze. La prima è l'abbondanza di fontane d'acque di una dolcezza squisita; la seconda di aver campagne intorno coperte di vigne e di oliveti, e sommamente atte a dare, mediante la coltura, ogni maniera di frutti; la terza di essere luogo fortissimo quanto mai possa dirsi, poichè stassi sopra una gran rupe dalla natura fatta inespugnabile. Intorno a questa adunque *Trifone* edificò la città, di un circuito di otto stadj, e la cinse di una profondissima fossa, ed ivi piantò la sua residenza, essendo il luogo pieno di tutti i comodi della vita. V'innalzò pure un palazzo reale, e vi costrusse un fôro capace di gran moltitudine di gente. Poi un numero sufficiente di persone più distinte per prudenza trascelse, e le costituì suoi consiglieri, dell'opera loro servendosi

nell'amministrar la giustizia; e quando egli era in quest'officio vestiva la toga pretesta e la tunica del latoclavo. Così facevasi precedere dai littori armati di verghe e scuri, e tutte le cose che costituiscono e rendono splendida la maestà reale, diligentemente volle osservate.

Il senato romano finalmente scelse *L. Licinio Lucullo* per comandante supremo contro i disertori.

Il comandante romano giunse il nono giorno sotto Triocala per assediare la piazza; d'onde, dopo molti fatti d'armi, in cui ora gli uni, ora gli altri perdettero gente, egli infine partì scornato. Con ciò il coraggio crebbe nei ribelli, non avendo *Lucullo* fatto contro loro nulla di ciò che pur far doveva, fosse desidia sua, fosse effetto di doni avuti. Per la qual cesa poi gli fu imposta la multa per risarcimento; e *G. Servilio*, suo successore nell'impresa, nulla pur fece nemmeno egli che fosse degno di memoria; onde, come *Lucullo* processato, fu mandato in esilio. Morto in quel tempo *Trifone*, gli era nel regno succeduto *Atenione*, il quale ora espugnando città, ora saccheggiando il paese, senza paura di *Servilio*, che non resisteva, mise insieme ricchissimo bottino.

Finito l'anno, fu per la quinta volta creato console *C. Mario* insieme con *Aquilio;* ed essendo stato questi spedito contro i ribelli, col valor suo, dopo una grande battaglia, li vinse; e venuto a misurarsi petto a petto con lo stesso re dei disertori *Atenione*, combattè da eroe e lo uccise, riportandone egli una ferita nella testa che gli lasciò il segno. Poscia si pose ad inseguire gli avanzi de' servi, ridotti a diecimila, i quali, benchè andassero a ripararsi in luoghi forti, infine per la costanza sua, chè nulla tralasciò onde conquiderli, caddero nelle sue mani. N'era rimasto un migliaio ancora, condotto da *Satiro;* ed *Aquilio* da prima pensava di soggiogarli con le armi: siccome però si erano arrenduti per mezzo di legati, sul momento rimise loro la pena. Se non che poi, condotti a Roma, li destinò a combattere con le fiere. I quali, secondo che viene ricordato, vollero finire la vita in nobilissima maniera; imperciocchè non si mossero essi punto contro le fiere, ma dispostisi presso gli altari, a reciprochi colpi d'arma si ammazzarono tra loro; e come *Satiro* ammazzò l'ultimo d'essi che rimaneva vivo, con eroico animo voltò il ferro contro sè stesso, e dopo tutti gli altri così valorosamente morì. Tale tragico fine ebbe la guerra servile, che in Sicilia era durata quasi quattro anni.

(Diodoro Siculo, Estratti da Fozio).

ANEDDOTI

1. **Astuzia di Lutazio Catulo.** — Quinto Lutazio romano avendo alle spalle i Cimbri, ed arrivato ad un fiume, perchè il nimico gli desse tempo a passare, mostrò di dare tempo a lui al combatterlo, e però finse di volere alloggiare quivi, e fece fare fosse, e rizzare alcun padiglione, e mandò alcuni cavalli per i campi a saccomanno; tanto che credendo i Cimbri che egli alloggiasse, ancor essi alloggiarono, e si divisero in più parti per provvedere a' viveri; di che essendosi Lutazio accorto, passò il fiume senza potere essere impedito da loro.

(Machiavelli).

2. **Risposta di Mario ai Cimbri.** — I due supremi capitani stavano pienamente d'accordo. I Cimbri eransi spinti verso ponente, fidando di incontrare i Teutoni loro compagni, della distruzione de' quali non avevano avuto contezza. Mario e Catulo, passato il Po al di sopra del Ticino, presentarono la battaglia. I Cimbri, in quella vece, mandarono legati a chiedere che, al giungere de' lor fratelli in Italia, i Romani concedesser loro delle terre. « I vostri fratelli, » rispose Mario « hanno già tanta terra che basterà loro in eterno; » e mandò ad essi alcuni prigionieri teutoni, a fine di chiarir bene il significato delle sue parole. Boiorige, capo de' Cimbri, punto sbigottito, cavalcò presso le ordinanze romane, e sfidò i duci a fissare e giorno e luogo per una battaglia campale. « I Romani, » rispose Mario, « non sogliono consultarsi col nemico su questo argomento. Pur tuttavia, vogliam compiacervi. La giornata sia fra tre dì; il luogo, la pianura di Vercelli. » (Liddell).

3. **I Vaccesi.** — I Vaccesi, che dapprima alle proposte di pace ricevuto aveano presidio romano, ma inclinavano pur sempre a Giugurta, stanchi oramai di vederlo straziato, congiurarono a di lui favore. Era quel popolo, quanto è più d'ogni altro, volubile, sedizioso, discorde, di novità cupidissimo, della quiete e dell'ozio nemico. Congiurarono i primi della città e pel giorno terzo fissarono l'esecuzione dell'impresa. L'essere quel dì festeggiato dall'Africa tutta, infra giuochi e piaceri, più atto rendevalo ad ispirar sicurtà che terrore. Giunto dunque il dì fisso, quei magnati invitavano a cena i centurioni e i tribuni nostri ed il governatore stesso Tito Turpilio Silano, ciascuno in case diverse: a mezzo poi dei banchetti li uccidono tutti, eccetto Turpilio. Quindi soldati, erranti e senza armi e pel festivo giorno sicuri e dispersi, assaliti venivano dalla plebe, la quale parte era dai nobili, parte dal crudele suo animo incitata alla strage, senza però saperne la cagione o l'effetto; del tumultuare godendo e dell'eseguir nuove cose.

All'improvviso assalto i romani soldati, intimoriti ed incerti, non sanno che farsi verso le bandiere; correvano alla rôcca, vêr l'armi e gli scudi; ma una guardia di cittadini e le porte anticipatamente già chiuse tale scampo lor vietano. Le donne intanto e i fanciulli dai tetti, con sassi e con quanto alle lor mani occorreva oppressavanli a gara. Valorosissima gente in tal guisa nè sottrarsi poteva al pericolo nè a vilissima genía resistere: esperti ed inetti, prodi e codardi, invendicati tutti del pari erano trucidati. Infra tant'aspro macello inferociti al sommo i Numidi, e chiusa per ogni parte la terra, il solo Turpilio, di quanti Romani ivi fossero, illeso scampava; se per misericordia de' nemici, o in prezzo del tradimento, o per caso, nol seppi: ben so che malvagio, esecrabil uomo può riputarsi colui che nell'universal disastro più della intatta sua fama una obbrobriosa vita apprezzava. (Sallustio).

4. **Fortezza di Mario.** — Della temperanza e tolleranza di Mario hannosi molte prove, ed una è questa, che avendo grandi varici all'una e all'altra gamba, e mal soffrendo quella deformità, chiamato il medico, senza farsi legare, gli presentò la gamba, e con fermo volto sostenne i gravissimi dolori de' tagli, senza fare alcun moto e senza gettare un gemito. Essendo poi il medico per operare sull'altra gamba, la ritirò, dicendo non meritare un tale rimedio il costo di tanto tormento. (Fozio).

5. **Muli mariani.** — Sogliensi chiamare *Muli mariani* i soldati laboriosi, e che taciti e pronti eseguiscono i comandi avuti; e ciò perchè Mario era instancabile, e i suoi soldati, prendendo a cuore le cose di lui come proprie, nella instancabilità sua lo imitavano. (Id.).

CAPITOLO XIII.

Guerra sociale e guerra civile.

Sommario. — Al fallito tentativo di M. Livio Druso per migliorare le condizioni della repubblica tiene dietro la guerra sociale per parte degli italici (91-88). — Il movimento separatista, iniziato in Ascoli e rappresentato dalla nuova capitale Italica, malgrado ingenti sforzi non riesce. — Gli insorti son battuti da Pompeo Strabone, da Mario e da Silla. — Roma si decide alla fine ad alcune concessioni di non grande importanza. — Finita la guerra sociale scoppia la guerra mitridatica(88). — La rivalità tra Mario e Silla aspiranti al comando di quella impresa insanguina la città. — Mario, messo in fuga, dopo varie vicende ripara in Cartagine. — Silla passa in Grecia (assedio di Atene, batt. di Orcomeno) e poi nell'Asia (86). — Mario approfitta della sua lontananza e torna a Roma dove è fatto console (7° cons.°); muore però di lì a poco (13 gen. 86). — Silla, fornita l'impresa contro Mitridate, viene in Italia per punire la fazione mariana che signoreggiava in Roma (83). — Disfatti i Mariani a Preneste, a Chiusi, e i Latini a Porta Collina, entra nella capitale (82). — Fatte le sue vendette, con opportune riforme, riordina lo stato. — Infine rinunzia al potere dittatoriale e si ritira a vita privata (79). — Muore a 60 anni nel 78 a. C.

I. **Ristaurazione dell'autorità senatoria.** — Col trionfo dell'aristocrazia anche l'autorità del senato si restaurava; ma sarebbe stato opportuno che il senato stesso avesse posto mano ad una riforma radicale, alla soluzione cioè delle gravi questioni che avevano tanto agitato l'opinione pubblica. Per un momento sembrò che si fosse messo per questa via.

Infatti, nel 91, M. Livio Druso, figlio del tribuno, collega antagonista di Caio Gracco, congiunto con le più nobili famiglie, uomo di molte doti, valente oratore, d'animo ardente e superbo, ma generoso, schietto, di severi costumi, caldo patriota, osò proporre una serie di leggi ispirate alle necessità delle circostanze. Ad una legge giudiziaria, che componeva il dissidio tra i senatori e i cavalieri, aveva associato una legge agraria circa la distribuzione dell'agro pubblico che non era stato convertito in proprietà privata, e una legge frumentaria con la quale, probabilmente, si dava corso forzoso

ad una moneta d'argento di saggio alquanto inferiore, come compenso allo stato per le distribuzioni pubbliche di grano che avrebbe dovuto fare. Queste leggi, dopo viva opposizione, passarono, ma quando egli credette di poter affrontare anche la grave questione circa la cittadinanza da concedersi agli italici senza restrizione, perì assassinato.

II. **Guerra sociale contro Roma.** — L'ultimo tentativo per impedire la guerra civile era svanito, e i processi che seguirono la morte del tribuno contro non pochi cittadini suoi partigiani e la proposta del suo collega Vario che fosse reo di tradimento chiunque avesse cooperato alla difesa delle domande degli italici, non fecero che accendere viepiù gli animi (*Lett. 1ª*).

In Ascoli la plebe cominciò ad agitarsi e poichè il pretore Servilio, mandato a pacificarne gli spiriti, aveva con ingiuriose parole minacciato la vendetta di Roma, essa, afferrate le armi, trucidò con l'incauto pretore quanti Romani abitavano la città. L'insurrezione ascolana si estese ben presto tra i Marsi, i Peligni, i Vestini, i Marrucini, i Frentani, montanari agguerriti e valorosi, a cui si aggiunsero i Piceni, i Sanniti, gli Apuli, i Lucani: in breve tutta la contrada che dal Garigliano e il Tronto va fino al mar Ionio. Ordinatisi federalmente, modellando la costituzione propria repubblicana su quella di Roma, elessero per capitale la città di *Corfinio*, a cui posero il nome di Italica (in forma osca Viteliu). Un senato rappresentativo di 500 membri aveva la somma delle cose: due consoli, assistiti da 6 pretori ciascuno, ebbero il potere militare; a Q. Pompedio Silone, anima della rivolta, e a C. Papio Mutilo sannita fu dato il comando supremo. Le forze federali sommavano cento mila uomini. La guerra scoppiò sul finire del 91 e durò fino a tutto l'88.

Le operazioni militari. — Roma, atterrita, mise in armi subito l'esercito. Gli insorti intanto occupavano Isernia, Venafro, Nola, mentre altre città della Campania si univano alla lega che di giorno in giorno diventava più minacciosa: battuto terribilmente il console Cesare, sconfitto Rutilio Lupo, suo collega, sul Turano (affluente del Velino). Ma qui si arrestarono i progressi degli insorti. Mario, col suo genio militare, riparò nel mezzodì agli errori dei precedenti capitani. Pompeo Strabone, padre del gran Pompeo, con la vittoria di Fermo, rialzò le sorti di Roma nel settentrione. Così finiva il primo anno della guerra, ma poichè una qualche agitazione si veniva manifestando anche tra i Latini, gli Umbri e gli Etruschi, a prevenire una generale insurrezione, Roma opportunamente soddisfaceva ai desideri antichi concedendo a queste popolazioni la

cittadinanza; così la federazione italica rimase esposta alle sole sue forze e la guerra continuò. Nell'89 per tanto, mentre Mario, irresoluto e disgustato di dover combattere i suoi antichi veterani, si ritirava dal combattere, riportava prosperi successi militari L. Cornelio Silla, che vinceva i Sanniti a *Pompei*, espugnava Boviano ove erasi trasportata la capitale della confederazione. Nello stesso anno, dopo eroica difesa, Ascoli veniva presa da Strabone, e la repubblica poteva disporre di forze maggiori contro i popoli del mezzodì. I Marsi, i Peligni, i Vestini furono forzati a deporre le armi; i restanti combatterono a Nola la battaglia definitiva e furono vinti. Il prode Pompedio Silone, che comandava l'esercito sannita, restò sul campo. Rimanevano in armi soltanto alcune schiere che combattevano alla spicciolata tenendo ancor viva la lotta.

A disarmare viepiù i suoi oppositori, mediante le leggi *Giulia* e *Plauzia Papiria*, Roma accordò la cittadinanza agli italici che ne avessero fatta domanda, benchè questa concessione, così com'era data, non potesse avere in sè un grande valore (1). Già i diritti politici inerenti alla cittadinanza non potevano esercitarsi che in Roma, di poi i cittadini nuovi non erano inscritti in tutte le 35 tribù, ma solo in 8 o 10, così che anche acquistando la prevalenza nelle tribù in cui erano inscritti, di fronte alle rimanenti, si trovavano sempre in una forte minoranza. Tuttavia le fatte concessioni invogliavano gli animi a voler la pienezza del diritto romano, onde in tal modo si ponevano di già i germi delle lotte future. Così finiva la guerra sociale che aveva costato la vita a 300.000 uomini, ed era riuscita funesta a molte provincie del mezzodì.

In questa guerra Mario era venuto meno alla sua gloria; l'aveva accresciuta in quella vece Silla e n'ebbe il consolato. Già tra i due esisteva secreta inimicizia che diventò odio feroce, quando entrambi aspirarono a condur la guerra contro Mitridate.

III. **Mitridate re del Ponto.** — Lo stabilirsi della potenza romana nell'Asia Minore costituiva un grave pericolo all'indipendenza dei vari stati di quella regione, qualora non si fossero mantenuti con Roma in buone relazioni. Nel regno del Ponto, circa l'anno 120 a. C.,

---

(1) Questa misura si riferiva anzitutto all'Italia propriamente detta che allora, verso il settentrione, di poco oltrepassava Ancona e la valle dell'Arno. Concessioni furono fatte anche alle comunità della Gallia Cisalpina mercè una legge del console Pompeo Strabone, la quale agli abitanti della Cispadana dava facoltà di ottenere la cittadinanza, mentre alle città della Traspadana veniva esteso il diritto latino.

era salito al trono Mitridate VI sotto la tutela della madre (1). Strane e meravigliose le vicende della sua giovinezza. Rotto ad ogni fatica, ad ogni astuzia, ambizioso e ardito ne' suoi concepimenti, conoscitore di moltissime lingue, appena fu assunto al regno guerreggiò nel settentrione occupando la Colchide e la Crimea, poi molestò i principi circonvicini e prima il re di Cappadocia e di Bitinia, che chiesero l'aiuto della repubblica. Il senato vi mandò Silla, come propretore, che lo ridusse ne' suoi confini (92), ma appena egli si fu partito, Mitridate, alleatosi con Tigrane, re d'Armenia, cacciò il re Nicomede dalla Bitinia, e chiamò alla riscossa le popolazioni dell'Asia Minore già maltrattate dalla rapacità dei governatori. S'accese allora una terribile insurrezione; i Romani furono cercati a morte dappertutto; centomila, dicesi, furono gli uccisi. Roma non poteva rimanere indifferente di fronte a questi fatti e decretò la guerra.

IV. **Mario e Silla.** — Aspiravano a comandarla Silla e Mario. Il primo reggeva il consolato, e fu prescelto dal senato. Allora Mario, deluso nella sua speranza, aiutato dalla parte popolare, si appoggiò al tribuno P. Sulpicio Rufo che propose l'iscrizione degli Italici in tutte le 35 tribù, fatto che avrebbe dato la prevalenza nei comizi al nuovo elemento della cittadinanza. Silla che si trovava al campo contro Nola, corse tosto a Roma a sostenere l'opposizione e a vietare la convocazione dei comizi, ma Sulpicio, punto intimorito, messa la città a tumulto, occupati vari luoghi, fe' votare la legge e poi l'altra che toglieva a Silla la provincia assegnatagli dell'Asia e il comando della guerra per darlo a Mario. Sennonchè le legioni non vollero abbandonare il loro capitano, e si dichiararono pronte a marciare su Roma. Silla, annunciandosi liberatore degli oppressi, restauratore della libertà, venne a grandi giornate contro di essa. Mario e Sul-

---

(1) Fra le varie provincie dell'Asia Minore ricordammo altre volte il Ponto. L'Halys (Chisil-Irmac), il Fasi (Rion), le giogaie dell'Antitauro e l'Eusino (mare Nero) ne segnavano i confini. Le città primarie erano di due classi: porti commerciali sulla costa, per lo più stanza dei Greci, come *Amiso* (Samsum), Trebisonda, *Cotyora*; e città dell' interno validamente fortificate, emporii commerciali con l'Asia centrale, come Amasia, patria del geografo Strabone, *Sebastia* (Sivas), *Comana*, ecc. La storia del Ponto comincia nel 363 con la fondazione di una signoria sopra molte tribù di quella regione per opera di Ariobarzane. Nelle guerre combattute tra i successori di Alessandro, Mitridate innalzò a regno il proprio principato. I discendenti di lui lo estesero sopra parte della Cappadocia e della Paflagonia e Mitridate V chiamato Euergete, aiutò Roma guerreggiante contro Aristonico, e n'ebbe in premio gran parte della Frigia. A questo Mitridate, pugnalato a Sinope, sua capitale, successe il figlio Mitridate VI detto Eupatore ed anche il Grande.

picio, colti all'impensata, dopo breve zuffa, fuggirono. Si abrogarono le leggi precedenti, si perseguitarono i Mariani, se ne confiscarono i beni, si frenò la potenza dei tribuni, si aumentò il numero dei senatori con elementi conservatori, si riconfermò a Silla il comando della guerra, ed egli partì (88).

Intanto Mario continuava la sua fuga. Attraverso molte e strane avventure potè sfuggire a' suoi nemici. Da *Minturno* (Traetto) riparò nell'isola d'Ischia; di qui salpò per l'Africa, ove fu veduto errante sulle rovine di *Cartagine:* ma la tranquillità non era tornata nella capitale.

Persecuzioni Mariane. — Partito Silla, L. Cornelio Cinna, energico, ambizioso, audace, seguace della fazione di Mario, si mise a capo del partito popolare, sforzandosi a distruggere quanto in favore degli aristocratici Silla aveva ordinato e ripropose la legge Sulpicia. Nel giorno della votazione accaddero gravi disordini nel Foro; si appiccò una vera battaglia e più di mille furono gli uccisi. Cinna, che era era stato battuto, non si die' per vinto: corse a Nola, commosse i soldati, levò in suo favore le città del mezzodì e mosse su Roma. Mario a queste notizie accorre dall'Africa, sbarca in Etruria, fa causa con Cinna, assedia Roma che, per la penuria di viveri, viene a patti, ma le soldatesche, avide di preda e di bottino, la riempiono di rovine e di stragi. Perirono in quella circostanza molti uomini insigni come M. Antonio, il celebre oratore, il console Gneo Ottavio, Lutazio Catulo, compagno di Mario nella battaglia ai campi Raudi ed altri. Indettesi quindi le nuove elezioni, furono eletti consoli Cinna e Mario, ma quest'ultimo godette per poco del suo trionfo. La grave età, le fatiche, i dolori morali, gli stravizi ne avevano logorata la vita, così che morì pochi giorni dopo l'assunzione al VII consolato (86).

V. **Guerra Mitridatica.** — Mentre la frazione mariana spadroneggiava per qualche anno in Roma, Silla conduceva vittoriosamente la guerra in Oriente. Espugnata Atene, dopo vigoroso assedio (86), battè a *Cheronea* e ad *Orcomeno* (Scripu) il generale di Mitridate Archelao che aveva fatto insorgere gran parte della Grecia. Quindi passò nell'Asia dove l'aveva preceduto un esercito spedito da Mario e comandato prima da Valerio Flacco e dopo l'uccisione di costui da Fimbria, che condusse con una certa fortuna la guerra. Spaventato Mitridate dall'arrivo di Silla e battuto inoltre anche per mare, accettò le condizioni di pace dettate dal vincitore, desideroso di tornare in Roma per vendicarsi delle ingiurie patite da' suoi parenti ed amici. Mitridate si ridusse agli antichi confini, cedette la flotta di 70 navi e si obbligò a pagare 3000 talenti (84).

VI. **Ritorno di Silla.** — Circondato dal prestigio della vittoria, lasciate una parte delle sue forze in Asia e un legato a riscuotere i 20.000 talenti imposti alle città ribelli, il vincitore salpò da *Efeso* verso l'Italia (83). Quivi i consoli Cinna e Papirio Carbone avevano deciso di difendersi fino all'estremo e raccoglievano milizie d'ogni parte, quando per la morte del collega, Cinna abbandonò il disegno di portar la guerra fuori d'Italia. Allora Silla con 40.000 uomini potè, senza ostacolo, sbarcare a Brindisi. Mostrandosi dapprima umano e solo desideroso di punire i Mariani, al monte Tifata, presso Capua, ruppe l'esercito nemico venuto ad arrestarlo, poi ne rivinse un altro a Teano. L'Apulia, la Campania, il Piceno erano guadagnati al vincitore, ma la guerra di giorno in giorno diventava più feroce. Vinto il giovane C. Mario iuniore a *Sacriporto* (fra Signa e Preneste), Silla fe' strage delle milizie mariane: altrettanto si fece a Roma da' suoi avversari. Bloccata quindi Preneste, egli continuò la marcia verso la città che occupò senza contrasti e poichè i suoi nemici campeggiavano anche nell'Etruria, capitanati dal console Carbone, si affrettò a debellarli. Li vinse infatti a Chiusi in grande giornata, poi lasciatovi il giovane Gneo Pompeo, figlio di Strabone, che dal partito popolare era passato tra gli oligarchi, ritornò nel mezzodì avendo saputo che i Sanniti e i Latini, irritati per la non concessa cittadinanza, movevano a liberare Preneste e i Mariani loro amici. Li guidava il sannita Ponzio Telesino, che, trovata chiusa la via, mosse su Roma *ad uccidere la lupa nel suo covile*, ma giunse in tempo Silla, il quale, incontratolo presso la porta Collina, lo sconfisse in una tremenda battaglia. La vittoria, per verità, si dovette al merito speciale di Marco Crasso che comandava l'ala destra. Ponzio morì nel combattimento; pochi si salvarono, gli ottomila prigionieri furono tutti trucidati. Allora anche Preneste aprì le porte, uccidendosi Caio Mario per non cadere nelle mani del vincitore (82).

VII. **Le Riforme Sillane.** — Dopo una lotta così gagliarda, Silla entrava in Roma, e poichè aveva vinto coll'appoggio dell'aristocrazia, fu tutto degli aristocratici. Nominato dittatore per riformare lo stato, egli credeva che fomite di ogni male fosse lo sviluppo esuberante preso dagli elementi democratici nella costituzione. L'opera sua pertanto doveva tendere a far rientrare la vita politica romana nell'orbita abbandonata all'epoca dei Gracchi, ma pùr troppo questo fu fatto con nuovo spargimento di sangue.

Proscrizioni sillane. — Prima di tutto Silla volle trar vendetta dei propri nemici e poi rendere innocuo il partito democratico. Inaugurò così un'epoca di terrore con terribili proscrizioni, premiando i de-

latori, mettendo a morte, senz'ombra di processo, quei cittadini che fossero stati in voce d'aver favorito la causa della democrazia. E ciò non solo in Roma, ma in molte altre città, come ad Arezzo e a Fiesole che videro le proprie mura distrutte e confiscato il proprio territorio. Poscia si volse tutto alle riforme, che non furono da molti giustamente valutate.

Colonizzazione. — Silla meditava di romanizzare l'Italia, voleva che tutta l'Italia si confondesse con Roma, che in tutta la penisola non avesse a dominare che una sola e medesima legge, che non vi si parlasse che una lingua sola: la lingua latina. Per far ciò fondò numerose colonie, aggregando altri coloni ai comuni già esistenti, distribuendo loro terre che dovevano essere inalienabili. I nuovi cittadini dovevano essere e rimanere nella piena cittadinanza romana, così che il numero di essi toccò, circa il 70, i 900,000, mentre prima del 91 erano soltanto 400,000.

Oligarchia e Senato. — Quindi all'interno rafforzò l'oligarchia, a cui aggiunse i cosidetti Cornelii, cioè 10.000 uomini, scelti fra gli schiavi più giovani e più robusti dei romani proscritti, fatti liberi. Il senato acquistò nuovi diritti: dapprima furono riempiti i posti vacanti, coll'elezione di 300 membri eletti fra le famiglie senatoriali, fra gli ufficiali di Silla e fra altri uomini celebri, poi i membri di esso furono resi definitivamente inamovibili, coll'abolizione del diritto che avevano i censori di controllare le liste senatoriali. Per rialzare l'autorità restituì al senato l'iniziativa della legislazione, non potendosi presentare all'assemblea alcuna proposta che non fosse stata conosciuta dal senato, e infine l'autorità giudiziaria che risiedeva nei cavalieri, ordinando che i giudici o giurati, componenti i tribunali o certe corti giudiziarie, si eleggessero dal seno dell'ordine senatorio.

Uffici e Amministrazione. — Stabilì inoltre la successione degli uffici da tenersi l'un dopo l'altro, così che era necessario esser stati prima questori o pretori per raggiungere il consolato, nè era permesso usciti d'una carica, entrar subito in un'altra se non passati almeno due anni, e dieci anni per rioccupare lo stesso ufficio. Venne pure nuovamente regolato da Silla il modo dell'amministrazione, ond'è che si ebbero delle epoche fisse per l'azione civile e militare dei pretori e dei consoli. Consoli e pretori duravano in carica due anni, in modo che i pretori, il cui numero venne portato da otto a dieci, durante il primo anno, dovevano amministrare a Roma la giustizia civile e criminale; i consoli dirigere gli affari del governo e della amministrazione politica, mentre nel secondo anno i primi come propretori, i secondi come proconsoli dovevano assumere il

governo in una delle provincie dell'impero, il numero delle quali era salito a dieci. L'Italia romana, trasformata in uno stato unito, d'allora in avanti, non doveva più essere sottoposta all'autorità militare.

Avvilimento del tribunato. — Procedendo nella sua riforma, Silla abbattè l'autorità dei tribuni e dei comizi delle tribù, rialzando in quella vece l'autorità delle curie. Non si sa bene fin dove egli sia in ciò proceduto. Certo è che escluse il tribunato dagli onori, che il tribuno era dichiarato incapace a qualsiasi altro uffizio; l'autorità tribunizia fu pertanto ristretta alla semplice intercessione minacciando di gravi multe ogni abuso che se ne fosse fatto. Molti disputano se avesse tolto altresì ai tribuni il diritto di proporre leggi e di accusare i propri avversari davanti ai comizi delle tribù, o se bastasse soltanto chiederne l' autorizzazione al senato; comunque sia la cosa, giammai il tribunato fu più duramente colpito.

Provvedimenti diversi. — Importantissima fu ancora la revisione fatta da Silla del diritto penale, mirando egli a staccare i tribunali criminali, con procedimenti speciali da ogni influsso extra-giudiziario, iniziando fin da quel tempo la separazione delle cause civili e criminali. Notevoli fra le nuove leggi quella sui reati e contro gli attentati alla maestà del popolo romano che tendeva a stabilire, con norme fisse, la responsabilità degli alti funzionari dello stato. Da ultimo sembra pure dell'epoca di Silla lo sviluppo dell'ordinamento municipale, foggiato sul modello delle comunità latine e dell'antica Roma. Per esso l'assemblea dei cittadini aveva la facoltà di stabilire lo statuto del comune e di nominare i suoi ufficiali; la direzione era affidata ad un senato o consiglio comunale composto di 100 membri; due giudici ordinari, funzionanti da censori e da amministratori della giustizia, stavano a capo del municipio, due altri giudici, corrispondenti agli edili, rendevano giustizia sul mercato; due questori, salvo per le cause gravi che si dovevano deferire ai tribunali della capitale, avevano l'azienda finanziaria; auguri e collegi sacerdotali presiedevano al culto. Nulle erano naturalmente le deliberazioni contro lo stato.

VII. **Abdicazione e morte di Silla.** — Ordinata così la repubblica, Silla credette di abbandonare l'opera sua e nel 79 depose il potere dittatoriale, ritirandosi nella sua villa Cumana. Un anno dopo egli morì a 60 anni mentre era intento a scrivere le sue Memorie. Ebbe funerali splendidissimi e fu sepolto nel campo Marzio, ove i soli re erano sepolti. L'epitaffio, che egli stesso si compose, ne definisce solo in parte la vita: *Niuno fece tanto bene a' suoi amici, nè tanto male a' suoi nemici.* Fu tuttavia uomo di grande ingegno, a pochi inferiore nell'arte della guerra, superiore a tutti nell'abilità politica *(Lett. 2ª).*

LETTURE.

1. **Roma e gli Italici.** — Già da quasi due secoli le popolazioni italiche avevano, una dopo l'altra, ceduto alla crescente fortuna di Roma. E la politica romana, poggiando nel suo principio *divide et impera,* era venuta disciogliendo i vincoli delle federazioni italiche, formando secondo varietà di circostanze topografiche, militari, politiche una diversa condizione di diritto, che producendo diversità ed opposizione d'interessi e d'intenti impedisse il ricostituirsi di nuove unioni. Ma mentre i vincoli antichi, che legavano le autonome città d'una medesima nazione, venivano disciolti, un vincolo nuovo si annodava, quello della civiltà romana, che per molte vie penetrava nelle città alleate o soggette di Roma, e con efficace lavorio d'assimilazione andava fondendo in certa forma d'unità le popolazioni italiche dai confini della Liguria e della Cisalpina fino a Reggio ed a Taranto. E questo vincolo facevasi più forte quando per l'aiuto delle stesse comunità italiche la potenza romana estendevasi sempre più grande e maggiori divenivano le prerogative del cittadino romano. Sommo intento delle cittadinanze italiche, o fossero unite per alleanza od obbligate per soggezione a Roma, fu allora questo, di conseguire parità di diritto colla cittadinanza romana sovraneggiante. Ma quando appunto la *civitas* era più ambita, meno facilmente era concessa. Il popolo romano, che nella sorgente sua fortuna con qualche larghezza aveva accolto in comunione di diritto altre cittadinanze italiche, pervenuto nel fastigio di potenza non solo fu geloso di sue prerogative, ma confermandosi signoreggiante gravò più duramente sui dipendenti e prese ad opprimere gli italici alleati trascurando o alterando le antiche condizioni e le mutue relazioni d'alleanza, le quali, non essendovi alcuna forma di garanzia o di superiore appello, si mutarono in effettiva sudditanza. In tale condizione gli Italici sarebbero soggiaciuti alla ragione del più forte, se la questione dei loro diritti non fosse diventata questione interna di Roma. Fatta Roma dominatrice di vasto impero, era pur necessario di giustamente ordinare le relazioni con quelle genti che avevano cooperato col fiore di loro forze alla conquista romana. A ragione di diritto non potevano le città italiche essere ridotte a dipendenza assoluta, nè la romana egemonia convertirsi in pieno dominio, perchè era questa una violazione di guarentigie e di trattati, che le città italiche avevano con Roma; tale violazione diveniva più odiosa per l'affinità d'origine, di lingua, di costumi, per lunga comunanza d'imprese e di pericoli del più delle popolazioni italiche colla cittadinanza romana. Nè solo importava sottrarre alla scure ed ai fasci del magistrato romano le genti italiche ed equamente ordinare gli scambievoli rapporti colla città egemonica; sentivasi anche, ed ogni dì più forte, la necessità di ravvivare, di risanguare il vecchio corpo romano con nuovi elementi, accogliendo gli Italici nella pienezza dei romani diritti, ed elevando a nazione quella ch'era stata fino allora una cittadinanza. Gli è perciò che in Roma stessa un partito politico assunse come propria la questione italica; e fu il partito democratico contro l'aristocrazia, o almeno contro una parte estrema di essa, cui piaceva lo stato allora vigente di cose. Nè la lotta riducevasi solo fra democrazia ed aristocrazia, da conservatori a progressivi; complicavasi di più, perchè nell'opposizione alle

varie forme di proposta d'allargare la *civitas* all'Italia concorreva, o almeno era facile di far concorrere la plebe romana distaccandola dai duci di parte democratica. Alla *civitas* direttamente o indirettamente s'accompagnavano tali vantaggi di prerogative che la plebe romana disdegnava d'aver con altri condivisi. La questione italica era adunque per il partito democratico assai ardua e complessa: non era dato trascurarla, facendo essa parte integrante del programma di governo; pericoloso sollevarla per l'opposizione combinata dell'aristocrazia e della plebe. Sarebbe cosa di sommo momento per la nostra storia conoscere quali relazioni ed intelligenze intercorressero fra le comunità italiche e i capi della romana democrazia; ma sgraziatamente, perduti documenti e storie, non ci restano se non poche notizie in frammentarie e scolorite narrazioni. L'eguaglianza di diritto degli Italici con Roma era stata dapprima un voto, un'aspirazione silenziosa; divenne poi ardente reclamazione, quanto più apertamente manifestata tanto più fortemente oppugnata. Vi accennò Tiberio Gracco; la formulò in legge Fulvio Flacco console; la rinnovò Caio Gracco tribuno; i servigi degli Italici nelle guerre di Numidia e contro i Cimbri fecero più stridente l'iniquità di loro condizione; Mario sul campo di battaglia incoraggiava la coorte camerinese col promettere quella cittadinanza, che solo dalle leggi poteva essere concessa. Livio Druso risollevò nei comizi la questione da lungo matura, e il coltello d'un sicario la troncò violentemente. Allora ciò che indarno s'era chiesto alle leggi, si domandò colle armi: scoppiò la guerra degli alleati con Roma.

(Gentile, P. Ventidio Basso).

2. **Carattere di Silla.** — La posterità non ha saputo apprezzare giustamente nè Silla, nè la sua opera di riorganizzazione; fu ingiusta, come suol essere con quelli che si frappongono al rapido corso dei tempi. È infatti Silla una delle più meravigliose e forse unica figura che vanti la storia. Di temperamento sanguigno, con occhi azzurri, biondo, guance di straordinaria bianchezza, che alla minima commozione arrossivano, del resto bello della persona, con uno sguardo vivissimo, Silla non pareva destinato ad essere per lo stato più di quanto erano stati i suoi maggiori, che dai tempi del suo tritavolo Publio Cornelio Rufino, uno de' più distinti generali e l'uomo più magnifico dell'epoca di Pirro, erano rimasti sempre in seconda linea. Egli amava la vita solo per goderla. Cresciuto in mezzo ad un lusso raffinato, allora comune anche alle meno agiate famiglie senatorie di Roma, egli s'era ben presto abbandonato a tutta la pienezza dei piaceri, che la raffinatezza ellenica unita alle dovizie romane poteva procacciare. Egli era il ben venuto nei nobili convegni come sotto la tenda militare e festeggiato qual piacevole compagnone e camerata; grandi e piccoli trovavano in lui un affezionato e servizievole amico, che all'uopo divideva il suo oro piuttosto con un tribolato compagno che con un ricco creditore. Appassionato amante del vino, e più ancora delle donne, persino negli ultimi anni di sua vita mal si sarebbe potuto conoscere in lui il reggente allorchè, terminati gli affari della giornata, si poneva a mensa. Un non so che d'ironico, o meglio di buffonesco, lo caratterizzava. Essendogli stata presentata un giorno, mentre egli essendo ancora reggente dirigeva l'asta dei beni dei proscritti, una pessima poesia scritta in sua lode, fece dare allo scrittore un regalo, tolto dal bottino,

a patto che promettesse di non cantar più di lui. Giustificando l'assassinio di Ofella in faccia alla borghesia, le narrò la favola del bifolco e dei pidocchi. Egli amava di scegliere i suoi compagni fra gli istrioni, e trincava volentieri non solo con Quinto Roscio, che era il Talma romano, ma con comici di molto minor conto; egli stesso coltivava discretamente l'arte del canto e componeva persino delle farse che faceva rappresentare in sua casa. Pure di mezzo a questi allegri baccanali non gli veniva meno la vigoria del corpo e dell'animo, e nel beato ozio villeresco egli attendeva con passione alla caccia ancora negli ultimi suoi anni; e l'avere egli dall'espugnata Atene portato seco a Roma gli scritti d'Aristotile, prova ch'egli si dilettava anche delle letture più serie. I costumi specifici dei Romani gli recavan noia. Silla non aveva nulla di quella goffa alterigia, di cui i grandi di Roma solevano far pompa verso i Greci, nè l'ostentazione degli uomini grandi di corto ingegno; smettendo facilmente ogni sussiego, egli con iscandalo di molti de' suoi compatrioti si lasciava scorgere nelle città greche in costume greco, e induceva i nobili suoi compagni a guidare essi stessi i carri nelle corse. Nè Silla s'era lasciato sedurre dalle speranze patriottiche in parte e in parte egoistiche, che ne' paesi liberi attirano ogni talento nascente sull'arena politica e ch'esso pure, come ogni altro, avrà pure talvolta sentito; in una vita come la sua, sospesa fra l'ebbrezza delle passioni e un più che sereno svegliarsi, svaniscono ben presto le illusioni. I desiderii, le aspirazioni, gli saranno parse una stoltezza in un mondo governato al postutto dal caso, e in cui, se pure in generale si poteva fare assegnamento su qualche cosa, questo altro non era che il caso. Egli pure si abbandonò alla corrente lasciandosi dominare dall'incredulità insieme e dalla superstizione. La strana sua credulità non è la cieca fede plebea di Mario, che si faceva dire verso pagamento l'avventura dai sacerdoti, onde faceva dipendere la sorte delle sue imprese; meno ancora il tenebroso fatalismo del fanatico, sibbene quella credenza nell'assurdo, che s'infiltra necessariamente nella mente degli uomini tutti che più non credono a un ordine coerente di cose, la superstizione del giuocatore favorito dalla fortuna, che si crede privilegiato dalla sorte e destinato a tirare sempre il numero fortunato. Nelle questioni pratiche in materia di religione Silla era maestro nel far uso dell'ironia. Mettendo a sacco i tesori dei templi greci egli andava dicendo, che colui, al quale gli stessi Dei empivano la cassa, non avrebbe mai potuto ridursi al verde. Avendogli i sacerdoti del tempio di Delfo annunziato, che non osavano spedirgli i chiesti tesori perchè la cetra del Dio, toccata, aveva mandato un suono sonoro, egli fece loro rispondere, che tanto più solleciti dovevano essere a mandarglieli essendo evidente che il Dio approvava la sua impresa. Nè perciò egli meno si pasceva dell'idea di essere il prediletto degli Dei e particolarmente di quell'Afrodite, cui egli predilesse sino alla più tarda sua età. Ne' convegni e nella propria biografia egli si diè vanto dei rapporti che gli immortali avevano seco lui nei sogni e nei presagi. Silla aveva ragione più d'ogni altro di essere fiero delle sue gesta; ma di quelle quasi dimentico, egli era invece orgoglioso della fortuna che gli era stata sempre fedele. Era solito dire, che delle sue imprese gli erano sempre meglio riuscite quelle, cui s'era accinto d'un tratto e senza premeditazione, ed una delle più singolari sue follie, quella di esporre regolarmente con uno zero la cifra de' suoi morti nelle battaglie, altro non è che

uno scherzo fanciullesco, figlio del prediletto della fortuna. Silla mise in chiaro i suoi sentimenti, allorchè, giunto all'apice della sua carriera, e scorgendo tutti i suoi contemporanei a grandissima distanza da sè, si attribuì la denominazione di felice, *Sylla felix*, come formale soprannome, e aggiunse denominazioni corrispondenti anche ai nomi de' suoi figli.

(Mommsen, *Storia romana*, II, iv).

ANEDDOTI.

1. **La casa di Druso.** — La franca semplicità di Druso è chiaramente dimostrata da un aneddoto ben noto. Mentre stava edificando una casa nuova sul Palatino (quella stessa che dipoi appartenne a Cicerone), l'architetto gli promise di costrurla in modo che niuno potesse dominarla. « No » disse Druso, « costruiscila in modo che tutti possano vedere come io vivo ». (Liddel).

2. **Pompedio e Catone.** — Quando Catone stava a educarsi nella casa di Druso, di cui era nipote, Pompedio Silone, che ivi usava spesso per le faccende degli alleati, un giorno pregò il fanciulletto di aiutare presso lo zio la causa italiana. Al che Catone rispose con fermo volto che mai nol farebbe, e comecchè Pompedio lo tenesse lungo tempo pendente fuori d'una finestra e minacciasse di gettarlo giù nella via, se non gli prometteva l'aiuto domandato, egli, senza mostrar niuna paura, stette fermo sul niego. Perlochè Pompedio ebbe a dire agli amici: Fortuna per noi che questi è fanciullo: se fosse uomo, noi non potremmo sperare neppure un voto dal popolo. (Plutarco).

3. **Infanzia di Mitridate.** — La grandezza a venire di lui era stata predetta ancora da celesti prodigi. Perciocchè l'anno ch'ei nacque, e il primo ch'ei cominciò a regnare, in amendue i tempi in tal guisa si vide per settanta giorni risplendere una stella cometa, che pareva abbruciasse tutto il cielo. Aveva ella con la sua grandezza occupato la quarta parte del cielo, e con il suo splendore aveva vinto la chiarezza del sole; e su 'l nascere e su 'l coricarsi consumava quattro ore di spazio. Ancor fanciullo patì l'insidie de' tutori, i quali, fattolo montar sopra un feroce cavallo, il forzavano a maneggiarlo e a lanciare; ma, non riuscendo loro questi disegni, perciocchè Mitridate reggeva il cavallo meglio, che l'età sua comportava, lo vollero avvelenare. Di ciò egli avendo sospetto, più volte bevvè degli antidoti, e in tal guisa con isquisiti rimedii si fortificò contro l'insidie, che, volendo, non potè nè anco in sua vecchiezza morir di veleno. Temendo poscia non i nemici facessero con l'armi quel che con il veleno non avevan potuto, finse di dilettarsi di caccia. Laonde quattro anni si stette senza entrar mai in città, nè in casa alcuna di villa; ma, scorrendo per le selve, annottava in diverse regioni di monti, non sapendo alcuno in quai luoghi ei si fosse; ed avvezzavasi correndo, o a mettere in fuga, o a perseguitar le fiere, e con alcune a contrastar di forze. Nella qual guisa, e schivò i tradimenti, e assodò il corpo ad ogni virtù di pazienza. (Giustino).

4. **Morte di due fratelli.** — Sotto Roma, affrettatamente munita dal senato, con fierezza battagliarono cittadini contro cittadini: di due combattenti l'uno ferì l'altro a morte, poi nello spogliarlo il conobbe per suo fratello, onde abbracciandolo, e raccogliendone l'estremo anelito, esclamò: — I partiti ci divisero, ci congiunga il rogo —; e si trafisse colla spada fratricida. (Orosio).

5. **Morte del consolare Manio Aquillio.** — Alcune città consegnarono al re incatenati i funzionari romani, che si trovavano in esse, così consegnava Laodicea il comandante della città Quinto Oppio, Mitilene nell'isola di Lesbo il consolare Manio Aquillio. Tutta la rabbia del barbaro, che ha in suo potere colui, dinanzi al quale prima ha tremato, si scaricò sull'infelice autore della

guerra. Il misero vecchio fu trascinato per tutta l'Asia Minore, in parte a piedi, attaccato ad un fiero cavallo bastarno montato, in parte legato sopra un asino e costretto a pronunciare ad alta voce il proprio nome; e poichè la misera vittima fu di ritorno alla corte di Pergamo, onde saziarne l'avidità, vera causa della guerra, gli fu per ordine del re versato nella gola oro liquefatto finchè pello strazio ebbe esalata l'anima. (MOMMSEN).

6. **Mario a Minturno e a Cartagine.** — Mario, dell'età di più di settant'anni, dopo sei consolati ch'egli aveva esercìto con molta autorità e gloria, si vide ridotto a salvarsi da Roma a piedi, e senza aver amici nè domestici che l'accompagnassero nella sua fuga. Dopo aver fatto buona strada in uno stato sì deplorevole, egli fu obbligato per evitare le genti di Silla che lo perseguitavano di gettarsi in una palude, ove egli passò tutta la notte affondato nella melma fino al collo. Egli ne sortì al principio del giorno per cercare di guadagnare la riva del mare, nella speranza di trovare qualche naviglio che gli facilitasse la sua fuga dall' Italia. Ma essendo stato riconosciuto da certi giovani di Minturno, venne arrestato e fu condotto in questa città colla corda al collo tutto nudo e coperto di fango. Il magistrato per obbedire agli ordini del senato, gli inviò subito uno schiavo pubblico, cimbro di nazione, per farlo morire. Mario vedendo entrare questo schiavo nella sua prigione, e giudicando del suo disegno dalla spada nuda che egli teneva in mano, gli gridò d'una voce forte: Barbaro, hai tu l'ardire di assassinare Caio Mario? Lo schiavo spaventato dal nome solo d'un uomo così formidabile ai Cimbri, getta la sua spada, e sorte dalla prigione tutto agitato, gridando: Mi è impossibile uccidere Mario. I magistrati di Minturno considerarono la paura e lo spavento dello schiavo come un avviso del cielo, che vegliava per la conservazione del grande uomo; e, toccati dal sentimento di religione, essi gli resero la libertà e gli fornirono anche un vascello per passare in Africa. Egli fu obbligato da una tempesta ad approdare sulle coste della Sicilia, dove incontrò nuovi pericoli. Appena fu sbarcato, un questore romano che comandava nel paese, e che per combinazione si trovava lì sul medesimo luogo, volle arrestarlo. Si venne alle mani e Mario non sfuggì da questo pericolo che dopo aver perduto sedici uomini di quelli che l'accompagnavano e che tennero fermo sulla spiaggia del mare, nel mentre egli s'imbarcava di nuovo. Egli arrivò in seguito in Africa dopo qualche giorno di navigazione, e mise piede a terra presso Cartagine. Sestilio comandava in questa provincia in qualità di pretore; e come Mario non l' aveva mai offeso si lusingò ch'egli vorrebbe ignorare il posto della sua ritirata, e ch'egli troverebbe in fine un asilo, ove potrebbe ristabilirsi tranquillamente dalle fatiche del mare. Ma appena trascorse qualche giorno sopra la riva, egli vide arrivare un littore che gli diede contezza d'un ordine del pretore di uscire dal suo governo, con minaccia di perseguitarlo come un nemico del popolo romano, s' egli vi restava più lungo tempo. Mario, punto dal dolore e dalla collera di non poter trovare un pezzo di terra ove egli potesse essere in sicurezza, dopo essersi visto, per così dire, padrone del mondo intiero, si fece tristo e pensieroso guardando fieramente il littore. Ma avendogli questi fatto premura di dargli una risposta: « Di' al tuo padrone — gli disse — che tu hai visto Caio Mario, bandito dal suo paese, seduto sulle ruine di Cartagine, come se dalla similitudine delle sue disgrazie con la caduta del potente impero dei Cartaginesi egli avesse voluto istruire il pretore dell'instabilità delle più grandi fortune ». (VERTOT).

7. **Ultimi momenti di Silla.** — Continuava Silla a scrivere le proprie memorie; e l'ultimo giorno vi notò: « Stanotte ho visto in sogno mio figlio morto « testè, che mi stendea la mano, e mostrandomi Metella sua madre, esortavami « a lasciar una volta le brighe, e andar con loro a riposarmi in eterno. Io finisco « i miei giorni come i Caldei hanno predetto, annunziandomi che avrei sorpas- « sata l' invidia colla gloria, e morrei nel fiore della prosperità ». (SILLA).

CAPITOLO XIV.

Pompeo Magno.

Sommario. — Morto Silla, la reazione popolare ne distrugge l'opera e Roma precipita in nuove lotte. — Sedata la ribellione di Lepido (77), riarde la guerra in Ispagna per opera di Sertorio, prode mariano. — Ucciso da un suo compagno d'armi, l'insurrezione è domata da Pompeo Magno (72). — Contemporaneamente Mitridate, re del Ponto, torna ad assalire i Romani che in sulle prime lo vincono a Cabira da solo e con Tigrane a Tigranocerta (69), ma son poi sconfitti perchè rimasti con poche forze. — In Italia intanto si combattono i gladiatori insorti sotto la guida del trace Spartaco (73). — Prima Crasso e poi Pompeo distruggono i ribelli. — Quest'ultimo, passando al partito popolare e fatte abrogare molte delle leggi sillane, riceve su proposta di Aulo Gabinio il comando della guerra contro i pirati, che compie felicemente (67) e su proposta di Manilio il comando della guerra mitridatica. — Mitridate è sconfitto sulle rive del fiume Lico, e tradito dal figlio Farnace si uccide (63). — Pompeo riordina l'Asia, penetra in Giudea e carico d'allori torna in Italia.

I. **La reazione.** — L'opera di Silla non fu di lunga durata. Le sue riforme avevano sconvolto troppe cose senza che si fosse dato un nuovo indirizzo allo spirito del popolo. Il partito democratico mirava naturalmente a riacquistare il perduto; gli ambiziosi sdegnavano di uniformarsi al regime aristocratico; i colpiti dalle vendette non pensavano che a vendicarsi; ai partigiani delle antiche riforme sembrava che il dittatore avesse male operato restringendo l'elemento democratico; l'aristocrazia finanziaria, la quale, a quanto pare, aveva subìto ingenti perdite, era malcontenta, onde tutto cospirava a rovesciare l'edificio appena creato.

II. **Guerra di Sertorio.** — E infatti, morto Silla, il console M. Emilio Lepido, volgendosi al partito popolare, domandò l'abrogazione delle leggi di lui e sollevando i malcontenti si mise in lotta col senato, rinnovando la guerra civile (77). Il suo collega Q. Lutazio Catulo e Gn. Pompeo mandati a combatterlo, lo vinsero interamente al Ponte Milvio e a *Cosa*, sulle spiaggie dell' Etruria, obbligandolo a ritirarsi in Sardegna, dove poco dopo morì.

Ma più lunga fu la guerra di Spagna. Q. Sertorio, valoroso soldato, di Norcia, seguace di Mario, e perciò perseguitato dai Sillani, si era ritirato nella Mauritania. Ribellatisi a Roma i Lusitani (80) e invitato da loro a prendere il comando, accettò. A *Huesca* (Osca) ordinò gli insorti, e pose le fondamenta di uno stato formato con le reliquie del partito repubblicano. Creò un senato, aprì scuole, si acquistò l'affetto delle popolazioni, vinse Metello Pio mandato per combatterlo, si impadronì di tutta la Spagna, fece nuove leve, raccolse tributi, fortificò città, difese i passi dei Pirenei minacciando di scendere persino in Italia. A queste notizie il senato si commosse vivamente e per impedire che l'insurrezione si allargasse, inviò Pompeo con forze numerose (*Lett. 1ª*).

Sertorio sostenne la lotta valorosamente sì da obbligare Pompeo a chiedere rinforzi; quando il generale Perpenna, geloso della gloria di Sertorio, approfittando d'un po' di malcontento scoppiato fra le milizie, in un banchetto, uccise il valoroso commilitone.

Ma ne pagò tosto il fio, perchè non avendo nè ingegno, nè autorità sull'esercito, fu abbandonato da' suoi e, fatto prigioniero, fu ucciso dai nemici. Le milizie Sertoriane si arresero a discrezione; Pompeo, restituito l'ordine e la tranquillità nella Spagna, tornò trionfante in Roma (72).

III. **Guerre in Oriente.** — Mentre guerreggiavasi nella Spagna, la repubblica aveva dovuto rivolgere la propria attenzione verso l'Oriente, ove, nella Tracia, fitte schiere di predoni infestavano le romane provincie e terribili corsari turbavano la sicurezza del Mediterraneo. Contro i predoni traci essa inviò il proconsole Appio Claudio che li guerreggiò con varia fortuna, poi Caio Scribonio che si spinse fino al Danubio e Marco Lucullo che sottomise le città greche della costa sul mar Nero. I pirati anch'essi erano stati battuti dal console Publio Servilio che loro aveva tolto molte città, fra le quali *Isaura*, ond'ebbe nome di Isaurico.

Guerra mitridatica. — Ma intanto nuova guerra movevano a Roma Tigrane d'Armenia e Mitridate del Ponto. Tigrane, abbattuti i Seleucidi e presa Antiochia, aveva di molto ingrandito il proprio stato, Mitridate, agitandosi pur esso, si andava preparando per scuotere il giogo di Roma. Le ostilità scoppiarono quando Nicomede III, re di Bitinia, costituì il popolo romano erede delle proprie terre (74). Mitridate non sopportando tanto sviluppo per parte di Roma, le invase e se ne impadronì. A tale annunzio i Romani inviarono il console M. Aurelio Cotta con 5 legioni, ma questi fu sconfitto gravemente. Le sorti però si mutarono, quando giunse sul teatro della guerra l'altro console Licinio Lucullo. Questi battè Mitridate sul *Granico*

(Codsasu), sull'*Esepo* (?), togliendogli *Amiso* (Sansum) e Sinope, distruggendone poi l'esercito a *Cabira* (Niksar) (72). I Romani conquistarono pertanto il Ponto e poichè Mitridate s'era rifugiato presso Tigrane, mossero guerra anche a costui. Passato l'Eufrate nel 69, presso *Tigranocerta*, Lucullo con soli 10 mila uomini battè 150 mila soldati di Tigrane, poscia occupò la città, ove trovò un tesoro di circa 70 milioni. Ma la guerra non era finita. Si tentò un ultimo sforzo, a cui si dette un carattere nazionale. Questa volta Lucullo, lasciato senza aiuti dal senato, ebbe la peggio. Così tutti i grandi successi ottenuti andarono perduti; il solo vantaggio conseguito fu la presa dell'isola di Creta, principale stazione dei pirati nel Mediterraneo, per parte di Q. Metello (67).

IV. I gladiatori. — Fin dal principio del III secolo a. C., in Roma s'erano iniziati i combattimenti, nel circo e nel Foro di uomini armati a spettacolo del pubblico. L'introdussero nella capitale M. e D. Bruto nel 264 celebrando i funerali del loro padre. Da quell'epoca siffatti spettacoli divennero più frequenti ammirandosi e la gagliardia e la bravura e il coraggio e il disprezzo della vita nei combattenti. Al mestieri del gladiatore erano destinati i prigionieri di guerra o i servi condannati per delitto. Raccoglievansi i gladiatori in caserme, allevati dallo stato, dai municipi, dai privati si esercitavano continuamente per dar spettacolo di sè. Ma una volta dalla caserma gladiatoria di Capua fuggirono una settantina di schiavi, Germani, Galli, Traci (73). Usciti di città, sollevarono altri compagni e impadronitisi delle armi, ordinatisi in schiere, si dettero per capo un certo Spartaco trace, uomo di forza meravigliosa e di grande coraggio. Questi li raccolse sopra il pendio del Vesuvio, sconfisse i pretori Clodio Glabro e Varinio, mandati ad arrestarli (73).

Queste vittorie accrebbero naturalmente il numero degli insorti, che da taluni si fanno salire da 40 a 120 mila; ma nel tempo stesso il numero li rese discordi. Spartaco voleva condurli in patria di là dalle Alpi, e lo seguirono dapprima per via saccheggiando ogni cosa, poi si divisero. Una schiera capitanata da Crisso fu distrutta presso il m. Gargano; Spartaco in quella vece riportò buoni successi sui Romani, ma le sue milizie non volevano abbandonare l'Italia. La guerra durava da tre anni, allorchè fu affidato il comando a Licinio Crasso, pretore nel 71, il quale con 9 legioni strinse siffattamente i ribelli da cacciarli tutti verso il mezzodì della penisola. Quivi Spartaco, tradito dai pirati mentre pensava di portarsi in Sicilia, dovette muovere contro il generale romano che conducendo un muro da Cassano a Pizzo, cioè da un mare all'altro, tendeva a chiuderlo interamente. Sulle rive del Sele si combattè una battaglia

terribile. Spartaco pugnò eroicamente e cadde. Sei mila de' suoi, fatti prigionieri, furono crocefissi lungo la via Appia. Pompeo chiamato dalla Spagna, ottenne di muovere contro gli avanzi dei gladiatori; ne disfece 5 mila e potè scrivere al senato che, se Crasso aveva vinto, egli aveva schiantate le radici della ribellione.

V. **Pompeo.** — La gloria di Pompeo cresceva di giorno in giorno. Tornato in Roma egli volle prendere una parte più attiva nella vita politica. Comprendendo essergli perciò necessario l'appoggio del popolo, fatto console nel 70, con M. Licinio Crasso, si studiò di favorire la plebe proponendo la restaurazione del tribunato, dando così l'ultimo colpo alla costituzione Sillana mentre dell'opera di Silla era stato prima valido fautore.

Lo scandaloso processo di Caio Verre, che, pretore nella Sicilia, aveva commesso ingenti ruberie, contro le quali aveva tuonato nel Foro l'eloquenza di M. Tullio Cicerone, gli fornì il pretesto per togliere al senato l'esclusiva ingerenza che esso aveva nei tribunali; chè anzi, rivedute le liste senatoriali, ben 64 ne fece espellere. Poscia ristabilì la censura con le antiche prerogative di quell'ufficio, abrogò l'ordinamento delle imposte stabilito da Silla nelle provincie asiatiche, e ripartì infine l'autorità giudiziaria fra senatori, cavalieri ed un terzo ordine detto dei *tribuni erarii,* classe di cittadini assai prossima, per censo, all'ordine equestre.

VI. **Guerra contro i pirati.** — Ma i pirati non desistevano da corseggiare il mare; perduta Creta (67), volendo vendicarsi della disfatta, erano diventati più feroci e più pericolosi. A sterminarli il tribuno Aulo Gabinio propose si desse piena autorità sul mare ad un duce supremo per tre anni e fino a 50 miglia entro terra, con facoltà di eleggersi degli ufficiali e di prelevare dallo stato le somme occorrenti. Designò quindi Pompeo come l'uomo più adatto a questa impresa. Gli oligarchi si opposero accanitamente a questa proposta, ma non vi riuscirono, anzi la loro opposizione eccitò talmente la plebe che il tribuno Manilio propose di richiamare Glabrione, succeduto a Lucullo nell'Asia, dando a Pompeo anche il comando della guerra contro Mitridate con pieni poteri (*Lett. 2*ª). Caio Giulio Cesare e Cicerone sostennero la proposta che fu votata dalle tribù. L'oligarchia era dunque battuta, e si iniziava il governo democratico militare.

Pompeo nei primordi del 67 intraprese la guerra contro i pirati; diviso il Mediterraneo in 10 zone, dislocate in queste le sue forze, in poco tempo purgò la Sicilia, l'Africa, la Sardegna, poi voltosi all'oriente, li assalì sulle rocche del Tauro e a *Coracesio* (Alaya), e sul confine occidentale della Cilicia riportò una splendida vittoria. In 50 giorni la guerra contro i pirati era finita.

VII. Guerra contro Mitridate. — Quando Pompeo prese il comando della guerra contro Mitridate, già la discordia era penetrata nel campo de' suoi nemici. Il figlio di Tigrane, che portava lo stesso nome, si era ribellato al padre e non essendo riuscito a spodestarlo si era ritirato presso Fraate re dei Parti che indusse a schierarsi in favore di Roma. Tigrane poi, disgustatosi con Mitridate, che riteneva causa della ribellione, si era da lui separato. Facile fu dunque l'impresa a Pompeo, il quale con le legioni di Lucullo incontrò Mitridate sulle rive del *Lico* (Culei-hissar) e lo sconfisse interamente. Mitridate, per non cadere in mano del duce romano, fatti vani sforzi per far insorgere i Bastarni ed altre genti sul Danubio, tradito dal figlio suo Farnace, avvelenate le sue figlie e le donne del suo serraglio si fece uccidere da uno schiavo (63). E poichè in questo mentre Tigrane aveva accettato le dure condizioni imposte da Pompeo, la cessione cioè dei possessi dell'Asia Minore, il pagamento di 6 mila talenti e di 50 denari ad ogni legionario, Pompeo poteva ben dire di aver finita la sua impresa.

Tuttavia si fermò alquanto nell'Asia per ordinarla; dette il regno del Ponto a Farnace, fondò parecchie città, penetrò nella Palestina, ove era scoppiata una guerra civile determinata da una contesa tra due fratelli, Ircano e Aristobulo, di quella regale famiglia che aveva ereditato dagli strenui Maccabei lo scettro giudaico e il sommo sacerdozio (1); prese Gerusalemme, ne saccheggiò il tempio, poi carico di gloria e di bottino tornò in Italia (62). Cicerone ne vantò i suoi grandi meriti in senato, ma la storia afferma che i successi asiatici di lui si dovettero in gran parte a Lucullo, che lo aveva preceduto.

---

(1) « La Giudea appartenne fino al 203 all'Egitto, poi alla Siria. In tutte le città del mondo civile i Giudei stabilivano delle comunità. Quelli rimasti in paese ebbero a soffrire da Antico IV Epifane una fiera persecuzione religiosa, ma furono dai Maccabei (Mattia 167, Giovanni Ircano 135-106) redenti a libertà. Dopo Aristobulo I, che assunse il titolo di re, la terra fu lacerata da discordie politiche e religiose (Farisei, Sadducei, Esseni). Le contese fra Aristobulo II e Ircano III porsero nel 63 occasione a Pompeo d'impossessarsi di Gerusalemme; egli menò a Roma Aristobulo e lasciò Ircano come sommo sacerdote, facendo il paese tributario; la signoria continuò tuttavia a sussistere nella casa dei Maccabei fino al 40 a. C., in cui s'impadronì del trono l'idumeo Erode. Dal 44 d. C. la Giudea diventò provincia romana » (Dietsch).

LETTURE.

1. **Carattere di Pompeo.** — Gneo Pompeo, nato il 29 settembre 106, contava vent'otto anni d'età quando morì Silla. Era questa una sventura pel giovine ammirato non meno che per i suoi ammiratori; ciò era naturale. Sano di corpo e di mente, famoso ginnasta, che anche quando divenne ufficiale superiore saltava, correva e alzava pesi a gara co' suoi soldati, gagliardo e destro cavalcatore e schermidore, temerario condottiero di bande, era questo giovine divenuto imperatore e trionfatore in un'età che lo escludeva da ogni carica e dal senato, ed occupava nella pubblica opinione il primo posto a canto di Silla; che più? lo stesso arrendevole dittatore, fosse per convincimento o per ironia, gli aveva dato il titolo di Grande. Ma sfortunatamente le sue doti intellettuali non corrispondevano assolutamente a tali inauditi successi. Egli non era nè cattivo, nè inetto, ma assolutamente un uomo affatto comune, destinato dalla natura ad essere un valente basso ufficiale di cavalleria, dalle circostanze chiamato ad essere generale e uomo di stato. Avveduto, valoroso, esperto e sotto ogni aspetto distinto soldato era Pompeo, ciò nulla meno, anche come uomo d'arme senza ombra di doti elevate; come generale e in tutte le sue azioni egli soleva procedere con una previdenza che accostavasi alla timidezza, e portare, se era possibile, il colpo decisivo soltanto quando s'accorgeva di essere nella massima superiorità di forze a fronte dell'avversario. La sua coltura era la coltura dozzinale dell'epoca; sebbene soldato sino nelle midolle, arrivato a Rodi non ommise di ammirare e di premiare, com'era di costume, quei maestri nell'arte oratoria. La sua rettitudine era quella dell'uomo dovizioso, il quale colla ragguardevole sua sostanza avita ed acquistata sa tenere un giudizioso piede di casa; egli non disdegnava di procacciarsi del danaro nel modo usato dai senatori, ma era troppo freddo calcolatore e troppo ricco per esporsi per un tal motivo a pericoli di qualche entità od a notabile vergogna. La malvagità venuta di moda fra i suoi contemporanei gli procacciò, più della sua propria virtù, la fama — relativamente ben meritata — di uomo abile e disinteressato. La sua « faccia onesta » era divenuta quasi proverbiale, e ancora dopo la sua morte egli fu detto uomo di merito e specchio di moralità; egli era di fatto un buon vicino, che non seguiva l'uso dei grandi di quel tempo, i quali estendevano i confini dei loro possedimenti con acquisti forzati, o peggio, a spese dei vicini meno agiati, e nella vita domestica egli si mostrò affezionato alla moglie ed ai figli; e ridonda a suo onore d'essersi il primo scostato dal costume barbaro di far porre a morte i re ed i duci fatti prigionieri dopo che avevano servito di spettacolo nei trionfi. Ma ciò non tolse, che per ordine di Silla, suo signore e padrone, egli si dividesse dall'amata sua consorte perchè apparteneva ad una famiglia proscritta, e che dietro un cenno del medesimo egli facesse sotto i suoi occhi colla massima imperturbabilità eseguire le sentenze di sangue pronunciate contro uomini, che in tempi difficili lo avevano soccorso; a torto lo si disse crudele; egli era, ciò che val peggio, freddo e senza passione nel bene come nel male. Nel bollore della mischia sul campo di battaglia egli mostravasi impavido; nella vita privata era timido, e alla mi-

nima circostanza gli si colorivano le guancie; era sempre imbarazzato quando parlava in pubblico; in generale egli era goffo, stentato e rozzo nel conversare. Malgrado la sua boriosa caparbietà egli era, come di regola sono coloro che fanno pompa d'essere indipendenti, un docile strumento nelle mani di quelli che sapevano l'arte di prenderlo, particolarmente de' suoi liberti e de' suoi clienti, dai quali egli non temeva di essere dominato. A nulla meno egli quadrava che ad essere uomo di stato. Imbarazzato ne' suoi scopi, poco destro nella scelta de' suoi mezzi, di corta vista nelle cose di piccola e di grande importanza e sprovveduto di consigli, Pompeo soleva nascondere il suo tentennamento e la sua incertezza sotto un solenne silenzio, e quando intendeva di fare l'astuto egli ingannava se stesso credendo di ingannare gli altri. Per la sua carica militare e pei suoi rapporti civili gli si accostò, senza ch'esso si desse la minima cura, un considerevole partito a lui personalmente devoto, col quale avrebbe potuto venire a capo delle più grandi cose; se non che Pompeo era sotto ogni aspetto incapace a dirigere e a tenere insieme un partito, che, se codesto partito ciò non pertanto si teneva unito, ciò avveniva egualmente senza la sua cooperazione per la sola forza di gravità delle sue circostanze. Sotto questo aspetto e sotto altri rapporti egli rassomiglia a Mario; ma Mario co' suoi modi villani, colle sue passioni sensuali è ancora meno insopportabile che questa stucchevolissima fra tutte le copie di uomini grandi. (MOMMSEN, *Storia romana*, III, 5).

2. **Meriti di Pompeo.** — Mi pare d'aver fatto ben assai parole perchè, questa guerra sia di sua ragion necessaria, risicosa per la gran mole. E' pare che da ragionar rimanga sul comandante da scegliersi per questa guerra, e da deputarsi a cose sì rilevanti. Ed or aveste pure, o Quiriti, tale dovizia di forti e d'interi uomini, che questa deliberazione difficil vi fosse, quale mai oltre ogni altro credeste esser da deputare a sì gravi affari, ed a guerra di tanto rilievo. Ma ora essendo l'unico Gneo Pompeo, che ha di valore avanzato non pur la gloria di quegli uomini, che al presente ci vivono, ma gli antichi tempi altresì, qual v'è cosa, che in questo negozio possa l'animo d'alcuno rendere dubitoso? Imperciocchè io questa opinion porto, che in un valentissimo comandante questi quattro pregi conviene vi sieno, delle militari cose perizia, valore, autorità e felicità. Chi mai dunque o fu, ovvero esser dovette di quest'uom più perito? il qual dalla scuola, e dalla educazion fanciullesca, in tempi di gravissima guerra e di nemici poderosissimi portossi al paterno esercito ed alla militar disciplina: che sullo spirar della puerizia soldato fu d'un valentissimo comandante, nel principiar dell'adolescenza egli fu di grossissimo esercito reggitore: che più spesso col nemico pubblico si battè, che avesse alcuno con privato avversario contesa: più guerre fece, che leggessero gli altri: fornì più governi, che gli altri n'ambissero; la cui adolescenza non cogli altrui precetti, ma co' reggimenti suoi, non co' sinistri incontri di guerra, ma colle vittorie, non cogli stipendi, ma co' trionfi fu alla perizia delle militari cose condotta. Qual ragione di guerra vi può essere finalmente, nella quale impiegato non l'abbia la condizion felice della repubblica? la Civile, l'Africana, l'Oltramontana, l'Ispana, quella, che mescolata fu di più comuni e di nazioni bellicosissime, la Servil guerra, la Navale qualità svariate e diverse e di guerre e di nemici, non solamente da esso solo esercitate,

ma ancora tratte a fine, dimostrano non v'esser cosa nella pratica militar riposta, che alla perizia mancar possa di cotal uomo.

Or qual poi orazione ritrovare si puote, che il valore di Gneo Pompeo n'agguagli? qual v'è cosa, che altri arrecar possa o confacevole a lui, o a voi nuova, ovvero ad alcuno inaudita? Imperciocchè non son quelle, sole generalizie prerogative, che si reputan comunemente, la fatica nei negozi, ne' pericoli la fortezza, l'industria nel tenere trattati, la celerità in trarli a fine, l'avvedimento in prevedere: i quali pregi in questo solo in sì gran colmo sono, su quale non furono in tutti gli altri comandanti, che o veduto abbiamo od ascoltato. Testimonia è l'Italia, cui quel vincitor Lucio Silla confessò essere stata per valore ed avvedimento suo liberata. Testimonia è la Sicilia, la quale per ogni parte da molti risichi circondata sviluppolla non col terror della guerra, ma colla celerità del ripiego. Testimonia è l'Africa, la quale da gran truppe nemiche oppressa, del sangue di que' medesimi fu ripiena. Testimonia è la Gallia, per la quale alle legioni nostre si aperse alla Spagna la via coll'universal eccidio de' Galli. Testimonia è la Spagna, la quale spessissimo rimirò assai nemici superati da questo ed abbattuti. Testimonia è da capo e più spesso l'Italia, la quale stretta essendo dalla sconcia e risicosa servil guerra, desiderò da lui assente l'aiuto: la qual guerra coll'aspettazion di Pompeo in declinazion venne, e diminuissi, col giugnere fu tolta via e depressa. Testimonie poi ben sono le riviere tutte, e tutte le stranie genti e nazioni: i mari tutti finalmente sì generali, come i seni ed i porti in ciascuna marina. Imperciocchè qual luogo mai per tutto 'l mar di quest'anni o così saldo presidio ebbe, che sicuro fosse, e così fu riposto, che ascoso si rimanesse? Chi mai corse per mare, che a pericol non s'esponesse o di morte o di servaggio, mentre navigavasi o nell'inverno o per mare di corsali ripieno? questa sì poderosa guerra, sì vituperevole, e di così lunga durata, in cotanto ampia estension dispartita e dispersa, chi mai giudicherebbe potersi o da tutti i comandanti in un solo anno a fin trarre, ovvero in tutti gli anni da un sol comandante? Quale provincia mai di questi anni da' corsari libera vi teneste? quale gabella fu per voi sicura? a quale alleato porgesse difesa? a cui foste colle vostre flotte d'aiuto? quante isole credete mai che sieno state abbandonate? quante città d'alleati o per timore lasciate, o da corsari occupate?

Ma che sto io a ricordare lontane cose? Fu questo una volta, fu proprio del popolo Romano il tener guerra lungi da casa, e colle forze dell'imperio gli averi degli alleati, non le magioni sue difendere. Dovrò io dire che agli alleati vostri di questi anni fu il mar chiuso; mentre gli eserciti nostri non traghettaron giammai da Brindisi se non di fitto inverno? Che accade io dia in querele per essere stati gli ambasciatori presi, mentre a noi venivano dalle straniere nazioni, quando i legati del popolo Romano furono riscattati? dirò io forse che a' mercatanti non fu il mare sicuro; mentre le dodici scuri pervennero a man de' corsari? Che rammemorar dovrò io essere state occupate o Colofone, o Samo, città nobilissime, ed innumerabili altre; sapendo voi che i vostri porti, que' porti, io dissi, per li quali la vita e 'l fiato traete, furono in poter de' corsari? Ignorate forse che il porto di Gaeta frequentatissimo e pienissimo di navi, in sugli occhi del pretore fu per li corsari a sacco messo ed a ruba? E che da Miseno furono per li corsali portati via i figliuoli di quell'istesso, che quivi avea con

que' medesimi fatto guerra? Ma che starò io mai a far rammarichi dell'Ostiense disastro, e di quella macchia ed ignominia della repubblica, quando, poco meno che in sugli occhi vostri, quella flotta, alla quale il console del popolo Roman presedea, fu per li corsali presa ed affondata? Deh immortali Dii, l'incredibile e divin valore d'un solo, in sì breve spazio potè alla repubblica cotanta luce arrecare, che voi, i quali testè innanzi alla Teverina foce la flotta ostil vedevate, sentiate al presente non v'essere per entro alle foci dell'Oceano corsaresca nave? E queste cose comechè vedete con quale celerità si sieno operate, non sono per me tuttavia da trapassare in sul dire. Imperciocchè chi mai per impegno o di maneggiare un negozio, o di trarre guadagno, in sì breve spazio, potè a tanti luoghi passare, tante navigazioni compiere, con quanta celerità, sotto la condotta di Gneo Pompeo, il più forte nervo della guerra corse il mare? il quale penetrò in Sicilia, spiò l'Africa, quindi in Sardegna colla flotta pervenne, non essendo per anco il mare in istagione da navigare: e questi tre frumentari sostegni della repubblica riparolli con fortissime guernigioni e con flotte. Quindi essendosi in Italia ritratto, e le due Spagne, e l'oltramontana Gallia co' presidii rafforzata e colle navi, similmente mandate navi nella riviera del mare Illirico, e nell'Acaia e in tutta la Grecia, corredò i due mari d'Italia di grandissime flotte, e di saldissime guarnigioni: esso poi, come da Brindisi mosse, nel quarantanovesimo giorno all'imperio del popolo Romano unì la Cilicia: tutti i corsari che in ogni luogo erano, parte furon presi ed uccisi, parte si sottomisero al comando e potere di questo solo. Egli pure a Cretesi, conciofossechè a lui mandato avessero fino in Panfilia legati e intercessori, la speranza della resa non tolse, ed impose loro gli statichi. Così cotanto risicosa guerra, sì promulgata, ed in sì largo e disteso spazio dispersa, colla qual guerra tutte le genti e nazioni erano tribolate, Gneo Pompeo sullo spirar dell'inverno apprestò sul cominciare della primavera intraprese e recò nella mezza estate a compimento.

Questo egli è divino ed incredibil valore di comandante: deh quanto grandi e quante sono le altre prerogative, le quali dianzi io aveva a rammemorar cominciato? imperciocchè in un sommo comandante e perfetto non solamente cercar si dee del guerreggiar la virtù, ma molte sono l'esercitazioni esimie, ministre di questa e compagne. Ed in prima di quanta integrità esser debbono i comandanti? appresso di quanta moderazione in tutte le cose? di quanta fede? di quanta piacevolezza? di quanto intendimento? di che cortesi maniere? le quali consideriam brevemente di che misura in Gneo Pompeo sieno: tutte sono in sommo grado, o Quiriti; ma queste più conoscere e comprender si possono per comparazione degli altri, che elleno per sè stesse.

(Cicerone, *Pro lege Manilia*).

ANEDDOTI

1. Sertorio e le isole Fortunate. — Trovandosi Sertorio in Ispagna, gli si presentò un certo nocchiero che di fresco era ritornato dalle isole Atlantidi. Sono esse due, separate da un piccolo stretto, distanti dall'Africa diecimila stadi, e diconsi le isole Fortunate de' beati. Sono bagnate da piccole e rare piogge, venti dolci e rugiadosi vi soffiano; e ciò fa che la terra non solo sia fertile per arature

e piantagioni che vi si pratichino, ma spontaneamente nascono e in copia e squisite le cose che bastano per alimentare il popolo, il quale vive ozioso e da niuna faccenda inquietato. L'aria è in quelle isole innocua, e piccolissimo è in esse il variare delle stagioni; imperciocchè le boree e i venti di levante che verso quelle parti sono tratti dalla terra, scorrendo una grande vastità di spazio a cagione della distanza, cadono colà senza forza, perdendola per via prima d'arrivare. I venti di ponente e gli zeffiri, che soffiano all'intorno dall'alto, mandano dal mare piccole e rare piogge, e rinfrescano per lo più con un poco d'umido l'aria, quando è serena, e placidamente tengono sani gli abitatori. Perciò anche presso i Barbari si è radicata l'opinione che in quelle isole siano que' campi elisi e quell'abitazione de' beati che Omero descrisse. Udite tali cose Sertorio fu preso da gran desiderio d'ire ad abitare quelle isole, e, lasciata la tirannide e la guerra, vivere colà in tranquillità e in pace. Ma turbò e fece svanire un tale desiderio l'arrivo dei Cilici, e la cura di nuove guerre. È stato detto che Sertorio non inclinava punto nè a voluttà, nè a paura. Era nelle cose avverse d'animo imperterrito, e nelle felici moderatissimo. Nessuno al suo tempo fu capitano che come lui più schivasse di venire ad aperta battaglia. Finissimo era poi in tutte le industrie militari; come in occupare luoghi di loro natura forti, in passar fiumi, e in tutte le altre cose per le quali vuolsi celerità, astuzia e simulazione. Fu pure liberalissimo in dar premi, e moderato in dare gastighi. E se negli estremi di sua vita (per ciò riguarda gli ordini dati rispetto agli ostaggi) apparisce, anzichè mansueto, crudele, dee dirsi a ciò essere stato tratto da necessità. Come poi parmi che la violenza della mala fortuna non possa mutare in contrario la vera virtù dalla retta ragione stabilita, così penso non essere cosa assurda il credere che i consigli, altronde retti, e i buoni naturali, ove sieno sopraffatti da gravi calamità, possano con la fortuna cambiarsi. E questo è quello che parmi succeduto allora a Sertorio, mentre la buona fortuna lo abbandonava; chè, inasprito dalle avverse combinazioni, scese con troppa atrocità a vendicarsi de' mali che soffriva. (PLUTARCO).

2. Varie specie di Gladiatori. — Gran varietà fra essi: v'era l'*essedario,* che combatteva in carro; v'era il *gallo* (*mirmillo*) armato di coltello e scudo, e che portava per cimiero la figura di un pesce; v'era il *retiario,* che inseguiva il gallo finchè l'avesse accalappiato in una rete e trafitto col tridente, a guisa d'un mostro marino; v'erano i *bestiari,* che s'azzuffavano colle fiere: v'erano gli *andabati,* che pugnavano a occhi bendati, chiamandosi e inseguendosi dietro alla voce, mentre il popolo schiattava dalle risa a quelle spade che ciecamente cercavano un uomo, il quale non potea schermirsi. Altre volte combatteansi dalle navi; e mentre nelle pugne vere i battelli stanno pronti a raccorre chi s'annega, in queste badavano a respinger dalla riva chi volesse afferrarla. (CANTÙ).

CAPITOLO XV.

Il primo triumvirato.

Sommario. — Cesare, Pompeo, Crasso, Cicerone e Catilina si contendono il primato in Roma, — Catilina, non rifugge nemmeno da mezzi tenebrosi e violenti e ordisce più volte congiure per far paga la propria ambizione. — Contro di lui si schiera Marco Tullio Cicerone che perviene al consolato (63). — Arrivato a questo ufficio impegna una lotta fierissima cogli elementi democratici, scopre la congiura di Catilina e la svela al senato. — Eccitato ad agire arresta i congiurati e li mette a morte. — Catilina cade sul campo avendo sollevate le milizie (62). — In questo mentre ritorna Pompeo dall'Asia e, deluso nelle concepite speranze, fa lega con Giulio Cesare e Crasso. — Questa lega è detta *primo triumvirato* (60). — Cesare, fatti approvare gli atti di Pompeo, si fa concedere dal popolo un comando straordinario. — Gli viene assegnata la Gallia Cisalpina e la Narbonese. — Cesare parte lasciando a Roma a sorvegliare gli avvenimenti Clodio che riesce ad allontanare Cicerone, suo nemico personale, e M. Porcio Catone (58).

I. **Roma durante l'assenza di Pompeo.** — Durante l'assenza di Pompeo un partito turbolento aveva tentato di sconvolgere internamente lo stato romano. Senato e popolo si guardavano in cagnesco, e pareva attendessero il momento di scendere in lotta.

Cinque uomini allora primeggiavano fra il turbinìo delle fazioni: Pompeo che sembrava aspirasse alla dittatura militare; Marco Crasso uomo ricchissimo, suo rivale, che si avvicinava sempre più al partito democratico; Caio Giulio Cesare, favorito dal popolo; Cicerone, spirito conciliativo, che si sforzava di mantenere la quiete, la concordia, la libertà; Lucio Sergio Catilina, uomo rotto ad ogni vizio, che meditava atroci propositi pur di liberarsi dai debiti in cui s'era ingolfato.

II. **C. Giulio Cesare.** — Tra questi, chi seppe meglio approfittare della crescente anarchia fu appunto Giulio Cesare. Nato da una famiglia, che si vantava discendente dagli Eneadi e da Afrodite, il 12 luglio del 102, secondo l'opinione più recente, fornito di doti straordinarie, di modi attraenti, di eccellente educazione, aveva

passato la gioventù come la maggior parte dei giovani romani, cioè nei piaceri. Però a vent'anni osò resistere al comando di Silla che gli intimava di separarsi dalla consorte Cornelia, figlia di Cinna. Nondimeno ebbe salva la vita, ed allora uscì da Roma e fu in Grecia ed in Asia. Tornò in Italia, e si buttò a capo fitto nella politica. In sulle prime dovè favorire Pompeo, ma nell'assenza di lui rivolse a suo vantaggio le agitazioni della città. Audace nell'attaccare il partito degli aristocratici, unitosi a Crasso, appoggiò nel 68 la concessione della cittadinanza agli abitanti della regione traspadana e benchè non riuscisse nelle sue aspirazioni, pure ottenne un grande risultato, avendo fatto comprendere al popolo che egli sorgeva a suo capitano. Eletto edile curule nel 65, allestì spettacoli con magnificenza inusitata e fatti rialzare i trofei di Mario, abbattuti da Silla, s'ebbe immensa popolarità. L'anno successivo fu nominato *iudex quaestionis de sicariis*, tribunale istituito da Silla per punire i malfattori; ma tra questi v'erano molti che nel precedente stato di anarchia aveva commesso nefandi delitti, e godevano tuttavia l'impunità. Cesare ne colpì parecchi, ma risparmiò Catilina (*Lett. 1*[a]).

III. **Catilina.** — Catilina era nato in Roma verso il 108. Aveva sortito dalla natura altissimo coraggio e abilità militare, ma animo perverso e feroce. Fu tra i più audaci partigiani di Silla e si bruttò di sangue nelle terribili proscrizioni. Arricchitosi cogli averi dei perseguitati, profuse immense ricchezze in ogni fatta di dissolutezze. Pretore nel 66 passò, poco dopo, ad amministrare la provincia d'Africa, ove suscitò l'indignazione generale dei provinciali per le sue estorsioni. Processato, ottenne l'assoluzione per corruzione dei giudici, ma si trovò rovinato totalmente. A lui ricorsero e Cesare e Crasso, i quali pensavano di accaparrarsi le più alte cariche dello stato, il comando della Spagna e dell'Egitto, senza romperla con Pompeo, che, come si vedeva, agognava a quello dell'Orieute. E poichè i consoli designati pel 65, convinti di broglio, erano stati sostituiti con due altri, si pensò di ordire con quelli, e coi loro aderenti, un colpo di mano violento per afferrare il potere dando assalto alla curia. Non si sa qual parte fosse riservata a Cesare e a Crasso; dicesi che questi dovesse essere eletto dittatore e quegli maestro della milizia, ma Catilina, è certo, aveva la parte più odiosa nella trama. Il senato, avendo alquanto subodorato la cosa, prese le opportune precauzioni e due volte riuscì a sventare l'audace disegno. Tuttavia i democratici non si davano per vinti e pel 63 volevano che il potere passasse nelle loro mani. Sennonchè sorse a schierarsi di fronte a loro un *homo novus:* Marco Tullio Cicerone.

IV. **Marco Tullio Cicerone.** — Era nato ad Arpino il 3 gennaio

del 106. Fin da ragazzo aveva mostrato vivissimo ingegno, onde il padre lo fece educare in Roma, dove attese all'eloquenza, di cui dette splendida prova nella brillante orazione che sostenne, ancor giovane, in difesa di Sesto Roscio Amerino accusato ingiustamente da un liberto di Silla. Desideroso di compire i propri studi, si recò in Grecia e a Rodi, ove udì i più riputati maestri. Tornato in Italia, fu questore in Sicilia, giusto e disinteressato; perciò potè levare forte la voce contro le rapacità commesse da Verre partigiano di Silla. Nel 69 fu edile curule, nel 66 pretore; ambì quindi al consolato. Alcuni storici hanno tentato di demolire la figura di Cicerone, ma è certo che se non si può approvare tutta la sua condotta, non è nemmeno meritevole del biasimo che gli si dà. Egli poi rimane sempre il più grande oratore, il più grande scrittore latino e un ardente patriota. In politica s'era schierato dapprima contro gli aristocratici, e aveva appoggiato Pompeo, ma quando vide che la democrazia esagerava, trascinandosi ad atti inconsulti, allora si avvicinò agli ottimati, coll'idea di appianare il dissenso tra il senato e i cavalieri. Più tardi si mostrò impari alla situazione politica, ondeggiante fra i diversi partiti, e privo di energia, e n'ebbe dolori e umiliazioni; « ma è triste che la sua vasta corrispondenza conservata ai posteri, per la quale possiamo farci un'idea esatta delle incertezze interne e dei sentimenti che animarono l'animo suo, abbia contribuito a recargli molto pregiudizio presso gli scienziati moderni, che si studiarono di fare la somma de' suoi meriti e de' suoi difetti. In guisa che a torto, o con poca giustizia, spesso non si stimarono al giusto valore neppure i tratti nobilissimi del suo carattere, i suoi costumi illibati, il suo disinteresse, il modo onesto con cui trattava i sudditi, le quali cose fin da quel tempo tra i Romani diventavano sempre più rare » (Hertzberg).

Marco Tullio Cicerone.

V. **Consolato di Cicerone e congiura di Catilina.** — Presentatosi pertanto Cicerone candidato al consolato, non ostante gli sforzi dei democratici, riuscì trionfante e tosto impegnò una lotta vivissima co' suoi avversari (63). Avevano costoro, per mezzo del tribuno P. Servilio Rullo, fatto la proposta di una legge agraria, colla quale

cercavasi di eccitare il popolo nella speranza di larghe concessioni di terreno, e insieme di dare singolari poteri ad alcuni capi popolari eleggendoli a formare una commissione esecutrice della nuova legge, ma Cicerone con tre potenti orazioni sgominò le mire secrete de' suoi nemici, di G. Cesare in ispecie che ne era stato l'ispiratore. Un'altra volta tornarono all'assalto, attaccando l'autorità senatoria in un processo contro il senatore Rabirio e Cicerone ne prese le difese e ottenne l'assoluzione dell'accusato. Sennonchè in mezzo alle agitazioni politiche il popolo romano fu scosso dalla congiura di Catilina. Questi ormai s'era staccato da Cesare e da Crasso; lavorava per suo conto e benchè sconfitto nelle precedenti elezioni ambiva al consolato e apparve candidato alle elezioni pel 62. Manifestandosi come campione degli « oppressi e degli afflitti » ebbe molti fautori, specialmente tra gli elementi più bassi della società e non solo in Roma, ma nell'Etruria e nei veterani di Mario. Tuttavia i censervatori non si lasciarono sopraffare e Catilina nelle elezioni rimase soccombente. Allora lavorando con grande energia a tener viva l'agitazione, ad estenderla tra gli schiavi, aspettava il momento propizio per tentare un colpo su Roma. Ma vegliava Cicerone e questi che non era riuscito a persuadere il senato della reità di lui lo vigilò attentamente. Finalmente per mezzo di una donna potè avere in mano le prove della cospirazione. Si trattava, pel 27 ottobre, di iniziare una strage e di incendiare la capitale. Cicerone assalì Catilina con violenti parole nel Foro, ond'egli, sentendosi scoperto, uscì di Roma; corse nell'Etruria, ove aveva raccolto i suoi aderenti, ma cadde combattendo contro le milizie di Marco Petreio, mandato a sconfiggere i ribelli (62). Cicerone menò vanto del lieto evento, fece uccidere i congiurati rimasti in Roma e fu salutato col titolo di *Padre della patria* (*Lett. 2ª*).

Gravi furono le conseguenze del moto Catilinario pel partito democratico che si trovò screditato. Anche Cesare e Crasso, benchè si fossero da Catilina separati, perdevano terreno, mentre gli ottimati riacquistavano il sentimento della propria forza.

VI. **Ritorno di Pompeo e primo triumvirato.** — Sullo scorcio del 62 Pompeo ritornava in Italia e sbarcava a Brindisi. Mentre correva voce che ambisse alla corona sovrana, con grande meraviglia di tutti, lo si vide licenziare l'esercito e come privato avviarsi verso la capitale. Il suo trionfo fu splendidissimo; ingenti le ricchezze portate: eppure non ebbe le accoglienze che si riprometteva. Allora comprese che per afferrare la corona era necessario prima usurparla e di fronte alla potenza delle tradizioni repubblicane, ai nuovi e gravi pési che si addossava, sentì venir meno il

proprio coraggio. Si era terribilmente deluso; aveva creduto, licenziando l'esercito, d'acquistarsi il favore popolare, di disarmare gli aristocratici, e invece l'oligarchia gli si schierava fieramente avversa. Per ciò profondamente turbato ed avvilito fu costretto a buttarsi nelle braccia di Cesare.

Questi ritornava dalla Spagna, dove era stato mandato in qualità di propretore, spirato l'anno in cui aveva sostenuto l'ufficio della pretura (62). Nella Spagna s'era dimostrato valente amministratore; aveva combattuto e domato molte tribù ribelli; aveva acquistato ingenti ricchezze che l'avevano liberato dai debiti più molesti. Presentatosi candidato al consolato, riuscì eletto nel 60, ma per compagno ebbe uno dei membri più accaniti della oligarchia (M. Calpurnio Bibulo), a vincer la quale Cesare chiese l'appoggio di Pompeo che non conobbe le mire ambiziose e le aspirazioni sue. Pompeo accettò e fatta pace con Crasso si vide costituirsi quello che chiamossi, impropriamente, *il primo triumvirato* (60).

VII. **Consolato di Cesare.** — Fatto console, Cesare dovette prima soddisfare alle domande di Pompeo, cioè provvedere all'esistenza de' suoi veterani, distribuendo loro una parte delle terre della Campania e l'acquisto di beni privati colle ingenti somme recate, poi sanzionare tutti gli atti compiuti nell'Asia. Il senato naturalmente si oppose a queste disposizioni, ma Cesare le fece approvare colla violenza nei comizi. Assicuratosi quindi il favore del popolo con alcune concessioni, attirò dalla sua anche i cavalieri e i provinciali con una legge contro i concussionari, fissando i carichi delle città e vietando i donativi sotto qualsiasi specie. Votate queste leggi, si studiò di assicurarsi la meta a cui aspirava e chiese, su proposta del tribuno Vatinio, che gli fosse assegnato un comando speciale e straordinario come l'aveva avuto Pompeo nella guerra dei pirati. I comizi gli decretarono per 5 anni la provincia cisalpina e l'Illirico con tre legioni; il senato vi aggiunse anche la Gallia Narbonese e un'altra legione sperando di limitarne il potere ad un biennio in conformità d'una legge precedentemente da Cesare proposta ed approvata; ma questi sventò il colpo e terminato il suo consolato s'apprestò a partire per la sua provincia (58) (1). A fine di mantenere in Roma la propria autorità, durante il tempo della sua assenza, si servì di un uomo turbolento, di P. Clodio che

(1) Poichè l'amministrazione provinciale era annua e non assegnavasi nominalmente, il plebiscito di Vatinio, che la provincia fosse conferita dal popolo per la durata di 5 anni e nominalmente a Cesare, usurpava i diritti e le attribuzioni del senato e infrangeva le regole costituzionali.

di famiglia patrizia s'era fatto adottare da un plebeo per aspirare al tribunato. Clodio riuscì eletto, e proseguì ad oltranza la lotta che Cesare aveva iniziato contro l'oligarchia.

VIII. Fazioni interne. — Per cattivarsi il favore della plebe, Clodio propose di distribuire gratuitamente il grano al popolo poco curandosi che aggravava così il pubblico erario: vietò quindi ai magistrati di prendere gli auspicii nei giorni comiziali per non arrestare, alle volte, il potere esecutivo; ristabilì le antiche associazioni; accordò ai censori la facoltà di radiare dall'albo dei senatori e dei cavalieri un cittadino anche senza antecedente accusa formale. Approvate tutte queste leggi, si rivolse contro i due principali campioni dell'aristocrazia: Cicerone e Marco Porcio Catone. Il primo gli era nemico personale: in un processo scandaloso aveva deposto contro di lui; ora egli propose una legge, con cui fosse condannato al bando chiunque, senza giudizio, avesse fatto perire un cittadino romano. Cicerone che aveva fatto morire i complici di Catilina comprese che l'accusa era diretta contro di sè e poichè il senato non lo poteva difendere, nè egli voleva addossare al senato una parte di responsabilità, come vide che Pompeo stesso l'abbandonava, rifiutando le reiterate offerte di Cesare, andò in esilio prima che la condanna lo colpisse (58). La casa di Cicerone venne distrutta; sulla sua area Clodio innalzò un tempio alla libertà! Marco Porcio Catone, degno discendente dell'antico censore, rigido osservatore della virtù e del dovere, malvisto dai triumviri perchè fiero repubblicano, fu anch'esso allontanato da Roma avendolo Clodio mandato a conquistare l'isola di Cipro col pretesto che il principe di quella contrada favorisse la pirateria. In tal guisa egli poteva spadroneggiare nella capitale a suo talento.

LETTURE.

1. Giovinezza e vita politica di G. Cesare. — A sedici anni restò senza padre; l'anno seguente designato flamine di Giove, licenziò Cossuzia, la quale di famiglia equestre, ma ricca grandemente, s'era sposata a lui giovinetto. Prese per moglie Cornelia figliuola di Cinna, consolo quattro volte, ond'ebbe Giulia; nè a ripudiarla potè essere da Silla dittatore per modo alcuno costretto. Per lo che privato del sacerdozio, della dote e dell'eredità gentilizie, e tenuto del partito contrario, fu forzato a torsi della città, e partire, comechè malato di febbre quartana, e mutare quasi ad ogni notte ricovero, e liberarsi con denaro da quei che lo perseguitavano, finchè per intercessione delle Vestali, e di Emilio Mamerco, e di Aurelio Cotta parenti e affini suoi, ottenne perdono. È noto abbastanza come Silla, supplicandolo amici suoi nobilissimi, tenutosi qualche tempo sul negare, e persistendo quegli in fargliene istanza, vinto in fine da tante pre-

ghiere, per ispirazione o congettura sclamasse: « Abbiatela vinta e toglietevelo; ma sappiate che costui, il quale sì ardentemente desiderate salvo, sarà quando che sia rovina a' nobili che abbiam insieme difesi, perciocchè in Cesare son molti Marii ».

Fece le prime campagne in Asia, nella tenda di M. Termo pretore. Militò anco sotto Servilio Isaurico in Cilicia, ma poco tempo. Perciocchè, saputa la morte di Silla, per la speranza di novelle discordie, che M. Lepido andava movendo, tornò prestamente a Roma, e dalla società di Lepido, comechè con ampie promesse invitato, si tenne lontano; diffidente e dell'indole di lui e della occasione, a quanto s'era immaginato, minore.

Del resto, posata la sedizione civile, accusò di estorsione Cornelio Dolabella consolare, e che aveva trionfato; assolto, disegnò d'irsene a Rodi, sì ad evitare il biasimo, come a potere con agio e quiete sentire Apollonio Molone dicitore a que' tempi chiarissimo. Mentre passava quivi l'invernata, fu preso da' corsali vicin l'isola di Farmacusa, e tenuto con grande onorevolezza circa quaranta dí da solo con un medico e due camerieri. Perciocchè gli altri e servi e compagni mandò, subito ch'ei fu preso, a procacciare danaro con cui riscattarsi. E contati loro cinquanta talenti, posto che fu in terra, non indugiò punto a raccogliere una flotta ed inseguirli fuggenti, e ridotti in suo potere, condannolli al supplizio, di che celiando gli aveva minacciati sovente. Disertando Mitridate i paesi allo intorno, egli per non mostrare di starsi a vedere, in tanto frangente degli alleati, lasciò d'andare a Rodi, dov'era diretto e passò in Asia: quivi assoldata gente, e il Prefetto del re scacciato della provincia, ritenne in fede le dubbie e vacillanti città.

Tribuno de' militi (onore, che appena tornato a Roma, gli toccò per favore del popolo), con ogni opera aiutò quelli che cercavano di rivendicare a' tribuni della plebe la potestà, che Silla aveva diminuita. A L. Cinna, fratello della moglie, e a quelli che nella civile discordia avevano con lui seguitato Lepido, e s'erano, morto il console, rifuggiti a Sertorio, concesse per petizione di Plozio ritorno in Roma, ed egli stesso su ciò tenne discorso.

Giulia sua zia e Cornelia sua moglie, già morte, lodò egli questore, secondo l'usanza antica, ne' rostri, e nelle lodi della zia, così dell'origine di lei e di quella del padre parlò: « la stirpe materna di Giulia mia zia da' Re discende, la paterna è con gli Dei immortali congiunta. Perciocchè d'Anco Marzio sieno i re Marzii, del qual nome fu la madre di mia zia, e da Venere i Giuli, della cui schiatta è la nostra famiglia. V'è dunque nel ceppo nostro la santità dei Re i quali tanto possono negli uomini, e la religione degli Dei, nella cui podestà sono essi Re. In luogo di Cornelia prese per moglie Pompea figlia di Pompeo, e nipote di L. Silla, con la quale poi fece divorzio.

A lui questore toccò in sorte la Spagna di là, dove facendo le visite per comando del Pretore, e tenendo ragione, venne a Cadice, e osservando nel tempio d'Ercole l'immagine d'Alessandro Magno, sospirò, quasi vergognando seco stesso, che nessuna cosa memorabile avesse fatto in quell'età, nella quale Alessandro aveva soggiogato il mondo: e domandò istantemente licenza a cogliere, come più presto poteva, occasione in Roma di cose maggiori.....

Conciossiachè pochi dì prima ch'egli entrasse edile, cadde in sospetto d'aver

congiurato con M. Crasso stato console, e similmente con P. Silla e Autronio, i quali poi ch'erano stati designati consoli, furono condannati per broglio, propostisi nel principio dell'anno assaltare il senato, e trucidato chi lor piacesse, Crasso occupare la dittatura, elettosi da sè stesso maestro de' cavalieri, e ordinata a capriccio loro la repubblica, a Silla ed Autronio restituire il consolato. Ricordano questa congiura Tanusio Gemino nella storia, M. Bibulo negli editti, C. Curione, il padre, nelle orazioni. Di questa par che significhi anco Cicerone in certa sua epistola ad Asio, scrivendo, Cesare nel consolato aver confermato il regno, ch'edile aveva pensato. Tanusio aggiunge, che Crasso, pentimento o paura il movesse, non s'era presentato il giorno prefisso alla strage, e che Cesare non aveva per questo dato il segno ch'eran d'intesa. Scrive Curione che convenissero, ch'egli si lascerebbe cader dalle spalle la toga: e afferma lo stesso Curione, e M. Attorio Nasone, che Cesare congiurasse ancora con Gn. Pisone giovanetto, al quale, per sospetto di questa congiura civile, fu dato, senza ch'ei la chiedesse e fuor dell'ordinario, la provincia della Spagna, e pattuito che ad un tempo medesimo egli fuori, ed esso in Roma, susciterebbero qualche novità per mezzo degli Ambroni e Traspadani, ma che per la morte di Pisone fu abbandonato il disegno dell'uno e dell'altro.

Essendo edile, oltre i comizii e il foro e le loggie, adornò anche il Campidoglio con certi portici posticci, nei quali si fece mostra di quelle cose che dall'apparato erano avanzate. Diede caccie e rappresentazioni in compagnia del collega, e da per sè, e ne nacque ch'egli solo riportò la gloria delle spese comuni. Nè Bibulo suo collega dissimulò, essere a lui seguìto il medesimo che a Polluce. Perciocchè, siccome il tempio in piazza edificato in onore dell'uno e dell'altro fratello, si chiamava solamente il tempio di Castore, così la magnificenza sua e di Cesare era solo a questo attribuita. E di più Cesare v'aggiunse lo spettacolo de' gladiatori, comunque in coppie minori di numero, ch'egli avea disegnato. Perciocchè avendo con la gente raccolta d'ogni parte, spaventati gli avversari, fu provveduto che a niuno fosse lecito avere in Roma gladiatori, se non per certo numero.

Guadagnatosi il favore del popolo, tentò per parte dei tribuni, che con plebiscito gli fosse concesso l'Egitto, offerendosegli occasione di tal governo straordinario perchè gli Alessandrini avevano scacciato il loro re dal senato tenuto per alleato ed amico, del che nel volgo si mormorava. Ma non l'ottenne, opponendosi la fazione degli ottimati.

Lasciata la speranza di quella provincia domandò il pontificato massimo, non senza splendidissimi doni. Pei quali considerando l'enorme debito fatto, si dice, che la mattina nell'andare a' comizii, affermasse a sua madre che il baciava, o non tornerebbe a casa, o tornerebbe pontefice. E siffattamente superò que' due potentissimi competitori, che per età e per dignità di gran lunga lo avanzavano, che nelle tribù di quelli riportò più suffragi che essi non ebbero in tutte le altre. Creato pretore, e scopertasi la congiura di Catilina, sentenziando il senato a tutti i correi la pena capitale, ei solo giudicò si dovessero invece distribuire per le città e confiscati i loro beni, custodirveli. E mise tanta paura in chi persuadeva più severamente, dimostrando quanto odio della plebe per l'avvenire si concitassero contro, che D. Sillano, disegnato consolo, non vergognò di

temperare il suo parere (chè mutarlo era turpe), come interpretato più rigidamente che ei non sentisse; e avrebbe vinto, tirati nella sua opinione i più, tra' quali Cicerone fratello del console, se l'orazione di M. Catone non avesse confermato l'incerto animo de' senatori. Non per questo restò d'impedire la cosa, finchè una squadra di cavalieri romani, la quale armata stava intorno per guardia, lui senza modo persistente minacciò, e già tratta la spada gli erano addosso, e i più vicini a sedere l'abbandonavano, quando alcuni con abbracciarlo e pararsegli dinanzi con la toga, il difesero. Allora spaventato da vero, non solo si ritrasse, ma per quell'anno non comparve più nella curia.

Ricadde in un altro pericolo, nominato tra' compagni di Catilina dinanzi al questore Nevio Nigro da L. Vezio delatore e nel senato da Q. Curio, al quale, perchè primo a scoprire i disegni de' congiurati, erano stati ordinati pubblicamente dei premii. Curio diceva averlo inteso da Catilina, e Vezio prometteva uno scritto da lui dato a Catilina. E parendogli questa essere cosa da non tollerare per modo alcuno, chiamò Cicerone in testimonio, mostrando com'ei gli avesse riferito alcun che della congiura, e fece che a Curio non si dessero i premii, e Vezio, poichè gli furono sequestrati i beni e rubata la casa, fu da lui maltrattato; e parlando (Cesare) nei rostri, dal popolo quasi lapidato, fu posto in prigione, e con esso pure Nevio questore, perchè acconsentì che uno il quale aveva maggiore autorità, fosse in sua presenza accusato.

Dopo la pretura fu tratto per sorte al governo della Spagna ulteriore, e si liberò dai creditori che nol lasciavano partire, con dar loro mallevadori, e partì contro l'usanza e il diritto, prima che alle provincie fosse provveduto. Egli è incerto se lo facesse per paura d'esser chiamato in giudizio come privato, ovvero per soccorrere i confederati che ne lo sollecitavano. Pacificata quella provincia, con la medesima prestezza, non aspettando lo scambio, ritornò per ottenere il trionfo e il consolato. Ma, pubblicati i comizi, non si potendo far menzione di lui, se non entrava in Roma privato, e poichè nel brigar favori, per essere assolto dalle leggi, molti gli contradicevano, fu costretto di lasciar il trionfo per non essere escluso dal consolato.

De' due che gli competevano, L. Lucejo e M. Bibulo, si scelse Lucejo, con patto ch'egli potente più in ricchezze che per favore, distribuisse del suo denari in nome d'ambedue. Ciò saputosi, gli ottimati, temendo che qualche novità ei tentasse in quel supremo magistrato con un collega che gli consentiva, fecero che Bibulo ne promettesse altrettanti, e i più contribuirono alla spesa, affermando lo stesso Catone che tale largizione giovava alla repubblica. Fu adunque con Bibulo creato console; per lo che adoperarono gli ottimati, che ai futuri consoli fossero date le provincie di minore importanza, i boschi e le strade. Per tale ingiuria stimolato cercò, in tutti que' modi che seppe, guadagnarsi Gn. Pompeo, sdegnato co' senatori, perciocchè vinto il re Mitridate, indugiavano a confermar le cose per lui fatte. E con Pompeo riconciliò M. Crasso dell'antica ruggine per cagione del consolato, che in gran discordia avevano insieme amministrato; strinse società con l'uno e con l'altro, chè non si trattasse nella repubblica cosa la quale non fosse secondo il volere di tutti tre.

(C. Svetonio, *Le vite dei dodici Cesari*, trad.).

2. **La congiura di Catilina.** — Consoli Lucio Tullo e Marco Lepido, eletti per loro succedere Publio Autronio e Publio Sulla, vennero costoro convinti di aver comprati i suffragi, e perciò esclusi e puniti secondo le leggi. Poco dopo a Catilina, reo di concussione, venne inibito il consolato perch'egli fra il prescritto tempo giustificato non s'era. Un nobile giovane a quei tempi era in Roma, chiamato Gneo Pisone povero, fazioso audacissimo, la cui indigenza e perversità incitavanlo a perturbar la repubblica. Con costui accordarono Catilina ed Autronio, circa il dì cinque dicembre, di uccidere in Campidoglio, ai primi di gennaio, Lucio Cotta e Lucio Torquato consoli. Dovevano essi poi, fattisi consoli per violenza, Pisone spedire con un esercito ad occupare le Spagne. Traspirò la cosa; differirono perciò al dì cinque febbraio la strage; e allora non i consoli soli, ma molti senatori altresì disegnavano trucidare. E se Catilina troppo non si affrettava a dar cenno ai compagni nel Foro, quel giorno dalla fondazione di Roma in poi riuscito sarebbe il più scellerato ed orribile: ma il non esservisi adunata in armi per anco gente bastante guastò l'impresa.

Pisone dappoi fu mandato questore con autorità pretoria nella Spagna citeriore, ad istanza di Crasso, che lo sapeva nemico di Pompeo. Nè al senato spiaceva di assegnargli quella provincia, bramando piuttosto lontano dalla repubblica un uom sì perduto. Molti anche dei buoni stimavano Pisone un ostacolo al poter di Pompeo, che oramai diveniva terribile. Ma Pisone, strada facendo per la provincia, dalla cavalleria spagnuola del suo proprio esercito venne ucciso. Chi volle che quei barbari non ne potessero patire gl'ingiusti, superbi e crudeli comandi: chi disse che quei soldati, invecchiati con Pompeo ed a lui fedeli, per ordine suo lo assalissero: poichè gli Spagnuoli, già sottoposti altre volte a molti crudeli comandi, commesso mai non avevano cotale misfatto. Io non saprei che decidere sovra tal punto. Ma di questa prima congiura ciò basti.

Catilina, adunati ch'ebbe i surriferiti congiurati, benchè con ciascuno d'essi avesse praticato più volte, stimò pure di doverli tutti riunitamente esortare. Perciò, nel più intimo delle sue case con essi soli ritrattosi, così parlò loro: « Se il valor vostro e la fede non conoscessi per prova, indarno opportuna occa« sione ed alta speranza di dominio mi si sarebbero appresentate: nè io per « dappocaggine o leggerezza il certo abbandonerei per l'incerto. Ma in molte ed « importanti occorrenze avendovi io conosciuti e prodi e fedeli, accingermi ar« disco alla più grande ed illustre impresa che mai si tentasse: tanto più che « mi è noto non aver voi altro utile nè altro danno che il mio. Il bramare e « schifare le cose medesime egli è di amicizia pegno il più fermo. Io già la mia « mente a ciascuno di voi separatamente dischiusi; di giorno in giorno vie più « mi s'infiamma ora il coraggio, pensando qual vita ne avanzi, se in libertà « non ci torniamo noi stessi. Dacchè la repubblica è preda dei pochi, e ad essi « le genti, i tetrarchi, i popoli, i re tributarii obbediscono, noi tutti, ardimen« tosi, dabbene, nobili, ignobili, noi tutti siamo volgo, senza autorità, senza « credito, e sudditi viviamo a taluni, che, se fosse in vigor la repubblica, di « noi tremerebbero. E favori perciò e potenza ed onori e ricchezze stan presso « loro o presso cui vogliono essi; ripulse, condanne, indigenza e pericoli lasciano « a noi. Ora fin quando, o fortissimi, cotal vitupero soffrirem noi? Anzi che « una misera, obbrobriosa vita è fatta oramai dell'altrui superbia ludibrio, senza

« onore si perda, non è egli meglio da valorosi morire? Ma gli uomini attesto « e gli Dei ch'ella sta in noi la vittoria; in noi, di giovinezza e di coraggio « bollenti, non in costoro, fra le diuturne loro ricchezze invecchiati, inviliti. A « noi basta il por mano; per sè medesima l'opera si compie. Qual uomo di « virile animo soffrirà che ricchezze a costoro sopravvanzino da fabbricar nei « mari ed i monti appianare, mentre il necessario perfino a noi manca? Due e « più palagi a costoro: a noi un tugurio neppure. Statue, intagli, pitture essi « mercano, edificano, distruggono, riedificano; in ogni modo insomma, l'accumu« lato danaro profondendo, le loro ricchezze pur vincono il lusso. Povertade ab« biam noi nelle case, e debiti fuori: cattivo il presente, pessimo dell'avvenire « l'aspetto: che altro ci resta oramai, fuorchè una vita infelice? E che? non vi « destate per anco? Eccola, eccola che a voi davanti si para quella cotanto so« spirata libertà, e le ricchezze con essa, lo splendore, la gloria. Tanto dà in « premio Fortuna a chi vince. La cosa per sè, i tempi, i pericoli, la necessità, « la ricca preda, più che i miei detti, vi esortano. O duce mi vogliate, o sol« dato, nè ingegno mi manca, nè forza. Sarovvi, spero, a quest'opra e consigliere « e compagno; s'io pure me non lusingo, e se, più che a imperare, non siete « voi pronti a servire ».

Udito che l'ebber coloro, cui, d'ogni sciagura forniti, nè bene rimanea, nè onesta speranza, benchè ad essi l'intorbidar l'altrui pace guadagno sommo paresse, molti pure vollero chiarire a quai patti s'avrebbe a far guerra, quai ne sarebbero i premii, d'onde le speranze e gli aiuti. Catilina allora promettea: di annullare ogni debito; di proscrivere i ricchi; magistrature, inoltre sacerdozii e rapine, e quant'altro la guerra e la insolenza dei vincitori dietro si trae. Aggiungeva essere a parte dell'impresa Pisone in Ispagna, Sizio Nucerino nella Mauritania, ambi coi loro eserciti; Caio Antonio necessitosissimo uomo ed intimo suo, chiedere il consolato, e farselo egli collega: ove ciò fosse, sarebbero essi i primi all'oprare. Scagliando inoltre invettive assai contro i buoni, ad uno ad uno i suoi encomiava: a questo esponeva la propria povertà, a quello la propria cupidigia; i pericoli e l'ignominia ad alcuni, le vittorie di Silla ed il bottino a molti altri. Vistili poi tutti animosi, esortatili ad avere queste sue parole a petto, l'adunanza ei disciolse.

Dissero alcuni che Catilina dopo l'arringa li costringesse a giurare con orribili imprecazioni, delibando, come s'usa nei riti sacri, una tazza, ma piena di sangue umano misto con vino, e che dopo svelasse loro il suo inganno, adducendone per ragione, che, consapevoli essi l'un l'altro di una sì orrenda empietà, tanto più fidi fra lor rimarrebbero. Molti e queste e più altre cose stimarono inventate da coloro che, con l'accrescere l'atrocità del delitto dei giustiziati, credettero scemare l'odio in cui era incorso Cicerone dacchè condannati li ebbe. Io tali cose, benchè importanti, non le potei chiarire mai.

Era tra i congiurati un Quinto Curio, nobile uomo, di delitti e d'infamia coperto e pe' suoi molti obbrobri dai censori già espulso fuor del senato. Costui, non meno leggero che audace, nè le altrui cose tacea, nè le sue proprie scelleraggini, nulla più al dire che al fare badando. Da molto tempo disonestamente usava egli con Fulvia, nobil donna; da cui vedendosi meno gradito, perchè meno donarle poteva, cominciò ad un tratto a vantarsi di darle mezzo mondo; quindi

a minacciarla coll'armi, se ella venisse a tradirlo, e a vieppiù insomma inferocire ogni giorno. Fulvia intesa la cagione di questa di lui nuova superbia, correndo la repubblica un sì grave pericolo, a molti la congiura di Catilina svelò, null'altro occultando che il nome di Curio. Questa cosa grandemente gli animi accese a desiderare Cicerone per console. I nobili, fino a quel dì, fremendo d'invidia contro il popolo, contaminata stimavano tal dignità, ov'ella in un uomo nuovo, ancor che egregio, cadesse. Ma la superbia e l'odio in faccia al pericolo tacquero.

Perciò nei comizii eleggevansi consoli Marco Tullio e Caio Antonio: il che da prima i fautori della congiura turbò. Ma non s'allentava in Catilina il furore; anzi, ogni giorno più macchinando, i luoghi d'Italia a ciò opportuni andava riempiendo d'armi; danari, sulla propria o sulla altrui fede accattati, in Fiesole radunava presso ad un Manlio, che a cominciar poi la guerra fu il primo.

Sapendo Cicerone ogni cosa, mosso dal doppio pericolo, più non potendo egli a lungo per sè solo difendere la città, nè appurando quanto e qual fosse di Manlio l'esercito, riferì al senato la congiura che già si vociferava fra il volgo. Il senato, come suole nelle gravi urgenze, ordinò ai consoli di adoperarsi *affinchè la repubblica detrimento non ricevesse.*

Erano per queste novità i cittadini sossopra, e cangiato di Roma l'aspetto. La somma allegrezza e petulanza, figlie della lunga pace, rivolte repentinamente in mestizia; un andare e venire, un affrettarsi, un incessante ondeggiare; un diffidarsi a vicenda d'ogni luogo e persona; un non v'esser guerra e non pace: ciascuno dal proprio timore arguire la grandezza del pericolo. Le donne inoltre (a cui, stante la vastità della repubblica, timore di guerra non era pervenuto in Roma giammai) ad accorarsi, ad ergere supplichevoli al cielo le mani, compassionare i lor pargoletti, interrogare ciascuno, di ogni cosa tremare, e, la superbia e mollezza obliate, di sè stesse e della patria disperare. Ma il crudel Catilina non desisteva già dall'impresa, benchè combattuta; ed interrogato secondo la legge Plauzia da Lucio Paolo, o per più dissimulare, o sperando scolparsi, quasi che calunniato foss'egli, in senato apparì. Cicerone allora, o ch'egli la di lui audacia temesse, o che il trasportasse lo sdegno, pronunziò contr'esso con molto pro della repubblica una luminosa orazione, la quale dappoi pubblicò. Detta ch'ei l'ebbe, Catilina, già preparato a dissimulare ogni cosa, con dimesso volto e voce supplichevole diedesi a pregare i padri di non credere leggermente tai cose di lui: di cotale stirpe esser egli e fin dall'adolescenza sua di tali costumi che lecito gli riusciva lo sperare legittimamente ogni onore; non estimassero essere necessaria la rovina della Repubblica a lui patrizio che per sè e pe' maggiori suoi moltissimo beneficata l'aveva, quando in difesa di essa vegliava un Marco Tullio, in Roma straniero. Ed a queste aggiungendo moltr'altre invettive, si levò a rumore il senato, nemico chiamandolo e parricida. Furibondo egli allora, *Poichè, da nemici attorniato*, gridò, *a manifesta rovina son tratto, non perirò solo io.*

(SALLUSTIO, *La guerra di Catilina,* trad. di V. Alfieri).

ANEDDOTI

1. **Invettiva di Cicerone contro Catilina.** — E fin a quando d'abusar resterai, o Catilina, la nostra pazienza? fino a qual tempo ci deluderà pur tuttavia cotesta frenetica tua follia? quando rimarrassi dal menar pompa lo stemperato *tuo* ardimento? non t'ha egli punto commosso la notturna guarnigion del Palazio, non le scolte della città, non il timore del popolo, non l'accordo di tutti i buoni, non questo luogo guernitissimo per tenervi senato, non gli aspetti di costoro ed i volti? non t'avvedi palesi essere i tuoi disegni? non iscorgi forse la tua congiura già essere soprappresa dalla contezza, che n'han tutti questi? e chi mai di noi ti pensi che ignori che t'abbi nella passata notte e nella precedente operato, dove stato sii, chi convocato abbi, e quale deliberazion presa? Ahi! tristi tempi, oh rei costumi! Queste cose intende il senato, il consol le vede: e costui nondimeno pure ci vive. Ci vive, *diss'io?* che anzi viene ancora in senato: vien delle risoluzioni pubbliche chiamato a parte: osserva e adocchia *per farne* strage ciascun di noi. E ci par poi a noi forti uomini di soddisfare alla repubblica, se decliniamo il furore di lui e le armi. Ha già buon tempo, che bisognava, o Catilina, che tu fossi, per consolare comando alla morte condotto, e che contro di te cotesto rio male si rivolgesse, che già da gran tempo contro di noi tutti n'ordisci. E sarà pur vero, che l'uomo amplissimo di Publio Scipione, Pontefice Massimo in condizione privata mise a morte Tiberio Gracco, che lo stato della repubblica mezzanamente abbatteva: e noi consoli sosterrem Catilina, che a dare il guasto al mondo colle uccisioni e cogl'incendi n'aspira? imperciocchè quei troppo vecchi esempi trapasso, che Quinto Servilio Ala di man sua Spurio Melio uccise, che rivolgea per l'animo ribellioni. Vi fu una volta in questa repubblica, vi fu *sì bene* virtù sì fatta, che i forti uomini con più fieri supplizi punizion prendessero d'un cittadin pernicioso che d'un nemico capitalissimo. Contro di te abbiam, Catilina, un senatorio decreto, severo, e grave: la repubblica d'avvedimento non manca, nè d'autorità cotal ordine: noi consoli, a chiare note il dice, noi a' doveri nostri manchiamo. (CICERONE).

2. **Superbi vanti di Cicerone.** — Cedano le armi alla toga! O fortunata Roma, me console nata!... « Me Quinto Catulo, preside di quest'ordine, in pie-
« nissimo senato chiamò padre della patria; Lucio Gellio, uom chiarissimo, disse
« dovermisi una corona civica; il senato mi rese testimonianza non d'aver bene
« amministrata, ma d'aver conservata la repubblica, e con ispeciale supplicazione
« aperse i tempi degli Dei immortali. Quando deposi la magistratura, interrom-
« pendomi il tribuno di dire quel che avevo preparato, e solo permettendomi di
« giurare, giurai senza esitanza che la repubblica e questa città furon salve per
« opera di me solo. Il popolo romano tutto in quell'adunanza, dandomi non la
« congratulazione di un sol giorno ma l'immortalità, un tale e tanto giuramento
« approvò ad una voce ». (CICERONE).

3. **Invettive contro Cicerone.** — Tullio da troppi era preso in uggia, e ce ne rimane testimonio una stizzosa invettiva, attribuita a Sallustio, nella quale (lasciam da banda le ingiurie contro i costumi di lui, della moglie, della figliuola) gli si diceva: « Vantarti della congiura soffocata! dovresti vergognarti
« che, te console, la repubblica sia stata sovversa. Tu in casa con Terenzia tua
« risolvevi le cose, e chi condannare a morte, chi multare in danaro, secondo te
« ne entrava talento. Un cittadino ti fabbricava l'abitazione, uno la villa di
« Tuscolo, uno quella di Pompei, e costoro erano i belli e i buoni: chi nol vo-
« lesse, quello era un ribaldo che ti tendeva insidie in senato, veniva ad assa-
« lirti in casa, minacciava fuoco alla città. E ch'io dica il vero, qual patrimonio
« avevi, e quale or hai? quanto straricchisti coll'azzeccare liti? con qual cosa
« ti procacciasti le ricche ville? col sangue e colle viscere dei cittadini; tu sup-
« plice cogli inimici, tu burbanzoso cogli amici, turpe in ogni tuo fatto. Ed osi

« dire, *O fortunata Roma, me console nata?* Sfortunatissima, che sostenne una « pessima persecuzione, allorchè tu ti recasti in mano i giudizi e le leggi. E « pur non finisci di tediarci esclamando, *Cedano l'armi alla toga, i lauri alla « favella;* tu che della repubblica pensi una cosa stando, un'altra sedendo; ban- « deruola non fedele a vento alcuno ». (SALLUSTIO).

3. **Disinganni.** — Però la gloria quanti disinganni non prepara a chi se n'appassiona! Cicerone medesimo con inarrivabile lepidezza racconta come, durante la sua questura a Lilibeo in Sicilia, teneasi persuaso che Roma di null'altro parlasse che de' benemeriti suoi, egli liberale coi municipi, egli disinteressato cogli alleati, egli pacificatore delle liti, egli in gran carezza di viveri avea provveduto di grani la metropoli. Reduce coll'idea che la patria non pensasse che a ringraziamenti e ricompense, tra via fermossi a' bagni di Pozzuoli dov'era concorso il bel mondo della città; ed ecco il primo che scontra, gli chiede che s'abbia di nuovo a Roma. Cadde il fiato a Cicerone a tal dimanda, e rispose che veniva dalla provincia. — Ah ah, dall'Africa? — rispose il galante. — No, dalla Sicilia —, replicò secco lo stomacato Cicerone; ed uno che ascoltava, volendo mostrarsi meglio informato, soggiunse: — Che? non sai che stette questore a Siracusa? — Pensate come dovesse indignarsene Cicerone; ma prese il partito di fingersi capitato alle acque come gli altri, e si convinse che il popolo romano, quanto acuto l'occhio, tanto avea dure le orecchie. (ID.).

4. **Catone e Cesare.** — Sallustio fu protetto da Cesare, contrariato da Catone; or ecco come ne parla: « Dopo che per lusso e negligenza la città fu « corrotta, quasi sfruttata, per lungo tempo non produsse veruno di grande « qualità: ma a ricordo mio, di virtù somma, di costumi diversi vissero Porcio « Catone e Giulio Cesare. Stirpe, età, eloquenza ebbero quasi pari, pari magna- « nimità e gloria. Cesare si reputava grande per benefizi e largizioni, Catone per « integra vita; quegli s'illustrò per mansuetudine e amorevolezza, a questo crebbe « decoro la severità: Cesare col dare, sollevare, perdonare, Catone acquistò gloria « senza nulla largire: uno rifugio ai miseri, l'altro ruina ai tristi; di quello la « cortesia, di questo lodavasi la costanza. Cesare erasi proposto di faticare, vi- « gilare, trascurar i suoi per intendere agli affari degli amici, non negare cosa « degna d'esser donata; ambiva per sè un gran comando, un esercito, una nuova « guerra, dove il suo merito sfolgorasse. Catone fece studio della modestia, del « decoro, sopratutto della severità; non gareggiava di ricchezze coi ricchi o di « fazione coi faziosi, ma di valore coi prodi, di verecondia coi modesti, di disin- « teresse cogl'innocenti; e quanto meno la gloria agognava, tanto più essa lo « seguiva ». (ID.).

5. **Ritratto di Catilina.** — Lucio Catilina, di nobil prosapia, d'animo e di complessione fortissimo, ma di prava e malefica indole, fin dai primi suoi anni le intestine guerre, le rapine, le stragi e la civil discordia anelando, fra esse cresceva. Digiuni, veglie, rigor di stagioni oltre ogni credere sopportava; di audace, ingannevole e versatile ingegno, di ogni finzione e dissimulazione maestro; cupido dell'altrui; prodigo del suo; nei desiderii bollente; più eloquente assai che assennato. Sempre nella vasta sua mente smoderate cose rivolgea inverisimili, sublimi troppo. Costui, dopo la tirannide di Silla, invaso da sfrenatissima voglia di soggettarsi la repubblica, buono stimava ogni mezzo, purchè regno gli procacciasse. Ogni giorno vie più s'inferociva quell'animo, da povertà travagliato e dalla coscienza de' proprii delitti, figlie in lui una e l'altra delle summentovate dissolutezze. Lo incitavano inoltre i corrotti costumi di Roma, cui due pessime e contrarie pesti affliggevano: lusso e avarizia. (ID.).

CAPITOLO XVI.

Imprese militari di Cesare.

Sommario. — Ai tempi di Cesare la Gallia è divisa in Aquitania, Gallia Celtica, Gallia Belgica, Gallia Narbonese. — Abitata da varie tribù (Galli e Cimbri) non ha uniformità di viver civile e politico. — La società è diretta da sacerdoti e guerrieri. — La religione de' Galli, il druidismo, tiene soggetti e uomini e donne. — Cesare nelle Gallie vince gli Elvezi, poi fa guerra ad Ariovisto altro capitano indigeno e lo obbliga a sottomettersi (58). — Cesare passa di vittoria in vittoria sottomettendo grande quantità di popoli e tribù (Suessioni, Bellovaci, Nervi ecc.). — Valica il Reno e penetra in Germania, ma ritorna pochi giorni dopo (58). — Tenta una spedizione in Bretagna ma non riesce ad assodarvisi. — In Gallia scoppia una insurrezione generale (53). — Cesare la reprime, valica una seconda volta il Reno e discende in Italia. — I Carnuti e i druidi provan la sorte delle armi. — Vercingetorige li soccorre. — Disfatti interamente ad Alesia son costretti ad arrendersi (52). — Cesare agisce con fortezza e prudenza, ma i gravi fatti d'Italia lo obbligano a portarsi rapidamente verso la capitale.

I. **La Gallia.** — La Gallia confinava a settentrione col mar Britannico, a occidente coll'Atlantico, a mezzodì coi Pirenei, a oriente colle Alpi e il Reno. Comprendeva tutta la Francia moderna, il Belgio, parte della Svizzera, dell'Olanda e le province germaniche sulla sinistra del Reno. Era divisa in 4 parti: 1° *Aquitania* tra i Pirenei, la Germania e l'Oceano, abitata da popolazioni iberiche; 2° *Gallia Celtica* fra la Germania, la Senna, le Alpi (compresa la Svizzera); 3° *Gallia Belgica* con popolazioni celtiche e germaniche; 4° *Gallia Narbonese* sulla spiaggia del Mediterraneo dalla Garonna alle Alpi. Solo quest'ultima parte era posseduta dai Romani, le altre erano libere.

II. **Popolazione della Gallia.** — Gli abitanti della Gallia appartenevano a diversi ceppi, poichè a mezzodì riscontriamo le genti iberiche, a nord-est i gruppi germanici. I Celti, da cui sembra discendessero i Galli, erano divisi in due grandi rami, i Galli e i Cimbri che occupavano il nord e il nord-ovest. I Galli ci sono descritti

come una bella e robusta razza, dagli occhi azzurri, dai capelli biondi, di carnagione bianca, di svelto ingegno.

Divisi in tribù, alcune avevano raggiunto un certo grado di civiltà, altre conservavano costumi barbari. Indipendenti le une dalle altre, erano rette da un capo o da un re. A volte parecchie tribù si radunavano e formavano una federazione. Due caste principali e rivali, nobiltà e clero, erano gli elementi che predominavano sulla rimanente popolazione: i *sacerdoti* scelti indistintamente in tutte le classi sociali, e la casta ereditaria dei *cavalieri* composta di antiche famiglie sovrane nelle tribù o di nobili nuovi creati dalla guerra o dalle ricchezze. La moltitudine dividevasi in popolo delle città e delle campagne (*Lett. 1*ª). Le due caste privilegiate dominavano a vicenda la Gallia esercitandovi da prima autorità assoluta e dispotica e perdendola in forza di rivolgimenti o trasformazioni politiche.

Religione. — Il *druidismo*, religione misteriosa e affine alle religioni dell'Oriente, avente per dogmi fondamentali l'immortalità dell'anima e la metempsicosi, era stato introdotto nella Gallia dai Cimbri e vi aveva convertito tutta la popolazione. I *druidi* la tenevano soggetta con ogni fatta di superstizioni, col volgere ed usare a proprio vantaggio la donna, coll'aver nelle mani l'educazione della gioventù, coll'essere unici interpreti della legge divina ed umana, col sorvegliare ogni azione dei cittadini. Per verità al tempo della conquista di Cesare la teocrazia druidica era stata scossa e v'era sottentrata un'aristocrazia militare mancante di ogni coesione e però in lotta continua; finchè alla miseranda condizione non posero riparo, sulla metà del primo secolo a. C., *le costituzioni popolari* fondate sul principio della elezione e del volere dei più.

III. **Cesare nelle Gallie.** — Tale era la condizione della Gallia quando nella primavera del 58 Cesare vi si recava coll'intento, a quanto pare, di estendere i confini della Gallia Narbonese divenuti mal sicuri pel gravitare dell'elemento germanico verso occidente e mezzodì. Infatti da qualche tempo notavasi uno spostamento di popoli, una viva agitazione nella regione gallica. A nord-est fra la Senna e il Reno s'era costituita la lega Belgica, a nord-ovest quella degli Armorici; al centro Edui e Sequani, contrastandosi l'egemonia di quella regione, erano venuti alle mani. Quest'ultimi per assicurarsi la vittoria avevano chiamato in loro aiuto un principe tedesco: Ariovisto (71) il quale, in una battaglia definitiva ad *Admagetobriga*, avea sottomesso gli Edui interamente. Nè valse che Diviziaco, loro capo, implorasse l'aiuto di Roma, che nel 59 riconobbe in quella vece Ariovisto quale amico del popolo romano. Ma intanto

gli Elvezi, abitanti ad oriente del Giura, minacciati da una invasione di Suevi, in numero di 368.000, abbandonando le proprie terre, volevano spingersi nelle Gallie e già erano penetrati nel territorio degli Edui quando Cesare li raggiunse. A *Bibracte* (Autun) egli dette loro una così terribile disfatta che li obbligò a rientrare nelle proprie sedi e ad implorare la tutela di Roma. Cesare pose la colonia romana di *Iulia equestris* (Nyon) a guardia del loro territorio. Domati gli Elvezi, rivolse le armi contro Ariovisto che aveva col suo superbo contegno provocato lo sdegno romano. Occupata *Besenzio* (Besançon)[1], accostumò i suoi soldati a sostenere il timore che incutevano le orde germaniche e i biondi giganti del settentrione, poi con una marcia faticosa attaccò i nemici a poca distanza da Milhouse (presso i villaggi Czernay e Nieder-Aspach) e li vinse in una giornata sanguinosa (10 sett. 58). Immensi furono i risultati di quella campagna. I Romani giunsero al Reno; la Gallia tutta fu a loro dischiusa, rivelandosi Cesare un duce militare di primo ordine, abilissimo quanto mai nel guadagnarsi l'affetto de' soldati.

Ma l'edifizio della conquista gallica era appena incominciato; bisognava imporre ai Galli di riconoscere la signoria di Roma. Per ciò, nel 57, Cesare assalì le diverse tribù dei Belgi e le disfece ad una ad una: Suessioni (Soissons), Bellovaci (Beauvais), Ambiani (Amiens), Nervi (Hennegau), Veromandui (Arras), Aduatuci (Namur), e allora potè marciare contro gli abitanti della costa tra la Loira e il Reno che, eccitati dai Veneti, s'erano levati in armi. E poichè i Veneti erano una potenza marittima, Decimo Bruto, legato di Cesare, li vinse in una battaglia navale presso la costa della Bretagna (56). Nel tempo stesso il giovane Crasso, figlio del triumviro, finiva di assoggettare gli Aquitani tra la Garonna e i Pirenei.

IV. **Cesare in Germania e in Bretagna.** — La conquista della Gallia era pertanto terminata, ma bisognava costringere i Germani a rispettare il confine romano, mentre proprio in quell'epoca (56-55) grandi schiere di tribù germaniche, Usipeti e Tenteri, in numero di 450.000, passavano il Reno. Cesare mosse loro incontro. I Germani iniziarono delle trattative, poi, non si sa come, i cavalieri tedeschi assaltarono i cavalieri romani che ebbero la peggio. Allora tenuti in arresto i capi germanici venuti a far le scuse, Cesare piombò improvvisamente sopra i nemici e li disfece totalmente. Dopo questa vittoria valicò il Reno presso l'odierna Bonn, ma dopo 18 giorni tornò nella Gallia. Grande era l'ammirazione che di sè aveva il vincitore suscitato in Roma con tante vittorie e si accrebbe ancor più quando, nello stesso anno 55, mosso da intenti

politico-militari e politico-religiosi, dai porti dei Morini attraversò con due legioni lo stretto di Calais per isbarcare nella Gran Bretagna. Ne occupò alcuni punti, ma ritornò tosto nel continente a preparare una seconda e maggior spedizione per assoggettare l'isola (12 sett. 55). Sennonchè l'improvvisa riunione delle forze nemiche e le difficoltà dell'impresa lo indussero a deporne il disegno; onde ottenuti alcuni vantaggi sopra Casivellauno, potente capo dei Bretoni, ricevuti numerosi ostaggi e la promessa d'un tributo, tornò nella Gallia.

V. **Insurrezioni delle Gallie.** — Quivi un'altra impresa più grave della conquista lo attendeva ed era quella di ordinare il paese per mantenerlo in obbedienza, tanto più che il ridestarsi del sentimento nazionale poteva compromettere le ottenute vittorie. E già si stava per vederne le prove. Infatti la uccisione di Dumnorige, potente e superbo cavaliere degli Edui, che non aveva voluto seguire Cesare in Bretagna, fornì l'occasione ad una levata di scudi. Cesare aveva diviso le legioni collocandole qua e là. Nell'inverno del 54-53 Ambiorige coi suoi Eburoni (abitanti tra il Reno e la Mosa) disfece le coorti romane di Sabino, stanziate tra i Belgi e ne fe' strage; poi assaltò quelle di Cicerone, fratello dell'oratore, che resistette valorosamente. Il pronto arrivo di Cesare impedì una disfatta, anzi talmente spaventò i nemici che non ardirono di avanzarsi. Il duce romano li inseguì, valicò una seconda volta il Reno, mise a ferro e a fuoco il loro paese sterminandone gli abitanti. Tuttavia la aristocrazia celtica non s'era ancora perduta d'animo e s'era maggiormente inasprita per la feroce persecuzione. Per ciò quando nel 53 il comandante romano si recò nell'alta Italia i capi celti osarono levare la fronte.

I Carnuti, eccitati dai druidi, furono i primi a scuotersi in *Genabo* (Orleans o piuttosto Gien), e a questo primo moto insorsero le altre popolazioni. Duce ed anima della insurrezione era Vercingetorige, un patrizio degli Arverni. A queste notizie Cesare accorse con grande rapidità. Assediò *Avarico* (Bourges), la prese e la dette alle fiamme, poi divise l'esercito. Labieno, suo legato, con una parte di esso, presso *Lutezia* (Parigi), battè gl'insorti, ma egli, posto il campo a *Gergovia* (Clermont) nel paese degli Arverni, vi fu sconfitto, onde pensò di riunirsi con Labieno. Ciò fatto, volendo dirigersi a mezzodì, presso *Alesia*, nel paese dei Mansubii (Alise nella Côte-d'Or), incontrò gl'insorti e li strinse d'assedio in questa città.

Già stavano per capitolare quando giungeva per liberarli Vercingetorige con 250.000 pedoni e 8.000 cavalieri; sennonchè Cesare, senza levare il blocco, riuscì a sconfiggerli terribilmente. Allora la

città dovette arrendersi (*Lett. 2ª*). Per procurarle patti generosi il duce nemico si dette nelle mani del vincitore, ma costui, cinque anni più tardi, quando potè celebrare il suo trionfo, fece decapitare l'eroe generoso della nazione celtica ormai abbattuta.

Con la caduta d'*Alesia* l'insurrezione era in sul finire. Con promesse di larghi vantaggi Cesare sciolse la lega celtica, colle arti della guerra abbattè le restanti tribù. Ad *Uxellodunum* sul Lot (Puy d'Issolu presso Vayrac) dette l'ultima battaglia. Per ispaventare gl'insorti al presidio sconfitto fe' tagliare la destra; così la Gallia dopo una lotta di 8 anni, cadeva interamente sotto la signoria di Roma. Cesare provvide tosto ad ordinarla e ciò ebbe massima importanza perchè la civiltà dei vincitori si estese sino alla Manica ed al Reno.

LETTURE

1. **I Galli.** — Le case, spaziose e rotonde, sono costrutte con pali e graticci, rivestiti di fuori e di dentro con terra battuta; i loro tetti elevati sono formati di assicelle di quercia, e coperti di stoppa e di paglia tritata ed impastati d'argilla. Tavole di legno, pelli di bestie, serventi di letto, seggiole e tappeti, sono presso a poco tutti i mobili di quelle dimore vaste e nude. Qualche volta dei vasi d'argento, contrastanti con questa semplicità, rivelavano la ricchezza minerale del paese. Questa ricchezza appariva ancora meglio, al collo, alle braccia ed alle dita degli uomini e delle donne. Le collane, i braccialetti, gli anelli d'oro scintillavano da tutte le parti presso i guerrieri di fama; l'oro, l'argento ed il corallo ornavano le loro spade ed i loro scudi; i loro saj, di lana spessa o leggera secondo la stagione, sono dipinti con quadrelli dai vivi colori, o seminati di pagliette e di rosoni smaglianti. I Galli amano tutto ciò che è vivo e brillante, tutto ciò che fa godere l'occhio e l'immaginazione, al contrario dei Baschi, l'umore fosco de' quali si compiace di vestimenti neri, ed ha comunicato questa moda ai Celti d'Iberia. Stupire gli amici, e fare tremare i nemici è la grande ambizione dei Galli. Niente di splendido e di terribile insieme come l'aspetto di un capo della guerra. La sua alta statura è ancora rialzata dal suo casco di metallo, fatto a forma di muso di bestia selvaggia, e surmontato da corna di uro o di alce, di ali d'aquila, o di criniere ondeggianti al vento; i suoi occhi azzurri o di verde mare, scintillano sotto una spessa capigliatura, di cui l'acqua di calce ha cambiato la tinta bionda in una tinta fiammeggiante; lunghi mustacchi rossi ombreggiano le sue labbra. Sul suo grande scudo quadrangolare dipinto a colori brillanti, spicca in rilievo qualche figura d'uccello o d'animale selvaggio, emblema adottato dal guerriero. Un enorme spada pende sulla sua coscia destra, ei tiene alla mano due spiedi, od una lancia di cui il ferro, lungo un braccio e largo quasi due palme, dritto verso la punta, e ricurvo alla base in ripiegamento sinuoso, fanno orribili e mortali ferite.

Il carattere nazionale si manifesta sotto aspetti contradittori in quei pasti

numerosi e chiassosi, di cui si compiacevano i Galli. Il banchetto, aperto con l'espansione la più cordiale, termina sovente in mezzo a risse, sollevate dall'umore il più litigioso che non sia in alcun popolo. E chi dice risse, presso loro, dice combattimento, e combattimento a morte; il Gallo non discute coi pugni, ma con il ferro, e non si può pure dire che egli lasci alle donne il combattimento della lingua; perchè la donna del Gallo sa benissimo intervenire con altri armi nel pericolo di suo marito, e le sue grandi braccia lanciano grosse pietre con la rigidezza di una catapulta. Sembra che i Galli non possano vivere gli uni senza gli altri, ne gli uni cogli altri. Aspirando ciascuno a passare per il più forte ed il più bravo, le loro pretensioni si urtano tra di loro senza interruzione; il sentimento eccessivo del loro valore personale fa che ciascuno tenga in poco conto il suo vicino, e che tutti insieme abbiano grande sprezzo per i guerrieri delle nazioni straniere, e tuttavia questi uomini così disdegnosi sono avidi, come i Greci stessi, di tutte le cose nuove e lontane; essi si interessano a tutto ciò che avviene nel mondo. I viaggiatori sono accolti e festeggiati con una ospitalità simpatica; le tribù intiere si riuniscono per ascoltare i loro discorsi, o li fermano in pieno campo per interrogarli con una curiosità infaticabile.

Il primo aspetto di una città o di un villaggio Gallo è duro a l'occhio dello straniero venuto dalle brillanti città della Grecia o della bassa Italia; il viaggiatore inorridisce scorgendo teste d'uomini inchiodate alle porte della città o a quelle delle case, accanto a teste di uri e a musi d'animali selvaggi, trofei della guerra, riportati sul collo dei cavalli, o mischiati ai trofei della caccia. Ma le maniere franche ed aperte de' suoi ospitalieri, la loro cordiale semplicità, la proprietà, la specie di eleganza rustica delle abitazioni e dei vestimenti rassicurano il cuore dello straniero, ed egli finisce per abituarsi a riguardare senza troppa ripugnanza nel fondo d'una grande cassa, aperta solennemente dal capo Gallo, altre teste imbalsamate, che sono come gli archivii della famiglia, spoglie scelte dei capi, degli eroi nemici, caduti sotto i colpi del guerriero o de' suoi antenati. Questi i titoli di nobiltà; il guerriero che li cedesse foss'anche a peso d'oro, sarebbe disonorato da tutta la sua nazione.

Altri contrasti e sempre più meravigliosi si rilevano a misura che si penetra più addentro nei costumi dei Galli. Questi feroci esterminatori, capaci di tanta crudeltà nel delirio della vittoria, sono sempre pronti ad intenerirsi ai pianti degli oppressi, ed a difendere i deboli contro i forti; essi sono alla volta schietti e sagaci, nemici di tutto ciò che è loro attorno, e violatori facilmente dei confini altrui, rudi e fini, entusiasti e motteggiatori, imitatori e originali, essi passano, nei loro discorsi, da una brevità enigmatica e sentenziosa, ad una eloquenza impetuosa ed inesauribile in figure ardite; la loro mobilità singolare in ciò che concerne le persone e le cose esteriori, non corrisponde solamente alla vivacità della loro immaginazione, ma ancora alla loro indomita personalità, sempre pronta a reagire contro il dispotismo brutale; questa mobilità nasconde una persistenza ostinata nei sentimenti intimi e nelle direzioni della vita.

Nelle republiche greche ed italiche, il principio esenziale, nell'età migliori, è la virtù civica, e l'attaccamento assoluto del cittadino allo stato. Nella società gallica, i sentimenti dominanti sono l'onore, vale a dire, l'estimazione esaltata di ciascuno per la propria personalità, e la devozione all'uomo che si è scelto per

capo e per modello. Alla guerra, gli altri popoli combattono per il successo, i Galli per l'onore. Questi uomini, semplici e senza malizia, come dice Strabone, reputano tutti gli stratagemmi, tutte le imboscate indegne dei valorosi. Essi non combattono che a forza aperta, non tanto per disprezzo dello strattagemma, quanto per quest'istinto d'azione collettiva e simpatica che li spinge alle grandi battaglie come alle grandi assemblee. Disdegnosi della tattica e di tutto l'artificio, essi rigettano quasi le armi difensive. Si vede, nelle grandi giornate, i più giovani ed i più belli, spogli dei loro vestimenti, esporre in prima fila i loro vasti corpi bianchi e nudi ornati di collane e di braccialetti d'oro per la festa delle lancie. Il Lacedemone, coraggioso come è, si veste di rosso per non vedere colare il suo sangue, il Gallo si inorgoglisce e si tinge del suo come di un ornamento. (Martin, *Storia di Francia*, vol. I).

2. **Presa di Alesia.** — Cesare, schierato tutto l'esercito dall'uno e dall'altro lato delle fortificazioni, perchè ognuno, all'uopo, tenesse e conoscesse il suo posto, comandò alla cavalleria d'uscir del campo e venire all'arme. Da tutti gli alloggiamenti, ch'erano d'ogni intorno sui gioghi più elevati, si vedevano i combattenti, e gli animi di tutti i soldati aspettavano disiosi l'esito della battaglia. Rari balestrieri e fanti leggieri disimpacciati avevano i Galli frapposto alla cavalleria, affinchè, ritraendosi essa, la sovvenissero e sostenesser le cariche dei nostri cavalli. Molti fra questi a prima giunta feriti, uscirono della pugna. Fidando allora i Galli nel soverchiante lor nerbo, e veggendo i nostri oppressi dal numero, sì gli assediati e sì i venuti loro in soccorso, con grida ed urli da tutte bande mettevan coraggio ne' loro. E, poichè il conflitto sotto gli occhi di tutti seguiva, nè un fatto pure generoso o vile celar potendosi, ardore di gloria e temenza d'infamia quinci e quindi al valore eccitava. Erasi con dubbio evento combattuto dal mezzodì fin presso al tramonto del sole, quando i Germani da una parte, serrati gli squadroni, dier dentro nei nemici e li fugarono. Fugati questi, accerchiarono ed uccisero i balestrieri. E, d'altre parti altresì cedendo, incalzati furono da' nostri fino al campo, nè si diè loro agio da rassettarsi; onde quelli ch'eransi da Alesia inoltrati, tristi per la quasi disperata vittoria, si ripararono entro la città.

Per un giorno si restò dal combattere; intanto i Galli procacciaronsi in gran copia graticci, scale, uncini, e usciti in silenzio dal campo a mezzanotte, s'appressarono alle fortificazioni del piano. Alzate a un tratto le grida, onde a tal segno conoscessero gli assediati che s'appressavano, diersi a gittare graticci, e con frombe, saette e sassi tentavano di cacciare i nostri dal vallo e l'altre cose che occorrono all'assalto apprestavano. Nello stesso tempo Vercingetorige, udite queste grida, fe' dar nelle trombe, e fuori delle città condusse i suoi. I nostri, movendo ognuno dal posto, che i dì avanti fu loro assegnato, si accostarono alle fortificazioni, e con fionde da sassi di libbra ed altre, e con pertiche disposte ne' lavori, e con palle di piombo sbigottirono i Galli. Tolto dalle tenebre il vedersi, scagliaronsi con le macchine diverse armi, e d'una e d'altra parte ebbervi assai feriti. Ma i luogotenenti M. Antonio e C. Trebonio, a' quali era toccato la difesa di que' posti, con aiuti condotti dalle più discoste bastite sovvenivano ai nostri ove udivano aver la peggio.

Finchè si tennero lontani dalla contravvallazione, giovò a Galli la quantità delle frecce; ma, facendosi più sotto, o, senza avvedersene, incappavano negli sproni, o, cadendo nelle formelle, vi restavano trafitti, o perivano bersaglio dei lanciotti murali, che dal vallo e dalle torri scagliavansi. Ricevute da ogni parte molte ferite, non avendo prima del far del giorno alcuna delle trincee nostre superato, temendo d'essere allo sfasciato fianco accerchiati dalle truppe nostre, che di sopra accampavano, presso i loro si raccolsero. Ma gli assediati, perduto assai più tempo coll'ammannire gli attrezzi da Vercingetorige fatti apprestare per la sortita, e nel colmare le prime fosse, anzi che si accostassero alle nostre trinciere, s'accorsero della ritratta della gente venuta in loro soccorso. Così andati a vôto i loro sforzi, rientrarono nella città.

Due volte con grave danno respinti, consultarono i Galli che fosse a tentarsi: esplorarono, per mezzo d'uomini periti di que' luoghi, il sito degli alloggiamenti e delle fortificazioni sovrastanti. Ergevasi a settentrione un colle non racchiuso dai nostri nella circonvallazione, per l'ampio suo giro, onde fu forza accampare in luogo piuttosto svantaggioso ed alquanto declive. Guardavano un tal posto i luogotenenti C. Antistio Regino e C. Caninio Rebilo con due legioni. I condottieri de' nemici, fatto dagli esploratori conoscere il paese, fra tutti i loro elessero sessantamila delle nazioni riputate più valorose; divisarono fra sè in segreto a che appigliar si dovessero e il modo di condurre l'impresa; e fermarono di mover contro il nimico sul mezzodì, tempo che a ciò parve più acconcio. Affidossi l'incarico a Vergasillauno Arverno, parente di Vercingetorige, uno de' quattro condottieri. Uscito questi dal campo su la prima vigilia e compiuta la marcia anzi l'albeggiare, si occultò dietro un monte e fe' ristorare i soldati delle notturne fatiche. Quando sembrò omai vicino mezzodì, affrettossi alla volta degli alloggiamenti, di cui sopra è detto; e ad un tempo la cavalleria s'avvicinava alle fortificazioni del piano, e tutte le altre forze cominciavano a mostrarsi fuori degli attendamenti.

Tostochè dalla rocca d'Alesia Vercingetorige vide i suoi, uscì della città e fe' recar fuori del campo i perticoni, le gallerie, le falci e gli altri attrezzi per la sortita apprestati. Da ogni parte ad un tempo acremente si pugnava e tentavasi tutto; ove scorgevasi debole un posto, ivi si accorreva. Le forze romane erano distratte da tante fortificazioni e mal potevasi in più luoghi accorrere. Molto ad atterrire i nostri valser le grida insorte fra quelli che combattevano da tergo, poichè videro il rischio loro nel valor de' nimici; però che assai volte gli oggetti lontani più fortemente scuotono le menti degli uomini.

Collocatosi Cesare in loco opportuno, badava a quanto in ogni parte seguiva, e mandava aiuti ove n'era mestieri. A crescer coraggio sì nei Galli come nei Romani occorse loro, quello essere il tempo da combattere a tutta possa; i Galli, per non avere altro scampo, non rompendo la circonvallazione, i Romani, per metter fine a tante fatiche con la vittoria. Assaissimo si appenava nella difesa delle fortificazioni del colle, ove si è detto essersi mandato Vergasillauno. Un'eminenza, tuttochè piccola, assai rileva. Altri dei Galli scagliavano dardi; altri, fatta testuggine, si facevano sotto; e alternando, freschi succedevano agli stanchi; tutti quanti gettavano terra entro i ripari, e così seppelliti quegli agguati, che eran nel suolo appiattati da' Romani, agevolavansi la salita; e omai ai nostri nè armi restavano, nè forze.

Cesare, ciò osservando, mandò Labieno con sei coorti in aiuto di chi era alle strette, ingiugnendogli, che, ove non potesse arrestare il nimico, condotte fuori le coorti, lo assalisse gagliardamente, ma che ciò non facesse se non trattovi a forza. Appo gli altri recossi egli stesso e confortolli a non cedere alle fatiche; però che il frutto di tutte le passate battaglie da quel dì e da quell'ora pendeva. Gli assediati, perduta speranza di superare i posti nostri nel piano, per l'ampiezza delle fortificazioni, tentarono di salire su quelli che in luoghi dirupati trovavansi. Quivi appressarono gli attrezzi allestiti; col gran numero dei dardi sgominarono i combattenti dalle torri, e con terra e graticci empirono le fosse, e sgombratasi la via, ruppero con le falci il vallo e il parapetto.

Cesare ivi spedì primamente il giovane Bruto con sei coorti, quindi il luogotenente C. Fabio con altre sette; finalmente, come vie più inferociva il conflitto, accorse egli stesso con truppa fresca in aiuto. Reintegrò la pugna, respinse il nimico, e si affrettò d'andarne ove mandato aveva Labieno; tolse da un vicino castello quattro coorti, e seco le condusse con parte della cavalleria; all'altra parte comandò che, girando attorno alle fortificazioni esteriori, assalisse i nemici da tergo. Labieno, poichè nè i bastioni nè le fosse valsero a reggere l'impeto de' nimici, adunate trentanove coorti che la sorte gli offerì da' prossimi presidii, per messi fe' sapere a Cesare quanto credeva da farsi. Cesare accelerò il passo per essere alla battaglia.

Conosciuto l'arrivo di lui al colore della veste, poichè usava sempre la stessa divisa nelle battaglie; e vedute le squadre di cavalleria e le coorti, che gli tenevan dietro, però che dalle alture scorgevasi quanto nella china occorreva, vengono i nemici alle armi. Alle grida che dall'una e dall'altra parte si alzarono, fanno eco le grida che movono dal vallo e da tutte le fortificazioni. I nostri, gettati i lanciotti, mettono mano alle spade. Appare a un tratto a tergo del nimico la nostra cavalleria; altre coorti s'inoltrano; i nimici danno le spalle; la cavalleria va incontro a' fuggitivi; ne fa grande strage; Sedulio, duce e principe de' Lemovici, rimase ucciso; Vergasillauno Arverno è preso vivo nella fuga; settantaquattro bandiere recansi a Cesare; pochi fra tanti si ritraggono salvi nel campo. Gli assediati, veduta la strage e la fuga de' loro, perduta speranza di salvezza, ritirano le forze dalla nostra circonvallazione. Ciò udito, i Galli dileguansi dal campo. Che se stracchi non erano i soldati, per essere accorsi qua e là in aiuto, e per le fatiche di tutto il dì, potevasi interamente disfare l'oste nemica. Spedita dopo la mezzanotte la cavalleria, raggiunse la retroguardia che lasciò in gran numero prigioni e morti; gli altri appo le nazioni loro fuggirono.

Vercingetorige, adunato il dì vegnente congresso, espose: « ch'egli non aveva « per suoi interessi impresa tal guerra; ma per la comune libertà; e, poichè era « pur forza cedere alla fortuna, offerivasi a qual più piacesse delle due condi« zioni, o di satisfare con la sua morte a' Romani, o d'esser loro consegnato « vivo ». Mandaronsi di ciò ambasciatori a Cesare. Questi comandò loro di recare le armi e condurre a sè i loro capi. Egli si attendò in una trincea fuori del suo campo: ivi i capi furongli menati e con essi Vercingetorige, e appiè gli gettarono l'arme. Cesare distribuì a ciascuno dell'esercito un prigioniero a bottino, serbati gli Edui e gli Arverni, onde vedere se, per lor mezzo, potesse racquistare queste due nazioni. (G. Cesare, *I Commentari*, trad. di C. Ugoni).

ANEDDOTI

1. **Le navi dei Veneti.** — E le navi loro in tal modo eran costrutte ed armate. « Le carene alquanto più delle nostre piatte, onde potere nei bassi fondi « e nel riflusso sostenersi; le prore e le poppe di molto elevate, adatte all'altezza « della marea ed alle burrasche; erano quercia tutto il legname, da reggere a « qualunque forza ed insulto; un piede avevano di altezza i bachi a traverso, « confitti con chiovi di ferro, grossi un pollice; le áncore, in luogo di funi, le- « gate erano con le catene; per vele v'erano pelli e sovattoli, fosse perchè non « avessero lino, o nol sapessero mettere in opera, fosse, com'è più verisimile, « perchè a resistere alle burrasche dell'oceano, e a tanta gagliardia di venti, e « a sì fatto peso dei navigli, atte non riputasser le vele ». Contro tali navi combatter dovea la nostra flotta, la quale in agilità ed in forza di remi avanzava quella dei nimici; questa però e per la natura del luogo, e per la violenza delle burrasche, era più acconcia ed opportuna: nè le navi nostre potevan col rostro danneggiar le nimiche (tanto eran solide!), nè per l'altezza si potevano di leggieri colpir con le freccie, e per la stessa ragione con men pericolo si cacciavano fra gli scogli. Oltre di ciò, quando cominciava il vento ad infierire e ad esso si commettevano, meglio resistevano alla furia dell'onde e con maggior sicurezza si teneano nei bassi fondi, e nulla temevano gli scogli e le rupi, fra cui la marea le avesse deposte; casi tutti alle navi nostre fatali.

(Cesare).

2. **Costruzione di un ponte.** — Cesare per le ragioni già dette fermo avea di passare il Reno; ma nè abbastanza sicuro credeva, nè confacente alla dignità sua, nè del popolo romano passarlo con le navi. Pertanto, sebbene difficoltà somma vedesse a gittarvi un ponte, attesa la larghezza, rapidità ed altezza del fiume, deliberò nondimeno di tentarlo, e di non far tragettare in altra guisa l'esercito. A fabbricarlo adunque si accinse in tal guisa: « Due travi della qua- « drata grossezza d'un piede e mezzo, assai aguzze verso il fondo, all'altezza del « fiume proporzionate, una dall'altra due piè distinte ingangherò. Calate con « ordigni, nel fiume piantulle, e ben dentro terra con berte conficcò, non a « piombo, siccome colonne, drizzate, ma declivi e pendenti, come dalla corrente « inchinate; a queste rimpetto altre due, per eguale modo foggiate, alla distanza « di quaranta piedi al di sotto collocò contro il corso e l'impeto delle acque. Le « travi inferiori con le superiori eran legate per altre grosse due piedi, poste « alla sommità nell'intervallo delle commessure, per mezzo delle due chiavi, che « queste avevano all'estremità; dalle quali trapassate, e all'opposta parte rin- « serrate, tanto rendeasi l'opera solida e forte, che per crescere della violenza « dell'onde vie più commessa reggeva. Questi lavori per lo largo dell'alveo in « retta linea continuati erano l'uno all'altro congiunti, per mezzo di grossi legni, « che i capi vi poggiavano, ed eran poscia di perticoni ricoperti e di graticci: « ma nondimeno afforzati venivano da puntelli condotti a traverso sino al fondo « del fiume, a guisa di parete, e da altri, che contro a tutti questi piantati « l'urto dell'acqua sostenevano; altri pure n'eran piantati in mediocre distanza « di sopra del ponte, onde l'impeto de' tronchi d'alberi, o delle navi che dai « Barbari potevano cacciarsi per rovinarlo, scemato fosse, e nocumento ad esso « non recasse ».

Compiuta l'opera in dieci giorni, dacchè erasi cominciato a condurre i materiali, di là fe' Cesare passar l'esercito, e, lasciato buono presidio alle due teste del ponte, mosse verso i confini dei Sigambri. (Id.).

3. **Metodo di combattere dei Bretoni.** — Così i Britanni sogliono combattere da' cocchi: primamente girano attorno, frecce da tutte bande avventando, e talvolta lo stesso terrore messo da' cavalli e dallo strepito delle ruote sgomina le ordinanze: ed ove riesca loro di penetrar tra le turme della caval-

leria, scendon da' cocchi e combattono a piedi. I condottieri frattanto escono a bell'agio dalla pugna e col cocchio tal posto pigliano, onde speditamente ai loro possan tornare, quando sieno da gran numero di nimici incalzati. Così nelle battaglie l'agilità de' cavalli e la fermezza ottengon de' fanti: e può tanto il giornaliero esercizio, che sogliono in pendío ripidissimo e disastroso reggere i cavalli di carriera, e tosto fermarli e voltarli e scorrere su pel timone e tenervisi in capo, e quinci rattissimi ritrarsi nel cocchio. (Cesare).

4. **La selva Ercinia.** — La larghezza della selva Ercinia, è di nove grandi giornate di cammino; chè altrimenti non si può dichiarare, non conoscendo i Germani misure di vie. Comincia essa a' confini degli Elvezi, de' Nemeti e dei Rauraci, e per dritta linea costeggiando il Danubio, raggiunge il territorio dei Daci e degli Anarti; gira quindi a sinistra, dilungandosi dal fiume, ed è sì ampia, che tocca i confini di assai nazioni. Nè trovasi alcuno di questa parte della Germania, che dica esser giunto al cominciamento d'una tal selva, benchè siasi inoltrato sessanta giorni di cammino, nè chi abbia udito ove principii. Certo è, che nascono in essa molte specie di fiere altrove sconosciute, fra cui le più dall'altre diverse e che paiono degne di memoria, sono queste.

« Avvi un bue della figura del cervo, cui spunta fra gli orecchi a mezzo il « capo un corno più alto e più diritto di quanti noti ci sono. Dalla sommità di « questo corno amplissimi rami diffondonsi a foggia di palma. La femmina è della « stessa natura del maschio e simile ha la forma e la lunghezza delle corna.

« Vi ha parimente animali, detti alci; la figura di questi e la varietà delle « pelli è consimile a quella del capro; ma sono d'alquanto maggiori, e mozze « hanno le corna, e le gambe di nodi prive e di giunture, nè a terra si colcano « per riposare; nè, ove per avventura cadano, possono rizzarsi, nè aiutarsi. Gli « alberi servono di letti a tali bestie; esse vi si appoggiano, ed alcun poco in- « chinate prendon riposo: allorchè i cacciatori dall'orme accorgonsi ove sogliono « ricovrarsi, o scavansi ivi tutti gli alberi alle radici, o segansi per modo, che « in vista salde reggansi, come prima: venendo allora le bestie ad adagiarsi, « giusta loro costume, ad alberi mal fermi, li fanno col peso dar vôlta e ven- « gono con essi a cadere.

« La terza sorta di quegli animali chiamati uri. Sono grossi poco meno degli « elefanti; della specie, colore e figura del toro: hanno gran forza e velocità; « nè perdonano ad uomini o a fiere, ch'abbian veduto. Si fanno ad arte cadere « in certe fosse, per ammazzarli: questo è un esercizio, con cui la gioventù ad- « durasi alla fatica; e coloro che più ne uccisero, recatene in pubblico le corna « a testimonianza, ottengono somma lode; ma non si possono dimesticare, nè « ammansare, nemmeno presi da piccoli. La grandezza, figura e bellezza delle « corna differisce molto da quella de' nostri buoi; onde sono assai ricercate, « poichè fregiate di argento alle labbra, servono di tazze ne' più sontuosi « conviti ». (Id.).

5. **Superstizioni galliche.** — Durante l'*estate* si raccolgono in certe caverne della Gallia serpenti moltissimi che si mescolano, s'intrecciano, e con la loro saliva congiunta alla schiuma che suda dalla loro pelle, producono una specie d'uova. Allorchè l'uovo è perfetto, essi lo elevano e lo sostengono nell'aria coi loro soffi; è allora che bisogna impossessarsi prima ch'esso abbia toccato la terra. Un uomo appostato a questo scopo si slancia, riceve l'uovo in una pezza di tela, salta sopra un cavallo che l'attende, e s'allontana a tutta briglia, poichè i serpenti lo inseguirebbero fino a che egli abbia messo un fiume tra essi e lui. Bisogna involarlo in una certa epoca della luna; lo si prova e lo si immerge nell'acqua; esso galleggia, benchè circondato d'un cerchio d'oro, ed ha la virtù di far guadagnare i processi e di aprire il libero accesso presso i re.

I druidi lo portavano al collo, riccamente incassato, e lo vendevano ad un altissimo prezzo. (Plinio).

CAPITOLO XVII.

La Guerra Civile.

Sommario. — Nell'assenza di Cesare, Pompeo per far dispetto a Clodio propone il richiamo di Cicerone che ritorna in patria (57), ma disilluso un'altra volta nelle sue speranze si abbocca con Cesare a Lucca (56). Nelle elezioni del 55 Pompeo è eletto console con Crasso. — Si proroga a Cesare il comando delle Gallie per un altro quinquennio, si assegna a Pompeo il comando della Spagna, a Crasso l'Oriente e il comando della guerra partica. — Crasso, recatosi in Siria, cade nelle insidie tesegli dai nemici e viene disfatto ed ucciso a Carre (54). — Pompeo, stante i tumulti di Roma per l'uccisione di Clodio, nominato console senza collega (52), inizia la lotta contro Giulio Cesare. — Il conflitto a poco a poco si delinea tra Cesare e il senato e non tarda a tradursi in vera e propria guerra civile. — Cesare varca il Rubicone e con rapide mosse sconcerta i Pompeiani che si ritirano in Oriente. — Cesare, domati i Pompeiani di Spagna, insegue il rivale; vinto a Durazzo, lo vince in campale giornata a Farsalo (9 agosto 48). — Pompeo ritiratosi in Egitto viene ucciso. — Cesare presa terra ad Alessandria con poche genti, corre grave pericolo. — Liberato dopo sei mesi d'assedio, fa guerra a Farnace, re d'Armenia, vince i seguaci di Pompeo a Tapso in Africa e poscia a Munda in Ispagna (45). Reso quindi sicuro lo stato ritorna a Roma.

I. **Roma nell'assenza di Cesare.** — Mentre Cesare combatteva vittorioso nella Gallia, Clodio diveniva in Roma sempre più ardito atteggiandosi a rivale degli stessi triumviri, e dirigendo i suoi colpi contro Pompeo che tentò perfino di uccidere. E poichè alle sue malvagie azioni già si era manifestata una forte reazione, Pompeo pensò di approfittarne per riconciliarsi cogli aristocratici proponendo il richiamo di Cicerone. E questi, a malgrado delle violenze di Clodio, dopo 17 mesi d'esilio, in mezzo alle acclamazioni generali, rientrò in Roma dove fu risarcito dei danni sofferti (4 sett. 57).

Allora per isdebitarsi con Pompeo, cogliendo occasione di una carestia che avea colpito la capitale e che la malvagità di Clodio ascriveva al senato, propose, e i comizi votarono, che la cura dell'annona per tutto il territorio della repubblica fosse affidata a Pompeo con impero proconsolare. Questi avrebbe voluto altresì il comando

d'un esercito e di una flotta e la facoltà di disporre del tesoro dello stato, ma il senato gli rifiutò ogni cosa, anzi lo pospose al console Lentulo nell'aggiustare le cose d'Egitto alquanto intorbidate da una insurrezione (57) (1).

II. **Convegno di Lucca.** — In questo mentre ritornava Catone. Ciò diè forza agli ottimati che meditarono di abbattere i triumviri, rialzando l'autorità del senato. Ma costoro minacciati si riavvicinarono maggiormente. A Ravenna avvenne un incontro di Cesare e Crasso, a Lucca un abboccamento di Cesare e Pompeo (56). Quivi si stabilì quanto poco dopo si scorse. Pompeo e Crasso, tornati a Roma, chiesero il consolato e l'ottennero, poscia fecero votare la proposta di C. Trebonio che Pompeo, terminato il consolato, avesse il governo della Spagna e dell'Africa e Crasso quello della Siria, per cinque anni, prolungando anche a Cesare per un secondo quinquennio la potestà nelle due provincie della Gallia cisalpina e transalpina e nell'Illirico (55).

III. **Guerra Partica.** — Finito il consolato, Crasso, desideroso di gloria e di ricchezze, partì subito alla volta della Siria, meditando di muover guerra ai Parti, che apparivano minacciosi ai confini orientali. Nella primavera del 54 con 7 legioni e 4000 cavalieri si diresse verso l'Eufrate. Non badando ai consigli della prudenza volle inseguire il nemico che gli fuggiva davanti nell'aperta pianura. Stanche le legioni e affaticate dalle lunghe marcie, quando vollero retrocedere, per la penuria dei viveri, trovarono sbarrata la via dal Surena generale dei Parti. A *Carre* (Haram) si combattè una grande battaglia (9 giugno 54) e i Romani ebbero la peggio. Crasso, dopo di aver veduto perire eroicamente il figlio suo, tratto in una insidia, mentre si ritirava cogli avanzi dell'esercito, fu preso e ucciso. L'Eufrate nondimeno rimase quale confine orientale del mondo romano.

IV. **Pompeo solo console.** — Uno dei triumviri era dunque scomparso; ciò accrebbe naturalmente la rivalità fra gli altri due. Eppure sembrò per un momento che Pompeo fosse il primo a raggiungere la meta agognata. Frequenti erano i tumulti in Roma e

---

(1) L'Egitto era in piena dissoluzione. Litigando i figli di Tolomeo V (205–181), i Romani assegnarono all'uno (Tolomeo VI) l'Egitto e Cipro, all'altro (Tolomeo VII) Cirene e la Libia. Quest'ultimo, superstite al fratello, riunì lo stato e commise inaudite crudeltà. Gli successero Tolomeo VIII, IX e X col quale si spense la dinastia dei Lagidi. Il trono d'Egitto passò ad un bastardo di Tolomeo VIII ossia a Tolomeo XI Aulete (80), deposto da quella rivolta che innalzò al potere i figli Cleopatra e Tolomeo XII Dionisio (52).

fuori. In uno di questi Clodio era stato ucciso da Tito Annio Milone, uomo violento del pari. Il corpo dell'ucciso, trasportato in Roma, eccitò la plebe che pur di far oltraggio al senato nella curia stessa innalzò il rogo all'estinto, di guisa che altri edifici furono distrutti dalle fiamme. Allora il senato per sedare tanti tumulti nominò un *console senza collega* e questi fu Pompeo (52).

Egli pose fine alle violenze, fe' processare Milone, che non ostante la difesa di Cicerone fu condannato all'esilio, colpì le brighe elettorali, frenò con altri provvedimenti le ambizioni di consoli e pretori, ritardando di cinque anni la facoltà di assumere il governo della provincia. Ma pur troppo egli stesso infirmava il valore di queste disposizioni con delle eccezioni per sè e per Cesare, facendo decorrere dall'anno in corso il suo potere quinquennale e sostenendo la domanda di Cesare che fosse accolta la sua candidatura al secondo consolato restando assente. Cinque mesi dopo si scelse a collega il suocero Quinto Cecilio Metello Scipione e iniziò la guerra civile contro il rivale.

V. Il conflitto di Cesare col senato. — Il console Claudio Marcello, che succedette a Pompeo, impugnò tosto (51) la cittadinanza che Cesare aveva concesso agli abitanti della nuova Como e propose il richiamo di lui. Pel momento Pompeo fe' cadere la domanda lasciando che il conflitto si delineasse tra Cesare e il senato. Poco dopo rinnovò l'attacco primiero, e poichè una delle legioni di Spagna stava con Cesare, Pompeo s'impegnò a ritirarla mentre il console Marcello un'altra volta proponeva il richiamo del celebre capitano. Nemmeno allora si osò di farlo, non essendo spirato il termine prefisso della proroga quinquennale che gli era stata accordata, e la cosa non ebbe seguito. Ma non andò guari che mediante un senato consulto, pel quale i consoli dell'anno 50 erano invitati a riferire circa le province consolari, Cesare fu invitato a licenziare le sue legioni rientrando nella vita privata. Questo fu il motivo del conflitto che aprì la guerra civile, poichè gli si negava la validità della candidatura per l'assenza, a malgrado della eccezione fatta da Pompeo in suo favore; inoltre negavasi anche che, quando pur fosse consentita la candidatura, questa dovesse comprendere la continuazione del governo provinciale, stando per finire il termine legale del governo di Cesare. Ma questi, che non voleva esser sopraffatto e che se non la lettera della legge aveva per sè lo spirito di equità, tratto dalla sua parte il console Emilio Paolo e il tribuno Curione, ottenne dapprima che per l'anno 50 nulla si decidesse, poi, quando l'altro console, in omaggio alle deliberazioni precedenti, propose che a Cesare si desse un successore, per bocca di Curione, fe' dire che

uguale misura dovesse essere adottata per Pompeo. Il senato, in questa occasione, non seppe prendere una risoluzione gagliarda paventando dell'uno e dell'altro e ricorse ad una via di mezzo, ad assottigliare cioè le forze dei rivali. Accampando il pretesto di una insurrezione dei Parti, ordinò che entrambi fornissero una legione. Pompeo fornì quella che aveva Cesare e questi la rimandò regalando lautamente ciascun soldato con 250 dramme (225 lire). In sul finire dell'anno, per la quarta volta, si agitò la questione del richiamo di Cesare dalla Gallia e poichè Curione contemporaneamente voleva che si decidesse altresì del ritiro di Pompeo, il senato accettò la proposta. Ma non così la sentì il console Marcello, nipote del precedente, il quale come vide i suoi sforzi riuscir a nulla, uscendo adirato dalla curia e dalla città, consegnò la propria spada a Pompeo, ordinandogli di prendere il comando delle truppe in difesa della repubblica.

VI. **La guerra civile.** — La guerra civile era dichiarata, non avendo potuto a quest'atto opporsi il tribuno perchè fuori della città nulla era la potestà tribunizia. Curione corse tosto a darne ragguaglio a Cesare, che s'era recato a Ravenna, invitandolo a muover su Roma. Ma questi, lavorando di astuzia e di prudenza, iniziò secrete trattative per abbattere il rivale e adescò anche Cicerone a cui promise quell'onor del trionfo che il senato pel governo della Cilicia e per una guerra contro i Parti, condotta in verità con mediocre fortuna, gli aveva rifiutato. Le trattative fallirono; Cesare voleva conservare il potere, fors'anco una legione sola, fino a che fosse stato eletto console nell'anno successivo, ma il senato non accettò siffatta proposizione. Allora scrisse di essere pronto a licenziare l'esercito, purchè Pompeo facesse altrettanto e nemmeno ciò fu accettato. Che anzi il senato fu trascinato a dichiararlo nemico della repubblica, a violare il veto tribunizio, a ordinare leve per tutta Italia, dando facoltà a Pompeo di disporre del denaro dello stato e delle città, offrendo così a Cesare il pretesto desiderato per iniziare la guerra.

Cesare al Rubicone. — Questi corse da Ravenna alla testa di una legione verso il mezzodì, mandato ordine all'esercito che era al di là delle Alpi di raggiungerlo al più presto e si appressò al Rubicone. Il rischio era grave. Non aveva che 5000 uomini e di fronte a lui stava Pompeo, buon generale, che aveva a sua disposizione le forze di Spagna, d'Italia, dell'Oriente e la simpatia del popolo pel governo repubblicano. Tuttavia in suo favore c'era l'entusiasmo sincero e durevole dei soldati, unità di criterio, genio personale; meditava poi di calmare gli spiriti delle popolazioni con

tutti i mezzi d'una savia politica, specialmente colla promessa della cittadinanza. Il 12 gennaio del 49, con 5000 fanti e 300 cavalieri, valicò il Rubicone.

Pompeo in Oriente. — Pompeo aveva raccolto 7000 uomini a Capua e decretata la mobilitazione di 60,000 soldati, ma la raccolta si faceva con somma lentezza, mentre Cesare, senza aspettare le sue legioni dalla Gallia, pensava di sgominare i nemici con la rapidità delle mosse. E ci riuscì. Prese la via di Roma che si trovava indifesa e Pompeo fuggì coi senatori dirigendo tutte le sue forze a Lucera. Cesare gli fece proposte di pace, ma non vedendole accolte, rinforzato dall'arrivo de' suoi legionari, continuò la marcia verso il mezzodì. Lungo il cammino incontrò le truppe di Domizio Enobarbo, suo acerrimo nemico, già disegnato a succedergli nella Gallia, e queste gli si dettero spontaneamente per la vigliaccheria del loro capitano, onde sotto tali circostanze Pompeo pensò di abbandonare l'Italia, portarsi in Grecia e dirigere di là la guerra contro il rivale. Riuscì infatti ad imbarcare a Brindisi i suoi 25,000 uomini e a sbarcare nell' Epiro. La fortuna assecondava Cesare, ma i pericoli aumentavano di giorno in giorno. V'era da temere le agitazioni interne, l'esercito Pompeiano di Spagna e il ritorno di Pompeo in Italia non appena egli si fosse ritirato più a nord. La rapidità delle mosse doveva essere anche questa volta un grande coefficiente di vittoria.

Cesare nella Spagna. — E Giulio Cesare che, colla buona disciplina dei soldati, colla mitezza ed indulgenza verso i suoi avversari politici, s'andava acquistando la fiducia del popolo italico non rimase titubante un istante. Subito meditò di strappare l'Occidente ai Pompeiani. Tolse infatti la Sicilia per mezzo di Curione a Catone, la Sardegna a Marco Aurelio Cotta, fe' assediare Marsiglia mentr'egli correva nella Spagna contro Afranio, Petreio e Varrone. In mezzo a grandi difficoltà riuscì a conquistare *Ilerda* (Lerida) sul *Sicori* (Segre, affluente dell'Ebro), e a far capitolare l'esercito Pompeiano che venne disciolto. Così la Spagna si dichiarava tutta per lui, come Marsiglia, forzata ad arrendersi a' suoi ufficiali. Ormai sicuro dell'Occidente, Cesare poteva rivolgersi verso l'Oriente. Solo nell'Africa le cose non erano andate secondo i suoi desideri, chè Curione, dopo la conquista della Sicilia, con tutto l'esercito, tratto in una insidia sulle sponde del *Bagradas* (Medgerda), era perito (settembre 49) e Roma incominciava a soffrire della penuria dei viveri provenienti da quella regione.

Cesare in Oriente. — Pompeo aveva avuto tempo di raccogliere ingenti forze, spalleggiato dai senatori e cavalieri della capitale;

disponeva di abbondanti somme di denaro, di una flotta di 500 navi, ma non aveva saputo trarre alcun vantaggio della sua superiorità, onde il rivale potè prendere l'offensiva.

Alleggerite alquanto le condizioni dei debitori e richiamati gli esuli in Roma, Cesare si accinse a portarsi in Grecia con 12 legioni e numerosi cavalieri. Riuscì quasi miracolosamente a passare nell'Epiro con 15 o 20.000 fanti e 600 cavalieri, mentre i Pompeiani stavano a *Dirrachio* (Durazzo), finchè, ricevuti dei rinforzi da Marco Antonio, incominciò le operazioni spingendosi tra Pompeo e la città. In sulle prime giunse a bloccare il rivale che voleva mantenere le comunicazioni col mare, ma poco dopo ricevette da lui una grave sconfitta. Tristi erano pertanto le sue condizioni. Inseguito con grande energia dall'avversario, seppe per altro con somma maestria sfuggirgli di mano dirigendosi ad *Apollonia* (Pollina); poi risalendo la valle dell'*Aoo* (Voiussa), riuscì ancora a congiungersi con alcuni dei suoi corpi staccati finchè fu raggiunto a *Farsalo* (Farsa) presso le colline di Cinocefale, sulle rive dell'*Enipeo* (Fersaliti) affluente del *Peneo* (Salambria). Le forze dei Pompeiani erano più del doppio di quelle di Cesare (47.000 fanti e 7000 cavalieri contro 22.000 e 1000 cavalieri), ma grazie alla strategia di Cesare, che alla superiorità della cavalleria nemica aveva opposto un corpo di 2000 fanti scelti, i nemici furono disfatti e talmente incalzati che 20.000 uomini dovettero arrendersi all'indomani (9-10 agosto 48). Messi a morte soltanto i principali senatori e cavalieri, Cesare non volle spingere la lotta troppo innanzi. Di già osservava che il proprio trionfo non era lontano. Eppure i Pompeiani volevano continuare la guerra. Intanto il loro duce, da Lesbo ov'erasi recato, s'era diretto verso l'Egitto, sperando di trovar aiuti presso il giovine re Tolomeo Dionisio figlio dell'Aulete che Pompeo aveva sostenuto e difeso, ma questi pensando che uccidendolo avrebbe fatta cosa gratissima a Cesare, lo fe' per via assassinare. Così il 28 settembre del 48, in età di 59 anni, moriva Pompeo.

VII. **Altre guerre di Cesare.** — Pochi giorni dopo l'assassinio di Pompeo, Cesare sbarcava in Alessandria, ma con poche genti, onde corse gravi pericoli. L'immensa città dominata dallo spirito nazionale serbava un ostinato risentimento al duce romano, dal quale temeva le cose peggiori per l'indipendenza del paese, tanto più che s'era veduto Cleopatra, sorella del re, con grande audacia, introdursi nel palazzo di lui, affascinarlo interamente colla raffinata sua educazione, colle grazie del suo corpo. L'insurrezione non tardò a scoppiare volendo che i due fratelli si sposassero, regnassero insieme secondo il testamento di Tolomeo XI.

In Egitto. — Per 6 mesi Cesare fu come bloccato in Alessandria, finchè non gli venne per mare in aiuto una legione e un forte esercito ausiliario dalla parte dell'istmo di Suez. Mitridate di Pergamo, preteso bastardo del vecchio re, con truppe dell'Asia Minore era penetrato vittoriosamente in Egitto. Cesare, unitosi con lui, battè gli Egizi ed entrò trionfante in Alessandria (47). La città fu costretta ad accettare un presidio romano e Cleopatra venne riconosciuta regina d'Egitto sotto la protezione di Roma.

In Armenia. — Cesare, si trattenne qualche tempo ancora nella valle del Nilo per riordinare lo stato e impedire ulteriori rivolte; in tal modo i suoi nemici avevan tempo di riparare alle sconfitte patite. Già in Italia Marco Antonio, che era stato da Cesare deputato a reggerla come *magister militum*, stentava a frenare i disordini dei Pompeiani; in Dalmazia, la lotta non era finita; nell'Armenia, Farnace, ribellandosi agli ordini di Cesare, aveva battuto presso *Nicopoli* un legato romano. Allora il duce romano si scosse. Nell'estate del 47 attraversò la Siria, la Cilicia, la Cappadocia. A *Zela* (Zilah) incontrò il nemico e lo mise in rotta, annunziando al senato la sua vittoria con queste sole parole: « Venni, vidi, vinsi ».

In Africa. — Aggiudicato il regno del Bosforo a Mitridate, fratello di Farnace, nel settembre fu di ritorno in Roma. Domata poscia una insurrezione delle sue milizie, partì per l'Africa dove s'era raccolto il fiore delle schiere Pompeiane animate da vivo fanatismo, con Labieno, Catone, Afranio, e una flotta di dieci navi. Dapprima stette nella difensiva a raccoglier forze, quindi presso *Tapso* affrontò gli eserciti avversari condotti da Metello Scipione in giornata campale (6 aprile 46). La battaglia fu accanita e sanguinosa, ma Cesare vinse. Scipione, Afranio e il re Giuba, per non cadere in mano del vincitore, si dettero la morte. Varo e Labieno fuggirono nella Spagna. Catone, che aveva occupata *Utica*, per amor di libertà, si uccise anch'esso.

Ordinate le cose d'Africa, il vincitore tornò un'altra volta a Roma, ove ebbe il senato ed il popolo ossequente così da nominarlo dittatore per 10 anni, da conferirgli la potestà censoria per 3 e la facoltà di raccomandare i suoi candidati nei comizi elettorali. Celebrò quindi splendidissimi trionfi con conviti, feste, distribuzioni di grano, ricompense e spettacoli d'ogni maniera.

Nella Spagna. — Pareva ormai che le armi dovessero riposare, sennonchè mentre egli era intento a consolidare il governo monarchico dovette accorrere in Spagna ove i suoi nemici avevano riaccesa la guerra civile. Li vinse a *Munda* e con grandissima strage (17 marzo 45); Cneo Pompeo fu ucciso nella fuga e Sesto riparò nelle gole dei Pirenei.

LETTURE

1. **Campagna di Crasso contro i Parti.** — Riordinando cronologicamente i ragguagli che ci hanno fornito Cicerone e Plutarco, Livio e Dione, Strabone ed Ovidio, il racconto della prima incursione di Crasso in Mesopotamia si può, in succinto, ricostruire così:

Fino dai primi giorni del 55 con certezza storica, e fino dalla conferenza di Lucca con certezza morale, erasi convenuto fra i triumviri che Pompeo e Crasso, fatti rieleggere consoli ad ogni costo, avrebbero avuto il governo quegli delle Spagne, questi della Siria possibilmente col mandato della guerra partica. Di qui la proposta di affidare a « Crasso la Siria e la guerra partica » contenuta nella legge di Trebonio; della quale legge fu approvata la sola prima parte: onde la concorde testimonianza di Putarco e di Dione, che la legge non comprendeva quella guerra.

Assunto al consolato sulla metà di gennaio del 55, Crasso si dava subito a fare apparecchi guerreschi per la sua spedizione contro i Parti, risolutissimo e impaziente di effettuarla in ispreto della legge e a dispetto di avversari e di qualunque ostacolo. Cesare, scrivendogli di Gallia, gliene cresceva il desiderio e l'ardore.

Simultaneamente Crasso, non volendo recarsi da sè nella tranquillissima Siria, mandava un suo legato a prenderne possesso, prima di averla materialmente ottenuta. Gabinio, che vi era proconsole, non volle perciò, e a buon diritto, consegnarla. Ma in quel torno, per mano del re medesimo da ricondurre, fu recapitato al proconsole l'ordine di Pompeo — frutto di turpissimo mercato — che andasse a ripristinare con la forza Tolomeo Aulete in Egitto. Questa commissione, espediente politico per toglierlo di Siria e premio insieme a Gabinio, fu tosto eseguita per modo che nella prima metà di aprile Tolomeo era già ripristinato. Così Gabinio usciva di Siria, ma non la cedeva. Tutti crederono di aver guadagnato; il solo che guadagnava realmente era Cesare, il quale spingeva Crasso a guerra esiziale, e metteva Pompeo, rimasto unico console, in tal condizione da non poterne uscire se non esautorato ed irriso. Gabinio, se mercò ricchezze, ci guadagnò anche due buoni processi; ma Pompeo, autore primo del mercato egiziano, lo fece assolvere dalla prima accusa; e, colpito di esilio per la seconda, nonostante la procacciatagli difesa di Cicerone, Cesare lo ricondusse da ultimo a Roma e in Senato.

Compiuti gli apprestamenti di guerra in mezzo ad asperrimi contrasti e a tumulti talvolta sanguinosi, Crasso « abbandonato l'ufficio della sua magistratura, partì incontanente per la sua provincia » sui primi giorni di luglio, prima che, al sopravvenir dell'estate, partisse da Roma Cicerone, che dopo metà di maggio del 56 aveva detto la sua orazione *de Prov. Cons.* e poi difese il ria micato Vatinio; e prima che Pompeo inaugurasse con tanto sfarzo e con tante feste il suo teatro. Un quindici giorni dopo uscito dal pomerio, Crasso salpava « paludato » da Brindisi, non ostante la tempesta del mare e il presagio sinistro del *cauneàs*.

Navigando direttamente, e senza interruzioni per Efeso, nella prima metà d'a-

gosto sbarcava « le truppe rimastegli » in quello scalo principalissimo, e porto militare di prim'ordine, sulla costa asiatica dell'Egeo. Di là, per la Frigia e la Galazia meridionale, marciava « rapidamente » a Cibistra di Cappadocia, dove si poteva giungere « in quarantasette giorni da Roma », e dove faceva capo « la più aperta strada » per la regione dei Parti.

Varcato con somma agevolezza l'Eufrate nella Commagene, probabilmente a valle e certamente a non molta distanza da Samosata « colse i barbari contro l'aspettazione » ed ebbe un solo e lieve scontro con « un prefetto » del re Orode, certo Talimeno Ilace, che, vinto e ferito, si rifuggì difilato presso il suo sovrano. Espugnata celeremente a vendetta la debole Zenodotria, ebbe dai Parti sprovveduti e sopraffatti la « spontanea dedizione » di tutte le piazze della Osroene: guernite le quali, e ridotto l'esercito ai quartieri nei dintorni di Niceforio, egli passò allora a svernare nella sua provincia di Siria per espilarla gavazzandovi, e per attendervi suo figlio Publio. La Siria gli fu allora consegnata senza difficoltà da Gabinio, che subito dopo partì per l'Italia.

A compiere pertanto queste piccole imprese, ebbe Crasso nel 55 tempo non minore che Cicerone nel 51 a compierne di assai maggiori, e che Manlio nel 189 per gesta incomparabilmente più rilevanti.

Così, l'inverno tra il 55 e 54 Crasso lo passò in Siria. E mentre a Roma Cicerone, nel suo proprio interesse e a beneficio dell' « assente imperatore » estorceva « al re Commagene » la città e il ponte di Zeugma, Publio adduceva al padre un'eletta di mille cavalieri. Ricevuto questo rinforzo, e tratte le truppe dagli alloggiamenti invernali di Niceforio, Crasso rivalicava l'Eufrate a Zeugma, e andava incontro, improvvido e caparbio, ad un atroce destino, che lo trasse alla battaglia infelicissima del 9 giugno del 54 e poi al tradimento di Sinnaca per opera del Surena dei Parti.

(Stocchi, *La guerra dei Romani nella Mesopotamia*).

2. **Morte di Catone.** — All'annunzio della disfatta di Tapso fu grande a Utica il terrore dei senatori e dei mercanti romani, e la città si empì di tumulto. Catone, conservando la sua forte calma, radunò nel tempio di Giove i senatori e i cavalieri, e con essi i 300 mercanti e banchieri romani già usati come suo consiglio nel governo della città; ed esposta la gravità degli eventi, lasciò a loro il decidere sul partito da prendere, e disse che se volessero fare le estreme prove a difesa della libertà, lo avrebbero duce. E dapprima parve che le parole del fiero uomo dessero intrepidezza anche agli altri; ma poco dopo i mercanti considerarono essere partito più sicuro per essi e per le loro robe arrendersi a Cesare; e a farselo più benigno, macchinavano anche di porre in sua mano i senatori. All'arrivo dei fuggitivi dalla sconfitta di Tapso respinse l'offerta di quelli che si dicevano pronti a resistere in Utica purchè si trucidassero gli abitatori; impedì ogni disordine, protesse e aiutò con ogni sua forza l'imbarco di quelli che cercavano salute nella fuga, dètte a chi restava buoni consigli sui modi da tenere per avere dal vincitore patti meno dannosi; e quando diligentemente ebbe provveduto agli altri, e sentì di non poter più giovare a nessuno, provvide in altra maniera a sè stesso, risoluto di non sopravvivere alla morta repubblica. Invano lo pregarono di chieder grazia al vincitore: invano

alcuno si offrì di andare intercessore per lui. Rispose che ai delinquenti apparteneva il chieder perdono, non a lui incorrotto difensore del giusto, e aborrente da avere obbligo a un tiranno distruttore di ogni legge. Quando sentì dell'appressarsi di Cesare, sulla sera andò al bagno, cenò cogli amici e col figlio, e dopo s'intertenne a ragionare lungamente con essi delle dottrine stoiche, e massime della sentenza che dice libero solamente l'uomo onesto, e schiavi tutti i malvagi. E come da un peripatetico si faceva forte opposizione a questa dottrina, egli, infiammatosi di più, la difese con grande impeto di fiere parole, e fece intravedere il disegno dell'animo suo, quantunque per rassicurarli volgesse subito il discorso ad altro, e si mostrasse soprattutto sollecito della sorte di quelli che partivano. Da ultimo, nel ritirarsi alla sua stanza, fece al figlio e agli amici dimostrazioni più tenere dell'usato, e quindi coricatosi, lesse il *Fedone* di Platone, probabilmente non per rafforzare in sè la credenza dell'immortalità dell'anima, ma per confortarsi in quel terribile momento col pensare a Socrate, al più giusto di tutti i mortali. Nella notte, non vedendosi più a capo del letto la spada presagli dal provido figlio, domandò a un servo chi l'avesse tolta di là; e come quegli non rispondeva, dapprima continuò a leggere quasi per non mostrar premura, e poi la ridomandò gridando se volevano lasciarlo senz' armi in mano al nemico, e nell'ira percosse siffattamente il servo nel viso che ne riportò insanguinata la mano. Allo strepito corsero il figlio e gli amici piangenti: ed egli disse con amara ironia: Se ho dato segni di pazzo, perchè, o prode figliuolo, non leghi a tuo padre anche le mani dietro le spalle, affinchè io non possa in niun modo difendermi da Cesare? Forse per togliermi la vita è necessaria una spada, e non potrei finire battendo il capo nelle pareti? Ai filosofi, che erano ivi, disse che muterebbe proposito se gli provassero che chiedere la vita al vincitore non era indegno di lui: e i filosofi non seppero trovar ragioni. Uscirono tutti piangendo e gli mandarono per un fanciullo la spada, ed egli la guardò e, vistala bene affilata e appuntata, disse: *ora sono padrone di me.* Continuò a legger Platone, poi fece un sonno profondo. Sulla mezzanotte mandò un servo al lido, per vedere se tutti gli amici avevano salpato, e se vi fosse alcuno che avesse bisogno di nulla. Sul mattino al cantare dei galli fece un altro sonno, e poi sguainata la spada se la ficcò sotto al petto. Nell'agitarsi fra le agonie della morte cadde dal letto, e a quel rumore corsero il figlio e gli amici, inorriditi alla vista dell'uomo pieno di sangue, colle viscere sparse per terra, e pure ancor vivo, e gli cucirono la ferita, gli dettero i soccorsi dell'arte e speravano di salvarlo. Ma quando egli si fu riavuto respinse da sè il medico, strappò le fasce, e riaperta la ferita, morì sull'istante. Tutti i Romani che erano in Utica, anche i mercanti, il giorno appresso onorarono il cadavere di splendide esequie, e lo seppellirono sul lido, dove poscia sorse in suo onore una statua con in mano una spada. (VANNUCCI, *Storia dell'Italia antica*, vol. III).

ANEDDOTI.

1. **Crasso e gli ambasciatori di Orode.** — Gli ambasciatori di Orode domandarono a Crasso perchè movesse guerra ai Parti, tranquilli e guarentiti dai trattati esistenti fra Roma e loro. Crasso rispose che lo direbbe a Orode in Se-

leucia. Al che uno degli ambasciatori, battendo coi diti della destra la palma della sinistra, riprese: « Prima spunterà il pelo qui, che tu arrivi a Seleucia ». (Stocchi).

2. **Cesare al Rubicone.** — Al Rubicone, confine del territorio romano, non gli si opponeva altro che un decreto, il quale intimava a nome del popolo romano: « Chiunque tu sia, console, generale, tribuno, soldato, coscritto, commi-« litone, di manipolo, di centuria, di legione, di turma, qui t'arresta, lascia la « bandiera, deponi le armi, nè di là da questo fiume porta vessillo, esercito o « munizioni; o sarai considerato nemico, come se contro la patria avessi mosso « le armi, e tolto i penati dai sacri penetrali (1) ». (Cantù).

3. **Cicerone ad Attico.** — Cicerone come vide andar a fascio le cose di Pompeo, volentieri se ne sarebbe spiccato se non l'avesse trattenuto vergogna o punto d'onore, e ad Attico scriveva: « Tu dici lodato quel mio motto, *amerei « piuttosto esser vinto con Pompeo che vincitore con Cesare.* Sì; l'amerei, ma « col Pompeo che era allora o che mi parea: ora con questo che fugge prima « di sapere cui fugga nè dove, che lasciò in mano di Cesare l'aver nostro, ab-« bandonò la patria, l'Italia, se amai d'esser vinto, l'effetto ne seguì ». Si ritirò alla campagna; ma come Cesare andò in persona a sollecitarlo di ritornare, persuaso che l'esempio molti altri senatori indurrebbe, egli rispose: « Tornerò, purchè « mi sia lecito dir francamente la mia opinione ». (Id.).

4. **Le battaglie degli antichi.** — A Farsaglia Cesare non perde che ducento uomini, e Pompeo quindicimila: cosa consueta nelle battaglie degli antichi, senza esempio nelle moderne, ove la quantità dei morti e dei feriti è più o meno, ma nella proporzione di uno a tre, e la sola differenza dal vinto al vincitore consiste sopratutto nel numero dei prigionieri. Effetto della natura dell'armi. Quelle da getto degli antichi facevano generalmente poco danno; gli eserciti loro si attaccavano coll'arma bianca, e però era naturale che il vinto perdesse molta gente, e il vincitore pochissima. Se gli eserciti moderni venissero alle mani, ciò non succederebbe che al finire dell'azione, ed allorchè si fosse sparso già molto sangue: non v'ha differenza tra il vinto e il vincitore durante i tre quarti della giornata; e la perdita cagionata dalle armi da fuoco è pressochè eguale da ambe le parti. La cavalleria, nelle sue cariche, ha qualche somiglianza colle truppe antiche: il vinto perde molto più del vincitore, perchè lo squadrone fuggente è inseguito e caricato colla sciabola, soffrendo così molto danno senza arrecarne.
Gli eserciti antichi combattendo all'arma bianca, abbisognavano d'uomini più esperti, dovendo sostenere tanti combattimenti particolari: un esercito dunque d'uomini agguerriti e veterani avea necessariamente il vantaggio; e fu per questo che un centurione della legione decima disse a Scipione in Africa: *Dammi dieci de' miei camerata che sono prigionieri, e lasciaci combattere contro una delle tue coorti, e vedrai chi siamo.* Questo centurione diceva vero: un soldato moderno che tenesse un simile linguaggio, non sarebbe che un millantatore. Gli eserciti antichi si affrontavano colla cavalleria, e un cavaliere armato dal capo alle piante avrebbe affrontato un battaglione. (Napoleone).

---

(1) Ivssve mandatvve popvli romani.
Con*sul* imp*erator* trib*unus* miles tiro commilito armate qvisqve es manipvlarie centvrio legionarie tvrmarie hic sistito· vexillvm sinito· arma deponito· nec citra hvnc flvmen Rvbiconem signa dvctvm exercitvm commeatvmve tradvcito· si qvis hvivsce ivssionis ergo adversvs præcepta ierit feceritve adivdicatvs esto hostis p*opuli* r*omani* ac si contra patriam arma tvlebit penatesque e sacris penetralibvs asportaverit s*enatus* p*opulique* r*omani*.
Sanctio plebisciti s*enatusve* consvlti·
Vltra hos fines arma ac signa proferre liceat nemini.
Da Giorgio Fabricio, *Antiq. monum.*, lib. I.

5. **Assedio di Marsiglia.** — Dal campo di C. Trebonio e da tutti quei luoghi eminenti era lieve il vedere dentro Marsiglia, talchè si scorse che tutta la gioventù rimasta nella città e tutti i provetti co' loro figliuoli e le mogli e con le pubbliche guardie, o dalle mura innalzavano al cielo le mani, o visitavano i tempii degli Dei immortali e prostrati innanzi alle loro immagini, imploravan dai Numi vittoria: nè fra tutti v'era pur uno, il quale non vedesse riposta nell'esito di quella giornata la sorte di tutte le sue fortune: imperciocchè tutti i bennati giovinetti così, come i più ragguardevoli cittadini d'ogni età, ad uno ad uno chiamati e di ciò scongiurati, eran sulle navi saliti; per modo che, ove cosa avvenisse contraria, ben vedevano che non rimaneva loro alcun campo, nè a ritentar pure la sorte: che se poi fossero stati vittoriosi, speravano o con le proprie forze, o con estranei aiuti di poter salva serbar la lor patria. (Cesare).

6. **Coraggio d'un veterano.** — Non sembra doversi passare sotto silenzio il coraggio d'un veterano della quinta legione, il quale, poichè un lionfante dell'ala sinistra, aizzato dal dolore di una ferita, era addosso ad inerme saccomanno prima col piede, quindi col ginocchio, e mettendo orrendi barriti stava percuotendolo con la eretta proboscide e lo ammazzava, non si potè trattenere dall'avventarsi contro la fiera con l'armi. Scorgendo il lionfante costui contro sè armato venirne, lasciò il cadavere, e strettolo con la tromba, armato qual era in alto il sollevò. Vedendosi il veterano a mal punto, per trarsi da cui bisognava coraggio, con quanta aveva forza non cessò mai di ferir con la spada la proboscide che lo avvinghiava: onde, travagliato il lionfante dal dolore, gettò il soldato, e con urli altissimi fuggendo si ritirò verso gli altri. (Id.).

7. **Morte di Crasso.** — Artabazo, re d'Armenia, autore di tragedie e di storie, festeggiava con Orode, re dei Parti, la vittoria di questo sopra i Romani. « I due re erano a mensa, e un attore tragico della città di Tralle, chiamato Giasone, recitava davanti ad essi con gran plauso qualche scena delle *Baccanti* d'Euripide e tra le altre quella in cui Agave porta la testa del suo figlio, che essa prende per la spoglia di un giovine lione. Tutt'a un tratto si apron le porte, e gli inviati del Surena Parto, prostrandosi avanti a Orode, gettano ai suoi piedi la testa di Crasso. In mezzo ai trasporti confusi, che prorompono da tutte le parti, l'attore gettando via la maschera che teneva in mano, e raccogliendo da terra lo spaventoso trofeo, recita, come ispirato dal furore delle Baccanti, questo passo (Euripide, *Bacch.*, 1159) della parte d'Agave: « *Noi portiamo dalle montagne in questo palazzo questa vittima ora svenata, questa felice preda. — Chi le dètte il primo colpo*, domanda il coro. — *Io, io*, dice Giasone, *è gloria mia* ». — *È gloria mia*, ripiglia un attore imprevisto che gli porta via quella testa, e pretende di finire la parte: è uno degli inviati del Surena, nominato Pomassetre, quello stesso che aveva ucciso Crasso. Strana e terribile avventura, in cui la tragedia reale si mescolava alla finzione, e macchiava di sangue la pura e nobile Musa di Euripide! Tristo abbassamento del genio greco, ridotto a divertire gli ozii dei barbari, e incaricato da essi, come un buffone crudele, della cura di umiliare la gloria di Roma! » (Vannucci).

CAPITOLO XVIII.

La dittatura di Cesare.

Sommario. — Dopo la battaglia di Munda (45), Cesare ritorna in Roma, ottiene dal senato ogni fatta d'onori e s'appresta a riformare lo stato. — Incomincia col diminuire il numero dei proletari, fondando numerose colonie, erigendo numerose costruzioni; tenta migliorare i costumi combattendo il lusso e la mollezza; rialza il prestigio dei tribunali; alleggerisce i gravami delle provincie; allarga il diritto di cittadinanza; riforma il calendario. — Intraprende numerosissime altre riforme, però non può di tutte vedere la fine, caduto vittima dei congiurati. — Caio Cassio Longino e Marco Giunio Bruto sono l'anima della congiura. — Cesare, assalito in senato agli idi di marzo e trafitto da 22 pugnalate, cade a' piedi della statua di Pompeo (44). — L'uccisione di Cesare non giova punto alla repubblica, sì che non tardano a rinnovarsi le lotte civili.

I. **Ritorno di Cesare.** — Tornato Cesare a Roma (45), il senato lo proclamò dittatore perpetuo, console per dieci anni, censore dei costumi, e gli decretò onori divini; lo salutò col nome di padre della patria, di liberatore, di imperatore (1), gli concesse di portar sempre le insegne trionfali e la corona d'alloro ecc. Così la repubblica crollava e la monarchia si iniziava. Sussistevano bensì tutte le forme repubblicane, ma queste ormai erano ridotte a puro nome, onde è che in Cesare vennero a raccogliersi tutti i poteri: civile, militare e religioso, essendo stato molti anni prima nominato Pontefice massimo, onde può giustamente esser considerato come il primo e veramente unico imperatore. Pur troppo la sua morte prematura non gli permise di fissare in modo durevole le attribuzioni del senato e dei comizi per cui si ridestò e si prolungò per

(1) Il titolo di imperatore fu dato a Giulio Cesare con diverso significato da quello che prima usavasi; giacchè mentre prima aggiungevasi al nome del generale vittorioso indicando con un numero quante volte l'onore di questo titolo era stato concesso, a Cesare in quella vece venne accordato a vita e come designazione del potere (*imperium*) in lui raccolto, anteponendolo a guisa di prenome agli altri nomi suoi: Imperatore C. Giulio Cesare.

qualche tempo quel contrasto violento tra la forma e il contenuto, tra il nome e il carattere vero del nuovo governo, nondimeno restarono di lui importanti riforme e molte opere di pubblica utilità.

II. **Riforme di Cesare.** — Consolidata la propria autorità, Cesare colla sua grande penetrazione, colla versatilità meravigliosa del suo intelletto, aveva ben presto compreso che bisognava dar principio a riforme radicali. L'antico spirito rustico dei Romani era interamente scomparso, la civiltà ellenica continuava a sconvolgere tutta la vita della città, il lusso della nobiltà assumeva proporzioni inaudite, l'amore ai giuochi, agli spettacoli sanguinosi, sollecitava e ricchi e plebei, l'immoralità si allargava tristamente, i vincoli di famiglia di giorno in giorno diventavano più rilassati, la venalità corrompeva tutte le classi, la religione stessa più non aveva la sua forza morale, mentre lo Stoicismo e l'Epicureismo esercitavano una azione sempre più dissolvente. Lo sfacelo sociale della nazione aumentava gradatamente con la scomparsa del ceto medio, coll'accumularsi delle fortune in mano di pochi, con la miseria crescente dei meno abbienti. Per ovviare a questa fatale decadenza, Cesare escogitò varî provvedimenti.

a) *Diminuzione dei proletari.* — Il numero dei proletari in Roma era troppo elevato, quindi poco sicura la quiete pubblica, facili i tumulti e le rivolte. Il dittatore istituì molte colonie, a Narbona, *Aquae Sextiae* (Aix), *Cartagine*, Sinope, Corinto, ecc., riprendendo, su più vaste proporzioni, il disegno di Caio Gracco, elevando a principio fondamentale del nuovo diritto di stato monarchico il considerare come proprietà dello stato tutto il territorio dei comuni dipendenti. Ciò permetteva di ricompensare i veterani coll'aggiudicazione a loro di beni rurali e di trasformare in altrettanti cittadini dell'impero il ceto dei proletari. E un altro intento egli otteneva, la romanizzazione cioè delle provincie e la diffusione della coltura romana. Ridotto quindi il numero di coloro che erano mantenuti a spese dello stato, benchè ne restassero ancora un 150.000, per migliorare le condizioni della plebe limitò il lavoro servile impiegando molti operai in grandiose costruzioni per l'abbellimento della città.

b) *Disposizioni severe contro la corruzione dei costumi.* — Mediante leggi opportune (*de vi et de maiestate*), Cesare tentò di opporre un argine alla immoralità crescente, combattendo le inclinazioni al celibato o ad aver pochi figli, premiando i padri di numerosa prole, reprimendo gli adulterii, frenando il lusso degli abiti e delle mense. Ma tutto ciò non poteva dar altro che frutti lenti e parziali.

c) *Rialzamento del prestigio di tribunali.* — E poichè cardine di ogni società è l'amministrazione giudiziaria, così egli provvide a ristorare l'autorità dei tribunali, allontanandovi i tribuni erariali venuti su dalle infime classi, affidandone in quella vece la giurisdizione a un numero pari di cavalieri e senatori con appello, a quanto pare, all'autorità suprema dell'imperatore.

In favore poi d'Italia e delle province emanò altri utili provvedimenti.

a) *Alleggerimento dei gravami delle province.* — Molte regioni, negli ultimi decenni, erano profondamente decadute per le guerre, pel governo oligarchico, per le estorsioni dei governatori. Cesare volle che gli amministratori fossero quindi innanzi sottoposti alla autorità e al controllo d'un sovrano e ciò naturalmente fu bene; avvocò a sè la nomina dei governatori, abolì le imposte indirette, onde la triste genia dei pubblicani finì collo scomparire.

b) *Estensione dei diritti di cittadinanza.* — Importantissima la concessione della cittadinanza alla Gallia Traspadana, del diritto latino a molte città della Gallia transalpina. Cesare in realtà tentava di dare una base etnografica più larga allo spirito nazionale romano, ma il suo disegno non venne compreso da' suoi successori.

Queste le sue più importanti riforme; molte altre ne attuò (1), però non vogliamo passar sotto silenzio quella che riguarda il Calendario.

Il Calendario. — Nei tempi più antichi l'anno romano era di dieci mesi che formavano 304 giorni in tutto. A Numa Pompilio la tradizione generalmente attribuisce l'introduzione di due nuovi mesi: Gennaio e Febbraio e l'istituzione dell'anno lunare di 354 giorni e 8 ore circa.

Ma poichè questo non corrispondeva col corso del sole nel 472 si incominciò ad intercalare ogni due anni un mese di 22 e di 23 giorni per coordinare l'uno all'altro. L'intercalazione si faceva dopo il 23 febbraio e il mese si diceva *Mercedonius* o *intercalaris.* Ad esso si aggiungevano anche gli ultimi giorni del febbraio, così che questo aveva in realtà 23 o 24 giorni e il mese intercalare ne

---

(1) Portò il numero dei senatori a 900, i questori a 40, i pretori a 16, gli edili a 6, diresse l'impianto di un censo generale, dispose la misurazione e i lavori del catasto per tutto l'impero, introdusse dappertutto il sistema monetario romano, abbreviò il servizio militare, dislocò le legioni ai confini dell'impero, tentò il prosciugamento delle paludi Pontine, meditò di unire con una grande strada il Tirreno al mar Adriatico, di tagliar l'istmo di Corinto, di prosciugar il Fucino, ecc., ma non tutte queste riforme potè vederle iniziate o compiute.

contava 27. Ma nemmeno siffatto sistema era esatto perchè quattro anni solari davano 1461 giorno mentre i due anni intercalari di 377 o 378 giorni con gli altri due anni lunari di 355 davano un totale di 1465 giorni. Per ovviare a questo inconveniente, considerandosi che in un ciclo di 8 anni la differenza di 11 giorni e mezzo tra le due rivoluzioni equivaleva a 90 giorni, si stabilì di ripartirli in tre mesi intercalari quando i Pontefici massimi l'avessero creduto più opportuno. Ma coll'andar del tempo, procedendosi spesso a capriccio, ne scaturì una confusione enorme, poichè al tempo di Cesare l' intercalazione non veniva nemmeno eseguita. Allora egli, guidato da Sossigene, astronomo di Alessandria, abolì l'uso delle intercalazioni e ridusse l'anno a 365 giorni e 6 ore precise, formando di queste un giorno da aggiungersi ogni quattro anni dopo il 28 febbraio (*anno bisestile*). Intanto, per mettere in armonia le stagioni che erano state sconvolte volle che l'anno 46 fosse di 445 giorni e che l'anno cominciasse col 1° gennaio. Questa riforma se non fu subito applicata, finì col prevalere e anche oggi viene seguita dopo le correzioni fattevi al tempo di Papa Gregorio XIII.

III. Morte di Cesare. — La vittoria di *Munda* aveva dato il tracollo al partito Pompeiano e il senato, continuando nelle dimostrazioni servili al nuovo padrone, non contento d'avergli innalzato statue, lo deificò del tutto consacrandogli perfino un sacerdozio, detto dei Giulii, e cent'altri onori. Tra questi mancava quello che fosse come la sintesi e il coronamento di tutti; mancava il titolo regio che solo poteva consacrare il nuovo ordine di cose. Una volta il console Marco Antonio aveva offerto a Cesare, nella festa dei Lupercali, un diadema (44), ma quell'atto avendo suscitato non dubbi segni di disapprovazione Cesare rifiutò il dono; però alcuni temevano che egli non avrebbe tardato ad assumerlo tosto che fosse uscito da Roma per muovere contro i Parti, come si diceva, a vendicare la sconfitta di Crasso.

Questi tali erano gli amici di Pompeo che invano Cesare aveva tentato colla generosità, schiudendo a loro la via degli onori, di sottomettere a sè. Era invincibile il rancore che gli serbavano i vecchi aristocratici per la caduta dell'antica autorità del senato. Al loro sguardo brillava sempre la maschia figura di Catone. D'altra parte anche molti democratici, che spinti progressivamente dalla riforma alla rivoluzione, dalla rivoluzione all'anarchia, dall'anarchia alla guerra contro la proprietà non potevano più pescare nel torbido, gli si erano dichiarati contrari, insieme a quelli ancora che non approvavano la sua mitezza verso il partito avverso. E furono tutti costoro che nel 44 ordirono una congiura. Il numero dei congiurati oltrepassava i 60.

Il più intrepido era Caio Cassio Longino, anima della cospirazione, mosso da amor proprio offeso e da orgoglio repubblicano. Costui si attirò anche Marco Giunio Bruto, nato nell'85 dalla bella Servilia, amante di Cesare. I congiurati meditarono di ucciderlo agli *idi* di marzo (15 marzo) quando in senato si doveva discutere la proposta di Aurelio Cotta che Cesare portasse il titolo di re nelle provincie. Dicesi che Cesare avesse avuto sentore della congiura, che dalla moglie Calpurnia fosse stato dissuaso dal recarsi al senato. Ma egli vi si portò egualmente. Avvicinato dai congiurati alla Curia Pompea, dove l'assemblea doveva radunarsi, un certo Servilio Casca che stavagli dietro lo colpì con un pugnale alla spalla. Cesare afferrò il braccio del feritore, ma intanto che tentava difendersi da lui, gli altri gli furono addosso, e caricandolo di ferite, lo uccisero. È fama che vedendo Giunio Bruto, da lui beneficato, tra i congiurati esclamasse: « E tu pure, figlio mio! » indi copertosi il capo con la toga si lasciasse cadere a' piedi della statua di Pompeo. Così a 57 anni morì uno degli uomini più grandi delle età passate. « Secondo l'espressione d'un uomo di stato moderno, si può dire che l'azione di Cassio e di Bruto fu peggiore d'un delitto, essendo un errore. Essa si rivelò immediatamente come un'enorme stoltezza. Lo spirito dei congiurati non si era spinto più in là dei colpi di pugnale, i quali posero una fine prematura alla vita del più grande dei Romani. Non era stato questione affatto tra loro d'un progetto ben definito e ben ponderato. Pare che gli assassini, illudendosi in quanto alla situazione politica del mondo e alle condizioni reali, in cui versavano il popolo e l'impero romano, abbiano creduto che per far risorgere la repubblica sarebbe bastato torre di mezzo il *tiranno* ».

LETTURE

1. **I congiurati.** — Più di tutti si agitava C. Cassio Longino, che aveva già militato con gloria in Oriente, dove dopo la disfatta di Crasso salvò dai Parti gli avanzi delle infelici legioni, ed ebbe dai nemici stessi chiara lode di prudenza e destrezza. Nella guerra civile stette per Pompeo, e dopo Farsalia, trovandosi nell'Ellesponto con grosso naviglio, cedè, come vedemmo, le sue forze a un'intimazione di Cesare, il quale gli perdonò e lo fece suo luogotenente. Cassio era un epicureo, che tutta la filosofia riponeva in cucina, e non stimava che la virtù fosse desiderabile di per sè stessa. Quantunque nascesse di famiglia intollerante di ogni potenza, e fino da giovinetto mostrasse odio acerbissimo alla tirannide, e battesse alla scuola Fausto figliuolo di Silla, perchè vantava il dispotismo del padre, è detto che quanto a Cesare, ei gli voleva male più per par-

ticolari rispetti che per abborrimento al tiranno, e che, non curando il perdono e i beneficii avuti, odiava il Dittatore perchè gli aveva tolto alcuni leoni, e rifiutato l'ufficio di pretore urbano, per dargli un'altra pretura meno importante. Comunque sia, egli duro, iracondo, animoso, voleva vendicarsi di Cesare, e per toglier di mezzo l'usurpatore si intendeva coi più malcontenti. Per tirare a quel disegno più gente era necessario un nome famoso, che ispirasse fiducia e coraggio, e fu trovato in quello di Bruto, il quale allora per pubblico favore non la cedeva a nessuno. Marco Giunio Bruto, che tenevasi per discendente dell'antico vendicatore di Lucrezia, era uno stoico ammiratore di Catone, del quale era nipote, perchè nasceva da Servilia, sorella di esso, e poscia sposandone la figlia Porcia gli divenne anche genero; e ne seguiva i severi principii, senza avere quella fierezza di modi. Quantunque fosse di cuore fermo e costante, e fortemente volesse tutto ciò che voleva, era mansueto e gentile, e avea l'animo egregiamente temprato a ogni bella e amabile cosa. È celebrato come oratore ingegnoso, bello ed elegantissimo, quantunque privo di ardore, e come ricco di tutta la greca sapienza, nella quale seguiva Platone e l'antica Accademia. Amava ardentemente lo studio, e leggeva di continuo Polibio, di cui faceva l'epitome il giorno avanti la battaglia di Farsalia, e sempre al campo passava le ore d'ozio in nobili studi, dai quali trasse un forte sentimento del diritto e del dovere. Cicerone lo ammirava già da un pezzo, e si augurava che divenisse il modello di Roma, quantunque dapprima lo rampognasse di avarizia e di brutto amore alle usure smodate. Nella guerra civile seguì anch'egli Pompeo: e dopo la sconfitta del Magno, Cesare, che per la pratica avuta già colla madre, lo amava come figliuolo, fu lietissimo di trovarlo salvo, e dopo grandi dimostranze di affetto, lo pose al reggimento della Gallia Cisalpina, ove quegli usò severo e giusto governo, così che fu onorato di una statua a Milano; e poi lo fece pretore urbano, con grande offesa di Cassio. Bruto dapprima si mostrò riconoscente al beneficio: e quando M. Marcello, l'antico console, nel tornar dall'esilio fu assassinato ad Atene, e altri accusò Cesare stesso di aver comandato quella uccisione, egli compose uno scritto per discolparnelo. Quindi fu creduto che prendesse affetto verace al vincitore, e dimenticasse le sue antiche dottrine. Ma Cassio, già riconciliatosi con lui dopo i dissapori di preminenza, e molti altri cittadini lo eccitavano a ricordarsi chi egli fosse, e che cosa da lui si aspettasse. Lo avvertivano a stare in guardia contro le dimostrazioni di affetto che gli faceva il tiranno, e le dicevano intese non ad onorare la virtù, ma a snervarne la forza, e lo spronavano con discorsi e scritture, ora scrivendo sotto la statua dell'antico Bruto: *Volesse il Cielo che vi fosse un Bruto oggi!* ora gettando carte sul suo tribunale di pretore con queste parole: *O Bruto, tu dormi: veramente non sei Bruto tu: tu sei corrotto dai doni, e l'antico Bruto ha degeneri posteri.* Il segreto della sua indole era stato scoperto: ed egli, toccato sul vivo da questi reclami, pose in non cale l'amicizia e i beneficii di Cesare, e non dètte più ascolto che all'ira destatagli dall'avere sul collo un padrone. Quando Cassio gli domandò se sarebbe al Senato nel giorno in cui volevasi far Cesare re, egli rispose che no. Al che Cassio aggiungeva: E se ti chiamano? Sarà mio ufficio, rispose egli, di non tacere, e farò resistenza e difenderò la patria fino alla morte. E Cassio allora lo baciò e gli disse, che i buoni cittadini non attendevano da lui giuochi circensi,

come dagli altri pretori, ma la libertà e doni degni dei suoi maggiori. Dopo tutto ciò si fece guidatore della congiura, e cogli altri principali tentò destramente gli uomini più conosciuti e arditi, e tirò con sè i personaggi più ragguardevoli e più virtuosi di Roma. È narrato che non furono mai tanti a congiurare contro un principe. Il numero dei cospiratori ascese a più di sessanta, o a più di ottanta, governati da affetti e da pensieri diversi. Alcuni speravano, distrutto il tiranno, di entrare in suo luogo: altri congiuravano per vendicare torti privati: altri perchè, memori dell'antica libertà, non potevano sopportare il comando di un solo. Vi furono anche dei soldati di Cesare che gli volevano male, perchè non si stimavano bene ricompensati dei loro servigi. E così congiuravano piccoli e grandi, amici e nemici, e ognuno aveva a ciò sue ragioni. Ma anche per quelli che erano mossi da onesti intendimenti vuolsi avvertire, che prima ebbero il torto gravissimo di accettar cariche da un governo stimato illegale e tirannico, e poi di cospirare contro l'uomo che ad essi era stato benefico. Fra costoro oltre a M. Bruto e a Cassio erano quattro dei legati di Cesare nelle Gallie: Decimo Giunio Bruto Albino, Caio Trebonio, Servio Sulpicio Galba e L. Minucio Basilo Decimo Bruto, stato prima di tutti nell'amicizia di Cesare, duce delle sue navi vinse i Veneti e i Marsigliesi, governò la Transalpina, accompagnò sul carro trionfale il vincitore di Munda, fu poscia destinato al governo della Cisalpina, ed ebbe una parte molto distinta nel testamento del Dittatore: uomo preclaro che dovea portare alla congiura l'aiuto della sua fama, dei suoi gladiatori, delle sue ricchezze, della sua influenza sui cavalieri: ed egli sebbene tanto beneficato si lasciò governare dall'amore della libertà che *per dono degli Dei* ardeva in tutta la casa dei Bruti. Caio Trebonio, umano e clemente nel render giustizia, *ottimo cittadino* e *moderatissimo uomo*, era stato due volte governatore di Spagna, aveva assediato Marsiglia dalla parte di terra, e poi per favore di Cesare fu fatto console e destinato al governo dell'Asia. Pure anch'egli entrò fra i congiurati, e la repubblica, secondo Cicerone, gli doveva tanta più gratitudine, perchè prepose la libertà all'amicizia di un uomo, e volle piuttosto distruggere la tirannide che esserne a parte. Galba, detto *fortissimo* e *costantissimo cittadino*, entrò nella congiura, perchè Cesare gli negò il consolato; e Basilo divenne nemico di Cesare perchè dopo la pretura (45) non ottenne la desiderata provincia. L. Tillio Cimbro, già acerrimo sostenitore di Cesare e destinato al governo della Bitinia, prese parte alla congiura perchè non riuscì a ottenere che il Dittatore gli facesse tornar dall'esilio il fratello: e il senatore P. Servilio Casca insieme con Caio suo fratello cospirò e operò per amore della repubblica.

Dalla parte pompeiana vennero alla congiura il senatore Cecilio Buciliano con un suo fratello del medesimo nome, e M. Spurio, Rubrio Ruga, Sestio Nasone, Ponzio Aquila e Quinto Ligario.

Di Ponzio Aquila è detto che rimase assiso sulla sua sedia di tribuno quando passava davanti il trionfatore del mondo. E Cesare che non si levò in piedi al comparire di tutto il senato, si sdegnò fieramente contro il tribuno e gridò: *O Aquila, cavami dalle mani la repubblica, poichè sei tribuno:* e per cinque giorni continui non promesse mai cosa alcuna a nessuno se non con dire: in caso però che Ponzio Aquila se ne contenti. Pure è chiamato *prestantissimo uomo*, e morì da forte dopo aver vinto T. Munazio Planco nella guerra di Modena.

Q. Ligario, già combattitore sotto le bandiere pompeiane nell'Africa, e quindi esiliato dopo la vittoria di Cesare, e poi difeso e salvato dall'eloquenza di Cicerone, ora giaceva in letto ammalato: ma quando M. Bruto lo visitò, e gli disse essere sciagura la sua malattia, egli, sollevandosi risolutamente, rispose: *Se tu, o Bruto, mediti qualche impresa degna di te, io non sono più malato.*

Si ricordano tra i congiurati anche il poeta Cassio Parmense, Q. Antistio Labeone, morto poscia a Filippi: un Petronio, ucciso ad Efeso da M. Antonio, e il senatore P. Turullio, fatto uccidere a Coo da Ottavio: ma non è noto quali legami avessero coll'una parte o coll'altra.

M. Favonio, quantunque imitatore, anzi *scimmia* di Catone, tentato da Bruto stesso non volle aderire ai congiurati dicendo, che per l'esperienza già fatta stimava che la più ingiusta monarchia fosse da preferire alla guerra civile. A Cicerone, sebbene amico di Bruto e degli altri, non fu fatta parola, perchè non lo stimavano ardito a tanto, ed egli dopo si lamentava che non lo avessero invitato al *bellissimo banchetto* degli idi di marzo.

Quantunque i cospiratori usassero quante più precauzioni potevano, corsero attorno vari rumori della congiura, e furono riferiti anche a Cesare. Si parlò di prodigi funesti, e un indovino gli disse di guardarsi dagli idi di marzo. Narrano di più che una notte, mentre dormiva allato a sua moglie, si aprirono ad un tratto le finestre e la porta di camera, e nel medesimo tempo Calpurnia sognava di tenerlo ucciso nelle sue braccia. A chi gli diceva di non fidarsi di Dolabella e di Antonio rispose, che non gli davano sospetto questi pingui e chiomati, ma quei pallidi e scarni come Bruto e Cassio. Ma il suo fato lo tirava, e invece di star più sull'avviso, rimandò le solite guardie, o si credesse assai difeso dalla benevolenza dei più, o perchè, come vollero altri, stimasse meglio morire una volta che temer sempre.

I congiurati, considerando il gran colpo a cui si accingevano, erano incerti e dubitanti, e raccogliendosi a due e a tre in case diverse si comunicavano le pratiche e i disegni, e discutevano sui modi, sul luogo e sul tempo di recare ad effetto la grossa faccenda. Chi voleva si assalisse il tiranno nella Via Sacra: chi quando creava i magistrati nel Campo Marzio: altri quando entrava in teatro: altri ai giuochi dei gladiatori, ove l'apparato delle armi non darebbe sospetto. Cassio sosteneva che si volevano uccidere anche Lepido e Antonio per toglier via col tiranno anche i suoi sostenitori più fidi. E Antonio era colpevole più d'ogni altro, perchè egli più di tutti avea contribuito a rendere odioso il governo di Cesare. E perciò Cicerone gridava poscia a ogni istante, che errore capitale era stato lasciar vivo quello scellerato ladrone, e più che mai si doleva che non lo avessero convitato al banchetto, nel quale non avrebbe permesso che rimanesse alcun resto. Ma Bruto, seguendo la sua massima, che in repubblica non vuolsi spargere altro sangue che quello del tiranno, si oppose di tutta forza, e sperò che spento Cesare la libertà rinascerebbe da sè, e non avrebbe a temere di altri. Finalmente dopo vario disputare fu statuito che si uccidesse in senato, dove molti dei senatori sentivano coi congiurati e portavano pugnali sotto le vesti: e la fortuna venne in aiuto all'impresa, perchè Cesare fissò agli idi di marzo la sua andata per pubbliche faccende alla Curia.

All'appressarsi del giorno fatale, Bruto in pubblico si mostrava forte e risoluto,

ma in casa, massime la notte, l'animo suo appariva fortemente turbato, e l'agitazione lo scuoteva dal sonno. Porcia, sua moglie, dal turbamento si accorse che egli agitava nell'animo qualche difficile divisamento: ma non chiese al marito il segreto, finchè non ebbe fatto dura prova sopra di sè per cimentare suo coraggio e sue forze. Si fece nella coscia una profonda ferita, e tollerò muta il dolore, finchè Bruto, colpito di quella stupenda fermezza, le manifestò i suoi disegni; e pregò gli Dei, gli concedessero forza pari a quella della figliuola di Catone per eseguire l'impresa felicemente.

(VANNUCCI, *Storia dell'Italia antica*, Vol. III).

2. **Cesare come uomo di Stato.** — Cesare lo era nel più profondo senso della parola sino dalla prima sua gioventù, e la sua meta era la più alta cui ad un uomo è permesso di giungere, vale a dire: ottenere il riscatto politico, militare, intellettuale e morale della propria nazione profondamente scaduta e quello della nazione ellenica, strettamente congiunta colla propria e ancora più profondamente decaduta. La dura scuola d'una esperienza di trentanove anni aveva cambiato le sue idee sui mezzi da impiegare per raggiungere codesto scopo; lo scopo rimase per esso lo stesso sia nei tempi dell'avvilimento senza speranza e in quelli dell'illimitato suo potere, nei tempi, in cui egli si accostava ad esso per vie coperte come demagogo e congiurato, come in quelli, nei quali egli, avendo parte nel supremo potere e poscia come monarca, lavorava alla sua opera di pieno meriggio innanzi agli occhi di tutto il mondo. Tutte le istituzioni stabili da esso create in diversi tempi combinano perfettamente col grandioso suo edificio. Non si dovrebbe quindi parlare di creazioni isolate di Cesare; egli non ha creato nulla isolatamente. Si encomia con ragione Cesare quale oratore in grazia della maschia sua eloquenza, che sprezza ogni arte avvocatesca, e che al pari della viva fiamma illumina e riscalda allo stesso tempo. Con ragione si ammira nello stile di Cesare una inimitabile semplicità di composizione e la bellezza e purezza singolare della lingua. Con ragione apprezzarono i più grandi generali di tutti i tempi Cesare qual supremo condottiero, il quale, senza avere il suo eguale, guidato dalla pratica e dalla tradizione, sapeva sempre scegliere quel modo di guerreggiare, col quale nel dato caso il nemico veniva vinto e che quindi nel dato caso era il vero; il quale con certezza profetica sapeva trovare per ogni scopo il giusto mezzo; il quale dopo la sconfitta era di bel nuovo pronto a combattere e terminava costantemente la campagna colla vittoria; il quale possedeva con perfezione insuperata l'elemento della guerra, pel quale si distingue il genio militare dalla comune abilità dell'uffiziale, vale a dire il rapido movimento delle masse, e trovava la guarentigia della vittoria, più che nel gran numero delle forze, nella prestezza delle mosse delle medesime; non nei lunghi preparativi, ma nella celerità, e, occorrendo, nella temerità d'azione coll'impiego pur anche di mezzi insufficienti. Ma tutte queste qualità non sono in Cesare che cose secondarie; egli fu bensì un grande oratore, un grande letterato e un grande capitano, ma egli lo fu soltanto perchè era un vero uomo di stato. In lui la parte del soldato è una parte assolutamente occasionale, ed una delle principali particolarità, che lo distingue da Alessandro, da Annibale e da Napoleone, è quella che il punto di partenza della sua vita politica non fu quello

dell'uffiziale, sibbene quello del demagogo. Conformemente a' suoi principii egli aveva ideato di raggiungere il suo scopo, come Pericle e Caio Gracco, senza ricorrere alla forza delle armi, ed aveva impiegato diciott'anni quale capo del partito popolare esclusivamente in piani ed intrighi politici prima ch'esso, a mala pena persuadendosi della necessità di avere un grado militare, già varcati i quarant'anni, si pose alla testa d'un esercito. Persino nel suo modo di guerreggiare si scorge chiaramente il generale improvvisato; nelle imprese di Napoleone contro l'Egitto e contro l'Inghilterra non scorgesi più evidentemente il tenente d'artiglieria divenuto generale quanto nelle eguali imprese di Cesare il demagogo trasformato in generale. Un uffiziale educato nell'arte militare avrebbe difficilmente trascurato per riguardi politici di natura non assolutamente imperiosa le più gravi difficoltà militari, come fece sovente Cesare, e nel modo più sorprendente in occasione del suo sbarco nell'Epiro. Gli è perciò che alcune sue azioni sono biasimevoli militarmente; ma il generale perde soltanto ciò che l'uomo di stato guadagna. Il còmpito dell'uomo di stato è di natura universale come universale è il genio di Cesare: quando esso dava mano alle più variate e tra loro più disparate cose, tutte senza eccezione si riportavano al grande scopo, cui seguiva con illimitata fede e conseguenza; e nella grande sua attività egli non accordava mai favore ad una delle molte direttive a scapito dell'altra. Benchè maestro nell'arte della guerra egli fece per riguardi di ragione di stato tutto il possibile affine di evitare la guerra civile, e quando questa ciò non ostante irruppe, procurò almeno di non raccogliere allori macchiati di sangue. Sebbene fondatore della monarchia militare, egli, spiegando un'energia, di cui non v'ha esempio nella storia, non permise che si formasse nè una gerarchia di marescialli, nè un governo di pretoriani. Se in generale, vi fu una parte dei meriti cittadini favorita, questa fu quella delle scienze e delle arti a fronte dei meriti militari. La più saliente specialità della sua attività politica è la sua perfetta armonia. E di fatto in Cesare trovavansi raccolte tutte le condizioni per questa più difficile di tutte le qualità dell'uomo. Realista assoluto egli non si diede alcun pensiero del passato e della veneranda tradizione: in politica egli non apprezzava che il vivo presente e la legge razionale, appunto come da grammatico trasandava l'investigazione storico-antiquaria e non altro riconosceva se non l'uso vivo della lingua e la regola dell'armonia. Nato per dominare, egli imperava sugli animi degli uomini come il vento impera sulle nubi e si legava gli individui dei più strani caratteri, il semplice cittadino ed il brusco basso ufficiale, le più nobili donne di Roma e le belle principesse dell'Egitto e della Mauritania, il brillante generale di cavalleria ed il banchiere calcolatore. Il suo talento organizzatore è maraviglioso; giammai uom di stato ha saputo cementare e far osservare le sue alleanze, giammai generale ha saputo riorganizzare e dominare un esercito composto di elementi riluttanti come Cesare le sue coalizioni e le sue legioni; giammai reggitore seppe come Cesare giudicare con tanta perspicacia de' suoi strumenti e assegnare ad ognuno il posto conveniente. Egli era monarca; ma non fece mai la parte di re. Anche quale assoluto padrone di Roma egli in faccia al pubblico rimase sempre il capo-parte e nulla più; pieghevole e trattabile in sommo grado, facile e piacevole nel conversare, preveniente verso d'ognuno, Cesare sembrava che null'altro volesse essere se non che il primo fra i suoi si-

mili. Egli ha costantemente evitato di commettere l'errore di tanti suoi pari, quello cioè di trasportare il tono del comando militare nella politica; per quanto la fastidiosa relazione, in cui si trovava col senato, gliene fornisse molti appigli, pure egli non ebbe giammai a ricorrere a brutalità, come quella del diciotto brumale. Cesare era monarca, ma non si lasciò mai cogliere dalle vertigini dei tiranni. Egli è forse l'unico fra i potenti di questa terra, che tanto nelle gravi quanto nelle minime cose non abbia mai agito per propensione o per capriccio, ma sempre e senza eccezione conformemente al suo dovere di capo dello stato, e che, guardando addietro, abbia avuto bensì a lamentare molte disillusioni, ma non a rimproverarsi nessun errore commesso per una bassa passione.

(Mommsen, *Storia romana*, III, 9).

ANEDDOTI.

1. **Nome dei Mesi.** — Il nome dei mesi sembra abbia origine religiosa: Gennaio (*Januarius*), fu così chiamato dagli inni che si cantavano a Giano; Febbraio (*Februarius*), perchè in esso, come ultimo mese dell'anno, il popolo si purificava con sacrifizi agli dei infernali, il che dicevasi *februare*); Marzo (*Martius*), perchè sacro a Marte; Aprile (*Aprilis*), forse fu detto così da *aperire*, perchè la terra si schiude e manda fuori le prime erbe ed i primi fiori; Maggio (*Maius*), a *maioribus*, dai vecchi che Romolo destinò al consiglio, ed a reverenza dei quali chiamò un mese da loro; secondo Festo il nome di Maggio sarebbe derivato da Maia, madre di Mercurio, cui era dedicato questo mese; Giugno (*Junius*), fu detto *ab iunioribus*, dai giovani che Romolo aveva destinato alle armi; ma secondo Ovidio fu così chiamato dalla dea Giunone alla quale era dedicato; Luglio (*Julius*), fu così detto da Giulio Cesare; Agosto (*Augustus*), dal primo imperatore di Roma; gli altri quattro mesi conservarono il loro numero ordinativo.

(Vigo).

2. **Ritratto di Cesare.** — Dicono che fosse d'alta statura, di color chiaro, di forme perfette, il volto un po' grosso, gli occhi neri e vivaci; sano e robusto, se non che nell'ultima età, soleva abbandonarsi d'animo, e talvolta nel sonno spaventarsi. Due volte nell'agire lo prese l'epilessia. Circa la cura del corpo fu più fastidioso, tal che non solo con diligenza si tosava e radeva; ma si pelava, di che taluni lo rimproveravano. Pativa la sconcezza d'esser calvo, sapendo che era appicco a' maligni di celia: onde usava per ricoprire tale calvezza tirarsi dalla sommità del capo i capegli, e di tutti gli onori conferitigli dal senato e dal popolo, più volentieri accettò e ritenne quello di portare in perpetuo la corona d'alloro. Lo dicono notabile anche nel vestire; perciocchè usava una veste larga, frangiata da mano; nè mai cingersi se non sopra d'essa, e cingevasi largo: d'onde quel detto di Silla, che ricordava sovente agli ottimati, si guardassero dal fanciullo mal cinto. (Svetonio).

3. **Abitudini militari di Cesare.** — Nell'armi e nel cavalcare peritissimo, e paziente oltre ogni credere della fatica: nell'esercito sempre innanzi, raro a cavallo, più spesso a piede, e a capo scoperto, fosse sole o pioggia. Fece lunghissimi viaggi con incredibile celerità, spedito, in vettura cento miglia per giorno; se fiumi lo ritardavano, passavali a nuoto, o appoggiato sopra otri gonfiati, così che prevenne sovente i suoi messi.

Nelle spedizioni non so se più cauto o animoso. L'esercito non condusse mai per passi insidiosi se non prima osservata diligentemente la posizione de' luoghi. Nè il tragittò in Bretagna senza aver prima considerati i porti, la navigazione, e l'accesso all'isola. Annunziato l'assedio del campo in Germania, vestitosi da

Gallo, per le stazioni de' nemici si condusse a' suoi. Da Brindisi passò a Durazzo tra l'armata nemica d'inverno. Indugiando le genti cui aveva ordinato di seguitarlo, e mandato indarno più volte a sollecitarle, alla fine una notte segretamente e solo, copertosi il capo, montò sopra un legnetto, nè si diede a conoscere, nè consentì che il nocchiero cedesse alla tempesta, che non si vide quasi sommerso dai flutti. Da nessuna impresa fu mai per prodigio alcuno sbigottito, o ritardato. Sendogli fuggita la vittima, che sacrificava, non differì per questo la spedizione contro Scipione e Juba. Sdrucciolando nell'uscire di nave, l'ebbe per buon augurio, e ti tengo, disse, o Africa. A deludere i vaticinii, pei quali dicevasi il nome degli Scipioni fatalmente felice, e invitto in quella provincia, tenne seco in campo certo sciagurato della stirpe dei Cornelii, il cui cognome per obbrobrio della sua vita era Saluzio. Ingaggiava battaglie non tanto per deliberazione, quanto per l'occasione, spesso in cammino, e talvolta in crudelissime stagioni, quando nessuno pensava che si movesse: solamente nell'ultimo della sua età erasi fatto più trattenuto al combattere, stimando che quanto più spesso vinceva, tanto meno gli restava da sperimentar la fortuna: e che tanto non gli potesse donar la vittoria quanto la mala sorte poteva rapirgli di fama. Non isbaragliò mai nemico, che non lo spogliasse del campo: così ai fuggenti impediva far testa. Nelle dubbie battaglie lasciava i cavalli, e prima il suo affinchè necessità li stringesse a rimanere, tolto ogni agio di fuga.

Usava d'un cavallo notabile, dai piedi quasi d'uomo, con le unghie fesse a modo di dita: il quale essendo nato presso di lui quando gli aruspici vaticinavano che ciò prometteva al padrone l'impero del mondo, lo allevò con gran cura; e non soffrendo, ch'altri il montasse, egli primo lo cavalcò, e un simile poi ne consacrò davanti il tempio di Venere genitrice.

Le schiere che piegavano, egli solo spesso rimise col pararsi dinanzi a' fuggenti, e trattenendoli ad uno ad uno, e torcendo il collo, li volgeva verso il nemico; tanto trepidanti, che minacciò colla punta un alfiere che non voleva andare innanzi, e d'altro, che voleva trattenere, gli rimase in mano l'insegna.

Della sua costanza s'ebbero anzi maggiori indizii. Dopo il combattimento di Farsalia, avendo mandato innanzi le genti in Asia, e passando per lo stretto dell'Ellesponto sopra una navicella da carico incontrò Cassio della fazione contraria con dieci navi rostrate, non lo fuggì, ma appressatosegli ed esortatolo a rendersi spontaneamente, supplichevole lo ricevette.

In Alessandria nell'oppugnazione d'un ponte, per subita irruzione de' nemici spinto in uno schifo, e molti altri saltandovi dentro, si gittò in mare, e nuotando duecento passi circa, riuscì salvo alla nave più vicina, con la sinistra alzata, affinchè i libri che teneva non si bagnassero, e il paludamento tra' denti, acciocchè il nemico non si onorasse delle spoglie.

Il soldato non lo stimava dalle azioni, nè dalla fortuna, ma dalla forza soltanto, e con ognuno parimente severo e indulgente. Nè sempre, nè in ogni luogo, ma l'inimico vicino li teneva in freno; allora rigidissimo nella disciplina, non palesava, nè il momento della marcia, nè della battaglia, ma pronti e intenti a qualunque occasione per poterli subito, dove voleva, condurre. Il che senza motivo comandava sovente, e più nei giorni di festa e di pioggia. Ordinava loro che l'osservassero, e all'improvviso di giorno e di notte si toglieva loro, affrettando il cammino, per travagliare i più lenti a seguirlo.

Spaventati alla fama dei nemici, li confortava non con negarla o scemarla, ma con accrescerla e amplificarla. Pertanto, sendo terribile la espettazione della venuta di Juba, convocati i soldati a parlamento: « Sappiate, disse, che fra pochi giorni sarà qui il re con dieci legioni, trentamila cavalli, centomila *armati alla leggiera*, e trecento elefanti. Perciò tralascino alcuni di cercare e immaginare di più, e a me, che lo so di certo, credano, altrimenti messi dentro una vecchia nave, li darò in preda a qualunque vento o fortuna ». (Svetonio).

4. **Generosità di Cesare.** — Non portò mai nimicizia sì grave, che offertaglisi occasione, di buon grado non la deponesse. C. Memmio, alle cui asprissime orazioni aveva con non minore durezza risposto, favorì nel chiedere il consolato.

C. Calvo dopo certi epigrammi vituperosi cercando per mezzo di amici di conciliarsi con lui, spontaneamente fu primo a scrivergli. Valerio Catullo, dai cui versi per Mamurra non dissimulava venirgli perpetuo scorno scusandosi, lo invitò il medesimo giorno a cena, e seguitò poi com'era solito di praticare in casa del padre di lui.

Nel vendicarsi fu di natura mitissimo. Ridotti in suo potere i corsari, dai quali era stato preso, poichè aveva giurato di farli crocifiggere, comandò che prima fossero scannati e di poi posti in croce. Nè gli sofferse mai l'animo di nuocere a Cornelio Fagita dalle notturne insidie del quale egli, malato e celantesi per non essere condotto a Silla, a stento con dargli denari, era sfuggito.

(Id.).

5. **Prodigi annuzianti la morte di Cesare.** — Del resto, per manifesti prodigi fu annunziata l'uccisione di Cesare. Pochi mesi prima, quelli che erano stati mandati per legge Giulia alla colonia di Capua, disfacendovi de' sepolcri antichissimi per edificar case, e adoperando con più cura, perchè nel ricercare avevano scoperto alcuni vasi di lavoro antico, fu ritrovata in un monumento una tavola di rame, in cui era scritto: *Capi fondatore di Capua, ivi sepolto,* con lettere e parole greche in questa sentenza: *quando fossero scoperte le ossa di Capi, un discendente di Giulo sarebbe ucciso per mano dei suoi parenti, e con grande calamità d'Italia poi vendicato.* Della qual cosa (perchè nessuno la pensi favolosa o inventata) è autore Cornelio Balbo, famigliarissimo di Cesare. — Pochi giorni avanti le greggie de' cavalli, che nel passare il Rubicone aveva consacrate, e lasciate andar libere, si trovò, che pertinacemente astenevansi dal pascolo e gemevano. Lui che sacrificava, Spurinna Aruspice avvertì, si guardasse da un pericolo, che non avrebbe passato gl'idi di marzo. Il dì prima degli stessi idi uno scriccio volato con un ramuscello d'alloro nella curia di Pompeo, varii uccelli usciti del bosco vicino, lo perseguitarono e lo sbranarono. E la notte precedente il giorno dell'uccisione gli parve nel sonno volar talvolta sopra le nuvole, tal altra porgersi la destra con Giove. (Id.).

6. **Cesare venerato qual Dio.** — Morì di cinquantasei anni; e fu messo nel numero degli Dei, non solo per bocca di quegli a ciò deputati, ma per persuasione del volgo. Poichè nelle feste, che a lui consacrato celebrava Augusto suo erede, apparve per sette dì continui una cometa, che sorgeva circa l'undecima ora; e si credette fosse l'anima di Cesare ricevuta in cielo: per ciò in testa alla sua immagine si pose una stella. La curia, nella quale fu ucciso, venne murata: e il quindici marzo fu chiamato parricidio: nè in quel giorno si raccolse senato.

Nessuno degli uccisori visse più che tre anni, nè morì di morte ordinaria. Condannati tutti, morirono alcuni in un modo, altri in altro: parte in mare, parte in guerra: alcuni con quel medesimo pugnale, con cui avevano ucciso Cesare, s'ammazzarono. (Id.).

CAPITOLO XIX.

Secondo triumvirato.

Sommario. — Morto Cesare, i congiurati chiamano il popolo a libertà, ma questo non si muove. — Convocato il senato, per impedire ulteriori disordini, si confermano gli atti di Cesare, ma si concede l'amnistia ai congiurati. — Però celebrandosi i funerali del grande dittatore, la folla si commuove alla lettura del testamento, assalta le case degli uccisori che partono da Roma. — Marco Antonio diventa allora arbitro della situazione. — Contro di lui si schiera Ottaviano, pronipote di Cesare, che con somma accortezza politica trae dalla sua parte il senato, Cicerone, i soldati. — Nella guerra di Modena egli vince il rivale, ottiene il consolato ma, gravemente minacciato dai repubblicani, si accosta ad Antonio e a Lepido e insieme costituisce il *secondo triumvirato.* — Entrati in Roma i triumviri inaugurano il loro governo con orribili proscrizioni; delle quali è vittima illustre Cicerone. — Spartito lo stato e lasciato Lepido in Italia, Ottaviano e Antonio muovono contro i congiurati. — Li incontrano a Filippi e in due battaglie li sconfiggono interamente. — Bruto e Cassio si uccidono con le proprie spade (42).

I. Dopo la morte di Cesare. — Alla notizia della morte di Cesare, tutta Roma fu piena di spavento. Il senato sbigottito tosto scomparve; il popolo fuggì davanti ai congiurati che lo chiamavano a libertà, ond'essi, in attesa degli eventi, si ritirarono nel Campidoglio occupato dai gladiatori di Decimo Bruto, altro dei congiurati. Quivi venne a rifugiarsi anche Cicerone che li eccitava ad agire rapidamente. Ma gli amici del dittatore, riavutisi dal primo terrore, approfittarono della irresolutezza degli uccisori. Marco Emilio Lepido, maestro della cavalleria di Cesare, sollevò i veterani; il console Antonio, avute in mano le carte e i denari dell'estinto, convocò il senato. La seduta fu tempestosa. Alcuni volevano che Cesare fosse proclamato tiranno e che si abrogassero per conseguenza tutti gli atti suoi, altri in quella vece sostenevano doversi punire i congiurati, il che avrebbe fatto sorgere la guerra civile. Cicerone, intervenuto all'adunanza, propose un temperamento felice. Si convalidassero gli atti di Cesare, si concedesse l'oblio del passato e l'am-

nistia (17 marzo). La sua proposta fu accettata; uccisori ed amici di Cesare per un momento si affratellarono, Cassio cenò con Antonio, Bruto con Lepido.

II. **Funerali di Cesare.** — La concordia però durò assai poco. Come fu noto il testamento del dittatore che, istituendo erede il pronipote Ottavio, beneficava largamente taluni dei congiurati, donava al popolo i suoi giardini di Trastevere e 300 sesterzi ad ogni cittadino, si sollevò un grido generale di indignazione. Il giorno de' funerali quando, portato il cadavere nel Foro, Antonio ne ricordò gli atti, le vittorie, le virtù, e singhiozzando scoprì alla folla la toga insanguinata e una effigie in cera coi segni delle 23 ferite riportate da Cesare, il popolo non seppe più frenarsi, corse alla curia ove Cesare era stato assassinato e la diede alle fiamme, poi tornato nel Foro con quanto ebbe tra mano arse il cadavere del grande capitano. Bruto e Cassio e gli altri cospiratori dovettero nascondersi; più tardi furono costretti a partire da Roma (*Lett. 1*ª).

III. **Antonio.** — Antonio rimaneva padrone della situazione, ma servendosi a suo talento delle carte di Cesare, trafficò indegnamente onori, uffici, grazie, accumulando denari per pagare i suoi debiti, gratificarsi i veterani e soddisfare alle sue mire ambiziose. Per disarmare i sospetti, propose al senato l'abolizione della dittatura; per ingannare i repubblicani fe' conferire a Lepido piena potestà di trattare con Sesto Pompeo che, discendendo dai Pirenei, ov' erasi rifugiato, aveva con pieno successo ripresa la lotta contro i governatori della provincia ulteriore; per amicarsi i congiurati dette a Bruto e a Cassio l'incarico della provvigione del grano, coll'obbligo al primo di risedere in Asia, al secondo in Sicilia. Quindi si fe' conferire dal popolo, anche contro la volontà del senato, pieni poteri, e quando si sentì sicuro di sè, meditò di disfarsi di quanti gli potevano dar ombra. Fatte venire dalla Macedonia 5 legioni, ottenne le provincie della Gallia Cisalpina e Transalpina, la prima delle quali era stata data da Cesare a Decimo Bruto.

IV. **Ottaviano.** — Ad attraversare i disegni di Antonio sorse il giovane Ottavio. Era nato da Azia, nipote di Cesare, e da Caio Ottavio, un plebeo di Velletri, appartenente all'ordine dei cavalieri. Rimasto orfano, andò con Cesare in Spagna e poi studiò ad *Apollonia* (Pollina). Quivi ebbe la triste novella della morte di lui e della sua nomina ad erede universale. Non aveva che 19 anni. Venuto a Roma, assunse il nome di Giulio Cesare Ottaviano; promise di compiere i legati impostigli, ma Antonio rifiutò di metterlo al possesso del denaro lasciato. Allora vendette le terre ricevute, alienò i propri beni, contrasse forti debiti per non mancare al do-

vere. Questo fatto e la gentilezza de' modi e la modestia e la bellezza della persona gli conciliarono il favore del popolo e di quella parte del senato che mal soffriva le mene liberticide di Antonio. Cicerone stesso, che prima s'era allontanato da Roma, vi ritornò e desideroso di smascherare i cupidi desideri del suo nemico, pronunciò e pubblicò contro Antonio delle violente orazioni, che, a somiglianza di quelle recitate da Demostene contro Filippo il Macedone, furono dette *filippiche* (44).

V. **Guerra di Modena.** — Mentre Antonio si recava a togliere a Decimo Bruto il governo della Cisalpina, Ottaviano riusciva a mettere insieme un 10.000 soldati. Il senato, accogliendo la proposta di Cicerone, gli affidò in unione ai consoli Irzio e Pansa l'incarico di muovere in armi contro il rivale. Decimo Bruto, assediato in Modena da Antonio, fu liberato e poichè i due consoli morirono in questa spedizione, detta *guerra di Modena*, Ottaviano si trovò da solo alla testa di soldati vittoriosi.

Antonio comprese allora le mire di lui e si unì con Lepido, ma dopo tre disfatte nei dintorni di Modena, si ritirò nella Gallia dove fu ancora tanto fortunato da trovare aderenti e da poter mettere in campo 23 legioni. Grande fu quindi lo spavento del senato che temè dell'ira sua e poichè s'era alienato anche l'animo di Ottaviano pensò di riguadagnare quest'ultimo a sè. Ma il pronipote di Cesare chiese il consolato, benchè non avesse ancora l'età voluta dalla legge e le paghe dovute al suo esercito. Non soddisfatto nelle sue domande, mosse su Roma prevenendo le legioni di Bruto e Cassio invitate a correre sull'Italia.

Il senato allora si piegò al nuovo padrone, che appropriandosi il pubblico tesoro gratificò e soldati e plebe. Benchè avesse appena vent'anni egli fu eletto console e tosto, mentre con una legge faceva decretare una inchiesta sulla uccisione di Cesare, estendendola anche a chi vi avesse preso parte indirettamente, volendo in tal modo colpire i Pompeiani e Sesto Pompeo, revocò la proscrizione contro Lepido e Antonio. Ciò preluse al secondo *triumvirato*. Decimo Bruto, abbandonato da' suoi soldati, fu ucciso da un principe Gallo ad Aquileia mentre tentava di raggiungere i soldati di Bruto.

VI. **Secondo Triumvirato.** — Poco dopo Ottaviano, Antonio e Lepido, in un'isoletta presso Bologna, sul piccolo Reno, conferirono insieme e si convenne che il primo deporrebbe il consolato per assumere, cogli altri due, il nome di *triumviri per ordinare la repubblica, con potestà consolare* (*tresviri reipublicae constituendae consulari imperio*), che si farebbero conferire la facoltà di reggere lo stato per cinque anni, di nominare i magistrati e di

distribuire i comandi delle provincie senza dipendere nè dal senato, nè dal popolo. Poi si divisero anche il territorio romano. Ottaviano avrebbe avuto l'Africa, la Numidia, Sicilia e Sardegna; Lepido Roma, la Spagna e la Gallia Narbonese; Antonio le due Gallie. Ma dall'Oriente, rimasto indiviso, bisognava scacciare Bruto e Cassio. Ottaviano e Antonio accettarono quell'uffizio mentre Lepido avrebbe mantenuta la tranquillità interna. Stabilite tutte queste cose, entrarono in Roma occupandola militarmente, inaugurando il loro governo triumvirale (novembre 43) con fiere proscrizioni secondo il costume Sillano. In poco tempo misero a morte 300 senatori e 2000 cavalieri. Tra le vittime illustri ci fu anche Cicerone, sacrificato alla vendetta di Antonio e ucciso a *Formia* (Mola di Gaeta), mentre si avvicinava al mare per mettersi in salvo (7 dicembre 43). Dopo gli eccidi vennero le rapine e si ebbero pur troppo molti atti di orribile ferocia.

VII. **Battaglia di Filippi.** — Finalmente Ottaviano e Antonio uscirono di Roma e si recarono in Oriente. Bruto e Cassio avevano raccolte circa 20 legioni e si apprestavano alla resistenza. I primi fatti furono coronati da lieti successi. Caio, fratello di Antonio, fu sconfitto da Bruto ad *Apollonia* (Pollina) e preso, Cassio sottomise *Laodicea* (Ladichyeh) ed altre terre. Poi, unite le loro forze, passarono in Grecia, dove a *Filippi* incontrarono l'esercito triumviale, pressochè uguale di numero. Antonio stava di fronte a Cassio, Ottaviano a Bruto. Si pugnò aspramente; Antonio fu vincitore, Ottaviano fu respinto e Cassio credendo che anche Bruto fosse disfatto si diede la morte. Venti giorni dopo si rinnovò la zuffa con lo stesso risultato. Bruto, sconfitto, si trafisse con la propria spada; molti altri pompeiani imitarono il suo esempio (42).

LETTURE.

1. **Funerali di Cesare.** — Il Foro. *Entrano* Bruto, Cassio, *e molti cittadini.*

Tutti i Citt. Ragione al popolo! ragione!

Br. Seguitemi dunque, amici, ed ascoltatemi. — Tu, Cassio, scendi nella strada vicina, e prendi teco metà di questo popolo. Coloro che amano intendermi parlare, si rimangano; coloro che vogliono seguir Cassio, vadan con lui; e tosto farannosi di pubblica ragione i motivi della morte di Cesare.

1° *Citt.* Vuo' intender Bruto.

2° *Citt.* Vuo' seguir Cassio, per comparar le loro parole, uditi che gli avremo separatamente entrambi.

3° *Citt.* Bruto è asceso alla tribuna. Silenzio!

(*Cassio esce con una parte dei cittadini; Bruto sale il rostro*).

Br. (*dal rostro*). Piacciavi, cittadini, ascoltarmi con moderazione sino alla fine. — Romani, concittadini, amici, e voi tutti che siete presenti, udite la mia difesa con benigno silenzio; credetemi per l'onor mio, e abbiate riguardo al mio onore volendo credermi; giudicatemi colla saviezza vostra, e aguzzate gl'ingegni per potermi degnamente giudicare. Se v'è in questo consesso uomo a cui fosse veramente caro Cesare, egli è a questo ch'io dichiaro aver amato Cesare al pari di lui. Che se poi si richiedesse perchè Bruto alzò il braccio contro Cesare, a tale inchiesta risponderei, che Bruto amò Roma, a preferenza di Cesare. Forsechè in voi meglio capirebbe il talento di veder Cesare vivo per morir tutti quali schiavi, anzichè saper Cesare estinto per viver tutti liberi? Cesare fu valoroso: chi nol sa? chi non l'onora? Fu fortunato; e ben m'allieto de' suoi trionfi. Teneramente m'amò, e col cuore dolente lo piango: ma fu ambizioso e il seno gli trafissi. Così onorandolo pel suo valore, allegrandomi pe' suoi successi, compiangendolo per la sua amicizia, gli arrecai morte per la sua ambizione. Chi sarà ora qui tanto vile, che amasse divenire schiavo? Se un tale v'è, parli; chè costui solo ho offeso. Chi sarà qui tanto barbaro, per isdegnare d'esser Romano? Se un tale v'è, si mostri; chè questi ancora ho offeso. Chi sarà qui sì abbietto, per non sentir misericordia del suo paese? Se questi v'è, favelli, e gridi che l'oltraggiai. — Fo pausa per la risposta.

Alcuni Citt. Nessuno, Bruto, nessuno.

Br. Allora alcuno non offesi, nè più feci contro Cesare di quello che lecito fosse a voi di fare contro Bruto. I titoli della morte di lui sono registrati nel Campidoglio, dove fulgida vive e vivrà eterna la ricordanza delle sue vittorie (*entra* Antonio, *seguito da alcuni che portano il corpo di Cesare*). Ecco il suo corpo, che Antonio lagrimando accompagna; Antonio, che senza aver partecipato alla sua morte, raccoglierà insieme con voi tutti il frutto di essa. Ora addio, cittadini: uccisi il mio migliore amico per la salute di Roma; e m'immergerò nel cuore il pugnale con che lo trafissi, allorquando la mia patria avrà bisogno della mia morte.

Tutti i Citt. Viva Bruto! viva, viva!

1° *Citt.* Conduciamolo in trionfo.

2° *Citt.* Ergiamogli una statua accanto a quella del suo grand'avo.

3° *Citt.* Ch'ei divenga Cesare.

4° *Citt.* Le più belle doti di Cesare vengano in Bruto coronate.

1° *Citt.* Sia condotto alla sua dimora fra canti di plauso.

Br. Miei concittadini...

2° *Citt.* Silenzio! Bruto parla.

1° *Citt.* Silenzio; olà! silenzio.

Br. Generosi concittadini, lasciate ch'io men vada solo; e per amore di me rimanetevi qui con Antonio. Accogliete il corpo di Cesare, e udite l'arringa che celebrerà le sue glorie, e che col consenso nostro Antonio s'appresta a fare. Cittadini, addio; rimanetevi finchè Antonio abbia parlato. (*esce*).

1° *Citt.* Rimaniamoci dunque, ed ascoltiamo Antonio.

3° *Citt.* Alla tribuna, Antonio, alla tribuna.

Ant. Per la deferenza che mostraste a Bruto mi tengo a voi accetto.

4° *Citt.* Che dice di Bruto?

3° *Citt.* Dice, che per l'amore che gli portiamo si crede a noi caro.

4° *Citt.* Ben farà non isparlando di Bruto.

1° *Citt.* Quel Cesare era un tiranno.

3° *Citt.* Sì; e benedetta fu l'ora che ce ne redense.

2° *Citt.* Silenzio; udiamo quel che Antonio sa dire.

Ant. Valorosi Romani...

Tutti i Citt. Silenzio, olà! ascoltiamo.

Ant. Amici, Romani, concittadini, porgetemi attento ascolto; vengo a seppellir Cesare, non a laudarlo. Il male che gli uomini fanno, vive dopo di loro; come il bene è sovente sepolto colle loro ossa. Tal sia di Cesare. Il nobile Bruto vi disse che Cesare fu ambizioso? Se ciò è vero, ei fu in grave colpa, e severamente l'espiò. Qui col consenso di Bruto e de' suoi fidi, perocchè Bruto è uom d'onore, e i suoi compagni van rispettati, venni per inaugurare i funerali di Cesare, che mi fu amico in vita, che sempre giusto m'apparve; ma che Bruto, uom d'onore, ambizioso trovò. — Ambizioso? oh! lo era ei forse allorchè empiva Roma di cattivi, i cui riscatti feano pingue il pubblico tesoro? Ambizioso? oh! lo era ei quando gemeva sui mali del povero, e con lagrime generose si querelava pel manomesso popolo? Ah! se l'ambizione riveste forme siffatte, di qual luce più pura potrà risplender la virtù? Ma Bruto dice ch'ei fu ambizioso; e Bruto, o cittadini, è uom d'onore. Voi però tutti vedeste come tre volte alle feste Lupercali gli presentassi regia corona, e come tre volte ei la rifiutò. Fu quella ambizione? Bruto il credè, e niuno certo vorrà negare esser Bruto uomo d'onore; nè per disdirlo favello, ma per parlar di Cesare quello che conosco. Voi tutti l'amaste un tempo, e non senza perchè: or che vi trattiene dal compiangerlo estinto? — O ragione, tu disertasti le menti degli uomini, e rifuggita ti se' fra le belve! — Compatitemi, amici; siate meco pii: il mio cuore è là in quel feretro con Cesare, con quel magnanimo sventurato!

1° *Citt.* E parmi non mal dica.

2° *Citt.* Se ben consideri, ne trarrai quale ingiustizia abbia patito Cesare.

3° *Citt.* Pur troppo lo credo; e temo non venga un peggiore al suo posto.

4° *Citt.* Notaste quelle parole: *Tre volte rifiutò la corona?* Dunque non era ambizioso.

1° *Citt.* Se ciò è, ne pagheranno il fio i suoi uccisori.

2° *Citt.* (*additando Antonio*) Anima virtuosa! a forza di piangere i suoi occhi son rossi come le bragie.

3° *Citt.* Non v'è in Roma cittadino più nobile di Antonio.

4° *Citt.* Ma udiamolo; ei torna a dire.

Ant. Ieri ancora le parole di Cesare risuonavano pel mondo; ed oggi eccolo giacente al suolo, senza che uom, qual sia più povero, s'inchini innanzi a lui! O cittadini, se in me fosse talento invido e sedizioso, potrei nuocere a Bruto e a' suoi, spingendovi alla rivolta. Ma questo in me non è; e sopporterò prima che a voi e a me e all'estinto venga fatto oltraggio, anzichè indurvi ad insorgere contr'uomini di tanto onore. — Ma ecco un foglio che porta il suggello di Cesare, e ch'io rinvenni nella sua stanza. È il suo testamento. Oh! i Comizii adunati intendano questi suoi ultimi voti, che, mi perdonate, non posso ora farvi palesi... e correranno tutti a baciar le piaghe di Cesare, ad asciugare ogni stilla

del sacro suo sangue, ad implorare uno de' suoi capelli; qual pegno di memoria che tramanderanno di generazione in generazione, fino alla più rimota posterità.

4° *Citt.* Esponine il testamento; leggilo senza più, Marco Antonio.

Tutti i Citt. Il testamento, il testamento! udiamo l'ultima volontà di Cesare.

Ant. Moderatevi, nobili amici; non è debito ch'io il legga. Intempestivo sarebbe ora il farvi noto quanto Cesare v'amò. I vostri cuori non sono di ferro, non sono di marmo; son cuori di uomini: ed uomini essendo, diverreste furiosi, se vi leggessi gli estremi voleri di Cesare, se vi dicessi com'ei vi faceva suoi successori...

4° *Citt.* Leggete il testamento; leggetelo, Antonio: vogliamo udire il testamento di Cesare.

Ant. Non vorrete usar moderazione? non vorrete indugiare qualche altro tempo! Ah! che troppo già dissi, oimè! e troppo temo aver già nociuto agli uomini onesti che pugnalarono Cesare.

4° *Citt.* Coloro uomini onesti? Son traditori.

Tutti i Citt. Il testamento! il testamento!

2° *Citt.* Furono scellerati assassini! leggete il testamento!

Ant. Obbligarmi dunque volete a quest'atto periglioso? Ebbene, segnate un circolo intorno al corpo di Cesare, e fate ch'io vegga l'autore di quest'ultima volontà. — Scenderò ora io? Me ne darete licenza?

Tutti i Citt. Scendete, scendete.

2° *Citt.* Venite fra noi. (*Antonio discende dalla tribuna*).

3° *Citt.* Appressatevi, Antonio.

4° *Citt.* In circolo, amici, in circolo.

1° *Citt.* Allontanatevi dal feretro; non toccate il sacro corpo.

2° *Citt.* Largo ad Antonio! largo al nobile Antonio.

Ant. Non vogliate soffocarmi, amici; fatevi in largo.

Tutti i Citt. In largo! addietro! addietro! in largo!

Ant. Ora, se avete lagrime, apprestatevi a versarle. — Cittadini, a voi è noto, e come nol sarebbe? questo pallio che cuopre gli avanzi del gran Cesare. Il giorno primo, ch'ei l'indossò, vi sarà, spero, ugualmente presente ch'e' fu il giorno in cui fiaccò la baldanza de' Nervi. Ora, mirate, è in questo pallio, è da questo lato che insinuossi il pugnale di Cassio; mirate qual larga piaga aprì in questo seno l'invido Casca! E il colpo di Bruto il vedete voi? Vedete com'è profondo, come feroce! Eppure Bruto era l'amore di Cesare; Bruto era da lui diletto come figliuolo, e giudicar potrete della sua tenerezza, sapendo come questo colpo fosse quello che l'abbattesse, non per la maggior violenza con con cui veniagli inflitto, ma per la nera ingratitudine dalla quale andava accompagnato. O sommi Dei! fu questo sol colpo che gli insanguinò il cuore; fu sol per questo che inorridito si coperse gli occhi; e desistendo dalla difesa, cadde e spirò ai piedi della statua di Pompeo. Qual morte, concittadini, qual fiera morte! Ma il colpo che abbattè quegli che avea domato il mondo, atterrò noi pure; noi pure al suolo adeguò, e fece alzare al tradimento la sanguigna testa. — Or siete commossi, lo veggo: ora provate che sia pietà. Ah! risparmiate queste generose lagrime, virtuosi uomini; trattenetele anche per poco. Finora non vedeste che il mantello insanguinato del nostro Cesare; guardate ora lui stesso barbaramente trucidato (*strappa il pallio in cui era avvolto Cesare*).

1° *Citt.* Spettacolo miserando!

2° *Citt.* Oh nobile Cesare!

3° *Citt.* Infausto giorno!

4° *Citt.* Oh infami traditori!

1° *Citt.* Sanguinosa vista!

2° *Citt.* Vendetta, vogliam vendetta; corriamo a vendicarci. Morte... incendii... strage... non rimanga un traditore.

Ant. Fermatevi, concittadini...

1° *Citt.* Fermiamoci; ascoltiamo Antonio.

2° *Citt.* Ascoltiamolo, seguiamolo, moriamo con lui.

Ant. Generosi amici, pietosi amici, non vogliate farmi strumento di qualche feroce rivolta. — Coloro che compierono questa uccisione sono uomini d'onore; e sebbene io non sappia qual cagione a tanto gli spinse, pure vo conscio di lor saviezza, e so che di ciò vi daranno le meglio appaganti ragioni. — Non vengo dunque, amici, per sorprendere insidiosamente i vostri cuori, nè oratore mi son io come è Bruto; solo vengo qual tutti mi conoscete, uomo schietto e sincero amatore del mio amico. E ben se 'l sanno coloro che mi diedero facoltà di fare di lui pubblicamente l'elogio, che in me non sono nè grazie oratorie, nè giustezza di discorso, nè metodo nel dire, nè potenza d'espressione. Ingenuo espongo il pensier mio, e per cosa l'espongo che a voi tutti è nota: addito le piaghe di Cesare, e ad esse lascio la cura di parlar per me: tale infine mi son io, cui del tutto è sconosciuta quella grand'arte della parola, che soggioga gli animi e infiamma il sangue. Ma se tale io fossi qual è Bruto, e Bruto fosse Antonio, potrei allora accendere gli spiriti vostri, e far che da ogni ferita di Cesare uscisse una voce che spingesse a ribellione fin le pietre di Roma.

Tutti i Citt. Ribellione! ribellione!

1° *Citt.* Fuoco alla casa di Bruto!

3° *Citt.* Morte ai cospiratori! morte!

Ant. Uditemi ancora per poco, concittadini; anche per poco.

Tutti i Citt. S'ascolti Antonio, il magnanimo Antonio.

Ant. Dove correte, amici? A qual opera vi apparecchiate? Voi stessi nol sapete. E in che meritò Cesare finora sì bene di voi? Oimè! mal dir lo sapreste. Io adunque ve 'l chiarirò; io ve ne farò consci: ed ecco a ciò il suo testamento, che innanzi vi porgo.

Tutti i Citt. Ah! è vero... Il testamento... udiamo il testamento!

Ant. Eccolo; ed ha il suggello di Cesare. — Ad ogni cittadino romano ed a ciascuno di voi legava l'infelice settantacinque drammi.

2° *Citt.* Oh nobile Cesare! Vendicheremo la tua morte.

3° *Citt.* Oh real Cesare!

Ant. Uditemi pazienti.

Tutti i Citt. Silenzio, olà!

Ant. Di più, v'ha lasciato tutti i suoi giardini insieme coi lieti campi posti al di là del Tevere; e ve li ha lasciati come luoghi d'ameno diporto, in cui poteste ire coi vostri figliuoli a ricrearvi. — Oh generoso Cesare, quando rinascerà un uomo simile a te?

1° *Citt.* Non mai! non mai! — Venite, andiamo ad abbruciare il suo corpo

sulla sacra piazza, e cogli ardenti tizzi ad incendiare tutte le case dei traditori.

2° *Citt.* Correte a prender fuoco.

3° *Citt.* Struggete questo tavolato.

4° *Citt.* Valetevi di banchi, di porte, di finestre, di quanti combustibili vi si presenteranno alle mani. (*escono i cittadini portando il cadavere*).

Ant. Ora fruttifichi questo germe; e tu, sedizione, il seconda, e spiega il tuo volo sanguinoso dove meglio t'aggrada. (*entra un soldato*) — Che rechi, soldato?

Sold. Ottavio è in Roma.

Ant. In qual luogo?

Sold. Insieme con Lepido nella casa di Cesare.

Ant. Volo a lui, che rapido giunse come il mio desiderio. La fortuna ci blandisce e tutto ne concederà.

Sold. Ottavio disse che Bruto e Cassio come forsennati erano fuggiti da Roma.

Ant. Forsechè giunse loro novella del popolo commosso? Ma tregua a ciò: guidami ora ad Ottavio. (*escono*).

(Sakespeare, *Giulio Cesare*, Atto III, sc. II).

ANEDDOTI.

1. **Cicerone e la morte di Cesare.** — Cicerone sulle prime partecipò all'entusiasmo comune; professava che tutti i buoni aveano cooperato a quell'azione; che si vergognava di tornare in una città, donde Bruto era uscito; e che dopo ucciso il dittatore, avea veduto quest'eroe eretto per la coscienza d'un ottimo e bellissimo fatto; nulla del caso suo, molto dolente di quel della patria. *Philipp.* I. 4. E in senato diceva: « O senatori, se voi abbandonate Bruto, qual cittadino « mai sosterrete? Tacerò io la pazienza, la moderazione, la tanta tranquillità « nelle ingiurie, la modestia di Bruto? il quale, benchè pretore urbano, stette « fuor di città, nè rese giustizia, egli che la giustizia aveva ricuperato alla re- « pubblica; mentre poteva esser cinto dal presidio di tutta Italia e dal quoti- « diano concorso dei buoni che maraviglioso a lui traeva, volle piuttosto esser « difeso assente dal giudizio dei buoni, che presente dalla mano: nè di presenza « solennizzò i giuochi Apollinari, come conveniva alla dignità sua e del popolo « romano pe non aprire adito all'audacia de' malvagi. Ma in fatto quali giuochi « mai, quali giorni furono più lieti di quelli? Ad ogni verso il popolo romano « con gran clamore ed applauso esaltava la memoria di Bruto: non eravi la per- « sona del liberatore, ma v'era la memoria della libertà, nella quale credeasi di « vedere l'effigie di Bruto ». *Ivi*, x, 3. (Cicerone).

2. **Seneca e la morte di Cesare.** — « Grand'uomo in ogn'altra, Bruto parmi « errasse grandemente in questa cosa, sperando piantar la libertà ove tanto era « l'allettamento del comandare e del servire, e stimando la città potesse nella « primitiva forma ridursi dopo perduti i costumi, e che tornerebbe l'eguaglianza, « il diritto civile e la forza delle leggi dove tante migliaia d'uomini avea veduti « contendere non se obbedire, ma chi: quanto ignorò la natura delle cose e della « città sua chi, ucciso uno, credette dovesse mancare altri che volesse lo stesso! ».
(Seneca).

3. **Decreto triumvirale.** — « Lepido, Antonio, Ottaviano, eletti triumviri « a ripristinar la repubblica, fanno sapere: se ai benefizi non si fosse risposto « coll'odio poi colle insidie, se quei che Cesare avea salvi e premiati non lo aves- « sero ucciso, noi pure vorremmo dimenticar le ingiurie di coloro che ci dissero

« nemici della patria: ma chiariti che la costoro malignità non può esser vinta, « volemmo prevenirli, e non lasciar nemici qua, mentre oltremare combattiamo « i parricidi. Ma più clementi di Silla, non colpiremo le moltitudini, nè tutti i « ricchi e dignitari, ma solo i più iniqui; e perchè la licenza militare non con« fonda gl'innocenti coi rei, qui divisiamo le persone a colpire. Sia dunque colla « buona ventura. Dei proscritti nessuno sia ricoverato nelle case. Le loro teste « ci sieno portate; e per ciascuna i liberi avranno centomila sesterzi, i servi « quarantamila e la libertà e i diritti di cittadinanza. Egual premio ai rivela« tori; e i nomi resteranno segreti ». (Appiano).

4. **Vita privata di Cicerone.** — Si alzava Cicerone avanti giorno per lavorare a qualche opera di polso; dettava due o tre lettere al suo segretario Laurea, e solo scriveva di propria mano le più riservate: indi si coricava di nuovo nè si destava che col sole. Riceveva allora le lettere ultimamente arrivate, e a Pollice, suo tabellario, consegnava quelle scritte o dettate nella notte. Partito il tabellario, faceva venire alla sua presenza e baciava la figlia Tullia, e il piccolo Marco, fratello di lei, cui dava qualche consiglio circa gli studii, che invigilava e dirigeva da sè. Con Eros, suo dispensiere e cassiere, incaricato di riscuotere i fitti, trattava per circa un'ora d'affari, e dopo si portava nell'atrio per la salutazione dei clienti, degli amici e degli ammiratori. La salutazione soleva finire verso le 8, alla quale ora scendeva al Foro, o andava nella curia a difendere le cause dei privati o a trattare pubblici negozii. A mezzogiorno faceva il *prandium*, che era, non il pranzo nostro, ma la merenda: nè, dopo essersi refocillato, finchè la cosa pubblica potè trattarsi pubblicamente, si prese mai il riposo, che tutti per costume si prendevano nelle prime ore pomeridiane. Invece egli chiamava a sè un giovine e leggiadro suo servo di nome Sositeo, perchè gli facesse qualche lettura, e quando per effetto di questa sentivasi nella gran mente, che secondo una sua espressione non poteva *quiescere* mai, tutto agitato dal soffio della ispirazione, si poneva a comporre, riservando le correzioni e le finiture all'ora tranquilla, in cui levavasi dopo il primo sonno della notte. Facendo il bagno, che per nessuna causa avrebbe tralasciato, aveva l'uso di contar da sè il numero delle frizioni, che gli parevano richieste dalla sua salute; nell'estate però in luogo del bagno comune faceva talvolta i così detti *bagni di sole*, che si prendevano per consiglio medico stando nudi al sole, a pelle asciutta od unta. Anche al passeggio non superava d'ordinario un certo numero di giri in uno spazio determinato, e passeggiando pensava sempre ai temi d'oratoria o di filosofia che aveva da trattare. Quindi aborriva dai luoghi troppo frequentati; dal campo Marzio, dove sollazzavasi la gioventù; dalla via Appia dove verso sera si affollavano i cinedi e le matrone avide di guardare e d'esser guardate. Venuta la sera, cenava insieme con la famiglia un'ora più tardi di quel che costumavasi generalmente, poichè il cenar prima gli era cagione di digestioni laboriose. E del resto mangiava poco e beveva acqua, perchè diceva esser questo il vero regime salutare a chi vuol dedicarsi ai forti concentramenti del pensiero. (Giachi).

5. **Morte di Cicerone.** — Già i soldati inviati a perseguitare l'illustre proscritto, ingannati dalla falsa voce del suo imbarcamento si disponevano ad allontanarsi; ma un cliente di Claudio, animato da un vecchio odio, indicò al centurione Lenate il sentiero che Cicerone aveva seguìto. Camminando prontamente sopra le sue traccie, egli non tardò a raggiungerlo. Quando Cicerone lo vide avvicinarsi, senza profferire una parola, egli presentò la sua testa agli assassini che la recisero, così anche la sua mano, e le portarono in Roma al suo implacabile nemico.

Antonio era sul suo tribunale nel Foro, allorchè Lenate gli presentò i resti sanguinanti del padre della patria. Antonio al loro cospetto lasciò vedere nel suo interno un impeto di crudele e indecente gioia, scelse una corona per l'assassino e gli diede duecento cinquanta mila dramme, e comandò d'attaccare alla tribuna delle arringhe la testa e la mano di questo celebre oratore.

I rimpianti del popolo fecero lungo tempo accorrere presso questa tribuna una folla desolata, più numerosa di quella che attirava altre volte la sua eloquenza.

La feroce Fulvia, vedova di Claudio, moglie d'Antonio, e degna per le sue furie a i suoi due sposi, gioì al pensiero barbaro della più biasimevole vendetta; armata con uno spillone da testa, ella trafisse crudelmente la lingua di questo grande uomo, di cui essa credeva ancora sentire la voce nelle sue filippiche. Fulvia, più avida e più sfrontata dei triumviri, pagava come essi degli assassini e mandava alla morte le sue proprie vittime. Ella aveva lungo tempo desiderato la ricca campagna di Ruffo, e l'infelice fu strangolato, e allorchè si presentò i suoi resti ad Antonio, il triumviro ricordandosi che il nome di Ruffo non si trovava inscritto sulle sue tavole disse freddamente: Questo non mi concerne, portate questa testa a Fulvia. (De Ségur).

CAPITOLO XX.

Ottaviano e Antonio.

Sommario. — Con la battaglia di Filippi si sospendono per poco le guerre civili che non tardano di bel nuovo a scoppiare. — Antonio va nel levante a punirvi i partigiani di Bruto, Ottaviano torna in Italia a ricompensare i soldati che gli erano stati devoti. — Quello cade nelle reti di Cleopatra, regina d'Egitto, che lo vincola a sè con grazie e seduzioni d'ogni maniera, questo rafforza la propria autorità. — Antonio finalmente si scuote dal grave torpore e muove guerra al rivale. — Ottaviano però lo vince nella battaglia di Azio e pone fine alla esistenza della repubblica (31). — In quest' epoca letteratura ed arte fioriscono notevolmente con la satira, col poema di Tito Lucrezio Caro, coi carmi Catulliani e le storie di Cesare, Sallustio, le biografie di Cornelio Nepote, le opere di Cicerone e di Varrone; però nell'arte si preferisce di imitare maggiormente i greci modelli, adornando templi e palazzi con le opere tolte dall'Oriente o dal mezzodì della Grecia.

I. Dopo la battaglia di Filippi. — La vittoria di *Filippi* dette ai triumviri il dominio di tutto lo stato romano, benchè resistesse ancora Sesto Pompeo coi fuggiaschi dall'ultima battaglia. Sennonchè l'epoca delle lotte non poteva dirsi chiusa del tutto, ed era facile prevedere che, dopo l'esclusione del fiacco Lepido da una nuova ripartizione delle provincie, la guerra sarebbe scoppiata tra i due rivali. Intanto si divisero gli uffici: Antonio proseguì verso l'Asia Minore per castigare i partigiani di Bruto e di Cassio e raccogliere denari per soddisfare agli impegni contratti, Ottaviano ricondusse in Italia le legioni per sciogliere l'esercito e dare ai soldati la ricompensa pattuita, cioè i possedimenti di 18 città italiane. Ma gravi difficoltà gli si pararono dinanzi. Le città reagirono contro l'indisciplinatezza dell'esercito e la spogliazione delle terre (1), onde il

---

(1) Vergilio fu una delle vittime di queste rapine e lo ricorda nell'Egloga 1ª:

. . . . . ma noi raminghi
Altri agli Afri assetati, altri agli Sciti,
Altri del torbo Oasse in riva, ed altri
Andremo fino agli ultimi Britanni

partito di Antonio in Roma, capitanato da Fulvia, sua moglie, e da Lucio, console, tentò di perdere Ottaviano.

Ma questi, richiamate sei legioni che aveva inviato nella Spagna, bloccò Lucio a Perugia. La città, assediata da Marco Vipsanio Agrippa, dovette arrendersi e fu distrutta (40). I parenti di Antonio, che Ottaviano lasciò in libertà, corsero a ragguagliarlo d'ogni cosa.

II. **Antonio in Oriente.** — Antonio s'era recato in Asia e aveva oppresso di enormi gravezze quelle popolazioni. A *Tarso* (Tersus) in Cilicia aveva chiamato a sè Cleopatra, regina d'Egitto, accusata di avere, nell'ultima guerra, dato soccorso ai nemici dei triumviri. Ma essa colla sua bellezza, con la sua grazia, talmente lo sedusse che, dimentico dell'onore, andossene in Alessandria, ove in mezzo ad orgie sfrenate e brutali passò un anno intero. Lo scossero finalmente le notizie che i Parti invadevano l'Asia Minore e i fatti d'Italia. Eccitato dalla moglie Fulvia, venuta a raggiungerlo ad Atene, corse sull'Italia. Assediò Brindisi (40), ma la gran lite tra i due rivali venne pel momento sospesa. Apertesi delle trattative, Ottaviano e Antonio si rappacificarono. Il primo avrebbe avuto l'Occidente dall'Adriatico all'Atlantico, coll'obbligo di combattere Sesto Pompeo, il secondo l'Oriente e l'ufficio di combattere i Parti. A Lepido, di cui ultimamente s'era ancor valso Ottaviano, fu data l'Africa.

III. **Convegno di Miseno.** — Un matrimonio doveva suggellare il nuovo patto. Ottavia, sorella di Ottaviano, rimasta vedova di Caio Claudio Marcello, bellissima, amabile e colta, che passava pel tipo ideale della nobile donna romana, fu destinata a diventare la sposa di Antonio. Poco dopo un altro abboccamento avveniva al capo Miseno, nell'estate del 39, tra Ottaviano, Antonio e Pompeo. A quest'ultimo furono date in governo la Sicilia, la Corsica, la Sardegna e la Grecia. Ma il nuovo accordo non ebbe lunga durata. I triumviri mancarono alle fatte promesse e Pompeo si apprestò a

---

Dalla terra disgiunti. Ahi lasso! adunque
Al confin della patria in alcun tempo
Non tornerò? Nè dietro a rade spiche
Il colmo del mio povero tugurio
Di cespuglio ammontato, un dì mio regno,
Fiso mirando non vedrò più mai?
Or dunque si godrà l'empio soldato
Questi novali sì ben culti, e i barbari
Divoreranno queste biade? Ah! dove,
Dove mai la discordia insana trasse
I cittadini miserandi! . . . . .

guerreggiarli; tradito da' suoi e vinto poi per mare a *Nauloco*, presso le spiagge della Sicilia (fra Mile e Messina), da Agrippa (3 sett. 36), fu ucciso in Mileto da un ufficiale di Antonio. Lepido, che aveva colto questa occasione per avere un posto più importante nel triumvirato e s'era recato in Sicilia con ingenti forze, abbandonato dai suoi per le arti di Ottaviano, fu relegato a *Circeio*, ove finì oscuramente i suoi giorni.

IV. **Battaglia di Azio.** — Il mondo romano era ormai in potere di due soli. Ottaviano tornò quindi a Roma e con assennati provvedimenti si adoprò al ristabilimento dell'ordine e della pace. Ripristinò i magistrati civili, riordinò la polizia della città, abolì tutti i debiti e tutti i pagamenti arretrati dovuti all'erario pubblico, sottomise i Dalmati e la Pannonia, poi iniziò una serie di costruzioni ed imprese di utilità pubblica (strade, bagni, cloache, edifici, ecc.), Tutto ciò gli attirò le simpatie generali mentre il prestigio di Antonio, di giorno in giorno, andava scemando. La guerra che costui aveva fatto coi Parti, malgrado il valore di Publio Ventidio Basso, aveva avuto un infelice risultato; innamorato sempre più di Cleopatra donava a costei in feudo un certo numero di possessi romani (parte della Siria, Giudea, Arabia, Cilicia), poi rimandava in Roma la bella e virtuosa Ottavia venuta per salvare il marito dall'estrema rovina; infine, lasciati gli abiti romani, indossava abiti orientali continuando in ogni sorta di sollazzi, precipitando di errore in errore. Da tutto ciò ne conseguì che i malumori in Roma contro di lui salirono a tal punto che il senato, per istigazione di Ottaviano, gli tolse ogni dignità e gli dichiarò la guerra. Militarmente Antonio era ancor forte. Radunò ad *Efeso* un'ingente flotta, colossali ricchezze e provvigioni; chiamò a raccolta i suoi veterani e le forze dell'Oriente e con 120.000 uomini e 12.000 cavalli passò nella penisola Balcanica. Ottaviano non era ancor pronto e fu fortuna per lui che il rivale commettesse l'imperdonabile errore di rimanere inoperoso tutto l'inverno del 31, cosicchè le malattie, le diserzioni, le privazioni diminuirono d'un terzo il numero dei marinai. L'esercito intanto stava accampato presso il promontorio d'Azio, nella parte meridionale del golfo d'Ambracia. Nella primavera del 31 Ottaviano prese arditamente l'offensiva portandosi nell'Epiro con 80.000 uomini, 12.000 cavalli e 250 navi comandate da Agrippa. Antonio sempre incerto e perplesso, seguendo il consiglio di Cleopatra, preferì alla battaglia terrestre, quella navale. Ai 2 di settembre si combattè la pugna terribile. In sulle prime le grosse navi di Antonio resistettero all'urto dei piccoli navigli di Ottaviano; ma nel mentre ferveva la zuffa, Cleopatra, impaurita, con 60 delle sue

navi, s'allontanò e Antonio, ascoltando più la voce dell'amore che quella dell'onore, abbandonò la mischia. La sua flotta continuò il combattimento finchè non fu totalmente disfatta. L'esercito di terra, conosciuta la viltà del proprio duce, e poco disposto a ritirarsi nell'Asia Minore, secondo un ordine ricevuto, depose le armi e si arrese ad Ottaviano (*Lett. 1ª*).

V. **Fine della repubblica.** — Questi a ricordo della vittoria fondò sul lido *Nicopoli*, la città della vittoria; quindi attese ad assestare le cose d'Oriente e a ricompensare i soldati: tornò poscia in Italia per sedare gravi torbidi scoppiati fra i suoi veterani e di qui partì per l'Egitto. Antonio tentò di resistere ancora, ma fu sconfitto. Abbandonato da' suoi, dalla stessa Cleopatra, credendo ad una falsa voce della sua morte, per non cadere nelle mani del vincitore, si trafisse colla propria spada. Cleopatra pure si uccise, e dicesi con un aspide nascosto in un paniere di frutta, come s'accorse di non poter avviluppare nelle sue reti il vincitore.

Allora l'Egitto fu ridotto a provincia romana e Ottaviano rimase signore incontrastato. Con la vittoria d'Azio, si può dire, comincia una nuova êra, l'età imperiale, già preparata fin dall'epoca di Silla. La repubblica dopo 480 anni era del tutto finita.

Nel 29 Ottaviano fe' ritorno in Roma già colmato dal senato di infiniti onori. Quivi celebrò splendidi trionfi e giuochi e feste, regalò e popolo e soldati, e dedicandosi al riordinamento dello stato chiuse il tempio di Giano a simboleggiare il ristabilimento della pace universale.

VI. **Letteratura ed arte.** — In sul finire della vita repubblicana, non ostante le lotte civili, l'amore per l'arte e l'interesse per la coltura, specialmente nelle classi elevate, non erano diminuiti, benchè non influissero gran fatto sulla educazione del popolo.

Poesia. — In fatto di poesia l'unica forma originale è la *satira* condotta a grande perfezione da Lucilio e coltivata da Terenzio Varone. Il dramma in quella vece decadde; non già che tacessero le scene, ma si continuava a riprodurre le tragedie e le commedie vecchie quando non si preferiva addirittura di esporre i drammi greci. Tuttavia ricorderemo L. Azzio, scrittore di tragedie, T. Quinzio Atta e L. Afranio, scrittori di commedie, Novio e L. Pomponio che alle farse popolari dettero una forma artistica, D. Laberio e P. Siro, che innalzarono i *mimi* alla dignità di componimento letterario. L'esempio dato da Ennio di cantare in versi i fasti di Roma non doveva rimanere senza imitatori, onde pullularono in questa età vari *poemi storici,* ma nessuno conseguì fama duratura presso gli antichi. Lo stesso dicasi dei *poemi mitologici* che sull'esempio dei

Greci si cominciavano a scrivere. È solo nel genere *didascalico* che noi troviamo un vero e grande capolavoro: il *de rerum natura* di Tito Lucrezio Caro, nel quale con somma potenza artistica si vedon riprodotti i fenomeni fisici, politici e morali della vita, accoppiati al nobile intento di liberare gli animi dal giogo intollerabile della superstizione. La *lirica* che finora in Roma non aveva avuto cultori ricevè da Catullo il calore degli affetti gentili e una mirabile semplicità di forma e di stile che prenunzia di già l'età Augustea.

Prosa. — Ma non tanto nella poesia quanto nella prosa s'era manifestato in questo periodo un vero progresso. Infatti la *storia,* dalla semplicità della forma annalistica, s'era innalzata alla dignità d'opera d'arte con Giulio Cesare, che scrisse i *Commentari* delle sue guerre (gallica e civile), con Sallustio *d'Amiterno* che narrò la *congiura di Catilina* e la *guerra Giugurtina,* con Nepote che ci tramandò le *biografie dei più valenti capitani,* ecc. L'*eloquenza,* nel periodo agitato delle lotte civili doveva necessariamente perfezionarsi. Tra gli oratori quelli che segnalarono un'orma più profonda furono: i due Gracchi, Fannio e M. Scauro, loro avversari politici; M. Antonio e Licinio Crasso, questi più dotto ed elegante, quegli più vivo ed appassionato; Q. Ortensio che tenne il primato nel Foro romano infino a che non fu superato da M. Tullio Cicerone. Questi fu il più grande scrittore di tutta la letteratura romana. Dotato di vivo ingegno, seppe assimilarsi la sapienza dei Greci arricchendo la letteratura latina di molti generi non ancora coltivati. Di lui ci restano 56 *orazioni,* un 900 *lettere,* i libri sui *doveri,* sulla *vecchiezza,* sull'*amicizia,* sulla *natura degli Dei,* i *precetti dell'arte oratoria* ed altri molti di carattere filosofico e politico, tutti celebrati, se non per altezza e originalità di pensiero, pel magistero della lingua e dello stile.

Il settimo secolo come fiorì per ogni genere di coltura così ha importanza anche per gli studi di *grammatica* e di *critica letteraria.*

Retori celebrati furono Plozio Gallo, Valerio Catone, Ateio Pretestato, M. Terenzio Varrone, l'autore più fecondo dell'antichità, scrittore di poemetti, di satire, di storia, di eloquenza, di geografia, di grammatica, ecc.

Solo nell'arte i Romani non avevano creato niente di proprio e continuarono ad imitare i greci modelli, accontentandosi direi quasi di trasportare nella propria città il focolare dell'attività artistica, adornando le piazze, i templi, i teatri con le opere tolte dal mezzodì d'Italia, dalla Grecia o dall'Oriente.

LETTURE

1. **La battaglia di Azio.** — Ora trovandosi in tutte cose a mal partito la flotta di Antonio, e non potendole egli somministrare verun pronto sussidio, costretto era di bel nuovo a rivolger la mente all'armata di terra. Anche Canidio, il comandante di questa armata, alla vista del grave pericolo, si cangiò allor di parere, e consigliava Antonio a mandar via Cleopatra, e ritirandosi in Tracia o in Macedonia, venire ad una battaglia terrestre; tanto più che anche Dicome, il re de' Geti, promettea di mandargli in soccorso buona quantità di milizia, e diceagli non esser già cosa d'averne punto vergogna il cedere il mare a Cesare, che esercitato già vi si era nella guerra di Sicilia; ma ch'era bensì dura cosa e sconvenevole, che essendo Antonio sperimentatissimo nel combattere in terra, servir non si volesse della robustezza e de' preparativi di una infanteria sì numerosa, dividendo invece su le navi e consumando così le sue forze. Con tutto questo Cleopatra la spuntò, e ottenne che decisa fosse quella guerra con un combattimento navale, avendo di già essa la mira alla fuga, e disponendo le proprie sue cose in maniera non da poter meglio contribuire alla vittoria, ma da poter più facilmente scampare, rovinati che fosser gli affari. Eranvi lunghe braccia che si stendevano dagli alloggiamenti al luogo dove stava la flotta, lungo le quali soleva Antonio passare senza sospetto veruno. Essendone però Cesare avvisato da un suo familiare, che gli rappresentò come ben si poteva prender Antonio mentre giù scendeva per quelle braccia, mandovvi persone in agguato, le quali ben vicine furono a coglierlo, preso avendo invece colui che se ne andava innanzi ad Antonio, per essere balzate fuori troppo presto, e avend'ei potuto a gran pena scampare, fuggendo a tutto corso. Poichè stabilito si fu di combattere su le navi, egli abbruciò quelle Egiziane, eccetto sessanta; ed allestì i legni migliori e più grossi, da que' che tre ordini avevan di remi a que' che ne avevano dieci, facendovi salir sopra ventimila soldati di grave armatura, e due mila arcieri. Dicono che quivi uno de' capi di banda, che avvezzo era a combattere in terra, e che combattuto aveva in molte battaglie sotto di Antonio, ed avea tutto il corpo cicatrizzato, passando allora vicino ad esso, si mise a singhiozzare, e gli disse: « E perchè mai, o imperadore, diffidando ora di queste ferite e di questa spada, « metti le tue speranze in legni sciaurati? Combattano in mare gli Egiziani e i « Fenicj; e a noi lascia la terra, dove combattendo a piè fermo, usati siamo di « vincere i nemici, o di morire ». A queste parole non rispose nulla; ma fatto avendogli segno colla mano solamente e col volto, quasi esortandolo a star di buon animo, se ne partì, già privo di buone speranze anche ei medesimo; cosicchè volendo i piloti lasciar addietro le vele, egli li costrinse a metterle in nave e a portarle con loro, dicendo per pretesto, che non bisognava che alcun de' nemici potesse colla fuga involarsi. Ma in quel giorno, e ne' tre seguenti ancora, il mare, che sconvolto era da un vento gagliardo, differir fece il conflitto; nel quinto poi, cessato il vento, e abbonacciatosi il mare, si venne alla zuffa. Antonio e Poplicola tenevan il corno destro, Celio il sinistro, e nel mezzo v'erano Marco Ottavio e Marco Justejo. Dall'altra parte Cesare messo aveva Agrippa al

governo del sinistro, e riserbato il destro per sè. In quanto poi alle truppe terrestri, quelle di Antonio comandate erano da Canidio, e da Tauro quelle di Cesare: e questi due comandanti, schierati avendole in ordine di battaglia sul lido, le tenean quivi ferme e in tutta quiete. Ora per ciò che spetta a' condottieri, Antonio sollecitamente per ogni dove scorreva su d'una saettia, confortando i soldati a combattere, in grazia della fermezza e gravità delle navi, collo starsene saldi come fossero in terra, e ordinando a' piloti di sostener gli urti e l'irruzion de' nemici colle navi stesse tenute ivi ferme, come fossero all'àncore, guardando lo stretto di quella imboccatura. E Cesare dicesi che prima ancora del giorno uscì fuori della sua tenda, e portandosi in giro a vedere le navi, s'incontrò con un uomo che cacciava un asino; il qual uomo sentendosi interrogare da Cesare qual nome avesse, e avendolo già conosciuto, risposegli: *Io ho nome Eutico, e quest'asino si chiama Nicone.* Quindi è che Cesare adornando poscia quel luogo co' rostri delle navi, posevi ben anco un asino e un uomo di rame. Dopo che vedute egli ebbe l'altre parti dell'ordinanza, trasportatosi sul naviglio suo alla parte destra, guardava indi con ammirazione i nemici, che punto non si moveano dagli stretti dov'erano: perocchè le loro navi, per quel che appariva, sembravano attaccate all'àncore. E credendo per ben lunga pezza che così fosse la cosa, ratteneva le sue, che distanti n'erano otto stadj all'incirca. Era già la sest'ora del giorno, quando agitato venendo il mare dal vento, quelli di Antonio mal comportar più sapeano l'indugio, e confidati nell'altezza e nella grandezza de' proprj lor legni, che li teneano come insuperabili, avanzarono il corno sinistro. Cesare, veduto ch'ebbe questo, se ne allegrò, e retroceder fece il suo corno destro, volendo trar maggiormente fuori da quel seno e dagli stretti i nemici, e, girando loro intorno co' suoi legni presti e leggieri, circuire le loro navi e venire così a zuffa con esse, che essendo grosse e scarse di ciurma, pigre riuscivano e tarde. Cominciatasi la battaglia, non v'erano già nè impetuose irruzioni nè rotture di navi; mentre quelle di Antonio per la loro gravità non potean prender foga, nella quale principalmente consiste il far breccia efficace colle irruzioni; e quelle di Cesare non solamente guardavansi dal portarsi a cozzare colle lor prore contro i ben saldi ed aspri rostri di rame che avean quelle di Antonio, ma non ardivan neppure di andarle ad urtare ne' fianchi: perocchè più facilmente rompevano invece i rostri lor proprj dovunque battesser nell'altre, formate di grossi legni quadrangolari insieme connessi e vicendevolmente legati con ferro. Questa battaglia adunque simile era ad un conflitto terrestre; anzi, per parlar più vero, ad un assalto di mura: imperciocchè ben tre e quattro navi di quelle di Cesare si vedeano in un tempo stesso intorno ad una sola di quelle di Antonio, attaccandola e combattendola con picche, con aste, con pali e con materie ignite che avventate erano: e dall'altra parte i soldati di Antonio saettavano anche colle catapulte delle torri di legno. Ora distendendosi da Agrippa l'altro corno per circondare i nemici, costretto fu Poplicola a stendere all'incontro anche i legni suoi, e venne così a rompersi e a separarsi da que' di mezzo, i quali si misero quindi in costernazione e in tumulto, assaliti essendo da Arrunzio. E nel mentre ch' era tuttavia indeciso il conflitto ed eguale, ecco improvvisamente le sessanta navi di Cleopatra spiegar alto le vele per andar via, e darsi a fuggire per mezzo i combattenti (conciossiachè schierate erano al di dentro

di quelle grandi; e però nello scappar fuori tra esse, cagionavano dello scompiglio). I nemici le stavan mirando con istupore, veggendole inviate con vento prospero al Peloponneso. Allora Antonio fece manifestamente conoscere come non sapea governarsi nè da capitano nè da uomo, nè insomma far uso del proprio suo raziocinio; ma (secondo ciò che detto fu da alcuno per ischerzo, che l'anima dell'amante vive in un corpo altrui) tratto veniva da quella donna, e trasportato insieme con esso lei, non altrimenti che se da natura attaccato le fosse. Imperciocchè non si tosto veduta ebbe partirsi la di lei nave, che dimenticata ogni altra cosa, e traditi e abbandonati quelli che combattevano e incontravan la morte per lui, passò in una quinquereme con due soli compagni, Scellio e Alessandro Siro, e a seguir si diede colei che già perduta si era, e che perdeva anche lui. Ella pertanto compreso avendo ch'ei le venìa dietro, alzò una insegna nella sua nave; e così accostatosi egli a questa, vi fu tolto dentro; e senza veder Cleopatra e senz'esser da lei veduto, passò egli solo alla prora, e si mise quivi a sedere da sè, tutto taciturno, tenendosi il capo fra amendue le mani. Intanto vedute furono comparire ad inseguirlo le fuste di Cesare; e Antonio allora fatta rivolger la prora della nave contro i legni de' persecutori, ne scacciò tutti gli altri; e solo Euricle Lacedemonio insisteva con pertinacia, vibrando una certa lancia dal tavolato per volerla scagliar contro lui. Stando però Antonio su la prora sua, « E chi è quegli — disse — che così perseguita Antonio? » E colui: « Io mi sono — rispose — Euricle di Lacare, che con la fortuna di Cesare ven- « dico la morte del padre mio ». Questo Lacare, incolpato di latrocinio, stat'era fatto decapitare da Antonio. Pure Euricle non fece già impeto nella nave di Antonio; ma percuotendo col rostro nell'altra capitana (perocchè due erano), girar fecela attorno, e rimasta essendo piegata su d'un fianco, ei la prese; e prese pur una dell'altre navi, nella quale erano preziosi vasi ed arredi da tavola. Ritirato che si fu quindi Euricle, Antonio postosi di bel nuovo nella stessa figura e posizione di prima, si tenne similmente in silenzio; e passati così tre giorni su la prora da sè solo, preso o da collera o da vergoga in riguardo a Cleopatra, arrivò a Tenaro. (Plutarco, *Vita di Antonio*).

ANEDDOTI

1. **Antonio e i Parti.** — Antonio, andando ritirandosi dinanzi all'esercito dei Parti, s'accorse come i nimici ogni giorno al fare del dì, quando si moveva, lo assaltavano, e per tutto il cammino lo infestavano, di modo che prese partito di non partire prima che a mezzogiorno. Tale che i Parti credendo che per quel giorno egli volesse disalloggiare, se ne tornarono alle loro stanze, e Marco Antonio potè dipoi tutto il rimanente del dì camminare senza alcuna molestia. Questo medesimo, per fuggire il saettume de' Parti, comandò alle sue genti, che quando i Parti venivano verso di loro, s'inginocchiassero, e la seconda fila delle battaglie ponesse gli scudi in capo alla prima, la terza alla seconda, la quarta alla terza, e così successivamente; tanto che tutto l'esercito veniva ad essere come sotto un tetto, e difeso dal saettume nimico. (Machiavelli).

2. **Antonio e Cleopatra.** — La bella, congiungendo l'accortezza di Mitridate e l'ardimento di Cesare, favellava diverse lingue; spargea di leggiadre vivezze la conversazione; compariva or da guerriera, or da cacciatrice, or da pe-

scatrice; se accorgevasi che Antonio si faceva attaccar pesci all'amo per vanità di mostrarsi fortunato pescatore, mandava palombari che gliene attaccassero di cotti, e celiando gli diceva: — Va, e piglia città e regni, fatiche da te; a noi lascia l'insidiare ai pesci ». Poi con esso giocava, beveva, usciva notturna per le vie a far burle ai passeggeri, e mescolarsi sconosciuta ai beoni nelle taverne, esponendosi a ingiurie e busse, per isfoggiare grazia nel narrarle poi alla corte. A gara s'imbandivano desinari, e Cleopatra lo vinceva in ricchezza e gusto. Ammirando una volta Antonio la quantità di vasi preziosi, disposti sul buffetto, ella disse — Sono a tua disposizione », e glieli mandò, pregandolo che il domani tornasse a lei con maggior compagnia. Tornato, ritrovò più riccamente guernite le credenze, e al fine del pasto il vasellame fu scompartito fra i convivi. Ornava essa le orecchie con due perle, stimate ciascuna un tesoro: ne staccò una, stemprolla e la bevve, e accingeasi a far lo stesso dell'altra; ma rattenuta, la regalò. Filota medico d'Amfrissa, invitato da un cuoco a vedere i preparativi della cucina d'Antonio, meravigliossi della varietà de' cibi, ma sopratutto il colpì la vista di otto cinghiali, allestiti sugli spiedi, e domandò che folla di commensali s'aspettasse. Ma il cuoco: — Dodici soli: però potendo Antonio voler cenare « all'istante, fra un'ora, fra due o più tardi, conviene per ogni momento tener « lesto un compiuto desinare ». (CANTÙ).

3. **Giornalismo romano.** — Presso i Romani non si è mai formato un giornalismo nel senso d'oggidì; la polemica letteraria era ridotta alla letteratura degli opuscoli e tutt'al più all'uso resosi generale a quel tempo di scrivere col pennello o collo stilo ne' luoghi pubblici le notizie destinate ad essere recate a cognizione del pubblico. Furono per contro impiegati degli individui subalterni a registrare pei nobili assenti gli avvenimenti del giorno e le notizie della città; Cesare poi aveva sino dal primo suo consolato dato le opportune disposizioni affinchè fosse pubblicato un estratto dei dibattimenti del senato. Dai giornali privati di codesti *penny-a-liners* dei Romani, e da queste relazioni ufficiali sorse una specie di foglio d'annunzi della capitale (*acta diurna*), in cui si registrava il sunto degli affari trattati dinanzi al popolo ed in senato, e inoltre la lista dei nati e quella dei morti e varie altre notizie. Codesto foglio divenne una fonte non indifferente per la storia, ma rimase senza una importanza politica e letteraria propriamente detta. (MOMMSEN).

4. **Cesare Augusto e l'astuzia di un sarto.** — Mentre Cesare, vinto Antonio, se ne ritornava come trionfante a Roma, incontrò un sarto con un corvo il quale disse, come era stato ammaestrato: *Ave, Caesar victor imperator;* delle quali parole meravigliandosi Cesare, lo comperò a carissimo prezzo, per la qual cosa un compagno di quel sarto, avendogli invidia, disse a Cesare: Egli n'ha un altro, fate che egli ve lo porti; fu portato il corvo, e non prima giunse alla presenza di Augusto, che disse (secondo chè gli era stato insegnato), *Ave, Antoni victor imperator.* La qual cosa non ebbe Cesare a male, nè volle che a quel sarto, il quale per giocare al sicuro avea tenuto il pie' in due staffe, si desse altro castigo che fargli dividere per metà col suo compagno quel prezzo che Cesare pagato gli avea. Un altro buon uomiciatto, mosso da cotale esempio, cominciò ad insegnare la medesima salutazione ad un suo corvo; ma perchè egli non l'imparava, lamentandosi d'aver gettato via il tempo e i danari, diceva: *Opera et impensa periit.* Finalmente avendo imparato, salutò Cesare che passava, e avendo Cesare risposto: Io ho in casa di cotali salutatori pure assai; il corvo, sovvenutogli di quello che soleva dire il suo padrone, soggiunse: *Opera et impensa periit;* per le quali parole Cesare cominciò a ridere, e lo fece comperare a prezzo maggiore che non aveva fatto cogli altri. (MACROBIO).

PERIODO IMPERIALE
(30 a. C. — 476 d. C.).

CAPITOLO I.
L'Impero repubblicano.

Sommario. — Dopo la vittoria di Azio, Ottaviano torna in Roma e concentrando in sè la pienezza d'ogni potere inizia il principato. — L'autorità imperiale è espressa dai poteri che si fa conferire: l'*imperio* (29) e la *potestà tribunicia perpetui* (23), il titolo di principe del senato (28), quello di Augusto (27), la potestà consolare perpetua e il diritto di far decreti con forza di leggi (19), la dignità di pontefice massimo (12). — Ha inoltre la potestà *proconsolare*, la *prefettura* dei costumi e onori divini, ecc. — Augusto restringe il senato a 600 membri, divide con questo l'amministrazione delle provincie, ordina il catasto dell'impero, crea nuovi uffici (prefetto della città, del pretorio, dei vigili, ecc.), frena la corruzione, riordina l'amministrazione, ravviva il commercio, fonda nuove colonie, ecc. — Queste le sue opere pacifiche. — Mercè la pace la civiltà romana fa grandi progressi nelle provincie conquistate.

I. **Cesare Ottaviano Augusto** (30 a. C. - 14 d. C.). — Dopo la vittoria di Azio, Ottaviano, tornato a Roma (ag. 29), concesse un'amnistia generale e « guadagnatisi con donativi i soldati, col pane il popolo, e tutti col dolce riposo, incominciò a salire pian piano, tenendo gli uffici del senato, dei magistrati, delle leggi, niuno contrastandogli, perchè i più feroci erano morti nelle battaglie e nelle proscrizioni e gli altri nobili, tanto più onorati quanto pronti a servire, amavano meglio il sicuro presente che il triste passato » (Tacito). Dotato d'un fino accorgimento politico, tenace e imperturbabilmente tranquillo in tutte le questioni politiche e militari, senza pregiudizi e passioni impetuose sì nel bene come nel male, studiandosi di non dare alcun nome a ciò che era realmente una potenza, e di non lasciare alcuna potenza reale ai nomi, egli pose le fondamenta d'una nuova condizione di cose, per cui pur avendo la somma delle autorità nelle sue

mani lasciava sussistere le forme repubblicane. Infatti lo si vede accortamente ricusare gli onori che gli decreta il senato, pago di governare lo stato, nella sua qualità di *console*, benchè il triumvirato per verità, fosse finito nel dicembre del 33. Ma ben presto egli aumenta i poteri del consolato, restituendo a questo ufficio l'autorità censoria; ordina il censo de' cittadini che da 70 anni più non si faceva (4.063.000 cittadini), fa una prima depurazione del senato ridotto più tardi da 1000 a 600 membri. Poscia, fattosi accordare il titolo di *principe del senato*, il che gli dava il privilegio di opinar pel primo e di regolare a suo modo le deliberazioni dell'assemblea, abolite le leggi straordinarie del triumvirato, per meglio assicurare la propria condizione di fronte allo stato e togliere ogni carattere di usurpazione, finge abilmente di restituire al senato l'autorità di cui era investito (13 genn. 27). La maggior parte dei senatori avevano, per verità, indovinato il suo disegno; pure, non osando affrontare i pericoli del futuro, lo indussero a recedere dal meditato proposito accordandogli il titolo di *imperatore* nel nuovo significato e valore con cui era stato conferito a Giulio Cesare, cioè come prenome e designante il supremo comando di tutte le forze militari dello stato e l'impero proconsolare su tutte le provincie. Ma di queste Ottaviano non volle conservare che quelle minacciate dai Barbari: Gallie, Spagna citeriore, Siria ed Egitto lasciando al senato le tranquille e prospere dell' interno (1); onde quasi a riconoscenza ottenne anche il titolo di *Augusto*, con cui la storia d'allora in poi l'ha sempre indicato, che, rivestendolo, per dir così, d'un sacro carattere, lo collocava al di sopra dei suoi concittadini (16 genn. 27).

II. Intenti politici d'Augusto. — È da questo momento che l'intento politico di Ottaviano si delinea maggiormente. L'autorità consolare, per la sua elezione annuale e sopratutto per la sua collegialità, s'opponeva al potere personale, ond'egli non tardò, reduce dalla Gallia e dalla Spagna che aveva ordinato, a deporre quell'ufficio per ricevere la *potestà tribunizia* a vita (27 giugno, 23) che lo rendeva sacro ed inviolabile, e gli dava facoltà di convocare i comizi, proporre nuove leggi, mostrarsi sostenitore dei diritti popolari. Ciò per allora poteva bastare a' suoi disegni. Infatti nel 21 s'allontanò una seconda volta da Roma per recarsi in Oriente.

Quivi riordinò le provincie, ne migliorò le condizioni, fe' pace con Candace, regina della Nubia, incorporò la Galazia all'impero, ricevè solenni prove di devozione da Erode re della Giudea, com-

(1) Di qui l'origine della *Diarchia*, avuto riguardo all'esercizio del potere fra gli antichi organi repubblicani e la nuova magistratura.

pose le questioni coi Parti e non ritornò a Roma (12 ott. 19) se non quando una serie di calamità che affliggevano il popolo, e il vivo malcontento contro il senato che non vi aveva provveduto, rendevano desiderato il suo ritorno. Quale *sopraintendente dell'annona,* col tesoro dello stato e con le granaglie venute dall'Egitto, allontanò la carestia, e accettate soltanto alcune delle attribuzioni inerenti alla censura, cioè quelle che si riferivano alla *prefettura dei costumi,* egli si sforzò di arrestare la corruzione generale, colpendo il celibato, la vedovanza prolungata, favorendo i matrimoni e la prole legittima.

Sennonchè non sempre le sue buone intenzioni furono coronate da lieto successo e la corruzione non accennò punto a diminuire. Intanto giunto il termine dell'*imperium,* che per dieci anni aveva accettato (18), era evidente che egli non lo avrebbe facilmente lasciato, onde il senato glielo rinnovò per altri cinque anni e così di seguito or per cinque or per dieci, fino al finire della sua vita.

III. **Ampliamento dell'autorità del principato.** — Ma a grado a grado che il principato s'inoltrava nel tempo, allargava altresì le sue attribuzioni. Morto nel 12 il vecchio triumviro Lepido, Pontefice Massimo, Augusto ottenne il suo ufficio (6 marzo) in tal modo potè rivestire i suoi atti della consacrazione religiosa. Come pontefice ei si sforzò di restaurare la religione degli avi purificandola dagli innesti stranieri; innalzò templi a Giove, a Quirino, a Vesta, alla Fortuna, alla Libertà, ecc., accrescendo il numero dei sacerdozi; però non seppe resistere ad essere considerato come figlio d'un dio e che gli venissero dedicati persino degli altari. Da ultimo tratta a sè la direzione di tutta quanta l'edilizia, la sopraintendenza di tutti gli acquedotti, la direzione di tutto ciò che si riferiva agli incendi, influendo grandemente sulle elezioni, sulla scelta dei senatori e sulla amministrazione della giustizia, mercè la istituzione di un tribunale imperiale da opporsi alla giurisdizione giudiziaria ch'egli stesso aveva attribuito al senato, conseguì una preponderanza effettiva sulle antiche autorità della repubblica. Ben è vero che la potestà del senato era ancora ragguardevolissima giacchè dal senato emanavano i poteri conferiti all'imperatore, la decisione ne' grandi affari interni dello stato, l'amministrazione d'una parte dell'impero e quindi dell'erario, la giurisdizione criminale, ma d'altra parte esso era sfornito di tutti i mezzi per poter reagire con efficacia contro la persona del monarca, onde un vivo conflitto doveva manifestarsi per moltissimi anni tra questo e quello circa i limiti del potere. Quanto alle altre magistrature, queste avevano perduto molto del loro prestigio e in special modo i comizi che non ebbero altro uffizio che

quello di eleggere i magistrati, il più delle volte presentati e imposti dall'imperatore medesimo.

IV. **I Consigli del principe.** — Ad accudire a tante e sì svariate mansioni, Augusto istituì due *consigli:* uno per le funzioni giudiziarie, l'altro per conferire sulle proposte su cui il senato era chiamato a deliberare; nel tempo stesso creò un gran numero di ufficiali che dipendevano immediatamente da lui; così il *prefetto di città*, che aveva l'alta direzione della pulizia e della sicurezza pubblica, i *prefetti* del *pretorio,* capi delle nove coorti pretorie, ossia della guardia imperiale stanziata in Roma e nei dintorni, il *prefetto dei vigili* pel servizio degli incendi, il *prefetto* dell'*annona* per la sorveglianza del mercato e l'approvvigionamento della città, ecc.

V. **Amministrazione delle provincie.** — Con altri ordinamenti Augusto provvide all'amministrazione delle provincie. L'Italia, salvo il territorio di Roma, fu divisa in 11 regioni: *Gallia Traspadana, Venezia* ed *Istria, Liguria, Emilia, Etruria, Sannio, Campania, Bruzio, Lucania, Apulia, Calabria.* Gli abitanti d'Italia erano ormai tutti cittadini romani esenti quasi totalmente dal servizio militare e dal *tributum.* Le provincie dell'impero furono ripartite col senato. Restarono al senato la *Spagna ulteriore o Betica, Sardegna e Corsica, Sicilia, Illirico, Macedonia, Acaia, Creta e Cirenaica, Africa, Asia, Bitinia.* Divennero provincie imperiali la *Spagna citeriore* o *Tarraconese,* la *Lusitania,* la *Gallia,* la *Siria, Cipro* e la *Cilica,* l'*Egitto.* Le prime erano governate da *proconsoli,* eletti annualmente, con attribuzioni essenzialmente amministrative e giudiziarie; le seconde erano amministrate da *legati,* scelti dall'imperatore nell'ordine senatorio e per un tempo indeterminato aventi alla propria dipendenza i comandanti delle forze militari. Solo l'Egitto non era stato compreso in questo ordinamento perchè Augusto lo considerò come suo speciale patrimonio, affidandone l'amministrazione ad un *prefetto* scelto fra i cavalieri. Per tanto frenati gli abusi e la rapacità dell'aristocrazia senatoria, ristabilito l'ordine e la sicurezza interna, ravvivato il commercio, fondate nuove colonie, facilitate le comunicazioni, non è meraviglia se la civiltà romana fece rapidi progressi nei paesi conquistati.

Opera monumentale de' primi tempi del governo d'Ottaviano fu altresì la formazione d'un catasto generale dell'impero, secondo un disegno di Giulio Cesare, per regolare la ripartizione e la riscossione delle imposte. Diresse il lavoro M. Vipsanio Agrippa. L'impero fu accuratamente misurato e descritto e se ne formò una mappa, che incisa in grandi tavole di marmo fu esposta al pubblico di

Roma. Queste operazioni si collegavano con le grandi strade che dovevano unire le più lontane contrade, lungo le quali l'imperatore istituì una specie di posta con stazioni fisse e regolare servizio di pedoni e vetture.

LETTURE.

1. **Il principato di Augusto.** — Quando Ottaviano, riportata vittoria completa su Antonio e Cleopatra, e annesso al dominio di Roma il regno antico dei Lagidi fu rientrato con solenne trionfo in Roma, nell'agosto dell'anno 29 av. Cr., ed ebbe chiuso le porte del tempio di Giano, l'intero mondo romano stette aspettando, con la maggiore ansietà, i primi provvedimenti che avrebbe presi il vittorioso imperatore a cui spettava oramai il grave incarico di tracciar le vie nelle quali, per una serie d'altri secoli, doveva procedere il colossale impero dei Romani. Di questo nessuno poteva più dubitare, che, cioè, l'antica costituzione della repubblica e i poteri del senato e dei comizi eran finiti per sempre. Il Dio che presiede allo svolgimento della storia aveva confermato in modo definitivo sul campo di battaglia di Filippi il verdetto pronunziato a Farsaglia, e la giornata d'Azio aveva deciso che non i fautori d'Antonio ma sì quelli di Giulio sarebbero stati i nuovi padroni dell'impero. Solo si poteva porre il quesito, se l'erede e figlio adottivo di Cesare avrebbe semplicemente continuata l'opera del vincitore di Tapso riprendendola dal punto in cui era stata interrotta, agli idi di marzo del 44 av. Cr., dalle pugnalate dei repubblicani e dei Pompeiani. Le condizioni di Roma e dell'impero quali erano nel momento che Ottaviano chiuse il tempio di Giano, non sembravano ammettere alcun dubbio che a « Cesare figlio » bastava volerlo per poter senz'altro proclamare la monarchia come futura forma di governo dell'impero mondiale. Non esisteva più in quel tempo verun elemento di potere capace di opporre al nuovo signore del mondo la benchè minima resistenza. Tutti morti erano i rivali di Ottaviano, terribilmente decimate le grandi famiglie dell'aristocrazia repubblicana, quasi scomparsi i Pompeiani. Dall'altra parte aveva Ottaviano a sua disposizione tutte le forze militari dell'impero. Aggiungi poi sopra tutto che nelle popolazioni dell'Italia e delle provincie era vivo e ardentissimo il desiderio di poter finalmente riposare in una pace durevole. Tutti erano mortalmente spossati e perciò completamente disposti ad affidarsi alla direzione del nuovo padrone, quantunque Ottaviano freddo, taciturno, malaticcio, non possedesse nè il genio imponente nè la splendida amabilità, nè le maniere con cui il suo gran padre adottivo sapeva cattivarsi gli animi.

Ma diverse erano le vedute di Ottaviano. Egli si sentiva nato per imperare, egli aveva piena coscienza dei gravi doveri impostigli dall'eredità raccolta e dal suo stesso passato politico, doveri che gli prescrivevano di dare un nuovo organamento a questo grande stato e di tirar finalmente, in tempo di pace, la somma dei risultati dello svolgimento politico d'un secolo, terribile per le sue rivoluzioni e le guerre civili. Ma egli era pure un freddo calcolatore, un osservatore straordinariamente acuto, fornito inoltre di una sorprendente attitudine a misurare l'estensione delle difficoltà, ch'e' poteva tentar di combattere con una certa sicu-

rezza di buon successo. Tenace, imperturbabilmente tranquillo e paziente in tutte le questioni politiche e militari, senza pregiudizii e passioni impetuose sì nel bene che nel male, egli apparteneva pure a quelle nature che al possesso effettivo del potere dànno molto maggiore importanza che non al suo titolo e alle sue splendide insegne esteriori. Ottaviano pertanto stabilì di non andar dietro alle orme di Giulio Cesare. L'esperienza degli ultimi 25 anni gli aveva ben fatto comprendere che, nonostante l'apparente spossamento del popolo romano, nonostante i terribili colpi subìti dall'antica aristocrazia e nonostante la dissoluzione dei vecchi partiti, i ricordi repubblicani, le ombre della repubblica antica avevan tuttora molta più forza vitale che non si fosse creduto dopo la battaglia di Tapso. A lui pareva impossibile rinnovare sotto qualsiasi forma l'antica dignità regia, anche non tenendo calcolo della possibilità che da un momento all'altro il pugnale di qualche cospiratore fanatico, offeso nei suoi sentimenti dalla nuova Corona, avrebbe potuto rinnovare l'orribile scena degli idi di marzo. A ciò probabilmente aggiungevasi un'altra considerazione. Anche quei forti uomini, che, dopo il corso di altri tre secoli, attuarono nell'impero romano la monarchia vera e propria ed il regime apertamente personale, dovettero ben presto convincersi che l'immenso impero, quantunque ai loro tempi presentasse un aspetto assai più uniforme che non al tempo d'Ottaviano e fosse assai più abituato al dominio dispotico, non si sarebbe mai potuto govèrnare con efficacia dal braccio d'un sol uomo, per quanto fornito d'ingegno potente. Se a questi sovrani, che pur potevano contare sull'appoggio di una gerarchia di funzionari pubblici, organizzati con arte grandissima, altro espediente non si presentava, per durar nel governo, se non quello di procedere ad una divisione territoriale del loro potere, a più forte ragione si doveva presentare spontanea e fin da principio l'idea di tentare una divisione dei poteri, ad Ottaviano, che si era proposto due scopi quanto mai grandiosi: primo, di costituire in un vero e proprio impero l'immenso aggregato di paesi che, situati torno torno al Mediterraneo, cingevano da ogni parte, in vasto cerchio, l'antico nocciolo dello stato romano; secondo, di far valere, con mano al tempo stesso prudente e sicura, l'elemento monarchico pur conservando le vecchie forme politiche. Dopo tutto quanto era avvenuto da che Cesare aveva varcato il Rubicone sino alle sanguinose giornate autunnali di Filippi, doveva parere un grande atto di riconciliazione tra il Cesarismo e gli elementi dell'antico potere, il fatto che il vincitore d'Azio non toccasse nè il nome nè le forme della vecchia repubblica e che esteriormente nulla si cambiasse in Roma, se non che ai tanti antichi funzionarî dello stato se ne aggiungesse uno nuovo. Era questo per verità il più potente di tutti tenendo egli solo nella sua mano la direzione della politica dell'impero e il comando supremo di tutte le forze militari; ma pure e' lasciava agli antichi poteri romani la nomina agli ufficii da lungo tempo esistenti e l'amministrazione immediata di una parte molto considerevole delle provincie. A tutto ciò s'aggiungeva anche la circostanza importante che, pel momento, il nuovo signore del mondo romano non poteva fare a meno, per governarlo, di ricorrere al materiale che gli offrivano appunto quei vecchi poteri della repubblica.

È dunque in questo senso del concetto più moderno sulla costituzione dell'impero romano — concetto a cui noi qui aderiamo — che Ottaviano procedette alla

ricostruzione del dominio. Egli non chiamò in vita la monarchia nel senso attribuito a questa parola e dal mondo extra romano e dall'epoca moderna. Solo a partire da Diocleziano il governo romano merita veramente quel nome. La specie di dominio che fondò il vincitore di Azio può, come sogliono fare parecchi eruditi de' giorni nostri, essere designata difatti come una *diarchia;* ma i primi Cesari amavano chiamarlo piuttosto *principato.*

(HERTZBERG, *Storia dell'Impero Romano).*

ANEDDOTI.

1. **La rete stradale.** — La grande rete stradale dividevasi in quattro ramificazioni principali, che facevano capo al *miliare aureo* eretto da Augusto nel Foro di Roma. Una di queste ramificazioni per mezzo della via Appia, faceva capo a Reggio, poi, prolungandosi al di là dello stretto, univa Messina a Palermo, al *Lilibeo* (Marsala); quindi nell'Africa da *Cartagine* moveva a ponente fino a *Tingi* (Tangeri), ad oriente fino ad Alessandria; di qui risalendo il corso del Nilo proseguiva verso il mezzodì, come attraverso l'istmo di Suez conduceva ad Antiochia. Un secondo ramo, per mezzo della via Flaminia e della via Emilia, univa Roma all'Italia settentrionale. Da Piacenza la via fu continuata fino a Milano, donde partivano altre ramificazioni. Principale quella che per Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Padova, *Aquileia,* si spingeva fino a *Veldidena* (Wilten sul f. Inn.) ove incontravasi con la strada alpina che da Verona, attraversando il Brennero, conduceva per Veldidena ad *Augusta Vindelicorum* (Augusta sul f. Lech, Baviera). Le Alpi occidentali avevano anch'esse le loro grandi linee stradali*:* una attraversando il Monginevra conduceva ad *Arelate* (Arles sul Rodano) un'altra pel piccolo San Bernardo a Ginevra e poi a Strasburgo, una terza pel gran S. Bernardo a Magonza. Con l'Oriente Roma era posta in comunicazione per una via che da *Dirracchio* (Durazzo) metteva capo ad Atene, mentre un altro ramo per *Tessalonica* (Salonicchi) finiva a Bisanzio e a Gallipoli. Oltrepassato l'Ellesponto, la via attraversava l'Asia Minore fino ad Antiochia. Da ultimo per la via Aurelia, lungo il Tirreno, per Genova, Marsiglia, Tarragona, Tortosa, si poteva toccare la città e il porto di Cadice. (G. B.).

2. **Generosità di Augusto.** — Molti e grandi esempi ci sono di sua clemenza e affabilità. A non numerare quanti e quali di parte contraria perdonò, salvò e permise che tenessero principal luogo nella città; dirò di due plebei, Giunio Novato e Cassio Padovano, l'uno de' quali punì con denaro, l'altro con leggiero esilio: quegli perchè col nome del giovine Agrippa pubblicò un'epistola contro lui assai mordace, questi perchè in pieno convito asserì non mancargli nè volontà, nè coraggio d'ucciderlo. In un processo, essendo tra le altre cose apposto ad Emilio Eliano Cordovese, che soleva sparlare dell'imperatore, voltosi all'accusatore in atto di sdegno: « vorrei, disse, che tu me lo provassi; farei conoscere a Eliano che ho la lingua anche io, e potrei dire di lui assai più »; non ricercando più oltre, nè allora, nè mai. E a Tiberio dolentesi per lettere troppo risentite del medesimo, rispose: « non badare, Tiberio mio, in questo alla tua età, nè adirarti ch'altri sparli di noi. Non è poco che di costoro nessuno ci possa far male ». (SVETONIO).

3. **Maniere di Augusto.** — Ebbe sempre in odio il titolo di signore, come di ingiuria e vitupero. Una volta alla rappresentazione un attore dicendo: *o signore giusto e buono,* tutti, quasi che fosse detto di lui, pieni di gioia applaudire, ed

egli frenare tosto con le mani e col volto le turpi adulazioni: e il dì seguente per editto gravissimamente le riprese, e d'allora innanzi non volle mai nè sul serio, nè per celia esser chiamato signore, e proibì anche tra loro siffatte cortigianerie. Non entrò mai, nè si partì d'alcuna città, se non a sera o di notte, acciò nessuno, per rendergli onore, l'importunasse. Console andava per lo più a piedi; fuori del consolato in una seggia scoperta. I giorni d'udienza ammetteva perfino la plebe alla confusa, con tanta benignità accogliendo i desiderii di chi ci andava, che riprese celiando uno, perchè « temesse di porgergli il memoriale, quasi denari all'elefante ». Il giorno di senato non salutava i senatori mai, se se non in curia: seduti, salutava ciascuno nominatamente, senza che alcuno glieli ricordasse: e nel partirsi li salutava alla stessa maniera. Usava modi cortesi scambievolmente con molti; nè mancò mai di trovarsi nei giorni solenni a ciascuno, se non già vecchio, dopo che un giorno di nozze fu pigiato dalla folla. Gallo Terrino senatore, non molto intimo suo, smarrito improvvisamente il lume degli occhi, aveva deliberato morirsi di fame; andò a visitarlo, e sì lo confortò, che richiamollo alla vita.

A lui che in senato parlava fu detto: *non ho inteso:* e da altri: *ti contradirei se potessi.* Talvolta per violente altercazioni de' disputanti, a lui ch'usciva adirato di curia alcuni lanciarono: dover esser lecito a' senatori parlare della repubblica ». Antistio Labeone, avendo nell'elezione del senato, scelto M. Lepido, nemico una volta di lui, e allora sbandeggiato, l'interrogò s' altri fossero più degni; rispose « ch'ognuno aveva la sua opinione ». Perciò la libertà o la contumacia non fu apposta a nessuno per malignità.

Nè cartelli infamanti sparsi contro di lui nella curia temè, nè ne fece gran caso; e senza ricercarne gli autori, ordinò che per l'avvenire fosse punito chiunque pubblicasse scritti o versi contro taluno sott'altro nome. Provocato per le celie d'alcuni maligni e arroganti, contradisse per bando. E tuttavia intercesse, perchè non si deliberasse qualcosa a proibire la licenza de' testamenti.

Nella creazione de' magistrati, andava intorno per le tribù co' suoi candidati supplicando secondo l'usanza. Esso stesso portava nelle tribù il suo voto, come uno del popolo. Tollerava paziente d'esser nei giudizi esaminato e rifiutato. Fece una piazza più angusta per non ispogliare i possessori delle case vicine. Non raccomandò mai i suoi figli al popolo che non aggiungesse, se meriteranno. Ancor giovanetti entrando essi in teatro, tutti si rizzarono e fecero plauso, di che gravemente si dolse. Volle gli amici suoi grandi e potenti nella città, ma tuttavia con eguale diritto degli altri, e tenuti alle leggi. Esaminando Nonio Asprenate, parente suo stretto, accusato da Cassio Severo di veleno, consultò il senato, come si dovesse condurre, perchè dubitava che vincendo, non togliesse alle leggi un reo; mancando, non si credesse che abbandonasse come colpevole l'amico. E consentendo tutti, sedette nelle panche per alcune ore; tacito, senza pur proferire un accento di lode. Difese i suoi clienti, come certo Scutario, uno dei suoi veterani, accusato d' ingiuria. Di tutti i rei uno solo liberò, con molte preghiere chiestolo di grazia all'accusatore in presenza de' giudici: Castricio che gli aveva svelata la congiura di Murena.

Per tali meriti con quanto affetto fosse amato, agevolmente si può giudicare. Lasciò i senatoconsulti, perchè potrebbe forse parere che necessità li movesse, o riguardo. I cavalieri romani spontaneamente e unanimemente celebrarono sempre per due giorni il suo dì natalizio. Tutti gli ordini gettavano ogni anno nel lago di Curzio una moneta per la sua salute: così il primo di gennaio, anche se assente, la strenna nel Campidoglio; della qual somma comperava preziosissime statue di Dei, e le dedicava a' varii quartieri; come l'Apollo de' Sandalari, e il Giove de' tragedi; ed altre. Nel riedificare la casa sul Palatino abbruciata, i veterani, le decurie, le tribù e gli altri d'ogni sorta, spontaneamente, secondo l'aver loro, portando monete, ei non levò dalle ingenti somme che un denaro per ciascuno. E lui ritornante dalla provincia l'accompagnavano non solo con voce d'augurio, ma con versi cantati. Osservarono, quando entrava in Roma, di non giustiziare alcuno.

Tutti per universale e unanime consentimento gli conferirono il cognome di Padre della Patria. Prima la plebe, mandatagli ambasceria ad Anzio; poi, perchè non accettava, in Roma mentre s'avviava allo spettacolo, in folla e incoronata d'alloro; e dopo in curia il senato, non per decreto, nè per acclamazione, ma per Valerio Messala. Questi mandato in nome di tutti « Benedizione a te, disse, e alla tua casa, Cesare Augusto; poichè in tal guisa pregando, pensiamo di pregare felicità perpetua e lieti destini a questa repubblica: il senato d'accordo col popolo Romano ti saluta Padre della Patria ». Cui lagrimando Augusto rispose con queste parole (le reco di Messala): « Lieto de' miei desiderii, Padri Coscritti, di che debbo pregar più gli Dei immortali, se non che mi concedano questo vostro consenso sino all'ultimo fine della mia vita? » (Id.)

5. **La popolazione di Roma.** — Sulla popolazione di Roma dissero frasi grandi gli antichi da cui trassero conclusioni più esagerate i moderni. Lucano scrisse poeticamente, che la sterminata città era capace di contenere tutto il genere umano. Il retore Aristide, nel suo *Encomio di Roma*, disse che riducendo ad un sol piano tutte le altissime case di Roma, ed estendendole pel territorio avrebbero occupata tutta l'Italia. Da queste, e da altre ampollose asserzioni, vari scrittori moderni conclusero che la popolazione doveva ascendere a 4 milioni, a 8, e fino a 14. Il Dureau de la Malle (*Econom. politique des Romains*), considerando la superficie e la circonferenza della città, sottraendone gli spazii vuoti, come i moltissimi templi cinti da boschi sacri, i fori, i circhi, i teatri, le basiliche, le terme, le piazze o trivii, che Plinio portò a 265, calcola che, non contando la popolazione dei suburbii, l'antica cerchia di Servio Tullio, che durava ai tempi di Augusto, non potesse contenere più di 300 mila abitanti, e che nell'allargamento fatto poi da Aureliano non potessero starvi molti più di 560 mila, compresi soldati e stranieri; e conferma questa cifra col calcolo del grano che si consumava ogni giorno ai tempi di Settimio Severo (1). All'incontro l'archeologo Nibby (*Roma antica*, vol. I, pag. 207 e segg.), fondandosi anch'egli sulla consumazione annua del grano, stima la popolazione di Roma a un milione e 950 mila ai tempi di Augusto, e a oltre due milioni quando giunge al suo colmo al principio del secolo terzo. (Vannucci).

6. **Il seguito dell'imperatore.** — L'imperatore era circondato da una gran schiera di così detti « amici ». In generale era considerato come « amico di casa » dell'imperatore, relativamente al principato, ogni romano che era ammesso al ricevimento e all'udienza nel palazzo. Questa visita, rispettosa però, da farsi di buon mattino, era accordata, da parte del principe, non solamente alle conoscenze personali, ma a tutte le persone di condizione senatoria e ad un certo numero di cavalieri da lui singolarmente designati (dal tempo di Vespasiano a tutti i cavalieri), purchè non vi fosse per qualcuno un'esclusione speciale. Si formò quindi a poco a poco la distinzione di amici « di prima e di seconda classe » o « ammissione »; quelli della prima classe, che ordinariamente si presentavano ogni mattina a fare atto d'ossequio ed erano spesso invitati a tavola, avvicinavano più intimamente gl'imperatori, i quali prendevano da essi in parte i membri del loro *consilium*, in parte il fiore del loro Consiglio di Stato. Dal numero dei medesimi gl'imperatori sceglievano i loro « compagni » in ogni viaggio o spedizione oltre i confini d'Italia: per cui essi sono destinati ad affari di Stato, servono per istrada l'imperatore principalmente come consiglieri e, stipendiati come sono per tutta la durata del viaggio, abitano o stanno accampati unitamente a lui o vicinissimi a lui. Si capisce da sè che la posizione e la sorte di questi « amici » dell'imperatore, dal carattere e modo di pensare dei quali dipendeva anche tanto il bene o il male dell'impero, fu, volta per volta, determinata nel modo più deciso dall'indole di ciascun principe. (Hertzberg).

---

(1) Gli studi più recenti confermano l'opinione di quelli che dànno a Roma una popolazione di circa mezzo milione d'abitanti.

4. **Estensione e popolazione dell'impero romano.** — L'estensione e la popolazione dell'Impero romano alla morte d'Augusto secondo i calcoli del professore Beloch, sarebbe stata la seguente:

		Area	Totale area	Popolazione	Totale popolazione
Europa	Italia	area 250.000 Cm.q.	2.231.000 Cm.q.	popolazione 6.000.000	23.000.000 abitanti
	Sicilia	» 26.000 »		» 600.000	
	Sardegna e Corsica	» 33.000 »		» 500.000	
	Spagna	» 590.000 »		» 6.000.000	
	Narbonese	» 100.000 »		» 1.500.000	
	Tre Gallie	» 535.000 »		» 3.400.000	
	Paesi Danubiani	» 430.000 »		» 2.000.000	
	Penisola Greca	» 267.000 »		» 3.000.000	
Asia	Provincia d'Asia	area 135.000 Cm.q.	665.500 Cm.q.	popolazione 6.000.000	19.500.000 ab.
	Il rimanente dell'Asia Minore	» 412.000 »		» 7.000.000	
	Siria	» 109.000 »		» 6.000.000	
	Cipro	» 9.500 »		» 500.000	
	Egitto	area 28.000 Cm.q.	443.000 Cm.q.	popolazione 5.000.000	11.500.000 abitanti
	Cirenaica	» 15.000 »		» 500.000	
	Africa	» 400.000 »		» 6.000.000	

In complesso l'Impero romano avea una estensione di 3.339.509 Cm.q. ed una popolazione di 54 milioni d'abitanti, con una media di 16 abitanti per chilometro quadrato. Per un raffronto vale la spesa di ricordare che l'estensione della Russia europea è di 5.427.000 Cm.q. con 83 milioni d'abitanti.

Quando l'Impero fu diviso in due, all'occidentale rimase una estensione di 2.364.000 Cm.q. con 26 milioni d'abitanti, all'orientale 975.500 Cm.q. con 28 milioni d'abitanti, donde risulta che l'impero orientale era in media due volte e mezzo più popolato che l'occidentale. (Fabris).

CAPITOLO II.

Guerre d'Augusto.

Sommario. — Augusto chiude il tempio di Giano, ma è costretto a riaprirlo per alcune guerre che turbano il suo tempo. — Vipsanio Agrippa gli sottomette i Celtiberi (27–19), Terenzio Varrone i Salassi di val d'Aosta, Druso i Germani (12–9), Tiberio i Pannoni e i Sicambri. — Il confine settentrionale sembra ormai assicurato, e lo è in realtà per alcuni anni. — Però le persecuzioni di Quintilio Varo fanno suscitare la rivolta nelle genti germaniche. — Condotte dal cherusco Arminio esse distruggono le legioni romane (9 d. C.). — Augusto, addolorato immensamente, manda in Germania Tiberio che in due anni sottomette i ribelli. — Tornato Tiberio in Roma, riparte tosto per l'Illirico. — Augusto l'accompagna, ma giunto a Nola ammala e muore (14 d. C.). — L'età augustea ha grande importanza anche dal lato letterario, tanto da essere denominata l'età dell'oro della letteratura latina. '— Fioriscono Vergilio, Orazio, Ovidio, Tibullo e Properzio poeti; Tito Livio, Dionigi, Diodoro, Strabone prosatori. — Roma si abbellisce con superbi edifici, de' quali basta ricordare il *Pantheon*, l'arco di Druso, il Mausoleo, il teatro di Marcello, ecc.

I. **Guerre sotto l'impero di Augusto.** — Il lavoro di riordinamento dell'impero era stato spesse volte interrotto. Sebbene Augusto avesse chiuso il tempio di Giano, pure dovette sostenere varie guerre per assicurare i confini dello stato. Nella Spagna i Cantabri e gli Asturi del N.O. erano ancora in armi; Agrippa li combattè gagliardamente e li vinse (27-19). Sedici nuove colonie militari, tra le quali *Caesarea Augusta* (Saragozza), *Emerita Augusta* (Merida), *Asturica Augusta* (Astorga), furono poste a guardia del paese. Nello stesso tempo per aver liberi i valichi alpini Terenzio Varrone combattè i Salassi della val d'Aosta e ne vendette un gran numero all'incanto, ponendo a custodia dei restanti la colonia di *Augusta Praetoria* (Aosta) (25). Nell'Oriente, Augusto (21-19) riparò ai disastri militari di C. Attilio Gallo, che imprudentemente aveva fatto una spedizione in Arabia; incorporò la Galazia all'impero e da Fraate, re dei Parti, ricevè le insegne tolte a Crasso e ad Antonio, e i prigionieri ancora viventi. Ma più importanti di questi fatti sono quelli che si svolsero nella Gallia e nella Germania.

II. **La Germania.** — A oriente del Reno e a settentrione del Danubio si estendeva la Germania, bagnata dal mar Germanico (mare del Nord) e dal mar Suevico (mar Baltico). La Vistola ne segnava i confini dalla parte di levante. Questa regione in parte selvaggia, in parte sterile, coperta di paludi e di foreste, ospitava una popolazione Teutonica, che i Romani chiamarono dei *Germani*, la quale altro non era che uno dei grandi gruppi della famiglia ariana.

I Romani l'avevan incontrata la prima volta nel 113, quando dovettero respingere le invasioni de' Teutoni e de' Cimbri. Nelle guerre della Gallia anche Cesare si trovò alle prese con genti germaniche, e due volte si spinse al di là del Reno.

Tribù germaniche. — Al tempo d'Augusto le principali tribù dei Germani erano dislocate nel modo seguente: i *Batavi* nel basso Reno, gli *Ubii* fra il Reno e la Mosa, i *Triboci* nell'Alsazia, i *Nemeti* in quel di Spira. Sulla destra del Reno abitavano gli *Usipeti* e *Tenteri*, fra la Ruhr e la Sieg, avendo ad oriente i *Bructeri* e i *Sicambri;* fra il Meno e il Danubio stavano gli *Alemanni.* Lungo il mar Germanico vivevano i *Frisoni* e i *Cauci;* a S. E. dei Cauci, tra il Weser e l'Elba, i *Longobardi;* attorno al monte Harz i *Cherusci*, a sud di questi i *Catti;* a oriente dei *Catti* gli *Ermonduri* (più tardi Turingi); sulla destra dell'Elba i *Senoni;* nella Boemia i *Marcomanni*, nella Moravia i *Quadi.* Le regioni orientali erano occupate da popolazioni in parte germaniche e in parte slave.

III. **Germani e Romani.** — Da vario tempo i Germani vivevano in pace con Roma, quando l'oppressione del governatore Marco Lollio li eccitò ad insorgere (16). Ciò fece sentire la necessità di rendere più sicuri i confini dell'impero. Allora si costruirono alcune piazze forti lungo il Reno, e si intraprese la sottomissione della Rezia, della Vindelicia e del Norico (1). Druso e Tiberio, figliastri di Augusto, conquistarono le predette regioni fra il 15 e il 13. In sul confine della Germania fu fondata la colonia di *Augusta Vindelicorum* (Augusta).

Così fu posto un argine all'avanzarsi dei Germani verso mezzodì.

---

(1) La *Rezia* corrisponde alla parte orientale della Svizzera, al mezzodì della Baviera, a una parte del Trentino. Aveva per sue città principali *Tridentum* (Trento), *Curia Raetorum* (Coira), *Oscellum* (Domodossola). La *Vindelicia* era situata a ponente della Rezia e comprendeva parte della Baviera, del Würtemberg, del Baden e della Svizzera. *Augusta Vindelicorum* (Augusta), *Reginum* (Ratisbona) ne erano le città più importanti. Il *Norico*, ad oriente della Rezia e corrispondente alla parte meridionale dell'Arciducato d'Austria, e ad una parte dell'Illiria e della Stiria, ebbe per città *Noreia*, *Virunum* (Klagenfurt).

Per assoggettare quindi al dominio romano la Germania propriamente detta, Druso, dal 12 al 9, vi fece quattro campagne. Nella prima vinse i Sicambri, gli Usipeti e i Tenteri, e navigando per la fossa Drusana, che congiungeva l'Issel al Reno, battè per mare i Brutteri; nella seconda s'inoltrò nel paese dei Cheruschi sino al Weser e tornato sui suoi passi, ad *Arbalone*, vinse i Germani insorti; nella terza saccheggiò le terre dei Catti; nella quarta si spinse sino all'Elba; ma nel mentre si ritirava, moriva per una caduta da cavallo (8). Tuttavia le sue conquiste furono rassicurate dall'astuzia, più che dal valore, di suo fratello Tiberio, che aveva già finito di assoggettare la Pannonia (1). Debellati in fine anche i Sicambri, le frontiere nordiche divennero bastantemente sicure: infatti per 12 anni posarono le armi, e intanto nasceva in una oscura terra della Giudea Gesù Cristo, che doveva per mezzo delle sue dottrine produrre la più grande rivoluzione nel mondo (4 o 5 av. l'E. V.) (2).

Però questa calma fu ad un tratto turbata. I Marcomanni, sotto un certo Marbod, invasa la Boemia, avevano tentato di fondare una monarchia foggiata alla romana, mentre i Pannoni e i Dalmati e tutte le regioni intorno al Danubio prorompevano in aperta rivolta. L'impero fu salvo per l'immensa stoltezza politica di Marbod, il quale s'accontentò di regnare sopra le sole sue genti; onde, fatta pace con Tiberio, questi potè con un piano ben ponderato, sottomettere in breve tempo i ribelli. Era appena da cinque giorni tornato a Roma, che i corrieri dell'impero vi portavano una ben triste notizia. P. Quintilio Varo, mandato a governare la Germania, con nuove ed esagerate pretensioni aveva inasprito i Germani e questi, trovato un abile capo nel cherusco Arminio, cittadino e cavaliere romano, nelle selvose alture dell'Osning, tra le sorgenti dell'Ems e della Lippe, ne avevano distrutto interamente l'esercito (11 sett. 9 d. C.). Alla notizia di tanta disfatta, Augusto, preso da disperato dolore, dicesi gridasse piangendo: *O Varo, rendimi le mie legioni.* Ma inviato il figliastro alla difesa dei luoghi minacciati, in due anni si potè ristabilire il prestigio del nome romano, tanto più che i Germani non erano dominati da alcuna idea di conquista nè seppero mantenersi lungamente concordi.

---

(1) Ad oriente del Norico, a nord dell'Illiria, e chiusa dal corso del Danubio la Pannonia corrisponde ad una parte dell'Arciducato d'Austria, dell'Illiria, dell'Ungheria, della Bosnia. Le sue città erano *Vindobona* (Vienna), *Carnuntum*, *Mursa* (Essek), *Sirmio* presso Mitrowitz.

(2) Nel secolo VI, quando si incominciò a contare gli anni dalla nascita di Cristo, si errò nel calcolare questa data, la quale non corrisponde al 754 di Roma ma è anteriore di 4 o 5 anni, e secondo alcuni anche di 7.

IV. Morte di Augusto. — Sedati i Germani, Tiberio tornò a Roma, donde di lì a poco partì per una nuova campagna nell'Illirico. Augusto volle accompagnarlo un tratto, ma giunto a Nola gravemente infermo, spirò il 19 del mese, che da lui aveva preso il nome, in età di 76 anni. Morì tranquillo e sorridendo agli amici a cui vuolsi chiedesse se avesse bene recitato la sua parte nella commedia umana (14 d. C.). Ebbe splendidi funerali; il suo corpo fu arso in Campo-Marzio; le sue ceneri furono deposte nel suntuoso Mausoleo che aveva eretto a sè ed a' suoi. Il senato lo proclamò *divo* decretandogli la venerazione come a nume e un collegio sacerdotale.

V. La famiglia d'Augusto. — Augusto, senz'essere stato un uomo di genio, colla sua astuzia, prudenza e fortuna aveva saputo trionfare di ogni ostacolo inaugurando la nuova età imperiale, ma altrettanto era stato sfortunato nella vita famigliare.

Ripudiata la prima moglie Clodia, non aveva avuto dalla seconda, Scribonia, che la figlia Giulia, la quale era andata sposa a Vipsanio Agrippa; ma i figli di costei, Caio e Lucio, erano troppo giovani per competere con Tiberio e Druso, figli di Claudio Nerone e di Livia, che egli aveva tolto al marito. Morto poi Druso e in seguito Caio e Lucio, rimaneva il solo Tiberio, avendo relegato Agrippa Postumo, nato da Giulia dopo la morte di Agrippa, nell'isoletta di Pianosa. Quindi per impedire che il nuovo ordine di cose perisse con lui fu costretto, benchè a malincuore, ad adottare qual suo successore il figliastro Tiberio che s'era illustrato nelle guerre germaniche.

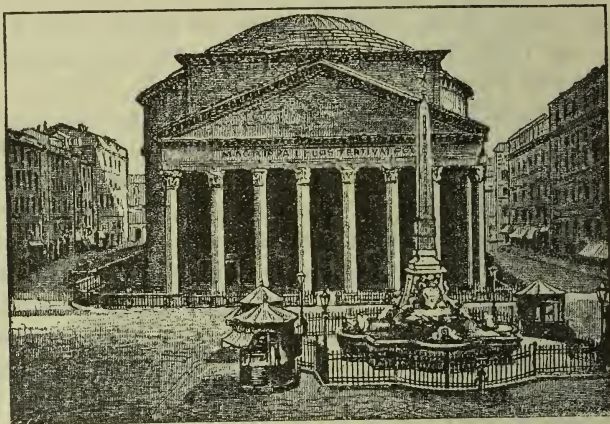
VI. Letteratura ed arte. — L'età augustea se è importantissima dal lato politico non lo è meno per quanto si riferisce alle lettere e alle arti. « Ad Augusto e al suo amico Mecenate era riuscito di stabilire per uno spazio abbastanza lungo una intimità di rapporti tra il principato e una schiera di uomini celebri, i quali, maturati in sul finire della rivoluzione e delle guerre civili, con la gloria del loro nome sparsero sopra buona parte del regno del primo imperatore romano lo splendore anche adesso abbagliante d'un periodo della letteratura che fu detto secolo d'oro » (Hertsberg).

Già quel vivo desiderio di pace, quel ritorno alla calma, alla tranquillità, congiunto al sentimento della propria grandezza, all'orgoglio d'un grande passato, alle sollecitudini dell'avvenire avevano colpito grandemente l'animo degli scrittori, cosicchè se le lettere perdevano quella franchezza, quello spirito di indipendenza dei tempi primitivi, acquistavano però il modo di espandersi sempre più e di gareggiare coi greci modelli. Fra i poeti principali dell'età augustea primeggiano Vergilio, Orazio e Ovidio.

P. Vergilio Marone, nato ad *Andes*, presso Mantova (70), e morto

a Brindisi (19 a. C.), compose, ad eccitamento di Augusto e ad imitazione di Omero, l'epopea nazionale dell'*Eneide* cantando le gesta di Enea scappato da Troia, errante pei mari e venuto in Italia ove alla tradizione apparve progenitore del popolo romano e segnatamente della famiglia Giulia. Ad imitazione del greco Teocrito scrisse le *Bucoliche*, graziose egloghe pastorali, e le *Georgiche*, perfetto poema didascalico sull'agricoltura.

Quinto Orazio Flacco, nato a Venosa (65) e morto in Roma (8 a. C.), dapprima repubblicano, poi amico intimo di Mecenate, scrisse molte *Odi* rivaleggiando coi Greci e specialmente coi lirici eolici, mostrandosi schiettamente romano e più originale nelle *satire* e nelle *epistole*.

P. Ovidio Nasone di Sulmona (43), come poeta, è il miglior rappresentante dei costumi del suo tempo. Scrisse le *Metamorfosi*, un

Il Pantheon.

poema mitologico in cui tentò di ridurre ad unità i racconti e le tradizioni che si riferivano agli dèi; i *Fasti* una specie di storia romana mitologica in forma di calendario, le *Tristezze* ossia i patimenti dell'esilio a cui fu condannato in *Tomi* (presso la moderna Köstendiè nella Dobrugia), dove morì nel 17 d. C., e molte altre poesie amorose. Celebratissimi furono pure nella poesia lirica Tibullo e Properzio.

Nella prosa si illustrarono: Tito Livio di Padova (59-17 d. C.), che con larghezza di disegno e perfezione di forma, ma con difetto di critica, scrisse la storia romana di cui ci rimane una parte soltanto (35 libri); Dionigi d'Alicarnasso che nella sua *Archeologia romana* tentò di dimostrare la grande parentela tra Grecia e

Roma, narrando la storia romana prima delle guerre puniche; Diodoro Siculo, autore pur esso d'una storia universale; Strabone, uno dei più celebrati geografi dell'antichità, ecc.

Rispetto alle arti, i Romani continuarono ad adornare i luoghi pubblici e le case delle opere greche o eseguite da artisti greci; solo nell'architettura fecero enormi progressi. Augusto avea detto d'aver trovato Roma di mattoni e lasciarla di marmo. Infatti vi aveva fatto innalzare molti edifici. Fra tutti questi merita di essere ricordato il *Pantheon* consacrato a Giove, Marte e Venere, ai progenitori della casa Giulia: Enea, Julo, Romolo e a Giulio Cesare; l'arco di Druso, un nuovo Foro, il teatro di Marcello e il Mausoleo.

LETTURE

1. Costumi dei Germani. — I Germani sono tutti, benchè in tanto numero di uno stampo; occhi fieri, celesti, pelo rosso, corpi grandi; atti a uno sforzo, non a grandi fatiche; a lavoro, a sete, a caldo non assuefatti; bensì a fame, e freddo da quel cielo e da quella terra, la quale, da poche selve infuori, è tutta selve o paludi. È noto che i Germani non abitano in città, nè pur vogliono case a muro comune. Una qui, una là, presso a quel fonte, in quel bosco, secondo che aggrada. Fanno re i più nobili, capitani i più valenti, non hanno i re potestà infinita, nè libera, e i capitani comandano coll'esempio, di essere pronti, e coll'andare innanzi, farsi vedere e ammirare, piuttosto che coll'autorità. Non è lecito castigare, legare, battere, salvo ai sacerdoti, non per pena, nè per ordine del capitano, ma quasi comandati da Dio, il quale credono assistere ai combattenti.

Le cose importanti deliberano tutti; le piccole i principali; dinanzi ai quali sono trattate anche quelle che toccano alla plebe. Ragunansi, se straordinario non v'è, a luna nuova o piena, credendoli giorni felicissimi per principiare ogni negozio. L'essere liberi cagiona questo disordine, che non si trovano tutti insieme nell'ora destinata, ma consumano due o tre giorni a radunarsi. Quando vi sono tutti seggono armati, i sacerdoti che hanno balìa di correggere impongono silenzio, e il re, o principale, secondo sua età, nobiltà splendor di milizia, facondia, arringa e può più persuadere che comandare. Se il detto non piace, fremendo disapprovano, se piace percuotonsi l'aste: modo onoratissimo è con l'armi lodare. Puossi anche in consiglio accusare e di cose capitali. Le pene secondo i peccati; impiccano agli alberi i traditori e i disertori; poltroni, vili e infami per turpitudini, affogano nella mota o paludi, gettandoci sopra graticci; perchè, dicono le scelleratezze dover vedersi punire, le turpitudini nascondersi. In peccati minori puniscono in tanti cavalli o bestiami; vanno mezzi al comune, e mezzi al danneggiato o ai suoi. In questi consigli eleggono persone principali, a rendere ragione per i villaggi e le borgate, ciascheduno con cento della plebe, per loro aiuto e consiglio. Nè pubblica, nè privata cosa fanno se non armati; arme non piglia se non chi è approvato dalla nazione. Allora, nello stesso consiglio, uno dei grandi, o lo stesso padre o parente, adorna il giovane di scudo o d'asta, che

sono ad essi toga e primo onore della età giovanile: prima è stato membro della sua casa, allora è della repubblica. Per molta nobiltà o meriti dei maggiori acquistano dignità di grandi anche i giovinetti; nè si vergognano esser veduti far codazzo ad un altro, e più o meno addietro, come vuole il principale; e dell'andargli più appresso, gareggiano; ed ei di averne più e più valorosi che tutti gli altri; e spargersene il nome, non pure nella propria tribù, ma anche nelle vicine. Questa è la gloria, questa è la fortezza; ornamento nella pace e sicurezza nella guerra. In battaglia è vergognoso al principale esser vinto di virtù, ai compagni non pareggiarlo. Chi di battaglia esce vivo, dove il principale suo sia morto, è in tutta sua vita vituperato e infame. Lui difendere, guardare, a lui prodezze attribuire, giurano principalmente. Combattono essi principali per la gloria, i compagni pel principale. Se la città marcisce in ozio per lunga pace, i giovanetti nobili chieggono di andare ove è guerra. Gente che non ama riposo, nei pericoli si fa più conoscere, e gran compagnia senza forza e guerra non si mantiene, perchè il principale dona a chi il cavallo da guerra, a chi una vincitrice asta tinta di sangue: e invece di soldo, gran tavola, sebbene alla grossa, e questa liberalità esce dalle guerre e prede. Non li faresti arar la terra, ed aspettare un anno; piuttosto sfidare i nemici e procacciarsi ferite, anzi par cosa pigra e vile l'acquistare col sudore quello che si può col sangue. Quando non sono alla guerra attendono qualche poco alla caccia, ma il più del tempo si stanno a mangiare ed a poltrire, lasciando la casa e la facoltà governare alle donne, ai vecchi ed ai più deboli, essi fortissimi; meravigliosa contrarietà di nature, tanto amare l'ozio, e odiar la quiete i medesimi uomini! Non dà la dote la moglie al marito, ma il marito a lei, in tanti doni a piacimento dei padri o parenti; non ornamenti, non borie: un paio di buoi, un cavallo imbrigliato, scudo, picca e spada. In cambio di questi doni si acquista la moglie e così ella porta al marito qualche arme. Queste credono essere i legami, i sacramenti, gli iddii delle nozze. E perch'ella non si creda non avere a pensare a virtù, nè a casi di guerra, la prima sera le è fatto la predica; che ella entra compagna alle fatiche: ai pericoli. In casa e in battaglia, il medesimo deve patire ed ardire. Ciò significare il palafreno guernito, i buoi aggiogati, le armi donate; seco dover vivere, seco morire, e le cose che ella trova, salvare ai suoi figliuoli intere, e degne di essere rendute alle nuore e nipoti. Bisogna pigliare così le inimicizie, come le amicizie del padre o del parente, e non durano eterne; un omicidio si rappatuma con tanto numero d'armento o gregge: e tutta la casata se ne contenta, con grande utile pubblico, essendo le inimicizie negli Stati liberi troppo pericolose. Consumare il dì e la notte bevendo non è biasimo, ubbriacansi e dànnosi non cattive parole, ma ferite e morti. Del fare paci private e parentadi, nominare principi della pace e della guerra, consultano il più delle volte a tavola: come quivi più che mai l'animo si apra alla schiettezza, e si riscaldi ai grandi pensamenti. Non conoscono interessi, nè usure, che è più che averle vietate. Ogni villaggio piglia ora questo ora quello terreno, in proporzione del numero dei suoi coltivatori, spartendolo secondo il grado. La campagna grande agevola lo spartire: seminano ogni anno maggese nuovo, e loro soverchia terreno, perchè non pareggia la fatica loro con la fertilità e ampiezza dei campi, nè piantano pomieri, nè chiudono prati, o annaffiano giardini; frumenti solo vogliono dalla terra, però

lo stesso anno loro vuol meno stagioni. Inverno, primavera ed estate vi sono nominate ed intese, d'autunno nè nome, nè frutto vi ha. In esequie niuna premura, solamente con certa specie di legne ardono i corpi dei segnalati. Nè vesti, nè odori gittano in su la catasta; le sue armi, e a qualcuno il cavallo. Il sepolcro fanno di cespugli. Le gravi arche e memorie di grande opera e dura fuggono; quasi infrangano i defunti. Lasciano tosto i piagnistei, e tardi il dolore e la malinconia, alle donne è onesto piangere i defunti, agli uomini ricordarsene. Queste cose abbiamo intese dei costumi in generale dei Germani.

(Tacito, *La Germania*, trad. di B. Davanzati).

ANEDDOTI.

1. **Augusto giocatore.** — Non badò alla voce che aveva di giuocatore; e giuocò senza interesse, e palesemente e per diletto, anche vecchio; e oltre il mese di dicembre, anche gli altri giorni di festa, o di lavoro. Nè di ciò v'ha dubbio. In certa lettera di sua mano « cenai, dice, Tiberio mio, co' medesimi. Di più v'erano Vinicio, e Silvio il padre. Tra cena abbiam da vecchi giuocato jeri ed oggi. Perciocchè tirando cogli aliossi, chi gettava il cane, o il vecchione per ogni tiro metteva su un denaro; chi faceva Venere li tirava tutti ». — E in altra: « Noi, mio caro Tiberio, abbiamo passato assai allegramente le feste di Minerva. Abbiamo giuocato tutti i giorni, e scaldato il tavoliere de'giuocatori. Tuo fratello nel giuoco gridò assai. In fine non perdette molto, chè dalle perdite fuor di speranza si riebbe a poco a poco. Io perdetti in mio nome venti mila monete; ma perchè troppo splendidamente sono stato liberale, come per lo più sono. Perciocchè, se avessi tirato quelle poste, che vincevo, o ritenutomi quelle che ho donate a ciascuno, ne avrei vinto più di cinquanta mila. Ma faccio a posta così: perchè la mia generosità mi porta al cielo ». E a sua figlia: « T'ho mandati duecento cinquanta denari, come ho dato a ciascun de' convitati, per poter giuocare insieme a cena a' dadi, o a pari ». (Svetonio).

2. **Abitudini di Augusto.** — Abitò da prima vicin del Foro romano sulle scale Anularie, nella casa che fu di Calvo oratore; dipoi nella regione del palazzo; e quivi nella casa modesta di Ortensio non per grandezza o per ornamento cospicua; chè ci erano portici brevi con colonne di Albano, nè le stanze avevano marmi, o splendidi pavimenti. Quarant'anni e più dormì di state e di verno nella medesima camera, benchè il verno in Roma non fosse molto confacente alla sua salute, ed ivi rimanesse continuamente in tale stagione. Quando voleva trattare cosa in segreto, e non esser chiamato, si ritirava in un luogo alto e appartato, il quale chiamava Siracusa, o delle arti, o se n'andava alle possessioni d'alcuno dei liberti suburbane: malato riposava in casa di Mecenate. Frequentò de' siti remoti per lo più i marittimi, e le isole della Campania, o le terre vicine alla città, Lanuvio, Preneste, Tiburi, dove ne'portici del tempio d'Ercole tenne spesso ragione. Non amava nelle ville grandi e ricchi i palazzi; e uno edificato da Giulia sua nipote con molta magnificenza fece spianare al suolo: i suoi adornò, quantunque modesti, non tanto di statue e pitture, quanto di viali, boschetti, e di cose per antichità o rarità più notabili; come sono in Capri, membra smisurate di bestie e di fiere, le quali si dicono *Ossa de' Giganti*, e le *Armi degli Eroi*.
E si vede anche oggidì la modestia ne' suoi arredi e nelle suppellettili, dai letti e dalle mense restateci, che sono di eleganza appena privata. Dicono che riposasse in letto basso, e modestamente coperto. Non usò d'altra veste che domestica fatta dalla sorella, dalla moglie, dalla figlia e dalle nipoti: la toga nè assettata, nè larga; il laticlavio nè misero, nè dovizioso, le scarpe un po' alte per parere più grande. E tenne sempre in camera le vesti da fuori e le scarpe pronte per ogni caso gli fosse occorso.

Faceva conviti spesso e lautamente, scegliendo con grande cura gli ordini e gli uomini. Valerio Messala riferisce, che non invitò mai alcuno de' liberti, tranne Mena, ma fatto ingenuo dopo tradita l'armata di Ses. Pompeo. Egli stesso scrive d'aver invitato uno, nella cui villa avea dimorato, ch'era stato sua guardia. Vi si poneva più tardi, e finiva più presto; mentre i convitati cominciavano a cenare prima ch'egli si presentasse, e rimanevano, partito lui. Li dava di tre portate, e magnificamente di sei e se non grande lo spendio, somma la cortesia. Perciocchè eccitava i silenziosi, o quelli che parlavano sommesso a prender parte ai comuni ragionamenti; e fra il convito faceva venire musici, ed istrioni, e zanni talvolta, e più spesso buffoni.

Celebrava i dì festivi e solenni splendidamente, e qualche volta con giocosi presenti. Ne' Saturnali o in altri, piacendogli, ora donava vesti, oro, argento; ora monete di ogni specie, vecchie, reali e forestiere; talvolta cilici, spugne, rasoi e tenaglie, e altro che simigliante, il cui nome era satirico ed ambiguo. Soleva ne'conviti vendere cose disparatissime, e mostrava di certe pitture il rovescio, e con l'incerto esito deludeva o confermava le speranze de' compratori: così che facevasi ad ogni letto un'asta, e si arrischiava in comune il guadagno o la perdita.

Era di poco cibo (non avrò lasciato nemmen questo) e quasi volgare. Piacevagli assai il pane bruno, e i pesciolini minuti, e il cacio vaccino premuto a mano, e i fichi freschi di due volte l'anno: mangiava innanzi cena, e d'ogni ora e luogo gliene venisse appetito. Sonci parole d'una sua epistola: « in vettura abbiamo mangiato pane e datteri ». E altrove: « mentre dal palazzo me ne tornavo a casa in lettiga, mangiai un'oncia di pane con pochi acini d'uva duracina ». E in altro luogo: « Neppure un giudeo, mio caro Tiberio, osserva sì scrupolosamente il digiuno del sabato, quanto oggi ho fatto io, che essendo nel bagno, dopo, passata l'un'ora di notte, presi due bocconi, prima che cominciassi a ungermi ». Per questo cenava solo prima che cominciasse o dopo levato il convito, durante il quale non toccava niente.

Fu per natura assai parco del vino; quand'era a campo a Modena non usava bere dopo cena più di tre volte, scrive Cornelio Nipote. E poi per quanto fosse invitato non passò mai sei bicchieri di due oncie; e se passavali, lo rigettava. Piacevagli il Retico massimamente; e raro ne beveva fra giorno. Invece di bevanda prendeva del pane bagnato nell'acqua fresca, o un pezzo di cocomero, o un torso di lattuga tenera, o un frutto fresco o secco di sugo più vinoso.

Dopo il cibo del mezzodì così vestito e calzato come era, scoperti i piedi, dormiva un poco, tenendo una mano dinanzi gli occhi. Dopo cena se n'andava nella lettiga di studio. Quivi sin che avesse dato compimento agli atti, e a tutto o a gran parte di ciò ch'era rimasto del giorno, rimaneva a molta notte. Di poi, andatosene a letto, dormiva il più sette ore; nè tutte alla fila, ma in questo mezzo di tempo tre o quattro volte si risvegliava. Se, come gl'interveniva, non poteva trovar sonno, fatto chiamare un lettore, o novelliere, s'addormentava nè svegliavasi il più delle volte che dopo l'alba. Non vegliava di notte, che non gli sedesse a canto taluno. Gli era grave levarsi di primo mattino; e quando o per dovere o per qualche sacrifizio era costretto a levarsi a buon'ora, per non incomodarsi rimaneva nella casa più vicina d'alcuno de' famigliari. Nondimeno avendo ancor bisogno di sonno, mentre era portato pe'quartieri, posta giù la lettiga, alquanto si riposava.

Fu di forme leggiadre e bellissime in tutte l'età; benchè trascurato d'ogn'arte, e nell'acconciarsi il capo sì negligente, che più parrucchieri alla volta gli erano intorno; e quando si tondeva, o si radeva la barba nel medesimo tempo leggeva o scriveva qualcosa. Era nel volto, parlasse o tacesse, sì tranquillo e sereno, ch'uno de' principali delle Gallie, il quale nel passaggio delle Alpi aveva disegnato, simulando un colloquio, accostarsegli, e precipitarlo, confessò tra' suoi che ne fu trattenuto dall'aspetto. Gli occhi chiari e brillanti, amava si credesse essere in essi un che di potenza divina, e godeva se taluno in fissarlo, come a' raggi del sole, abbassava la faccia: ma in vecchiezza vedea men dal sinistro. Rari i denti, piccoli e scabri; i capelli leggiermente ricciuti e biondicci; le ciglia congiunte,

gli orecchi di giusta grandezza; il naso di sopra più eminente che da basso; di colorito tra il bruno e il chiaro; di statura piccola (che nondimeno G. Marato suo liberto, nelle memorie di lui, dice che era cinque piedi e tre quarti), ma le membra sì giuste, e sì corrispondenti tra loro, che se taluno non gli si appressava, non l'avrebbe detto maggiore di sè. (ID.).

3. **Lodi di Arminio.** — Liberatore non dubbio della Germania, disfidatore non del popolo romano in sul nascere, come altri re e duci, ma del suo fiorentissimo imperio: vario nelle battaglie, non vinto nella guerra, compiè 37 anni di vita, 12 di potenza. Si canta anche ora dai barbari; è ignoto negli annali dei Greci ammiratori solamente di lor proprie cose; nè celebrato secondo suo merito dai Romani, magnificatori dei fatti antichi, e dei presenti incuriosi.
(VANNUCCI).

4. **Il monumento di Arminio.** — Il grande monumento nazionale, che fu inaugurato ai 16 agosto dell'anno 1875, sorge presso Detmold, condotto con grande e lungo amore dall'architetto Giuseppe Ernesto von Bandel. Sulla spada d'Arminio, lunga 24 piedi e pesante undici centinaia di libbre, sono scritti in lettere d'oro questi due versi:

DEUTSCHE EINIGKEIT MEINE STAERKE
MEINE STAERKE DEUTSCHLANDS MACHT

cioè: *l'unità germanica è la mia forza, la mia forza è la potenza della Germania.* (Id.).

5. **Testamento di Augusto.** — Lasciò primi eredi Tiberio per la metà e un sesto, e Livia per la terza parte, e ordinò loro di portare il suo nome: secondi Druso figlio di Tiberio per un terzo, e del restante Germanico, e tre suoi figli maschi: terzi molti amici e parenti. Lasciò al popolo romano quaranta milioni di sesterzi: alle Tribù tre milioni cinquecentomila; a' soldati pretoriani mille per testa: alle coorti di guardia cinquecento; a' legionari trecento; la qual somma ordinò che fosse pagata in contanti, perciocchè l'aveva tenuta nel fisco, e serbata. Altri lasciti fece a vari, ad alcuno lasciò sino a due milioni di sesterzi, e a un anno a pagarli, scusatosi con le strettezze dell'aver suo, e affermò che a suoi eredi non toccherebbero più che cencinquanta sesterzi, sebbene ne'venti prossimi anni avesse ricevuto per testamenti dei suoi amici la somma di quattro milioni; perciocchè quasi tutto con due patrimonii paterni e altre eredità aveva consumato nella repubblica. Le Giulie, figlia e nipote, proibì, venendo a morte, che fossero poste nel suo sepolcro. Dei tre volumi scrisse in uno gli ordini delle sue esequie, nell'altro un indice delle cose fatte da lui, le quali si intagliassero in tavole di rame, e si ponessero dinanzi il mausoleo: nel terzo lo stato di tutto l'impero: quanti soldati fossero in tutto sotto le armi, quanto denaro nell'erario, nel fisco e nei residui delle pubbliche entrate; e vi aggiunse i nomi dei suoi liberti e servi che potessero rivedere i conti. (SVETONIO).

6. **Il Panteon.** — Unito colle terme d'Agrippa, formava con esse un gigantesco corpo d'edifizio in Campo Marzio non lungi dalla curia e dal teatro di Pompeo. Il Pantheon è il più bello e il meglio conservato dei monumenti romani; è la più grande e più completa significazione dell'architettura che può considerarsi come specificamente romana, appartenendo alla classe dei tempî rotondi coperti di cupola, con atrio a forma di pronao d'un prostilo, forma che abbiam detto aver trovato nell'arte romana la più completa esplicazione. Consta il Pantheon di due parti: la rotonda e l'atrio. La rotonda è formata d'un grande e solidissimo muro circolare. Questo grande cilindro o tamburo murale è distinto in tre zone mediante tre cornicioni, sull'ultimo dei quali s'alza una serie di gradoni da cui spicca poi l'ardita cupola; nel mezzo di questa s'apre il gran lucernario d'onde piove abbondante la luce. Sul davanti dell'edificio circolare sporge l'atrio, come una grande aggiunta, formato di un massiccio sporto murale, da cui s'avanzano quattro colonnati di tre colonne in profondità, che dividono l'atrio in tre grandi navate, e presentano una fronte

di otto colonne di ordine corinzio-romano. La mediana delle tre navate è la maggiore e guida alla porta d'ingresso; le due laterali minori finiscono a due grandi nicchioni, dove erano poste le statue di Augusto e di Agrippa. L'atrio è sormontato da due frontoni, uno poggiante sullo sporto murale per cui l'atrio si connette al corpo rotondo; l'altro è posato sull'architrave ed è veramente il frontone di prospetto, il cui timpano era ornato di bassorilievi. Sulla trabeazione è l'inscrizione *M. Agrippa L. F. cos. tertium fecit*, a grandi lettere, mentre un'altra inscrizione al disotto di questa in lettere minori ricorda la restorazione di quell'edificio fatta da Settimio Severo e da Caracalla. Nell'interno il muro circolare è variato da otto grandi aperture, alternandosi la forma quadrata colla rotonda, a modo di nicchie o cappelle; di queste aperture una è l'ingresso. Ciascuna nicchia o cappella è fiancheggiata da pilastri di stile corinzio, e nell'apertura di esse sorgono due colonne dello stesso ordine, salvo che nell'apertura d'ingresso e nell'altra di fronte a questo, cioè quella della tribuna. Nell'intervallo d'una nicchia all'altra sono applicate alle pareti delle edicole. Al disopra delle colonne è un cornicione sul quale elevasi un attico, ch'era variato e ornato con incrostazioni di variopinti e preziosi marmi. E infine da un altro cornicione incoronante l'attico si dispicca la grande vôlta della cupola, che misura 43 m. di diametro, ed è distinta in cinque zone concentriche di ventotto cassettoni ciascuna, che vanno decrescendo con mirabile effetto fin dove si apre il lucernario che illumina il tempio. L'esterno era riccamente rivestito di marmi e di stucchi; l'interno di preziosi marmi colorati; il tetto dell'atrio era sostenuto da travi di bronzo; di bronzo è la porta antica ancora conservata; di bronzo è il cerchione che fascia l'occhio del lucernario misurante quasi nove metri di diametro; credesi che di lastre di bronzo fosse coperta l'intera cupola. Forse a questa grande e ricca opera di Agrippa pensava Virgilio quando del tempio che costruiva Didone diceva

> ..... nexaeque
> Aere trabes, foribus cardo stridebat ahenis.

Secondo l'inscrizione sulla fronte, il tempio data dal consolato d'Agrippa, nel 727 di R. (27 av. C.); secondo Dione (LIII. 27.) daterebbe dal 729 (25 av. C.); si intende che nel 27 fosse finito e nel 25 solennemente dedicato. Architetto, secondo Plinio (XXXVI, 24), fu un Valerio Ostiense. La ricchissima ornamentazione era opera di Diogene Ateniese, il quale aveva scolpito figure di Cariatidi, che ornavano l'interno; forse erano disposte a sostenere le edicole erette fra gli intervalli dei nicchioni, alle quali furono poi sostituite in tempi posteriori colonnette di porfido e di giallo. Di queste Cariatidi si crede di riconoscerne ancora alcune, conservate nel Museo di Vaticano e nel palazzo Giustiniani; presentano una grande somiglianza colle Cariatidi dell'Eretteo sull'Acropoli d'Atene. Non pare che l'atrio o pronao entrasse nel primo concetto di questo edifizio, ma forse fu una modificazione del disegno. Secondo Dione, Agrippa voleva porre nell'interno la statua d'Augusto e denominare il tempio da lui, il quale si rifiutò, onde nell'interno fu posta la statua di Cesare, e quella d'Augusto coll'altra del fondatore del tempio fu posta all'esterno nei nicchioni del pronao. Davanti al tempio stendevasi una piazza cinta da porticato; il tempio andava connesso colle terme: annessi a così grande complesso di fabbriche erano giardini, stagni, un euripo. Dagli antichi ammirato come una delle più grandi costruzioni, il tempio d'Agrippa ha resistito all'opera distruttrice del tempo e degli uomini. Soffrì danni nel grande incendio del tempo di Tito imperatore; Domiziano lo ristorò; percosso dal fulmine, regnante Trajano, ne riparò i danni Adriano. Nuove ristorazioni vi fecero Settimio Severo e Caracalla, come dice l'inscrizione soggiunta a quella d'Agrippa. Nell'a. 399 per la legge d'Onorio contro i tempî pagani forse fu chiuso. Bonifazio IV nel 609 lo consacrò al culto cristiano intitolandolo a S. Maria *ad martyres*, perchè vi fu portata quantità d'ossa di martiri o di creduti tali tolte dalle catacombe. Cominciarono poi le opere di spogliazione: Costanzo II nel 663 saccheggiò Roma e fece togliere la copertura di bronzo del Pantheon, che più tardi e a più riprese fu coperto di piombo. Urbano VIII Bar-

berini nel 1632 fece levare le travature di bronzo del pronao; quel metallo servì a formar le colonne coclidi dell'altare di S. Pietro, e ottanta pezzi d'artiglierie onde fu guernito Castel S. Angelo. Di qui il motto proverbiale: « *Quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini* ». Lo stesso papa vi fece poi aggiungere dal Bernini i due campaniletti laterali, che sconciavano fino a poco fa il grande edifizio, e furono dal popolo chiamati « gli orecchioni del Bernini ». Altri pontefici lo spogliarono, ed altri poi s'ingegnarono di racconciare i guasti. Fra i cittadini che di proprio concorsero a qualche restorazione è a ricordarsi Raffaello Sanzio, che nel testamento ordinò a sue spese si restorasse e s'abbellisse uno degli altari, scegliendolo come luogo di sua sepultura, dove fu deposto alli 6 di aprile del 1520. Col re dell'arte moderna riposano ivi Annibale Caracci, Pierin del Vaga, Giovanni d'Udine, ed altri artisti insigni. Ora il Pantheon è divenuto degna tomba del primo re d'Italia unita, Vittorio Emanuele, sepoltovi nel gennaio del 1878. Così la grande opera d'Agrippa traversa i secoli non come deserta malinconica rovina, ma come monumento che la romana grandezza trasmette con lieto auspicio alla rinata Italia. Intorno al grande edifizio s'erano venute accalcando case, casette e botteguccie, togliendogli lo spazio in cui bellamente campeggiare. Si fecero più volte disegni e tentativi di allargamento; ma non ebbero esecuzione compita se non fra gli anni 1881 e 1883; fu isolato il monumento, furono trovate reliquie della sua ornamentazione, rimesse in luce le rovine delle terme d'Agrippa, e infine abbattuti gli orecchioni del Bernini. Giustamente scrive il ch. ing. cav. Lanciani: « L'anno 1881 rimarrà memorabile nell'istoria del monu-
« mento, siccome quello nel quale i voti e le speranze concepite fino dal tempo
« di Urbano VIII per l'isolamento del Pantheon sono stati finalmente e comple-
« tamente appagati. Se un così nobile risultamento è stato ottenuto lo si deve
« unicamente allo zelo di S. E. il Ministro della pubblica istruzione comm. Guido
« Baccelli, ed all'amore singolare ch'egli porta ai monumenti della città ».

(Gentile).

CAPITOLO III.

La famiglia Cesarea.

Sommario. — Ad Augusto succede Tiberio (14-37 d. C.). — Sotto di lui Germanico ad Idistaviso (campo delle fate) lava la sconfitta di Varo. — Tiberio, diventato sospettoso fiero e crudele, governa duramente negli ultimi tempi coadiuvato dal ministro Seiano. — Muore a 78 anni di età e pare di morte violenta — Caligola, suo successore (37-41), si mostra buono in principio, ma, uscito da grave malattia, diventa uno dei tiranni più tristi e spregevoli. — Claudio, quarto imperatore (41-54) è debole di animo e di corpo, benchè non privo di ingegno. — All'interno la corte è turbata da sozzure d'ogni maniera; all'esterno prodi generosi difendono ed allargano l'impero. — Nerone (54-68) fa bene sperare di sè, però non tarda ad apparire un mostro di crudeltà e di dissolutezze; uccide la madre, le mogli, i maestri, i senatori, perseguita i cristiani, dando spettacolo di sè nei circhi, nei teatri. — Ribellatesi le legioni per non cadere in mano dei nemici si uccide. — Regnano dopo lui tre imperatori eletti dai militari: Galba, Ottone, Vitellio, dal giugno del 68 al dicembre del 69.

I. **Tiberio (14-37).** — Alla morte di Augusto si presentò per la prima volta il problema della successione. In via di diritto la repubblica sussisteva ancora, nè si poteva tramandare per eredità una magistratura. Di qui la massima di designare, per parte del principe, al senato *l'elezione* del successore, sia col mezzo della *eredità* o della *adozione*, chiamando alla *correggenza* l'individuo prescelto.

Tiberio, figlio di Livia, già insignito della potestà tribunizia e dell'autorità proconsolare, spento Agrippa Postumo perchè non gli desse ombra, si presentò al senato e abilmente fingendo di rinunziare ad ogni ufficio, ottenne la facoltà di reggere lo stato in virtù dei poteri che di già rivestiva. Suo primo atto fu di trasferire al senato le funzioni politiche, che nel passato erano esercitate dai comizi del popolo; poi represse, per mezzo del figlio Druso e del nipote Germanico, la sollevazione delle legioni nella Pannonia e sulle sponde del Reno. E poichè tra le tribù germaniche erano sorte due fazioni, l'una favorevole a Roma, l'altra fieramente avversa alle sue leggi e costumi, Germanico ne approfittò per combattere quest'ul-

tima. Passato il Reno, devastato il paese dei Catti, battè Arminio, il vincitore di Varo, e ne fe' prigioniera la moglie; poscia ad *Idistaviso* (1) lo sconfisse interamente, per cui si sciolse la grande lega germanica e cadde il regno dei Marcomanni. Tiberio, ingelosito della gloria del nipote lo richiamò e lo mandò in Oriente dove si manifestavano alcuni principii di ribellione. Germanico saggiamente compose le cose dell'Asia, ma prestamente ammalò e morì in Antiochia (10 ott. 19); e fu detto di veleno per segreto ordine di Tiberio, ma è cosa molto improbabile. Due anni dopo moriva anche Arminio, il campione della libertà germanica, ucciso a tradimento da' suoi.

Amministrazione interna. — Quanto al reggimento interno dello stato, Tiberio ebbe lode di sapiente e temperato. Respinte le basse adulazioni del senato, assicurata l'esecuzione delle leggi, curata la pubblica sicurezza, puniti i governatori rapaci, non pose nuove gravezze; fu liberale e benefico, pronto a sollevare la sventura. Ma col procedere degli anni divenne fiero e crudele, abusando delle leggi di *maestà* per dare ai suoi atti dispotici la parvenza di legalità. In ciò fu coadiuvato dal tristo e ambizioso Elio Seiano, il quale, fatto ministro del pretorio, ordì ogni fatta di persecuzioni. Fe' uccidere Druso, figlio dell'imperatore, Nerone e Druso, figli di Germanico, relegò la vedova Agrippina nell'isola *Pandataria* (Palmarola?). Ritiratosi Tiberio nella villa di Capri, Seiano, rimasto signore di Roma, già insignito del consolato, spadroneggiava a suo talento. Certo egli mirava alla porpora quando Tiberio, insospettitosi di lui, lo denunciò quale cospiratore al senato e ne ordinò l'arresto. Seiano fu preso ed ucciso (31); sei anni dopo morì anche Tiberio e, pare, di morte violenta.

Gli storici non furono sempre equanimi con lui e ne fecero la personificazione del tiranno. Giova però notare che solo negli ultimi anni egli si lasciò dominare dalla sua indole fiera e sospettosa, che non tutte le morti sono a lui imputabili, che amministrò saggiamente lo stato, che essendosi proposto di consolidarlo si trovò nella necessità di eliminare gli ostacoli specialmente della vecchia aristocrazia senatoria. Infine non è da tacersi che molto di quel male a lui attribuitogli ci viene da fonti non sempre attendibili, ossia da scritti o memorie della nobiltà romana sempre avversa al principato.

---

(1) Ordinariamente questa località si colloca presso Oldendorf, in Assia, a pie' del monte Süntel, mentre un' opinione più recente vorrebbe che fosse tra Petershagen, Dören, Wiedensahl e Bückeburg. Knoke la pone ad Eisberg.

II. Caligola (37-41). — Il successore di Tiberio non aveva che 25 anni quando fu acclamato imperatore dal senato e dal popolo. Prima sua cura fu di render pietosi onori alla madre e ai fratelli spenti dalla crudeltà di Tiberio, dalla quale era solo sfuggito per simulata modestia ed età giovanile. Concessa una generosa amnistia, abolite le leggi di maestà, restituiti al popolo i comizi, data piena e libera autorità ai magistrati, scemate le imposte, fatti molti doni ed elargizioni alla plebe ed ai soldati, continuata la saggia amministrazione delle provincie, parve l'incarnazione del principe liberale e virtuoso. Ma colpito nell'ottavo mese del suo regno da una malattia, dopo la guarigione commise ogni fatta di pazzie e di crudeltà. Appropriatisi gli attributi delle divinità, volendo dappertutto esser riconosciuto come un dio, aveva spinto la folle fantasia a persuadere il mondo che nessuna potenza, nemmeno quella della natura, potesse resistergli. Di qui le stolte spedizioni al Reno, alla Manica, il ponte di navi tra Baia e Pozzuoli, la dilapidazione del tesoro in convitti, gli amori incestuosi, le crudeltà raffinate, finchè non lo spensero i congiurati.

III. Claudio (41-54). — Le pazzie di Caligola erano state possibili perchè il suo impero si reggeva sulla forza delle armi e sulle coorti pretoriane, che con larghi doni aveva blandito. Alla sua morte, il senato aveva dichiarato l'abolizione dell'impero, ma i pretoriani accorsi al palazzo reale vi avevano tratto fuori un vecchio scovato dietro una portiera, che s'era nascosto per paura. Questi era Claudio, fratello di Germanico e zio di Caligola. Gridato imperatore da costoro, cui ricompensò largamente, costrinse il senato a riconoscerlo per tale. Benchè fosse debole di animo e di corpo non mancava d'ingegno. Datosi agli studi aveva composto varie opere storiche che sventuratamente andarono perdute.

Amministrazione di Claudio. — Fatto imperatore annullò gli atti di Caligola, mostrò rispetto per le leggi, il senato, i magistrati; abolì le accuse di maestà, punì delatori, richiamò esuli, scemò le pubbliche gravezze, sorvegliò diligentemente l'amministrazione delle rendite dello stato, rese meno dura la condizione degli schiavi, provvide al nutrimento dei poveri. Oltre a ciò egli dotò Roma di un porto alla foce del Tevere più sicuro dell'antica rada di Ostia, costruì due nuovi acquedotti, prosciugò una parte del lago Fucino. All'esterno i suoi capitani Svetonio Paolino e Osidio Geta conquistavano la Mauritania (1); Aulo Plauzio la Britannia fino al Tamigi,

(1) Questa regione fu divisa in due provincie: la *Tingitana* con capitale *Tingi* (Tangeri), la *Caesariensis* con capitale *Caesarea* (Scherschel).

Vespasiano, suo legato, l'isola di *Vetti* (Wight) e l'importante piazza marittima di *Clausento* (Southampton), Domizio Curbolone domava i Cauci e i Frisi. Nell'Oriente la Giudea veniva aggregata all'impero. Le nuove conquiste furono rafforzate da nuove colonie, e allora sorsero *Colonia Agrippina* (Colonia) (51), *Augusta Treverorum* (Treviri) e *Claudia Savaria* (Stein), *Scarbantia* (Oedenburg) nella Pannonia. Nel settimo anno del suo regno, Claudio fece altresì un censimento generale e risultò che i cittadini romani s'erano accresciuti d'un milione in confronto del censimento precedente. Ciò dipendeva dall'affrancazione di molti schiavi e dalla diversità di concetti tra Augusto e lui. Il primo era stato assai parco nell'estendere la cittadinanza romana, il secondo invece riteneva che la forza dell'impero dovesse consistere nella estensione della romanità e nella continua opera di assimilazione dei vinti ai vincitori. Perciò concesse la cittadinanza agli abitanti della Gallia lugdunese e di far parte del senato ai provinciali. Anche la religione fu oggetto di cura per Claudio, che si mostrò tollerante verso i culti stranieri, eccezion fatta pel druidismo, e in special modo verso la religione ebraica. In una parola senza la prepotenza dei liberti cesarei (Narcisso segretario, Pallante tesoriere, Callisto maestro delle cerimonie, Polibio lettore e bibliotecario) e le turpitudini della sua terza moglie Messalina, il suo regno sarebbe stato certamente uno dei migliori. Dominato dai liberti e dalle donne, ei si lordò di sangue innocente, commise gravi spogliazioni, mentre la dignità imperiale veniva trascinata dalla moglie nel fango. Alla fine per timore di perdere il trono ne ordinò l'uccisione e sposò Agrippina, sua nipote, figlia di Germanico. La quale, donna imperiosa e avida di comando, prima indusse il debole monarca ad adottare, in danno del proprio figlio Britannico, Domizio Nerone, ch'ella aveva avuto da un precedente consorte, poi l avvelenò per timore ch' egli si pentisse della commessa ingiustizia (12 ott. 54).

IV. **Nerone** (54-68). — Claudio ebbe onori quasi divini e ben presto il senato riconobbe in Nerone il suo successore poichè s'era accaparrato l'appoggio dei pretoriani. Nerone, figlio di pessimi genitori, non aveva che 17 anni quando salì al trono. Fornito d'ingegno e coltura, educato da Seneca e da Burro, filosofo il primo, prefetto del pretorio il secondo, governò saggiamente per un quinquennio, ma a poco a poco si lasciò dominare dall'indole sua perversa che i precettori, per smania di conservarsi al potere e di accumulare ricchezze, non s'erano curati di frenare. Ond'è che abbandonatosi ad ogni sorta di dissolutezze e di stranezze volle sottrarsi ad ogni costo dalla dipendenza della madre; e appena ch'essa

lo minacciò di farsi sostenitrice dei diritti di suo figliastro Britannico lo avvelenò in un convito; poscia tolse di vita anche la madre (19 marzo 59) e fe' da Seneca giustificare il matricidio davanti al senato. Quindi per soffocare i rimorsi si abbandonò a nuove follie vivendo in mezzo a mimi, cinedi, gladiatori e ribaldi, ripudiando e facendo trucidare la virtuosissima Ottavia, figlia di Claudio, per sposare Poppea Sabina, poi uccidendo anche costei con un calcio nel ventre mentr'era incinta, spegnendo Burro di veleno, obbligando Seneca, il poeta Lucano e il virtuoso senatore Trasea Peto ad ammazzarsi, rendendo il proprio nome sinonimo del più esecrabile dei tiranni. E innanzi a tanta ferocia s'inchinava il senato, il popolo accorreva applaudente quando fattosi istrione si produceva a guidar cocchi nel circo, a sonar la cetra e a cantare ne' teatri di Roma, di Napoli, della Grecia, lieto e contento delle non meritate vittorie (1).

Incendio di Roma. — Qual meraviglia se ad un principe così malvagio si imputerà altresì il terribile incendio che per nove giorni distrusse 10 dei 14 rioni di Roma? (18-19 luglio 64). A stornare l'accusa, indubbiamente calunniosa, ei riversò la colpa sopra i Cristiani, che molti già erano in città e questa, dicesi, essere stata la prima persecuzione (64), benchè per verità non fossero cercati a morte quali seguaci d'una nuova dottrina religiosa, ma come supposti incendiari e nemici del genere umano. Roma fu subito da lui riedificata; risorse più bella e più regolare. Le sue rovine colmarono le paludi di Ostia. Nella nuova area Nerone volle costruita la sua casa, che chiamò la *casa d'oro* per le ricchezze profusevi a larga mano così da oscurare tutte le reggie del mondo. Naturalmente per far ciò aggravò la mano sulle provincie dell'impero, tassò le famiglie romane più ricche, spogliò i templi, impose balzelli straordinari (*Lett. 1ª*).

Eppure guardando all'amministrazione dello stato noi troviamo, come dice Svetonio, che anche i tiranni esecrabili come Nerone potevano apparire principi severi e vigilanti. Infatti mercè le sagge premure di Burro e di Seneca le provincie si mantennero quasi sempre tranquille.

Una insurrezione dei Britanni era stata domata da Svetonio Paolino (61), i Parti sempre minacciosi erano stati battuti dal prode

---

(1) Recentemente il Dagbert s'è sforzato a riabilitare Seneca e Nerone, negando il matricidio e ammettendo in quella vece che Agrippina si fosse suicidata, dopo che non le riuscì di spegnere il figlio. Ammettiamo anche ciò, non per questo si dovrà mutare il giudizio che la Storia ha pronunciato intorno al tiranno.

Domizio Corbulone (63), anche una feroce rivolta scoppiata nella Giudea pel fanatismo del partito degli *Zeloti*, credenti alla comparsa del promesso Messia in mezzo al fragore delle armi e aiutata dai fieri montanari dell'Idumea stava per essere repressa totalmente da Tito Flavio Vespasiano (67), quando, abortita la congiura di Calpurnio Pisone, insorsero contro la tirannide neroniana le legioni della Spagna e della Gallia che acclamarono ad imperatore Sulpicio Galba prode capitano e saggio amministratore. Nerone, abbandonato da' suoi, smarrito d'animo, uscì da Roma ritirandosi nella villa del suo liberto Faonte, ma quando sentì lo scalpitare dei cavalli che venivano ad arrestarlo si die' con un pugnale la morte esclamando, a quanto dicesi: *quale grande artista perisce!* E non aveva che 35 anni! Con lui si era estinta la progenie di casa Giulio-Claudia.

V. **Galba, Ottone, Vitellio** (giugno 68 — dicembre 69). — L'elezione di Galba, come scrive Tacito, svelò il gran secreto dell'impero, cioè potersi far l'imperatore tanto in Roma che altrove. In tal modo cessava quella specie di diritto ereditario che aveva regolato la successione dei primi imperatori. Le liete speranze che in Galba s'erano concepite ben presto svanirono totalmente. Giunto in Roma si mostrò avaro e crudele, lasciandosi anche lui dominare da favoriti e non mantenendo le promesse fatte alle legioni della Germania che lo avevano sostenuto, onde a nulla valse l'adozione come suo successore di Pisone Liciniano, giovane di nobile stirpe e di austeri costumi. I pretoriani lo uccisero (15 gennaio 69) gridando imperatore Ottone primo marito di Poppea e governatore della Lusitania. Sennonchè le legioni della Germania avevano qualche giorno prima offerta la corona al loro duce Vitellio e già scendevano in Italia a sostenerne i diritti. Ottone mosse loro incontro. Dapprima si pugnò con varia fortuna, poi presso *Bedriaco*, fra Cremona e Verona, si combattè aspramente. Ottone fu vinto e si uccise (14 aprile 69). Il senato fu presto a sposare le parti del vincitore che mosse tosto su Roma saccheggiando terre e città. Uomo senza ingegno e senza energia, Vitellio erasi reso famoso per una brutale voracità. In pochi mesi dette fondo a 900 milioni di sesterzi, e fu vera fortuna che le legioni di Siria avessero proclamato il nuovo imperatore nel valoroso Tito Flavio Vespasiano. Questi, accettata la corona, affidato al figlio Tito l'ufficio di sottomettere i Giudei, occupato l'Egitto e l'Africa, per affamar la capitale; poscia mandò il tribuno militare Antonio Primo in Italia che, entrato per le Alpi orientali nella penisola, battè i Vitelliani presso Cremona e poi a Roma. Presa la città, Vitellio fu trascinato a strazio per le vie, quindi ucciso e gettato nel Tevere (20 dicembre 69).

LETTURE

1. Nerone. — Si è detto molto di Nerone; molto si è scritto su questo imperatore. Si è osservato da taluni che la sua tirannia doveva esser stata intelligente, perchè avea saputo scegliere — un titolo; un nome illustre; una grande fortuna; un po' di gloria militare; qualche popolarità presso i soldati; qualche resto di abitudine romana; qualche velleità di stoicismo esser stati sufficienti per cadere sospetti — chi non era nè troppo ricco; nè troppo illustre; nè troppo attivo; nè troppo importante; nè parente troppo vicino; nè troppo temuto da Nerone aver potuto campare la vita senza paura che l'imperatore ponesse gli occhi su lui.

Si ripetè da altri che la sua tirannia fu più ragionata di quella di Cajo; e ciò può esser vero, quando però si ricordi che del mandato d'imperatore egli non ha mai conosciuto altro che la potenza commessa nelle sue mani.

Certo è che la politica fu per lui un'arte da cui aborrì o sempre, o quasi: unico suo scopo, termine ultimo di tutte le sue aspirazioni l'esser ammirato sempre, dappertutto: unico bisogno della sua vita le sensazioni potenti, i raffinamenti, la pompa, la magnificenza senza limiti. Di qui la manìa ch'egli ha avuto per gli spettacoli; di qui tanti atti della sua vita, che fornirono materia di spettacolo alla plebe di Roma; di qui finalmente lo spettacolo supremo « Nerone artista che sale le scene » e percorre l'impero come un comico in viaggio.

Tutta la sua vita si può dire uno spettacolo continuo, vario; una continua ebbrezza dei sensi; un desiderio sempre crescente di attuare cose incredibili. Così i giuochi — istituiti o rinnovati — Neroniani, Giovanili, Massimi — così il lusso insensato, che costò a Roma la somma di circa trecentonovantadue milioni di lire italiane — le prodigalità — le insolenti scorrerie notturne per Roma — la persecuzione dei Cristiani — la « Domus aurea », della quale per completare soltanto una piccola parte Ottone spese circa dieci milioni di lire — le terme di Roma — il Colosso — l'acquedotto, che dovea condurre espressamente l'acqua nel suo palazzo ed alimentarne le fontane — gli onori a Tiridate, chc costarono all'impero un miliardo e cento milioni di sesterzi — il viaggio in Grecia — la libertà concessa all'Acaja — le vittorie nelle gare dello Stadio e dell'Ippodromo — gli ingressi trionfali che si è fatto erigere in Campidoglio ed altrove, quando Corbulone otteneva le sue splendide vittorie in Armenia, mentre egli gozzovigliava a Roma — le milleottocento corone, guadagnate in Grecia, e portate in trionfo su carri attraverso mezza Italia — i progetti di abolir completamente le imposte dovute allo stato — i progetti di convertir Roma in un porto di mare; di tagliare l'istmo di Corinto, e di unire con una fossa Ostia al lago di Baja — le lotterie pubbliche gratuite — le orgie nello Stagno di Agrippa o nel Tevere — gli incredibili atti di lussuria che commetteva, o faceva commettere — i tumulti sollevati o fomentati in teatro durante le rappresentazioni col gettare addosso agli spettatori delle panche od altro — tutto questo, e il molto ancora che gli storici riportano della sua vita e che sarebbe troppo lungo enumerare, ci mostrano a sufficienza che lo sforzo supremo di Nerone, di questo « incredibilium

cupitor » (come con meravigliosa sintesi l'ha chiamato Tacito) era quello di realizzare quanto gli dettava la sua immaginazione in delirio.

Nessuna meraviglia quindi che la manìa degli spettacoli, il bisogno di emozioni, insoddisfatto sempre, gli suggerisse il modo di procurarsene altre, che fossero più forti, e più conformi alla sua natura avida dell'ammirazione di tutti; quelle cioè ch'egli saprebbe suscitare nel pubblico, e quindi susciterebbe in sè stesso, le emozioni, voglio dire, della scena.

Io non dirò se Nerone fosse veramente artista; — non ripeterò collo Zendrini, che in lui l'amore alle arti non fosse altro che mostruoso egoismo, come il resto; che dell'arte non sentisse se non quel tanto ch'egli avea o abborracciato o comandato; — non ricercherò se l'arte rispondesse ai tentativi all'Istrione coronato, troppo scarse essendo le disposizioni degli antichi storici; ma è certo ch'egli la formò soggetto di tutta la sua vita, e che solo allora si ritenne contento quando potè salire le scene; suonar la lira; declamare o cantar versi composti da lui; danzare; rappresentar tragedie; e quando potè credere che tutto il popolo radunato nel teatro fosse rapito dalla sua voce, dai suoi talenti musicali o drammatici a tal punto, da far subissare anche l'edificio sotto i suoi applausi.

Curioso è poi ancora il fatto, ch'egli aveva preso sul serio la sua vocazione di artista; credeva proprio che il pubblico fosse entusiasta dei suoi trionfi; dimenticava perfino, quando era in teatro, d'essere imperatore; egli che aveva detto che nessuno mai prima di lui aveva saputo fino a che punto potesse arrivare la potenza di un Cesare; impallidiva; tremava, se mai avesse sbagliato, se la lira gli fosse caduta di mano, se una mossa non fosse riuscita bene; e si prostrava davanti alla plebe invocandone il perdono: aveva gelosia dei suoi rivali; cercava ogni modo per accarezzare i giudici dei concorsi, nei quali avesse preso parte; aveva paura perfino del loro verdetto; li corrompeva in ogni guisa con regali; qualche volta perfino si proclamava da sè vincitore; si credeva insultato nella sua qualità di artista, se qualcuno (stanco di star tante ore ad annoiarsi al teatro) avesse tentato di andarsene: ed anzi, mentre era abbastanza tollerante contro qualunque satira gli fosse stata lanciata, diveniva furente se si fosse insultato alla sua divina voce, od ai suoi alti pregi di artista.

E questa velleità dell'arte non lo ha abbandonato un istante in tutta la sua vita. Non parlo dei modi ridicoli, che egli ha usato per conservare la sua voce; ricordo solo che avea formato il progetto, quando intese che Galba era stato fatto imperatore, di recarsi in Alessandria a vivere dell'arte sua, perchè egli diceva che « l'artista vive dovunque; » e, quando la prima volta a Napoli seppe della insurrezione della Spagna contro di lui, non abbandonò lo spettacolo gladiatorio, a cui assisteva; si scusò per lettere col senato se non poteva venire a Roma per una raucedine; come se (aggiunge Dione) anche allora qualche cosa si fosse dovuto cantare; fece dei versi satirici contro i capi della rivolta e li cantò con gesti da buffone; arrivato a Roma, convocò alcuni dell'ordine senatorio ed equestre, non per consigliarsi sulla gravità dei fatti avvenuti, ma per dir loro ch'egli avea trovato (Dione riporta le sue testuali parole) come meglio e in modo più canoro suonar possa un organo idraulico; e, quando intese che anche le Gallie con Vindice s'erano unite nella rivolta, avea pensato di recarsi lui stesso nel teatro della sollevazione, seguìto da tutti i suoi strumenti musicali; comparir

davanti al nemico; piegarlo coi suoi pianti, e poi comporre un epinicio da cantare con lui dopo la conciliazione: aveva anche abbozzato un discorso (che Suetonio asserisce si sia trovato fra le sue carte) da leggere davanti a Galba in abito da lutto per ottenere il governo dell'Egitto, se non gli si fosse voluto lasciare l'impero. Perfino alla Villa di Faonte fra gli spasimi della paura faceva degli emistichi; parlava in greco; raddoppiava di citazioni classiche; ed anche quando Epafrodito gli immerse il pugnale nel collo, la velleità d'artista lo ha perseguitato, e gli ha fatto pronunciare quella ridicola espressione, che io non esito ad ammetter testuale « qualis artifex pereo. »

Ma non sarebbe côlto tutto il ritratto di Nerone storico, nè si potrebbe rendersi una perfetta ragione della sua infelicità morale come artista, e della perversità inaudita come imperatore, se non si ricordasse che *la paura* è un altro elemento di questa miserabile e sciagurata natura.

Chi scorra per poco le storie vede subito, che i più gravi delitti commessi da Nerone ebbero per unico o precipuo movente *la paura:*

Paura di Agrippina, quando Paride l'accusa di ordire novità con Rubellio Plauto, e di rioccupare l'impero:

Paura della madre che venga a vendicarsi, armando schiavi, soldati, senato e popolo, quando andò fallito il matricidio nella nave insidiosa:

Paura, quando esce in vili esclamazioni di gioia verso il liberto Aniceto, che si è tolto il carico di sbarazzarlo della madre:

Paura perfino il rimorso, che provò la notte nella quale si consumava il delitto, quando, spaventato, si alzava da letto aspettando tremante colla luce del giorno la sua rovina:

Paura, lo spettro della madre, che lo insegue ogni notte; le Furie, che gli mostrano le faci ardenti:

Per paura avvelena Britannico; richiama Ottavia dalla Terra di Lavoro, ed usa ogni arte per farla uccidere:

Paura superstiziosa lo assale, quando, entrato nel Tempio di Vesta, gli venne un tremito per tutte le membra, tantochè non volle più andare in Oriente, come avea stabilito:

La paura dell'odio della plebe gli suggerisce la prima persecuzione dei Cristiani:

Paura superstiziosa gli incutono i fulmini e le comete:

La paura lo fece terribile nella strage contro i congiurati Pisoniani; gli fece raddoppiare la guardia, e fare quella discolpa in senato di tutto il sangue, che avea sparso in Roma:

La paura finalmente ha vôlto in ridicola commedia la tragedia della sua morte alla Villa di Faonte.

Congiungiamo questa sfrenata ambizione e velleità d'artista con l'eccessiva paura in un uomo qualunque; poniamogli in capo la corona d'imperatore, e d'un imperatore del tempo di Nerone, e la vita di questo Istrione regale, che altri disse entrare solo nel dominio d'una nuova scienza, « l'alienisme historique » non ci apparirà più un fenomeno inaccessibile alla storia, alla critica, all'arte; e ci daremo una sufficiente ragione del fatto, che il suo regno sia stato conturbato da tanto sangue e da tanti delitti, quantunque, come ha detto Paul de Saint-

Victor, e come ha ripetuto il Cossa, l'uomo politico sia quasi nullo nel Nerone storico.

Le passioni di istrione e la paura strozzarono in lui ogni altro sentimento: lo abbassarono al disotto dei tiranni più abbominevoli e al disotto della bestia; esse permisero alla posterità, scossa da tanti delitti, di proclamarlo un mostro, mentre non è che un martire grottesco dell'arte, una vittima dei piaceri della plebe romana, l'ultimo dei miserabili. Per questo, come scrive il Beulè, non ebbe più l'istinto (comune ai sovrani ed ai più vili soggetti), « l'istinto della difesa »; per questo si lasciò cadere dal trono, avanti che nessuno lo rovesciasse; per questo ebbe il più grande supplicio dei deposti, l'abbandono; per questo infine colla sua comica morte ha data una legittima espiazione di questo regno, che era stato i Saturnali della potenza, ed offerta un'ammirabile soddisfazione a chi cerca nella storia il castigo e la giustizia.

(Callegari, *Nerone nella leggenda e nell'arte*).

ANEDDOTI

1. **Ritratto di Tiberio.** — Fu di corpo ampio e robusto, di statura eccedente; largo nelle spalle e nel petto; nell'altre membra sino alle punte de' piedi egualmente proporzionato: della mano sinistra più aitante e gagliardo; ne' nodi sì forte che con un dito forava una mela fresca ed intera, e con la nocca rompeva il capo d'un fanciullo e d'un giovanetto. Era di color bianco, i capelli sulla collottola alquanto lunghi, talmente che coprivano la cervice, il che pareva in lui gentilizio: di volto onesto con ispessi e sottili rigonfiamenti: gli occhi molto grandi, e ch'era maraviglioso, veggenti anche di notte e allo scuro, ma per poco e al primo svegliarsi, di poi gli s'ingrossavano. Andava con la testa innanzi e bassa, col volto raccolto, per lo più taciturno: non parlando quasi mai co' suoi parenti e tardo e movendo così lentamente le dita. Il che anche ad Augusto parve segno di poca grazia, e volendolo scusare dinanzi al senato e al popolo, usò dire « ch'erano difetti di natura, non d'animo ». Di salute prospera, non ebbe male fin che fu principe; quantunque di trent'anni si governasse a suo modo, senza consiglio o aiuto di medici. (Svetonio).

2. **Morte di Germanico.** — Senza imagini nè pompe, furono splendide le esequie per le lodi e la memoria di sue virtù. Eravi chi comparava sua bellezza, età e genere di morte ed anche la vicinanza del luogo ove morì, coi destini di Alessandro Magno. — Ambi di bel corpo, alto legnaggio, non molto sopra ai 30 anni, per insidie de' suoi tra straniere genti caduti. Ma questi era vissuto mite agli amici, temperato ai piaceri, contento d'una moglie, certo de' suoi figliuoli: non men guerreggiatore, benchè men temerario, e impedito di mettere il giogo alle Germanie, pur abbattute da tante vittorie. Che se fosse stato solo arbitro delle cose, se avesse avuto dritto e nome regio, tanto più facile avrebbe conseguita la gloria dell'armi, quanto soprastava in clemenza, temperanza ed ogni altra bontà. — Il corpo, prima che arso, fu snudato sul Foro d'Antiochia destinatogli a sepoltura. Se portasse segni di veleno non è chiaro; interpretandone ciascuno diversamente secondo che pendeva a pietà verso Germanico e a' conceputi sospetti, ovvero al favor di Pisone. (Tacito).

3. **Crudeltà di Caligola.** — La crudeltà d'animo mostrò massimamente in questo. Costando troppo le pecore per pasto delle fiere procacciate allo spettacolo, pensò di dar loro a sbranare i delinquenti; e nel far la rassegna delle prigioni, senza riconoscerne il delitto, si pose in mezzo del portico, e comandò che vi

fossero condotti dal primo all'ultimo. Volle che soddisfacesse al voto colui, che per la sua salute aveva promesso di battersi corpo a corpo, e lo stette a vedere, nè lo licenziò se non vincitore e dopo molte preghiere. L'altro, che aveva parimenti votato d'ammazzarsi, vedendolo irresoluto, lo diede in preda a' monelli, i quali, cinto di verbena e d'infula, gli addomandassero il voto, menandolo per le strade, sì che si precipitò dal bastione. Molti nobili guastati prima con punture e marchi condannò alle miniere, ad acconciare le vie, o alle fiere, o a guisa di bestie li rinchiuse in una gabbia, o li fe' segar per mezzo; nè tutti per gravi delitti, ma perchè sparlarono delle sue feste, o non giurarono mai pel suo Genio. Costringeva i padri a mirare il supplizio de' figli. Ad uno de' quali, scusantesi per malattia, mandò la lettiga; un altro dallo spettacolo della pena, lo convitò seco, e con ogni piacevolezza lo provocò a ridere e a celiare. Uno sulle feste e sulle caccie, per molti giorni battuto con catene in sua presenza, non prima uccise, che non l'offese l'odore del cervello putrefatto. Un compositore di farse, per un versolino ambiguo, fece bruciar vivo in mezzo l'anfiteatro. Un cavaliere romano gettato alle fiere, perchè gridò ch'era innocente, il fe' ritirare, e tagliatagli la lingua, ve lo ricacciò. Uno richiamato dall'antico esilio, domandato che vi facesse, e rispondendogli per adularlo: « pregai sempre gli Dei, che, come avvenne, morisse Tiberio e tu fossi imperatore »: stimando egli che i confinati da lui pregassero il medesimo mandò intorno a quelle isole a farli tagliare tutti a pezzi. Venutogli capriccio di veder lacerato un senatore, appostò alcuni che entrando quegli in senato, lo gridassero nemico pubblico e subito lo assalissero, e sforacchiato con stiletti, lo dessero in preda al popolo. Nè prima fu sazio, che non ne vide le membra e le viscere trascinate per le vie. e raccolte in monte dinanzi a sè. (Svetonio).

4. **Pazzie di Caligola.** — Per una figlia natagli, dolendosi della povertà e non solo del peso dell'impero, ma anche de' figliuoli, si fece dare un tanto per gli alimenti e per la dote. Mandò per bando, che il nuovo anno riscuoterebbe egli la mancia; e alle calende di gennaio si pose nell'andito del palazzo ad accattare i denari, che a manciate e a grembiate gli gettava il popolo. Vennegli ultimamente il capriccio di ammassare il denaro, e spesso su monti d'oro, sparsi in una stanza spaziosa, passeggiò scalzo, voltolandovisi talvolta con tutta la persona. (Id.).

5. **Morti ostentate.** — Scevino Flavio, imputato di congiura contro Nerone, mostrò al tribuno che la fossa preparatagli non era abbastanza profonda; e come questi gli disse di tender bene il collo, « Possa tu altrettanto bene colpire ». Caninio Giulio viene ad alterco con Caligola, il quale licenziandolo gli dice: « Non dubitare, t'ho condannato a morte »; e Giulio, « Grazie, maestà imperiale ». Guardava egli come un favore la morte in così pessimo imperio, o con ironia da Socrate voleva contraffare la vigliaccheria dei cortigianeschi ringraziamenti? Passò dieci giorni equanime, aspettando che Caligola tenesse la parola, e giocava alle dame quando entrò il centurione ad annunziargli di morire. « Attendi ch'io noveri le pedine », risponde tranquillo; e perchè gli amici piangevano, « A che rattristarvi? Voi disputate se l'anima sia immortale, ed io vado a chiarirmi del vero ». E mentre avvicinavasi al supplizio, chiedendogli un amico a che riflettesse: « Voglio osservare se in questo breve istante l'anima s'accorge d'uscire ». (Seneca).

6. **Caligola e il Senato.** — Un giorno, venuto in senato, così favellava a difesa di quello: Padri coscritti, degli uccisi sotto Tiberio vostra è la colpa: voi foste accusatori, voi falsi testimoni, voi condannatori. E in prova messe fuori i libelli, che già disse di aver fatti bruciare. Poi induceva Tiberio a rispondergli in questo tenore: « Veracemente parlasti, o Caio: guardati dall'amare e dal perdonare niuno di costoro, che se possono ti uccideranno. Pensa solamente al tuo piacere e alla tua sicurezza: ciò solo è giusto. Ed essi ti onoreranno loro

malgrado. Non vi è uomo che volentieri obbedisca: tanto si rispetta il sovrano, quanto si teme: se egli cessa di essere il più forte, bisogna che muoia ».

(DIONE).

7. **Adulazioni.** — « Finchè Claudio è signor del mondo, tu non puoi nè al « dolore abbandonarti nè al tripudio, tutto essendo di lui; vivo lui, non puoi « querelarti della fortuna; lui incolume, nulla hai perduto, tutto hai in lui, di « tutto egli tien luogo; gli occhi tuoi non di lagrime ma di gioia devono em- « pirsi... ti si gonfiano di lagrime? volgili a Cesare, e la vista del dio te li « asciugherà; il suo splendore arresterà i tuoi sguardi, nè ti lascerà vedere altro « che lui... Dei e Dee concedano lungamente alla terra colui che le diedero a « prestanza; ... sempre rifulga quest'astro sul mondo, la cui tenebrìa fu dalla « luce di esso ricreata ». (SENECA).

8. **Il matricidio di Nerone.** — Nerone, andato a Baia per celebrare le feste di Minevra, vi attirò Agrippina col darle intenzione di voler rifar la pace con lei. Ed essa, facile a credere a ciò che desiderava, vi andò, e fu lietamente incontrata dal figlio, che la tenne seco a mensa per gran parte della notte, la accarezzò, le fu largo in dimostranze d'onore, e al dipartirsi non saziavasi di baciarla, o per compiere l'inganno, dice Tacito, o che l'ultima vista della madre destinata a perire rattenesse quell'animo, quantunque feroce.

Era stellata la notte, placido il mare: e la donna, fidente e lieta delle dolci accoglienze, muoveva in nave alla sua villa di Bauli con due familiari, Crepereio Gallo, che stava al timone, e Acerronia Polla, che assisa ai suoi piedi le ragionava del pentimento del figlio e dell'amore ricuperato. Quando ad un tratto precipitò la coperta della nave, e il piloto ne rimase schiacciato. La nave non si sfasciò tutta, nè si sommerse istantaneamente, come era ordinato, perchè in quel tumulto i remiganti non indettati impedirono l'opera degli altri. I lati sporgenti del letto salvarono le donne dalla prima rovina. Acerronia, mentre, o per paura o per devozione, diceva esser ella la madre del principe e chiedeva soccorso, fu uccisa a colpi di remi. Agrippina ferita in un spalla si gettò a nuoto, e trovata poscia una barca entrò nel lago Lucrino, d'onde si fece trasportare alla villa.

Appariva chiara l'iniquità della trama: ma essa, stimando che unico scampo fosse il mostrare di non intender le insidie, mandò a dire al figliuolo, che per benignità degli Dei e per fortuna di lui era scampata da un gran caso, dopo il quale non le occorreva altro che stare in riposo.

Nerone al sentire non riuscito il delitto, di cui non poteva rimaner dubbio l'autore, credè di veder subito accorrere la madre a sollevargli contro il senato, il popolo e i soldati. E in quel terrore fece chiamar subito Burro e Seneca, i quali è incerto se fossero a parte del fatto. Essi stettero un pezzo in silenzio: poi Seneca guardò in viso l'altro, come per interrogarlo se si aveva a mandare un soldato a uccider la donna: e Burro rispose, che i pretoriani, memori di Germanico, non ardirebbero un misfatto contro il suo sangue: e come per risparmiare quell'obbrobrio ai soldati aggiunse che al liberto Aniceto apparteneva di compier l'opera. Questi accettò lietamente: ebbe caldi ringraziamenti di Nerone, gridante che ora solamente e in grazia di un liberto possedeva l'impero; e inventata la favola di un servo mandato dalla madre a uccidere il figlio, con una mano di sicuri sgherri andò a consumare l'assassinio.

Alla novella del caso di Agrippina i lidi di Baia si erano empiti di popolo: correvano attorno con fiaccole, cercavano, chiedevano, facevano risuonare le rive e il mare di lamenti, di grida, di voti. E saputala salva, muovevano a congratularsi con essa, quando furono dispersi dagli armati. Aniceto circondò di guardie la villa, sforzò le porte, s'impadronì degli schiavi, e penetrò nella camera, dove Agrippina giaceva affannata di non veder giungere nessun messaggio, nè tornare quello spedito al figliuolo. Era stata abbandonata da tutti, e l'ultima ancella fuggì al comparire degli sgherri. La sciagurata al vedere cinto il suo letto dagli assassini disse ad Aniceto: Se Nerone ti manda a cercar mie novelle, gli dirai che mi sono riavuta: se vieni a un delitto, io non credo che ti abbia mandato

il mio figlio. In questa uno degli sgherri le dètte di un bastone sul capo: e mentre un centurione stringeva il ferro, essa sporgendo il ventre disse: « Ferisci qui »; e rimase spenta di più colpi di spada. Il cadavere fu arso nella stessa notte dalla pietà di un liberto, e le ceneri non ebbero onore di sepoltura, finchè visse il matricidia. (Vannucci).

9. **Morte di Seneca.** — Quando gli fu intimato di morire, chiese di mutare alcune disposizioni nel testamento; ed essendogli negato, confortò gli amici rammemorando i consueti loro ragionamenti, e lasciando ad essi, poichè altro non gli si permetteva, l'esempio di sua vita e l'odio contro Nerone. Avendogli detto Paolina sua moglie di voler finire con lui, egli non s'oppose, e « T'avevo indi- « cato i modi di vivere, non t'invidierò l'onor di morire. La tua coscienza, se è « eguale alla mia, sarà sempre più gloriosa ». Fecesi aprir le vene, e seguitò a dettare a' suoi scrivani; tardando la morte, si fece tuffare in un bagno caldo, e ne asperse i servi che gli stavano attorno, invocando Giove liberatore, come i Greci libavano a Giove conservatore nell'uscire d'un banchetto. In un'altra camera Paolina l'imitava, ma Nerone ordinò di stagnarle il sangue. (Cantù).

10. **La casa aurea di Nerone.** — Questo edificio, frutto d'una passione edificatrice che confinava con la follia e che non indietreggiò neppure al noto misfatto dell'incendio di Roma pur di trovare, sulle rovine dell'antica città, spazio sufficiente alle nuove immense fabbriche, era stato fondato sul Palatino, e di là si stendeva, per edifici di comunicazione, fino all'Esquilino. Tutto quello che fin allora s'era potuto escogitare, per rendere attraente e lieta la vita pubblica e privata, era raccolto in quel palazzo. Un anticortile, circondato da triplice colonnato, della lunghezza, quest'ultimo, d'un miglio romano (metri 1478,50), conteneva la statua dell'imperatore alta 37 metri; nei cortili esistevano bacini simili a laghi, sulle cui rive si prolungavano file di case; esistevano luoghi campestri, vigneti, prati e boschetti popolati di animali domestici e selvatici. Le pareti delle camere erano coperte d'oro, di pietre preziose, di perle; e le soffitte delle sale da pranzo, fatte a tavolati d'avorio, erano mobili e potevansi aprire per lasciar cadere sui banchettanti una pioggia di fiori o d'acqua odorosa. La gigantesca opera fu continuata sotto Ottone con un dispendio di più di 13 milioni di franchi; ma fu poi per la massima parte distrutta da Vespasiano, che sul luogo occupato dagli accennati grandi bacini edificò il grande anfiteatro condotto poi a termine da Tito e sulle fondamenta degli edifici neroniani all'Esquilino sorsero le terme di Tito. (Guhl e Koner).

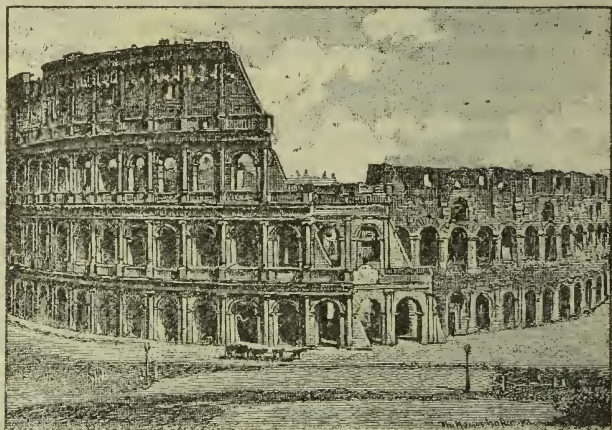
11. **Nerone e i Cristiani.** — Ad allontanare un sospetto che il poter del dispotismo era incapace a sopprimere, l'imperatore risolvè di sostituire in suo luogo alcuni pretesi delinquenti. « Per divertirlo adunque ne processò, e stra- « nissimamente punì quelli odiati malfattori che il volgo chiamava Cristiani; « da Cristo, che, regnante Tiberio, fu crocifisso da Ponzio Pilato procuratore. « La qual semenza pestifera, fu per allora soppressa; ma rinverziva non pure « in Giudea, ove nacque il malore, ma in Roma, ove tutte le cose atroci e « brutte concorrono e solennizzansi. Furono adunque presi prima i Cristiani sco- « perti, poi gran turba di nominati da quelli, non come colpevoli nell'incendio, « ma come nemici al genere umano. Uccidevanli con ischerni; vestiti di pelle « d'animali, perchè i cani gli sbranassero vivi; o crocifissi o arsi accesi per tor- « chi a far lume la notte. Nerone a questo spettacolo prestò i suoi orti, e ce- « lebrovvi la festa circense, vestito da cocchiere in su 'l cocchio, o spettatore « tra la plebe. Onde di que' cattivi, benchè meritevoli d' ogni novissimo sup- « plizio, veniva pietà, non morendo per ben pubblico, ma per bestialità di « colui ». (Tacito).

CAPITOLO IV.

Impero liberale.

Sommario. — Con Vespasiano (69-79) si inizia il governo liberale. Modesto, virtuoso, economo, rialza all'interno lo stato; all'esterno, reprime un'insurrezione in Baviera e sottomette interamente gli Ebrei. — Suo figlio Tito (79-81) pratica tutte le virtù che onorano il principe e il cittadino. — Sotto il suo regno una eruzione del Vesuvio seppellisce le città di Ercolano e Pompei. — Con Domiziano (81-96) si ritorna ai tempi Neroniani tanto che il senato ne dichiara infame la memoria e ne infrange le statue. — Cocceio Nerva, senatore, universalmente stimato, occupa il trono e si associa Ulpio Traiano, che alla di lui morte è riconosciuto imperatore. — Traiano (98-117) è uno dei più grandi e dei migliori imperatori; amministra bene la giustizia, soccorre le sventure pubbliche e private, favorisce il commercio, innalza portici, colonne, è tollerante coi Cristiani. — Nelle guerre contro i Daci e i Parti si mostra esperto capitano. — Adriano, suo successore (117-138), è illustre per accortezza politica, per virtù civili e militari, per ingegno e ottimo governo. — Visita quasi tutto l'impero e dà al governo una forma che si accosta di più alla monarchia. — Antonino Pio (138–161) merita per la sua bontà il nome di padre del genere umano. — Morendo, lascia lo stato a Marco Aurelio (161-180) che continua la serie de' buoni imperatori e vince i Marcomanni e i Daci.

I. Vespasiano (69-79). — Con Vespasiano si pose fine ai tanti mali dell'impero. Venuto dall'Egitto in Italia e accolto trionfalmente dalle milizie, ricevette con un decreto senatorio (*lex regia*) tutti quei poteri che ad Augusto erano stati separatamente concessi e tosto imprese a riordinare lo stato romano. Cortese, affabile con tutti frenò la licenza dei soldati, purgò il senato, riordinò l'esercito e le finanze, rinnovò il catasto, rialzò i monumenti, ne costruì dei nuovi (il Colosseo, il Tempio della Pace), incoraggiò le scienze e le lettere, sorvegliò l'amministrazione delle provincie, fondò nuove colonie, munì i confini dell'impero, onde a ragione Plinio disse di lui che *la grandezza e la maestà non avevano in lui prodotto altro effetto, fuorchè di rendere la potenza di fare il bene eguale al desiderio che sentiva di farlo.* Nel salire al trono aveva trovato insorti i Batavi condotti da Claudio Civile, che meditava di riprendere

contro Roma l'opera di Arminio. Alcuni prosperi successi gli avevano attirato varie popolazioni, così che il Belgio e la Germania romana si potevano dire perdute per l'impero. Per fortuna gli insorti si divisero e vinti in due battaglie ottennero una pace onorevole (70) (*Lett. 1ª*). Ben altra fine ebbe la guerra giudaica. Vespasiano, chiamato all'impero, avea lasciato il comando a Tito suo figlio. Gerusalemme in balìa di odii settari fu stretta fortemente d'assedio. Essa resistè eroicamente, ma alla fine fu costretta ad arrendersi. Il ricco tempio, che gli Ebrei ritornati dalla cattività di *Babilonia* avevano innalzato, fu distrutto dalle fiamme (*Lett. 2ª*). Gli Ebrei che

Il Colosseo.

non perirono nella guerra o non furono fatti prigionieri andarono dispersi pel mondo. Un arco di trionfo fu eretto in Roma in onore del distruttore di Gerusalemme (71).

II. **Tito** (79-81). — Dopo 10 anni di saggio governo Vespasiano morì e gli succedette per testamento Tito, che già aveva ottenuto la potestà tribunizia ed era stato nominato prefetto del pretorio. Il regno di Tito non durò che due anni, ma andò famoso per gravi calamità. Il 24 agosto del 79 il Vesuvio seppellì le città di *Ercolano* e *Pompei* (1) sotto un torrente di lava e di cenere cagionando gravissimi danni alla Campania. Fra le innumerevoli morti è da lamentare quella del naturalista Plinio il vecchio, che era accorso

(1) Le due città dopo molti secoli furono in parte dissepolte. Ercolano cominciò ad essere scoperta nel 1684, Pompei nel 1748. Da quell'epoca in poi si cominciarono gli scavi e una metà di Pompei è ora ritornata alla luce.

dal capo Miseno in aiuto dei pericolanti e per osservare da vicino il terribile fenomeno. All'eruzione vesuviana seguitò un incendio che distrusse parte di Roma e una pestilenza che menò strage per l'Italia. Tito fece di tutto per alleviare sì grandi sventure e meritò il titolo di *amore e delizia del genere umano.* Aveva appena finito e inaugurato il Colosseo, a cui aveva aggiunto le sue *Terme*, quando fu colto dalla morte.

III. **Domiziano** (81-96). — Ben diverso da Tito era il fratello Domiziano. Vissuto nella oscurità, si cattivò i soldati con doni vistosi, il popolo con feste, giuochi e banchetti, onde tornarono i giorni tristi della tirannide, delle pazze prodigalità, delle estorsioni, dei delatori e dei supplizi. Sotto il suo governo furono combattute parecchie guerre. Cneo Giulio Agricola, suocero di Tacito, che Vespasiano aveva mandato a governare la Britannia (78), ne aveva proseguita la conquista. Sottomessi gli Ordovici, nel centro del Galles, riconquistata l'isola di Mona (Anglesey) aveva costruito un muro fra i golfi Clyde e Forth per proteggere la provincia dalle incursioni dei Caledoni. Al monte Graupio ne aveva battute le turbe, mentre la flotta perveniva alla punta settentrionale dell'isola. Domiziano, invidioso de' suoi trionfi, lo richiamò (85); lo privò d'ogni comando e lo costrinse a vita privata. Poscia volle egli stesso condurre una guerra al di là del Reno, e si fe' concedere l'onore del trionfo per vittorie che non aveva riportato. Guerreggiò anche coi Daci, che, abitatori del basso Danubio, avevano invaso (86) le provincie della Mesia, e costrinse il *decebalo,* ossia il re di questi popoli, a chieder la pace (89). Tornato da queste spedizioni, infierì crudelmente contro i cittadini e specialmente contro i Cristiani (IIª persecuzione) che s'erano rifiutati di pagare l'imposta per l'erezione del tempio a Giove capitolino e ne bandì molti di loro. Finalmente resosi odioso a tutti e temuto a' suoi stessi famigliari perì per mano dei congiurati. Aveva 45 anni d'età, 15 di regno.

IV. **Nerva** (96-98). — Marco Cocceio Nerva, benchè d'indole mite e timida e in età inoltrata, era stato dei cospiratori. Il senato lo salutò imperatore ed ebbe fama di giusto e benefico. Con lui incomincia un'êra celebrata dagli scrittori pel ritorno della sicurezza, della giustizia, della libertà di pensiero e della parola. Frenati con donativi i pretoriani, assicurò con un editto i cittadini, richiamò gli esuli, assolvè gli accusati ingiustamente, diminuì le imposte, chiamò agli uffici i più degni, mostrò una viva deferenza pel senato, si mostrò caritatevole cogli indigenti. Ma la sua bontà talvolta degenerava in debolezza ed ei non sapeva sempre resistere alle prepotenze dei pretoriani. Allora pensò di adottare come suo figlio

Ulpio Traiano, nativo di *Italica* (Vecchia Siviglia) nella Betica, prode guerriero, affabile, dignitoso, ma fermo, carissimo a tutti. Poco dopo il vecchio imperatore morì (98).

V. **Traiano** (98-117). — *Sii più felice d'Augusto, migliore di Traiano* diceva il senato anche due secoli dopo ad ogni elezione di un nuovo monarca. E questo era l'omaggio reso ad uno dei migliori principi che ressero lo stato. Infatti, appena eletto, ei non si affretta ad accorrere a Roma; rimane ai confini del Reno per pacificarli e rafforzarli e ottenuto il suo intento, due anni dopo, entra in città modestissimo e a piedi, rifiutando le gravose contribuzioni che col nome di presenti le provincie erano costrette ad offrire ai nuovi eletti. Osservantissimo delle leggi, restituì le elezioni a comizi, lasciò pienamente libere le deliberazioni del senato, amministrò equamente la giustizia, soccorse le pubbliche e le private sventure, favorì il commercio, diminuì molte gravezze, onde fu proclamato l'*ottimo*. Roma dovette a lui la colonna trionfale (1), il Foro co' suoi portici superbi con le biblioteche e la basilica, il decimo acquedotto e la legge *alimentaria* per mantenere i figli di cittadini poveri; l'Italia i porti di Civitavecchia e di Ancona; l'impero numerosi ponti sul Danubio, sul Reno e sul Tago. Traiano si mostrò inoltre tollerante coi Cristiani che lo ricompensarono con la riabilitazione celeste, fattura del VII secolo, ottenutagli per intercessione di Gregorio Magno, che Dante accolse e immortalò nel *Paradiso* (XX, v. 102).

Guerre di Traiano. — Ma Traiano non fu soltanto un principe pacifico. Quando i Daci afferrarono le armi egli vi si recò a combatterli (101) e li vinse. La loro capitale *Sarmigetusa* (presso Varhély nella Transilvania) cadde in potere dei Romani e il *decebalo* dovette chieder pace (103). Poco stante la guerra si rinnovò. L'imperatore ripartì pel campo (104); gettò un ponte gigantesco sul Danubio, e invase il paese dei nemici che spento il loro capo si arresero. La Dacia (2) fu ridotta in provincia e colonizzata da numerosi elementi i quali, se non valsero ad impedire il passaggio dei Barbari, riuscirono tuttavia a latinizzare gli indigeni. Altre spedizioni fece egli in Oriente, e poichè sembrava che i Parti non fossero stati estranei alla guerra dacica, colse un pretesto per as-

---

(1) La colonna Traiana, d'ordine dorico è alta 43 metri; posta sopra un piedestallo, è rivestita di bassorilievi di marmo bianco in cui sono rappresentate le guerre daciche.

(2) Alla Dacia corrispondono a' giorni nostri una parte dell'Ungheria, la Transilvania, la Rumania e la Bessarabia.

salirli. Portatosi nell'Asia, occupò l'Armenia e la dichiarò provincia romana, poi superò l'Eufrate e il Tigri, s'impadronì di *Ctesifonte* (Al Madain), loro capitale, dette ai Parti un nuovo re. Tuttavia egli aveva compreso che le fatte conquiste nell'Oriente non erano pienamente sicure. Colto da una malattia affrettò il ritorno; giunto a *Selinunte* in Cilicia morì (117). Le sue ceneri furono portate a Roma e sepolte nella base della colonna traiana.

VI. Adriano (117-138). — Traiano aveva ripreso la politica delle conquiste; Adriano suo parente, di famiglia picena stabilitasi ad *Italica* nella Spagna, l'abbandonò. Quindi non ritenne che l'Arabia, conquistata durante la guerra dacica, lasciando agli Armeni di scegliersi un re proprio. Mantenne tuttavia la Dacia per esser troppo debole la difesa del Danubio e per essersi stanziate colà molte colonie. Per maggiormente garantire la sicurezza del paese, Adriano ristorò la disciplina militare che ne' campi, ai confini, s'era molto rilassata; imprese una serie di viaggi visitando tutte le provincie dell'impero e dappertutto lasciò tracce del suo passaggio (121). In Britannia costruì la grande muraglia lunga 118 chilometri, dalla foce della Tyne al golfo di Solway, e munita di 80 castelli, d'una larga e profonda fossa, per impedire le incursioni dei Pitti; sul Reno compì le fortificazioni di Traiano per proteggere i campi decumati; in Grecia rialzò i monumenti caduti; nella Tracia fondò Adrianopoli in luogo eminentemente strategico; nella Palestina *Elia Capitolina* ed un tempio di Giove sulle rovine di Gerusalemme, dopo di aver sedata una terribile insurrezione dei Giudei offesi nel loro sentimento nazionale e religioso (132). Nè dimenticò punto Roma. Infatti vi costruì il tempio di Venere, la celebre mole, che oggi è detta castel S. Angelo, e la villa Tiburtina ove fece ritrarre le più grandi meraviglie da lui vedute ne' suoi viaggi.

Riforme interne. — Durante la pace profonda che l'impero godeva, Adriano potè altresì occuparsi dell'amministrazione interna. Egli diede al governo un carattere più assoluto. Pur mostrandosi ossequente alla autorità del senato, ampliò o meglio definì le attribuzioni del *Consiglio privato* e del *Consiglio del principe*, togliendo i membri che li componevano non più dai liberti, mai dall'ordine equestre; onde per tal modo in essi vediamo trasportarsi la direzione delle cose. Anche il prefetto del pretorio conseguì maggiore importanza, chè anzi divenne il primo personaggio dello stato dopo l'imperatore. A migliorare sempre più l'amministrazione della giustizia, per ordine suo, il giureconsulto Salvio Giuliano raccolse tutti gli editti che i pretori avevano pubblicato entrando in ufficio, e ne formò un codice che fu chiamato col nome di *Editto perpetuo*. Molti

altri saggi provvedimenti furono emanati da questo imperatore, tra i quali alcuni in favore degli schiavi non più condannabili dai padroni, ma solo dai tribunali; tuttavia alcuni difetti dell'uomo privato, l'invidia, la dissolutezza, l'irascibilità, il sospetto macchiano alquanto la sua gloria. Prima di morire, Adriano aveva adottato Tito Aurelio Antonino che gli successe al trono nel 138.

VII. **Antonino Pio** (138-161). — Era nato a *Lanuvio* (Civita-Lavinia), di famiglia gallica oriunda da Nimes. Bello della persona, d'indole mitissima, affabile, generoso, virtuosissimo, meritò il nome di *padre del genere umano*. Nei 23 anni del suo impero lo stato fu sempre in pace, se tolgansi lievi moti in Britannia e in Egitto calmati senza crudeltà, e il principe non ebbe altro intento che quello di cercare la felicità de' suoi sudditi. Anche coi Cristiani fu tollerante e ne accolse l'apologia fatta da Giustino. Prescindendo dalle innumerevoli sue beneficenze, son da ricordare le nuove disposizioni in favore della donna e dello schiavo. Quella ebbe la facoltà di testare, questo cessò di essere cosa divenendo persona, poichè si dichiarò omicida il padrone che avesse ucciso lo schiavo suo. Parrà strano che contro un principe così buono si fosse cospirato per ucciderlo, ma ciò forse proveniva dalla soverchia fiacchezza del sovrano stesso che fomentava l'altrui audacia. Nel 161, dopo breve malattia, egli moriva nella sua villa d'Etruria, dando al tribuno di servizio per parola d'ordine: *equanimità*. Questa parola era la sintesi della sua vita.

VIII. **Marco Aurelio** (161-180) e **Lucio Vero** (161-169). — Marco Aurelio, nato in Roma da una famiglia originaria della Betica e divenuta nobile per le grandi magistrature che aveva occupato, era dotto nelle lettere greche e latine, nelle leggi, nelle matematiche, ma sopratutto nella filosofia. Buono, prudente, virtuoso, fu sotto l'aspetto morale uno dei migliori imperatori. S'era associato al trono il fratello d'adozione Lucio Vero, uomo rotto ad ogni vizio, e così per la prima volta l'impero venne retto da due Augusti. Ben è vero che la direzione delle cose stava tutta nelle mani di Marco. Fin dai primordi del suo regno egli dovette pensare alla sua sicurezza. Ad Oriente i Parti, condotti da Vologeso, ad Occidente i Marcomanni avevano invase le frontiere. Contro i primi Marco Aurelio mandò il collega assistito da Avidio Cassio che debellò i nemici; contro i Marcomanni i quali, trascinando con sè molte genti della Germania aveano invaso la Pannonia, la Dacia, la Rezia, il Norico, la Grecia e persino l'Italia, si portò lui stesso. Al suo approssimarsi i Barbari, che avevano assediata Aquileia, si ritirarono; inseguitili li vinse, ma non appena fu tornato dalla Germania la guerra riarse (169). Morto il fratello, l'imperatore dovette ritornare sul Danubio. I particolari di questa se-

conda campagna non ci sono pervenuti. Si parla d'una sua grande vittoria sui Marcomanni nel 170, della ritirata dei Jazigi della Pannonia nel 171, d'un'altra vittoria sui Quadi, nell'odierna Ungheria superiore (173) che la tradizione attribuì alle preghiere dei Cristiani della XII legione. In seguito a ciò e per sedare la ribellione di Avidio Cassio (176), s'affrettò a far la pace coi vinti. I Barbari gli restituirono i prigionieri, s'obbligarono a non molestare più oltre i confini dell'impero, anzi a fornir delle milizie ausiliarie qualora ne fossero richiesti. Marco Aurelio adottò altresì il sistema di accoglierne delle grosse schiere entro i confini specialmente nella Dacia e nella Mesia; vendette i prigionieri ai ricchi proprietari che li distribuirono come coloni nei proprii latifondi. Al suo ritorno in Roma ebbe onori trionfali, gli si innalzò la statua equestre che oggi torreggia nel Campidoglio, un arco che andò distrutto e la colonna Antonina meno pregiata della colonna Traiana. Ma nel mentre era intento a riordinare le finanze che le guerre recenti avevano sconvolto, fu una terza volta chiamato al Danubio dall'irrompere dei Barbari (178). Vi accorse e le forze della rinnovata lega germanica andarono rotte; sennonchè quando si preparava ad invadere il paese per ridurlo a provincia morì a *Vindobona* (Vienna) (180). Un grave torto pesa sulla sua memoria ed è la persecuzione dei Cristiani ch'egli ordinò illuso dal pregiudizio che, nemici dello stato, provocassero la collera dei numi e le sventure dell'impero.

IX. Commodo (180-192). — Lucio Aurelio Commodo, suo figlio e successore, fu più crudele di Domiziano, più impuro di Nerone. Qual differenza dal padre suo! Fatta tosto pace coi Barbari, ne incorporò molti nell'esercito, e venne a Roma ove spiegò la sua triste perversità abbandonandosi a orgie sfrenate, a delitti d'ogni specie, circondandosi d'uomini indegni, scendendo qual gladiatore nel circo. Per fortuna valenti generali tennero guardati i confini poichè Commodo per nulla si curava delle cose dello stato. Dopo 12 anni di regno una congiura lo spense (192).

LETTURE

1. **Eponina e Sabino.** — La morte dei gallici Sabino ed Eponina sua moglie fu preceduta e accompagnata da circostanze estremamente commoventi.

Sabino, avendo preso parte alla rivolta di Civile, fu vinto dai Sequani. Gli era facile il fuggirsene in Germania; ma era trattenuto dalla tenerezza per una giovane sposa, la più virtuosa e la più compita di tutte le mogli che non gli era possibile nè di lasciare nè di condurre con sè. Alcune grotte sotterranee, molto profonde ed ampie delle quali nessuno aveva conoscenza, eccetto

due dei suoi liberti, gli servivano per nascondere i suoi tesori. Risoluto di occultarvisi egli rimandò tutti i suoi servi come se avesse intenzione di levarsi la vita col veleno; egli non tenne presso di sè che i due liberti sopra la fedeltà inviolabile dei quali poteva contare. Con essi egli mise fuoco alla sua casa per fare credere che il suo corpo era stato consumato dalle fiamme; ed essendosi ritirato nella caverna, spedì uno di quei due alla moglie per annunciarle ch'egli non esisteva più. Eponina disperata si gettò per terra, e s'abbandonò a grida, a pianti e a' gemiti, e passò in questo stato tre giorni e tre notti senza mangiare. Sabino saputo della sua disperazione e timoroso di mali peggiori, la fece avvertire segretamente ch'egli non era punto morto, e che si teneva nascosto in un sicuro ritiro; ma ch'egli la pregava di continuare le sue dimostrazioni di dolore, per continuare quell'errore che gli era salutare.

Eponina recitò perfettamente la commedia; ella andava a vedere suo marito durante la notte, e all'indomani essa compariva senza dare alcun sospetto d'un così fatto mistero. A poco a poco prese animo, le sue assenze furono più lunghe, e si seppellì tutta viva con Sabino, avendo solamente attenzione d'andare di tempo in tempo alla città.

Oltre a ciò ella nutrì del suo latte due figli ch'ella mise al mondo in questo triste soggiorno e di cui uno morì in seguito in Egitto, l'altro viaggiò in Grecia, e poteva essere ancora in vita allorchè Plutarco scriveva.

Eponina passò in questo tenebroso ritiro nove anni consecutivi, se si eccettua un intervallo di 7 mesi, durante i quali per alcune speranze concepite, ella condusse suo marito a Roma, dopo averlo così ben travestito, ch'egli era irriconoscibile; ma non avendo trovato nulla di sicuro in ciò che le si era fatto sperare, lo ricondusse nella sua caverna. Ma infine Sabino fu scoperto. Lo si prese con la sua moglie e i suoi figli e li si condusse tutti prigionieri a Roma. Essi apparvero davanti all'imperatore, ed Eponina in questo momento, portò ancora meravigliosamente il suo nome, che in linguaggio celtico significa *eroina*. Ella parlò a Vespasiano con coraggio, ella cercò d'intenerirlo, e presentandogli i suoi fanciulli: « Cesare, gli disse ella, io ho messo al mondo questi tristi frutti della nostra disgrazia, io li ho allattati nell'orrore delle tenebre, a fine di potervi offrire un più grande numero di supplicanti ». Vespasiano versò lagrime, ma inviò Sabino ed Eponina al supplizio; egli non fece grazia che ai fanciulli. Una ragione di stato male intesa, e le massime romane, in tutti i tempi crudeli per gli stranieri, l'indurirono contro le preghiere così toccanti e contro la sua consueta clemenza. Eponina irritata non conservò più la misura e insultando audacemente un principe che non poteva trafiggere, ella medesima si pentì delle umili preghiere alle quali s'era abbassata, dichiarandogli ch'ella era vissuta nella oscurità d'una tomba con più soddisfazione che lui sul trono. Il supplizio di questa generosa fece tremare tutta Roma, e Plutarco attribuì alla vendetta degli dei l'estinzione della casa di Vespasiano che si spense ne' suoi due figli.

(Crevier, *Storia degli imperatori romani*).

2. **L'incendio del tempio di Gerusalemme.** — La città era in potere dei Romani, quando un soldato, senza attendere ordini, e senza rinculare davanti ad un simile attentato, spinto da una specie di frenesia, prende un tizzone infiam-

mato, e sollevato da un altro soldato lancia il suo tizzone contro la porta dorata che dalla parte Nord dava accesso alle costruzioni di cui il tempio era circondato. Al primo getto di fiamma i Giudei mandarono un grido in proporzione dell'enormità del danno; essi corsero per rimediarvi, nulla più confortandoli a risparmiare la loro vita. Allorchè essi videro incendiarsi davanti agli occhi questo tempio che li aveva portati precedentemente ad esporla per conservarlo, qualcuno corse a darne avviso a Tito che, dopo il combattimento, prendeva un po' di riposo nella sua tenda. Egli partì all'istante per far spegnere il fuoco; tutti i capi lo seguirono e le legioni anch'esse con una confusione, un tumulto e grida tali che non si possono immaginare se non quando un così grande esercito marcia senza comando e senza ordine.

Tito gridava con tutta la sua forza, e faceva segno colla mano per obbligare i suoi a spegnere il fuoco; ma un più grande rumore impediva che lo si sentisse, e l'ardore e la collera di cui i soldati erano animati in questa guerra non permettevano a loro di porre attenzione ai segni che egli faceva. Così le legioni che accorrevano in folla non potevano essere ritenute nella loro impetuosità nè dai suoi ordini nè dalle sue minacce; i soldati si schiacciavano in tal maniera che molti erano rovesciati e calpestati; altri cadevano sotto le rovine dei portici ancora calde e tutte fumanti sì che i vincitori non erano meno infelici dei vinti. Allorchè essi furono arrivati al tempio, finsero di non intendere gli ordini che a loro dava l'imperatore; quelli che erano indietro esortavano i più avanzati a mettere il fuoco; e non restava ai più coraggiosi alcuna speranza di poterlo impedire. Da qualunque parte si gettasse lo sguardo non si vedeva altro che fuga e carneficina. Si uccise un grandissimo numero d'abitanti inoffensivi, di persone del popolo che erano senza armi e incapaci di difendersi. Attorno all'altare giacevano mucchi di cadaveri; ruscelli di sangue colavano dalle scalinate, ove sdrucciolavano i corpi di quelli che erano stati strangolati sopra l'altare medesimo. Cesare, vedendo che gli era impossibile arrestare il furore dei suoi soldati, e che il fuoco incominciava a propagarsi in tutte le parti, entrò coi suoi principali capi nel santuario e, dopo averlo considerato, egli giudicò che la sua magnificenza e la sua ricchezza sorpassavano ancora di molto ciò che la nomea, e la voce pubblica ne diceva, e che tutto ciò che i Giudei credevano e dicevano con orgoglio, non era inferiore alla verità.

Vedendo che il fuoco non era ancora giunto fin là, ma consumava solamente ciò che era attorno al tempio, e credendo (come ciò era vero) che lo si potrebbe ancora conservare, egli si portò davanti ai soldati e li pregò lui medesimo di spegnere il fuoco; egli comandò a un centurione della sua guardia, chiamato Liberale di colpire a colpi di bastone quelli si rifiutavano di obbedirgli. Ma nè il rispetto per l'imperatore, nè la paura del castigo potevano impedire gli effetti del loro furore, del loro odio contro i Giudei e d'una specie di rabbia devastatrice. Essi erano d'altronde, per la maggior parte, eccitati dalla speranza di trovare nell'interno del tempio dei tesori, perchè vedevano dall'esterno gli ornamenti d'oro. Allorchè Tito si avanzò per impedire l'abbruciamento, già uno dei soldati aveva inosservato messo il fuoco ai fregi della porta, e subito la fiamma crepitò nell'interno; i capi si ritirarono con Cesare che non si oppose più agli incendiarî. Ed è così che, malgrado Tito, fu abbruciato il tempio di Gerusalemme.

Durante l'incendio i soldati facevano man bassa su tutto, e uccidevano tutti i Giudei che loro cadevano nelle mani; essi non perdonavano nè all'età, nè alla dignità; vecchi e fanciulli, preti e laici, tutti erano strangolati, tutti erano avviluppati nella carneficina, e quelli che erano supplicanti e quelli che si difendevano sino all'ultimo. I gemiti dei morenti si mescolavano coi rumori del crepitio del fuoco che guadagnava strada, e l'incendio di un così grande edificio, e l'altezza sopra la quale si alzava faceva credere a quelli che lo vedevano di lontano che tutta la città fosse in fuoco. Non si sarebbe nulla immaginato di più terribile del rumore di cui l'aria risonava dappertutto; c'erano da una parte i clamori bellicosi delle legioni romane che si spandevano dovunque; c'erano le grida dei faziosi che si vedevano avviluppati dal ferro e dal fuoco; c'erano i gemiti d'un popolo affranto, che nella sua fuga cadeva sui nemici, c'erano i lamenti delle persone della città bassa, che rispondevano a quelli che fuggivano dalla città alta.

Molti abitanti che la fame aveva ridotto agli ultimi estremi, fermavano la loro vista prima di morire sull'incendio, e facevano sentire dei gemiti lamentevoli. Gli echi delle montagne all'ingiro e nel paese al di là del Giordano ripetevano ancora questi rumori sinistri. Ma quantunque spaventevoli fossero, i mali che li cagionavano lo erano ancora di più. Il fuoco che divorava il tempio era sì grande e sì violento che sembrava che la collina medesima sopra la quale si trovava bruciasse fin dalle sue fondamenta. Il sangue colava con tale abbondanza che sembrava disputare col fuoco a chi si stendeva di più; i massacrati erano più numerosi che i massacratori. La terra spariva sotto i cadaveri, e i soldati marciavano sopra i corpi morti per inseguire i fuggitivi.

Non restava al di fuori del tempio che una galleria ove eransi rifugiate circa sei mila persone del popolo, uomini donne e fanciulli. Prima che l'imperatore avesse deciso della loro sorte o che i capi avessero dato un ordine, i soldati, spinti dalla loro rabbia, mettono ancora il fuoco a questa galleria. Gli uni furono bruciati, gli altri perirono, precipitandosi dall'alto per evitare il fuoco, e di tanti infelici non ve ne fu un solo che si salvasse.

(Giuseppe Flavio, *Delle antichità giudaiche*).

ANEDDOTI

1. **Motti di Vespasiano.** — Riprendendolo Tito suo figlio dell'esigere la gabella insin sull'orina, gli accostò al naso i primi denari, chiedendo: « se quell'odore ne l'offendeva? » risposto che no: « eppur, disse, son d'orina. » Avvisandolo gli ambasciatori come era stato deliberato pubblicamente di fargli una statua colossale e di non piccola spesa: « ponete qua, rispose (mostrando il cavo della mano) ecco la base. » Nè pure nell'ultimo pericolo e colla paura della morte si tenne dagli scherzi. Perchè tra gli altri prodigi apertosi d'improvviso il Mausoleo e apparsa in cielo una cometa, diceva l'uno appartenere a Giunio Calvino della famiglia d'Augusto, l'altra al re de' Parti, che era chiomato. E come il male lo prese: « Ahi, disse, che divento un Dio! » (Svetonio).

2. **Passatempi di Domiziano.** — Nel principio del suo impero, era solito ogni dì starsi delle ore in luogo segreto: nè ad altro, che a pigliar mosche e

infilzarle con uno stiletto aguzzo: cosicchè a certo che domandava, se qualcuno fosse dentro con l'imperatore, acconciamente Vipio Crispo rispose, « nè pure una mosca. » (SVETONIO).

3. **Tito e le leggende Giudaiche.** — Le leggende giudaiche, spiegano in modo particolare la fine precipitata di Tito. Egli è vittima di uno spettro, che di continuo gli si alza davanti, ed ha l'anima travagliata dal ricordo delle crudeltà commesse in Giudea. I supposti rimorsi sono simboleggiati da un verme, che gli rode il cervello. Secondo la leggenda, Tito, nel tempio di Gerusalemme squarciò colla spada il sacro velo, e ne uscì sangue. Poi ravvolse in questo velo il libro delle leggi e i vasi sacri, e li fece portar sulla nave. Nel viaggio corse pericolo di naufragio. Allora il distruttore di Gerusalemme gridò: « Dunque il Dio dei Giudei ha forza solamente sul mare, che uccise Faraone, e minaccia d'inghiottire anche me. Se questo Dio è onnipotente, venga a combattermi in terra. » Allora si ascoltò una voce che disse: « Tristo figlio di un tristo, io ho prodotto una creatura che si chiama moscerino: vieni sulla terra e sarai là combattuto da esso. » Ora un moscerino entrò nelle narici di Tito, salì al suo cer. vello, e lo rôse per sette anni. Un giorno nel passare davanti alla bottega di un fabbro il rumore del martello arrestò il rodere dell'insetto. Tito fece venire presso a sè un uomo, e gli dava quattro monete d'argento al giorno, perchè continuamente battesse col suo martello. Per 30 giorni la cosa andò bene: ma dopo il moscerino, avvezzato al rumore, si messe a roder di nuovo. Pinra o Fineo, figlio di Erouba, aggiunge la leggenda, era presente coi maggiorenti di Roma quando Tito morì: e narrò come, apertogli il cranio, vi fu trovato un moscerino, grosso quanto una rondine con unghie di ferro e becco di bronzo. (SALVADOR).

4. **Giustizia di Traiano.** — « Lo 'mperadore Traiano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria contra suoi nemici, una femina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staffa e disse: messer, fammi diritto di quelli che a torto m'hanno morto il mio figliuolo. E lo 'mperadore disse: io ti soddisfarò quando io tornerò. Et ella disse: se tu non torni? Et elli rispose: soddisfaratti lo mio successore. E se 'l tuo successore mi vien meno, tu mi sei debitore. Allora lo 'mperadore smontò da cavallo, e fece giustizia di coloro che avevano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò e sconfisse i suoi nemici. E dopo non molto tempo dopo la sua morte, venne il beato S. Grigorio papa, e, trovando la sua giustizia, andò alla statua sua. E con lagrime l'onorò di gran lode e fecelo disseppellire. Trovaro che tutto era tornato alla terra, salvo che le ossa e la lingua. E ciò dimostrava come era stato giustissimo uomo, e giustamente aver parlato. E Santo Grigorio orò per lui a Dio. E dicesi per evidente miracolo che per li preghi di questo santo papa, l'anima di questo imperadore fu liberata dalle pene dell'inferno, et andonne in vita eterna, ed era stato pagano ». (Dal *Novellino*).

5. **Senato-consulto per l'elezione di Vespasiano.** — Siagli in arbitrio conchiudere trattati con chi vorrà, come fu in arbitrio d'Augusto, Tiberio e Claudio.

« Di radunar il senato, fare e far fare proposizioni, far rendere senatoconsulti per voti individuali o per divisione.

« Ogniqualvolta sarà raccolto per volontà, permissione od ordine di lui o in sua presenza, tutti gli atti del senato abbiano forza, e siano osservati come fosse stato raccolto per legge.

« Ogniqualvolta i candidati di qualche magistratura, potere, comando, carica siano raccomandati da lui al senato o al popolo romano, e ch'egli avrà dato o promesso il suo appoggio, in tutti i comizi abbiasi singolare riguardo a tal candidatura.

« Siagli permesso, quando lo crede utile alla repubblica, estendere i limiti del Pomerio (cioè del recinto della città), come fu permesso a Claudio.

« Abbia diritto e pien potere quanto crederà conveniente all'interesse della

repubblica alla maestà delle cose divine ed umane, al bene pubblico o particolare, come l'ebbero Augusto, Tiberio e Claudio.

« Di tutte le leggi e i plebisciti, da cui fu scritto rimanessero dispensati Augusto, Tiberio e Claudio, sia pur dispensato Vespasiano. Tutto quello che Augusto, Tiberio e Claudio fecero per una legge qualunque, possa farlo Vespasiano.

« Tutto ciò che, prima di questa legge fu fatto, eseguito, decretato, comandato dall'imperatore Vespasiano o da altra qualsiasi persona per ordine e mandato di lui, sia reputato legale, e rimanga inalterato, come fatto fosse per ordine del popolo.

« *Sanzione*. Se qualcuno, in virtù della presente legge, contravvenne o contravvenga poi alle leggi, plebisciti e senatoconsulti, facendo ciò ch'essi vietano, od ommettendo ciò che ordinano, non sia tenuto in colpa, nè obbligato a veruna riparazione verso il popolo romano. Verun'azione non sia intentata, verun giudizio reso a tal proposito, e nessun magistrato soffra che un cittadino sia citato avanti a lui per questa ragione ». (CANTÙ).

6. Il Colosseo. — Il grande monumento dei Flavj è l'anfiteatro che eternò il loro nome. Già Augusto dicesi avesse disegnato la costruzione nell'interno della città di un grande edifizio per gli spettacoli dei gladiatori e delle belve, la cui feroce passione ogni dì più cresceva in Roma e in Italia. Anfiteatri già avevano le città italiche e provinciali, o temporanei di legno, o stabili di pietra. Un anfiteatro di legno ruinò a Fidene, imperando Tiberio, e vi furono tra morti e feriti ventimila spettatori. Il pensiero di dare a Roma un grande anfiteatro fu rinnovato, ma non eseguito da Caligola. L'anfiteatro di Statilio Tauro era incendiato sotto Nerone. Vespasiano, ritornando al disegno d'Augusto, pose i fondamenti della grande opera a sud-est del Foro romano, nella bassura fra il Celio e l'Esquilino, dov'era un laghetto dei giardini di Nerone. L'opera fu compita da Tito nell'a. 80 d. C.; si disse l'anfiteatro Flavio; il nome di Colosseo gli venne, pare verso il secolo VIII, dalla colossale statua di Nerone che vi si trovava vicina. Capace di ottantasette mila spettatori, constava d'una grande elissi (il cui asse maggiore misura 188 m., il minore 156) racchiudente un'elissi minore che forma l'arena (misurante 76 m. di lunghezza per 46 di larghezza). Lo spazio intermedio fra le due elissi comprendeva le gradinate per gli spettatori. La cinta esterna, alta 48 m., componevasi di tre ordini d'arcate sovrapposte, in numero di ottanta per ciascun ordine; il primo e più basso dei quali era ornato di colonne doriche, il secondo di colonne joniche, il terzo di corinzie; sopra questo è un quarto piano formato d'un muro con aperture a modo di finestre divise da pilastri di stile corinzio. Fra le arcate del secondo e del terzo ordine erano collocate statue, come appare da rappresentazioni dell'edifizio sopra medaglie antiche di Tito e di Domiziano. Le arcate del primo ordine distinte con numeri dal I all'LXXX davano adito alle scale ed ai corridoi interni.

Il piano generale dell'interno del Colosseo, come d'ogni anfiteatro, consisteva della *cavea*, luogo per gli spettatori, e dell'*arena*, luogo dei combattimenti. L'arena, sotto la quale erano androni e camere sotterranee per contenervi le fiere e gli attrezzi (questa parte sotterranea è specialmente evidente nell'anfiteatro di Capua) era recinta intorno dal *podium*, nel quale erano i posti per la famiglia imperiale, per i magistrati e per le vergini Vestali. Sopra il podio elevavansi tre sezioni di gradinate (*moeniana*) con scale che, convergendo dalla periferia verso il centro, tagliavano le gradinate a *cunei*. Le sezioni delle gradinate o *moeniana* erano distinte da larghi pianerottoli (*praecinctiones*) con muri di cinta (*baltei*), in cui erano aperte porte o sbocchi (*vomitoria*), che dagli androni interni mettevano alle gradinate. In alto sopra l'ultima sezione di gradini (*summum moenianum*) correva tutto in giro un porticato destinato alle donne della plebe. Sopra il porticato elevavansi le antenne a cui erano tese le corde per distendere l'immenso *velarium*, ombreggiante tutta la vastissima cavea. All'esterno nell'ultimo piano del Colosseo, vedonsi ancora le mensole di sostegno delle antenne.

Tutta la parte d'edifizio compresa fra la linea obliqua delle gradinate e la verticale del muro esterno di cinta era occupata da scale, corridoi, passaggi per cui gli spettatori muniti delle *tesserae* segnanti il posto di ciascuno accedevano ai *vomitoria*, e di qui ai loro seggi. Questa è l'ossatura dell'anfiteatro Flavio, a cui l'immaginazione dovrebbe aggiungere la sontuosa decorazione; i muri divisori dei *moeniana* e specialmente quello più degli altri elevato fra il secondo e il terzo *moenianum*, erano riccamente ornati di preziosi marmi e di sculture; di fregi e di varie sculture erano ornate anche le balaustre dei *vomitoria*.

Terminato e inaugurato da Tito, dicesi con spettacoli in cui si videro 5000 belve feroci, l'anfiteatro Flavio ebbe nuove cure da Domiziano; di alcuni danni sofferti lo restorò Antonino Pio. Sotto Macrino incendiò nelle parti superiori, dove nel *summum moenianum* e nel portico le gradinate erano di legno; per qualche tempo non vi si diedero spettacoli; ne incominciò la restorazione Eliogabalo, la compì Alessandro Severo. L'imperatore Filippo nel 248 vi celebrò le grandi feste del millesimo anniversario natalizio di Roma. Onorio nel 405 proibì gli spettacoli gladiatorî; ma caccie di fiere nel Colosseo si fecero ancora fino ai tempi di Teodorico. Nel Medio Evo il Colosseo servì di fortezza nelle lotte intestine delle fazioni romane. Poi la barbarie e la rapina lo convertirono in una cava di pietra; il palazzo della Cancelleria, i palazzi Farnese e Barberini furono per buona parte costruiti con pietre del Colosseo, abbattendo il muro esterno; quasi due terzi della grande costruzione furono distrutti.

(Gentile).

CAPITOLO V.

L'Impero nei due primi secoli.

Sommario. — Nel secondo secolo dopo Cristo, l'impero raggiunge il massimo di sua forza e potenza. — Il governo va diventando ogni dì più assoluto, il senato perde ogni iniziativa legislativa, l'amministrazione finanziaria passa nelle mani del principe che trae tutto il suo appoggio dalla forza militare. — Ma la corruzione si allarga e ogni virtù scompare. — Anche la letteratura declina e dall'età dell'oro passiamo all'età d'argento. — Fiorisce dopo l'età augustea: l'*epica* con Valerio Flacco, Papinio Stazio, Lucano; la *satira* con Persio, Giovenale, Marziale, ecc.; la *tragedia* con Seneca. — Nella storia si illustrano Velleio Patercolo, Curzio Rufo, Svetonio e più di tutti Tacito. — Fra gli scrittori greci di questa età van segnalati Plutarco, Giuseppe Flavio, Appiano, Tolomeo ed altri. — L'architettura ci dà ingenti costruzioni, e fiorisce molto anche la scultura, ma la pittura in quella vece continua a mantenersi nel campo della decorazione. — Dal lato morale e religioso si assiste intanto ad una immensa rivoluzione. — L'Evangelo predicato da Cristo e da' suoi seguaci si diffonde dappertutto, e trasforma a poco a poco la società romana.

I. **Estensione e popolazione dell'impero.** — Nel secondo secolo l'impero romano giunse alla massima sua estensione, così che i limiti dello stato erano: a settentrione la Caledonia, l'Oceano Germanico, il Danubio, i Carpazi, il ponto Eusino; a oriente, il ponto Eusino, il Tigri, il deserto e il golfo Arabico; a mezzodì le cataratte del Nilo e il Sahara; a ponente l'Atlantico. La popolazione dell'impero si può calcolare dai 54 ai 60 milioni d'abitanti. I cittadini si dividevano in tre categorie: gli *ingenui* ossia i nati liberi, i *libertini* o schiavi affrancati e gli *schiavi;* ma le differenze tra i due primi ordini tendevano a scomparire sempre più.

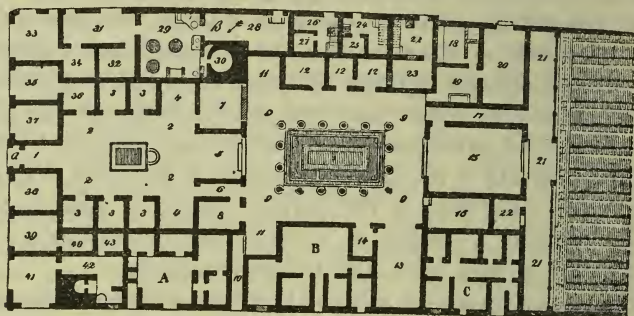
II. **Governo e amministrazione.** — Le forme repubblicane, lasciate sussistere da Augusto, si modificavano a poco a poco. Il senato, che aveva il diritto di scegliere il monarca, quasi sempre era costretto a riconoscere la persona designata dall'imperatore, dai pretoriani o dalle legioni. Esso perdette ogni iniziativa legislativa; anche l'elezione dei magistrati da lui fatte erano dipendenti dal volere imperiale. Così il sovrano ebbe una parte del tutto preponde-

rante. Rivestito di privilegi e di insegne speciali, capo degli eserciti, della religione, del senato, concentrò in sè ogni potere, senza render conto a nessuno, puntellando il proprio dispotismo sulla forza delle armi. L'amministrazione finanziaria, che al tempo della repubblica apparteneva al senato, era stata divisa tra questo e l'imperatore, ma un po' per volta i redditi dello stato passarono tutti nell'erario imperiale. Noi non conosciamo esattamente a quanto ammontassero, pare tuttavia che raggiungessero i 400 milioni di lire, esclusi i lasciti e le numerose confische dei beni. Ma le spese pubbliche non erano certamente indifferenti. Il pagamento dell'esercito, degli ufficiali civili e militari, le ingenti passività della corte, i monumenti, le strade, le scuole, le istituzioni di carità, gli spettacoli, tutto ciò si doveva sostenere coi redditi ordinari (demanio, dogane, imposte indirette, tributi provinciali) e straordinari (nuove imposizioni e confische). Quanto all'ordinamento militare che, fin dai primordi di Roma, era stato eminentemente legato allo svolgimento della sua vita politica, coll'istituzione del principato si era anch'esso mutato. Le legioni da 25 furon portate a 30, costituite ognuna di 10 coorti, d'una forza complessiva di 6100 fanti e 726 cavalli, ridotte a 4800 fanti solamente da Traiano. Al tempo di Adriano l'esercito stanziale romano era di 375,000 uomini oltre alle truppe ausiliarie.

E poichè Augusto aveva affrancato l'Italia e Roma dalla milizia, cosi questa in massima parte era composta di genti dell'Illirico, della Tracia, delle regioni semibarbare del confine. Obbligate ad un servizio dai 20 a' 25 anni, le milizie romane erano dislocate lungo il Reno, il Danubio, l'Eufrate e ne tutelavano il passaggio.

III. **Le provincie.** — Le provincie congiunte le une con le altre dal solo vincolo della conquista e prive di quel sentimento nazionale che avrebbe dovuto riunire tutti i cittadini dell'impero a Roma, dopo l'epoca d'Augusto, s'erano notevolmente accresciute e parte coll'aggiunta di nuovi terreni, parte con la divisione dei vecchi erano da 20 diventate 87. Divise ancora in imperiali e senatorie, e perciò rette da legati o da proconsoli, esse componevansi di comuni che godevano la cittadinanza romana o la latina, ovvero erano in condizione peregrina.

IV. **I Municipi.** — In tutti i luoghi conquistati, i Romani avevano esteso le proprie istituzioni così che ogni città divenne una copia perfetta di Roma. Infatti in ogni municipio vi sono tre ordini di persone: i *decurioni* corrispondenti, ai senatori, gli *augustali* corrispondenti all'ordine equestre e la *plebe* riunita in corporazioni d'arti e mestieri con cassa e beni propri. Inoltre a reggere il comune v'è un senato, presieduto da magistrati annui (*duumviri, quatuor-*

viri) eletti dalle assemblee del popolo e più tardi dal senato. Soltanto verso la fine del II secolo gli imperatori nominarono un loro commissario (*curator*) per diminuire l'autorità dei magistrati municipali. La vita delle provincie e dei municipi sotto i buoni imperatori era quanto mai prospera e feconda. Il commercio e l'industria, appunto perchè i Romani rifuggivano dalle arti manuali, aumentavano e rifiorivano agevolati dalle grandi strade. La Spagna dava argento, oro, lane finissime, vini e cavalli; le Gallie drappi, bestiame, metalli lavorati; la Britannia stagno e piombo; il settentrione legami, ambra, pellicce; l'Africa grano, frutta, avorio, bestie feroci; l'Egitto cereali, papiro, vetro, ecc.; la Grecia tessuti, vini,

Pianta della casa «Pansa» in Pompei: a *vestibolo*, 1. ingresso; 2. *atrio* coll'impluvio; 3. stanze da letto pei servi; 4. ale; 5. *tablino;* 6. corridoi (fauci) che mettono al peristilio; 7. stanza da studio; 8. *triclinio;* 9. *peristilio;* 10 uscita; 11. spazio ombreggiato; 12. stanze da letto; 13. triclinio con 14. cucina; 15. ampia sala da pranzo; 16. stanza di varia destinazione; 17. uscita al giardino; 18. stalla e latrina; 19. cucina; 20. rimessa; 21. portico; 22 piccole stanze con porte o finestre; 23-27. botteghe; 28-34. panetteria; 29. casa del mugnaio; 30. Forno; 31-34. botteghe; 35-36. stanze per la famiglia dei bottegai; 37-39. stanze per affari: A. B. C. grandi magazzini d'affittare.

prodotti artistici; l'Asia Minore stoffe e pietre preziose; la Fenicia porpora e tessuti; l'Asia orientale seta, tappeti, unguenti, aromi, gemme. Principali scali commerciali erano: Alessandria, Antiochia, Rodi, Bisanzio, Marsiglia, Cadice.

V. Costumi. — La semplicità della vita antica era in Roma del tutto svanita e la corruzione, già molto avanzata in sul finire della repubblica, arrivava all'estremo ai tempi dell'impero. Le ricchezze s'erano accumulate in mano di pochi, e questi ne facevano un tristissimo uso abbandonandosi a disordini di ogni maniera. Il lusso nelle vesti, nelle abitazioni, nelle mense raggiunse l'incredibile. Splendide erano le abitazioni dei ricchi. Dal vestibolo si entrava nell'*atrio* ossia nel gran cortile, dove oltre il *sacrario* e le stanze di servizio che facevan capo alla cucina, alle scuderie erano il

triclinio o stanza da pranzo e il *tablino* o archivio di famiglia sempre in faccia all'ingresso. Fiancheggianti il tablino due anditi, detti *fauci,* mettevano al *peristilio* altro cortile con giardino, circondato come il primo di loggiati a colonne su cui si aprivano i *cubiculi,* la *biblioteca,* la *basilica,* l'*esedra* vale a dire le stanze da riposo, da studio e le sale per le grandi feste e i ricevimenti. In fine, dietro l'esedra, un altro cortiletto formava il vestibolo del bagno privato col suo *apodittèro* o spogliatoio, col *frigidario, tepidario, sudatorio* ed altre stanze tutte adornate di statue, di vasi, di quadri e di altri oggetti preziosissimi. Al lusso della casa s'accoppiava quello della mensa. Terminate le faccende del giorno, in sul far della sera, aveva luogo la *cena,* il pasto principale del romano. Distesi su ricchissimi letti, su cuscini di porpora stavano i convitati, mentre una turba di servi portava su preziosissimi vasi i cibi più rari e squisiti e i vini più generosi. Non tutti i ricchi però conducevano una vita molle e rilassata; ve ne furono molti che anche durante l'età della tirannide mantennero costumi severi ed illibati.

Parte principalissima della vita romana erano le feste ed i giuochi. Dei giuochi pubblici tre erano le specie: quelli del circo, dell'anfiteatro, del teatro. Nel circo si facevano gare ginnastiche, corse di cavalli e di carri. Il *circo massimo* costrutto da Tarquinio Prisco e posteriormente abbellito poteva contenere un 250,000 persone. I giuochi dell'anfiteatro consistevano specialmente nei combattimenti di gladiatori e delle fiere tra loro o contro altri uomini. Spesso dinanzi alle belve furono esposti i Cristiani (*Lett. 1*[a]).

VI. **Letteratura.** — *Poesia.* — L'età di Augusto fu chiamata il secolo d'oro della letteratura di Roma; quella a lui posteriore fino all'epoca di Marco Aurelio è detta l'età d'argento. E in verità la letteratura comincia lentamente a declinare. Da una parte la mancanza di libertà, l'imitazione esagerata dei poeti dell'età precedente, l'uso invalso di declamare i propri componimenti davanti ad uno scelto uditorio rendevano inevitabile la decadenza dell'arte, che si manifesta subito nella corruzione della lingua, nel difetto di proporzione, di unità e di misura a malgrado di una certa originalità prodotta dal bisogno di esporre i propri affetti veri e possenti quasi a conforto nella tristezza dei tempi. La decadenza apparisce più viva nella poesia che nella prosa. Poeti ve n'erano in quantità, ma di opere poetiche, fatte con ingegno e con arte, assai poche. I poeti drammatici restarono inoperosi perchè gli spettacoli del circo e le pantomime attraevano di più il pubblico. Pomponio Secondo, al tempo di Claudio, scrisse le ultime tragedie pel teatro; Seneca pure ne compose, ma per recitarle agli amici. La tradizione del poema storico

e del mitologico non andò perduta. Valerio Flacco, cantò gli *Argonauti;* Silio Italico la *Guerra punica*, Papinio Stazio la *Tebaide* imitando Vergilio; Lucano con più ingegno degli altri la *Farsalia*, ossia le guerre tra Cesare e Pompeo. Nella satira riuscirono originali Persio, Giovenale, Petronio, sferzando la corruzione dei tempi; negli epigrammi M. Valerio Marziale. Come scrittore di favole va altresì ricordato Fedro per certe qualità di lingua e di stile.

Prosa. — Le opere in prosa furono in gran numero; talune anche pregevolissime. Nella storia si illustrarono Velleio Patercolo e Anneo Floro, autori d'un compendio di storia romana; Valerio Massimo che raccolse 9 libri di detti e fatti memorabili; Curzio Rufo che scrisse le gesta di Alessandro Magno. Più grande di tutti fu Cornelio Tacito, nato probabilmente in Terni, sulla metà del primo secolo, e vissuto sino ai tempi di Adriano. Negli *Annali*, che pur troppo andarono in gran parte perduti, egli narrò i fatti dalla morte di Augusto a quella di Nerone; nelle *Storie*, pure incompiute, i fatti da Galba alla morte di Domiziano. Scrisse, inoltre la *Germania*, piccolo libro ma assai importante, che ci narra del paese e del costume dei Barbari e la *vita di Agricola*, suo suocero, conquistatore della Britannia. Tacito ha grande maestria nel descrivere uomini e cose; egli possiede uno stile conciso, serrato, onde raggiunge grande efficacia. Anche C. Svetonio Tranquillo scrisse di storia, ma le sue *Vite dei dodici Cesari* sono piuttosto cronache che vere storie.

La filosofia fu molto coltivata nei primi due secoli dell'impero e lo stoicismo fu abbracciato dai più chiari ingegni di quella età. Informato questo sistema filosofico ai più alti principii della morale, che dalle regioni del cuore risaliva, sebben oscuramente, all'idea d'un *essere supremo*, avverso alla schiavitù, custode dell'umana dignità esercitò una salutare influenza nel diritto, mitigandone la durezza. Lucio Anneo Seneca fu il primo filosofo del suo tempo benchè, come uomo, non vada interamente scevro di biasimo. Numerosi i grammatici e gli interpreti de' prosatori e dei poeti. Meritano di essere ricordati fra gli altri: Quintiliano per le sue *Istituzioni oratorie*, Giulio Modesto, Valerio Probo. Nella giurisprudenza si segnalarono Cassio Longino, Celio Sabino, Cocceio Nerva e Celso. Pomponio Mela descrisse in tre libri il mondo antico; Cornelio Celso scrisse di medicina, di guerra, di economia; Columella di agricoltura; Frontino di cose militari; Lucio Apuleio di filosofia e d'altro. E tutto quello che si sapeva di cose naturali e della loro applicazione agli usi della vita e alle arti, fu raccolto in 37 libri di storia naturale da Plinio il vecchio, lo scrittore più vario e più

operoso del suo secolo. Il nipote suo, dello stesso nome, scrisse molte lettere e il *panegirico* di Traiano.

Scrittori greci. — Fra gli scrittori greci di quest'epoca, che ebbero altissima fama, son da ricordare: *Plutarco*, nativo della Beozia, che scrisse le *Vite parallele* degli uomini illustri greci e latini; Flavio Giuseppe, ebreo di nascita, che nelle *Antichità giudaiche* narrò la storia delle lotte tra Roma e la propria nazione al tempo di Vespasiano; Arriano di Nicomedia, autore di una storia di Alessandro Magno; Appiano d'Alessandria, che compose una storia romana; Tolomeo celebre geografo; Pausania, autore d'una descrizione artistica della Grecia; Galeno medico rinomato; Luciano arguto satirico; Epitteto scrittore di un manuale filosofico; Marco Aurelio imperatore che ci lasciò i *Ricordi a sè stesso.*

VII. **Arti** — *Architettura.* — Numerosissime furono le costruzioni dell'età imperiale. Già il solo Augusto aveva eretto in città sedici grandi templi, senza dire dei molti che ebbe restaurati. I successori suoi non tralasciarono di ornare Roma di grandiosi monumenti, templi, archi, teatri, terme, ponti; ma l'opera più colossale è senza dubbio quella eretta da Vespasiano e finita da Tito, l'anfiteatro Flavio, ossia il *Colosseo,* capace di 87 mila spettatori, ornato di colonne doriche, joniche e corinzie. Ammirando è altresì l'arco di Tito eretto dal popolo e dal senato in memoria della presa di Gerusalemme. Sopra i disegni di Apollodoro, celebre architetto, Traiano fe' costruire il meraviglioso *Foro;* Adriano fe' innalzare il tempio di Venere e la Mole che ne porta il nome.

Scultura. — Rispetto alla plastica i Romani continuarono l'opera di spogliazione delle città greche trasportandone in Italia i capolavori, ma in essi non si risvegliò punto un vero sentimento artistico. L'arte greca ebbe così nuova sede in Roma e fra gli artisti dopo Prasitele degli ultimi tempi della repubblica ebbero fama Stefano, Menelao, Arcesilao, Zenodoro. Fra gli scultori di nome latino si trova Coponio, che decorò il teatro di Pompeo, e un Decio. Grande favore ebbero nel periodo imperiale i ritratti sia in forma di busto che di grandezza naturale e le statue equestri. Fra queste è meritamente celebre quella di Marco Aurelio. Non minor importanza ebbe la scultura storica ossia le rappresentazioni di pompe, di guerre, di cerimonie religiose come quelle che si osservano nell'arco di Tito e nella colonna Traiana. Vi si manifesta in quelle meravigliose varietà di motivi, una singolare ricchezza di composizione, un felice studio per rappresentare in modo chiaro ed efficace il soggetto. Anche i *sarcofaghi* dell'età degli Antonini sono interessanti. Cedendo la cremazione all'umazione, si costruivano specie di

altari, in forma di case o tempietti, ove si deponevano i cadaveri, che si adornavano di fiorami, festoni, medaglioni, statue, ecc. La buona condizione dell'arte nell'età imperiale fino agli Antonini si manifesta eziandio in opere di minor conto, come nel conio delle monete, delle medaglie, nella glittica o lavoro delle pietre dure. « Dopo questa età, colle agitazioni politiche, col prevalere di elementi barbarici, coll'invasione di nuovi sentimenti ed ideali religiosi, mediante i culti orientali e il grandeggiare del Cristianesimo l'arte classica grandemente si altera e nello spirito e nella forma e piega a quella decadenza che altro non è se non estinzione dello spirito e della tradizione antica e preparazione di concetti e forme nuove » (Gentile).

Pittura. — La pittura ancor più della plastica rimase intimamente legata all'arte greca. Fra gli artisti romani si cita Ludio, pittore di paesaggi, Turpilio veneto, Titidio Labeone celebre per piccoli quadri, ma delle opere di costoro e d'altri che si potrebbero citare nulla si sa. La pittura non serviva che alla decorazione, e palesava bensì ricchezza di fantasia, correttezza nel disegno e nelle forme ma scarso effetto del chiaroscuro. Anche nei soggetti essa rispecchiava la decadenza della vita mostrandosi troppo vincolata dalla letteratura.

VIII. **Religione.** — Come la vita così anche la religione dell'impero s'era profondamente alterata. Le divinità greche s'erano confuse con le romane e le orientali tendevano a confondersi con le une e con le altre. Augusto aveva invano tentato di ristaurare le antiche forme del culto; il sentimento religioso s'era indebolito, l'indifferenza si era fatta generale, mentre le intelligenze più elevate, nutrite delle massime filosofiche, non potevano accontentarsi della religione antica, che non si presentava in armonia coi concetti a cui si erano innalzati. Ma intanto che lo spirito, specialmente del popolo, si lasciava dominare dalla superstizione e dalle più strane aberrazioni, sorgeva, la nuova religione che doveva riformare la società.

IX. **Il Cristianesimo.** — Il Cristianesimo è l'avvenimento più grande della storia umana e dall'epoca della sua comparsa la pervade tutta quanta. Nasce quando il vecchio mondo religioso è del tutto esaurito, quando tra la miscredenza degli uni e la superstizione degli altri lo spirito dei più anela ad una fede, quando l'universalità dell'impero poteva preparare l'universalità religiosa. La buona novella (Evangelo), predicata da Cristo e da' suoi apostoli, non resta confinata là ove nacque, ma invece si diffonde nell'Oriente e nell'Occidente, s'insinua nel cuore della società romana, fa proseliti non meno negli alti che nei bassi ceti del mondo latino, impegna una lotta accanita colle altre religioni, finchè rimane vittoriosa; e

la accolgono non solo i popoli sottomessi a Roma, ma anche molti popoli stranieri. Così meravigliosa espansione del Cristianesimo proviene dal fatto che esso non rappresenta solo un insieme di credenze, di nuove dottrine, non è solo una rivoluzione nel campo della fede e del culto, come il Buddismo e la religione di Zoroastro, ma è ancora una rivoluzione politica e morale che corrisponde ad un generale bisogno dell'umanità. Difatti colla dottrina della *fratellanza universale* la nuova fede percuoteva di fronte la intollerabile tirannide degli autocrati esosa e spaventevole ad ognuno; colla predicazione della legge di *carità* e di *sacrifizio* colpiva nel cuore il vizio dominante del tempo, l'egoismo universale che rendeva la vita dell'uomo isolata, triste e sconfortata; colla predicazione della *immortalità dell'anima* ritemprava l'uomo interiore, e ne rialzava la sua dignità; colla divina promessa di una *ricompensa* ai buoni e la *minaccia* di infiniti tormenti ai malvagi, corrispondeva agli sforzi tentati dai filosofi di sottrarre lo spirito dell'uomo dalla oppressione del mondo materiale, a un gran desiderio comunemente espresso di equità e giustizia, a un bisogno universale di sperare in una vita migliore oltre tomba, in un finale soggiorno di pace; colla proclamazione dell'*eguaglianza di tutti avanti a Dio*, rialzava le condizioni della donna, della famiglia, degli schiavi; col *nobilitare il lavoro*, dichiarandolo dovere di tutte le classi sociali, innalzava la coscienza morale.

Ma queste verità dovettero lottare accanitamente per farsi strada. Il carattere di universalità che presentava il Cristianesimo, la sua essenza tutta interiore e l'entusiasmo dei neofiti, che nel loro Maestro riconoscevano il Messia preannunziato dai profeti, furono cagione di sospetto, d'odio e di persecuzione tra gli stessi Ebrei, che aspettandosi un redentore politico accusarono Cristo davanti a Ponzio Pilato governatore romano della Giudea. Cristo fu condannato al supplizio de' malfattori, ed ei morì crocifisso sul Golgota perdonando a' suoi nemici. La sua morte animò gli apostoli fedeli Pietro, Andrea, Matteo, Giovanni, che accostandosi al Giudaismo, costituirono una piccola *chiesa* in Gerusalemme. Ma ben presto, uscendo dalla città, ripudiato il linguaggio ebraico per assumere l'universale favella greca e poi la latina, il Cristianesimo s'allontanò sempre più dalle forme giudaiche liberandosi dalle angustie e dai ceppi di una religione nazionale per diventare religione universale. San Paolo fu l'autore di siffatta trasformazione, onde è giustamente riguardato come il secondo fondatore del Cristianesimo. Dalle regioni dell'Asia Minore e della Grecia non tardò la nuova dottrina a propagarsi anche in Roma, dove vi fece numerosi proseliti, e resistendo vittoriosa a tutte le persecuzioni che furono mosse per soffocarla.

LETTURE.

1. Come un Romano passava la giornata. — Parliamo di coloro che, tenendo il mezzo fra l'uomo pubblico e il solitario, partecipavano agli affari senza rinunziare a se stessi; si ricordavano di essere cittadini, senza obliare di essere uomini e padrifamiglia; e ora nel senato, se vi erano chiamati, ora nella piazza, ora nel campo di Marte, ora nel segreto della loro casa, acconciavano la giornata alle usanze del tempo e del luogo, alle bisogne della natura, della repubblica o de' loro amici.

Costoro impiegavano sempre la prima ora del giorno, segnata dal levare del sole, nei doveri della religione. I tempj erano aperti a tutti, e spesso anche prima di giorno pei più vigilanti, i quali vi trovavano torchi accesi.

Quelli che non potevano andarvi, supplivano nell'oratorio domestico, dove i ricchi facevano sacrifizj o altre offerte, mentre i poveri si accontentavano di semplici salutazioni.

Queste prime ore del giorno non si serbavano sempre pei soli Dei; sovente anche la cupidigia o l'ambizione vi avea parte migliore che la pietà. In tutti i tempi i piccoli hanno fatto la corte ai grandi, il popolo ai magistrati, e i magistrati stessi ai ricchi. Giovenale fa nella satira V una pittura assai viva degli uni e degli altri, e li mette in moto il mattino per tempo, non dando loro neppur agio di attaccare i legaccioli e i cordoncini delle scarpe.

Se queste visite erano incomode a coloro che le facevano, non erano talvolta meno inopportune a quei che le ricevevano. Marziale si lagna di un signore romano, che non aveva gradita la sua: — Dopo il tuo ritorno da Libia (egli dice) « io sono venuto cinque volte di seguito alla tua porta, senza aver potuto entrare « a darti il buon giorno; i tuoi servi mi hanno sempre detto o che dormivi « ancora, o che eri già occupato in affari. Io vedo bene, signor Afro, come sta « la cosa: tu non vuoi il mio buon giorno; ebbene, ti do la buona sera, e ti « dico addio ».

Tali erano le occupazioni delle persone private: i magistrati erano forse meno vigilanti? Giovenale dice che non era da meravigliare se i ricchi tenevano in sì poco conto la sollecitudine e le veglie dei poveri, poichè fino i pretori, che erano i magistrati supremi, non si davano meno faccenda.

Gli autori dianzi citati vivevano sotto gl'imperatori Domiziano, Nerva e Trajano; ma quello ch'essi dicono di tali salutazioni, si praticava altresì al tempo della repubblica; non era cangiato che il motivo, per lo innanzi cercandosi protezione per entrare nelle cariche e per ottenere impieghi, poscia per altri vantaggi.

In ciò si occupava la prima ora del giorno, e bene spesso anche la seconda. Ma questa costumanza non era legge indispensabile; e gli uomini di lettere o di affari si guardavano dal prodigare momenti sì preziosi.

La terz'ora, che rispondeva alle nostre nove di mattina, era impiegata negli affari del Foro, tranne i giorni cui la religione aveva consacrato al riposo, o che erano destinati a cose più importanti dei giudizj, quali erano i comizj.

Quelli che non si trovavano alle arringhe come giudici, come parti, come avvocati, o come sollecitatori, vi assistevano come spettatori e uditori, e durante

la repubblica, come giudici dei giudici stessi. Nei processi particolari, che si facevano nei tempj, intervenivano poco più che gli amici: ma in affare in cui il pubblico fosse interessato, per esempio, quando un uomo all'uscir di magistratura era accusato di avere mal governato la sua provincia, o amministrato male il denaro pubblico, spogliato gli alleati, o attentato alla libertà di suoi concittadini, allora la gran piazza, ove le cause si agitavano, era troppo piccola a contenere tutti quelli che la curiosità vi attirava. Ma è poco dire la curiosità: supponiamo quello che accadeva quasi ogni giorno mentre la repubblica era nel maggior splendore; supponiamo che un proconsole o un pretore avesse dato luogo ad un'accusa di concussione o di peculato; ciascun cittadino che riguardava le provincie col medesimo occhio con cui i figli di famiglia riguardavano le terre dei padri e delle madri loro, che traeva di là tutta la sua sussistenza in prezzo di sangue ch'egli o i suoi avevano versato per conquistarle, e che vedeva, se le prevaricazioni e le rapine dei governatori andassero impunite, questo fondo diverrebbe fra poco infruttuoso, non mancava di trovarsi a quei giudizj, e di muovere colla sua presenza i giudici ad adempiere fedelmente il loro dovere; mentre dall'altra parte gli amici dell'accusato, i congiunti, i figliuoli, vestiti a lutto, adopravano colle sollecitazioni e colle lacrime di secondare gli sforzi de' suoi avvocati, e di piegar il giudice stesso a compassione.

Se queste grandi cause mancavano, il che accadeva di rado dopo che i Romani furono in possesso della Sicilia, della Sardegna, della Grecia, della Macedonia, dell'Africa, dell'Asia, della Spagna e della Gallia, si passava ciò nondimeno la terza, la quarta e la quinta ora del giorno nelle piazze; e guaj allora ai magistrati, la cui condotta non era irreprensibile! La maldicenza li risparmiava tanto meno, quanto non v'era alcuna legge che ne li mettesse al coperto; finchè Tiberio volle che i discorsi e le congreghe contro il governo fossero punite come le azioni.

Esaurite le novelle della città, si passava a quelle delle provincie: altro genere di curiosità non indifferente; perocchè non solamente erano le provincie il patrimonio più sicuro dei figliuoli, ma eziandio la dimora stabile di un infinito numero di cavalieri romani, che vi facevano un commercio tanto vantaggioso pel pubblico, come lucroso pei privati.

Venuta l'ora sesta del giorno, cioè il mezzodì, ciascuno si ritirava a casa, desinava modicamente, e meriggiava. *Sexta, quies lassis*, dice Marziale.

Esaurita la metà della giornata, vediamoli scorrere l'altra: e quanto la prima fu operosa, altrettanto questa sarà rilassata: l'una ha occupato lo spirito, l'altra occuperà il corpo.

Dopo il desinare il maggior numero passeggiava o a piedi, o in vettura; *ambulatio* o *gestatio*. I Romani dei primi tempi dormivano breve, e si ristoravano dalle fatiche del mattino in luoghi che la natura sembrava aver preparato espressamente per uomini che seguivano con discernimento le sue leggi innocenti, e a cui la vanità non aveva ancora guasto lo spirito, nè ammollito il cuore. Il mormorio di un ruscello, la frescura di una selva, un viale che il caso loro offeriva, teneva luogo di quei superbi edifizj che il lusso dei secoli seguenti inventò pei medesimi usi.

Ma questo popolo, sì povero e sì rozzo in origine, divenne così delicato e schiz-

zinoso dopo le sue conquiste di Grecia e di Asia, che non poteva più nè pigliar riposo nè passeggiare che con grande spesa: non volle che i suoi divertimenti pendessero dalla disposizione del cielo; ricorse all'arte, e si fece passeggi coperti e lunghe gallerie, in cui la pulitezza contendeva colla magnificenza. A suo avviso, non era ragionevole l'attendere il bel tempo per andare a prender aria, nè l'esporre il suo seguito alla pioggia e al fango.

In questi luoghi dilettevoli, coloro che amavano i piaceri tranquilli passavano ordinariamente le prime ore del dopopranzo. Gli uni s'intrattenevano di cose gravi, gli altri di piacevoli, secondo il gusto e il carattere. I poeti profittavano molto sovente della scioperatezza che regnava in quei luoghi e in quei momenti onde recitare le loro composizioni a chi voleva ascoltarle: il che ha fatto dire a Giovenale, che i viali e le gallerie di Frontone dovevano sapere e ripetere come un eco le favole di Eolo, di Eaco, di Giasone, dei Ciclopi, e tutti gli altri soggetti dei poemi vulgari.

In quanto ai giovani e a coloro che si sentivano ancôra la forza e il fuoco dell'età, in cambio di una passeggiata dolce e placida, quando non giocassero alla palla, si esercitavano nel campo di Marte a tutto che poteva renderli più agili e più atti al faticoso mestiere della guerra: montare a cavallo, lanciar il giavellotto, tirar l'arco, spingere la piastrella, ed esercitavansi in tutte le maniere. Affinchè non avvenisse confusione, nè rilassamento in questa sorta di esercizj, che si tenevano come la migliore scuola della gioventù romana, i posti erano distinti gli uni dagli altri per ciascuno di essi, ed erano chiamati *areæ* o *areolæ;* e tutto si faceva sotto gli occhi di persone, la cui presenza era valevole ad eccitar l'emulazione negl'indifferenti. Infino a quelli fra i vecchi che non temevano nè la polvere nè il sole, godevano, come a spettacolo gradito, degli sforzi di questi giovani eroi, cui riguardavano siccome futuro sostegno dello Stato.

Non dirò nulla delle altre parti della ginnastica romana; soltanto osserverò che tutto ciò finiva verso le tre dopo mezzodì; perocchè in questo senso vanno intese l'*octava* e la *nona* dei Romani, e ciascuno si recava diligentemente ai bagni pubblici o privati. Ragion vuole che nei bagni privati fosse maggior libertà: ma i bagni pubblici si aprivano al suon della campana, tutti i giorni alla stessa ora: e quelli che vi venivano troppo tardi, correvano rischio di non bagnarsi che nell'acqua fredda.

Al tempo della repubblica, allorchè ciascuno viveva in campagna, e il lavoro ordinario dell'agricoltura non era interrotto che da qualche giorno festivo, ciascuno tornando la sera dal suo lavoro si lavava accuratamente le braccia e le gambe, e tutti i nove giorni in cui veniva in città per assistere agli affari del Foro, o a quelli che si trattavano nelle assemblee spettanti al governo, bagnavasi tutto il corpo. Il Tevere o i fiumi vicini alle loro terre erano i bagni più comuni, e non si conoscevano gran fatto le stufe o i bagni di acqua calda. Il nome di *thermæ* che loro sempre fu dato, fa vedere abbastanza che questa maniera di delicatezza, come pressochè tutte le altre, passò di Grecia in Italia.

Dione riferisce, nella vita di Augusto, che Mecenate fu il primo che ne eresse in Roma. V'erano però avanti di lui bagni pubblici. Cicerone ne fa cenno nell'orazione per Marco Celio: ma erano di acqua fredda, in piccol numero, e assai male arredati.

Procacciò al popolo un piacere vivissimo Marco Agrippa, che l'anno della sua edilità fece costruire censettanta luoghi, ove i cittadini si bagnavano gratuitamente nell'acqua calda e nella fredda. Ad esempio di lui, Nerone, Vespasiano, Tito, Domiziano, Severo, Gordiano, Aureliano, Diocleziano, Massimiano, e quasi tutti gli imperatori che cercarono di rendersi graditi, fecero costruire bagni e stufe del marmo più prezioso, e colle regole dell'architettura meglio intesa. Si incominciava coll'acqua calda; poi quando i pori erano ben aperti e potevano dar luogo ad esalazioni troppo copiose, credevano fosse salubre il chiuderli con un bagno e con una semplice aspersione di acqua fredda.

Il bagno durava lungo tempo, perchè si facevano raschiar il corpo con certi coltelli di legno, e con piccole stregghie.

I ricchi avevano bagni in casa, e sovente magnifici, particolarmente dopo che si erano messi a depredare le provincie e fino l'impero; ma non ne usavano gran fatto che nei tempi straordinarj, e per non rassomigliare alla comune degli uomini. Ascoltavano non i loro bisogni, ma la loro fantasia, spesso anche quella degli altri, come gl'imperatori Comodo e Galieno, che si bagnavano cinque o sei volte al giorno per piacere ai loro liberti: vidersi anche talvolta questi signori del mondo non rifiutare le istanze dei loro sudditi, e discendere sino a tal benignità di bagnarsi con essi. Al bagno seguivano gli olj e le essenze; dopo veniva la cena, la cui ora era la nona o la decima del giorno, che rispondeano alle nostre due o tre ore prima del tramontare del sole.

La cena fu in ogni tempo un pasto di apparato, un' unione di tutta la famiglia, un convegno di molti amici; tutto vi era disposto per rendere ogni cosa più comoda e più gradevole a quelli che vi si dovevano trovare, l'ora, il luogo, il servizio, la durata, le compagnie ed i seguaci. Si facea ordinariamente fra la nona e la decima ora del dì, ossia fra le tre e le quattro pomeridiane, di modo che restava tempo sufficiente per la digestione, pei sollazzi, per le piccole cure domestiche, ed anche talvolta per una merenda (*comessatio*).

La tavola presso i primi Romani era quadrata; di legno delle loro foreste, e tagliato dai loro fabbri. Quando furono passati in Africa ed in Asia, imitarono dapprima quei popoli, poi li vinsero in questo come in ogni altra cosa. Variavano la forma delle tavole, e d'una materia lucente e bella; avorio, scaglia di testuggine, radice di bosso e di acero, fin cedro, e tutto ciò che l'Africa somministrava di più raro. Non contenti, le ornarono di piastre di rame, d'argento, d'oro, e v'incastrarono pietre preziose in forma di corone. La maniera con cui i Romani stavano a mensa, non fu la stessa in tutti i tempi. Prima della seconda guerra punica, si sedevano sopra nude panche di legno, e Scipione Africano fu il primo a portare da Cartagine piccoli letti, che furono lungamente chiamati *punicani* od *arcaici*, di legno assai comune, bassi, imbottiti di paglia o fieno, e coperti di capra o di montone; ma l'uso frequente dei bagni che allora s'introdusse, fece che gli uomini credessero di ristorarsi meglio coricandosi che sedendo.

Si collocavano ordinariamente tre letti intorno ad una tavola quadrata, onde *triclinium* e la tavola e la sala da mangiare; di maniera che vi restava sempre un dei lati sgombro pel servigio.

Ciascun letto poteva contenere tre, quattro, e di rado cinque persone; e s'innalzavano da quattro a cinque piedi. I convitati vi si recavano uscendo dal bagno

con una veste che non serviva che a ciò, *vestis cœnatoria, triclinaria, convivalis;* di solito bianca, specialmente nei giorni di solennità: e sì presso i Romani che presso gli Orientali era colpa presentarsi nella sala del convito senza quest'abito.

Non intraprenderò il computo delle vivande, nè dei vini consumati a queste mense, secondo la stagione, la fantasia, il gusto e la facoltà del padrone; non resta che a leggere il racconto che ne fanno Orazio del banchetto di Nasidieno, e Arbitro della cena di Trimalcione.

Quelle che Varrone, Cicerone, Orazio, Vergilio, Ovidio e tutti gli scrittori seguenti hanno chiamato *mensæ secundæ*, non erano guari differenti dall'altre parti della cena; ma servivano non tanto per gli uomini come per le donne, le quali poscia uscivano dalla mensa coi figliuoli, se il pasto era seguìto da qualche spettacolo, a cui il pudore non permettesse di prender parte; chè questa parte di giorno non si passava tutta affatto nel mangiare e nel bere.

Poco dopo stabilita la repubblica, si cantavano nei conviti le lodi dei grandi uomini a suon di flauto, cui si aggiunse poi la lira. Questo era per gli astanti uno stimolo alla vera gloria: ma ciò che era stato da principio introdotto per buon fine, in appresso degenerò. I Romani, tostochè ebbero vinto gli Asiatici, appresero da loro nuove specie di piaceri; i buffoni, i commedianti, le sonatrici e danzatrici, i pantomimi vennero di moda, e non ci fu più allegro convito senza tutto questo apparato straniero.

Questi divertimenti, di qualunque natura si fossero, duravano soventi fino a notte avanzata, e non impedivano ai convitati di bere alla salute gli uni degli altri, di presentarsi la coppa e di fare augurj per la felicità degli amici e dei protettori. Le formole di questa cerimonia erano: *Propino tibi, bene tibi, bene illi, bene tali,* ecc. Così la coppa passava di mano in mano dal primo posto fino all'ultimo.

In qualunque ora fosse, si finiva sempre con libagioni e con voti per la prosperità dell'ospite e dell'imperatore. Questo bicchiere di partenza si chiamava *poculum boni genii* col grido *Viva;* dopo cui si lavavano le mani con una pasta che si gettava ai cani. Il padrone distribuiva parte degli avanzi agli schiavi, riponeva l'altra; le cose che non meritavano di essere custodite, nè d'essere date ad alcuno, si abbruciavano, e questo sacrifizio si chiamava *protervia.* Onde Catone il giovane, di uno dei discepoli di Apicio, che dopo aver mangiato tutte le sue sostanze avea dato il fuoco alla sua casa, disse: — Egli non ha fatto cosa che non sia secondo le regole ».

Allorchè ciascuno era rientrato, se gli rimanesse tempo lo impiegava o al passeggio o in piccole cure pel buon ordine della sua famiglia, ch'egli passava in rassegna, dando ciascun liberto o schiavo la buona sera al suo padrone. Così finiva la giornata romana. (Cantù, *Storia Universale — Archeologia*).

ANEDDOTI

1. **La schiavitù.** — Quantunque parecchi provvedimenti fossero presi a mitigare le dure sorti degli schiavi, e a rifarli uomini almeno in faccia alla legge, e a liberarli dalle immani crudeltà dei padroni si vedono durare i trattamenti feroci. Gli schiavi sono in tanta moltitudine nei palazzi dei grandi, che si chiaman

gregge e *plebe della casa* e *legioni*, e ci vuole un nomenclatore che ne ricordi i nomi al padrone. Continua il commercio degli uomini con tutte le sue grandi infamie. Si vendono e si comprano molti fanciulli per uso di sconce libidini. Venduto un uomo per comprare una triglia. Plinio parla di schiavi coltivanti la terra coi piedi in catene. In Columella si ritrova, come in Ovidio, il servo incatenato alla porta delle case dei grandi, i quali mentre giuocano tranquillamente 100 mila sesterzi, negano al servo una veste, che lo ripari dal freddo. Si ricordano schiavi tenuti in servigio tutta la notte digiuni: e guai se fra le orgie del padrone sfugge loro una parola, mentre detergono gli sputi e la crapula da lui vomitata. La verga è pronta a punire il più lieve mormorio, e da essa non scampano neppure le cose fortuite, come la tosse, gli starnuti, i singhiozzi. Vi è sempre un manigoldo salariato per battere. Sulla porta di Trimalcione sta scritto: *Cento bastonate al servo che esca di casa senza permesso.* Vi sono sempre ergastoli, e crude prigioni domestiche, e flagelli e catene e rotture di gambe, come attesta anche il povero Epitteto. Alcuni impiccati col capo all'ingiù, altri per le braccia, altri impalati. Apuleio ricorda servi scorticati, e legati a un fico, e unti di miele e fatti divorare dalle formiche; altri mal coperti di stracci, col dorso impiagato dalle battiture, coll'infamia scritta sulla fronte, coi piedi nei ceppi: e Giovenale afferma che i servi non si tengono per uomini, e si mettono in croce per capricci di donne. E anche due e tre secoli dopo occorrono nuove leggi per salvare quei miseri dall'essere spenti col laccio, precipitati giù da dirupi, avvelenati, lacerati, arsi a fuoco lento. Pure anche in questo, come in molte altre cose, si mutavano i sentimenti e le idee, e la coscienza pubblica protestava contro le atrocità dell'antica barbarie. Niuno osa assalire direttamente questa piaga, che corrompe e distrugge il mondo sociale, ma le leggi hanno di già menomato la potestà del padrone, di cui più non rimane assoluto il diritto: e gli scrittori raccomandano la dolcezza coi servi, lodano il vivere familiarmente con essi, e alcuni li trattano colla umanità e coi riguardi che si debbono ad esseri umani. E quando sotto Nerone si vuole rinnovare, come fu altrove narrato, l'atroce giustizia che manda al supplizio tutti gli schiavi della casa ove sia stato ucciso il padrone, la città si commuove al feroce spettacolo, la plebe leva tumulto, ed è necessaria la forza armata per eseguire l'orribile legge. Il che prova che gli uomini si fanno più umani, e che non è vano il predicare dei filosofi. Niuno pensa a ristabilire l'egualità, cioè il naturale diritto, ma l'indicazione del male e le proteste contro di esso sono un progresso e una preparazione al rimedio. (Vannucci).

2. **Una strega.** — Canidia strega, avvolti serpentelli alle scomposte chiome, nuda i piedi, rimboccata la negra veste, unta del sangue di rospi, colla potente Sagana, entrambe orribili per pallore e per irta capigliatura, urlando occupano un giardino, colle unghie raspano la terra, e coi denti straziano una nera agnella, il cui sangue scorreva nella fossa, donde aveano ad uscir le ombre per portare responsi dagl'inferni. Esse teneano una figura di cera, una di lana; questa più alta puniva l'altra, che aveva sembianza di supplicante e di schiava che va a perire. L'una maga invoca Tisifone, Ecate l'altra; subito i cani infernali e i serpenti le circondano; l'immagine di cera prende fuoco e getta un vivo splendore; ma udito un fracasso, le due streghe fuggono abbandonando i denti, i capelli, le erbe e i legami tricolori con cui avviminavano i cuori.

(Orazio).

3. **Un cortigiano.** — Per pochi oboli, nell'età in cui, se tu fossi nato schiavo, era tempo di pensare alla libertà, ti sei, con tutta la tua virtù e sapienza, da te stesso venduto, ponendo in non cale quei molti discorsi che il bel Platone e Crisippo e Aristotele hanno composto in lode della libertà e dispregio della servitù. Nè vergogni di startene fra i piaggiatori, i barattieri, i buffoni, ed in tanta moltitudine di Romani trovarti solo col mantello greco, e parlare malamente e con barbarismi la loro favella, e cenare a tavole tumultuose e piene di gente diversa e la maggior parte cattiva; ed in questi conviti lodare importunamente,

e bere fuor misura; e la mattina levandoti a suon di campanello, perduto il sonno più dolce, correre insieme cogli altri di su di giù, portando ancor sulle gambe le zacchere del giorno innanzi? Cotanta carestia avevi tu dunque di lupini e di cipolle campestri? mancavanti fontane d'acqua fresca e corrente, che caduto sei in tanta disperazione?

« Perchè tieni lunga barba e non so che di venerevole nell'aspetto, e ti cingi in cappamagna alla greca, e sei conosciuto da tutti per professore di lettere, oratore o filosofo, al signore par bello di mescolare uno di tal genia a quei che uscendo fannogli corte, e sembrar così amante della disciplina e delle lettere greche, ed apprezzatore dei dotti. Talchè tu, o valent'uomo, corri rischio di avere appigionato, in luogo de' tuoi magnali discorsi, il mantello o la barba. Se sopragiunge altri più nuovo, sei rimandato indietro, e vi rimani relegato in un dispregiatissimo cantone, testimonio di ciò che si porta e si toglie di tavola; e se pure i piatti giungono fino a te, roderai le ossa come i cani, e dolcemente per fame ti succierai una foglia secca di malva, avanzata ad un ripieno. Non ti mancheranno altri obbrobrj; nè solamente non avrai le ova, non essendo necessario che abbi sempre ad essere trattato come un forestiero, e sarebbe in te impudenza il pretenderlo; ma non devi avere tampoco un pollo simile agli altri; e mentre al ricco si serve grasso e polputo, a te si dà un mezzo pulcino o un colombo vecchio da razza, per segno di spregio. Per caso un convitato sopraviene improvisamente? il famiglio, susurrandoti all'orecchio *Tu sei di casa*, ti toglie quanto hai dinanzi per servirne l'arrivato. Si trincia in tavola o un cervo o un porcellino da latte? ti bisogna aver propizio lo scalco, o contentarti della parte di Prometeo, le ossa cioè col midollo. Non ho detto che, bevendo gli altri un vecchio e soavissimo vino, tu buschi soltanto del cercone; e n'avessi almanco a sazietà, chè domandandone, molte volte fingerà il ragazzo di non udire. Se alcun servo ciarliero riferirà che non hai lodato il fanciullo della padrona mentre ballava o sonava la chitarra, passerai rischio non piccolo: per la qual cosa t'è giocoforza gracidare come un ranocchio assetato per essere distinto tra quei che applaudono, e far da capocoro a' più fervorosi, e molte volte, standosi gli altri in silenzio, ripetere qualche encomio meditato, che senta a dieci miglia di adulazione ».

(Luciano).

4. **L'affaccendato.** — Tu sei, o Attalo, un declamatore grazioso; sei un grazioso avvocato; fai graziose poesie; componi graziosamente delle azioni drammatiche e reciti dei graziosi epigrammi. Tu sei un grazioso grammatico, un grazioso astrologo, un grazioso ballerino e un grazioso giuocatore di pallone. Troppa grazia! Sarebbe meglio che tu facessi poco, e lo facessi bene. (Giachi).

5. **I falsi giovani.** — Tu fai il giovinotto, o Lentino, e ti tingi i capelli, poco fa eri cigno, ed ora sei corvo. Ma la morte sa che sei bianco, e ti strapperà la maschera dalla testa. (Id.).

6. **L'ostentazione del dolore.** — Quando Gelia è sola, non piange la morte di suo padre. Vien gente ed ecco tosto un torrente di lagrime. Dove le tieni in serbo, o Gellia? Sente dolore chi piange senza testimoni. (Id.).

7. **I Clienti.** — I clienti si alzavano avanti l'alba per esser dei primi a visitare il patrono. Se aveano fatto tardi si gettavano sul nudo corpo la toga bianca, e senza farsi la barba e mezzo scalzi correvano all'impazzata per riacquistare il tempo perduto. La toga bianca, stretta alle anche ed al ventre, era di rigore, e gli distingueva dai proletari, vestiti della tunica scura senza maniche, che scendeva a metà delle coscie. Ma giunti al palazzo del patrono non era facile entrarvi, se non godevano le buone grazie dell'ostiario; entrati, gli altri servi insolenti, i *cubiculari* o valletti di camera, i *nomenclatori* o segretari incaricati delle presentazioni, gli salutavano col titolo di cani. Non era un titolo degno di liberi quiriti, ma era forse anche meno oltraggiante dello sbadiglio, con cui il patrono mezzo addormentato passava in mezzo a loro senza guardargli neppure in viso, mentre ossequiosi inchinavansi, e lo chiamavano re!

Alla visita seguiva l'accompagnamento del patrono al Foro, dove ogni signore amava mostrarsi circondato di fitta turba, ben sapendo, osserva Tacito, che il popolo fa stima degli uomini dal rumore che fanno.

Prezzo di tanta servitù era la *sportula*, il *panariolo*, cibo di mediocre qualità, che ogni giorno il patrono faceva distribuire pubblicamente nel vestibolo del suo palazzo, e che il cliente povero, dopo la visita e l'accompagnamento, tornava a prendere, carico di scodelle e di vasi, come i pezzenti al chiostro. (Id.).

8. **Toletta muliebre.** — Marcia, più delle altre abilissima nel correggere i difetti di conformazione, e nel coltivare la bellezza, già adoperava per conto proprio un tesoro di segreti. Con una pomata di fave sapeva distendere e render lucida la pelle; col latte d'asina o col sugo d'un piede di vitello, cotto a fuoco lento per quaranta giorni e quaranta notti, cancellava le rughe; con un unguento di escrementi di coccodrillo e cerusa imbiancava la faccia; con la schiuma di nitro rosso imitava l'incarnato della florida giovinezza; con la pomice e l'osso polverizzato della coda dei montoni puliva e raffermava i denti; con le pasticche di mirra dava fragranza al fiato; con una pasta nera di sego ritoccava l'arco dei sopracigli; infine col sapone liquido della Gallia mescolato o con olio di lentisco o di mallo di noci, od altre sostanze, dava ai capelli ora una tinta di biondo comune, ora di giallo vivo, ora di biondo cenere. (Id.).

9. **Per una bambina.** — A Frontone suo padre, io Flacilla sua madre confido questa vergine, bacio e delizia mia. Che il cane latrante e le nere ombre non spaventino la mia Erozione! Sèguiti a scherzare in compagnia dei mani degli antichi patroni; sèguiti con la rosea bocca a susurrare il nome materno, il mio nome! Il morbido muschio copra le morbide membra. Terra, non pesare sulla figlia mia; ella non ha pesato su te ». (Id.).

CAPITOLO VI.

L'impero militare.

Sommario. — Dopo i brevi regni di Pertinace (193) e di Didio Giuliano (193), incontriamo quello di Settimio Severo (193-211) che scioglie e ricompone il corpo dei pretoriani, perseguita i suoi oppositori, guerreggia felicemente i Parti, concede largo favore agli studiosi. — Caracalla, suo successore, è tristissimo uomo, pur sotto di lui è concesso il diritto di cittadinanza a tutto l'impero. — Ucciso dai congiurati, regna prima Macrino e poi il giovanetto Eliogabalo (218-222) che deturpa la reggia con ogni fatta di sozzure. — Alessandro Severo (222-235) ristaura lo stato e governa ottimamente. — Viene ucciso nella Gallia mentre respinge i Barbari. — Seguono Massimino, due Gordiani, Balbino e Pupieno, Gordiano III che finiscono di morte violenta, mentre nuove leghe barbariche (Alemanni, Franchi, Sassoni) si formano in Germania. — Triste pure l'età di Filippo, che celebra il millenario romano, di Decio, Treboniano Gallo, Emiliano, Valeriano fatto prigioniero dai Persiani (244-260). — Dopo la morte di Gallieno compaiono 19 pretendenti all'impero e lo sconvolgono con guerre continue. — Tien dietro un breve periodo di imperatori restauratori: Claudio II, Aureliano, Tacito, Floriano, Probo, Caro, Numeriano e Carino (268-285) i quali si sforzano di porre un freno allo stato vacillante, ma non vi riescono che in parte soltanto.

I. **Elvio Pertinace** (193). — Ucciso Commodo, i congiurati offrirono la corona a P. Elvio Pertinace, nato a Diano presso Alba, che di umile condizione era salito ai gradi più eccelsi nella milizia ed era diventato prefetto di Roma. Sarebbe stato uno dei principi migliori per le sue ottime qualità, ma volendo ristorare le finanze dello stato così sconvolte dal suo predecessore, cadde in ira ai pretoriani, che dopo tre mesi l'uccisero.

II. **Didio Giuliano** (193). — Allora essi misero l'impero all'incanto e Didio Giuliano, che versò a ciascuno 25.000 sesterzi (6000 lire circa), l'ottenne. Il senato per forza ne convalidò la nomina, ma dopo due mesi anch'ei fu spento dalle milizie di Settimio Severo.

III. **Settimio Severo** (193-211). — Prima cura di Settimio Severo, non appena entrò in Roma, fu di sciogliere il corpo dei pretoriani (12.000 soldati) e di ricostituirlo, aumentandone il numero

fino a 50.000, scegliendo dalle legioni delle frontiere gli uomini più distinti per forza, valore e fedeltà, in guisa che fossero un vero sostegno dell'impero contro ogni ribellione. Poscia, sorti due competitori al trono, uno nell'Oriente e l'altro nell'Occidente, mosse tosto contro di loro. Il primo, Pescennio Negro, a *Cizico*, Nicea, *Isso* fu disfatto ed ucciso (194); il secondo, Albino, incontrò la stessa sorte a Lione (197). Della vittoria Settimio usò ferocemente perseguitando a morte i partigiani de' suoi rivali; ma rassicurato nel trono tentò di cancellare da sè ogni macchia. Fu largo di favori al popolo, ristorò molte città, favorì ogni guisa di opere civili, specialmente gli studi del diritto mercè i sommi giuristi Papiniano, Paolo, Ulpiano e Modestino, l'opera dei quali contribuì grandemente a raffermare quella assoluta potestà monarchica ch'egli si sforzava di consolidare con la forza militare. Guerreggiò felicemente contro i Parti e ne occupò la capitale *Ctesifonte* (Al Madain); represse una insurrezione nella Giudea e perseguitò i Cristiani; vinse da ultimo anche i Calcedoni, ma durante la spedizione morì ad *Eboraco* (Jork) nel 211.

IV. **Caracalla** (211-217). — Settimio Severo aveva lasciato due figli, Bassiano, soprannominato Caracalla dal nome di certe vesti galliche che fe' distribuire al popolo, e Geta. I due fratelli si odiavano cordialmente e poco andò che Caracalla fece pugnalare il fratello nelle braccia della madre. Quindi, compratosi il favore dei soldati, infierì contro i partigiani dell'estinto. Dicesi ne uccidesse 20 mila e tra questi Papiniano che si era rifiutato di tessere l'apologia del fratricidio. Tuttavia il regno di Caracalla è celebre per la concessione del diritto di cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi dell'impero, avendo tolto così il dualismo esistente tra Roma e le provincie. Caracalla fece inoltre moltissimi viaggi. Sul Reno egli trovò il nuovo popolo degli *Alemanni*, in Oriente tentò rinnovare la guerra coi Parti, ma non conseguì che vergogna. In una seconda spedizione nell'Asia fu ucciso per mandato di Macrino, prefetto del pretorio, che conseguì l'impero (217).

V. **Macrino** (217-218). — Costui comprò vilmente la pace dai Parti, ma volendo mantenere la disciplina e diminuire la paga ai soldati, fu da costoro trucidato.

VI. **Eliogabalo** (218-222). — Sparsasi la voce che ad *Emesa* (Homs) vi fosse un figliuolo di Caracalla, natogli da Soemi sua nipote, le milizie dislocate presso quella città, credule e comperate coll'oro, lo proclamarono imperatore, benchè non avesse che 14 anni. Egli assunse il nome di Marco Aurelio Antonino, ma generalmente è chiamato con quello di Eliogabalo, per essere stato sacer-

dote del Sole, ufficio ereditario nella sua famiglia. Venuto a Roma, vi introdusse tutte le divinità e le superstizioni dell'Oriente, e i suoi 4 anni di regno non furono che un'orgia continua, superando in empietà, mollezze, prodigalità, follie quanti lo precedettero. Innalzò alle somme cariche i suoi compagni di dissolutezza; sposò, ripudiò ed uccise quattro mogli di seguito, fra le quali una vestale; formò un senato di femmine, presiedute dalla madre e dalla nonna; voleva passeggiare su polvere d'oro e d'argento; fe' dare combattimenti navali su laghi di vino; insomma ogni eccesso fu da lui raggiunto. I pretoriani se ne stancarono e l'uccisero portando al trono suo cugino Alessandro Severo.

VII. **Alessandro Severo** (222-235). — Questi era un giovane virtuosissimo. La madre Mammea, che l'aveva educato ottimamente, quando divenne imperatore gli mise a fianco un *Consiglio di Stato* composto di 16 fra i migliori e saggi senatori presieduti dal celebre giureconsulto Ulpiano, prefetto del pretorio. Per qualità di mente e di cuore, per l'amore onde attese agli importanti suoi doveri, fu vero modello di principe (*Lett. 1*[a]). Pieno altresì di rispetto per tutte le idee religiose, aveva raccolto nel suo sacrario domestico le imagini di tutti i benefattori dell'umanità, compresa quella di Cristo stesso. Sventuratamente le sue virtù non erano sufficienti a tenere in freno le milizie alle quali egli dovette sacrificare Ulpiano loro prefetto, l'amico delle leggi e del popolo. Nel quarto anno del suo regno un avvenimento importante si compiè nell'Asia. Il regno dei Parti, dopo 476 anni di esistenza (250 a. C.-226 d. C.), fu distrutto da un certo Artaserse che, pretendendo di discendere dalla famiglia degli Achemenidi, aveva restaurato il regno persiano e la religione di Zoroastro. Cupido di allargare le conquiste verso occidente, egli invase le provincie romane, ma Alessandro Severo ne respinse l'invasione e l'Oriente ebbe di nuovo la pace. Sennonchè il richiamo delle milizie dal Reno e dal Danubio eccitò i Barbari di quelle contrade che insorsero contro Roma. Alessandro vi accorse e liberò la Gallia più coll'oro che con le armi, onde le legioni, adirate che egli si mostrasse con loro severo e generoso coi nemici, presso Magonza, uccisero lui e la madre (235). Così finiva tragicamente un principe virtuoso che aveva ristorate le finanze dello stato, sollevate le classi indigenti con ottimi provvedimenti sociali, ornati i Fori di Nerva e Traiano, ingrandite le terme Neroniane, dotata Roma di un altro acquedotto. Alla sua morte tenne dietro l'anarchia così che in soli 60 anni si ebbero 54 imperatori dei quali 45 perirono trucidati.

VIII. **Massimino** (235-238). **I due Gordiani** (238). **Balbino e Pu-**

pieno (238). — I legionari adoratori della forza brutale elessero ad imperatore Massimino, dotato di statura atletica e di forza erculea. Regnò costui incrudelendo contro chiunque gli dava ombra, combattè i Germani assalendoli nel proprio territorio. Le sue vittorie però non riuscirono ad acquistargli il favore del senato, che riconobbe quale imperatore Marco Antonio Gordiano e il suo figlio omonimo proconsole della provincia d'Africa, anch'esso già nominato dalle legioni. Il legato della Numidia, ligio a Massimino, mosse contro i due monarchi. Il figlio fu vinto e trucidato nella mischia, il padre si uccise di propria mano. A questa catastrofe il senato, che non poteva più indietreggiare, nominò due altri imperatori in Decimo Celio Balbino e Marco Clodio Pupieno, poscia vi aggiunse, col titolo di Cesare, il giovinetto Gordiano nipote di Gordiano il vecchio. Massimino, scendendo dalla Pannonia in Italia per vendicarsi del senato, fu arrestato ad Aquileia che gli chiuse le porte. Massimino l'assediò invano, e le milizie ribellatesi alla rigida disciplina l'uccisero insieme col figlio (238). Finchè durava il pericolo i due imperatori eran vissuti d'accordo; cessato questo si inimicarono, lottarono per soverchiarsi e furono entrambi uccisi dalla guarnigione romana.

IX. **Gordiano III** (238-244). — Allora fu salutato imperatore il giovanetto Gordiano III che contava appena 13 anni. Egli si scelse come reggente Timesiteo, uomo integro e di grande capacità; ne sposò la figlia ed ebbe sopratutto l'intento di migliorare le condizioni delle classi umili, favorendone l'emancipazione, rialzando la condizione della donna che per la prima volta fu chiamata compagna dell'uomo nelle cose divine ed umane. Sennonchè l'impero avrebbe avuto bisogno più di un valoroso capitano che di un riformatore. Il rapido succedersi degli imperatori dava animo ai Barbari, così che nell'Oriente i Persiani, sottentrati ai Parti, diventavano di giorno in giorno più pericolosi; in Occidente i Germani erano sempre pronti a riversarsi sulle terre dello stato. Già circa quest'epoca s'erano costituite tre grandi leghe di tribù germaniche: gli *Alemanni*, accozzaglia di genti diverse, fra le quali troviamo i Suevi verso la Rezia; i *Franchi*, ossia gli uomini liberi (Tenteri, Sicambri, Catti, ecc.), ai confini della Gallia Belgica; i *Sassoni* (Cauci, Frisoni, Cherusci) sulle spiagge del mar Germanico. Oltre a ciò cominciava ad affacciarsi verso i confini dello stato un altro popolo, quello dei *Goti*. Discesi dalla Scandinavia, s'erano stanziati nella Germania e poi trascinando seco altre popolazioni erano pervenuti nel territorio lungo il Ponto Eusino, fra il Dnieper e il Danubio.

Mentre i Franchi venivano vinti dal tribuno Aureliano, Gordiano otteneva vittoria sui Goti e sopra i Persiani (243). Ma subito dopo la liberazione della Mesopotamia la morte del suocero lasciò Gordiano senza appoggio ed egli cadde vittima di un certo Filippo (244).

X. **Filippo (244-249).** — Costui era un arabo figlio d'un capo di briganti. Fu detto che fosse anche cristiano, tuttavia non si hanno prove sicure di ciò. Egli s'affrettò a far pace coi Persiani, ma combattè vittoriosamente i Carpi della Dacia. Venuto a Roma, ne celebrò con feste solenni il millenario, e intanto i Goti attraversavano il Danubio, e Giotapiano nella Siria, Marino nella Mesia venivano salutati imperatori. Spenti costoro, i soldati acclamarono Decio, che da Filippo era stato mandato in Pannonia. Filippo fu vinto a Verona da costui e col figlio perì combattendo (249).

XI. **Decio (249-251).** — Decio si sforzò di restaurare la decadenza dell'impero col ristabilimento dell'antica disciplina e degli antichi costumi. Per ciò ripristinò la censura, e persuaso che la decadenza del culto fosse una delle cause della decadenza politica, perseguitò i Cristiani che da 40 anni godevano la pace, salvo una persecuzione non lunga nè estesa di Massimino. Ma anche la persecuzione di Decio venne troncata dalla guerra coi Goti. Divisi già in due gruppi, gli Ostrogoti ad oriente tra il Don e il Dnieper e i Visigoti ad occidente fra il Dnieper e i Carpazi, avevano invaso la Mesia e di qui spingendosi a mezzodì erano giunti a Filippopoli. Preso *Abrito*, nella Dobrugia, li raggiunse Decio, ma nella battaglia perdette trono e vita (251).

XII. **Treboniano Gallo (251-254).** — Le legioni in tale frangente nominarono Treboniano Gallo a suo successore, che concesse ai Goti di ritornare in patria col bottino e coi prigionieri e perseguitò i Cristiani a cui attribuì la comparsa di un morbo micidiale che devastò tutto l'impero.

XIII. **Emiliano (254).** — Un suo generale, Emiliano, approfittando di queste sventure osò aspirare alla corona. Vendicata la disfatta di *Abrito*, venne in Italia; a Terni sedusse le milizie di Gallo, le quali, messo a morte Treboniano, passarono dalla sua parte. Nè il senato tardò a riconoscerlo come imperatore.

XIV. **Valeriano (254-260), Gallieno (254-268).** — Sennonchè nello stesso anno egli incontrò l'identico fato di fronte ai soldati di Valeriano che venivano a spogliarlo del trono. Valeriano era uomo di molta saviezza ed esperienza ed è presumibile che avrebbe fatto gran bene all'impero se il suo regno non fosse stato molto procelloso.

Da tutte parti lo stato era minacciato. Richiamate le legioni dal

Reno e dal Danubio, i confini erano aperti a tutti i Barbari. E già i Goti, devastata la penisola Balcanica, passavano il Bosforo e l'Ellesponto, riempiendo di saccheggi l'Asia Minore; i Persiani si agitavano nell'Oriente; i Marcomanni in Occidente. Valeriano, riunite tutte le milizie della Pannonia, Dalmazia, Dacia, Mesia, Tracia, assicurò in sulle prime la frontiera danubiana (256), ma quando si recò per combattere i Persiani venne fatto prigioniero (260). Intanto suo figlio Gallieno combatteva gli Alemanni e i Franchi, mentre alcune bande di Barbari, attraversata la Grecia e la Spagna, s'erano persino recate nell'Africa, e gli Alemanni, poco dopo, approfittando dell'assenza dell'imperatore chiamato in Pannonia da una insurrezione, invadevano l'Italia. Fortunatamente il senato trovò l'energia dei tempi antichi e, armati i plebei della città, accorse contro gli invasori che ripassarono le Alpi. Ma Gallieno, vinti i ribelli a *Mursa* (Esseg), adontandosi della vittoria del senato, proibì ai senatori l'esercizio di qualunque ufficio militare avvilendo nel modo più indegno il primo corpo dello stato.

XV. **I trenta tiranni.** — Di lì a poco sorsero competitori all'impero in ogni parte, onde il loro tempo fu detto dei 30 tiranni, benchè per verità fossero 19 di numero e non avessero nulla a che vedere coi tiranni dell'età ellenica (1). L'Italia, Roma e il senato si tennero tuttavia fedeli a Gallieno, il quale, mentre assediava un usurpatore a Milano, cadeva assassinato.

XVI. **Marco Aurelio Claudio** (268-270). — I due anni del regno di Claudio furono, si può dire, tutti occupati nella guerra contro i Goti che scorazzavano per la penisola Balcanica. Data loro una grande battaglia a *Naisso* (Nissa) con grandissima strage e li costrinse alla ritirata, ma una pestilenza scoppiata in quelle contrade tolse di vita il principe valoroso.

XVII. **Aureliano** (270-275). — Le milizie allora eleggevano il prode Aureliano a cui il senato aveva contrapposto il fratello di Claudio, Quintilio. Costui, impotente a lottare, o si uccise o fu ucciso e l'impero restò senza contrasto all'eletto dei soldati. Ristorata la disciplina militare egli condusse le milizie contro le orde barbariche degli Iutungi, Vandali e Goti che erano comparse di nuovo nella Pannonia. Le vinse, ma volendo assicurare maggiormente la

---

(1) Essi erano: Ciriade, Macriano, Balista, Odenato e Zenobia in Oriente: Postumo, Lolliano, Vittorino e sua madre Vittoria, Mario, Tetrico nella Gallia e nell'Occidente; Ingenuo, Regilliano e Aureolo nell'Illirico e presso il Danubio; Saturnino nel Ponto; Trebelliano nell'Isauria; Pisone in Tessaglia: Valente nell'Acaia; Emiliano in Egitto; Celso in Africa.

linea del Danubio pensò di abbandonare ai Barbari la Dacia. L'elemento romano tuttavia non scomparve in quelle regioni. Dal Danubio ben presto fu chiamato in Italia invasa dagli Alemanni e dai Marcomanni. Vinto a Piacenza, li vinse al Metauro, poscia a Pavia e li respinse oltre le Alpi (271). Salvato così lo stato, recossi a Roma e la circondò di nuove mura per renderla più sicura; quindi si portò in Oriente ove Odenato, valoroso guerriero, aveva fondato un principato a *Palmira* (264) guardando gagliardamente i confini dell'impero contro i Persiani. Ucciso costui, mentre si sforzava di liberare l'Asia Minore dai Goti (267), la moglie sua Zenobia, bella, casta e dotta, s'era sforzata di rendere lo stato indipendente da Roma avendolo ingrandito coll'acquisto dell'Egitto e dell'Asia Minore. Aureliano non appena si trovò libero nell'Occidente mosse a combatterla. Sul fiume *Oronte* (El-Asi), presso Antiochia, si combattè la prima battaglia. La seconda presso *Emesa* (Oms) e fu decisiva. Le armi romane ebbero piena vittoria e *Palmira* assediata e affamata aperse le porte al vincitore; Zenobia cadde prigioniera; la città fu distrutta e più non risorse. Represse alcune altre insurrezioni, Aureliano tornò nell'Occidente. Sottomessa anche la Gallia, che da ventun anni s'era staccata dall'impero, celebrò splendidi trionfi amareggiati poco dopo da una terribile sommossa in Roma (274), da una doppia invasione delle Gallie. Trionfò dell'una e dell'altra ma perì vittima di una congiura ordita da un suo segretario infedele mentre nell'Illirico si preparava ad una nuova spedizione per l'Asia (275).

XVIII. **Tacito** (275-276) — Alla morte del valoroso imperatore il trono restò vacante per 8 mesi in una nobile gara fra l'esercito e il senato, nessuno de' due volendo nominare l'imperatore. Finalmente il senato si piegò ed elesse Tacito vecchio consolare, ricchissimo e mite d'animo. Però non piacque ai soldati ed egli morì di crepacuore, se non fu da loro ucciso, dopo soli 200 giorni di impero.

L'elezione di Tacito fu l'ultimo atto politico del senato romano.

XIX. **Floriano** (276), **Probo** (276-282). — Alla morte di Tacito pareva dovesse scoppiare la guerra civile. Infatti le legioni d'Occidente avevano sollevato al trono Floriano fratello dell'estinto, mentre quelle d'Oriente s'erano pronunciate sul nome di Probo. Alla vigilia d'un conflitto le legioni di Floriano si ribellarono e riconobbero Probo. Ottenuta la sanzione del senato, egli ne volle restaurare l'autorità conferendo ad esso molte prerogative: la nomina dei proconsoli, il giudizio in ultima istanza, la conferma delle istituzioni imperiali. Quindi partì per la Gallia e ne scacciò Franchi ed Alemanni sottomettendone varie tribù che si obbligarono ad un tributo. Di qui

passò in Pannonia e vinse Alemanni, Borgognoni, Vandali, Sarmati, Goti e Ligi; poi si recò nell'Asia e sottomise gli Isauri dell'Asia Minore; fe' pace coi Persiani, espulse dall'Egitto le orde etiopiche che lo avevano invaso. Tornato nella Tracia, per ripopolare le regioni illiriche, accolse 100.000 Bastarni entro i confini dell'impero, ma volendo obbligare le milizie al lavoro durante la pace fomentò varie insurrezioni locali. E in una di queste, fu spento a *Sirmio* (presso Mitrowitz) dai soldati.

XX. **Caro** (282-283). — Caro, il nuovo imperatore, era anch'esso illirico d'origine e poichè la morte di Probo aveva dato baldanza ai Barbari affidò a suo figlio Carino il governo delle provincie occidentali mentr'egli, col secondogenito Numeriano, si portava nel levante. Quivi ottenne segnalate vittorie sui Quadi e Sarmati, presso il Danubio, sui Persiani a cui tolse *Seleucia* e *Ctesifonte* (Al Madain); ma i suoi soldati non volendo procedere più avanti l'uccisero e sparsero voce che fosse stato colpito dal fulmine.

XXI. **Numeriano** (283-284), **Carino** (283-285). — I due fratelli furono allora salutati imperatori, ma il primo fu messo a morte dalle legioni, le quali, in *Calcedonia* (Kadi-Kioi), eleggevano in suo luogo il comandante delle guardie del corpo dell'imperatore, Diocle, istigatore probabilmente del regicidio; il secondo venne trucidato a *Margo* da un tribuno mentre le sue legioni si azzuffavano con quelle del competitore. Allora l'esercito d'Occidente sospese la zuffa e Diocle fu riconosciuto da tutto l'impero (*Lett. 2*ª).

LETTURE.

1. **Verbale dell'elezione di Alessandro Severo.** — Il giorno avanti le none di marzo, essendosi in folla raccolto il senato nella curia, cioè nel tempio sacro alla Concordia, e avendo pregato Aurelio Alessandro Cesare Augusto a intervenirvi, ed avendo egli ricusato perchè sapeva trattarsi di onori suoi, poscia essendo venuto, si acclamò: « O augusto innocente, gli Dei ti conservino. Alessandro imperatore, gli Dei ti conservino. Gli Dei ti hanno dato a noi, gli Dei ti conservino. Gli Dei ti tolsero dalle impure mani, gli Dei ti perpetuino. Tu pure soffristi l'impuro tiranno, tu pure ti dolesti di vedere quell'impuro ed osceno; gli Dei lo svelsero, gli Dei ti conservino. Infame imperatore, giustamente dannato! Felici noi dell'imperio tuo, felice la repubblica! L'infame fu trascinato coll'uncino ad esempio spaventevole; il lussurioso imperatore fu a ragione punito. Dei immortali, ad Alessandro vita; di qui appaiano i giudizi degli Dei ».

E avendo Alessandro ringraziato, si acclamò: « Antonino Alessandro, gli Dei

« ti conservino. Ti preghiamo ad assumere il nome di Antonino. Vendica tu l'in-
« giuria di Marco; vendica tu l'ingiuria di Vero; vendica tu l'ingiuria di Bas-
« siano. Peggior di Comodo fu il solo Elagabalo, nè imperatore, nè Antonino,
« nè cittadino, nè senatore, nè nobile, nè romano. I tempj degli Antonini un
« Antonino dedichi; il casto riceva il sacro nome, il nome di Antonino, il nome
« degli Antonini ».

E dopo le acclamazioni, Aurelio Alessandro Cesare Augusto proferì: « Vi rin-
« grazio, o padri coscritti, non ora primamente, ma e pel titolo di Cesare, e
« per la vita salvato, per l'aggiunto nome d'Augusto, pel pontificato massimo,
« per la podestà tribunizia, pel comando proconsolare, cose tutte che, con nuovo
« esempio, in un sol giorno mi conferiste ». E come ebbe parlato, si acclamò:
« Queste accettasti; accetta ora il nome di Antonino ». Ed egli: « Non vogliate,
« vi prego, o padri coscritti, costringermi ad accettar un nome cui mi sarebbe
« difficile soddisfarci già gravi essendo questi insigni nomi. Chi intitolerebbe
« Cicerone un muto? chi un ignorante Varrone? Marcello un empio? »

Di nuovo fu acclamato come sopra, e l'imperatore disse: « Qual sia stato il
« nome degli Antonini, ricordi la clemenza vostra. Se pietà, chi più santo del
« Pio? se dottrina, chi più prudente di Marco? se forza, chi più robusto di
« Bassiano? » Di nuovo si acclamò come sopra, e l'imperatore soggiunse: « Certo
« vi ricorda come testè quel più laido di tutti i bipedi non solo ma e de' qua-
« drupedi, portasse il nome di Antonino, e in turpitudine e lussuria superasse i
« Neroni, i Vitellj, i Comodi, e quali erano i gemiti di tutti; e pei circoli del
« popolo e de' nobili una sola voce fosse, che sconvenientemente e' si chiamava
« Antonino, e che da tale obbrobrio era violato tanto nome ».

Mentre parlava si acclamò: « Gli Dei allontanino i mali; te imperante, di ciò
« non temiamo; ne siamo sicuri te duce. Vincesti i vizi, vincesti i disonori, or-
« nasti il nome di Antonino. Certi siamo, ben presumiamo; noi te fin dalla
« puerizia approvammo ed oggi approviamo ». Allora l'imperatore: « Nè io esito
« ad assumer questo nome a tutti venerabile, perchè tema che ne' vizi risolvasi
« la mia vita, o abbia a vergognarmene; ma mi spiace il prender il nome d'altra
« famiglia, poi credo di gravare me stesso ».

E di nuovo gli fu acclamato, ed egli proseguì: « Perocchè, se accetto il nome
« di Antonino, posso anche quello assumere di Traiano, di Tito, di Vespasiano ».
« E gli fu gridato: « Come Augusto, così anche Antonino ». Allora l'imperatore:
« Vedo che cosa vi spinga a tale aggiunta. Augusto è il primo fondatore del-
« l'impero, e nel nome di lui tutti succediamo quasi per adozione e per dritto
« ereditario: anche gli Antonini furono detti Augusti. Ma il nome fu ereditario
« in Comodo, affettato in Bassiano, ridicolo in Aurelio ».

E gli fu acclamato: « Alessandro Augusto, gli Dei ti conservino. Alla vere-
« condia tua, alla prudenza, all'innocenza, alla tua castità. Di qui comprendiamo
« qual diverrai; tu farai che il senato ben elegga i principi. Sii vincitore! sii
« sano! regna per molti anni ». Alessandro soggiunse: « Vedo, o padri coscritti,
« d'aver ottenuto quel che desideravo, e ve ne ringrazio, e procurerò che questo
« nome che porto nell'impero sia tale che da altri si desideri ed offrasi ai buoni
« uffizi della vostra pietà ». E avendolo più volte ripetuto, e' disse: « Più facile
« mi sarebbe stato accettar il nome degli Antonini; poichè condiscenderei in parte

« alla parentela ed alla comunanza del titolo imperiale. Ma il cognome di Magno « perchè si adopra? che cosa ho fatto di grande? e sol dopo belle imprese l'ebbe « Alessandro, dopo grandi trionfi Pompeo. Cheti dunque, e voi stessi, magnifici, « contate me per uno di voi, anzi che darmi il nome di Magno ».

Dopo di che fu acclamato: — Aurelio Alessandro Augusto, gli Dei ti conservino. —

Tali erano le discussioni del glorioso senato; in tali atti si sfogava la manía delle mozioni, triviale occupazione degli inetti.

(Lampridio, *Vita di Alessandro Severo*).

2. Ciò che era un imperatore romano. — Bisogna riflettere a ciò che doveva essere per un giovine uomo, per una immaginazione ardente e gigantesca in mezzo alla sua barbarie, per un cervello affaticato da continua simulazione e continuo terrore, specialmente dopo l'età di Tiberio, la strana posizione di un imperatore romano. L'impero era qualche cosa di troppo nuovo perchè una persona, anche un Cesare, fosse famigliarizzato col pensiero di condurre tutto l'universo come un gregge. Il mondo intiero, tutto ciò che non era barbaro; — al centro di questo mondo, Roma, col suo popolo, i suoi pontefici, i suoi monumenti, il turbine della sua vita; — un'armata di 25 legioni, senza contare gli ausiliari che fornivano tutte le nazioni; — delle flotte sopra tutti i mari; — un reddito che le confische potevano rendere illimitato, e per di più i 540 milioni, che a traverso le sue proscrizioni aveva racimolato Tiberio; e per giunta un diritto di proprietà, fittizio o no, ma che poteva divenire reale, su tutti i beni dell'impero, su tutti i patrimonii del mondo; al di sopra di tutto, se si vuole, la divinità, nuvole d'incenso ed altari; — tutto questo apparteneva ed ubbidiva ad una sola creatura umana; un individuo di 5 piedi e 6 pollici, maestro e proprietario di tutto ciò. Queste non erano idee assai vecchie, perchè i cervelli si fossero guastati sopra di quelle. Ed il figlio povero, tremante e minacciato di Germanico, salutato un giorno felice dal senato, dai pretoriani e dal popolo, che lo liberarono dal suo umile ed unico rivale, solo ed assoluto dominatore di tutte queste cose, doveva sentirsi abbagliato come colui che dopo 20 anni di soggiorno in una segreta, passa subitamente alla luce e diviene cieco. Aggiungete che, per le passioni che regnavano, per le ambizioni ardite e depravate che restavano nel cuore di certe famiglie, per la morale dei tempi che scusava tutti i crimini, questo ufficio così grandioso era minacciato da un perpetuo danno. L'impero, colle sue glorie e colle sue ricchezze, era promesso a chiunque dava un colpo di coltello a quest'uomo. Caio, che aveva soffocato Tiberio ammalato, doveva sapere qualche cosa della facilità con la quale si assassinava un imperatore. Così, circondata da lusso, voluttà e colpi di pugnale, questa vita del padrone del mondo doveva tenere il pensiero dell'uomo in una eccitazione perpetua, e in una splendida, spaventosa, incessante allucinazione.

Da ciò quelle strane nature imperiali, quei tipi che d'allora in poi non si trovano più nell'umanità, quegli uomini, che dopo di avere governato, se non con virtù, certo con prudenza, furono d'un colpo pervertiti e gettati in demenza dal potere: — Nerone, Caligola. Da ciò quei mostri di sangue e di follia; — Domiziano, Commodo, Eliogabalo. Tiberio è per natura e buon senso, umano; egli ha paura

ed uccide; il suo terrore è la misura della sua crudeltà. Ma quegli uomini hanno l'aria verosimilmente di demoni; potendo tutto ed osando tutto; col loro lusso inaudito, con la loro scelleratezza mostruosa, senza scopo, senza ragione, senza misura. Essi hanno le vertigini; collocati troppo in alto, la testa ha loro dato di volta; essi videro sotto i loro piedi uno spazio troppo immenso, troppi popoli, troppo potere, e nello stesso tempo un precipizio troppo sdrucciecole. Il loro cervello non potè resistere in mezzo a questo miscuglio di esaltazione e di terrore.

(Champigny, *I Cesari*).

ANEDDOTI

1. **Dalla morte al trono.** — I congiunti, o per previo concerto o perchè inspirati dall'istinto della conservazione propria, appena seppero spento il tiranno, corsero alla casa di Elvio Pertinace prefetto della città per offrirgli il trono. Il vecchio consolare, udendo che il prefetto del pretorio e il cubiculario dell'imperatore venivano a cercare di lui a quell'ora, credette che gli portassero la morte, e rivoltosi a loro, con animo intrepido disse: « io mi aspettavo codesto messaggio, solamente stupivami ch'esso tardasse tanto; eseguite gli ordini del vostro padrone ». Con tale disposizione d'animo, facile è immaginare, quale stupore cogliesse Pertinace nello intendere da Leto la cagione di loro visita. (Dione Cassio).

2. **Ipocrisia di Severo.** — Dopo la giornata d'Isso, Severo inviò ad Albino cinque messi con una lettera piena di espressioni dolci ed affabili al suo indirizzo. « Ho vinto Pescennio, ed ho scritto a Roma una lettera che il senato, il quale ti ama tanto, ha letto con piacere. Io ti prego di reggere la repubblica con quell'animo che ti meritò il mio amore, fratello dell'animo mio, fratello del mio impero. Bassiano (Caracalla) e Geta ti salutano, la nostra Giulia saluta mia sorella (la moglie di Albino) e te. Invierò al tuo figliuolino Pescennio Prineo dei donativi degni del suo rango e del tuo. Conserva la tua armata per la repubblica e per noi, ottimo, carissimo e amantissimo mio ». Questa epistola serbataci da Sparziano è esempio di un'ipocrisia inaudita. (Sparziano).

3. **Vita quotidiana di Severo.** — Prima dell'alba, egli era in piedi ed occupato; poi passeggiava trattando a viva voce coi suoi consiglieri gli affari dell'impero; indi passava al tribunale per giudicare i processi. Lasciava ai difensori tutto il tempo necessario, e a noi, che giudicavamo con lui, libertà piena di esprimere la nostra opinione. A mezzogiorno si partiva dal tribunale per montare a cavallo, quando la gotta gli permetteva questo esercizio: poi si bagnava; a due ore sedeva a mensa o solo o co' suoi figli. Dopo il cibo prendeva un po' di riposo. Indi riprendeva gli affari, dando udienze particolari; alla sera facevasi leggere autori greci e latini; e dopo un secondo bagno sedeva a cena co' suoi.
(Dione Cassio).

4. **Integrità di Papiniano.** — Papiniano, invitato da Caracalla a scrivere l'apologia del fratricidio, « è più facile, gli rispose nobilmente il gran giureconsulto, commettere il parricidio, che giustificarlo ». Sapeva Papiniano che codesta risposta sarebbegli costata la vita, ma più retto di Seneca, e' preferì il sagrifizio della vita alla perdita dell'onore, e cadde per mano dei soldati davanti agli occhi del tiranno. (Id).

5. **Riti orientali.** — Il sole era adorato ad Emesa sotto forma di una ampia pietra nera, fatta a cono tutta coperta di figure simboliche che la tradizione diceva tracciate da una mano celeste. Come la Caaba della Mecca, così la pietra d'Emesa credevasi fosse scesa dal cielo, e il fatto può essere vero, comparendo

entrambi come frammenti di areoliti. L'una e l'altra erano poi oggetto di un culto assai esteso. La pietra di Emesa fu convertita in un idolo del Sole ed ebbe un magnifico tempio coperto d'oro e d'argento e adorno di bellissime sculture e di doni preziosi ricevuti dai re asiatici. Il figlio di Soemia attribuì all'influenza di quel nume tutelare il proprio inalzamento al trono; da ciò l'ardente zelo ch'ei pose per fare trionfare il suo culto su tutte le religioni della terra. Menollo pertanto seco a Roma, dove gli destinò a sede un magnifico tempio sul Palatino, sostituito al vecchio e sinistro tempio dell'Orco. Gran copia di tori e di pecore erano ogni mattina immolate sulle are di quel tempio, e i vini più squisiti ed i più preziosi aromi vi erano a profusione consumati. Mentre celebravasi il sacrificio, un coro di donzelle sire al suono di barbari stromenti intrecciavano intorno all'ara danze lascive; e i più alti personaggi dell'impero, coperti colla lunga veste fenicia vi adempivano le più basse funzioni con uno zelo affettato e con indignazione repressa. Volendo costituire il suo Nume sopra tutti gli Dei, raccolse nel nuovo tempio tutti i sacri pegni del culto di Numa, compreso il Palladio stesso, involato al santuario di Vesta. E avea annunziato che avrebbevi raccolto anche le religioni Samaritana, Giudaica e perfino la Cristiana, acciocchè il sacerdozio di Elagabalo fosse in possesso dei segreti religiosi del mondo intero.

(Lampridio).

6. **Crudeltà di Gallieno.** — « Non mi soddisferai, scriveva Gallieno ad un suo generale, se tu non farai perire che della gente d'armi. Uccidi tutti i maschi, tutti i cospiratori, tutti coloro che hanno parlato contro di me, figlio di Valeriano, figlio e fratello di tanti principi. È la mia collera che ti parla, giacchè è la mia mano che ti scrive ». (Trebellio).

7. **Caro e i legati persiani.** — Caro sedeva a mensa: un pezzo di lardo e pochi piselli secchi erano il suo pasto: un rozzo manto di porpora era l'unica insegna della sua dignità. Ammessi davanti a sè i legati, dopo avere udito le ragioni della loro venuta, si tolse dal capo un berretto che portava per nascondere la sua calvizie, e congedò i legati dicendo ad essi, che se il loro sovrano non avesse reso omaggio alla sovranità di Roma, egli avrebbe ridotta la Persia così nuda d'alberi come era la testa sua di capelli. (Vopisco).

8. **Ad un luogotenente.** — Se vuoi essere tribuno, anzi se t'è caro di vivere, tieni in freno le mani dei soldati. Niun d'essi rapisca i polli altrui, niuno tocchi le altrui pecore. Sia proibito di rubar uve, il far danno ai seminati, l'esigere dalla gente olio, sale, legna, dovendo ognuno contentarsi della provisione del principe. Hanno i soldati a rallegrarsi del bottino fatto sopra i nemici, non delle lagrime de' sudditi romani. Ognuno abbia l'armi sue ben terse, le spade ben aguzze ed affilate, e le scarpe ben cucite. Alle vesti logore succedano le nuove. Mettano la paga nella tasca, e non nella taverna. Ognuno porti la sua collana, il suo anello, il suo bracciale, e nol venda o biscazzi. Si governi e strigli il cavallo e il giumento per le bagaglie, e così ancora il mulo comune della compagnia, e non si venda la biada lor destinata. L'uno all'altro presti ajuto, come se fosse un servo. Hanno il medico senza spesa; non gettino denaro in consultare indovini. Vivano costantemente negli alloggi; e se attaccheranno lite, non manchi loro un regalo di buone bastonate.

(Aureliano).

CAPITOLO VII.

Impero collegiale.

Sommario. — Diocleziano inizia l'impero amministrativo e collegiale (285-305). — Si associa un collega col titolo di *Augusto* e nomina due *Cesari* quali luogotenenti. — L'impero viene quindi diviso in quattro parti e ne è maggiormente assicuratata la difesa. — Diocleziano ristaura la dignità imperiale e perseguita fieramente i Cristiani. — Il suo sistema politico però non fa buona prova e crolla subito dopo la morte di Costanzo Cloro, uno dei Cesari. — Si ritorna alla guerra civile, finchè Costantino non riunisce tutto l'impero nelle sue mani. — Tre fatti contraddistinguono l'epoca sua (323-337): 1° la religione cristiana, già costituitasi in Chiesa, che si impone al paganesimo e mercè l'aiuto imperiale trionfa delle eresie (eresia di Ario e concilio di Nicea); 2° la traslazione della capitale da Roma a Bisanzio (maggio 330); 3° la nuova costituzione data all'impero. — Costantino, prima di morire, divide lo stato tra i suoi figli assegnando l'Oriente a Costanzo, l'Occidente a Costantino, l'Italia, l'Illirico e l'Africa a Costante.

I. **Diocleziano e la tetrarchia** (285-305). — Un nuovo periodo nella storia dell'impero incomincia con Diocleziano. Dalla sua città natale *Dioclea*, nella Dalmazia, aveva tratto il nome di Diocle che romanizzò in quello di Diocleziano. D'infima condizione, ma dotato di robusto ingegno, di destrezza, d'operosità, conoscitore profondo degli uomini e delle cose, era uomo adatto a restaurare lo stato seguendo le tracce de' suoi precursori illirici. Le prime sue cure le rivolse ai confini. Ad Alessandria era sôrto uno de' tanti usurpatori; la Pannonia era inondata di orde germaniche; la Gallia era teatro d'una terribile insurrezione di contadini, detti Bagaudi, creduti erroneamente cristiani. Allora pensando che un solo imperatore non bastasse più alla difesa delle frontiere, egli scelse un collega fra i suoi commilitoni, e nominò *Cesare,* rivestito della potestà tribunicia, il generale Massimiano, uomo di bassissimi natali (285). Dopo che questi ebbe vinto i Bagaudi, Diocleziano gli conferì il titolo d'Augusto (286) e gli assegnò il governo dell'Occidente (Italia, Africa, Spagna, Gallia, Britannia), facendogli giurare che seguirebbe il suo esempio qualora abdicasse.

Non molto dopo ai due *Augusti* si aggiunsero due *Cesari* (293), investiti pur essi della potestà tribunicia e dell'*imperium*, ma non dell'autorità di emanare editti; in una parola essi erano luogotenenti degli Augusti, salvo i titoli, le insegne e il diritto di successione nella dignità augustale.

II. **La tetrarchia.** — I due Cesarí furono Galerio e Costanzo Cloro. L'impero venne quindi diviso in quattro parti. A Galerio furono affidate le provincie danubiane, la Macedonia, la Grecia con residenza a *Sirmio* (presso Mitrowitz); Costanzo ebbe la Gallia e la Britannia con sede a Treviri o a York; Massimiano tenne l'Italia, la Spagna, l'Africa e per capitale Milano; Diocleziano governò l'Oriente risedendo a *Nicomedia* (Ismid).

Ma se questo sistema poteva essere efficace dal lato militare e politico, provvedendo alla trasmissione del potere sottratto all'impero delle soldatesche, sott' altri aspetti doveva tornare funesto. Prescindendo dalle maggiori spese di corte, che pesavano sui provinciali, dall'abbandono di Roma, che cessava di essere la capitale dell'impero, dall'avvilimento in cui cadeva il senato, messo in disparte addirittura, v'era nelle disposizioni adottate un difetto capitale, quello cioè di supporre che fra i colleghi l'uno avesse tale ascendente da contenere l'ambizione degli altri, così che tutti gli dovessero obbedienza. Diviso l'impero, furono divise altresì le provincie portate a 96 e aggruppate in 12 diocesi, rette da vicari che sorvegliavano l'amministrazione dei presidi.

Nuovo cerimoniale di corte. — Per questo ordinamento le forme repubblicane scomparvero del tutto e ciò si vide ancor meglio nel cerimoniale di corte introdotto da Diocleziano quasi a rialzare la dignità imperiale cotanto avvilita. Allora alla corona d'alloro si sostituì il diadema, alla tunica militare la veste di seta e d'oro, al semplice saluto l'inchino a terra come davanti agli Dei; ogni cosa dell'imperatore divenne sacra.

L'effetto della divisione del comando non poteva avere in sulle prime un esito più lieto. Ribellatasi l'Africa, questa fu sottomessa da Massimiano; Diocleziano pacificò l'Egitto (296); Costanzo sottomise la Britannia; Galerio con una segnalata vittoria obbligò i Persiani a cedere cinque provincie al di là del Tigri. A guardia dei minacciati confini si costruirono novelle difese tanto nell'Oriente quanto in Occidente.

La X persecuzione. — Da ultimo, persuaso Diocleziano che l'unità dell'impero non potesse sussistere senza l'unità di culto, tentò un altro sforzo contro il Cristianesimo (303). La persecuzione di questo imperatore fu l'ultima e la più terribile; durò più a lungo delle altre

e fu estesa a tutto il mondo romano, benchè il buon Costanzo Cloro cercasse d'alleviarla nelle terre a lui affidate.

Abdicazione. — Mentre la persecuzione infieriva si vide un fatto abbastanza strano. Diocleziano, nel maggio del 305, deponeva la porpora, obbligando a deporla lo stesso Massimiano, e si ritirava a vita privata in Salona; nè volle più riprendere il potere non ostante le istigazioni del suo vecchio amico e collega. Quali ragioni lo abbiano indotto a ciò può essere questione, ma sembra probabile che l'abdicazione facesse parte del sistema da lui ideato. Sennonchè potè ben presto accorgersi quant'esso fosse debole e incerto. I due Cesari eran diventati Augusti e furono surrogati da Massimino e Severo, ma poco dopo, morto Costanzo Cloro, mentre combatteva contro Pitti (306), i soldati si affrettarono a nominare imperatore il giovane Costantino, suo figlio, invece di attendere la nomina che Galerio avrebbe fatto. Questi allora, per evitare la guerra civile, riconobbe Costantino quale Cesare, ma l'esempio di costui trovò ben presto imitatori. Il figlio di Massimiano, Massenzio, si fece proclamare imperatore in Roma (306) e richiamò il padre dal forzato ritiro nella Lucania. Così si ebbero 6 imperatori ad un tempo e una guerra civile che durò 17 anni, nella quale caddero l'un dopo l'altro i singoli competitori. Severo fu ucciso da Massimiano e questi da Costantino (310); Galerio morì di consunzione (311); Massenzio, vinto a Torino, a Verona e presso Roma, perì annegato nel Tevere (312); Massimino, battuto presso Adrianopoli da Licinio, eletto in luogo di Severo, morì in Cilicia o per suicidio o per tradimento (313). Rimanevano Licinio e Costantino, il primo signore dell'Oriente, il secondo dell'Occidente. La guerra scoppiò anche tra loro, e Licinio, vinto ad Adrianopoli, fu costretto a cedere al rivale tutte le provincie europee (314). Dopo nove anni di pace, rinnovatasi la lotta, a Licinio fu tolto e trono e vita. In tal modo l'impero tornava sotto il potere di uno solo (323).

III. **L'impero di Costantino** (323-337). — L'impero di Costantino segna uno dei momenti più importanti nella storia del mondo romano, giacchè con lui alla religione di Cristo fu data piena e sicura pace e fu solennemente proclamata la libertà di coscienza e di religione; la capitale dell'impero si trasportò da Roma a Bisanzio e lo stato ricevette una nuova costituzione.

L'esame di questi tre fatti ci mostrerà altresì la condizione della società romano-cristiana alla vigilia della sua caduta sotto le armi dei Barbari.

Lo Stato e la Chiesa. — « Già il Cristianesimo, dalla forma evangelica e democratica e punto dogmatica dei tempi primitivi, a poco

a poco s'era costituito in Chiesa, separando dalla comunità dei fedeli il magistero ecclesiastico. Professando il principio di rinnovellare l'uomo interiore, esso si era schierato fin dal suo nascere contro lo stato, a differenza delle altre religioni antiche che assorbivano lo stato o erano da questo assorbite » (Fornelli).

L'impero in sulle prime non comprese la forza delle nuove idee e credette i Cristiani puramente una setta ebraica resistendo lungamente agli schiamazzi dei Giudei di Roma e della moltitudine, la quale aveva notato in loro la tendenza a celarsi dalla vigilanza delle leggi. Queste punivano rigorosamente le società clandestine od *eterìe*, pur lasciando sussistere le associazioni funerarie. E certamente i Cristiani approfittarono di queste concessioni per venerare i loro defunti nelle *catacombe*, avendo al rogo sostituita la umazione, e celebrare i proprî riti.

Le persecuzioni. — Solo quando la tolleranza dello stato accrebbe animo ai Cristiani a sfidare quasi l'impero stesso, gl'imperatori furono trascinati a perseguitarli; sennonchè poche sono le persecuzioni che siano state determinate veramente da quella che noi chiamiamo ragione di stato. Infatti delle persecuzioni del I secolo, quella di Nerone, nella quale dicesi perissero in Roma gli apostoli Pietro e Paolo, fu fatta per stornare la grave accusa d'aver incendiata Roma; quella di Domiziano perchè i Cristiani si erano rifiutati di pagar una somma per l'erezione del tempio di Giove Capitolino che s'era incendiato.

Nel II secolo s'ebbero quattro persecuzioni e può sembrar strano che siano avvenute sotto i migliori imperatori; però esse non furono nè durature nè generali.

In quella di Traiano, causata dalle lotte dei Cristiani tra loro, dall'ardire degli Ebrei, il Cristianesimo fu colpito anche nella sua forma esterna, cioè come *chiesa;* chè il diritto di far riunioni o società, riconosciuto da noi come diritto naturale del cittadino, a Roma fu sempre, per massima, interdetto senza il permesso dello Stato. I rigori contro i Cristiani crebbero sotto Adriano per l'efferatezza delle plebi che attribuivano allo sdegno dei patrii numi, disprezzati dai Cristiani, i disastri di quei tempi. Marco Aurelio, benchè uomo mitissimo, come filosofo stoico non voleva lasciare al Cristianesimo il vanto di rigenerare il mondo, e Settimio Severo, adirato per le atrocità delle fazioni nell'Oriente, fu indotto anch'esso a colpire la nuova fede.

Nel III secolo la persecuzione di Massimino non ha significato. Decio fu il primo a intravedere la decadenza della vita politica per la decadenza del costume antico e credette di rialzar quella col-

l'abbattere la dottrina di Cristo, ma non vi riuscì. Scarsa importanza hanno pure le persecuzioni di Valeriano e di Aureliano, mentre di tutte la più terribile fu, come s'è detto, quella di Diocleziano che durò 10 anni (303-313). Questa sola, si può dire, fu determinata da vera ragione di stato, perchè s'era compreso alla fine che la società romana non poteva durare di fronte alla società cristiana ordinata pur essa come uno stato e piena di forza, versatile ne' suoi mezzi e diretta da capi intelligenti di tempra energica, di vita illibata. Ma le persecuzioni non riuscirono a domare il Cristianesimo, il quale, ritemprato nella sventura e consolidatosi maggiormente, finì col trionfare di qualsiasi ostilità.

Nuovi pericoli pel cristianesimo. — Sennonchè il trionfo finale non era così facile ad ottenersi, perchè altri fatti vennero a metterlo in serio pericolo. La rivoluzione dell'uomo interiore ne produceva un'altra esterna contro del corpo e della società, mentre quel carattere di comunismo che il primitivo Cristianesimo presentava, quella spontaneità con cui sorgevano le chiese, che ricevevano norme speciali secondo i luoghi e i caratteri dei fondatori, minacciavano di scinderlo in tante corporazioni separate e discordi, tanto più che l'elemento pagano, riavutosi dal primo sgomento, attaccava con la voce dei suoi filosofi le nuove dottrine. Di qui la necessità di difendersi dalle accuse volgari, di avere un magistero comune d'interpretazione della Bibbia e delle sacre scritture, d'intendersi reciprocamente e di aiutarsi. Tutto ciò avviò la Chiesa ad ordinarsi internamente e a collegare tra loro le numerose comunità di fedeli.

Ordinamento della Chiesa. — Infatti dall'ordinazione primitiva, che trasmetteva dagli apostoli nei discepoli la facoltà d'istruire e di educare mediante l'imposizione delle mani, senza distinzione alcuna tra gl'individui, si passò alla elezione delle persone più adatte al ministero ecclesiastico, separandole dalla turba dei fedeli. Questa separazione dette al clero un certo spirito di corpo, d'ambizione, che si tradusse ben presto in atto proclamandosi erede del sacerdozio ebraico, bramandone i privilegi e mutando in aristocratica la costituzione democratica della Chiesa primitiva. Fu allora che si stabilì una specie di gerarchia per la quale dagli ordini *minori* (accolito, esorcista, ostiario, lettore) si passava ai *maggiori* (suddiacono, diacono, prete) e di qui a concentrare tutto il potere nel *vescovo*, sottraendone l'elezione dalle mani del popolo. E come il clero così si divisero le chiese, e *diocesane* si chiamarono quelle da cui dipendevano le chiese dei villaggi limitrofi, *metropolitane* quelle che si istituirono nel capoluogo della provincia. I véscovi

erano a capo di queste e di quelle, ma evidentemente i metropolitani avevano una maggiore importanza sia per maggior larghezza d'azione come per la presidenza a loro concessa delle sinodi provinciali e la conferma dei vescovi. La necessità di un regime più generale fece avanzare ancora d'un passo la gerarchia ecclesiastica. Alcune città vantavano tradizioni più elevate in confronto dei capoluogo di provincia, come Gerusalemme, Costantinopoli, Antiochia, Alessandria; onde non è meraviglia se i vescovi di queste città ambirono ad un potere più largo. In tal modo sorsero i *patriarcati,* che troviamo altresì in *Efeso*, ad *Eraclea* in Tracia e in Aquileia. Ma la Chiesa romana presso la quale s'andava svolgendo lentamente il papato, non permise la formazione di nessun grande patriarcato, avendovi sostituito i *vescovi primarî* (8 nella Gallia, 3 nella Spagna, 3 nell'Inghilterra).

IV. **La Chiesa e Costantino.** — Però ad onta di tutto ciò la Chiesa non sarebbe forse riuscita nel suo intento senza il grande appoggio dell'autorità imperiale. Evidentemente Costantino nel proteggere il Cristianesimo era stato mosso da calcolo politico.

Già mentr'egli combatteva Massenzio, prima della battaglia di Torino, per infervorare il suo esercito composto in gran parte di Cristiani, aveva posto sul *Labaro* il monogramma di Cristo e acconsentito ad essi di riprodurlo nello scudo (1), e poichè Galerio, con un editto del 311, aveva concesso loro la tolleranza legale e Licinio a Nicomedia (323) aveva proclamata la libertà di coscienza in favore dei Cristiani e di qualsiasi altra religione (2), egli aveva tracciata, si può dire, la via che doveva seguire.

D'altra parte l'esempio avuto col padre suo della sommessione dei Cristiani, lo sviluppo preso dalle nuove dottrine dopo l'ultima

---

(1) Il *labaro* era un'asta con una barra traversale in forma di croce, da cui pendeva un drappo portante i ritratti dell'imperatore e della sua famiglia. La sommità dell'asta era sormontata da una corona d'oro racchiudente il monogramma di Cristo.

(2) Generalmente si attribuisce a Costantino un editto pubblicato a Milano nel 313 in favore dei Cristiani, ma oggi è dimostrato che questo editto non fu promulgato per tutto l'impero, ma pel solo Oriente, non da Costantino ma da Licinio, non a Milano ma a Nicomedia, e solo per sopprimere le cavillose restrizioni poste alla libertà dei Cristiani da Massimino in quelle provincie. Tuttavia il Crivellucci ritiene che un editto di Milano, concordato tra Licinio e Costantino, vi sia stato, e che Licinio, vinto Massimino, lo abbia esteso all'Oriente riproducendolo nella sostanza e forse anche nella forma in quello detto di Nicomedia.

persecuzione, il bisogno di dominare quella religione che staccava l'uomo interiore dallo stato, la necessità di ritemprare la vita del cadente impero con le nuove idee, la vanità lusinghiera d'essere stato prescelto dal cielo a governare la terra lo fecero grandemente favorevole alla Chiesa, benchè egli si mantenesse pagano (1). Infatti noi lo vediamo prima di tutto provvedere all'esistenza materiale del nuovo culto dando ai Cristiani la proprietà dei templi pagani, assegnando nuove rendite al clero, autorizzandolo a ricevere doni e legati, esonerandolo da tutte le contribuzioni vessatorie, eccetto dall'imposta fondiaria e dal testatico (2).

Nè questo è tutto, chè egli largì alla Chiesa una speciale giurisdizione permettendo al clero di regolare da sè stesso i proprî affari. Soltanto ne' processi tra chierici e secolari conservò la giurisdizione ordinaria, sostituita più tardi dal giudizio del vescovo, eccetto pei casi di natura puramente criminale. Tutto ciò dette al clero un'importanza grandissima, così che lo vediamo ampliare la propria gerarchia, separarsi dai laici anche con segni esterni, assumere una speciale divisa, tonsurando gli ascritti, non ostante che S. Girolamo e S. Celestino gridassero contro la vanità dei segni esteriori, propugnare il celibato sostenuto da S. Ambrogio, da S. Agostino e più tardi da Gregorio VII. Ma anche questo progresso della Chiesa in mezzo a quante lotte non avveniva?

Le eresie. — Prescindendo dalle sêtte giudaiche del primo secolo (Esseni, Nazareni), le quali sorsero e si restrinsero nel sud-est della Palestina, intese a comporre le credenze natìe con la fede di Gesù Cristo e dalle varie dottrine dei Gnostici, pensatori profondi, smaniosi di sistemi (Simon Mago, Saturnino, Bassilide, Valentino, ecc.), che insorgevano contro il Cristianesimo, pur accettandone alcune idee in ordine al dogma della redenzione, la Chiesa, fin da' suoi primordî, è funestata dall'apparire di numerose eresie, che ne minacciano la sua unità (Novaziani, Marcioniti, Manichei, Montanisti, Donatisti). La più importante di tutte è senza dubbio l'eresia di

(1) Costantino non fu battezzato che in sul morire. La leggenda però a cui sembrava strano che come pagano avesse tenuta la presidenza del concilio di Nicea lo fa battezzare da S. Silvestro, ed ebbe origine verso la metà del quinto secolo.

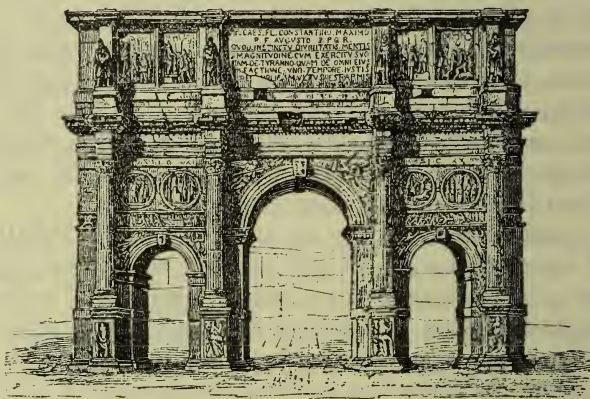
(2) Non è qui il caso di parlare della famosa donazione, che è assolutamente apocrifa, inventata poco prima del 777. Ne dubitò pel primo il cronista di Farfa nel XII secolo, poi Nicolò da Cusa ed Enea Silvio Piccolomini; ma al Valla è dovuta la vera demolizione del falso diploma, il che egli fece con una critica mordace ed eloquenza ciceroniana.

Ario. Ario, sacerdote di Alessandria, uomo dotto, ambizioso, ma fornito di genio pratico, irritato per essergli stato preposto un certo Alessandro nel vescovado della sua patria, riprese a trattare nel 319 la questione della Trinità. Riassumendo le grandi contese che nel II e III secolo avevano agitato il mondo cristiano, egli definì la persona del Figlio in una maniera più accessibile alle menti, affermando che la sua natura non era *consostanziale* a quella del Padre, ma di una sostanza analoga, che partecipava della divinità solo perchè aveva servito al Padre di strumento nella creazione degli esseri e che non esisteva *ab aeterno*. La nuova dottrina rapidamente si diffuse e divise la Chiesa in due campi. Ma contro Ario sorse Atanasio, e allora Costantino, persuaso che lo stato non potesse essere indifferente a queste discordie, convocò un concilio universale a *Nicea* (325). Oltre 300 vescovi vi accorsero e l'imperatore presedette l'assemblea. Il concilio compose l'unità dottrinale della Chiesa, risolvendo la questione colla proclamazione della *consostanzialità* del Padre col Figlio e con la redazione del *Credo* o simbolo Niceno (perfezionato nel 381); poi regolò la disciplina del clero e fissò pel giorno della Pasqua la domenica che segue il plenilunio dopo l'equinozio di primavera.

Ma lo scisma non fu spento del tutto. Gli Ariani infatti nel 331 ebbero il sopravvento, perchè più sensibili all'autorità imperiale e Costantino morì battezzato da un ariano; sennonchè, sopravvenuta con Giuliano l'apostata la reazione del paganesimo, sôrta l'eresia di Appollinare, che negava a Cristo la natura umana, e discordi tra loro anche gli Ariani, gl'imperatori ritornarono all'ortodossia venendo un'altra volta in soccorso della Chiesa, favorendo il generale bisogno d'unità, e mettendo l'autorità del vescovo di Roma al disopra di tutti gli altri vescovi, onde contribuirono in tal modo alla creazione del papato. Gli Ariani, perseguitati, trovarono ospitalità presso i Barbari che, convertendosi al Cristianesimo, abbracciarono sotto questa forma le nuove dottrine.

V. **Fondazione di Costantinopoli.** — Fin dal tempo di Diocleziano il centro politico dell'impero si era spostato, e poichè negli ultimi tempi apparivano più minacciate le frontiere orientali che quelle d'Occidente, Costantino, finita la guerra con Licinio, dovette rivolgere ad esse tutta la sua attenzione. Oltre a ciò, volendo fondare il principato sopra un'altra base giuridica, separando l'autorità civile dalla militare, mutando le istituzioni politiche e religiose di Roma, avvalorando la nuova monarchia coll'autorità d'una nuova religione, sentiva la necessità di trovare una nuova sede, scevra dei ricordi del passato, che non impedissero i suoi disegni. E scelse Bisanzio

anche per forti ragioni militari, riparata verso terra da un gran fiume e dai Balcani e situata sul Bosforo, donde la flotta romana poteva sorvegliare ad un tempo le coste asiatiche e il bacino del Danubio. Costantino, con ingenti costruzioni e grandi edifici, abbellì l'antica colonia e nel maggio del 330 l'inaugurò solennemente battezzandola col nome di *Nuova Roma;* ma su questo nome prevalse quello di Costantinopoli (*Lett. 1ª*).

VI. **Costituzione dell'Impero.** — Con la traslazione della capitale si collega il nuovo ordinamento dell'impero. Costantino, mantenendo in parte il concetto di Diocleziano, divise lo stato in 4 grandi *prefetture,* a capo delle quali pose un *prefetto del pretorio* con autorità civile e giudiziaria.

Arco di Costantino in Roma.

Le 4 grandi prefetture erano così ripartite: I. *Prefettura dell'Oriente* (cap. Costantinopoli) con 5 diocesi (Oriente, Egitto, Asia, Ponto e Tracia) — II. *Prefettura dell'Illiria* (cap. *Sirmio,* poi *Tessalonica* [Salonicchi]) con 3 diocesi (Pannonia e Dacia, Macedonia e Grecia e proconsolato d'Asia) — III. *Prefettura della Gallia* (cap. Treviri, poi Arles) con 3 diocesi (Gallia, Spagna, Britannia) — IV. *Prefettura d'Italia* (cap. Milano) con 2 diocesi (Italia e Africa). Roma e Costantinopoli ebbero una condizione privilegiata, governate da un *prefetto* con giurisdizione che s'estendeva per 100 miglia di circonferenza. Le diocesi erano rette da vicari, le provincie da proconsoli, correttori, presidi a seconda della loro importanza.

Militarmente ogni prefettura ebbe un comando generale d'esercito, un maestro della cavalleria e della fanteria, da cui dipendevano altri 35 generali o *duces.* Le legioni furono portate a 175,

ma la loro forza fu ridotta da 6000 a 1500 uomini per rendere più difficili le insurrezioni. Esse furono distinte in *palatine* e *confinanti* con un trattamento diverso. Di qui un dualismo che tornò funestissimo. Le prime stavano nel centro delle provincie, le altre al confine.

Anche la corte centrale venne modificata. L'imperatore portava il titolo di *eterno* o *divino,* la cui volontà era legge. Egli era coadiuvato da un *Consiglio supremo* nell'esercizio del potere legislativo e giudiziario. Questo Consiglio si componeva di 7 dignitari: il *prefetto del palazzo,* specie di gran ciambellano che aveva la direzione del servizio privato; il *maestro degli uffizi,* con giurisdizione sul personale della reggia e su tutta la polizia dell'impero, sugli arsenali, fabbriche d'armi; il *questore del palazzo,* specie di cancelliere che preparava e registrava le leggi; il *conte delle sacre elargizioni* che, quale ministro delle finanze, regolava la distribuzione delle imposte e giudicava dei processi in materia fiscale; il *conte della cosa privata,* che amministrava i beni particolari dell'imperatore; i *conti della cavalleria e della fanteria domestica,* che avevano il comando della guardia d'onore composta di 3500 uomini, divisi in 7 *scholae* di 500 uomini ciascuna. Infine eravi un Consiglio di stato, detto *consistorio del principe,* che assisteva l'imperatore nell'amministrazione e si componeva di un certo numero di *conti* scelti fra i maggiori magistrati e fra gli uomini più ragguardevoli dell'impero. Nel grande numero di ufficiali superiori e subalterni fu necessario stabilire una stabile successione di grado e dignità o *gerarchia.* La quale dagli *honorati,* ossia dalle persone dell'ordine senatorio e da tutte quelle che avevano occupato gli alti uffici dello stato, scendeva agli *offitiales* o impiegati subalterni. Gli *honorati* erano ancora classati in *illustri* (prefetti del pretorio, prefetti di Roma e di Costantinopoli, i sette magistrati di corte); *spettabili* (vicari, proconsoli, conti, duchi milizia), *chiarissimi* (tutti gli uffiziali di grado senatorio). La nomina dei funzionari era fatta dall'imperatore, generalmente su proposta dei ministri e conferita mediante diplomi.

Con l'accrescimento di tanti uffici naturalmente si accrebbero altresì le spese, le quali vennero a gravitare sopra i piccoli possidenti, giacchè i grandi per i numerosi privilegi ne erano in gran parte esenti; onde, malgrado la nuova costituzione, l'impero non poteva sorreggersi lungamente.

VII. Ultimi anni di Costantino. — Gli ultimi anni di Costantino furono occupati a difendere i confini sempre minacciati e a dividere lo stato tra i suoi figli per ben assicurarne la successione. I

Sarmati, minacciati dai Goti, l'avevano chiamato in aiuto, ed egli accorrendo in loro difesa vinse i nemici (332) e li accolse in ospitalità entro le terre dell'impero. Nel 335 divise il potere tra i suoi figli Costantino, Costanzo e Costante, dopochè una serie di tragiche vicende aveva spento la numerosa famiglia imperiale. A Costantino assegnò l'Occidente, a Costanzo l'Oriente coll'Egitto, a Costante l'Italia coll'Illirico e l'Africa. Ai suoi nipoti Dalmazio e Annibaliano assegnò la Tracia, la Macedonia, la Grecia, l'Armenia e il Ponto. Nel trentesimosecondo anno di regno egli infermò a *Nicomedia* (Ismid) e fattosi battezzare morì il 22 maggio del 337.

LETTURE.

1. **Descrizione di Bisanzio.** — Se noi esaminiamo Bisanzio nella estensione che acquistò sotto l'augusto nome di Costantinopoli, la figura della città imperiale ci si presenta simile a quella di un triangolo ineguale.

L'angolo ottuso, che sporge verso l'oriente e i lidi dell'Asia, riceve e respinge le onde del Bosforo di Tracia. La parte settentrionale della città è circondata dal porto, e a mezzogiorno è bagnata dalla Propontide o Mare di Marmara. La base del triangolo guarda l'occidente, e termina il continente europeo. Ma l'ammirabile forma e divisione delle terre e acque adiacenti non può, senza una più ampia spiegazione, esser chiaramente o bastevolmente compresa.

Il canale tortuoso per il quale le acque dell'Eusino sono tratte da corrente rapida e continua verso il Mediterraneo, ricevè il nome di Bosforo, non meno celebre nella storia che nelle favole dell'antichità. Dalle rocche Cianee, dove ha termine lo stretto, alla punta e porto di Bisanzio, la sinuosa lunghezza del Bosforo si estende circa sedici miglia, e la sua maggior larghezza può essere calcolata circa un miglio e mezzo. Le nuove fortezze di Europa e di Asia sono costrutte sull'uno e sull'altro continente sopra i fondamenti di due templi celebri dedicati a Serapide e a Giove Urio. Le antiche, opera degli imperatori greci, signoreggiano la parte più stretta del canale, nel luogo ove le due opposte rive si spingono fino a 600 passi l'una dall'altra. Queste cittadelle furono restaurate e fortificate da Maometto II, quando meditò l'assedio di Costantinopoli; ma il conquistatore turco forse ignorava, che, circa due mila anni prima del suo regno, Dario aveva scelto lo stesso luogo per riunire i due continenti con un ponte di barche. A breve distanza dagli antichi forti si scuopre la piccola città di Crisopoli o Scutari, che può quasi esser considerata come un suburbio asiatico di Costantinopoli. Il Bosforo, che comincia ad allargarsi nella Propontide, passa fra Bisanzio e Calcedonia.

Il porto di Costantinopoli, che può esser considerato come un braccio del Bosforo, ottenne in tempi remotissimi il nome di *Corno d'oro*. La curva che esso descrive ha presso a poco la forma del corno di un cervo, o più propriamente di un bove. L'epiteto *di oro* denotava le ricchezze, che tutti i venti spingevano

dalle più lontane contrade, nel porto sicuro e vasto di Costantinopoli. Il fiume Lico, formato dal conflusso di due piccoli ruscelli, conduce in questo porto una perenne quantità di nuove acque, che servono a nettarne il fondo e a raccogliervi una quantità di pesce, che periodicamente cerca riposo in quel comodo recesso. E poichè il flusso e il riflusso sono appena sensibili in que' mari, la costante profondità del porto permette di scaricare le mercanzie sul lido, senza l'aiuto di barche; di guisa che è stato osservato come, in molti luoghi, grandissimi vascelli appoggiassero la prora alle case, mentre avean la poppa a galla delle acque. Dalla bocca del Lico all'ingresso del porto, questo braccio del Bosforo ha più di sette miglia di lunghezza. L'ingresso è largo circa 460 metri e una forte catena può, in caso di bisogno, esser tirata in croce al medesimo per difendere il porto e la città dalle aggressioni di una flotta nemica.

Fra il Bosforo e l'Ellesponto, le coste dell'Europa e dell'Asia, allontanandosi l'una dall'altra, racchiudono il mar di Marmara, conosciuto dagli antichi sotto il nome di Propontide. La navigazione dall'uscita del Bosforo all'ingresso dell'Ellesponto è di 120 miglia circa. I vascelli che si dirigono verso occidente, traversando il mar di Marmara, possono seguire le coste scoscese della Tracia e della Bitinia, senza perder di vista l'elevata cima del Monte Olimpo, coperta sempre di neve. Essi lasciano a sinistra un golfo profondo, in cima al quale era situata la città di Nicomedia, sede imperiale di Diocleziano; e oltrepassano le piccole isole di Cizico e di Proconeso prima di gettar l'àncora a Gallipoli, dove il mare che separa l'Asia dall'Europa forma di nuovo uno stretto canale.

La lunghezza dell'Ellesponto ascende circa a sessanta miglia: la sua larghezza intorno a tre: ma la parte più stretta del canale trovasi a settentrione degli antichi fortilizi turchi fra le città di Sesto e di Abido. Quivi il fortunato Leandro forzò il passaggio delle acque per ottenere il possesso della sua donna. Quivi pure Serse costruì uno stupendo ponte di barche, nell'intendimento di trasportare in Europa un milione e settecento mila barbari. L'antica Troia, situata sopra un'eminenza alle falde del Monte Ida, scorgeva ai suoi piedi la foce dell'Ellesponto, le acque del quale sono appena accresciute dal tributo degli immortali ruscelli di Simoide e Scamandro.

Noi siamo ora in grado di comprendere la vantaggiosa posizione di Costantinopoli, che sembra fosse destinata dalla natura ad esser centro e capitale di una gran monarchia. Posta al 41° grado di latitudine, la città imperiale signoreggiava dai suoi sette colli gli opposti lidi dell'Europa e dell'Asia. Il clima era sano e temperato: fertile il suolo, sicuro e capace il porto, e l'accesso dalla parte del continente di piccola estensione e di agevole difesa. Il Bosforo e l'Ellesponto sono da risguardarsi come le due porte di Costantinopoli, e quel principe che possedesse questi importanti passaggi, potrebbe sempre chiuderli contro un naviglio nemico e aprirli ai bastimenti mercantili. La conservazione delle provincie orientali può in qualche modo esser attribuita alla politica di Costantino, perchè i barbari dell'Eusino, i quali nel secolo precedente aveano sparse le loro flotte fin nel cuore del Mediterraneo, tosto desisterono dall'esercitare la pirateria e disperarono di superare la insormontabile barriera. Ancor quando le porte del Bosforo e dell'Ellesponto erano chiuse, la capitale godeva tuttavia, entro le spaziose cerchie delle sue mura, di ogni prodotto, che potesse sodisfare ai bisogni,

o al lusso dei suoi numerosi abitanti. Le coste marittime della Tracia e della Bitinia, che languono sotto il peso della oppressione turca, offrono tuttora un ricco spettacolo di vigne, di giardini, di abbondanti raccolte: e la Propontide è stata sempre rinomata per una inesauribile quantità del più squisito pesce, che sia pescato in una data stagione, senza artifizi e quasi senza fatica. Ma quando i passaggi dello stretto erano aperti al commercio, per essi transitavano alternativamente le naturali e artificiali ricchezze del settentrione e del mezzogiorno, dell'Eusino e del Mediterraneo. Qualunque materia prima prodotta dalle foreste della Germania e della Scizia fino alle sorgenti del Tanai e del Boristene; qualunque prodotto delle arti asiatiche o europee; i grani di Egitto, le gemme e le droghe della lontanissima India, erano condotte da' varî venti entro il porto di Costantinopoli, che per molti secoli attrasse il commercio dell'antico mondo.

Lo spettacolo della bellezza, della sicurtà e della dovizia, unite in un solo punto di terra, bastava a giustificare la scelta di Costantino. Ma siccome si è creduto in ogni tempo che una discreta e decente unione di prodigio e di favola aggiungesse nuova maestà all'origine delle grandi città, così l'imperatore ebbe cura di insegnare ai posteri, che obbedendo agli ordini di Dio, avea gettato gli eterni fondamenti di Costantinopoli. Nel giorno consacrato alla fondazione della città, Costantino stesso, a piedi, con una lancia in mano, condusse una solenne processione e tracciò la linea che fu segnata come confine alla destinata capitale, fino a che la crescente dimensione venne notata con meraviglia dagli assistenti, i quali alfine si avventurarono a fargli osservare, che aveva già ecceduto la più ampia misura di una grande città. « Io progredirò sempre, » rispose Costantino, « fino a che la guida invisibile che cammina innanzi a me non stimerà conveniente arrestarsi ».

Nello stato attuale della città, il palazzo e i giardini del serraglio occupano il promontorio orientale, primo fra i sette colli, e cuoprono circa 150 acri inglesi. La sede della diffidenza e del dispotismo ottomano posa sopra i fondamenti di una repubblica greca; ma è da credersi che i Bizantini fossero tentati dalla comodità del porto a estendere da quella parte le loro abitazioni al di là dei limiti moderni del serraglio. Le nuove mura di Costantino si estendevano dal porto alla Propontide a traverso il diametro allargato del triangolo, alla distanza di quindici stadi dalle antiche fortificazioni, e con la città di Bisanzio racchiudevano cinque de' sette colli, che agli occhi di quanti si avvicinano a Costantinopoli, sembrano essere in bellissimo ordine sovrapposti l'uno all'altro. Un secolo dopo la morte del fondatore, nuovi edifizi, estendendosi da una parte sopra il porto e dall'altra lungo la Propontide, cuoprivano già la punta stretta della sesta collina e la larga sommità della settima. La necessità di proteggere questi suburbi dalle incessanti incursioni de' barbari costrinse Teodosio il giovane a circondare la sua capitale con un'adeguata e permanente cinta di mura. Dal promontorio orientale alla Porta d'Oro la maggior lunghezza di Costantinopoli era di tre miglia romane circa, la circonferenza da dieci a undici, e la superficie può giudicarsi ascendesse a circa 2000 acri inglesi.

Durante l'assedio di Bisanzio il conquistatore aveva piantato la sua tenda sopra la sovrastante sommità del secondo colle. A perpetuare la memoria dei suoi successi scelse la stessa posizione vantaggiosa per la piazza principale, che sembra

fosse di forma circolare o piuttosto ellittica. I due ingressi che stavano l'uno di fronte all'altro formavano due archi di trionfo; i portici, che la circondavano da ogni lato, erano adorni di statue, e il centro di essa era occupato da una cospicua colonna, un frammento mutilato della quale è oggi degradato coll'appellativo di *pilastro bruciato*. Essa era eretta sopra un piedistallo di marmo bianco alto 20 piedi, ed era composto di 10 pezzi di porfido, ognuno de' quali avea 10 piedi di altezza e circa 33 di circonferenza. Sulla sommità della colonna, alta circa 120 piedi da terra, stava la statua colossale di Apollo: era in bronzo, ed era stata trasportata o da Atene o da una città della Frigia e si credeva fosse opera di Fidia. L'artista avea rappresentato il Dio del giorno, o, come poi si è preteso, l'imperatore Costantino medesimo, con uno scettro nella mano diritta, col globo nella sinistra, e con una corona di raggi scintillanti sulla testa. Il circo o l'ippodromo era un maestoso edifizio di circa 400 passi di lunghezza e 100 in larghezza. Lo spazio fra i due limiti era pieno di statue e di obelischi, e noi possiamo tuttora osservare come un singolarissimo frammento dell'antichità, il corpo di tre serpenti intrecciati che formavano una colonna di bronzo. La loro triplice testa avea sostenuto il tripode d'oro, che dopo la disfatta di Serse era stato consacrato nel tempio di Delfi dai Greci vittoriosi. Dal trono, d'onde l'imperatore assisteva ai giuochi circensi, una scala a chiocciola lo conduceva al palazzo: stupendo edifizio, che appena cedeva in magnificenza alla residenza imperiale della stessa Roma, e che insieme ai cortili, ai giardini, ai portici che ne dipendevano, occupava una considerevole estensione di terreno sulle rive della Propontide fra l'ippodromo e la Chiesa di Santa Sofia. Ma noi ci allontaneremmo dallo scopo di questa storia se ci avventurassimo a descrivere minutamente i varî edifizi o quartieri della città. Basti notare che quanto potea accrescere lo splendore di una gran capitale o conferire al ben essere e al piacere de' suoi numerosi abitanti, racchiudevasi entro le mura di Costantinopoli. Una particolare descrizione fatta circa un secolo dopo la sua fondazione, enumera un campidoglio o una scuola per le scienze, un circo, 2 teatri, 8 bagni pubblici e 153 privati, 52 portici, 5 granai, 8 acquedotti o conserve di acqua, 4 sale spaziose per le adunanze del Senato e de' Tribunali, 14 chiese, 14 palazzi, e 4383 case, che per splendore o bellezza meritavano di essere distinte dalla quantità numerosa delle abitazioni plebee.

La popolazione di questa città prediletta fu il primo e più serio oggetto delle cure del suo fondatore. Molti opulenti senatori di Roma e delle provincie d'Oriente vennero da Costantino indotti ad adottare per patria questo fortunato territorio da lui scelto per sua residenza. I più ricchi fra i provinciali vi furono attratti da potenti motivi di interesse e di dovere, di divertimento e di curiosità. Una terza e più numerosa classe di abitanti si formò coi servi, cogli artefici, coi mercanti, che traevano la sussistenza dalle proprie fatiche e dai bisogni o dal lusso delle classi superiori. In meno di un secolo Costantinopoli contrastò a Roma stessa la preeminenza nella ricchezza e nel numero de' suoi abitanti.

Frequenti e regolari distribuzioni di vino e di olio, di grano o di pane, di moneta o di derrate, avevano quasi esentato dalla necessità del lavoro i più poveri cittadini di Roma. La magnificenza de' primi Cesari fu in qualche maniera imitata dal fondatore di Costantinopoli, e il tributo annuale di grano, che impose

all'Egitto a benefizio della sua nuova capitale, fu destinato a sfamare una plebaglia inerte e insolente, a spese dei coltivatori di una provincia industriosa. L'imperatore divise Costantinopoli in 14 rioni o quartieri, onorò il Consiglio pubblico col nome di senato, conferì ai cittadini il *giure italico* che li sottraeva alle tasse, e largì alla nascente città il titolo di colonia e di figlia prediletta dell'antica Roma.

La città fu dedicata gli 11 maggio 330. Nella festa della dedica un editto, inciso in una colonna di marmo, concesse il titolo di *seconda* o *nuova Roma* alla città di Costantino. Ma il nome di Costantinopoli prevalse sopra quell'onorevole epiteto, e dopo il rivolgersi di quattordici secoli perpetua tuttora la fama del suo fondatore.

(GIBBON, *Storia della decadenza e rovina dell' impero romano*).

ANEDDOTI

1. **Diocleziano a Salona.** — Diocleziano ritiratosi in uno splendido palazzo a Salona, sopravisse nove anni in privata condizione, rispettato e consultato dai principi cui aveva ceduto l'impero. Spesso esclamava: « Ora vivo, ora vedo la bellezza del sole »; e quando Massimiano, ch'erasi ritirato nella Lucania, il sollecitava a ripigliarsi il governo, rispose: « Non me ne consiglieresti, se tu ve- « dessi i bei cavoli che ho piantato in Salona di mia mano ». Meditando sui pericoli di chi regna, « Quanto spesso (diceva) due o tre ministri s'accordano per « ingannare il principe, al quale, separato dal resto degli uomini, rara o non « mai giunge la verità ! Non vedendo o udendo che per gli occhi o gli orecchi « altrui, egli conferisce i posti a viziosi o inetti, trascura i meritevoli, e benchè « savio, è traviato dalla corruzione de' suoi cortigiani ». (CANTÙ).

2. **Un proconsole e i Cristiani.** — Plinio Cecilio, stando proconsole della Bitinia e del Ponto, sentì contrasto fra il dovere d'eseguir la legge che condannava i Cristiani, e la coscienza propria che glieli mostrava incolpevoli; laonde interpellò l'imperatore Trajano come comportarsi, e se fossero a punire indistintamente giovani e vecchi, se perdonare a chi si pentiva. « Gl'interrogai (sog- « giunge) se fossero cristiani; e quei che confessarono, escussi due o tre fiate con « minaccia del supplizio se perseveravano, gli ho condannati, giacchè meritano « castigo la disobbedienza e l'ostinazione. Alcuni denunziati negarono; altri dis- « sero aver cessato d'essere cristiani, ed affermavano che tutto il loro errore o de- « litto consisteva nell'adunarsi un giorno prefisso avanti l'alba e avvicendare inni « a Cristo come fosse dio; si obbligavano con giuramento di non commetter furto, « adulterio od altro misfatto, nè negare il deposito; poi raccoglievansi a mensa « comune, innocente. Credetti bene chiarir la verità col mettere alla tortura due « giovani schiave che diceansi addette ai ministerj di quel culto: non vi ho sco- « perto che una superstizione trasmodata, laonde ho sospeso tutto, aspettando « tuoi ordini. Gran numero di persone d'ogni sesso e grado sono e saranno com- « prese in tale accusa, poichè questo contagio non ha soltanto infette le città, « ma si è dilatato pei villaggi e le campagne ». (PLINIO CECILIO).

L'imperatore replicò la lettera seguente: « Il metodo che hai seguito, diletto « Plinio, nei processi contro que' Cristiani che furono condotti innanzi a te, è « assai conveniente; dacchè non è possibile stabilire una regola uniforme, secondo « la quale agire in tutti i casi di tale specie. Ma io vorrei che tu non ti fossi « officiosamente impacciato in alcuna delle inquisizioni che li riguarda. Se invero « saranno portati dinanzi a te, e se il delitto è giustificato, debbon o esser puniti: « con questa eccezione però, che quando l'accusato nega di esser cristiano, e for-

« nisce prova evidente di non esserlo, invocando i nostri Dei, a malgrado de' pri-
« mitivi sospetti, gli sia perdonato per il suo pentimento. Accuse non sottoscritte
« dall'accusatore non debbono esser ricevute in processi di qualsiasi sorta, poichè
« è un pericoloso precedente, e in nessuna maniera dicevole all'equità del mio
« governo ». (GIBBON).

3. **I martiri.** — Il vulgo vedendo le persone lacerate con varj tormenti, e mentre i carnefici si stancano, esse durare nella pazienza, fa giudizio che non sia vanità questa perseveranza dei morenti, e che senza Dio non potrebbero sopportarsi tanti spasimi. Masnadieri, persone robustissime non reggono a pari torture, gemono, urlano, soccombono al dolore, perchè vi manca l'ispirata pazienza. I nostri, non che uomini, ma fanciulli e donnicciuole, tacendo vincono i loro tormentatori, nè il fuoco stesso può strappar ad essi un gemito; il sesso debole, la fragile età soffrono d'essere sbranati a membro a membro, e non per necessità, giacchè potrebbero evitarlo, ma per volontà, giacchè confidano in Dio. (LATTANZIO).

4. **Apologia de' Cristiani.** — Tertulliano cartaginese, il più eloquente padre in lingua latina, commentando l'accennata lettera di Trajano a Plinio, mostrava che ingiustizia fosse il punirli pel solo nome, toglier ad essi la difesa e gli avvocati che a nessun reo si negano, nè appurare i delitti confessati, la qualità, il tempo, il modo, i complici. All'illegalità delle processure aggiunge la sconvenienza di castigare tante persone, e « Che farete delle migliaja d'uomini, di donne,
« d'ogni età e condizione, che presentano le braccia alle vostre catene? di quanti
« roghi, di quante spade non avrete bisogno? Ci si accusa di mangiar fanciulli.
« Come! bensì in Africa durò l'uso d'immolarne a Saturno, fin quando Tiberio
« non fece crocifiggere i sagrificatori agli alberi che ombreggiavano il tempio. Ma
« se l'uso pubblicamente è cessato, praticasi ancora in segreto: uomini si scan-
« nano a Mercurio dai Galli; sangue umano versasi in Roma stessa per onore
« di Giove; mentre noi Cristiani ci asteniamo perfino dal gustare qualunque
« sangue. Ci calunniano di lesa maestà: ma sebbene i Cristiani non manifestino
« la devozione con giuramenti e bagordi, pregano il Dio vero acciocchè all'impe-
« ratore conceda lunga vita, regno riposato, sicurezza nei palazzi, valor nelle
« truppe, fedeltà nel senato, probità nel popolo, pace in tutto il mondo. Coloro
« che più profondono di tali testimonianze agl'imperatori, gli sono i meno fedeli
« e meglio disposti alla ribellione: al contrario i Cristiani perseguitati obbedi-
« scono; e quand'anche il popolo previene gli ordini supremi per ucciderli, e
« viola perfino i cadaveri, essi non pensano alla vendetta... Dilaga il Tevere?
« non dilaga il Nilo? difettasi d'acqua? trema la terra? gittasi una carestia,
« una peste? tosto si esclama, *I Cristiani ai leoni.* Simili sventure non venivano
« esse anche prima di Cristo? e sono effetti dello sdegno di Dio contro gli uo-
« mini colpevoli e ingrati. Intanto, quando il secco fa temere di sterilità, voi
« sacrificate a Giove, frequentando i bagni, le osterie, i postriboli; noi cerchiamo
« placare il Cielo colla continenza, colla frugalità, con digiuni, col coprirci di
« sacco e di cenere; e ottenuta misericordia, ne diamo onore a Dio. Ma queste
« sciagure non ci scompongono, nè in questo mondo altro desiderio abbiamo che
« di partirne il più presto possibile ». (TERTULLIANO).

5. **Apparizione della Croce.** — È incerta la data precisa della conversione di Costantino. La storia ecclesiastica l'attribuisce quasi concordemente ad uno splendido miracolo avvenuto poco prima dell'ultimo combattimento con Massenzio. Si narra che in una delle sue marcie Costantino vedesse con i suoi occhi il segno luminoso della croce, posto sopra il meridiano del sole, nel quale erano le seguenti parole: IN HOC SIGNO VINCES. Questa sorprendente apparizione nel firmamento meravigliò l'intiera armata e l'imperatore, che era tuttora dubbioso sulla scelta di una religione; ma la sua meraviglia fu tramutata in fede per la visione della notte seguente. Cristo apparve ai suoi occhi; e spiegando lo stesso segno celeste della croce, incitò Costantino a impugnare uno stendardo simile, e a marciare con fede nella vittoria contro Massenzio e contro tutti i suoi nemici. (GIBBON).

6. Le Catacombe. — Le catacombe romane formano un esteso laberinto di gallerie sotterranee scavate nei dintorni della capitale dell'impero. Esse sono in diversi piani, spesso quattro o cinque, l'uno soprapposto all'altro, e s'incrociano fra loro, nei piani medesimi, innumerevoli volte. Le gallerie hanno una larghezza dai 2 ai 4 piedi: la loro altezza cambia a seconda della natura della rupe nella quale sono scavate. Nelle pareti vi sono, dall'una e dall'altra parte, cavità o nicchie orizzontali ognuna delle quali contiene uno o più cadaveri. Di tanto in tanto la loro fila è interrotta da un passaggio che mena a una piccola camera. Anche in queste camere, come nelle gallerie, le pareti sono piene di nicchie sepolcrali. Queste costruzioni sotterranee servivano di cimitero ai più antichi Cristiani di Roma e come tali furono adoperate dai tempi apostolici fino al principio del V secolo. In origine questi cimiteri appartenevano a famiglie o a persone particolari. Le ville o giardini in cui erano fatti si trovavano in possesso di diversi agiati abitanti della capitale dell'impero che, fattisi cristiani, misero quanto possedevano a disposizione della comunità. Queste persone davano, in generale, ai rispettivi cimiteri il loro più antico nome che per la maggior parte (come mostra il nostro testo) si è conservato. Altre catacombe furono denominate dal nome di quelli che diedero occasione alla loro costruzione oppure la diressero; dai martiri famosi o anche dalla loro situazione. Una maniera di sepoltura per i cadaveri sotterrati, che era propria dei popoli semitici, ma fu anche adottata da particolari famiglie romane, si sviluppò in queste catacombe e divenne vero e proprio sistema. L'ingresso a queste tombe si trovava sulla strada maestra o dalla parte dei colli; le gallerie e le camere erano riccamente ornate d'emblemi religiosi.

(Hertzberg).

CAPITOLO VIII.

Dissoluzione dell'Impero.

Sommario. — Guerreggiandosi i figli di Costantino, l'impero viene riunito nelle mani di Costanzo, che si mostra crudele e sospettoso co' propri parenti. — Unico superstite della sua casa è Giuliano soprannominato l' apostata per aver abiurato al Cristianesimo. — Divenuto imperatore (361-363), costui tenta di far rivivere il paganesimo e perseguita i Cristiani, ma invano. — In una guerra coi Parti, egli perde e trono e vita. — Imperano dopo di lui Gioviano, Valentiniano e Valente, ed è in quest'epoca che cominciano le grandi invasioni barbariche. — Gli Unni, penetrati in Europa, urtano le genti germaniche, e queste pervadono i confini dell'impero (378). — I Visigoti amichevolmente accolti nella Mesia si ribellano e trucidano Valente. — Il generale Teodosio accorre in difesa dell'Oriente; li arresta, ne assolda una gran parte, e riesce a cingere la porpora imperiale, avendo debellato alcuni usurpatori. — Ma persuaso che una sola persona non bastasse a reggere l'impero, lo divide in due parti dando l'Oriente al figlio Arcadio, l'Occidente al figlio Onorio (395). — La decadenza dello stato continua e si manifesta maggiormente nella vanità degli sforzi fatti per impedirla.

I. I figli di Costantino (337-361). — Morto Costantino, l'impero dei suoi figli si inaugurò coll'uccisione dei propri parenti e di altri personaggi illustri per parentela od autorità. Due soli rampolli scamparono da questo massacro per la loro tenera età: Gallo e Giuliano. Poscia i fratelli non tardarono a guerreggiarsi per ambizione di dominio. Costantino mosse guerra a Costante, ma tratto in un'imboscata per tradimento de'suoi stessi ufficiali fu ucciso (340). Costante, inetto uomo e spregevole pe'suoi vizi, subì la stessa sorte per opera di Magnenzio, comandante delle milizie nella Gallia, che si proclamò imperatore (350) mentre le legioni dell'Illirico gli contrapponevano il generale Vetranione. Costanzo, impegnato in una guerra contro i Persiani, fatta pace con costoro, mosse contro i rivali. Vetranione, abbandonato dai suoi, fu fatto prigioniero; Magnenzio vinto a *Mursa* (Esseg) (351) riparò nella Gallia e si uccise. Tutta Italia riconobbe allora Costanzo e l'impero fu di bel nuovo riunito nelle mani d'un solo. Ma l'imperatore era debole, inetto, sospettoso. Messo a morte anche

Gallo risparmiò Giuliano, che ritiratosi in esilio ad Atene s'era dedicato agli studi della filosofia greca. Richiamato da lui quando sentì di non poter reggere tutta la mole dello stato, Giuliano assunse il governo della Gallia minacciata dalle incursioni germaniche. Vinse gli Alemanni a Strasburgo, cacciò i barbari da Treviri e da Colonia, battè i Franchi, ristabilì le relazioni tra la Gallia e la Britannia, valicò il Reno liberando 20 mila Romani prigionieri, riattivò la navigazione del fiume, temperò le gravezze fiscali; in una parola, si mostrò accorto e valente. Ma questi prosperi successi lo resero sospetto a Costanzo che si studiò di diminuirgli le forze; sennonchè le milizie non vollero staccarsi dal loro duce e lo proclamarono a forza imperatore (360). La guerra civile stava per riaccendersi quando Costanzo moriva a *Monsucrena,* presso Tarso, in Cilicia (361).

II. **Giuliano l'apostata** (361-363). — Giuliano venne tosto riconosciuto imperatore. Sprezzando i piaceri e il lusso, visse quasi da semplice cittadino secondo i precetti accademici imparati nella Grecia. Dedito agli studi, scrisse orazioni contro la religione cristiana che fin da giovane aveva ripudiato probabilmente in causa delle fiere lotte tra i vescovi d'Oriente, in mezzo agli scandali della controversia Ariana e alle variazioni continue dei simboli di fede. Abbracciato un sistema teologico che alla nozione filosofica della divinità univa altresì le pratiche della superstizione, iniziato ne' misteri greci ed esaltato fino a digiunare frequentemente e a credersi in corrispondenza con Giove e con Minerva di cui distingueva facilmente le voci, quando divenne imperatore, perseguitò i Cristiani, ristabilendo con gran pompa il culto pagano, favorendo i filosofi antichi che venivano alla sua corte. Per smentire la profezia di Cristo volle ricostruire il tempio di Gerusalemme, e ne ebbe il plauso di tutti gli Ebrei accorsi d'ogni parte coll'ardore dell'entusiasmo, ma il tempio rimase incompiuto per la sua morte. Con un esercito numeroso, movendo da Antiochia, aveva disegnato di invadere la Persia; quando abbandonato dal re d'Armenia, presso *Ctesifonte* (Al Madain), fu costretto a rinunziare all'assedio di questa città. Tradito poi da un nobile persiano che, novello Sinone, era passato a lui e indotto dal medesimo ad abbruciare la flotta (probabilmente per la impossibilità di risalire il fiume), circondato continuamente da nemici, fu colpito da un dardo mentre si toglieva la corazza e di quella ferita morì nel 363 (*Lett. 1ª*).

III. **Gioviano** (363-364). — L'impero era senza erede e la situazione era molto triste; si portò tosto al trono Gioviano, capo della guardia imperiale. Costui fe' pace coi Persiani cedendo loro parecchie città e si affrettò al ritorno. Sua prima cura fu di ristorare

il Cristianesimo abolendo gli editti di Giuliano, proclamando piena libertà di coscienza, accordando protezione e favore ai Cristiani. Ma non potè raccogliere i frutti della pace che morì o d'asfissia o d'avvelenamento a *Dadastana* nella Bitinia.

IV. **Valentiniano I (364-375), Valente (364-378).** — Gli successe Valentiniano, prode ufficiale, eletto secondo le antiche forme repubblicane dalle autorità civili e militari in *Nicea*. Subito egli s'associò al trono il fratello Valente a cui affidò l'Oriente serbando per sè l'Occidente. Sotto il loro governo l'impero ebbe pace all'interno, salvo due tentativi di insurrezione facilmente repressi; all'esterno fu altresì validamente difeso. Infatti il prode generale Teodosio ridusse all'obbedienza la Britannia e l'Africa insorte (368-374); Gioviano sconfisse gli Alemanni a Châlons; Valentiniano li respinse al Neckar, poi liberò la Pannonia e l'Illirico dai Quadi e Sarmati, ma nel mentre s'apprestava ad una seconda spedizione, fu colto dalla morte (375). Di lui si ricorda l'istituzione del *difensore della plebe o delle città*, le leggi punitive contro l'esposizione dei neonati, l'istituzione dei medici pagati dallo stato, la fondazione di istituti accademici a Roma e a Costantinopoli, la tolleranza verso gli Ariani, il che dimostra la bontà del suo reggimento guasta soltanto da' suoi atti iracondi e talvolta crudeli. Alla sua morte le legioni proclamarono imperatori i suoi figli Graziano di 17 anni, Valentiniano II di 4. Mentre questi fatti avvenivano in Occidente, Valente, era assalito dai Goti divenuti potentissimi sotto la regale famiglia degli Amali. Li guerreggiò per tre anni (367-369), poi fe' pace con loro per combattere i Persiani infesti sempre. La guerra durava ancora nel momento che un nuovo popolo si rovesciava sopra l'Europa.

V. **Le grandi invasioni barbariche.** — Dall'interno delle steppe dell'Asia occidentale, gli Unni, tribù nomadi, di razza finnica, mossero verso Occidente. Erano brutti d'aspetto, piccoli, tarchiati, d'un colorito giallo e bruno. Nutrivansi di radici e di carne cruda, coprivansi di pelli, trascinavano con sè donne, fanciulli, armenti e carriaggi. Combattevano con gran impeto e urla feroci, armati di aste, spade, dardi e lacci. Superato il Volga, dispersero gli Alani; oltrepassato il Don, entrarono nel territorio degli Ostrogoti che avevano costituito un impero barbarico sotto il prode Ermanrico. Costui osò arrestarli, ma vinto in battaglia per dolore si uccise (373 o 374).

Però la sovranità degli Unni non fu molto grave agli Ostrogoti, mentre tornava a grande pericolo dei loro confratelli, ossia de' Visigoti. Parte di questi con Atanarico si ritirò nelle selve della Transilvania, parte con Fritigerno chiese stanza a Valente nella Mesia

(376). Sennonchè oppressi dai governatori greci essi si ribellarono e ad Adrianopoli sconfissero ed uccisero l'imperatore (378).

VI. **Graziano (375-385), Teodosio (379-395).** — L'impero d'Oriente correva estremo pericolo. Allora Graziano vi mandò il generale Teodosio, figlio dell'omonimo che tanto si era illustrato nel rivendicare all'impero d'occidente le provincie perdute, mentre egli lasciandosi guidare dal vescovo di Milano, S. Ambrogio, sorreggeva il clero cattolico e la sovranità della chiesa di Roma.

Teodosio recatosi nella penisola Balcanica, aveva davanti a sè un cômpito difficilissimo. Indifeso era il Danubio e le orde barbariche proseguivano nell'opera funesta del saccheggio. Stabilito il suo quartier generale a *Tessalonica* (Salonicco), egli munì Costantinopoli, ridestò il sentimento della disciplina, combattè i Barbari alla spicciolata e in 4 anni, perduto il loro condottiero, li obbligò ad arrendersi. Ai capi e alle famiglie egli assegnò alcune terre sul Danubio, i più irrequieti e turbolenti tenne a soldo dell' impero (382). Intanto Graziano cadeva vittima di una congiura ordita da un certo Massimo, oscuro soldato, che otteneva la porpora.

VII. **Massimo (383-388), Valentiniano II** (379-392). — Massimo rivoltosi tosto verso Teodosio gli propose o pace o guerra. Teodosio, simulando, accettò la pace a patto che lasciasse a Valentiniano II la sovranità sull'Italia e sull'Africa. Ma nel 387 Massimo venne meno alla promessa, e invase l'Italia. Valentiniano si salvò fuggendo in Oriente, implorò aiuto da Teodosio, il quale, sia per riconoscenza a quella famiglia che gli aveva dato il trono, sia per la fierezza dei mercenari assoldati, de' quali bisognava diminuire il numero e più ancora per l'interesse suo proprio si decise alla guerra. Sulle rive della Sava le truppe di Massimo furono vinte; i soldati fattolo prigioniero gli mozzarono il capo (388) e Valentiniano fu riposto sul trono.

Teodosio rimase tre anni in Italia a riordinare l'impero, abbattendo gli avanzi dell' arianesimo e del paganesimo, specialmente dopochè la potenza del vescovo di Milano l'aveva umiliato costringendolo ad una penitenza pubblica per purgarsi della strage di *Tessalonica* (Salonicco) da lui ordinata contro il popolo insorto che aveva ucciso il governatore di quella città.

Tornato in Oriente, udì che Valentiniano II era stato messo a morte da Arbogaste, comandante della Gallia, e che questi aveva innalzato al trono un certo Eugenio, retore romano (392).

VIII. **Eugenio** (392-394). — Il senato di Roma, lusingato nella sua vanità di vedere finalmente un romano imperatore, s'affrettò a riconoscerlo, ma Teodosio, dissimulato il rancore, quando potè racco-

gliere un buon nerbo di truppe barbariche (Alani, Unni e Goti), mosse contro gli usurpatori. Eugenio fu sconfitto sul *Frigido* (Vippach affl. dell'Isonzo) ed ucciso; Arbogaste fuggì, indi si trafisse con la propria spada.

Il vincitore, rimasto solo, trattò con clemenza i vinti, ma vietò in Roma il culto pagano che si rifugiò nelle campagne e nei villaggi. Di lì a poco, sanzionata ufficialmente la divisione dell'impero in due parti, e affidato l'Oriente ad Arcadio, l'Occidente ad Onorio, morì in Milano (395) (1).

IX. **L'impero alla fine del IV secolo.** — L'Impero romano d'Occidente, alla morte di Teodosio, non aveva molti anni di vita, onde ci sembra opportuno l'esaminare quali fossero le sue condizioni interne prima che venisse sopraffatto dai Barbari.

La costituzione data da Costantino all'impero se nel principio poteva aver giovato allo stato, col procedere del tempo era tornata funesta e la vita dello stato, benchè lentamente, si spegneva in ogni regione. Ciò si vede facilmente dando uno sguardo all'amministrazione dei Municipi.

Regime municipale. — Accanto alla complicata amministrazione imperiale funzionava il *regime municipale* che era stato la vera base dell'ordinamento romano. I Romani nelle loro conquiste, come s'è detto, avevano pareggiato a poco a poco sia con nuove istituzioni, sia con la fondazione di numerose colonie militari, le condizioni diverse delle città che avevano sottomesso, così che, coll'andar del tempo, sparendo le libertà locali, queste erano divenute altrettante copie perfette di Roma. Ogni città ebbe quindi il suo piccolo senato, nominato *Curia*, formato da tutti i proprietari, detti *curiali*, che possedevano 25 iugeri di terreno, convalidati dal luogotenente imperiale. Essi decidevano sugli affari locali ed eleggevano i magistrati per amministrare il *Municipio*. A capo del quale noi troviamo i *duumviri* o i *quatuorviri*, imitazione dei consoli, distinti soltanto di nome e di numero. Del resto avevano identiche attribuzioni; duravano in carica un anno, e potevano essere rieletti, presiedevano la curia alternativamente, giudicavano in prima istanza tutte le cause di polizia, e per la parte civile, quelle che avevano un determinato valore. A rendere più perfetta la somiglianza delle città con Roma v'erano i *Curatores* o *Censores* che,

(1) I confini dei due imperi erano segnati in Europa dai fiumi Drino (affl. della Sava) e Boiana (che mette foce nel lago Scutari), in Africa dalla gran Sirti (golfo di Sidra); però i due imperi continuarono ad avere per molto tempo comunanza di leggi, di religione, di lingua e a formare giuridicamente un tutto.

in numero di due, tre, quattro, duravano in carica 5 anni; tenevano l'amministrazione finanziaria al Municipio, redigendo l'album dei decurioni e registrando il censo dei cittadini. Di fronte a loro nel IV secolo si pose il *Defensor plebis*, eletto da tutto il popolo, che proteggeva il Municipio e il popolo contro le vessazioni de'funzionari imperiali, reclamando e contro il correttore della provincia e alle supreme autorità dell'impero. A queste magistrature dobbiamo aggiungere quelle degli *Edili* per cura degli edifici, degli *Irenarches* o sopraintendenti alla sicurezza pubblica, dei *Susceptores, Scribae, Notari*, ecc.

Decadenza della libertà municipale. — Ma questa prosperità del regime municipale era più apparente che reale, perchè le libertà locali mancavano di garanzia che dànno soltanto le libertà pubbliche. Il governo centrale, i cui bisogni erano infiniti, si indirizzava ai municipi, e ne spegneva a poco a poco la vita. Di fatti a prescindere dalla classe dei *nobili*, formanti un ceto a parte, per aver partecipato alle cariche dell'impero, i *decurioni* (o membri della Curia), che formavano una classe distinta dal resto della cittadinanza sia per diritto di nascita che per elezione, finirono col trovarsi in peggiori condizioni delle altre classi sociali. Le strettezze del governo, i bisogni crescenti, la difficoltà di riscuotere quanto si imponeva determinò gli imperatori a chiamare la Curia a parte delle necessità finanziarie del governo. Così essa dovea distribuire le imposte e garantire allo stato la somma richiesta. I beni dei curiali erano pertanto ipotecati alla Curia, i beni della Curia ipotecati al governo. Nè i curiali potevano esimersi dal prendervi parte, giacchè i figli vi erano ascritti di diritto e gli imperatori vietarono loro di far parte del clero e di arruolarsi nell'esercito, di dimorare fuori della città. Tutto fu adoperato, perchè il decurione fosse attaccato alla Curia; così egli finiva col perdere le proprie sostanze andando incontro ad acerbe torture.

Nè in condizione migliore si trovavano i *possessores*, artigiani o commercianti, e i piccoli proprietari. Essi erano esclusi dalla curia, non pertanto la gravezza dei tributi e le oppressioni dei curiali ne rendevano sempre più la vita tribolata e scarso il numero. Gli artigiani e i commercianti di fronte alle esigenze del fisco s'erano riuniti in corporazioni, il che segnava un grande progresso, giacchè è noto quanto i Romani fossero avversi alle opere manuali. Gli imperatori le combatterono dapprima come pericolose alla propria sicurezza, poi se ne servirono e le consolidarono grandemente così che ogni arte ebbe il proprio patrono, statuti propri, ufficiali propri. A Roma, per esempio, ad un'arte era affidata la cura di spegnere

incendi, ad un'altra di raccogliere e distribuire i grani tra il popolo, ecc. Ma il governo, per assicurarsi questi vantaggi, vietò ai membri di ciascun arte di uscirne obbligando i figli a rimanere nella professione del padre, credendo così di rinvigorire per giunta la produzione che andava scemando, e non s' accorse che limitando la libertà dell'individuo faceva scomparire questa classe intermedia di piccoli industriali e commercianti. Solo gli schiavi un po' per volta migliorarono le condizioni proprie, giacchè il Cristianesimo avea grandemente mutate le idee intorno alla schiavitù; la legislazione era divenuta più umana, molti erano stati affrancati, altri si tramutavano in coloni.

Imposte. — Per tal modo le ultime e liberali istituzioni erano divenute istrumento di oppressione nelle mani di un governo che reclamava imposte senza fine. Numerando le principali riscontriamo dapprima l'*imposta fondiaria.* Le terre erano divise in tante particelle, dette *capita,* che rappresentavano il valore di 1000 *solidi*; il registro che le conteneva si diceva *capitastrum*, cioè catasto. Il censo si faceva ogni quindici anni e questo periodo si chiamava *indizione.* Ogni anno con un editto imperiale si fissava la somma che dovea ripartirsi fra le città, poi i *curatores* la distribuivano tra i proprietari e gli *exatores* la riscuotevano.

Altro cespite d'entrata era il *testatico* che colpiva i non proprietari, i quali lo dovevano pagare pei coloni, per gli schiavi; ne erano esenti i giovani al disotto di 14 anni, i vecchi sopra i 65, le vedove, i preti, i monaci. Il *chrysargyrum,* o imposta sul piccolo commercio, consumava le piccole fortune e spegneva ogni vitalità ed industria. Ma alle imposte ordinarie conviene aggiungere le straordinarie, la fornitura dell'esercito, l'obbligo di albergare i soldati, i magistrati che passavano, ecc., giacchè le rendite annue non bastavano ai bisogni ed alle dilapidazioni che facevano gli imperatori. Lattanzio scrive che quando gli impiegati del censo arrivavano nelle provincie diffondevasi un allarme come all'approssimarsi di un nemico, nè fu raro il caso di padri che vendettero i propri figli o li uccisero per non pagare il testatico.

Vani rimedi. — Una tale condizione di cose faceva sparire la piccola proprietà che andava accumulandosi nelle mani di pochi e produceva quei grandi latifondi che, al dire di Plinio, rovinarono l'Italia. E colla formazione di questi si introduce altresì la consuetudine di affidarne la coltivazione agli schiavi, il cui lavoro costava assai meno che quello degli uomini liberi. I quali, spogliati dei loro averi, non è meraviglia se affluivano in Roma, aumentandone la corruzione, diventando inconsci strumenti di dispotismo. Per verità alcuni degli

imperatori s'erano accorti di questa generale decadenza della vita economica e avevano tentato di porvi rimedio dapprima colle colonie militarì, per allontanar da Roma l'elemento turbolento, poi coll'*enfiteusi* e il *colonato*.

L'enfiteusi era la cessione temporanea o perpetua dell'uso del fondo imperiale secondo un canone annuo. Il *colonato*, d'origine germanica, consisteva nel trapiantare in Italia elementi stranieri per riempire i grandi vuoti dello spopolamento e compensare la deficenza dei prodotti. Gli imperatori Massimino, Costantino, Arcadio e Onorio popolarono di coltivatori germanici i campi d'Italia.

L'istituzione prese piede; molti proprietari convertirono in coloni i propri schiavi; molti liberi, per campare la vita, si fecero pure coloni che, a differenza dei servi, potevano contrarre matrimoni legali, coll'assenso del padrone, potevano disporre dei beni propri, date certe condizioni; erano affrancati dalla milizia ma vincolati sempre alla terra. Nè in condizioni migliori era l'esercito, corrotto dalla vanità, dall'avarizia, dal desiderio della preda, dimentico della gloria, del sentimento d'onore, della disciplina. Esclusa la nobiltà dal parteciparvi, mentre la plebe si amputava spesso il pollice per sfuggire il pesante servizio, vi si dovettero ascrivere più tardi anche i coloni e gli schiavi e poi i Barbari, i quali non tardarono a dare l'ultimo colpo al vacillante impero.

LETTURE

I. **Giuliano morente a' suoi soldati.** — Amici, il tempo è venuto di lasciare la vita: ciò che la natura mi domanda, debitore di buona fede, io lo rendo allegramente. Tutte le massime dei filosofi mi hanno appreso quanto l'anima sia d'una sostanza più fortunata che il corpo; e cambiando la mia condizione con una migliore, io ho motivo di gioire piuttosto che di affliggermi. Io so anche che gli immortali hanno sovente inviato la morte a quelli che li onorarono, come la più grande ricompensa. Io non dimentico punto la parte che mi fu assegnata, parte di lutto e di perseveranza energica, ove il mio coraggio non si smarrì; perchè i dolori abbattono i vigliacchi ma cedono ai coraggiosi. La mia coscienza si porta con una eguale serenità ai ricordi d'umiliazione e d'esilio, e a quelli di grandezze e di potere. Io spero aver conservato senza macchia la potenza che io ho ricevuto dal cielo, e che ne deriva per emanazione. Moderato all'interno, il mio governo non ha giammai, senza delle mature riflessioni, accettato o dichiarato la guerra. Ma l'avvenimento non corrisponde sempre ai piani meglio concepiti; e non appartiene che alle potenze del cielo di disporre del successo. Persuaso che il benessere di quelli che obbediscono è il solo fine legittimo del potere, io ho cercato, non dimenticatelo, di addolcirne l'esercizio, ed ho rigettato lontano da me le

licenze, corrutrici dei costumi dei principi ed attentatrici alla libertà pubblica. Ogni volta che la salute dello stato ha reclamato il mio soccorso', il suo imperioso appello, mi ha trovato pronto. Io ho sfidato i pericoli più manifesti e cacciata la paura, mentre in me il pericolo è diventato una abitudine. Da lungo tempo (io non arrossisco di confessarlo) una predizione mi aveva avvertito che il ferro terminerebbe la mia vita; e io ringrazio il Dio eterno che la morte mi giunge; non per tradimento o per lunghe sofferenze di una malattia, o per la mano del carnefice, ma sotto la forma di un glorioso congedo dopo una carriera nobilmente adempiuta. Colui che desidera la morte allorchè il tempo non è ancora venuto, o che la teme allorchè essa è opportuna, manca egualmente di cuore.

Io non ho più la forza di parlare. Io mi astengo di disegnare un imperatore, nella paura di ingannarmi sopra il più degno, o di esporre colui che io avrei giudicato il più capace, se la mia scelta non sarà seguita; in un tenero figlio e in un uomo dabbene, io bramo che la repubblica trovi dopo me un capo integerrimo.

Dopo aver così parlato con una voce tranquilla, egli dispose dei suoi beni di famiglia in favore dei suoi intimi, e ricordandosi d'Anatolio, maestro d'ufficio, il prefetto Sallustio rispose che Anatolio era felice; Giuliano comprese ch' egli era stato ucciso, e deplorò la morte di un amico, lui così indifferente alla sua. Coloro che erano presenti versavano lagrime. Giuliano li sgridò dicendo che non conveniva piangere un' anima vicina a riunirsi in cielo e agli astri. Si fece silenzio, ed egli continuò a discorrere dell'eccellenza dell'anima con i filosofi Massimo e Prisco. La sua ferita si aperse, e il gonfiamento delle arterie gli rendevano la respirazione difficile, egli domandò un po' d'acqua fredda, e spirò senza sforzi nel mezzo della notte. Aveva trent'anni.

(Ammiano Marcellino, *Rerum gestarum*, libri XXXI).

2. **Effetti dell'impero Romano sulla Civiltà.** — Se la caduta dell'impero Romano era fatale e irreparabile, non è a dirsi però che fosse con ciò irreparabile il colpo che quell'avvenimento recò alla Civiltà europea: perchè l'opera del Romano impero in favore della Civiltà, lungo tempo prima che esso cadesse, anzi nei primi suoi due secoli, quando all'interno vi fu quasi sempre pace, era stata portata a tale altezza, che, nè la decadenza interna che la susseguì, nè l'invasione barbarica e lo sconvolgimento politico intellettuale ed economico che essa portò, valsero ad altro che ad affievolirla ed ottenebrarla momentaneamente. Gli elementi essenziali della Civiltà, comunque dispogliati, per così dire, delle frondi, rimasero pur sempre vividi e vigorosi sotto l'ingombro delle invasioni barbariche per rigermogliare poi, contemperati colle istituzioni germaniche, in civiltà più splendida e più durevole.

Per non parlare delle arti, delle scienze, delle lettere, della filosofia, che, derivate dalla Grecia, l'impero Romano diffuse in tutte le sue provincie, e che poterono decadere, ma non spegnersi affatto — della industria e del commercio che per la pace e l'unità dell'impero, e per un mirabile sistema di strade e di comunicazioni fluviali e marittime congiunsero l'Europa, l'Asia e l'Africa, spandendo dappertutto la ricchezza e il benessere — della organizzazione municipale e della distribuzione della popolazione delle città in corporazioni d'arti e mestieri,

introdotta, secondo l'esempio di Roma e dei municipî italiani, anche in tutte le provincie dell'impero, il che fu la base dell'organizzazione comunale — del colonato, che l'impero derivò dalle costumanze germaniche, e che fu un primo passo all'abolizione della schiavitù e origine delle nostre plebi — noi accenneremo soltanto a due effetti dell'impero Romano sulla civiltà, perchè sono di importanza superiore a tutti gli altri, e perchè sono dovuti esclusivamente al Genio Romano: e questi effetti sono la «comunicazione del Diritto» e l' «idea dello Stato».

1° *La comunicazione del Diritto.* Mentre il partito repubblicano-aristocratico, capitanato da Pompeo prima, e poi da Cassio e da Bruto, aveva per perno della sua politica il predominio di Roma sull'Italia e sulle provincie, il partito democratico e poi imperiale capitanato da Cesare e dopo lui da Augusto si fondava essenzialmente sulla libertà civile dell'Italia e delle provincie; quindi il numero dei cittadini Romani, ristretto sotto la repubblioa, andò sotto l'impero gradatamente crescendo finchè, imperante Caracalla (a. 221-217), la cittadinanza romana fu estesa a tutti gli uomini liberi dimoranti sulle terre dell'Impero. Con essa fu estesa a tutto l'impero la dominazione del « Diritto Romano », che diventò la legge civile di tutte le città, e che rimase sempre tale per la popolazione Romana anche sotto i governi barbarici, e che ritornò poi legislazione sovrana all'epoca dei Comuni e delle Monarchie che vi succedettero, e per ultimo formò la base principale dei Codici moderni. — Per tal modo si può dire che Roma estese e connaturò dapprima all'impero e poi a tutta l'umanità l'idea d'un diritto universale, proprio della natura umana: mentre, prima di Roma, l'idea del diritto era limitata strettamente ai cittadini di ciascun stato particolare.

2° *L'idea dello Stato.* Nessuna mai mente umana concepì un ideale di stato di tanta verità e di tanta grandezza quanto quello che si proponevano i più sublimi fra i romani intelletti. — A noi sembra che la formola suprema, la legge finale di ogni società civile sia: « coordinare la massima libertà individuale colla massima potenza sociale »: questa sostegno di quella. Il Diritto Romano dava la prima perchè il libero esercizio delle facoltà naturali nel cittadino romano non era vincolato se non se in quel tanto che non si poteva conciliare coll'esistenza di una società. Quanto poi alla seconda parte della formola, cioè alla massima potenza sociale, non si poteva andare più in là di quel che andavano i Romani, perchè la loro idea dello Stato Civile si estendeva gradatamente a tutta l'umanità. Per essi il mondo intero era diviso in due parti: l'impero Romano, che per essi era una cosa sola colla Civiltà; e tutto il rimanente del mondo, che era la Barbarie. Ufficio provvidenziale dell'impero era di venir gradatamente comprendendo sotto il regno della pace, della libertà, della legge civile i paesi che venivano sottratti al dominio della Barbarie: per il che, nel loro concetto, l'impero Romano non avrebbe mai avuto limite alcuno. Quindi il concetto di una società universale, della «Cattolicità», di cui si dà vanto al Cristianesimo, era un concetto essenzialmente Romano. « Finchè l'impero del popolo Romano, dice Cicerone, « si reggeva coi benefici e non colle prepotenze, le guerre si facevano o per gli « alleati o per l'impero..... Il senato era il refugio dei re, dei popoli, delle na- « zioni. I nostri magistrati e i nostri generali in quest'unica cosa riponevano la « loro massima gloria, cioè nel difendere coll'equità e colla fede le provincie ed « i soci. Quindi quello si poteva chiamare con più verità un « Patronato del mondo »,

« che non un impero. » « L'Italia, dice Plinio, pare sia stata prescelta dai Numi « a radunare in un solo gli sparsi imperi, ad addolcire i costumi, a far comu« nicare per mezzo della propria lingua tanti popoli discordi e barbari linguaggi, « ad infondere insomma l'umanità nell'uomo. » E Seneca, e i giureconsulti Romani chiamano Roma « la patria comune di tutti »; e Lucano dice di Catone che credeva « sè nato non per sè, ma per tutto il mondo ». E Claudiano, parlando di Roma: « Questa è, dice, che sola ricevette nel suo seno i vinti, e che con un « nome comune protesse il genere umano coi modi di madre non di signora, e « chiamò cittadini quelli che domò, e con santo vincolo congiunse i più lontani. « Alle pacifiche leggi di questa dobbiamo se qualunque forestiero qui si trova « come in sua patria ..... se tutti non formiamo che una sola nazione ». Ecco dunque un concetto di stato superiore a qualunque diversità di razza, di lingua, di condizione: che unifica tutte le genti sotto una legge comune di pace e di libertà, e che non ha confine, per così dire, che nei confini del mondo. Nè questo concetto per quanto grandioso, si può dire che fosse una utopia, perchè fondato sulle idee di libertà e di pace: ondechè Plinio nomina la pace come la principale caratteristica dell' Impero — « la immensa maestà della pace Romana »; — e questo stesso era il concetto di Dante, il quale pur ammettendo la libertà individuale e municipale, voleva sovrastante a tutti un moderatore supremo, un Patrono universale, l'Imperatore, incaricato di mantenere la pace e l'ordine tra le varie città: e l'adesione universale delle intelligenze a concetti tanto evidenti in sè, e tanto corrispondenti ai primi e più vitali interessi dell'individuo, pare che umanamente si possa credere più facilmente effettuabile che non l'adesione a credenze religiose essenzialmente fondate sul mistero. Anche osservando il fatto, se noi facciamo ragione del quanto fosse vasto l'impero Romano, e quanto abbia durato, quantunque privo delle immense risorse che il progresso scientifico che d'allora in poi si è fatto mette oggidì a nostra disposizione, e quantunque spoglio della libertà politica senza cui la libertà civile non ha guarentigie sicure, non ci pare che si possa assolutamente rigettare tra le utopie un concetto, a cui vanno tuttodì accostandosi, per es., la Repubblica degli Stati Uniti d'America e la Monarchia Inglese. Se il pugnale di Bruto non avesse tronco i grandiosi disegni di Cesare, si sarebbe veduto l'impero Romano accordare alla vasta potenza anche la libertà, perchè si sa che Cesare meditava stabilire l'impero sulla rappresentanza dei vari ordini dei cittadini non di Roma solo e d'Italia, ma di tutte le provincie. Ma dall'alto intelletto e dal gran cuore di Cesare troppo si disformava Augusto che, timido insieme e volgarmente avido di potere, stabilì un governo dispotico: quindi, non posta che una delle parti del problema, questo non poteva essere sciolto convenientemente. Ma l'idea era gettata nel mondo: e se noi osserviamo tutta la Storia, dalla caduta del Romano impero fino ai nostri tempi, e ai nostri tempi specialmente, ci pare di intravvedere costantemente uno sforzo dell'Umanità verso la realizzazione di quell'Ideale.

(Tancredi Fogliani, *Appunti di Storia generale*).

ANEDDOTI

1. **Tirannia degli esattori.** — Le arti tiranniche degli esattori ci sono legalmente attestate dall'imperatore Valentiniano. « Appena l'esattore giunge « nella tremante provincia, circondato da fabbri di calunnie, inorgoglisce dei son- « tuosi ossequj, chiede l'appoggio delle autorità provinciali, talora aggiunge a « sè anche le scuole, acciocchè, moltiplicato il numero degli uomini e degli uffizj, « il terrore estorca quanto piaccia all'avidità. Comincia egli coll'addurre e svol- « gere terribili comandi sopra molteplici decreti; presenta caligini di minute « supputazioni, confuse con inesplicabile oscurità, che, fra gli uomini ignari delle « tranellerie, più fanno effetto quanto meno possono intendersi. Domanda le quie- « tanze distrutte dal tempo, non conservate dalla semplicità e fiducia dello sde- « bitato: e se perirono, coglie occasione di predare; se vi sono, bisogna pagare « acciocchè valgano: talchè presso quel malvagio arbitro la carta perita nuoce, « la conservata non giova. Da ciò innumerevoli guai, dura prigionia, crudele tor- « tura e tutti i martorj preparati dall'esattore ostinato nelle crudeltà. Il pala- « tino, complice de' furti, esorta; incalzano i turbolenti uscieri; sovrasta la spie- « tata esecuzione militare: nè questa ribalderia, usata su cittadini come su nemici, « termina per giustizia di prove o per compassione ». (Valentiniano).

2. **Efferatezza di Valentiniano.** — Nella sua anticamera Valentiniano teneva due gabbie di ferro con entrovi due enormi orsi. All'uno avea dato il nome d'*Innocenza*, di *Mica aurea* all'altro. Queste due belve erano pasciute di sola carne umana, e Valentiniano dilettavasi spesso dell'orrendo spettacolo di vedere sbranare e divorare da quelle belve le palpitanti membra delle sue vittime. È un vero fenomeno psicologico codesto imperatore, come il primo Claudio. La sua legislazione è inspirata da un sentimento di carità, profondo e costante. I neonati, gl'indigenti, che è a dire, i deboli e gl'infelici, sono l'oggetto delle sue paterne cure. Chi direbbe, che l'autore di queste provvide leggi sia l'uomo stesso che pasce di carne umana i suoi orsi; assiste all'orrendo pasto, e mentre è incapace di commoversi alla vista dello strazio delle vittime, si commove alla sorte di uno degli orsi, e lo restituisce libero alle native selve, in premio dei servigi bene prestati! ? (Ammiano).

3. **Valentiniano e Valente.** — « Noi andiamo come a tentone in mezzo alle tenebre cimmerie, senza saper dove l'innocenza sia e dove il delitto, rassomiglianti al commensale di Dionigi, che vede sempre la spada sospesa sulla sua testa. O luce sublime della filosofia, celeste dono concesso solamente a qualche spirito privilegiato, e che può trasformare le nature più ingrate! quanti mali risparmierebbonsi in quest'epoca di tenebre se i nostri imperatori avessero appreso da te, che il possesso del potere è, secondo la definizione del Savio, la cura del benessere di tutti, e che il buon governo consiste nel limitare l'autorità propria, reprimere le cupidigie, domare gl'impeti della collera, e avere sempre presente alla mente il motto di Cesare, che i ricordi di sangue sono tristi compagni della vecchiaia ! ». (Id.).

4. **Editto di Teodosio.** — « Noi vogliamo che tutti i popoli retti dalla nostra clemenza vivano nella religione che il divino apostolo Pietro ha trasmesso ai Romani, e che ora si professa dal pontefice Damaso e da Pietro vescovo di Alessandria, uomo di santità evangelica. Secondo la qual disciplina apostolica ed evangelica dottrina crediamo, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo comporre una sola Divinità sotto una maestà eguale e una pia Trinità. Noi ordiniamo pertanto, che coloro i quali seguono questa fede prendano il nome di *cristiani cattolici:* e siccome stimiamo che tutti gli altri siano dementi e insensati, vogliamo che essi subiscano l'onta dell'eresia, e che i loro conciliaboli non ricevano più la denominazione di chiese. Oltre la condanna della divina giustizia, essi debbono aspettarsi le severe pene che la nostra autorità guidata dalla celeste sapienza crederà proprio d'infliggere loro ». (*Codice Teodosiano*).

5. **S. Ambrogio e la strage di Tessalonica.** — Tessalonica, metropoli di tutte le provincie dell'Illirico, era stata protetta dai pericoli della guerra co' Goti da imponenti fortificazioni e da numeroso presidio. Boterico, generale delle truppe, aveva posto in prigione uno de' cocchieri del circo, e pertinacemente respinto gli importuni clamori della moltitudine, che in un giorno di giuochi pubblici lamentava l'assenza del suo favorito. Il risentimento del popolo era inasprito da alcune dispute antecedenti; e poichè il nerbo della guarnigione era stato richiamato per il servizio della guerra d'Italia, le deboli milizie che rimanevano non bastarono a salvare l'infelice generale dalla furia licenziosa della plebe, Boterico e vari de' suoi primari officiali furono crudelmente trucidati; i loro corpi mutilati vennero trascinati per le vie, e l'imperatore, che in quel tempo aveva stanza a Milano, fu sorpreso dalla notizia di questa barbarie audace e sfrenata del popolo di Tessalonica. Un giudice spassionato avrebbe inflitto una pena severa agli autori del delitto; ma l'indole fiera e collerica di Teodosio non tollerava le forme dilatorie di una procedura giudiciale: precipitosamente risolvè che il sangue del suo luogotenente avrebbe avuto espiazione con quello del popolo colpevole. La punizione di una città romana fu ciecamente commessa alla spada de' Barbari, che non sapea far distinzione; e gli ostili preparativi furono concertati coll'oscuro e perfido artifizio di una cospirazione illegale. Il popolo di Tessalonica fu proditoriamente invitato, in nome del sovrano, ai giuochi del circo, e tale era la sua brama insaziabile di tali divertimenti, che ogni considerazione di timore o di sospetto fu posta in non cale dai numerosi spettatori. Appena la riunione fu completa, i soldati che erano stati segretamente appostati intorno al circo, ricevérono il segnale, non dei giuochi, ma di una strage generale. La promiscua carneficina continuò tre ore, senza distinzione di stranieri o di cittadini, di età o di sesso, di innocenza o di reità: le notizie più discrete fissano il numero degli uccisi a 7000; e taluni scrittori affermano che più di 15 mila vittime furono sacrificate ai mani di Boterico.

Quando Ambrogio ebbe notizia delle stragi di Tessalonica, l'animo suo fu colmo di orrore e di angoscia. Si ritrasse in campagna, onde sodisfare al suo dolore ed evitare la presenza di Teodosio. Ma siccome l'arcivescovo era persuaso che un timido silenzio lo avrebbe reso complice di tal delitto, in una lettera privata chiarì l'enormità del misfatto, che soltanto potea esser cancellato colle lacrime della penitenza. L'imperatore rimase gravemente afflitto dai rimproveri della propria coscienza e da quelli del suo padre spirituale; e dopo aver pianto gli effetti funesti ed irreparabili della sua ira bestiale, procedè, secondo il costume ordinario, a fare le sue dovozioni nella chiesa maggiore di Milano. Fu arrestato sotto il portico dall'arcivescovo, il quale con un tuono ed un linguaggio degno di un ambasciatore del cielo, gli manifestò che la privata contrizione non bastava a espiare un delitto pubblico, o a pacificare la giustizia della Divinità offesa. Teodosio umilmente rispose che se egli erasi reso colpevole di omicidio, David, l'uomo prediletto da Dio, erasi macchiato non solo di omicidio, ma di adulterio. « Tu imitasti David nel delitto, imitalo nella pena », replicò l'indomabile Ambrogio. Le condizioni rigorose della pace e del perdono furono accettate; e la pubblica penitenza dell'imperatore Teodosio è ricordata come uno fra gli eventi più onorevoli negli annali della Chiesa. Spogliato di tutte le insegne regali in mezzo alla chiesa di Milano, l'imperatore umilmente sollecitò, con lacrime e sospiri, il perdono dei suoi peccati. Dopo un indugio di circa 8 mesi, Teodosio fu riammesso alla comunione de' fedeli; e l'esempio di lui può provare la benefica influenza di quei principii che sono in grado di costringere un monarca, posto al disopra delle pene umane, a rispettare le leggi e i ministri di un giudice invisibile. (Gibbon).

CAPITOLO IX.

La fine dell'Impero romano d'Occidente.

Sommario. — Diviso l'impero, regnano in Oriente Arcadio, in Occidente Onorio. — Ma ben tosto incominciano i Barbari a pervadere lo stato. — Alarico, a capo de' Visigoti, assalta Arcadio (396) e nel 402 Onorio. — Respinto da Stilicone ripassa le Alpi. — A questa prima invasione tien dietro quella di Radagasio con altri Barbari, vinto e distrutto a Fiesole (405) e quella di Alarico che prende Roma (410). — Intanto non più rattenute al Reno e al Danubio le genti germaniche varcano la frontiera e dànno origine a nuovi regni che vivono una vita più o meno lunga. — In Francia si stanziano i Franchi e i Borgognoni, nella Spagna i Suevi, i Vandali e poscia i Visigoti. — Nel 428 anche l'Africa va perduta per Roma occupata dai Vandali e dal loro re Genserico. — Ma di tutte le invasioni quella che incusse maggiore terrore fu l'invasione degli Unni, prima in Gallia (450) e poi in Italia (451). — Indotto a ripassare le Alpi, Attila, il feroce capo degli Unni, poco dopo muore. — Quattro anni più tardi un nuovo flagello si rovescia nella penisola: Genserico coi Vandali d'Africa che abbandona Roma a feroce saccheggio. — Dal 455 al 476 l'impero d'Occidente agonizza, in balia de' Barbari e de' loro capitani che fanno e disfanno imperatori a loro talento. — Ultimo imperatore è un fanciullo, Romolo Augustolo, deposto da Odoacre, uno de' tanti capi delle milizie barbariche in Italia. — Con la sua deposizione (476) si suole considerare finita l'età romana, mentre incomincia l'età Medioevale (476-1492).

I. **Arcadio e Onorio.** — Arcadio e Onorio, alla morte del padre, salivano al trono d'Oriente e d'Occidente, ma i veri rettori dell'impero erano i ministri Rufino per Arcadio, Stilicone per Onorio. E qui principalmente per la storia d'Occidente, si presenta un fatto nuovo. I principi esercitano soltanto di nome la potestà imperiale che in fatto risiede nelle mani di *barbari*, i quali, col nome di *patrizi*, reggono l'impero e ne diventano poi arbitri del tutto, finchè la sovranità nominale non passa nella reggia di Bisanzio.

II. **Invasioni barbariche in Italia.** — I primi anni de' nuovi imperatori scorsero tranquilli. In Italia Stilicone, *vandalo* di origine, arrestate le persecuzioni contro i pagani e gli eretici, aveva frenata

la potenza dei vescovi, ristaurata l'autorità del senato, respinti i Barbari dal Norico e dalla Rezia; poi era accorso in aiuto di Arcadio, il cui stato era saccheggiato dai Visigoti condotti da un certo Alarico della stirpe dei Balti (395). Rufino, geloso della potenza del patrizio d'Occidente, preferì accordarsi col duce visigotico che, cessate le devastazioni, si ritirò nell'Illirico. Poco dopo Alarico riprese le ostilità devastando la Grecia ed il Peloponneso, e un'altra volta Stilicone accorse per scacciarlo, ma Arcadio pensò di venire a patti e rimandò indietro il prode generale (396). Però non andò molto tempo che il duce de' Visigoti, ambizioso di segnalarsi, invase l'Italia, aspirando al posto di maestro delle milizie (402). Onorio si chiuse in Ravenna, ma Stilicone battè gli invasori a Pollenzo, a Verona, e li costrinse ad uscire. Tre anni dopo un'altra orda di Barbari (Suevi, Borgognoni, Alani, Germani, ecc.), condotti da Radagasio, assaliva l'Italia. Stilicone con 30 legioni e con ausiliari Unni e Goti li arrestò a Fiesole. Circondatili, loro impose la resa e, trucidato il loro duce, li lasciò partire. In questo mentre, ritirate le legioni dai confini, le popolazioni germaniche si riversarono sulle terre d'Occidente. Franchi e Borgognoni si stanziarono nella Gallia; Alani, Vandali e Suevi passarono nella Spagna. Anche la Britannia era oramai perduta per l'impero d'Occidente. Stilicone, benchè ingiustamente accusato di questi disastri e di smisurata ambizione, non si perdette d'animo anzi conchiuse trattati coi Visigoti per scacciare gli altri invasori. Sennonchè la corte di Ravenna, che prima l'aveva secondato, gli si schierò avversa e ruppe i patti con Alarico, e mise a morte colui che l'aveva precedentemente salvata (408). Con la morte di Stilicone si rinunziò altresì a quella politica tollerante e conciliatrice che egli avea iniziato; si ripresero le persecuzioni contro i pagani e gli eretici e si tornò a favorire il clero.

III. **Seconda invasione di Alarico.** — Alarico, rinnovata la domanda che gli fossero risarciti i danni patiti, avuto un rifiuto, si apprestò a scendere per la seconda volta in Italia (409); e movendo per l'Emilia e le Romagne e le valli della Nera e del Tevere corse su Roma, che dovette soffrire i mali dell'assedio. I soccorsi promessi da Onorio non giungevano mai; allora la città aprì trattative con Alarico, offrendogli immense ricchezze e ostaggi. Onorio segnò la convenzione, ma ricusò di accettare i servigi di Alarico. Allora questi strinse nuovamente d'assedio la città, e la prese per tradimento. I Visigoti la saccheggiarono, ma un solo quartiere, a quanto pare, andò abbruciato (410); poi ne uscirono e per la via Appia si diressero verso l'Italia meridionale conducendo Galla Placidia sorella di Onorio. Alarico meditava di riacquistare la provincia romana

d'Africa, ma la flotta raccolta a Reggio fu distrutta da una burrasca. Pieno di cordoglio, si ritirò a Cosenza e quivi dopo breve malattia morì (*Lett. 1ª*).

Gridato re Ataulfo, questi fece pace con Onorio, guidò i Visigoti nella Gallia, sposò Galla Placidia, e tolse ai Vandali Barcellona nella Spagna. Morto nel 415 di morte violenta, gli successe Sigerico per breve tempo, e poi Vallia, che da Onorio ottenne una parte dell'Aquitania e della Gallia Narbonese, disfece gli Alani nella Spagna, i Vandali della Betica, e pose Tolosa per capitale del nuovo regno visigotico (418).

Quando Onorio moriva nel 423, le condizioni dello stato romano erano miserrime. Nella Spagna meridionale dominavano i Vandali; nella Gallia imperavano Visigoti, Borgognoni, Alemanni e Franchi; le regioni del Norico e della Pannonia erano invase dagli Unni. Però i regni barbarici che si fondarono sulle rovine dell'impero non ebbero tutti la stessa durata.

Il regno Suevo nei monti delle Asturie e della Galizia, sorto circa il 419, cadde nel 585 per opera dei Visigoti, quello dei Visigoti nella Gallia sparve nel 507 per mano dei Franchi, che abbatterono altresì, nel 534, il regno Borgognone. In fine nel 711 fu rovesciata anche la dominazione Visigotica nella Spagna per l'invasione degli Arabi.

IV. **Valentiniano III.** — Onorio, non avendo avuto figliuoli, aveva lasciato il trono al piccolo Valentiniano III, figlio della vedova Placidia e del ministro Costanzo, ma un certo Giovanni, primicerio dei notai, usurpò la corona, e causò la guerra civile. I Greci si fecero sostenitori di Valentiniano, gli Unni di Giovanni. Si combattè con esito incerto, quindi si venne ad un accordo. Tolto di mezzo Giovanni, gli Unni ripassarono le Alpi: Ezio, lor duce, conseguì il favore di Placidia, e fu maestro delle milizie. Ma geloso della potenza di un certo Bonifazio, governatore d'Africa, fece di tutto per perderlo. Bonifazio, rimosso dal governo, per vendetta chiamò i Vandali (428) che dalla Spagna passarono in Africa mettendola a ferro e a fuoco, poi con un esercito venne in Italia. Quivi vinse il rivale ma in battaglia lasciò la vita, ed Ezio, riottenuto il favore di Placidia che aveva perduto, fu nominato *patrizio* (433).

V. **Attila e gli Unni.** — In questo mentre nell'impero degli Unni, che si estendeva dal Baltico all'Eusino e fino al Reno, all'Elba, al Danubio, era salito al trono Attila, quello che fu soprannominato il *Flagello di Dio.* Depredata una prima volta (441) la Mesia, la Tracia, la Pannonia, e allontanato coll'oro, tornò una seconda volta ad invadere l'Oriente. Ma il prode Marciano, successore di Teodosio II,

figlio di Arcadio (408), preparò così bene lo stato a difesa che il feroce Unno preferì di volgersi contro l'impero d'Occidente. Alleatosi con Genserico, re dei Vandali, invase la Gallia con 500,000 uomini, strana mescolanza di genti d'ogni paese. Parigi e Orleans si difesero eroicamente e dettero campo ad Ezio di accorrere con un formidabile esercito di Visigoti, Borgognoni, Franchi Salii (*Lett. 2ª*). A Châlons, sulla Marna, si combattè una terribile battaglia che salvò dalla rovina la civiltà cristiana d'Occidente (450). Secondo i cronisti vi perirono da 162 a 300,000 combattenti; morì pure il re dei Visigoti che aveva aiutato i Romani. Ma i frutti della vittoria andarono in gran parte perduti. Attila potè compiere la sua ritirata senz'essere molestato per piombare l'anno appresso in Italia (451). Per via distrusse Aquileia, *Altino, Concordia,* Padova, Verona. E già stava per valicare il Po quando improvvisamente si ritirò.

Il vescovo di Roma, Leone I, messosi a capo di una ambasceria, si presentò al feroce condottiero con ricchi doni e promesse di annuo tributo per rimuoverlo dall'idea di correr su Roma. Attila accettò, ma non a questi argomenti soltanto, pensiamo noi. Pur ammettendo che le eloquenti e nobili parole del vescovo romano, il prestigio del suo sublime grado e ministero e l'aura felice del rispetto e della venerazione, in cui era tenuto dai popoli italiani, abbiano potuto operare sul barbaro invasore una profonda impressione, egli è certo che la fame e la peste che decimavano il suo esercito, il sopravvenire di Ezio, e le difficoltà dell'impresa con Ravenna munitissima a sinistra, e gli Appennini fortificati a destra, e il pensiero della catastrofe di Radagasio e il ricordo della precedente sconfitta e la fine tristissima di Alarico, dopo la presa di Roma, tutto ciò doveva influire grandemente sull'animo di lui più forse dell'ambasciata stessa, se è vero che di questa taluno dei cronisti contemporanei non fa menzione alcuna.

Tornato Attila di là dalle Alpi, mentre aggiungeva Ildicona alle tante sue concubine, morì per uno sbocco di sangue (1).

Alla sua morte il grande stato degli Unni si sfasciò tutto ad un tratto; i figliuoli suoi si rifiutarono di riconoscere la supremazia di

---

(1) « La leggenda non seppe acquietarsi che il sovvertitore dell'impero morisse di morte naturale, nel suo letto, fra le braccia di giovane sposa. Si pensò alle congiure e all'assassinio. E chi lo disse fatto uccidere da Ezio, altri da Marciano. Anche a molti storici moderni non piacque la morte per soffocamento e la attribuirono ai grandi della corte Unna, dispiacenti pel ritorno di lui, sennonchè la è questa un' asserzione gratuita. Molteplici testimonianze di contemporanei stanno ad attestare che egli morì invece soffocato. » G. BRAGAGNOLO.

Ellak, il maggiore di loro, e vollero diviso l'impero. Questo avvenimento spinse allora i popoli germanici a riacquistare la propria libertà. Dapprima insorsero i Gepidi, poi gli Ostrogoti e ne nacque una guerra generale. Fra la Drava e il Danubio, sulla Waag o *Netad*, avvenne il terribile cozzo fra i Germani e gli Sciti. Vinsero i primi; Ellak cadde ucciso; i fratelli presero la fuga e l'impero fu diviso tra i vincitori. I Gepidi occuparono la Dacia; gli Ostrogoti la Pannonia da *Sirmio* a *Vindobona* (Vienna); gli Eruli, i Rezi, gli Sciri, i Turcilingi il paese fra il Norico e la Rezia; i Longobardi discesero dall'Elba al Danubio lasciando il loro paese agli Abotridi. Gli Unni, ritiratisi nel basso Danubio, fatto capo Denghigk, il secondogenito di Attila, tentarono di riacquistare la Pannonia ma furono vinti dagli Ostrogoti; allora si separarono di nuovo, riprendendo la vita nomade e avventurosa. Parte si stanziò lungo il mar Nero, altri chiesero terre da coltivare all'impero, e si stabilirono nella Mesia inferiore. Mentre ciò avveniva, nella corte di Occidente periva Ezio per mano dell'imperatore, geloso della fama da lui acquistata; ma Valentiniano stesso venne poco dopo ucciso dal senatore Massimo, che ne sposava a forza la moglie Eudossia e questa, saputo che egli era stato l'uccisore del precedente marito, chiamò i Vandali di Genserico dall'Africa in Italia (1). Sbarcato senza incontrare resistenza, chè Massimo era uomo inetto e sprezzato da tutti, mosse su Roma. Leone tentò di rinnovare l'impresa riuscita con Attila, ma ebbe diverso successo. Roma fu presa e saccheggiata per 14 giorni; migliaia di Romani con l'imperatrice Eudossia furono condotti prigionieri in Africa (455).

VI. **Ultimi anni dell'impero romano d'Occidente.** — Intanto che Roma era messa a sacco dai Vandali, Avito, prefetto del pretorio nella Gallia, da Teodorico II, re dei Visigoti, ricevette la corona imperiale. Il senato romano confermò la nomina, non avendo forze da opporgli (455-456). Lo riconobbe in sulle prime anche Ricimero, della famiglia reale dei Suevi e dei Visigoti, comandante delle milizie dopo la morte di Ezio, ma quando ebbe liberata l'Italia meridionale dalle frequenti incursioni dei Vandali, lo depose, lo fece uccidere e per dieci mesi fu *arbitro* della sorte dell' impero. Non avendo il coraggio di assumere lui stesso la corona, invitò il senato a nominare imperatore Maggiorano suo antico compagno d'armi (451-461).

---

(1) Ammesso anche l'invito, è da credere che i Vandali avrebbero assalita l'Italia egualmente se è vero che Genserico avea meditato d'invadere la penisola. Non sappiamo perchè Genserico nel 451 non si sia mosso, e forse anche alla mancanza del suo concorso può esser dovuta la ritirata di Attila. Pure quel che non fece nel 451 eseguì nel 55.

Questi, essendo uomo di mente elevata e di animo forte, non voleva essere stromento della volontà altrui, onde fu da Ricimero assalito, messo a morte, e sostituito, dopo un interregno di tre mesi, con Libio Severo. Costui regnò quattro anni e oscuramente, poi fu spento di veleno. Allora vi fu un novello interregno di venti mesi, finchè, minacciato da Genserico, Ricimero cercò appoggio in Oriente dall'imperatore Leone che propose alla porpora il principe Antemio e dette a Ricimero una propria figlia in isposa. Unite quindi le forze, mossero entrambi contro i Vandali, ma l'impresa, per l'imperizia del generale bizantino, ebbe tristissima fine (468). Ricimero, timoroso di perdere la signoria, si pacificò con Genserico accettando come imperatore Olibrio da lui proposto e sacrificò Antemio. Questi, vinto presso le mura di Roma, fu fatto prigione e ucciso (472) e la città un'altra volta fu saccheggiata dai soldati. Morti nello stesso anno Ricimero e Olibrio, l'eredità del primo fu raccolta da Gundebaldo, che creò imperatore Glicerio, debole e codardo, mentre l'imperatore d'Oriente mandava con una flotta in Italia il patrizio Giulio Nepote, il quale, ottenuta la porpora imperiale, si dette a rialzare le sorti dello stato. Sennonchè mancatogli l' appoggio dell' armata greca e ricondotta l' Italia in balìa dei mercenari, Oreste, antico segretario di Attila, approfittando del malcontento suscitatosi nella Gallia per l'abbandono dell'Alvernia in mano dei Visigoti, ribellò all'imperatore le milizie sollevando al trono il proprio figlio Romolo Augusto (475). Ma quella stessa rivoluzione che avea sbalzato un principe, creandone un altro, si ripetè l'anno seguente. I Barbari, che erano al soldo dell'impero, avevano chiesto ad Oreste il terzo delle terre italiche, quale compenso della ribellione. Essendosi egli rifiutato alla cosa, trovarono un altro uomo che non fu sordo alle loro pretensioni. Quest'uomo era Odoacre, figlio di Edecone, rugio o sciro d'origine. Se ne stava a campo in Liguria, e nominato duce dai ribelli, invitò Eruli, Rugi, Alani, Turcilingi, Sciri, sotto le sue bandiere. Oreste si mosse per combatterlo, ma incalzato rapidamente da lui e tradito da un capo delle sue genti si chiuse in Pavia. Quivi assediato da Odoacre, dopo breve tempo fu preso e messo a morte a Piacenza (28 agosto 476).

Da Piacenza mosse Odoacre sopra Ravenna; vi entrò vittorioso e fece prigione il fanciullo Romolo Augustolo a cui salvò la vita, o fosse commiserazione del leggiadro aspetto del giovanetto, come narrano i cronisti, o piuttosto atto di politica prudenza ed astuzia. Assegnatagli una lauta pensione, lo relegò nel castello Lucullano presso il capo Miseno significando al senato che l'Occidente non aveva più bisogno d'un imperatore, e che bastava quello di Costantinopoli per

reggerne le provincie. E così con una rivoluzione di caserma, di cui s'erano avuti ne' tempi precedenti tanti altri esempi, finiva l'impero romano d'Occidente.

VII. **Letteratura ed Arte.** — E coll'impero finisce, si può dire, altresì la letteratura e l'arte. A malgrado che la cultura da romana ed italica forse divenuta, allargandosi, universale, non si ebbero più nè grandi poeti, nè prosatori. Le menti si immiserirono nello studio, paghe soltanto di analizzare e riprodurre le cose vecchie. Fra i verseggiatori del III secolo son ricordati con lode Nemesiano e Calpurnio, e nel IV Claudiano, Ausonio e Prudenzio, autore quest'ultimo di molti inni cristiani. Nella storiografia si notano i compilatori della *Storia Augusta* (da Adriano a Numeriano) e la storia di Ammiano Marcellino, onesto, vero, imparziale. L'eloquenza si compiacque di panegirici imitanti quello di Plinio su Traiano. La rettorica in quella vece ebbe largo sviluppo appunto perchè l'arte grande veniva meno. Numerosissime e frequentatissime erano le scuole. Retori celebrati furono Frontone, Q. Terenzio Scauro, C. Sulpicio Apollinare. Fra i grammatici van ricordati Aulo Gellio, autore delle *Notti Attiche*, preziose soltanto pei frammenti di autori classici e varietà di notizie; Festo, Donato, Marziano Capella, Prisciano, ecc.

Nella decadenza della letteratura latina le lettere greche erano tornate in grande onore. Nel III secolo fiorirono Dione Cassio, autore d'una storia romana, che giungeva fino ad Alessandro Severo; Erodiano che narrò la storia dell'impero dalla morte di Marco Aurelio a quella di Balbino Pupieno; Diogene Laerzio che scrisse biografie di filosofi; Ammonio Plotino, Porfirio, ecc., che dettero lustro alla scuola neoplatonica; Longino, Ateneo ed altri.

VIII. **Cultura Cristiana.** — Il pensiero cristiano sin dalla fine del II secolo incominciava a vestire le forme della letteratura latina. Il bisogno di difendere i Cristiani dalle turpi accuse che si lanciavano contro il nuovo culto dettò le prime *Apologie*. Prescindendo da quelle di Aristide e Quadrato, vescovo d'Atene, dirette ad Adriano, al senato e al popolo romano, hanno maggiore importanza per la storia le apologie di S. Giustino ad Antonino Pio e a Marco Aurelio. Supera tutte per estrema violenza di idee e di parole quella di Tertulliano. Fra i migliori scrittori cristiani per bontà dello stile, se non per storica imparzialità, è da collocare Firmiano Lattanzio, che insegnò rettorica al tempo di Diocleziano. Nel IV secolo spiccano due insigni personaggi: S. Ambrogio, vescovo di Milano, che scrisse molte opere filosofiche, orazioni, epistole, inni sacri, e S. Gerolamo che tradusse e commentò la Bibbia, compose il *de viris illustribus* ed altre opere importanti per pregio dello stile. Ma il più grande

di tutti i padri della Chiesa per ingegno, dottrina e cuore fu S. Agostino, nato a *Tagaste* in Numidia (354), morto ad *Ippona* (Bona) (430). Di lui abbiamo le *Confessioni*, i *Trattati dogmatici*, i libri *De civitate dei* ecc. Fra i poeti cristiani ricorderemo Prudenzio, Juvenco, Ilario, Damaso, ecc., autori di inni sacri.

IX. **Arte.** — Quello che si disse a proposito della letteratura si può anche ripetere dell'arte. Le costruzioni non mancano, anzi abbondano, ma la semplicità e la bellezza scompaiono per dar luogo all'eccessivo amore degli ornamenti. E ne son prova gli archi di Caracalla, di Costantino. Con quest'ultimo imperatore l'arte classica ha il suo fine. Un nuovo spirito informa l'arte benchè le forme che l'esprimono siano ancora le antiche. Da una parte il Cristianesimo, dall'altra gli influssi orientali e barbarici fanno sorgere il nuovo stile detto il bizantino. Nella plastica la bellezza delle linee, la vigoria dell'espressione si scorgono ancora nelle statue di Pertinace, Alessandro Severo, Eliogabalo, ecc., ma dopo l'età di Diocleziano l'armonia delle proporzioni si offusca e poichè la nuova religione abborriva dalla bellezza corporea, la scoltura andò declinando e fu sostituita in gran parte dalla pittura o dal mosaico. La pittura dell'ultima età non ci ha lasciato di sè documenti; la pittura cristiana che si manifestava fin da principio nella decorazione delle catacombe, mentre pel concetto era assolutamente cosa nuova, mostrava tuttavìa nelle forme i riflessi dell'arte classica.

Ma se civiltà, lettere ed arti declinano col venir meno del mondo romano, non tarderanno molto a ridestarsi e a segnare altri periodi splendidissimi nella vita dell'umanità.

LETTURE.

1. **I Barbari.** — I condottieri delle nazioni barbariche avevano qualche cosa di straordinario come esse. In mezzo allo sfasciamento sociale, Attila sembrava nato per lo spavento del mondo; egli attaccava al suo destino non so quale terrore ed il volgo si faceva di lui una terribile idea. Popoli e capi compivano una missione che eglino stessi non potevano spiegare, essi recavano la desolazione dappertutto, gli uni a piedi, gli altri a cavallo o sopra carri, questi trascinati da cervi o da renne, quelli portati da cammelli. I Vandali che passarono in Africa confessavano di assecondare meno la loro volontà che un impulso irresistibile.

Questi coscritti del Dio della guerra non erano che ciechi esecutori d'un eterno disegno; di là il furore di distruzione, questa sete di sangue che essi non potevano spegnere; di là questa combinazione di tutte le cose per il loro successo, bassezza di uomini, assenza di coraggio, virtù, talento e genio. Genserico era un principe tetro, soggetto agli eccessi di una nera melanconia; in mezzo allo scom-

piglio del mondo, egli pareva grande perchè era montato sopra le sue rovine. In una delle sue spedizioni marittime tutto era pronto, lui stesso era salito sulla nave: dove andava? non lo sapeva. Padrone, gli disse il pilota, a qual popolo vuoi tu portare la guerra? — A quello, rispose il vecchio Vandalo, contro cui Dio è irritato.

Alarico marciava verso Roma: un eremita sbarra il cammino al conquistatore: egli l'avverte che il cielo vendica i mali della terra. « Io non posso fermarmi, dice Alarico; qualcuno mi affretta e mi spinge a saccheggiare Roma ». Tre volte egli assedia la città eterna prima di impadronirsene. A Giovanni e Brazillio, che lo consigliano fino dal primo assedio a ritirarsi, rappresentandogli che se persiste nella sua impresa dovrà combattere una moltitudine messa alla disperazione risponde: « L'erba folta, si falcia meglio ». Nulladimeno egli si lascia intenerire, e si contenta di esigere dai supplicanti tutto l'oro, tutto l'argento e tutti i mobili di valore, tutti gli schiavi d'origine barbara. « Re, gridano gli inviati del senato, che resterà ai Romani? — La vita ». Si spogliarono le immagini degli Dei, e si fusero le statue d'oro del Coraggio e della Virtù. Alarico ricevette cinque mila libbre d'oro, trentamila d'argento, quattro mila tuniche di seta, tremila pelli tinte in iscarlatto, e tremila libbre di pepe.

Una cerva apre il cammino agli Unni attraverso la Palude Meotide e sparisce. La giovenca d'un mandriano si ferisce al piede in una pastura; quel mandriano scopre una spada nascosta sotto l'erba e la porta al principe tartaro. Attila prende il ferro, e sopra questa spada, che egli chiama spada di Marte, giura i suoi diritti alla dominazione del mondo. « La stella cade, egli dice, la terra trema; io sono il martello dell'universo ». Lui stesso mise in mezzo a' suoi titoli il nome di « Flagello di Dio », che a lui dava la terra. Avendo visto a Milano un quadro, ove alcuni Goti e Unni erano rappresentati inginocchiati davanti agli imperatori, comandò di dipingere lui Attila assiso sopra un trono e gli imperatori portanti sulle loro spalle dei sacchi d'oro che deponevano a suoi piedi: « L'erba non cresce più, diceva ancora questo sterminatore, dappertutto ove il cavallo d'Attila è passato ».

Tutto ciò che si può incontrare di più variato, di più straordinario, di più feroce nei costumi dei selvaggi, si offriva agli occhi di Roma; ella vide successivamente ed in seguito tutto in una volta, nel cuore e nelle provincie del suo impero, dei piccoli uomini magri e bruni, e dei giganti dagli occhi verdi, e con la capigliatura bionda lavata nell'acqua di calce, spalmata di burro acido o di cenere di frassino; gli uni mezzo nudi, ornati di collane, di anelli di ferro, di braccialetti d'oro; gli altri coperti di pelli, di sai, di larghe brache, di tuniche strette e screziate; questi la testa coperta di un casco fatto in guisa di grugno di bestie feroci; quelli il mento e l'occipite rasati, o portanti lunghe barbe e mustacchi; taluni si difendevano a piedi con mazze, clave, martelli, lancie, dardi a due uncinetti, ascie a due taglienti, fionde, freccie armate di ossa appontite e corte e lunghe spade; alcuni altri inforcavano alti destrieri bardati di ferro, o brutte e sparute giumente, ma rapide come aquile. In pianura molti de' Barbari stavano sparpagliati o disposti a cono o serrati in masse; altri tra i boschi si arrampicavano sopra gli alberi, oggetti del loro culto, e combattevano portati sulle spalle o nelle braccia dei loro Dei.

Ci vorrebbero dei volumi per far un quadro dei costumi e degli usi di tanti popoli. Gli Agatyrsi come i Pitti si macchiavano il corpo ed i capelli d'un colore bleu, le genti di più bassa condizione portavano le loro picchettature rare e piccole, i nobili le avevano larghe e raccostate. Gli Alani non coltivavano la terra, essi si nutrivano di latte e di carne di pecora, essi erravano con le loro carrette di scorza da deserto a deserto. Quando le loro bestie avevano consumati tutti gli erbaggi, essi rimettevano le loro tende sulle loro carrette, e le andavano a piantare altrove. Il luogo ove essi si fermavano diveniva loro patria. Gli Alani erano alti e belli; avevano la capigliatura quasi bionda, e qualche cosa di terribile e di dolce nello sguardo.

Gli Unni parvero spaventevoli ai Barbari medesimi: essi consideravano con orrore questi cavalieri dal collo grosso, colle guancie tagliuzzate, col viso bruno, appiattito e senza barba, colla testa in forma d'una boccia d'osso e di carne, avendo in questa testa dei buchi piuttosto che occhi, questi cavalieri di cui la voce era sottile ed il gesto selvaggio. La fama li rappresentava ai Romani come bestie camminanti su due piedi, o come quelle figure sformate che l'antichità collocava sui ponti. Differenti in tutto dagli altri uomini, gli Unni usavano nè fuoco, nè cibi preparati, essi si nutrivano d'erbe selvatiche e di carne semicruda. Fu detto che essi erano inchiodati sui loro cavalli, piccoli e mal formati, ma infaticabili. Essi trattavano d'affari deliberando, vendendo, comperando, bevendo, mangiando e dormendo stretti al collo della loro bestia.

Sidonio è testimonio importante dei costumi dei barbari di cui egli vedeva l'invasione. « Io sono, dice egli, in mezzo a popoli capelluti, obbligato di intendere la lingua dei Germani, di applaudire, con un viso contratto, al canto del Borgognone ubriaco coi capelli unti di burro acido. Fortunati i vostri occhi, fortunate le vostre orecchie che non li vedono e non l'intendono; fortunato il vostro naso che non respira dieci volte alla mattina l'odore appestato dell'aglio e della cipolla ».

Tutti i Barbari non erano però brutali. I Franchi, mischiati dopo lungo tempo ai Romani, avevano preso qualche cosa della loro proprietà e della loro eleganza. « Il giovine capo, è ancora il poeta Sidonio che parla, camminava a piedi in mezzo a' suoi, il suo vestimento di scarlatto e di seta bianca era arricchito d'oro, la sua capigliatura e la sua fisionomia avevano lo splendore del suo portamento. I suoi compagni portavano per calzatura pelli di bestie guarnite di tutti i loro peli, le loro gambe ed i loro ginocchi erano nudi; la casacca screziata di questi guerrieri serrava i fianchi e discendeva appena al garretto; le maniche di queste casacche non oltrepassavano il gomito. Al disotto a questo primo vestimento si vedeva un sajo di color verde ornato di scarlatto, poscia una renana foderata di pelliccie, serrata da un uncino. La spada di questi guerrieri si sospendeva ad uno stretto centurino, e le armi servivano loro tanto d'ornamento che di difesa; essi tenevano nella mano destra delle picche a due tagli, o delle ascie per lanciare; il loro braccio sinistro era nascosto da uno scudo col contorno d'argento e col convesso dorato ». Tali erano i nostri padri.

Ma se da una parte i Barbari erano spinti a distruggere, dall'altra erano ritenuti; il mondo antico, che toccava il suo fine, non doveva intieramente sparire nella parte ove incominciava la nuova società. Quando Alarico ebbe preso la città

eterna, assegnò la chiesa di S. Paolo e quella di S. Pietro per rifugio a coloro che ivi volevano rinchiudersi. Negli orrori di una città messa a sacco, in una capitale caduta per la prima volta e per sempre dal rango di dominatrice e di maestra della terra si videro dei soldati (e quali soldati) proteggere il trasporto dei tesori degli altari. I vasi sacri erano portati ad uno ad uno ed allo scoperto; dalle due parti camminavano i Goti colla spada in mano; i Romani ed i Barbari cantavano insieme degli inni in lode di Cristo. Ciò che fu risparmiato da Alarico non sarebbe certo scampato dalla mano di Attila: egli marciava su Roma: S. Leone viene davanti a lui, ed il flagello di Dio è fermato dal sacerdote di Dio.

Divenuti cristiani, i Barbari mischiavano alla loro rozzezza le austerità dell'anacoreta; Teodorico, prima di attaccare il campo di Litorio passò la notte vestito d'un cilicio, e non lo depose che per riprendere il sajo di pelle. Se i Romani si imponevano sui loro vincitori per la civiltà, questi erano a loro superiori in fortezza. « Allorchè noi vogliamo insultare un nemico, dice Liutprando, noi lo chiamiamo Romano; questo nome significa bassezza, viltà, avarizia, menzogna, esso rinchiude in sè tutti i vizi ».

Fuggendo i Barbari d'Europa, i Romani si rifugiavano in Africa ed in Asia; ma in queste provincie lontane, essi incontravano altri Barbari, scacciati dal cuore dell'impero alle estremità, rigettati dalle frontiere al centro, la terra era divenuta un parco, ove essi erano perseguitati da un nuvolo di cacciatori.

(Chateaubriand, *Studi storici*).

2. **Attila ad Orleans.** — Attila, re degli Unni, dopo di avere devastato l'impero d'Oriente sotto Teodosio II, trasportando le ricche spoglie delle provincie romane d'Occidente, invase, alla testa d'un'armata di 500 mila uomini, la Gallia, che egli reclamava come dote della sua fidanzata Onoria sorella dell'imperatore d'Occidente Valentiniano III. Egli penetrò fino ad Orleans.

Delle cinque settimane, che la città d'Orleans aveva promesso di resistere, la più gran parte era di già trascorsa, e restava ancora una lunga strada da percorrere; cionullameno Ezio si lusingava di arrivare prima del termine fatale. Attila, le di cui orde cingevano la città fino alla Loira, spingeva l'assedio tanto attivamente quanto lo permetteva la cattiva pratica degli Unni a manovrare le macchine da guerra, mentre al contrario gli assediati ben provvisti di graticci, di scudi, di baliste, di materie infiammabili, dirigevano abilmente i lavori della difesa. Parecchie volte egli fece avvicinare l'ariete ai muri, ma senza risultato. Gli Unni ricorsero allora all'uso degli archi, di cui si servivano con vigore e con una sicurezza di colpo d'occhio incomparabile. Essi fecero piovere incessantemente una grandine di freccie che portavano la desolazione nella città; nessuno si mostrava più allo scoperto sui merli senza essere colpito, e gli assediati toccavano grandissime perdite. In queste circostanze e per risvegliare il coraggio che cominciava a languire, il vescovo portò in processione sui bastioni le reliquie della sua chiesa; ma l'ardore degli assediati declinava rapidamente con le loro forze, sia che essi avessero troppo presunto di sè, impegnandosi a durare fino al 14 giugno, sia che, non ricevendo alcuna nuova dal di fuori, potessero supporre che il resto della Gallia si fosse arreso. Essi accusarono il loro vescovo di averli ingannati promettendo loro un soccorso immaginario. Agnan, fermo

nella credenza che una rivelazione di Dio medesimo gli aveva annunciato la loro liberazione, e che non si era ingannato, bagnava colle sue lagrime la pietra dell'altare, ed alzandosi ad intervalli, gridava: Salite sulla più alta torre, e osservate se la misericordia di Dio non vi soccorre. Quando gli riportarono che nessuna truppa nè alcun nugolo di polvere si mostrava nella pianura, egli ricominciò a pregare con maggiore ardore. Ei fece partire un soldato incaricato di questo messaggio per Ezio: Se tu non arrivi oggi stesso, o mio figlio, sarà troppo tardi. Il soldato non ritornò. Al fine delle sue forze e del suo coraggio, Agnan si mise a dubitare di se stesso.

Un uragano, che sembrò aprire tutte le cataratte del cielo sulla città e sul campo nemico, avendo sospeso i lavori d'assedio durante tre giorni, gli abitanti tennero consiglio, e decisero che bisognava arrendersi. Il vescovo fu incaricato di portare le loro condizioni al campo d'Attila; ma il re unno irritato che si osasse parlargli di condizioni, respinse brutalmente il negoziatore, che rientrò tutto tremante in città. Non vi era più altro che arrendersi a discrezione, e si è ciò che fecero gli assediati.

Il domani adunque allo spuntare del giorno, i serramenti rotti e le porte aperte a doppio battente, annunziarono che l'armata degli Unni poteva entrare. I capi penetrarono i primi per avere la scelta delle spoglie, ed il saccheggio incominciò.

Esso si eseguì in tutti i quartieri con una specie di regolarità e di ordine; carri fermi ricevevano il bottino asportato dalle case, ed i prigionieri ordinati per gruppi erano sorteggiati fra i soldati. Questa operazione fu interrotta da un grido subitaneo, che ridonò la speranza nel cuore dei vinti e gettò lo spavento in quello dei vincitori. Erano Ezio e Turrismondo che venivano alla testa della cavalleria romana, correndo a tutta briglia, e dietro essi si vedevano brillare le aquile delle legioni e gli stendardi dei Goti. Essi furono tosto davanti la città. Un primo combattimento ebbe luogo all'uscita del ponte, sulla riva e nelle acque della Loira, altri si spinsero nell'interno delle mura, ove i prigionieri, rompendo le loro catene, assecondarono i Romani del loro meglio. Cacciati da strada a strada, schiacciati sotto le pietre che gli abitanti lanciavano dall'alto delle case, gli Unni non sapevano più che fare, allorchè Attila fece suonare la ritirata. Il patrizio non aveva punto mancato alla sua parola; si era al 14 giugno. Tale fu quella famosa giornata che salvò la civilizzazione da una distruzione totale in Occidente. (Amedeo Thierry, *Storia della Gallia*).

ANEDDOTI

1. **La fine dell'Impero.** — Le nazioni dell'impero Romano erano da gran tempo quasi affatto prive d'ordini militari e di milizia; le forze erano quasi tutte composte di barbari: e quando questi s'avvidero, che, essendo i risoluti e gli armati potevano essere i padroni, che invece di ricever paghe misurate, potevan servirsi a modo loro; quando insomma i soldati si dichiararono nemici, quando gli eserciti si costituirono nazioni, allora l'impero si trovò, per questo fatto solo, esposto alle offese e mancante di mezzi ». E l'impero Romano finì. (Manzoni).

2. Invasioni dei Barbari. — Vanno molto lungi dal vero quelli che ripetono ancora la vecchia figura rettorica delle ondate di Barbari che invadono e conquistano l'impero romano. I Romani dopo aver vinti e sottoposti i Barbari, li preferivano per la milizia onde non togliere al riposo e alle arti i cittadini più colti, e più agevolmente sottrarre a questi la libertà; indi condussero a soldo quelli de' Barbari che erano più molesti oltre i confini, e finalmente per le magrezze dell'erario e per seguire il facile esempio antico delle colonie militari, sostituirono al soldo concessioni di terre, o del fisco, o tolte ai nemici. Più decadeva l'impero, più infiacchiva la libertà, e più cresceva il despotismo militare, per modo che finalmente si venne a tale che i varii eserciti composti per la massima parte di Barbari stabiliti sulle terre dell'impero, sentirono che, serbato un religioso ossequio all'augusto e santo imperio, del resto poteano agire e comandare affatto indipendenti; così fecero, ed allora fu compita la così detta conquista dei Barbari ».

Vi furono adunque due specie di invasioni dell'impero Romano; la prima tacita, operatasi per consenso e per opera degli imperatori medesimi nei primi quattro secoli dell'impero; la seconda apertamente nemica, operatasi nel quinto secolo: ma questa predisposta, agevolata, resa irreparabile dalla prima. (Rosa).

3. La caduta di Roma. — Uno dei sette angeli venne, e disse al veggente di Patmo: — Ti mostrerò la condanna della gran meretrice, che siede sopra le grandi acque. E lo trasportò nel deserto, e vide una donna seduta sopra una bestia color di porpora, piena di nomi di bestemmia, con sette teste e dieci corna; ed era vestita di porpora e di grana, fregiata d'oro, di gemme e di perle, e teneva in mano un vaso e sulla fronte portava scritto *Mistero*. E l'angelo gli disse: — Perchè stupisci? io ti dirò il mistero della donna e della bestia che la porta, e che ha sette teste e dieci corna. Le sette teste sono i sette colli sopra cui ella è posta: le acque che tu vedi, sono i popoli, le genti, le favelle: la donna è la gran città, che regna sopra i re della terra. Tutte le nazioni furono sedotte da' suoi prestigi; i mercadanti della terra si arricchirono degli eccessi del suo lusso; essa si elevò nell'orgoglio suo e tuffossi nelle delizie, dicendo in suo cuore, *Io son regina, e mai non cadrò in lutto*; e divenne una Babilonia madre delle fornicazioni e d'ogni abominio, e inebriò i re della terra col vino della sua prostituzione, e nella stessa coppa fece bevere tutti i popoli del mondo. Dai quali comperò preziosità, ed essi esclamarono: *Qual città fu mai pari a questa?* Ma guai a lei, che s'ubriacò del sangue de' santi, del sangue dei martiri di Gesù. I mercadanti della terra gemeranno e piangeranno sopra di essa, perchè non fia più chi compri le loro merci, le merci d'argento e d'oro, di pietre, di perle, di bisso, di porpora, di seta, di grana, d'ogni sorta legni odorosi, e mobili d'avorio, e gemme preziose, e ramo e ferro e marmo, e cinamono ed incenso, vino, olio, fior di farina, bestie da carico, agnelli, cavalli, carri, schiavi ed anime d'uomini. In un giorno le verrà lutto e morte, fame e incendio, perchè forte è il Signore che la giudicherà ». (Apocalissi).

4. Panem et Circenses. — Al pane e ai giuochi riduceansi tutte le aspirazioni del popolo romano e al delirio giungeva l'amore degli spettacoli. « Odono che da alcun luogo giungano cocchieri o cavalli? s'affollano attorno al narratore, come gli avi loro affisavano attoniti i figliuoli di Leda, nunzi della vittoria. La plebe logora la vita al giuoco, nel vino, pei chiassi e negli spettacoli; centro di loro speranza, loro tempio, loro abitazione, lor parlamento è il circo Massimo. Pei fôri, sui trivi, nelle piazze s'accalca; e chi più gode autorità, va per le strade gridando che crolla il pubblico stato se, nel prossimo conflitto, il tale auriga suo protetto non ottiene la palma. Il giorno poi de' ludi equestri, prima che il sole mostri dal cielo la splendida faccia, v'accorrono, superando in velocità i cocchi disposti per entrare in lizza; e molti fin la notte vegliano, temendo non soccomba la fazione loro favorita ». (Ammiano Marcellino).

INDICE

PERIODO MONARCHICO

CAPITOLO I.

Geografia dell'Italia antica.

CAPITOLO II.

Le popolazioni dell'Italia antica.

CAPITOLO III.

Fondazione di Roma.

CAPITOLO IV.
La costituzione primitiva di Roma.

CAPITOLO V.
La dinastia dei Tarquinii e la costituzione Serviana.

PERIODO REPUBBLICANO

CAPITOLO I.
La nuova costituzione e le prime lotte fra i patrizi e i plebei.

CAPITOLO II.
Il Decemvirato.

CAPITOLO III.

Guerra coi Veienti e coi Galli
Uguaglianza politica dei patrizi e plebei.

CAPITOLO IV.

Le guerre Sannitiche.

CAPITOLO V.

La guerra di Pirro.

CAPITOLO VI.

Prima guerra Punica.

CAPITOLO VII.

Seconda guerra Punica.

CAPITOLO VIII.

Guerre romane in Oriente e in Occidente.

CAPITOLO IX.

Terza guerra Punica e guerra di Spagna.

CAPITOLO X.

Condizioni interne di Roma durante le grandi conquiste.

CAPITOLO XI.

I Gracchi.

CAPITOLO XII.

Guerra contro Giugurta e contro i Cimbri.

CAPITOLO XIII.

Guerra sociale e guerra civile.

CAPITOLO XIV.

Pompeo Magno.

CAPITOLO XV.

Il primo triumvirato.

CAPITOLO XVI.

Imprese militari di Cesare.

CAPITOLO XVII.

La guerra civile.

CAPITOLO XVIII.

La Dittatura di Cesare.

CAPITOLO XIX.
Secondo triumvirato.

CAPITOLO XX.
Ottaviano e Antonio.

PERIODO IMPERIALE

CAPITOLO I.
L'Impero repubblicano.

CAPITOLO II.
Guerre d'Augusto.

CAPITOLO III.

La famiglia Cesarea.

CAPITOLO IV.

Impero liberale.

CAPITOLO V.

L'Impero nei due primi secoli.

CAPITOLO VI.

L'Impero militare.

CAPITOLO VII.

Impero collegiale.

CAPITOLO VIII.

Dissoluzione dell' Impero.

CAPITOLO IX.

La fine dell'Impero Romano d'Occidente.

MANUALE DI STORIA PER LE SCUOLE SECONDARIE

Dott. G. BRAGAGNOLO
(Prof. di Storia nel R. Istituto Tecnico di Torino).

STORIA ROMANA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA ALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE

(754 a. C. — 476 d. C.).

Seconda edizione.

TORINO — TIPOGRAFIA VINCENZO BONA

LIBRERIA G. B. PARAVIA E C.
TORINO - ROMA
MILANO - FIRENZE - NAPOLI

LIBRERIA CARLO CLAUSEN
TORINO

LIBRERIA G. B. PETRINI - TORINO
1896.

Piumati Prof. Aless. La vita e le opere di ALESSANDRO MANZONI. Notizie ad uso delle scuole secondarie . L. 1,25

— La vita e le opere di LUDOVICO ARIOSTO. Notizie ad uso delle scuole secondarie . . . . L. 1,25

— La vita e le opere di GIOVANNI BOCCACCIO. Notizie ad uso delle scuole secondarie . . . . L. 1,25

— La vita e le opere di TORQUATO TASSO. Notizie ad uso delle scuole secondarie . . . . L. 1,25

Professione Dott. Alfonso. Storia moderna e contemporanea (1748-1815) . . . . L. 3,50

— Storia moderna e contemporanea (1815-1895) . . L. 3,50

— Contributo agli studi sulle decime ecclesiastiche e delle crociate . . . . L. 1 —

Ricotti Prof. Mauro. Nozioni di aritmetica e geometria, esposte ad uso delle scuole serali di disegno . . . . . . L. 1,50

Rossotti Prof. Marco-Aurelio. Elementi di algebra, ad uso delle scuole secondarie e delle scuole militari . L. 1,50

(Operetta premiata all'Esposizione Nazionale di Torino 1884).

Senofonte. Il primo Libro dell'ANABASI, annotato ad uso delle scuole, con speciale riguardo alla Sintassi, dal Prof. Emilio Ferraro . . . . L. 0,60

Tarozzi Dott. Giuseppe. Racconti di storia nostra, a norma dei recenti programmi. Seconda edizione rifatta ed accresciuta: Parte I, ad uso della 1ª tecnica, Dai tempi antichissimi fino alla conquista dei Franchi . . . . L. 0,80

— — Parte II, ad uso della 2ª tecnica, Dalla conquista dei Franchi fino al predominio spagnuolo . . . . L. 0,80

— — Parte III, ad uso della 3ª tecnica, Dal predominio spagnuolo fino alla unificazione nazionale ed alla morte di Vittorio Emanuele L. 0,80

Zaccaria Prof. Albino. Trattato di Computisteria. 4ª ed. interamente rifatta. Parte 1ª: Aritmetica, Documenti e Titoli commerciali . . . . L. 1,50

— — Parte 2ª: Scrittura completa ed incompleta (Partita semplice e doppia) . . . . L. 2 —

(Premiato all'Esposizione Nazionale di Torino 1884).

— Trattato teorico-pratico di Aritmetica ed Elementi d'Algebra per le scuole tecniche, militari e ginnasiali, arricchita di copiosa e svariata serie di Problemi . . . . L. 1,75

Zuccante Dott. Giuseppe. Morale ed empirismo . . . L. 1 —